IL

POLITECNICO

REPERTORIO

DI

STUDJ LETTERARJ, SCIENTIFICI

E TECNICI.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

MILANO.

AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO.

1868.

Serie V.ª — Vol. VI.° fasc. I. — Luglio 1868.

POLITECNICO.

MEMORIE.

LA FAMIGLIA E LO STATO

nella storia italiana [1].

I.

Il Balbo soleva deplorare, che noi ancora non avessimo una vera storia nazionale d'Italia, che fosse chiara, intelligibile a tutti e popolare. Nè le difficoltà che egli notava allora, sono gran fatto diminuite oggi. È ardua impresa scrivere in un sol libro la storia di tanti Stati diversi, quanti ne formava l'Italia del medio evo; trovare l'unità intrinseca, che pure esiste nella nostra vita nazionale, non è da tutti. Nè sarà possibile, io credo, fino a quando non avremo pubblicato, esaminato, studiato con dottrina storica

(1) Per non moltiplicare inutilmente le citazioni, che in una Rivista son poco opportune, dirò una volta per sempre, che gli autori di cui mi sono valso più spesso sono: Savigny, *Storia del diritto romano nel medio evo*; Francesco Forti, *Istituzioni civili* e *Trattati inediti di giurisprudenza*; Gans, *Storia del diritto di successione*; P. Gide, *Étude sur la condition privée de la femme*, Paris, 1867; Schupfer, *Istituzioni politiche longobardiche*, e il suo lavoro sulla *Famiglia Longobarda*, nei fascicoli 1 e 2 dell'*Archivio giuridico* di Bologna. Mi sono valso molto degli statuti fiorentini pubblicati colla data di Friburgo 1778, e li ho riscontrati con altri statuti editi e inediti, che citerò a suo luogo, come citerò pure qualche altra delle moltissime opere di cui mi sono valso.

Debbo poi avvertire il lettore, che lo scopo ultimo di questo scritto, è stato quello di aprirmi la via ad intendere alcune rivoluzioni politihe avvenute in Firenze. Sotto un tale aspetto si collega con gli altri studi storici da me pubblicati nel *Politecnico*.

e giuridica gli statuti e le leggi delle nostre repubbliche. Anche questo era un desiderio, parecchi anni sono, espresso dall'illustre Savigny, e dopo lui, da tanti Italiani, senza essere ancora pienamente soddisfatto.

Lo studio degli statuti ci farebbe conoscere il diritto pubblico dei Comuni, e porrebbe sotto i nostri occhi un quadro chiaro e visibile delle nostre politiche istituzioni che ancora intendiamo assai poco. Noi conosceremmo del pari il nostro antico diritto civile nel quale, secondo la opinione di molti dotti, fra cui citerò il Forti, si trovano le origini del moderno diritto, e i germi di molte disposizioni che pigliammo più tardi dal codice francese, come cosa nuova.

Il diritto pubblico e privato hanno fra loro un' attinenza maggiore assai, di quel che molti non sembrano credere; l'uno ci apre a vicenda la più chiara e precisa intelligenza dell'altro. La società, lo Stato nascono dalla famiglia, e a lor volta agiscono su di essa e la modificano. Chi vuol trovare quindi la vera chiave delle istituzioni politiche che naturalmente si svolgono in un paese, non deve dimenticare la costituzione della famiglia, in cui sono le primi origini del diritto civile al quale si collega più che non si crede il diritto pubblico. Spesso, è vero, noi vediamo un popolo accettar da un altro le leggi civili, senza mutare le proprie istituzioni politiche, o viceversa; anche la forza straniera impone d'un tratto leggi ed istituzioni. Ciò ha fatto credere spesso che le une sieno indipendenti dalle altre; ma questi casi non riguardano quello sviluppo naturale e spontaneo del diritto, del quale ora parliamo. In esso la politica e la giurisprudenza, lo Stato e la famiglia sono strettamente collegati.

Più volte si deve notare che vediamo nella storia fiorentina, scoppiare a un tratto delle rivoluzioni politiche, che sembrano inaspettate; ma studiandole poi da vicino, vediamo che accusano profondi mutamenti sociali, di lunga mano apparecchiati e restati invisibili, fino a che non sono divenuti così generali da apparire, come improvvisamente alla superficie. Così il diritto privato, che accompagna tutti quanti i movimenti sociali, ci fa ritrovare le origini e spiegare le cagioni dei mutamenti politici prima ancora che essi avvengano. L'averne generalmente trascurato lo studio nella storia d'Italia, è stato per ciò un gran danno. Niuno crederebbe oggi di poter fare la storia politica di Roma, senza punto occuparsi della sua civile giurisprudenza. Eppure abbiamo mille volte scritto e riscritto la storia delle nostre repubbliche, senza punto occuparci della loro giurisprudenza.

Un tale lavoro presenta, in vero, gravi difficoltà, perchè la nostra storia è soggetta, nel medio evo, ad una serie di vicende sempre rapide, sempre diverse. Le repubbliche sono per numero infinite; ogni provincia italiana, ogni brano di terra si divide e suddivide in Comuni, ognuno dei quali ha la sua propria storia, ed una forma politica che, d'ora in ora, va mutando. Gli Statuti rendono una fedele immagine di questa continua mutazione. Nei loro margini troviamo le varianti e correzioni, d'anno in anno registrate, e spesso formulate dopo aver prima insanguinate le strade della città. Quando le postille o mutazioni sono arrivate ad un certo numero; allora si fa una nuova redazione dello Statuto, e anche di queste se ne trova un gran numero. Gli ufficiali *Statutari* hanno appunto incarico di apparecchiare, di tempo in tempo, queste nuove e continue correzioni, che vengono poi approvate nei Consigli del popolo. Così vi segue che aprite lo Statuto di un anno e trovate minutissimamente descritte le attribuzioni d'uno dei primi magistrati della repubblica; guardate alle postille e queste attribuzioni sono già mutate; pigliate la nuova redazione dello statuto e il magistrato stesso più non esiste. Come fare allora, per dare una giusta idea della costituzione d'un tal municipio? Non v'è altro mezzo che raccogliere da tutti gli statuti del Municipio, la storia della sua costituzione. Dovete riconoscere che non siete in presenza d'una forma cristallizzata, immobile, immutabile; ma sotto i vostri occhi è invece un organismo vivente che si svolge, secondo una legge determinata. Questa legge sola è costante, è dessa che dovete cercare; perchè essa sola vi può svelare il mistero e lasciarvi un'idea precisa.

Se poi vi rivolgete dal pubblico al privato diritto, le difficoltà crescono invece di scemare. Appena aprite questa parte, la più breve, ma non la meno importante nello statuto, v'accorgete che in esso sono unite molte legislazioni diverse e spesso contraddittorie, le quali s'intrecciano e si combattono. La meta e la dote, il mundio e la tutela, il testamento, il giudrigildo, il *morgengab;* diritto longobardo, romano, feudale, canonico, sono in presenza l'uno dell'altro, e coesistono in una proporzione sempre diversa. E neppure serbano un carattere costante: nel diritto romano filtrano continuamente disposizioni, che dovete attribuire al diritto longobardo, il quale, a sua volta, è alterato, o, se fosse conveniente servirsi della espressione del Gans, è castrato dal romano. Quale è dunque il concetto che domina in questo impasto di leggi diverse? V'è egli un principio nuovo, originale, che assimila gli elementi eterogenei e costituisce un nuovo diritto? Quale è desso?

Ecco il difficile problema che il Savigny c'incoraggiava a risolvere, e che ancora non abbiamo risoluto. Se però il problema non è risoluto, la sua importanza è oggi ammessa da tutti; molti lavori e molte pubblicazioni, alcune delle quali importantissime, si sono fatte [1]. Qualche osservazione si può finalmente esporre.

La costituzione della famiglia e le sue relazioni con lo Stato, sono come il centro principale intorno a cui si debbono aggirare le nuove ricerche, e formano anche il soggetto di questo breve e sommario lavoro. La soluzione d'un tal problema richiede, innanzi tutto, un esame accurato delle varie forme che assunse la famiglia nelle diverse legislazioni vigenti in Italia, per venir poi a vedere come dall'impasto di queste varie forme ne uscì una nuova.

La prima quistione riguarda, perciò, le condizioni in cui erano il diritto e la famiglia romana, quando vennero fra noi i barbari. Trattandosi di storia italiana, è ben naturale che la giurisprudenza di Roma sia quella che ha messo più tenaci e profonde radici nella società, e che la storia delle nostre leggi trovi in quelle di Roma la sua prima origine. Noi siamo, perciò, indotti ad una digressione la quale parrà sul principio oziosa; ma ci darà poi molta luce a comprendere la società nuova. Lo studio del diritto romano fu poi soggetto di tante e così dotte ricerche, che possiamo venire a conclusioni certe, le quali pongono in evidenza lo stretto legame della famiglia con la società politica, e c' indicano la via da seguire, per risolvere il medesimo problema nella storia italiana.

II.

Chi dice diritto romano, dice una parola sola; ma chi studia le *Pandette* s'accorge che sono la sintesi d'un lungo lavoro precedente, un'ultima formola che non si può ben capire, senza l'analisi di tutti gli elementi che la costituiscono. Allora subito la storia del diritto romano si trasforma come in una storia di molte legislazioni diverse, che si succedono costantemente, di tempo in tempo. Dalle XII Tavole fino a Giustiniano, questo diritto non s'arresta un'ora sola nel suo continuo sviluppo. Anche

(1) Citiamo fra queste gli *Statuti Pisani*, che vedono la luce per opera del Prof. Bonaini.

nel medio evo, quando glossatori e commentatori lo studiano sui libri di Giustiniano con religiosa devozione, e non vogliono fare altro che riprodurlo fedelmente e diffonderlo; anche allora si trova nelle loro mani alterato, senza che essi se ne avvedano, trascinati come sono dai tempi mutati e dai nuovi bisogni. Nel secolo XV si può dire finalmente che questo storico sviluppo cessi del tutto, e che il diritto romano resti solo un soggetto di studio e di erudite ricerche. Comincia la storia e la vita propria del diritto moderno, che trova una forma indipendente, sebbene sia in gran parte derivato dal romano. Questo fu perciò sempre studiato con ardore, ma con diverso scopo. Si tratta oggi di conoscere un monumento immortale dell'antica sapienza, di formare con esso la nostra educazione giuridica, e sopra tutto contemplarlo nelle sue successive manifestazioni, ricercando la legge che le regola. Questa legge, appena trovata, gettò una luce nuova sulla storia del diritto romano; perchè si vide che essa lo dominava con tale uniformità, da fargli prendere un carattere così costante e continuo nelle sue varie trasformazioni, che quella apparente successione di legislazioni diverse si mutò di nuovo ai nostri occhi, e ci sembrò assistere piuttosto all'evoluzione d'una sola idea, allo sviluppo progressivo d'un'opera della natura.

Tutto questo gran moto fu il risultato di due forze, di due elementi diversi. A Roma v'era stato in origine un diritto, il vero e proprio diritto dei Quiriti, di cui troviamo gli avanzi nelle XII Tavole; severo, ristretto, pieno di formole, la cui osservanza era sacra ed affidata ad un piccolo numero di cittadini, di cui la scienza era occulta e l'autorità religiosa. Il più piccolo errore nella forma annullava il giudizio, e quando la legge non determinava la formola, mancava del tutto ogni azione legale. Il dolo, l'inganno non potevano alterare un contratto, se la formola che doveva legare era stata una volta pronunziata: *Uti lingua nuncupassit ita jus esto.* Schiavo delle formole, il giudice non poteva ascoltare la voce della morale e della buona fede; il più giusto lamento lo trovava indifferente, se non era appoggiato ad un testo di legge. Il difensore non osava muovere un passo, se non era guidato dal legista; perchè il più lieve errore annullava il più giusto giudizio, e la scienza del diritto, divenuta monopolio del Collegio dei Pontefici, il corpo più aristocratico e conservatore che ci fosse in Roma, era una scienza sacra ed occulta. Eppure, un carattere, in apparenza così ristretto, fu quello appunto che dette così forza alla legge romana. Spogliato, la prima volta, il diritto d'ogni elemento estraneo, proprio della morale o della buona fede, esso divenne inesora-

bile. Chi aveva in suo favore la legge, era sicuro di vederla prontamente eseguita, e nella storia non si vide mai una riparazione legale più pronta e sicura di quella che aveva luogo a Roma. Ad Atene, in fatti, dove le leggi erano più filosofiche, e la coscienza popolare giudicava, ricercando le intenzioni, disprezzando le formole, mirando alla sostanza; ivi l'arbitrio facilmente signoreggiò, e il diritto non ebbe mai la fibra ferrea e tenace della romana giurisprudenza.

Se non che, col mutare dei tempi, ogni cosa mutava in Roma. Questa giurisprudenza, rispettata come sacra, che Vico chiamò *tutta di formole, tutta di umani parlari*, era propria d' un popolo rozzo e primitivo. Ai tempi di Cicerone le idee erano già tanto mutate che egli, nella sua orazione *pro Murena*, fa la più amara satira di una scienza divenuta ai suoi occhi risibile: *res enim sunt parvæ, prope in singulis literis atque interpunctionibus occupatæ.* La considera come impostura di sacerdoti i quali ne volevano far monopolio. Aveva ragione o torto? Vico esaminò anche una tal quistione, e dimostrò chiaro come Cicerone s'era ingannato. Egli e i suoi contemporanei vivevano in tempi troppo raffinati, per comprendere quella prima giurisprudenza: ne avevano perduto il significato, e giudicavano le leggi antiche colle idee e i principii più raffinati d'una età nuova. Ma in che modo era seguita una così grande mutazione? Il problema è stato da molti esaminato.

In sul principio, i costumi, chiaramente distinti dal diritto, avevano temperato la troppo dura autorità di questo. L'equità e la buona fede, bandite dalla legge, trovavano la loro sanzione nel costume; avevano i loro tribunali propri, e furono sempre rispettate, perchè il Censore, a cui ne era affidata la tutela, pronunziava pure una sentenza non legale, ma morale, espressione della pubblica opinione. La sua condanna, se non costringeva colla forza della legge, portava l' infamia; ed egli poteva in ultimo menar l' accusato innanzi al popolo, giudice e legislatore supremo.

A misura però che si procedette oltre, i costumi si corruppero e non bastarono più a tutelare la pubblica fede e la morale, che furono costrette a cercare un asilo ed una sanzione nel diritto, cominciando così, a poco a poco, ad alterarlo. La sostanza prevale allora sulla forma, l' equità sull' antico testo di legge, la intenzione dei contraenti sulle parole pronunziate per errore: il diritto diviene più morale, a misura che i costumi sono più corrotti. Questa trasformazione, cominciata assai lentamente, fu poi accelerata dalle nuove condizioni della repubblica, nella quale avvenne

qualche cosa di simile a ciò che seguiva nella storia della scienza verso il principio del secolo XVII. Le varie nazioni d'Europa, colle loro diverse leggi, avendo stretto nuove relazioni, si videro allora nella necessità di creare alcune norme di diritto comune, e così sorse con Ugo Grozio, quella che si chiamò la scuola del Diritto Naturale. Non veramente nella scienza, ma nella pratica del diritto, seguiva lo stesso a Roma. A misura che il suo dominio si stendeva sull' Italia moltiplicavano le relazioni coi popoli vicini, nelle cui leggi prevalevano i principii più filosofici e meno severi della giurisprudenza greca. Non era possibile imporre a tutti, senza alterarlo, il severo diritto dei Patrizi romani. Si formò, quindi, e crebbe rapidamente un nuovo diritto comune, naturale, più largo, che si chiamò *delle genti*, a differenza dell' altro che fu detto *civile. Jus gentium est quod naturalis ratio inter omnes homines constituit.* Nato per queste nuove relazioni dei Romani coi popoli italici, alimentato dai principii della greca giurisprudenza filtrata nell' Italia meridionale, esso rispondeva in parte ai nuovi bisogni di Roma stessa, e pigliando il posto che prima tenevano i costumi nei giudizj romani, visse accanto al diritto civile ed insieme con esso. Così vi furono a Roma due diritti. Da un lato giudici e giudizj che restarono fedeli al vecchio formalismo, dall' altro lato giudici e giudizi che tennero conto dell' equità, della buona fede, cominciando quasi a far l'ufficio del Censore. Il continuo e progressivo trionfo del diritto delle genti, l'azione che le due giurisprudenze esercitarono l'una sull' altra, per confondersi finalmente in una sola, nella quale il vecchio formalismo romano andò perdendo la sua durezza, e il diritto d'equità, incorporandosi al civile, andò pigliando forme più regolari e rigide, costituiscono la legge che domina la vita e la storia del diritto romano. Esso si è diffuso nel mondo, ereditando dagli antichi Quiriti un' ossatura di ferro, e dal contatto cogli altri popoli, dai germi in esso filtrati e assimilati della cultura greca, uno spirito più generale, più largo, più umano. Così raggiunse quella forma matematica e filosofica ad un tempo, per cui sembra divenuto il diritto universale del mondo. Il Pretore fu il mediatore di questo giuridico connubio, rappresentò lo spirito nuovo e lo spirito vecchio, allargando l' antico diritto con le eccezioni di equità, rendendo severa l'equità col sottoporla alla procedura tradizionale. Un simile connubio ebbe luogo nei costumi, nelle lettere, in ogni cosa. È l' unione della cultura greca e romana, la storia del mondo antico.

Questa legge si riscontra naturalmente anche nella storia della

famiglia romana, da cui scaturisce in gran parte il diritto civile. Chi guarda la primitiva famiglia romana, vi trova subito la base su cui s'è poi costituita la futura grandezza di Roma. La famiglia è sacra, e il padre è padrone dei beni, della libertà, della vita, così della moglie come dei figli. Egli è sacerdote, giudice, arbitro supremo: moglie, figli, nipoti, formano con lui una stessa associazione, una sola persona giuridica da esso rappresentata. La donna può essere venduta, uccisa, rivendicata in giudizio come una schiava; libera appena dalla tirannia paterna, ricade sotto quella degli agnati, e la sua incapacità giuridica l'accompagna per tutta la vita. Eppure i primitivi costumi temperano per modo questa dura legge, che non si trova nell'antichità un altro popolo, il quale abbia uguale ossequio alla santità della famiglia, uguale rispetto alla donna. Il matrimonio è chiamato: *consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio*. Il divorzio non è proibito dalla legge; ma colui che ripudia la moglie è disonorato dal Censore, scomunicato dal sacerdote, ed in cinque secoli non se ne trova quasi un esempio. In Grecia si trova ancora qualche traccia della poligamia orientale; ma in Italia la monogamia è antica quanto Roma. I figli naturali non formano mai parte della famiglia, sebbene si possano legittimare. L'adozione è un atto solenne, la cui moralità è affidata alla sorveglianza del Pontefice, custode della santità della famiglia; è sottoposta alla sanzione del popolo. La donna non si vede in piazza fra le riunioni popolari, ma nella casa è *domina*, e così la chiama il marito. L'atrio è il centro e santuario della casa. Ivi si radunano parenti, amici e stranieri; ivi, è il focolare domestico, con l'altaro degli Dei Lari, e gli oggetti più sacri della famiglia: il letto nuziale, le immagini degli avi calcate in cera sul volto degli estinti, la rocca, il fuso della matrona, il forziere in cui sono i registri e i denari della famiglia. E tutto ciò è affidato alla custodia e direzione della madre di famiglia che sacrifica col marito, e con lui amministra il patrimonio comune; essa veglia ai lavori domestici e all'educazione dei figli. Negli annali e nelle leggende di Roma, il nome di qualche eroina, come Virginia, Lucrezia e tante altre, è sempre congiunto alle glorie maggiori della città eterna; non così in Grecia. Quando i Romani fondarono e santificarono la famiglia, essi posero la prima pietra del Campidoglio.

Ma per mantenere sempre stretto e compatto questo primo nucleo della società romana, la legge ha dovuto vegliare con gelosa accortezza e moltiplicare le sue prescrizioni. Bisogna te-

nere unita la proprietà di famiglia quanto più lungamente e più strettamente si può. Il padre ne è il padrone e l'arbitro; ma alla sua morte, il patrimonio si divide in parti uguali tra i figli e le figlie. La famiglia allora deve essere tutelata dalla legge; il pericolo maggiore le viene dalla donna che, andando a marito, porta fuori di casa la proprietà domestica. E quindi la donna viene dalla legge sottoposta ad una continua tutela, che le impedisce di disporre ad arbitrio de' suoi beni. Morto il padre, essa cade sotto la tutela degli agnati. I giureconsulti del tempo di Cicerone, avendo perduto il vero significato del primitivo diritto, credevano che questa tutela della donna fosse stabilita a cagione della sua fragilità, *propter sexus infirmitatem*. Ma Gaio nota al suo tempo, l'errore di questa opinione che chiama volgare e speciosa, dichiarando che la tutela era stabilita invece nell'interesse dei tutori stessi; acciò la donna, di cui erano eredi presuntivi, non potesse alienare, diminuire l'eredità, o in qualunque modo defraudarli [1].

Finchè la donna restava sotto la tutela paterna, essa non aveva ereditato ancora, e la legge le permetteva d'assumere obblighi; ma alla morte del padre ereditava, e cominciava allora per la famiglia il pericolo, quindi ella cadeva sotto la tutela degli agnati suoi eredi, e non poteva più obbligarsi senza il loro consenso. La tutela così era per gli agnati non solo un dovere, ma un diritto ed una proprietà. Se l'agnato era minore, incapace, o alienato, non perdeva questo suo diritto, salvo a farlo esercitare da un terzo. Il tutore costituiva la dote, che era della donna; ma il resto del patrimonio di lei doveva restare intatto, per tornare poi agli agnati della famiglia. La donna non poteva testare, perchè non doveva aver diritto di defraudare la famiglia. Ma se essa, per mezzo della *capitis minutio*, entrava *loco filiæ* in altra famiglia, allora i suoi eredi essendo i nuovi parenti, la legge le consentiva di testare: così ella poteva, malgrado la nuova parentela, far tornare il patrimonio alla sua vera famiglia.

La donna maritata veniva *in manum mariti*, e usciva quindi dalla patria potestà e dalla tutela degli agnati. Ma la gelosia della famiglia era tale, che si cominciò ben presto a fare un matrimonio per semplice consenso, secondo il quale la donna veniva personalmente sotto l'autorità del marito, senza che egli avesse la *manus*, il che gli veniva a togliere la potestà sui beni di lei.

---

(1) Gaio, 190-2.

In questo modo ella era sotto la potestà del padre o degli agnati, e sotto quella del marito, dal che nascevano collesioni inevitabili, le quali accelerarono quella che doveva essere la più profonda alterazione nella famiglia romana — la piena indipendenza della donna. Ma prima d' arrivare a ciò, i conflitti trovarono per lungo tempo, un freno ed un efficace rimedio in un potere mediatore, in una istituzione di somma importanza: il tribunale domestico. Regolato dai costumi e non dalla legge, questo consiglio di famiglia si componeva degli agnati, cognati, propinqui, e qualche volta vi pigliavano parte anche gli amici. Esso presiedeva agli sponsali, al primo vestir della toga virile, proteggeva gli orfani, assisteva il capo della famiglia nei giudizî e nelle condanne, temperandone l' autorità. Secondo la legge, il padre poteva agire anche senza il Consiglio; ma si esponeva alla infamia ed alla pubblica disapprovazione del Censore che, occorrendo, l' accusava innanzi al popolo. La donna nubile era sottoposta e protetta da questo Consiglio. Maritata con la *manus*, ella usciva dalla famiglia per far parte d'un'altra; maritata senza la *manus*, continuava, invece, ad essere sottoposta al Consiglio, in cui veniva ad aggiungersi il marito.

III.

Al tempo di Cesare la famiglia romana non è più quella di prima. Tutto è mutato: leggi, costumi, idee, ed ogni cosa s'avvia a più radicale mutamento. Il diritto delle genti e il diritto civile sembrano divenuti una cosa sola. Il fide-commisso acquista quasi la forza del legato, e forma come parte del diritto civile; il contratto verbale, l' antica *stipulatio*, tanto schiava della formole, diviene così pieghevole da somigliare ad un contratto di diritto delle genti. Ma più di tutto è mutata la famiglia. Il focolare domestico non è più il tempio della casa. Trasformato in una corte aperta, rallegrata da fiori e limpide fontane, ornata di busti dorati e di statue spesso oscene; in essa non si sacrifica più agli Dei nel silenzio e nella castità dei domestici e sacri affetti; ma l' arricchito e corrotto patrizio vi riceve i numerosi amici e clienti. L' antica famiglia, una volta quasi Stato nello Stato, è ora disciolta, e come assorbita dal potere politico: gli agnati si separano, il tribunale domestico non ha più forza o è scomparso, l' autorità paterna, divenuta meno dispotica, pesa di più, perchè i mutati costumi non

la comportano. Se il padre disereda il figlio, il giudice cancella il testamento; se si ricusa al matrimonio di lui, lo Stato ve l'obbliga; se lo punisce con la morte, l'imperatore lo esilia; egli non può neppure maltrattare gli schiavi senza essere raggiunto dalla legge, che è divenuta morale in mezzo alla cresciuta corruzione dei costumi. La donna, a poco a poco, sfugge alla tutela ed alla mano; acquista finalmente la sua indipendenza. Pure essa, sempre più libera dalla famiglia e dai suoi, si trova semprepiù sottomessa allo Stato, e nella nuova indipendenza, ritrova incapacità nuove, le quali non derivano più dal suo essere moglie o figlia, ma dal suo essere donna. Non sono stabilite nell' interesse della famiglia; ma create a tutela della sua fragilità. Ecco perchè i nuovi giureconsulti s' ingannarono, nell'interpretare il significato dell' antica tutela. La dote le è sempre più garantita, e diviene finalmente quasi una proprietà inseparabile da lei; non può alienarla, nè diminuirla; ne resta padrona se vedova, se divorziata, se torna nella casa paterna. Il marito che scopre la moglie in adulterio, non può più giudicarla e punirla col consenso del tribunale domestico, nascondendo e soffocando la vergogna fra le pareti domestiche. Egli deve essere vendicato dallo Stato, e deve ricorrere al giudice anche per le pene minori. Il divorzio è divenuto un atto pubblico, e da quel momento assai frequente. La donna, insomma, non è più sotto la mano del marito, nè sotto la patria podestà, nè sotto la tutela degli agnati, ma è protetta dallo Stato. Quando ancora la legge richiede un tutore o procuratore, essa può scegliere un estraneo che diviene il suo servo, piuttosto che il suo padrone, fino a che anche quest' ultima ombra di soggezione scomparisce. Padrona di sè, ella possiede, si arricchisce, fa testamento, si corrompe; ma la sua dote, garantita e mantenuta intatta dalla legge, l' accompagna per tutta la vita.

Tuttavia ancora non ha diritti uguali ai maschi nella successione. Alla morte del padre le viene *ab intestato* una parte della eredità, uguale a quella dei fratelli; ma al di là di questa parentela, le agnate più prossime vengono dopo gli agnati più lontani. Non può fare per altri alcun atto in giudizio, il che prima non le era vietato; non può testimoniare, non può impegnarsi pei debiti altrui. Il Senato-consulto Velleiano stabilisce con norme determinate, e in parte rispettate fino ai nostri giorni, che la donna non può *intercedere* o sia obbligarsi per altri. Può alienare in favore altrui, può prendere obbligo diretto, contrarre un debito e trasmettere il danaro ad altri; ma non può obbli-

garsi per un altro, garantirlo. La sua fragilità, secondo la mente del legislatore, la lascia accorta abbastanza, per non farle con leggerezza assumere obblighi diretti, nè alienare i suoi beni; ma la lascia pur cedere ad un obbligo lontano, indiretto, sebbene spesso non meno grave.

Ma con ciò le alterazioni della famiglia romana non sono ancora per cessare. Alle mille cagioni di mutamento s'aggiunge ora un elemento nuovo, il Cristianesimo che penetra nell'impero, nella letteratura, nel diritto, ed altera ogni cosa. Per esso l'uomo e la donna sono uguali; il padre e la madre hanno diritti e doveri uguali verso i figli; tutto deve essere ordinato nell'interesse di questi, mentre nell'antica legge i diritti dei figli erano sottoposti all'interesse della famiglia. Così un nuovo carattere entra nel diritto romano, già sospinto nelle sue mutazioni dalla filosofia greca e dal dispotismo bizantino. Il diritto canonico accetta i principii del romano, riconosce l'assoluto regime dotale e respinge l'unione dei beni. La donna resta esclusa da tutti gli uffici che gli antichi chiamavano civili; non può obbligarsi per altri, esercitare arbitraggio, intentare un'accusa, nè deporre in giudizio, e la sua testimonianza non è valida. Ma dall'altro lato il diritto romano arriva inesorabilmente alla uguaglianza democratica, all'equità naturale ed all'assoluta prevalenza dello Stato. Il potere pubblico toglie ogni avanzo di autorità al potere domestico; la famiglia, direi quasi, politica scomparisce, per riordinarsi sul principio della reciproca affezione. L'ultimo suggello a queste alterazioni, è posto dalla celebrata legge di successione (Nov. 118 e 127) fatta da Giustiniano, negli anni 543 e 547, la quale, respingendo ogni privilegio d'agnazione e di sesso, misura i diritti secondo il grado di parentela, e vuole che sieno reciproci. Si aumenta ancora la legittima, alla dote corrisponde una *donatio propter nuptias* fatta dal marito, l'una e l'altra inalienabili a vantaggio dei figli. Il marito non può toccar la dote, neppure col consenso della moglie; egli ne è un semplice amministratore, e la reciprocità deve essere perfetta. La moglie non solo è proprietaria della dote, ma ha ipoteca generale, privilegio d'azione e rivendicazione sui beni del marito. La madre ha col padre uguali diritti alla successione dei figli, dei quali è divenuta tutrice legale. Anche il Senato-consulto Velleiano, che impediva alla donna d'intercedere, viene modificato col medesimo intento. Giustiniano rincara sulla intercessione a profitto del marito, per salvare da ogni pericolo i beni della donna; ma è assai più indulgente per la intercessione di lei a favore dei terzi. Essa è valida, se dopo due anni viene rinnovata, se è

fatta per una cagione manifestamente giusta. Ed è questa la forma in cui troviamo il Senato-consulto rispettato in tutto il medio evo.

Così la reciproca uguaglianza s'è raggiunta; ma l'antica unità della famiglia s'è disciolta; il nucleo compatto, ferreo della società romana, è ridotto in frantumi sotto l'azione continua, crescente dello Stato. In tutte le sue istituzioni, Roma potè giungere alla democrazia ed all'uguaglianza, sacrificando però la piena libertà individuale, lo sviluppo delle particolari associazioni e della vita locale all'unità dello Stato. Conciliare questi due elementi, senza distruggere l'uno a vantaggio dell'altro, sarà il problema di d'un'êra novella e d'una civiltà nuova.

Per quanto si possa esaltare la meravigliosa e indisputabile grandezza dell'opera di Giustiniano, è certo che l'antico e primitivo carattere romano s'è in essa profondamente alterato, e che il dispotismo dello Stato, sempre prevalente in Roma, è divenuto enorme. Il Tocqueville crede, perciò, che la grande diffusione del diritto giustinianeo nei popoli latini, sia stata qualche volta dannosa alla libertà politica. A molti una tale asserzione sembrò assurda; ma se è vero che tra il diritto privato e pubblico v'è uno stretto legame, se è vero che le ultime alterazioni nel diritto romano furono portate dall'azione del crescente dispotismo, l'asserzione dello scrittore francese deve pure avere qualche parte di vero.

IV.

Comunque sia di ciò, una cosa è certa, ed è che la famiglia, come noi la troviamo costituita, o piuttosto indebolita nelle Pandette e nelle Novelle, non è tale da potere, nel secolo di barbarie che si avvicina, resistere all'urto violento delle nazioni germaniche, e molto meno essere il nucleo e il germe da cui potrà scaturire il comune italiano. Negli statuti, infatti, noi la troviamo assai diversamente ordinata. L'agnazione ha ripreso il suo ascendente, la donna è sotto una nuova specie di tutela, il regime dotale è strettamente osservato; mille prescrizioni, però, sono destinate a mantenere o a far tornare la proprietà nelle famiglie, serbando intatta l'unità del patrimonio domestico. Sorge quindi una grave quistione: la nuova costituzione della famiglia,

che si trova in una stretta relazione col nuovo diritto pubblico dei Comuni, è essa un ritorno al diritto anti-giustinianeo, o pure è una conseguenza delle istituzioni germaniche, del diritto longobardo in cui troviamo pure preferita l'agnazione, e la famiglia più saldamente costituita? Gli scrittori Italiani seguono generalmente la prima opinione, i Tedeschi la seconda (1). E così si sono da un lato e l'altro, formolate teorie analoghe a quelle sulla origine dei Comuni.

La persistenza del diritto romano nel medio evo, ancora quando la condizione degli Italiani era più misera, e tutto pareva sottomesso alla legge longobarda, è stata messa fuori d'ogni dubbio dall'opera immortale del Savigny. Il diritto pubblico, il diritto penale potevano totalmente alterarsi sotto il dominio d'un popolo conquistatore. Ma il diritto civile, che era filtrato per tanti secoli nel sangue romano, che aveva regolato le mille e sottili relazioni d'un popolo civile, che soddisfaceva ai suoi mille bisogni, non poteva morire del tutto, sotto la spada d'un popolo barbaro, che questi bisogni non conosceva, che queste relazioni non sempre intendeva. Esso non le aveva potuto prevedere nella sua legge; sfuggivano perciò alla sua azione, rimanendogli in gran parte ignote o indifferenti. I matrimoni, le successioni, i contratti poterono quindi assai spesso continuare fra gli Italiani, secondo la consuetudine antica. E ciò riesce tanto più facile a intendersi, se si pensa che, mentre il diritto romano era stato sempre il diritto di

---

(1) Comitis Gabrielis Verri, *De ortu et Progressu juris mediolanensis*, etc. Nel primo libro di quest' opera troviamo, fra le altre, queste parole: « *Quæ omnia manifeste demonstraut, majores nostros maximum « atque perpetuum studium contulisse ad agnationem conservandam pro « veteri XII tabularum jure, a Justiniano postea immutato, quo certe « nihil ad servandum augendumque familiarum splendorem.... utilius, « commodius, aptius, commendabilius potuit afferri* ».

Un altro degli antichi scrittori di diritto che più insistono su questa opinione, è il cardinal De Luca, il quale nel suo *Theatrum veritatis et justitiæ* si scaglia con un' ira, singolare davvero, contro Giustiniano e contro tutti coloro che seguono le sue idee intorno all'agnazione. Gl' Italiani, secondo lui, non accettarono mai queste riforme o piuttosto, come esso dice, *distruzioni e corruzioni* di Giustiniano. Anche il Giannone, nella sua *Storia Civile del regno di Napoli*, (lib. III, paragrafo V) dice, che i libri di Giustiniano, fra noi, non ebbero fortuna. « Non furono in Italia nè in queste nostre province ricevuti, nè qui come in « alieno terreno poterono essere piantati e mettere profonde radici; ma « sì ritennero gli antichi libri dei giureconsulti, ed il codice di Teodosio niente perdè di stima e di autorità. »

tutti, nei paesi in cui la conquista romana stendeva profonde radici; le leggi barbariche, invece, tenevano sempre un carattere personale, viaggiavano quasi col popolo in mezzo a cui erano nate, e non si comunicavano facilmente agli altri. Infatti, quando per le invasioni, si trovavano in uno stesso paese unite diverse stirpi germaniche, o fra loro indipendenti o sottoposte le une alle altre, ciascuna riteneva l'uso della propria legge. Il Romano, invece, portava il suo diritto nella provincia conquistata, lo comunicava e poi l'imponeva a tutti. La diffusione di questo diritto universale, germe della grandezza e civiltà di Roma, era considerata come l'ufficio più sacro dell'eterna città. Quindi è che anche sotto i barbari, il diritto privato degl'Italiani potè continuare ad essere il diritto romano, in tutti quei casi, e non furon pochi, in cui il germanico non lo abrogava o non lo vedeva.

Ma la presenza di due legislazioni, imposte una dalla forza, mantenuta l'altra dalla consuetudine, le condizioni mutate, la distruzione del vecchio Stato, la formazione d'una società nuova, incominciano una storia nuova del diritto italiano. Negli statuti noi troviamo ancora in presenza, e quasi in lotta, il diritto romano e il diritto longobardo, ambedue alterati a vicenda, l'uno dall'azione dell'altro. Ma sotto quale delle mille forme che ha subito, il diritto romano si trovò fra noi, quando venne come sopraffatto dal germanico? Era la forma letteraria e determinata del *Corpus juris* o pure la forma anti-giustinianea, meno chiara e precisa, ma pur meno alterata dalle idee bizantine, e più consuetudinaria?

Il Savigny dice chiaramente che le *Pandette* furono subito mandate in Italia, e che appena la potenza dei Goti fu dai Greci fiaccata (553), Giustiniano non tardò ad emanare la Prammatica sanzione (554), con cui le *Pandette* vennero legalmente proclamate. Quindi è, così egli prosegue, che si trovano in ogni angolo d'Italia, ove da quel momento prevalsero, essendo anche il diritto giustinianeo più consentaneo ai bisogni di questa contrada. Così pure si spiega, secondo lui, perchè i commentatori, i glossatori italiani si volsero tutti e solo allo studio del *Corpus juris.* Ma un accorto lettore si avvede facilmente, che in questo punto il Savigny è andato troppo oltre nelle sue conclusioni. Più d'una volta importuni documenti l'obbligano ad una interpretazione forzata, per non farli contraddire alla sua tesi. Egli trova nei documenti ravennati la mancipazione, ma in termini che gli sembrano esser solo la nuda e vuota terminalogia d'una età trascorsa. Pure alcuni atti di vendita l'obbligano a dire, che v'è in essi un avanzo dell'antica mancipazione. La *stipulatio*, la fiducia, le forme

antiche del testamento sembrano più volte avvertirlo, che vi sono nel medio evo avanzi visibili d'un diritto anti-giustinianeo; ma egli si studia sempre di trovare in ciò, solo una quistione di forme antiquate. Molti nuovi documenti vennero poi pubblicati, e la quistione si ripresentò sempre con la medesima insistenza. Tutto induce a riconoscere, come di recente osservava uno scrittore tedesco assai dotto in queste materie, che la storia del diritto romano nel medio evo, va divisa in due periodi ben distinti [1]. Nel primo esso fu puramente consuetudinario, e sopravissero molte forme anti-giustinianee; nel secondo incominciò lo studio letterario delle *Pandette*, per opera dei professori di Bologna, e le antiche forme scomparirono affatto. Questa opinione, sostenuta dai documenti, risponde ancora all'indole dei tempi, ai bisogni della società, e viene confermata dai nostri antichi scrittori e dalle nostre tradizioni.

Invero, lo stesso Savigny ci fa conoscere le varie fonti del diritto anti-giustinianeo, diffuse nel medio evo. Il codice teodosiano (438) che ebbe allora molta autorità, era appunto compilazione di giurisprudenza antica. L'editto di Teodorico ostrogoto (500) è anch'esso una compilazione di diritto romano anti-giustinianeo, fatta pei suoi popoli da quel principe. E se guardiamo in esso alla costituzione della famiglia, e massime alla successione, la troviamo quale era prima che gli editti imperiali l'avessero intralciata [2]. Il Breviario di Alarico e di Papiano, posteriori al 500, sono una compilazione di diritto anti-giustinianeo, e si trovano diffusi in varie provincie dell'impero. La famosa *lex romana utinensis*, che sembra essere un rimpasto fatto col breviario d'Alarico nel 900 per uso degl'Italiani nei paesi già dominati dai Longobardi, presenta i medesimi caratteri. È vero, che tutti questi monumenti del diritto medio-evale sono anteriori a Giustiniano, meno la *lex romana utinensis*. E secondo l'ipotesi del Savigny, il breviario d'Alarico, di cui essa è una compilazione, sarebbe stato in uso presso i Franchi, che soli lo avrebbero portato in Italia dopo la cacciata dei Longobardi. Ma così noi troveremmo l'antico diritto in uso prima e dopo dei Longobardi, mentre sotto la loro feroce oppressione

---

(1) D.r J. Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868.

(2) Questa è pure l'opinione del Gans, il quale nondimeno accetta le idee del Savigny intorno alla diffusione del diritto giustinianeo, il che torna allo scopo che egli aveva di far derivare le nuove forme del diritto italiano dalle leggi longobarde.

non vi sarebbe che diritto giustinianeo. È difficile supporre che l'antico diritto consuetudinario si spegnesse, quando appunto la sola consuetudine poteva salvare la legge romana, e pigliasse la forma più letteraria delle *Pandette* per poi accettar di nuovo forme più antiche. Una volta che la forma giustinianea era accettata, essa doveva, col progredire della cultura e sotto la maggiore mitezza dei Franchi, già più prossimi nel loro vivere ai Latini, andare invece guadagnando terreno. Il fatto è che in tutto il medio evo s'incontrano delle forme anti-giustinianee ove più ove meno alterate. Persino nelle leggi longobarde, si trovano filtrate delle forme, che sono attribuite al diritto romano più antico. (1) E finalmente, quanto al vedere i glossatori ricorrere tutti alle *Pandette*, ciò prova solo che col risorgere dei Comuni e delle lettere, tutti come era naturale ricorsero alla fonte più letteraria e più autorevole del diritto. Da quel tempo, infatti, non se ne riconobbe altra.

Si consideri poi che quando i Greci vennero in Italia a combattere i Goti, vi trovarono l'antica consuetudine romana e l'editto di Teodorico che la sanzionava; che i Goti furono disfatti nel 553, e nel 568 al dominio dei Greci successe quello dei Longobardi che li rincacciarono nell'Italia inferiore, donde furono poi cacciati dai Normanni, e dove il loro corrotto dispotismo riuscì più funesto di quello dei barbari, e forse fu la prima cagione del lento e mal sicuro progredire di quelle provincie. Poteva una così breve signoria bastare a diffondere per tutto il diritto giustinianeo, in modo da farlo non solo accettare, ma entrare per modo nelle consuetudini, da sopravvivere quando il diritto romano non era legalmente più riconosciuto dai barbari? Una tale ipotesi parrà anche meno sostenibile, quanto alla famiglia ed alla successione, se si consideri che le riforme per questo verso portate da Giustiniano, non corrispondevano per niente, alle condizioni in cui era venuta allora l'Italia. Per quanto la filosofia greca si fosse diffusa tra noi, lo spirito bizantino non era identico a quello di Roma, e molto meno erano identiche le condizioni delle due società. A Costantinopoli il dispotismo orientale corrompeva, soffocava la società, nel lusso ed in una cultura troppo raffinata; lo Stato, sostituendosi a tutto, dava il nuovo carattere alle leggi; in Italia, invece, la società non era meno corrotta, ma già si scioglieva a brani, perchè l'antica unità dello Stato veniva distrutta sotto l'urto barbarico. Da

(1) Il Vesme nelle sue note alle leggi longobarde, osserva qualche volta: *Theodosiani juris vestigia hic agnoscere mihi videtur.*

un lato, dunque, v'era ancora onnipotenza dello Stato, dall'altro mancava in esso ogni forza. In queste condizioni le donne, i deboli, dovevano cercare protezione nelle private associazioni, e sopra tutto nel seno della famiglia. Se dunque la forza naturale delle cose doveva far sorgere nuovi bisogni, determinare una tendenza nuova; questa non poteva essere già nel continuare ad indebolire la famiglia, per eccesso d'uno Stato che andava crollando; ma piuttosto nel rafforzarla, per trovarvi l'unica salvaguardia possibile, in mezzo alle rovine che da ogni lato cadevano. Questo è quello che segue anche nelle società barbare, fra le quali lo Stato non avendo forza, la difesa dei deboli e la vendetta delle ingiurie sono affidate ai parenti. E tale era infatti la condizione delle orde germaniche che allora percorrevano l'Italia. Quindi lo sgominarsi della società latina, l'esempio dei barbari dovevano ambedue concorrere a presentare una grande resistenza alla diffusione del diritto giustinianeo; mentre invece la vecchia consuetudine romana si trovava meno contraria ai nuovi e crescenti bisogni della società, e dava maggiori speranze di poter ricostituire con forza il nucleo della famiglia, onde ricominciare da capo il lavoro sociale.

Nè facciamo un gran caso della Prammatica sanzione, perchè sappiamo che fra la proclamazione d'una legge nuova, fatta da un governo temporaneo e debole in una società che precipita nel disordine, e la pratica attuazione di questa legge nei costumi, corre un grandissimo divario. Anche sotto la repubblica romana e l'impero, proclamate le nuove leggi, le antiche non sparivano a un tratto. Perfino nelle società moderne noi possiamo osservare la persistenza delle antiche consuetudini, quando rispondono meglio alle condizioni sociali. Il codice francese fu proclamato nelle nostre provincie meridionali da tanti anni, e la successione dovrebbe aver luogo in parti eguali tra i figli, anche secondo le leggi posteriori. Tuttavia nelle Calabrie ed in molte altre di quelle province la proprietà è rimasta concentrata nelle famiglie, giacchè per mutuo consenso, ancora oggi, uno solo dei maschi prende moglie, gli altri restano celibi. Per lo stesse ragioni, alle donne si dà il meno possibile, e non tutte si maritano. Solo il progresso sociale farà attuare realmente i principii del codice francese.

Tutto adunque ci permette di concludere che il diritto romano sopravisse alla caduta dell'impero, ritenendo lungamente e per consuetudine molte delle forme che aveva prima della compilazione del *Corpus juris*. In tale stato esso venne a contatto col

diritto germanico, e cominciarono le loro mutue alterazioni dalle quali la famiglia italiana uscì costituita in una forma nuova, insieme col Comune. In questa trasformazione le idee e le tradizioni latine acquistarono sempre maggiore terreno, smaltirono, quasi distrussero le leggi e le istituzioni barbariche. Proclamate finalmente le libertà politiche, incomincia la nuova coltura, e con esse anche un nuovo periodo nella storia del diritto romano. L' università di Bologna diviene il centro da cui parte la cognizione e la diffusione delle *Pandette* in tutta Italia e nell'Europa. Allora il *Corpus juris* è la sorgente perenne del diritto comune fra noi. La tradizione che ci narra delle *Pandette* di Amalfi rapite dai Pisani, che le avrebbero così scoperte e fatte conoscere in Occidente, pone questo fatto circa l'anno 1153, cioè nella metà appunto di quel secolo in cui sorgono i Comuni, ed in cui Irnerio, per invito della contessa Matilde, fonda la scuola di Bologna [1]. In questo modo la storia, la leggenda e la logica vengono a sostegno delle nostre conclusioni.

(Continua).

P. VILLARI.

---

(1) Secondo il Savigny, la scuola d' Irnerio era fiorente negli anni 1113-1118.

STUDI LATINI

Geschichte der römischen Literatur von doct. Johann Christian Felix Bæhr. Vierte verbesserte und vermehrte Auflage. Erster Band. Carlsruhe, 1868 — *Der Vokalismus des Vulgärlateins* von Hugo Schuchardt. Leipzig, 1866. — *Geschichte der römischen Literatur,* von W. S. Teuffel. Erste Lieferung. Bogen, I-II. Leipzig, 1868. —

I.

Il primo di questi libri è già noto da gran tempo agli studiosi delle lettere latine. L'autore ne fece nello spazio di sedici anni, dal 28 al 44 tre edizioni, e questa è la quarta, che s'annunzia come un lavoro in molta parte nuovo. Ed era pur mestieri che fosse fatta, e per la fama stessa del chiarissimo Bähr e per l'utilità de' suoi lettori. Giacchè non solo gli studii della lingua e della letteratura latina sono progrediti e progrediscono ogni giorno nella beatissima Germania in modo tale da far invecchiare in venti anni più d'un libro e di un professore, ma il Bähr stesso, quando nel 1844 fece la terza ristampa della sua Storia, non potè o non volle credere a molte cose che i suoi dotti concittadini già fin d'allora venivano insegnando. Quindi quella edizione in talune parti importantissime era vecchia già quando usciva; ed ora l'autore confessa d'averla in quelle parti stesse rifatta da capo. Intendo dire principalmente delle notizie intorno all'origine ed alla storia della lingua latina, che venti anni sono il Bähr sponeva secondo le vedute della filologia prettamente classica, non prestando forse ancora piena fede ai trovati della linguistica. In vent'anni però seppe correggersi, seppe capire che tutto si moveva intorno a lui, e che volendo egli solo star fermo gli sarebbe accaduto o di dover tacere, o di parlare a persone che non l'avrebbero ascoltato. Due partiti ugualmente incommodi a chi stampa libri, e che, giova dirlo ad onor del vero,

nel paese della critica non sarebbero passati per la mente, non che al Bähr il quale è un dottissimo e candidissimo uomo, a nessun altro scrittore.

In quel paese sanno tutti, autori e lettori, scolari e maestri, che ci è una storia delle idee come una storia dei fatti, e che quella cammina con non minore rapidità e sicurezza di questa, lasciando in breve giro d'anni a grande distanza quelli che non la possono o non la vogliono seguire. Essi sanno che tutto è di quaggiù si muta e che ad un pubblico il quale si muta continuamente non si può ragionar di cose che appena erano vere o credute quand'egli non era ancor nato. E ciò mentre giova al progresso indefinito della scienza in quel paese, è assai spesso un grande imbarazzo per noi altri che comunemente non siamo usi di camminar così lesti. Perocchè l'operosità vi è tanta in ogni ramo d'antica letteratura, e i libri vi si succedono e si rinnovano con tanta fretta, che quasi ti basta appena il tempo di guardarli, non chè di leggerli e di meditarli. Quindi non rade volte ci pare miglior consiglio ignorarli affatto, e fare come se non ci fossero. Oppure siccome siamo soliti guardar per tutto alla vicina Francia, e prendere da lei le norme e gli esempi d'ogni cosa, anche di quelle che più son nostre e più dovrebbero essere trattate a modo nostro, facciamo appena qualche tardo passo movendoci dietro lei, che in questi studj non procede ancor essa nè presta nè sicura. Perocchè ha molti pregiudizii da vincere, e sopratutto un certo orgoglio il quale le impedisce di sentire che se vuol cessare di temer la nuova potenza della Germania deve cominciare ad emularne l'oramai antica laboriosità e sapienza (1). Però ella è almeno seconda, e noi vogliamo essere terzi: ognun vede di che maggior tratto restiamo lontani dai primi.

Dunque il Bähr ha intorno all'origine del popolo e della lingua latina smessa affatto la vecchia teorica che ci rappresentava il Lazio come una specie di convegno, e comune albergo di popoli, dove si mescolarono e fusero insieme le varie genti che

(1) Vero è che in Francia il numero dei buoni cultori della filologia tedesca cresce ogni giorno, e sono già molti quelli i quali stimano che non si possa più farne senza; ma anche i migliori devono pur sempre fare una qualche concessione alla vanità nazionale e dire almeno: che spetta ai francesi di verificare e di classificare tutte le idee uscite dal cervello de' tedeschi in questi ultimi cinquant'anni. E ciò perchè *rien n'est définitif tant que l'esprit français ne l'a pas jugé tel.* Son le proprie parole di E. Benoist, che dai tedeschi imparò come si commentano Plauto e Virgilio.

discesero ad abitarlo, di qualunque stirpe e provenienza pur si fossero. Ora egli non crede più che da siffatta mescolanza nascessero il popolo e la lingua latina, e che in questa si riscontrino due elementi fondamentali: l'uno greco, l'altro non greco, e da essere verosimilmente cercato nei popoli venuti in Italia da occidente e settentrione. A queste leggende non presta più fede, e si è sinceramente accostato alle nuove dottrine, per le quali tre cose almeno furono chiaramente dimostrate:

1.° Che il latino non è composto di greco più che il francese d'italiano.

2.° Che il latino ed il greco sono lingue sorelle, e compongono insieme col celtico, col germanico, collo slavo, ecc., la grande famiglia delle lingue indo-europee.

3.° Che chi voglia intendere bene l'origine e la storia del latino, del greco, e di quell'altre favelle, che sono uscite dall'antica madre asiatica, non ha che a vedere come dal latino stesso uscissero que' popoli e quelle lingue sorelle che sono: l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, ed il rumeno. È lo stesso fenomeno ripetutosi ad una non misurabile distanza di secoli, e che si ripeterebbe nelle stesse forme ogni volta che ricorressero uguali avvenimenti, ed uguali necessità di profonde trasformazioni politiche e civili. E se le condizioni più ferme e più felici della nostra civiltà possono farci parere impossibili rivolgimenti così vasti e gravi come la caduta dell'impero romano; se possedendo la stampa, il vapore, ed il telegrafo possiamo lusingarci d'aver fugate per sempre le tenebre del medio-evo; se finalmente non è da pensare ad una nuova importazione di popoli, di lingue e d'arti nella vecchia Europa che sente d'essere la più civile parte del mondo, dobbiamo riflettere che sebbene in modo più lento e quasi a noi insensibile, il fenomeno si rinnoverà pure immancabilmente.

E per uscir dalle ambagi, possiam dire che si rinnova ogni giorno. Giacchè le lingue essendo organismi viventi, devono incontrare la sorte di tutti gli esseri organizzati: che è di nascere, di vivere e di morire. E la morte dev'essere per loro come per gli altri esseri una incessante trasformazione, nella quale impera sempre come un fato la legge di Darwin: che il più forte uccide il più debole. Questa è la storia delle lingue considerate tra loro nello spazio e nel tempo; ed è in una medesima lingua la storia dei vocaboli, e di tutte le forme del dire. Mutano sempre; e se è vera l'alta sentenza di Schleicher, tanto più muteranno quanto più rapide, e più memorabili vicende

patiranno que' popoli che le parlano. Più un popolo pensa ed opera, più si rimuta e vive nella storia, e più rapidamente altera e rinnova eziandio le forme del suo parlare. Solo i popoli che non vivono, possono conservare lunga pezza inalterata la loro lingua. E la cosa è tanto naturale, quantunque sia altrettanto contraria a molti nostri pregiudizii scolastici, che non mi pare abbia mestieri di lunga dimostrazione. Che diresti d'uno che a quarant'anni pensasse e parlasse ancora come a venti? Lo stesso è dei popoli: giacchè la lingua com'è uno strumento del pensiero, così è anche il mezzo più sicuro per conoscere se, come, e quanto un popolo pensi. Giacchè quanto più il pensiero progredisce e si dilata, quanto più acquista di forza, di lucidità, di prestezza, tanto più ha mestieri di un modo di manifestazione agevole, rapido e fedele. Per chi vive molto, anche il tempo è prezioso; e ce ne danno prova gli inglesi i quali parlano e scrivono forse la più commoda delle moderne favelle. Dunque queste due verità oramai sono chiare: che le lingue mutano e devono mutare nel tempo e nello spazio, e che mutando ne danno certo segno che il popolo che le parla vive, e fa parlar di sè i contemporanei. Poichè, giova ripeterlo, nè l'adulto può parlar l'idioma de' bambini, nè alla testa d'un uomo che pensa può bastare il cinguettio, per quanto sia arguto e grazioso, della sua fantesca.

Di ciò dovevano essere ben persuasi i romani, che già al tempo di Cicerone distinguevano per lo meno due favelle: una cittadina ed illustre, l'altra rustica e volgare. Quella prima era il *sermo urbanus* o *l'urbanitas,* che Quintiliano definiva: « sermonem præferentem in *verbis* et *sono* et *usu* proprium quendam gustum urbis *et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem;* denique cui sit contraria rusticitas. » Era dessa la lingua della capitale, quella che parlavano i gentiluomini e le matrone, che si usava nelle leggi, ne' decreti, nelle orazioni, che si scriveva da' letterati in versi ed in prosa. La seconda era il parlare de' volghi in città e fuori: detto perciò *sermo plebejus*, o *vulgaris*, e più particolarmente *sermo rusticus* o *rusticitas* ed anche *peregrinitas*, quando, come fa Quintiliano, si voleva contrapporlo all'*urbanitas.* Di questo latino volgare, la storia del quale fu, se non scritta, delineata maestrevolmente dallo Schuchardt, noi troviamo traccie già negli antichi poeti, in Plauto per es.: e molto ne deve essere entrato nelle rappresentazioni predilette della plebe, quali erano i Mimi, e le Atellane (1). Coll'andar del tempo talune voci ed espressioni

(1) Non nel solo Plauto, ma in tutti i poeti scenici, non escluso l'elegantissimo Terenzio, noi sentiamo la presenza del latino volgare,

di esso fecero capolino qua e là anche nelle scritture letterarie, eccitando l'attenzione de' grammatici, i quali non pativano che di parole sordide fosse contaminata la purezza e nobiltà della lingua romana. Cicerone in più luoghi parla di questa necessità di mantener netto il sermone urbano da ogni bruttura non chè di parole, ma pur di suoni volgari, rustici o forestieri. « Cum sit quædam certa vox (dice nel terzo del *De Oratore*) romani generis, urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur: neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus. » La quale rustica asprezza gli dispiaceva nell'oratore L. Cotta ([1]), mentre lo faceva ridere la peregrinità del piacentino Tito Tinca che diceva: *preculam* volendo dir *pergulam*. Invece si compiaceva molto di quella *suavitas vocis et lenis appellatio litterarum*, che a Catulo non dottissimo oratore *bene loquendi famam confecerat*. Nè diversamente pensava Quintiliano quando voleva che la pronunzia fosse urbana, *id est in qua nulla neque rusticitas neque peregrinitas resonet. Nam sonis homines ut aera tinnitu dignoscimus.*

Lo stesso Cicerone a Bruto che partiva per le Gallie ricordava che vi avrebbe udito *verba non trita Romae*, e desiderato, ch'è più, quel certo suono e colorito che distingueva da tutti gli altri il parlare delle persone colte nella città. E più chiaramente ancora in altro passo di quel dialogo deplora, che già in Roma stessa per l'affluenza di gente venuta da diversi luo-

quando ci vogliamo provare a ridurre i loro versi alla misura dei versi greci. Impresa che fu vanamente tentata per un pezzo, finchè non s'intese che quei versi venivano pronunziati, come usava il volgo degli spettatori, e però assai diversamente dal modo com'erano scritti. La ortografia classica vi copre una pronunzia volgare, e pur dove la parola è illustre, la lingua è plebea. Ciò aveau già capito del resto ed insegnato Quintiliano, e tutti i grammatici del quinto secolo. Chi volesse ora sapere come stesse precisamente la cosa, legga il secondo volume del Corssen; oppure il Trattato di Weil e Benloetw sull'accento latino. Vedrà chiarissimamente come le due lingue s'incontrassero sul palco scenico; l'una coll'arte e colla scuola, l'altra colla necessità di piacere al pubblico, e come ben dice Terenziano Mauro, di far parere che la favola fosse una realtà, e che però i personaggi vi parlassero il solito loro linguaggio.

(1) Uno de' caratteri di questa rustica asprezza doveva essere di dilatare oltremisura le lettere, come Cicerone appunto rimproverava a Cotta nel Bruto (259): *Cotta, quia se valde dilatandis literis a similitudine Græcæ locutionis abstraxerat sonabatque contrarium Catulo subagreste quiddam planeque subrusticum, alia quidem quasi inculta et silvestri via ad eandem laudem pervenerat.*

ghi, dove si parlava male *(inquinate loquentes)*, si corrompesse quella pura lingua latina che quasi fin' allora più per buona consuetudine, che per studio parlavano tutti coloro: *qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica inquinaverat.* E per purgare la lingua da queste sozzure suggerisce che si abbandoni la pravissima regola della consuetudine, e s'adoperi *tamquam obrussa ratio, quæ mutari non potest.* Si vede ch'egli stava contro gli anomalisti coi partigiani dell'analogia, e che ad ottenere lo scopo voleva una norma costante, immutabile, colla quale si potesse provare la bontà della lingua, come col fuoco si prova la bontà dell'oro.

In questi luoghi, ed in altri che sarebbe lungo enumerare, si scorge chiaro lo studio di mantenere incontaminato il dominio della buona lingua urbana, di quella lingua che era purissima nella innocente età dei Lelii e dei Scipioni, dalle invasioni di vocaboli e di suoni rustici e forestieri. E vediamo pur chiaramente con quanta delicatezza l'orecchio romano distinguesse nella pronunzia pur di vocaboli identici i suoni urbani dai forastieri, e come le desse tanta importanza da far quasi dipendere da essa se alcuno parlava latinamente. Senza che que' valentuomini conoscessero la linguistica, l'istinto e l'uso li aveva avvertiti che le lingue cominciano a distinguersi tra loro per le differenze fonetiche, e che non potevano usare una medesima favella i signori di Roma che dicevano *via, villa, spica, amici*, e i volghi del contado che proferivano: *vea, vella, speca, ameci.*

Così se ci mancassero, che non mancano, altre ed irrefragabili testimonianze [1], basterebbero queste sole a provare il fatto, per sè del resto naturalissimo, dell'esistenza di questo dialetto volgare diverso dalla lingua scritta e letteraria; che durato per tutto il periodo (non lungo invero) della latinità classica, portato dalle armi e dalle colonie romane e latine prima nell'Italia nostra, poi man mano nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa, e fin nell'ultima Dacia, quando la preponderanza politica e letteraria di Roma vien

(1) Le prove materiali dell'esistenza del volgare, e la cognizione di esso si cavano: dai *Monumenti* (Iscrizioni, Diplomi, Codici), dai glossatori e grammatici latini dal paragone del latino colle lingue affini, e sopratutto colle discendenti neo-romane, nelle quali il volgare tornò per così dire alla seconda vita, e finalmente dallo studio dell'accento e del metro. Studio nè così umile, nè così inutile come è ancora comune opinione tra noi, e che più conosciuto potrebbe a molti gravissimi filosofi dar ragione di fatti linguistici per loro inesplicabili.

meno e poi si spezza, ritorna alla luce con molte di quelle voci e forme che i romani antichi aveano letto in Plauto e sui sepolcri degli Scipioni, e dividendosi secondo le genti e i paesi dov'era parlato, nel giro di pochi secoli dà origine alle nuove favelle latine.

Or s'affaccia ad ognuno la quistione intorno alla natura ed all'origine di questo linguaggio. Fu desso il prodotto di una lenta e continua corruzione del latino classico, come pensarono fra gli altri il Maffei ed il Tiraboschi? o fu invece l'urbanità, il latino classico che uscì e si formò con graduale perfezione dal sermone plebeo, come piaceva al Quadrio, e come sarebbe conforme alla teorica di M. Müller sulla formazione delle lingue letterarie? o finalmente furono essi due idiomi affatto separati l'un dall'altro, non discendenti ma collaterali?

La gravità di queste quistioni non sfuggirà, credo, a nessuno de' miei lettori, tra quali non mancherà forse chi al solo udirle comincerà a dubitare se l'esempio di Roma provi appuntino in favore della possibilità di avere per tutto un popolo un'unica lingua. Naturalmente il Bähr non le tratta, pago d'accennare il fatto, e proclive com'è sempre a schivare il pericolo d'esprimere una propria e chiara sentenza.

Esse sono invece trattate e risolute con molto acume e singolar dottrina nell'opera dello Schuchardt, le vedute del quale mi pajono tanto più meritevoli d'essere fatte conoscere, pur colla brevità voluta da una rivista di libri, perchè nelle questioni di lingua come in molte altre noi siamo in parte da difetto di dottrina, in parte dal temperamento portati a giudicare più cogl'impeti del desiderio, che coi freddi e severi consigli della ragione e dell'esperienza. Noi usiamo troppo spesso cominciare dal credere possibile una cosa solo perchè ci pare buona e bella, e venir poi cercando gli argomenti per provare a noi stessi ed agli altri ch'ella è non solo possibile, ma facilissima, anzi la più natural cosa del mondo. E facciamo questo così da un pezzo che non ci accorgiamo dell'errore, se non quando questa nostra bella immaginazione viene a cozzare colla dura ragione dei fatti. Allora sentiamo d'aver messo il carro davanti a buoi; sentiamo che bisognava incominciare di là dove poi fummo trascinati a finire, e pur confessandoci del fallo, e corregendolo — la qual cosa nemmeno tutti osano o vogliono fare — restiamo sempre col danno del tempo perduto, che nessuno ci risarcisce.

Lo Schuchardt riprende ad esaminare da capo quelle quistioni che già prima di lui, dal nostro Leonardo Bruno nel decimo-

quinto secolo (1) fino a Fauriel, a Diez, a Fuchs, a Pott, erano state lungamente discusse e in diverso modo spiegate. E compiendo da un canto ciò che mancava nella esposizione del *Fauriel*, il quale nella *tendenza analitica* (2) del dialetto volgare non aveva pienamente veduto il fatto cardinale delle alterazioni fonetiche, che mutilando le forme muta da cima a fondo la sintassi e con essa tutta l'indole d'una lingua, ammettendo col Fuchs, ciò che del resto è chiaro di per sè e confermato dalle stesse testimonianze sopra citate, che nel territorio romano già ab antico si parlassero diversi idiomi, negando che le differenze tra il latino volgare ed il classico traessero origine dalla differenza degli ordini nella cittadinanza, i quali ordini dapprincipio erano certamente distinti per civili e politiche prerogative, non per coltura che era pochissima in tutti; viene a conchiudere che ci doveva essere ancora in Roma, come dapertutto, un divario tra il sermone quotidiano, famigliare, e la lingua che uno adopera scrivendo o parlando al pubblico, e che se questo divario non poteva ancora dirsi totalmente idiomatico, conservava però in sè i germi e le cagioni della futura divisione del latino in due distinti dialetti. « Nel linguaggio, egli dice, le variazioni di una medesima forma stanno fra loro come il vecchio sta al nuovo, come il primitivo al derivato, in una naturale attinenza di successione. Si seguono, per dir chiaro, in ordine cronologico. Ma siccome una lingua non si muta da un giorno all'altro, così le varie forme devono necessariamente coesistere per un certo tempo, acciocchè, mentre l'una va morendo, possa l'altra sorgere e prevalere. »

(1) La lettera nella quale il Bruno dimostra a Flavio da Forlì l'esistenza delle due lingue, la volgare e la illustre, in Roma, e come la lingua Italiana sia nè più nè meno che una continuazione della prima di esso, è davvero per quella età maravigliosa. E la lettura di essa mi conferma sempre più nel malinconico pensiero che la sola nostra leggerezza ci fa ora esser ultimi dove potremmo essere primi. Quella lettera è la X del lib. VI.

(2) Mi spiacque di veder tornare a galla questo principio della *tendenza analitica*, che di per sè stesso come tutte le frasi puramente astratto non vuol dir nulla, in una recente operetta francese (*Grammaire historique de la langue francaise par* AUGUSTE BRACHET. Paris, Collection Hetzel) che è pur dettata generalmente con buoni metodi e sopratutto con buonissime intenzioni. Chi ci pensi un solo istante vedrà che, per tacer d'altri fatti e cause più lontane e generali, in latino per es. le desinenze de' casi sonosi perdute, e si è quindi tal parte della sintassi di *sintetica*, come dicono, fatta *analitica* principalmente per ciò che le parole latine non aveano accento sull'ultima sillaba. Da sì piccola causa nacque un fatto sì grande.

« E in ciascuno di questi tempi la forma o la dizione volgare rappresenta sempre il periodo più giovine, la nobile ed elevata il più antico. Questa coesistenza accidentale di forme e dizioni diverse in una medesima favella diventa nel periodo letterario coesistenza di due dialetti diversi: ciò che era transitorio diventa stabile; e quella che era dapprima un'antitesi dinamica, diventa una vera antitesi materiale. Nel quinto secolo della città l'alterazione della lingua latina avea fatto passi rapidissimi; essa era già entrata nello stadio dove le consonanti finali si offuscano, e le vocali per sincope mano mano si distruggono. Codeste innovazioni non erano però ancora condotte a termine; durava anzi tuttavia la lotta tra il vecchio ed il nuovo, quando i fondatori della letteratura romana sopraggiunsero a fermarla, riacquistando alla lingua tutto ciò che non erasi interamente perduto, sia per commodo della metrica ch'essi aveano tolta dai greci, sia per quel sentimento delle pure ed originali forme della lingua, che lo studio dei greci avea in essi destato. Fu quella una reazione contro i primi attentati di una grande rivoluzione, fu la ristorazione di forme che erano state cacciate e si andavano perdendo. »

In sostanza, se i miei lettori hanno capito questa esposizione troppo più succinta forse che non comportasse la qualità dell'argomento, lo Schuchardt viene a dire questo:

1.° Che il *sermo plebeius* ed il *sermo urbanus* non nacquero un dall'altro; sì bene sono gemelli d'una più antica madre, ch'è l'originale favella del popolo latino, la *prisca latinitas.*

2.° Che però il *sermo plebeius* nacque da un latino di forme più pure e piene, ma non dal *sermo urbanus*; e questo alla sua volta uscì da un latino di forme volgari e rozze, ma non dal *sermo plebeius.*

Nel quale dialetto volgare e rozzo s'era durante que' cinque secoli tramutata la latinità, sì abbreviando le vocali lunghe, massime in fine di parola, sì affievolendo di quantità e poi sopprimendo le brevi, sì perdendo le consonanti finali, ed in tal modo avea preparata la piena distruzione del suo prisco organismo. Quando i romani accortisi del prossimo sfacimento delle antiche forme della loro favella corsero al riparo, e ferveva da ogni parte l'opera ristoratrice ([1]), cominciò allora a disegnarsi net-

---

(1) Il merito principale di quest'opera va ad Ennio. Alcune concessioni fece anch'egli alla pronunzia volgare, ma assai meno de' poeti scenici, perocchè se non tenne conto della *s* finale, come di quella

tamente la separazione tra il dialetto del volgo, che seguitava indefesso la sua strada, e la lingua nobile, la quale nella grammatica e nella letteratura greca trovò l'aiuto che le bisognava per salvare dalla corruzione i resti del vecchio e buon latino, per renderlo in ogni guisa capace di produrre alla sua volta una letteratura ch'emulasse la greca.

Tale è la genesi dei due idiomi romani ([1]): il rustico, o plebeo, o volgare; e l'urbano, nobile, e classico. Vissuti insieme finchè Roma non ebbe letteratura, si separarono quel giorno che ad una parte del popolo romano non bastò più d'avere comunque un dialetto per parlare, ma sentì il bisogno di possedere una lingua che si potesse scrivere, e che fosse abile a rendere così le ispirazioni dell'arte come i trovati della scienza. Quando i Romani vollero avere una letteratura pensarono che bisognava prima avere una lingua, e l'ebbero nello stesso modo che l'avemmo noi, i francesi, i tedeschi coll'opera appunto degli scrittori. La parte dei quali fu tanto più grande nella formazione della latina, perchè non si trattava solo di reggere e moderare il naturale andamento della lingua, sì bene di fermarlo e di ricondurlo fin dov'era possibile

---

che al suo tempo davanti ad altra consonante quasi più non si udiva, dicendosi *omnibu' princeps*, *imagini' formam*: in tutto il resto egli ha saputo troncare le *indeterminatezze* e i *dubbi* de' suoi antecessori, restituendo a ciascun suono il suo preciso valore. Così per lui furono nettamente distinte le vocali in *lunghe* e *brevi*, e se non cessò del tutto con lui, venne però dopo lui scomparendo affatto nella poesia classica l'uso di quelle *vocali incalcolabili*, colle quali i poeti scenici furon costretti di accomodare alla meglio il rigido metro greco alla volubile pronunzia latina. L'opera incominciata e così valorosamente condotta innanzi da Ennio fu terminata dai poeti degli ultimi anni della Repubblica e del regno di Augusto. Per questi ed altri meriti di Ennio, col quale Orazio non fu abbastanza giusto, rimando i miei lettori ad un bellissimo articolo di F. Ritschl nel Museo Renano XIV, pag. 394.

(1) In questa trasformazione, che lo Sch. descrive così bene, del prisco latino in latino classico e plebeo, si presentano rispetto alle alterazioni fonetiche de' singoli vocaboli cinque possibili casi e sono: 1. Che la forma *prisca* duri uguale delle due lingue derivate; es. *pater* 2. Che dessa si conservi nel latino volgare per mutarsi nel classico: es. *mereto*=*mereto* volgare è *merito* negli scrittori. 3. Che si conservi invece nel latino classico, o si muti nel plebeo: *annonam*=*annonam* classico, è nel plebeo *annona* colla perdita della *m* dell'accusativo. 4. Che si muti ugualmente in entrambi; p. es. *losna* in luna, che è così del dialetto volgare come della lingua illustre. 5. Che si muti diversamente in entrambi: es. *Maxuma* che si fa nel volgaro *maxoma*, nel classico con Cesare *maxima*.

a ritroso verso le sue origini. Il che se non si fosse fatto o potuto fare, restituendo, per modo di esempio, le terminazioni ai casi che già andavano scomparendo, certo è che la sintassi latina sarebbesi mutata da cima a fondo, e che o i romani non avrebbero avuto letteratura, oppure Tacito e Giovenale avrebbero scritto non molto diversamente da Dante e da Dino Compagni. Assai più probabile era però il primo caso, essendochè una lingua rimasta con voci e forme grammaticali mutile e storpie, press' a poco come quelle che oggi vediamo ne' frammenti osci ed umbri, non poteva dare nè un poema come l'*Eneide*, nè una storia come gli *Annali* di Tacito; e non è facile il dire adesso di che peso sarebbe stata nel corso della civiltà e nella stessa formazione delle lingue neo-romane la mancanza di una lingua e di una letteratura classica in Roma.

Tuttavia anche quando questa ristorazione fu compiuta, e la latinità si venne arricchendo di tutti i doni che mano mano le facevano i grandi scrittori sì di prosa e sì di poesia, il dialetto volgare seguitò, come già dissi, il suo cammino, e noi anche senza discendere troppo basso, senza penetrare nelle taverne dei poveri, nelle officine de' servi, o sotto la tenda dei soldati, anzi senza uscire dalla stessa letteratura classica possiamo fiutarlo qua e là pur nelle lettere di Cicerone (1), e nelle satire di Orazio. Giacchè anche nella buona società gli uomini adoperano un diverso linguaggio per comandare ad un servo, per scrivere un biglietto all'amico od all'amica, e per comporre un' ode od un'orazione. E per quanto giovi credere che anche il parlare quotidiano di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, di Sallustio, ecc., s'accostasse più al buon latino de' loro scritti che al dialetto della Subura, non possiamo, leggendo appunto attentamente Cicerone nelle lettere e Orazio nelle Satire, non essere persuasi che dovesse accadere allora quello che accade oggi ed accadrà sempre: che anche i maggiori letterati in vesta da camera parlino e scrivano diversamente di quando portano l'abito di professore, di ministro, o di gran signore. Quindi l'unità d' una lingua, se per essa vogliamo intendere che i cittadini di uno Stato debbano tutti parlare, e scrivere sempre ad un modo, è e sarà in ogni tempo nulla più che un poetico desiderio. Troppo le contrasta il progresso incessante e la varietà infinita delle umane attitudini.

(1) Ad un amico che si doleva di non potere imitare, scrivendo, i fulmini della di lui eloquenza, Cicerone risponde: verum tamen quid tibi ego in epistolis videor? nonne plebeio sermone agere tecum.

Dunque nella storia del latino, come d' ogni idioma che fu per alcun tempo letterario, noi sentiamo l'azione di due forze: l'una è l'impulso naturale che lascialo a sè solo lo portava a logorare una dopo l'altra tutte le sue forme grammaticali, sì da produrre, come dissi, inevitabilmente, una nuova lingua con altra grammatica e quindi con indole affatto diversa; l'altra è l'opera di tutti coloro che studiano, pensano e scrivono, l'opera dei grandi intelletti, de'poeti, degli oratori, de' filosofi, mercè i quali nuove idee, e nuovi sentimenti vennero alla luce, ed obbligarono il latino a spiegare tutte le sue forze per significarli. Nelle mani di questi grandi scrittori esso si mutò certamente, come si mutava ogni dì sulle labbra delle moltitudini, ma in un diverso modo: si mutò per vivere, per compiere e far più saldo e bello il proprio organismo, per creare di sè un monumento che passasse glorioso alla posterità, non per perire ignorato in un'oscura e perpetua trasformazione [1]. E quest'opera degli scrittori si manifestò anche nel latino principalmente in due modi: colla elezione de' vocaboli acconci all' uso del ben scrivere quali in poesia, quali in prosa, e quali in ciascun genere dell'una e dell'altra; poi colla conservazione delle forme grammaticali che l'uso veniva corrompendo, e per esse della sintassi cui mano mano arricchirono di nuovi costrutti e maniere sempre più conformi ai nuovi bisogni del pensiero, ed alla più avanzata maturità della ragione Questa fu, come ognun vede, un' azione tutta libera: lavoro di studio e di creazione in gran parte, che gli scrittori facevano volgendo ai proprii fini le naturali proprietà del linguaggio. Ciò che la riflessione ajutata da un delicato sentimento artistico veniva trovando e componendo, scendeva dappoi a poco a poco nell'uso, penetrava ne' discorsi del senato, nelle arringhe del foro, e pur anco ne' domestici parlari creando tra le persone d' un medesimo ceto e d' una medesima coltura quell'*urbanità* di cui fu detto più sopra, e che Cicerone non sapeva meglio definire che chiamandola un non so che, il quale non si udiva che in Roma. Così lo studio e l'esempio degli scrittori fece miglior l'uso, il quale alla sua volta sedette poi giudice

(1) È poi naturale che la lingua scritta e letteraria avanzando e propagandosi restringa ogni giorno più il dominio proprio del volgare, che deve alla sua volta sentire gli effetti di questa maggior coltura che si diffonde nel pubblico. Questo ci spiega in gran parte perchè nel centro della nostra Italia vivano dialetti assai più vicini per la pienezza delle forme al latino classico, che non i rozzi idiomi settentrionali.

e conservatore geloso, di fronte agli stessi scrittori, di quella lingua che essi aveano tanto contribuito a formare.

Non sarà pertanto picciola cagione di gloria per la scienza moderna, s'ella avrà scoperto che anche nella lingua come in sè medesimo, e nella società di cui è parte il libero uomo incontra forze e leggi naturali ch'egli può adoperare, ma non vincere, invigorire, estendere, perfezionare, ma non distruggere. E si fa contro a queste leggi delle umane favelle tanto chi resiste ostinatamente all'arbitrio dell'uso, quanto chi nega i diritti degli scrittori; ma più di tutti mostrerebbe di ignorarle chi non capisse che dove cominciano una letteratura ed una civiltà, qui cominciano necessariamente a nascere due lingue, l'una dei volghi, l'altra dei dotti e dei potenti, le quali vivono da canto per tutto il tempo che durano quella letteratura e quella civiltà, attraendosi e respingendosi a vicenda, e l'una tendendo sempre a limitare il dominio dell'altra. Quando l'una muore, l'altra può continuare da sola un cammino più o meno lungo, ma misurato sempre al più lento o più veloce incivilimento del popolo che la parla; poi non appena questo è incominciato, e compajono gli scrittori, da capo si divide e genera istessamente due distinti idiomi: quello che si parla soltanto, e quello che anche si scrive. Il primo de' quali ripercosso nello spazio si rompe alla sua volta in tanti dialetti quanti sono i luoghi dove risuona. L'unità assoluta della lingua è dunque proprio una cosa, che la storia e la natura congiurate non vogliono; e chi ponga mente all'esempio della Grecia vede di leggieri che non due soli idiomi, uno plebeo, l'altro urbano, ma più lingue nobili e letterarie possono coesistere in un medesimo paese. La Grecia ne' suoi migliori tempi ebbe tre dialetti: il dorico, il jonico, l'attico: tutti e tre scritti ed intesi, pare, tutti e tre da tutta la Grecia che leggeva e studiava; giacchè sono doriche le odi di Pindaro, joniche le storie di Erodoto, attico è Tucidide, e Platone; e nella tragedia attico il dialogo, e dorici i cori. Come non parrebbe a noi una intollerabile confusione, una anarchia vera, questo che ai Greci dovette parere uno de' più bei portati di quella loro varietà e potenza infinita d'attitudini e di voleri?

Veduta con queste idee la storia del volgare latino appare chiara, e può essere facilmente seguita in un colla storia del latino classico e della stessa letteratura. Presa dalle origini di Roma e condotta fino alla caduta dell'impero d'occidente, che sono i due fatti più cospicui dentro cui la possiamo circoscrivere, essa comprende uno spazio di oltre 12 secoli: dal 753 a. C. al 476 d. C. E in questo largo spazio possiamo fare tante divisioni quanti sono

i periodi della storia letteraria e civile di Roma, che ognuno dei miei lettori conosce. Lo Schuchardt, dopo l'età del prisco latino che per i principii almeno sfugge alla storia, distingue quattro periodi. Chiama arcaico il primo che può stendersi fin quasi alla giovinezza di Cicerone e contiene le origini della lingua letteraria e la conseguente formazione del dialetto volgare. A questo tien dietro l'età del massimo fiore della letteratura romana, che lo Schuchardt spinge fino al regno di Traiano, cioè fino a Plinio e Tacito. Con Trajano la decadenza delle lettere e in uno della nobile lingua latina è già cominciata, e la storia del latino volgare volge rapida ne' successivi periodi da Trajano a Costantino, e da Costantino fino a Romolo Augustolo, tantochè nel sesto secolo essa è già la lingua di tutti nelle divise provincie dell'impero. Differenza di linguaggio tra i grandi ed i piccoli, tra i potenti e gli umili, dopochè i barbari fatti padroni dell'occidente uguagliarono servi e signori sotto un'unica dominazione più non esiste; e il latino si rifugia nelle scuole, dove diviene e continua ad essere per tutto il medio-evo una lingua dotta. Nato il giorno che dalla prisca latinità usciva e si formava il latino classico, la lingua scritta e letteraria, il latino volgare finiva in quel giorno stesso che da esso, o per dir meglio dai singoli suoi dialetti, uscivano le favelle scritte neo-latine.

In questa storia del volgare latino occorrono parecchi fatti che sono degni della più alta considerazione sì del filosofo, sì del letterato. Una è la parte ch'ebbe nella diffusione di esso la diffusione del Cristianesimo. I predicatori e maestri della nuova fede parlando alle plebi, dove prima essa pose più profonde e più salde radici, dovevano naturalmente usare un linguaggio semplice, disadorno, volgare: poi era uso o necessità tra loro di biasimare e vietare la lettura degli autori pagani, tantochè per aver letto Cicerone S. Girolamo s'ebbe la diretta disapprovazione del cielo, e S. Gregorio Magno diceva apertamente come stimasse indegna cosa restringere *verba cœlestis oraculi sub regulis Donati*. Perciò vediamo la Chiesa aver canonizzato non le sole persone ma anche i nomi, prendendoli e scrivendoli come li udiva pronunciati dalla plebe. Così Sextus diviene Sixtus (Sisto papa), Miltiades san Melchiade, e Berenice santa Veronica. Dice bene lo Schuchardt che farebbe un utilissimo lavoro chi raccogliesse e componesse le disperse notizie, che pur abbiamo, degli aiuti che il Cristianesimo diede alla diffusione ed ai progressi del latino rustico. Un altro fatto importantissimo è la diffusione del latino, sia rustico, sia urbano, da Roma nell'Italia dapprima, e poi mano mano nelle

più remote province dell'impero. Questo fatto, non meno grande forse dell'altro che dicevo poc'anzi, non ha però nulla di miracoloso, e sopratutto non è un esempio che valga a dimostrare come la lingua di una città possa divenire col tempo lingua unica di tutta una nazione, e molto meno di un vasto impero. Giacchè, se quello che si dice comunemente, che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma, è verissimo quando per latino s'intenda l'*urbanità* di Cicerone e di Quintiliano, di cui fu ragionato più sopra, e quando alle parole *in Roma* s'aggiunga *dalle persone colte*: non è men vero che da Roma, dopo il quinto secolo, cominciarono ad uscire due lingue, una della plebe che fu portata per l'Europa dai soldati e dai coloni, l'altra dei magistrati, dei ricchi, dei letterati. Quella fu in pochi secoli la lingua dei volghi romani, quella lingua per cui oggi possono intendersi ancora sardi e rumeni, siculi e castigliani: l'altra fu la lingua delle scuole, e de' libri nella quale scrissero e per la quale furono detti autori romani Ennio calabrese, Terenzio africano, Virgilio e Plinio lombardi, Tito Livio veneto, Quintiliano, Seneca, e Lucano spagnuoli. Quella fu per tutta la durata dell'impero romano la sola lingua sempre e veramente parlata; questa, tal quale la vediamo oggi nei classici non parlata quasi mai [1], fu massimamente e per la maggior parte del tempo una lingua scritta. Non diversamente dalla nostra lingua scritta d'Italia.

Ma c'è di più in questo memorabile avvenimento della diffusione del latino, che pare fatto apposta per dar torto a tutti coloro che vollero servirsene per aver ragione. Ed è che il latino de' volghi non essendo stato portato in tutti i paesi dell'impero nell'istesso tempo, ne venne che esso usciva mutato da Roma o dall'Italia ogni qualvolta in tempi diversi partirono da quella o da questa colonie per una o per altra parte del mondo. Così è certo che il latino, che sulla fine del VI secolo (574 avanti Cristo) [2] di Roma, il Senato permetteva di usare pubblicamente ai fedeli Cumani, doveva essere ben diverso dal latino che Trajano mandava nel II secolo dell'èra nostra sulle rive del Danubio con quelle colonie che dovevano tener testa ai primi assalti dei barbari nell'oriente. E che ciò sia stato si intende facilmente quando dall'unico latino di Roma vediamo sca-

(1) Vedi per le orazioni di Cicerone la lettera di Leonardo Bruno.

(2) Tito Livio, lib. 40, 42.

Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice latine loquerentur et præconibus latine vendendi jus esset.

turire nell'età nostra almeno quattro lingue letterarie (italiano, francese, spagnuolo, portoghese), ed un numero indefinito d'idiomi e minori dialetti. Nè tutto finisce qui ancora; perocchè già sotto il buon Augusto pur il latino classico, il latino scritto, il latino delle scuole, e de' libri, e se vogliamo che allora fosse parlato, pur il latino dei cortigiani di Cesare, non era già più lo stesso; e Asinio Pollione, nato in Roma, fiutava in Livio non so qual odor di lingua padovana. Vorremmo noi per questo bandir Livio dalle scuole, e dire che il suo non è latino? Perchè i puristi non lo trovarono romano schiettissimo? Daremmo troppo ragione io credo agli arrabbiati della Crusca che non volevan il Tasso perchè napoletano, e che forse non sapevano quanto danno facessero con tali pedanterie a quell'istessa lingua ch'eglino aveano ufficio di custodire.

Comunque sia, quel color provinciale, che Pollione notava in Livio, andò crescendo e stendendosi coi secoli mano mano che la romanità invecchiava nelle varie provincie dell'impero; onde abbiamo già nella letteratura del secondo secolo una cospicua latinità africana, e successivamente una latinità delle Gallie. Basti nominare, per intenderci, Cipriano, Tertulliano, Arnobio, Marziano Capella, Apicio, Apulejo: gli Scriptores Historiae Augustae, ed altri che riboccano di gallicismi, o mostrano nel color della lingua il fuoco del cielo africano.

Dopo tutto ciò non farà meraviglia se il fondatore della moderna filologia classica F. Augusto Wolf, potè dire che ciò che veramente si chiama *latinità* durò pochissimo tempo, e fu per quel tempo sempre circoscritto in un piccolo distretto: Roma ed il Lazio. Alla quale verità io aggiungerò dal canto mio quest'altra che la quistione della purezza se non dell'unità della lingua (perchè agli scrittori romani poco importava del come parlassero le plebi dentro e fuori di Roma), era già sorta ai tempi di Cicerone, e vedemmo come per scioglierla egli consigliasse non già di seguir l'uso, la prava consuetudine, nella quale appunto la lingua si veniva corrompendo, ma la norma certa e costante dell'analogia. Era, come già dissi, con quell'imperioso intelletto di Giulio Cesare contro gli anomalisti. La quistione fu poi ripresa da Orazio, il quale dovendo per più d'un verso lottare contro i conservatori accaniti, egli che in letteratura era un audacissimo rivoluzionario, stabilì i canoni più semplici, io credo, e più chiari per definire questa lite, se mai sarà sperabile che gli uomini di lettere la vogliano definire. Egli sancì e proclamò altamente i diritti dell'uso: *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi:* e fu apparentemente cogli anomalisti; ma nello stesso tempo accampò

il suo proprio diritto, il diritto degli scrittori, degli uomini dotti ed ingegnosi come lui, di arricchire con nuovi vocaboli la propria lingua: come prima di lui avevan fatto Ennio e Catone, Plauto e Cecilio.

> .... *quid autem*
> *Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademtum*
> *Virgilio Varioque! ego cur, acquirere pauca*
> *Si possum, invideor, quum lingua Catonis et Enni*
> *Sermonem patrium ditaverit et nova rerum*
> *Nomina protulerit? licuit semperque licebit*
> *Signatum praesente nota producere nomen.*

E va avanti con quel che tutti sanno. Né certo chi ha ben conosciuto Orazio, Virgilio, e gli altri scrittori di quel gran secolo dirà che nulla essi abbiano aggiunto a quel rozzo linguaggio che gli archeologi ci fanno leggere sulla colonna rostrata o nel S. C. dei Baccanali. Ed ora pur quello a' suoi tempi il latino usato in Roma; ma quanta differenza dall'altro che ci fu dato dagli scrittori! Orazio dunque credeva che l'uso e gli scrittori dovessero intendersi, e siccome quando gli autori romani parlano di lingua non intendono come noi quella di tutti, ma la loro propria, — chè, come abbiam veduto, quella di tutti era un'altra — così mi è avviso che per Orazio l'uso e gli scrittori fossero la stessa cosa. E mi conferma in questo l'autorità non piccola di Quintiliano, il quale dedicando alla controversia tra l'uso e la ragione nella lingua tutto il sesto capitolo del libro primo, conchiude dicendo intorno all'uso questo memorabili parole: Constituendum in primis id ipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus. Quae si ex eo quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit praeceptum, non orationi modo, sed (quod majus est) vitæ. Unde enim tantum boni, ut pluribus quæ recta sunt placeant? Igitur ut velli et comam in gradus frangere et in balneis perpotare, quamlibet haec invaserint civitatem, non erit consuetudo, quia nihil horum caret reprehensione; at lavamur et tondemur et convivimus ex consuetudine, sic in loquendo, non si quid vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. *Nam*, ut transeam, *quemadmodum vulgo imperiti loquantur; tota saepe theatra* et *omnem circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi*

consensum bonorum. E non avea torto, giacchè nella lingua più che in altro si manifesta il carattere ed il costume così delle persone come delle città e delle nazioni.

Roma dunque ebbe già da Cicerone, quando il latino era nel massimo fiore, a Quintiliano che tentava, dopo un secolo e mezzo all'incirca, fermarne la decadenza, una quistione della lingua come l'abbiam noi: cosa che non può non destare maraviglia a chi pensi che il latino essendo pur la lingua della città di Roma, i Romani non avevano che da parlar e scriver tutti ad un modo per decidere la controversia. Sì, se gli uomini potessero sempre parlar come vogliono, e se parlare e scrivere fossero la medesima cosa. Il che veramente non è: e que' Romani stessi che noi citiamo così volontieri ad esempio del modo di avere una lingua, insegnavano che per parlar bene bisogna prima scrivere molto e bene; che quindi la vera e buona lingua parlata si fa e si conserva sopratutto colla vera e buona lingua scritta. Proprio il contrario di ciò che noi, contro la natura e la storia, veniamo da un certo tempo predicando: dovere, cioè, un uomo scrivere com'egli parla (1).

Un altro insegnamento, e sarà l'ultimo perchè a dirli tutti non finirei così presto, esce da questa storia del latino, e ci viene additato ancora da Cicerone in quel luogo, dove dice che l'età di Lelio e di Scipione era l'età come dell'innocenza così della buona lingua latina: cui tutti allora parlavano più per consuetudine, che per studio, e le donne massimamente sapevano conservar così bene. Non vi par egli di leggere in quelle pagine una descrizione dell'aureo nostro trecento? E nei lagni di Cicerone non vi par di udire le querele che di generazione in generazione tutti i vecchi fiorentini vanno ripetendo ai loro figliuoli sulla decadenza del buon parlare antico? E Cicerone stesso, che pur si compiaceva di aver udito sulle labbra della figlia e delle nipoti di Lelio la bella lingua di Ennio, di Plauto e di Cecilio, avrebb'egli in quella lingua scritta pur una delle sue orazioni? Per non dire de'trattati filosofici a cui lo stesso suo latino già non bastava? E pochi anni appena dopo la morte di Cicerone, quella stessa lingua d'Ennio e di Plauto non pareva povera e rusticana ad Orazio? E Quintiliano, che pur tanto fece e nella scuola e cogli scritti per rimettere in onore la lingua e lo stile classico, non usa egli medesimo vocaboli e costrutti che a Ci-

(1) *Optimus effector ac dicendi magister stilus.* Domma di tutte le scuole latine.

cerone sarebbero parsi solecismi? E scrivevan pur tutti in Roma, dove la lingua era viva e presente; e da Lelio a Trajano la distanza è poco più di tre secoli (1).

Che vuol dire questo? vuol dire che la lingua di una piccola città - e in essa ancora d'una piccola società, com'era l'aristocrazia del tempo degli Scipioni — non può senza estendersi divenire la lingua di un popolo e di un vasto impero; ed estendendosi deve naturalmente variarsi qua e là, e parere grandemente diversa a chi la guardò in tempi e luoghi differenti. La pura favella degli Scipioni, come la virtù delle donne di cui discorre a Dante il suo avo Cacciaguida, non poteva durare a lungo una volta che essa fosse uscita, o che altra gente fosse entrata nella cerchia delle antiche mura. E se non disse esattamente il vero, vi s'accostò molto però S. Isidoro quando scrisse nel libro delle origini: *Unaquaeque gens facta romanorum cum suis opibus vitia quoque et verborum et morum Romam transmisit.* (1. 34). E Roma che prima l'avea data, subì poi la legge del mondo; il moto centrifugo ritornò centripeto. Così avviene che chi sembra comandare, il più delle volte non fa invece che ubbidire.

Come della lingua, così è la storia della letteratura romana, per lo studio della quale ci fu recentemente regalato dalla inesauribile Germania un ottima guida, che è il libro del Teufel. Più breve del Bähr, cui l'amore dell'erudizione onde fa troppo uso, e certa chiacchera quasi senile rendono alle volte prolisso oltre misura, più piano e più facile del Bernhardy, che per disgrazia de' suoi lettori scrisse cose giustissime ed argutissime in una lingua dura oltremodo ed oscurissima, il Teufel ha fatto un buon servigio tanto a coloro che muovono i primi passi nella cognizione delle lettere romane, quanto e più forse a chi, dopo aver studiato da sè, ha mestieri, come diciamo, di riordinare le idee, o d'aver pronto ad ogni ora sul tavolo un aiuto al giudizio ed alla memoria.'

Dopo Wolf i Tedeschi sono usi a distinguere la storia lette-

(1) Di là da Lelio nessuno dei vivi nel secolo di Augusto capiva più niente: i salii cantavano i carmi di Numa senza intenderli; e tutti sanno che Polibio non trovò chi gli sapesse interpretare appuntino un trattato di commercio con Cartagine, conchiuso nel primo anno della repubblica. Tanto cammino aveva fatto la lingua in meno di quattro secoli! E noi ci lamentiamo de' mutamenti patiti dalla nostra, e la troviamo così diversa ed incerta, quando i nostri ragazzi possono metter ancora insieme Thouar col Novellino, e Petrarca con Leopardi!?

raria in esterna ed interna. Colla prima ci raccontano la vita, ci enumerano e ci giudicano le opere degli scrittori, sia che seguano appuntino l' ordine cronologico, ovvero preferiscano di classificarli per ordine di materie. Coll'altra, più che i singoli scrittori considerano l'insieme della letteratura, di cui ricercano le origini, seguono i progressi, esaminano il carattere, notano le manifestazioni e gli effetti in ogni ordine di pubblica cultura. Con questa essi trattano la letteratura romana come un momento della storia generale dell' arte, ai principii ed alle sorti communi della quale la vengono continuamente paragonando, mentre non dimenticano di spiegarne le note e le vicende caratteristiche colla ragione de' tempi, dell' indole, e delle proprie condizioni del popolo romano. In questa storia, disse già il Wolf, essi non cercano chi abbia scritto tale o tal altro libro, ma come le stesse lettere siano venute formandosi e progredendo. Quindi entra in essa, come vedemmo, la storia della lingua, della quale il Teufel vorrà forse discorrerci in una introduzione che speriamo premetterà a suo tempo a tutta l'opera; vi entra la storia delle scuole e di quante istituzioni conferiscono ai progressi ed alla diffusione del sapere.

Con questo metodo il Bernhardy ha diviso in due parti quasi uguali il suo schizzo della letteratura romana; il Bähr dedica alla storia interna, che in lui prende la forma più che altro di una veduta generale, circa un'ottava parte del volume che ha fin qui ristampato. Sì l'uno come l'altro espongono la storia esterna raggruppando gli autori per generi e materie. In questo primo volume del Bähr, dopo la parte generale, abbiamo la storia della poesia. Il Teufel seguendo un ordine poco diverso, divide la sua opera in due parti: nella prima, che chiama generale e reale (allgemeiner und sachlicher Theil) ci dà il carattere così di tutta la letteratura romana come dei singoli rami o generi di essa; nella seconda, che chiama particolare e personale (besonderer und persönlicher Theil) espone età per età e persona per persona la storia degli autori e di ciascun monumento letterario. Anzichè discutere qui il valore di queste differenze, che nel fatto non sono grandissime, giova piuttosto notare un altro carattere comune a questi lavori: ed è l'abbondanza delle note; nelle quali è, si può dire, la migliore e certo la più sicura e più utile parte del libro.

I filologi Tedeschi scrivono, a quel che si vede, per lettori che hanno bisogno e volontà di studiare la letteratura romana; per soli dilettanti non spargerebbero una stilla d'inchiostro. Ep-

però ci danno libri utilissimi sempre, spesse volte faticosi; propriamente e principalmente dilettevoli, non mai.

Nulladimeno mi è avviso che questo del Teufel a chi non sia solamente intinto di lettere latine, deve parere anche dilettevole. Tanto il racconto vi è rapido, ed ordinato: e i giudizii brevi, chiari, recisi. Cosa non facile nella letteratura romana, dove le parti oscure e dubbie sono ancora molte, e dove la mescolanza di elementi diversi, che non sempre si possono discernere, rende assai facilmente tarda ed impedita la narrazione. Quelle grandi sentenze, quegli aforismi che sono inevitabili ne' compendii, dove l'autore deve stringere in poche parole il succo forse di molte e lunghe meditazioni, accontentandosi di asserire ciò che non ha modo di dimostrare, tali generalità sono oltremodo difficili in una letteratura che pare fatta apposta per contraddire ai canoni che son più communi nella storia dell'arte. Basta un breve confronto colla letteratura greca per farsene persuasi.

Prendendo da essa le norme e gli esempii noi siamo soliti formarci dell'andamento storico di una letteratura un'idea molto semplice, e naturalissima. Cominciata colla canzone e colla leggenda popolare, la poesia si fa col tempo epopea, poi lirica, poi tragedia e commedia; e in questo cammino le vien dietro ad un certo momento la prosa, che staccatasi dall'epopea coi mitografi e coi logografi si fa mano mano storia, filosofia, ed eloquenza: ed in ultimo grammatica, critica, od erudizione. Così abbiamo da un canto in legittimo ordine di successione Omero, Tirteo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Epicarmo, e Menandro, dall'altro Dionisio di Mileto, Ellenico, Erodoto, Tucidide, Platone, Senofonte, Isocrate, Demostene, Aristotile: e poi le scuole di Pergamo e di Alessandria.

E in quest'ordine così chiaro e piano noi troviamo di più una tradizione d'idee, di sentimenti, di credenze che da Omero primo cantor delle memorie antiche scende in linea non interrotta fino a Platone ed Aristotile, facendo dire, non senza ragione a qualcheduno, che da Omero uscì tutta la letteratura, come dai tempi, dai costumi, dagli Dei, e dagli eroi ch'egli canta negli immortali suoi poemi uscì tutta la storia delle genti e della civiltà greca. Quindi una tale letteratura com'è per la splendida varietà di generi e di forme dilettevolissima da studiare, così è per l'unità d'origine e d'inspirazione assai meno difficile da conoscere e da giudicare. E vi si possono fondar sopra teoriche e sistemi letterarii assai bellamente ordinati, e cavarne precetti ed esempii d'arte eternamente imitabili. E sopratutto vi si può ve-

dere come le letterature nascono presso quei popoli, dove esse sono un frutto spontaneo del clima, della religione, della stirpe; vi si può vedere quali sono le facoltà che prime si svegliano nell'uomo, quando la contemplazione della natura od un qualche grande avvenimento lo agita e scuote, e gli trae dall'animo pensieri, sentimenti, e forme che non sono più quelle di tutti e che contengono in germe la storia futura dell'arte; vi si può infine conoscere come questa storia s'intrecci ad ogni passo nella sua via luminosa colla storia civile e politica della nazione.

In una letteratura di questa fatta le generalità, a cui piacciono o debba usarne, nè sono difficili, nè recano con sè gravi pericoli d'errore.

Nulla di tutto questo in Roma, dove incontriamo una letteratura che nasce nella piena maturità e potenza civile del popolo; non quindi da fantasia giovanile, ma da virile meditazione, non da impeto di sentimento, ma da tenacità di propositi, non da fervidi intelletti, ma da menti calme ed acute, non da cuori bollenti di passione, ma da volontà chiare e ben risolute. Diversa natura e storia di popolo, diversa origine ed indole di letteratura. E in questo sta appunto la maggior difficoltà per chi voglia stringere in breve a lucida narrazione i fatti, e comprendere i giudizii in un sistema da ogni parte finito. I canoni e gli esempi della letteratura greca non ti servono, perocchè tu vi trovi scomposto dapertutto l'ordine sì dei fatti, sì delle idee; tu vedi, per dir una delle maggiori dissonanze, una letteratura che esordisce col drama, colla grammatica, e colla critica; che sul bel principio prende tutto dal greco, che in greco scrive il suo primo libro di storia, che al greco domanda, come abbiam visto, aiuto e lume per conservare e compiere la lingua. Come metter ordine in questo scompiglio? con che principii, con che norme scrivere una storia dove non hai filo di idee che ti guidi di mezzo alla più bizzarra varietà d'accidenti? Pur il problema, certo non facile, era degno di tentare la dottrina e l'acume dei filologi, che di buona lena si accinsero a scioglierlo.

(La fine al prossimo numero).

C. Tamagni.

LA LIBERTA' COMMERCIALE

DAVANTI AL CORPO LEGISLATIVO.

Quel grand'uomo che fu il conte Cavour disse in uno de' più memorabili discorsi da lui pronunciati al Parlamento italiano, che egli voleva la libertà in ogni ordine di rapporti sociali. Egli voleva la libertà civile, politica, religiosa ed anche la libertà commerciale. Fu Cavour, infatti, che per il primo seppe rompere i lacci del vecchio sistema economico che reggeva il Piemonte, e che al regime proibitivo o soverchiamente protettore sostituì i principii di una larga e saggia libertà; dimostrando anche, con mirabile evidenza, come la negazione della libertà commerciale sia la affermazione del socialismo. Oggi, egli diceva, si chiederà allo Stato di intervenire nella distribuzione e nell'impiego dei capitali: domani, di organizzare la produzione, la mano d'opera, i salarii. Di qui a proclamare il diritto al lavoro non c'è che un passo, e sarà varcato. Il grand'uomo vinse la prova. E il Piemonte, sorpreso da principio per tanto ardimento, fu poi grato senza fine all' insigne statista che, fidando negli ammaestramenti della scienza, aprì nuove e copiose fonti di ricchezza, e di là derivò il bene d'onde, appunto, i più temevano gravi danni. Quella generosa provincia italiana trovò così in sè stessa tanta vigoria che valse a fare di lei l'ardita e fortunata antesignana della indipendenza nazionale; poichè, se la libertà dei commerci è fonte di ricchezza, questa é causa di potenza. Testimone anche l' Inghilterra, alla quale bastó di aver proclamato, per iniziativa di Robert Peel nel 1846, il libero scambio, perchè il budget suo ne provasse un notevolissimo vantaggio. Oggi il bilancio inglese, forse l'unico dei bilanci degli Stati, offre annualmente un sopravanzo di attività che tutto il mondo ammira ed invidia.

Ormai la libertà dei commerci è un principio accettato da quasi tutta Europa; e se non vi si attua senz'altro il libero scambio, dovunque però vi si si avvia a grandi passi. Vedremo se il contrario esperimento che ora si tenta dagli Stati-Uniti d'America riuscirà a bene; vedremo se il sistema proibitivo da poco inauguratovi, con meraviglia di tutti e massime di coloro che in essi ammiravano il valente campione di ogni libertà, civile, politica, religiosa e commerciale, saprà colmare una parte di quell'enorme *deficit*, quasi un venticinque miliardi, che ora fa rinnegare alla grande repubblica tutto un passato di glorie e di applausi, e che è il male più grave da cui oggi essa è tormentata; vedremo, se il commercio suo se ne potrà avvantaggiare. L'esperimento è degno della maggiore attenzione.

Frattanto, mentre al di là dell'Atlantico si muove questo passo retrogrado verso il sistema proibitivo e si colpisce di gravissime tariffe la importazione delle merci forestiere; in Europa, in uno dei paesi che a ragione si vanta di assai progredita civiltà e dove i benefici di una recente e discreta libertà commerciale non avrebbero dovuto essere dimenticati o negati, in Francia, si tentava, ora è poco tempo, uno sforzo estremo perchè fossero rimessi in vigore quei gravissimi dazii di importazione, che il trattato del 23 gennaio 1860, conchiuso coll'Inghilterra, si sperava avesse per sempre aboliti Già da qualche tempo si prevedeva il tentativo; già i vigili guardiani della libertà commerciale, tra gli altri il *Journal des Économistes*, avevano dato l'allarme. Difatti, una solenne interpellanza firmata da parecchi deputati, fra cui si notavano principalmente J. Brame, Kolb Bernard e Pouyer-Quertier, il più dotto, quest'ultimo, e il più vigoroso degli interpellanti, fu presentata al Corpo Legislativo per invitare il governo a denunciare alla scadenza, cioè per la fine del 1869, il trattato commerciale stipulato coll'Inghilterra. La discussione dotta e grave, e veramente degna in tutto della Francia, fu continuata per nove intiere sedute dall' 11 al 20 maggio di qnest'anno, e fu chiusa col rigetto dell'interpellanza. Nulla fu omesso per combattere il sistema economico attuale della Francia; la lotta fu viva, ostinata assai. E pur vinti dal solenne responso dell' urna non si danno pace gli interpellanti, e promettono di pagare nelle mani dell'Imperatrice, per iscopi di beneficenza, lire cento mila se taluno saprà ad essi provare che si apposero al vero allorquando asserirono, come affermano ancora, che gli stati doganali da cui i ministri Forcade la Roquette e Rouher desunsero le cifre del commercio generale e speciale della Francia per combattere gli

interpellanti e le cifre da questi messe innanzi, non sono conformi alla verità.

Giova sperare che questi sieno come gli ultimi fuochi d'un nemico in ritirata, e che d'ora innanzi le sorti della libertà commerciale saranno in Francia assicurate. Che se vi ebbero alcune Camere di commercio, come quella di Lilla, Turcoing e Roubaix, le quali domandarono la denuncia del trattato, non dobbiamo dimenticare che le triste condizioni economiche di questi tempi, non peculiari però soltanto alla Francia, ma che, pur troppo, colpiscono tutti i paesi d'Europa e d'America, fecero sentire a quelle città più grave e dannoso il perturbamento economico ingenerato dalle tariffe del trattato del 23 gennaio 1860, il quale costrinse i loro stabilimenti manifatturieri a rimutare per intiero le macchine, affine di poter sostenere la concorrenza inglese. Ciò, per altro, è nella natura delle cose; e se per evitare quei mali temporanei che ogni innovazione trae seco, si dovesse continuare a filare e a tessere come già facevasi in Francia prima del 1860, ogni utile e duraturo progresso sarebbe del tutto impossibile. Di più, bisogna avvertire, che l'opinione pubblica fino ad ora giudicò favorevolmente il trattato coll'Inghilterra; e tutti gli impeti oratorii e tutto il fuoco che gli interpellanti misero nella discussione non furono che affatto loro personali o condivisi da pochi dell'assemblea e del pubblico francese. Infatti, parecchi degli uomini più insigni della opposizione parlamentare votarono per il rigetto della interpellanza; basterà nominare E. Ollivier. Che se J. Simon votò a favore, come egli stesso disse, non fu già perchè non avesse carissime le dottrine della libertà commerciale, ma per altre considerazioni di ordine politico. E, a dirla sommessamente, fece male.

Questo scritto si propone appunto di far conoscere le cose più rimarchevoli dette nei dibattimenti davanti al Corpo Legislativo, dietro la scorta dei resoconti pubblicati dal *Moniteur;* e di mostrare come il principio della libertà commerciale ne sia venuto fuori cinto di nuova forza, di nuova autorità e di nuovo splendore.

I.

Una avvertenza preliminare è opportuna per evitare pericolosi equivoci. Cioè, è d'uopo sapere che la discussione tenutasi al

Corpo Legislativo non si aggirò già precisamente sul tema del libero scambio; nè quell'assemblea era divisa in due campi, i protezionisti ad ogni costo da una parte, dall'altra i propugnatori di una assoluta libertà commerciale. Niente affatto; la Francia è sulla via del libero scambio. Il trattato del 1860 ve la spinse innanzi di un gran passo; ma il presente suo sistema economico è quello ancora della protezione, benchè moderata assai. Il trionfo del libero scambio fu preveduto e desiderato dagli stessi ministri per un tempo non molto lontano; ma nessuno di essi ora si attenterebbe di proporlo alla Francia. Egli è però certo che, dietro l'esperienza fatta dopo il 1860, le tariffe si abbasseranno più e più sempre, e che ogni trattato conchiuso dalla Francia colle estere potenze, o da queste tra di loro, in virtù del principio di reprocità sancito nel trattato del 23 gennaio, affretterà non poco la completa riforma, iniziata e difesa ora con tanto coraggio. Già i principali Stati d'Europa si sono messi per questa via, e tutte le grida degli oppositori non bastano a sospendere anche per un solo momento questa mirabile rivoluzione economica che si sta compiendo sotto i nostri occhi; rivoluzione ben più degna di essere celebrata che non tutte quelle che si tuffano nel sangue.

Nelle discussioni al Corpo Legislativo poi fu lasciata da parte ogni elucubrazione teorica, sicchè i dibattimenti ebbero un aspetto tutt' affatto pratico. E, a dir vero, un'assemblea legislativa non è il luogo più opportuno per siffatte disquisizioni, le quali devono essere riserbate ai libri ed alle accademie. Ma sarebbe stata però assai buona cosa che della teoria non si fosse parlato con un tono quasi di disprezzo, come se dovesse vergognarsi anche solo di ispirare le menti degli oratori, e come se gli uomini della teoria null'altro fossero che utopisti e sognatori. L'affannarsi a dichiarare di non essere teorichisti e che tali non erano alcuni grandi uomini, come Colbert e Turgot, non può aggiungere credito ed autorità a chi si lascia andare a tali dichiarazioni; e le splendide e dotte arringhe di Forcade la Roquette e di Rouher nulla avrebbero perduto dei loro molti ed insigni pregi se anche della teoria avessero essi parlato con maggior rispetto. Soltanto l'Ollivier e più ancora il Simon seppero rivendicarne i diritti e riporla su quell' altissimo seggio da cui per poco era stata cacciata via, e le tributarono quegli onori che taluno ben può astenersi dal renderle, ma che a nessuno è permesso di contestare. Ed infatti, il dedurre da una moltitudine di casi pratici il principio supremo che li regge tutti e li governa,

come fecero appunto, ma con intendimenti opposti, quei due ministri da una parte e l'interpellante Pouyer-Quertier dall'altra, che è mai se non teoria? E del cieco empirismo chi vorrà tenersi pago soltanto? *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Ora entriamo nella disanima del nostro tema:

Quale fu lo stato della Francia in ordine a sistema commerciale sino al 1860? Da molti fu creduto e si crede che il sistema economico di Colbert fosse quello di una assoluta protezione, anzi, meglio, di una rigorosa proibizione; e del *Colbertismo* si fa quindi il sistema direttamente opposto al libero scambio. La verità è questa, invece, che se a quel tempo ci aveva in Francia sistema protettore, le tariffe, per regola generale, erano però basse assai; e per alcune merci, come pei grani, la importazione era liberissima. I dazii d'entrata gravi molto, per lo contrario, non colpivano che alcune speciali industrie; ma soltanto per impedire che non fossero schiacciate dalla concorrenza straniera. Delle parole e dei nomi dei grandi uomini si può abusare assai, disse il ministro Forcade la Roquette; ma questo è certo che il sistema protettore assoluto non fu quello di Colbert, bensì una eccezione soltanto a quello da lui attuato. Le tariffe del 1664 e del 1667 ne sono prova irrefragabile. Furono le pazze prodigalità di Luigi XIV, il quale avendo a spogliare tutta intiera una nazione e ciò non di meno avendo sempre vuoto l'erario, creò un esercito di impiegati [1] e rese per tale modo l'esercizio della mercatura argomento di mille vessazioni insopportabili. Gli impieghi si vendevano, e gli impiegati, per rifarsi di ciò che dovevano pagare alle casse reali, smugnevano dolorosamente le popolazioni. Così le colpe del principe gettarono un'ombra di sfavore e di impopolarità sopra i savii riordinamenti del ministro.

L'opera di Colbert fu poi continuata nel secolo XVIII da Turgot, troppo presto cacciato dal ministero, e il solo uomo forse che, se ascoltato seriamente ed obbedito, avrebbe potuto salvare la monarchia di Luigi XVI. Ed il trattato del 1786 conchiuso coll'Inghilterra e le tariffe del 1791 se furono informati alle dottrine del sistema protettore, non colpirono però la importazione delle merci forestiere se non con molta moderazione. Ma le guerre sopravvenute della rivoluzione e del primo impero

---

(1) In meno di 60 anni ne furono nominati più di 40, 000 dice il Frignet. *Histoire de l'association commerciale,* pag. 6. — Parigi 1868, Guillaumin, éditeur.

lacerarono nella loro furia tutti quegli atti; e allora non fu più questione di sistema economico. Qualunque enormezza parve buona, purchè si potesse fare e valesse a distruggere le ricchezze del nemico. Inghilterra e Francia non seppero rivaleggiare d'altro che di odio implacabile e di rapina. Però, prima ancora della caduta dell'impero napoleonico, i rigori del blocco continentale si erano rallentati assai; ma, pur venuto il governo della Restaurazione, le tariffe moderate del 1791 non solo non furono richiamate in vigore, ma si inaugurò, per lo contrario, un sistema di proibizione così rigoroso, così oppressivo che rasentava ben davvicino quello proibitivo. E la rappresentanza nazionale, quella Camera, cioè, conosciuta sotto il famoso nome di *introuvable*, che avrebbe voluto cancellare e far dimenticare tutte le conquiste dell'89 e ricacciare la società francese d'onde queste con tanta fatica e con tanto coraggio l'avevano tratta, la rappresentanza nazionale, si dice, trascinò a forza con sè il governo per questa via di reazione economica, mentre esso avrebbe voluto continuare le tradizioni di Colbert e di Turgot. Invano gli uomini più eminenti della opposizione protestarono; invano Beniamino Constant adoperò il robusto ingegno e la eloquente parola per ritrarre il governo dalla via fatale per cui lo spingeva la maggioranza della Camera. Tutto fu inutile; e una volta per proteggere la grande proprietà, un'altra volta per proteggere le industrie, furono posti così enormi balzelli da rendere impossibile quasi ogni importazione. Il bestiame fu tassato perfino di 50 lire per capo; e quella tariffa che in un momento di delirio reazionario il governo della Ristorazione aveva pubblicata, fu lasciata continuare poi per tutto quello anche della Monarchia di luglio, e fu solo abolita nel 1857. Poichè codesto governo, in ordine a principii economici, valeva quanto l'altro a cui era succeduto, ricusò pure, o ricusarono, poco importa, i poteri legislativi di stipulare nel 1842 un trattato di commercio del quale il Belgio erasi fatto a chiedere la conclusione. Fu solo dopochè l'Inghilterra proclamò il libero scambio che il pensiero di modificare le tariffe doganali non parve più così funesto, come credeva anche Thiers; il quale non peritavasi a dire, che ogni persona di buon senso avrebbe fremuto, se appena si fosse tentato di togliere quei gravi dazii che colpivano la importazione delle lane forestiere. Eppure furono aboliti, e l'industria della lana se ne avvantaggiò immensamente, come vedremo più innanzi.

Senza punto essere fanatici ammiratori del governo che regge la Francia oggidì, anzi pur giudicandolo severamente, quando così

piaccia ad alcuno, si può dire, volendo fare omaggio al vero, che il nuovo regime economico inaugurato dal secondo impero aumentò assai le ricchezze della nazione francese, e che se esso fin d'ora potesse avere per sè quella lunga esperienza che potè fare il sistema abolito e non avesse subìti i contraccolpi di parecchie gravissime guerre, a Thiers ed a Pouyer-Quertier sarebbe certamente mancato ogni mezzo di opposizione. Intendiamoci; qui non si tratta nè di inneggiare nè di maledire al governo dell'Imperatore; la scienza non conosce altra autorità che la ragione, altro culto se non quello del vero. Ed è appunto per servire a questo che scriviamo; ma pare a me che se ci ha titolo incontestabile di lode per il governo imperiale, questo è certamente di avere avviata la Francia verso il libero scambio. Ripetere con Forcade la Roquette, che allorquando il suffragio elettorale politico era limitato e non si avevano che poche centinaia di migliaia di elettori, il sistema protettore e quasi proibitivo, fu mantenuto in tutta la sua eccessiva durezza, e che la Francia, invece, del suffragio universale aprì i suoi mercati a tutti i popoli del mondo, è un artifizio oratorio che forse non è nemmeno buona rettorica: questo è vero; in ogni modo non è con tali argomenti che le tariffe doganali possono essere seriamente giustificate o lodate. Ma, ciò detto, nessuno potrà non aggiustar fede alle cifre che qui sotto riproduciamo.

Ed ecco quali furono, secondo queste, le condizioni economiche della Francia prima del 1860. Il suo commercio generale ascendeva nel 1827 ad 1 miliardo e 217 milioni; nel 1847, a 2 miliardi e 239 milioni. Cosicchè durante questi vent'anni di sistema quasi proibitivo vi fu una progressione di 1 miliardo e 122 milioni. Nel 1859, cioè appena pochi anni dopo che si cominciarono a diminuire le tariffe, il commercio generale salì a 5 miliardi e 411 milioni; dunque, vi fu un aumento di 3 miliardi e 172 milioni. E si noti che il governo repubblicano del 1848 non aveva toccate le tariffe di prima; ben altro aveva egli a fare.

Quale misura poi della prosperità di un paese si deve tener conto anche dello stato economico de' suoi grandi istituti di credito, e del prodotto delle imposte indirette. Ebbene nel 1852 la Banca di Francia scontò per 1 miliardo e 824 milioni; e dal 1853 al 1859 la totalità degli sconti si elevò a 29 miliardi e 330 milioni. Dunque, la media annuale di questo periodo è di 4 miliardi e 190 milioni. — Il prodotto delle imposte indirette era nel 1847 di 824 milioni; nel 1859 oltrepassava già il miliardo.

Dirò ora più minutamente delle importazioni e delle esporta-

zioni in generale, e in modo speciale delle esportazioni della Francia in Inghilterra.

Durante i sette anni che precedettero il trattato di commercio del 1860, l'importazione dei prodotti naturali destinati all'industria ed alla consumazione diretta si elevò da 1 miliardo e 133 milioni a 1 miliardo e 838 milioni; la differenza è quindi di 705 milioni. L'importazione dei prodotti manufatti si abbassò da 63 milioni a 59; differenza, 4 milioni. Per quanto poi concerne la esportazione, durante lo stesso periodo: quella dei prodotti naturali si elevò da 509 milioni a 848; differenza, 339 milioni: quella dei prodotti manufatti, da 1 miliardo e 32 milioni ad 1 miliardo e 428 milioni; differenza, 396 milioni. Si può dire che la media annuale delle esportazioni fu di un miliardo e 532 milioni dal 1852 al 1856, e di 2 miliardi dal 1856 al 1861.

Mi trattengo dal riferire le notizie statistiche che risguardano la marina mercantile e le speciali industrie della seta, della lana, del lino, del cotone, del ferro, ecc., perchè sarei tratto in un pelago di cifre, le quali, se molto bene chiarirebbero lo stato economico di ciascuna industria sino al 1860, forse però anche potrebbero stancare il lettore. E questi, per formarsi nn giusto criterio della tesi che stiamo trattando, può tenersi pago delle notizie complessive delle importazioni e delle esportazioni, come quelle che per sommi capi e più prontamente ci fanno conoscere tntto il commercio della Francia.

Sarà utile, invece, il sapere che durante gli ultimi quattro anni del governo della Ristorazione il commercio generale della Francia coll'Inghilterra fn, in media, di 80 milioni all'anno, e che pure nel 1847 era aumentato soltanto a 198 milioni. Però dal 1860 al 1866 la progressione fu di 930 milioni; progressione nove volte più considerevole di quella verificatasi dal 1827 al 1847.

Così essendo le cose, il 23 gennaio 1860 la Francia stipulò un trattato commerciale coll'Inghilterra.

II.

La natura di quest'atto internazionale è conosciuta. Per l'Inghilterra fu veramente un trattato di libero scambio; per la Francia, una continuazione ed un miglioramento di quel sistema

di protezione moderata che già erasi iniziata da Colbert e proseguita da Turgot, e che anche il governo dell'imperatore Napoleone aveva praticato e praticò poi parecchie volte; a mo' di esempio: nel 1857, allorquando il Corpo Legislativo votò alcuni provvedimenti che diminuirono dal 50 al 3 per cento le tariffe sulla importazione del bestiame, e dal 12 al 2 per cento quelle sulla importazione delle lane dall'Australia: nel 1860, allorchè si votò la legge che soppresse i diritti sulle materie prime: nel 1861, quando un'altra legge tolse via la scala mobile sulla importazione dei cereali, scala soppressa dal 1853 al 1859 e riattivata in quest'ultimo anno: nel 1866, quando fu approvata la nuova legge sulla marina mercantile. Ed in vero, ci hanno ancora alcune industrie che godono il privilegio di una protezione che dal 10, dal 15 e dal 20 per % si estende sino al 30, come è per l'industria del ferro. Parrebbe, adunque, che i protezionisti non dovrebbero essere così implacabili contro quel trattato. Pure, quei privilegi non bastano punto a soddisfarli; e, prevedendo, per un avvenire non lontano molto, il trionfo definitivo del libero scambio, tentarono di soffocarlo in embrione, per non avere a combattere un nemico più formidabile dopo.

Tutta la opposizione fatta dagli interpellanti si può riassumere in queste due brevi proposizioni. — Il trattato del 1860 è incostituzionale, perchè le tariffe ivi stabilite vennero approvate e sancite soltanto dall'Imperatore, e non anche dal Corpo Legislativo, il quale doveva essere consultato per una innovazione di tanto momento, essi dicono, e massime quando si tratta di introdurre modificazioni alle leggi d'imposta; poichè una tariffa doganale è veramente un'imposta. — Il trattato del 1860, inoltre, aprì i mercati della Francia alla concorrenza straniera e dell'Inghilterra precipuamente; mentre essa trovasi in tali condizioni economiche, politiche e sociali da non poter sostenere come che sia la concorrenza della sua formidabile vicina di oltre Manica. La prima eccezione è di forma, e di diritto costituzionale; la seconda, di indole propriamente economica: una eccezione di fatto.

Dirò brevemente dell'una e dell'altra.

Che le tariffe del trattato conchiuso coll'Inghilterra non sieno state sottoposte all'approvazione del Corpo Legislativo, è indiscutibile. Ma, *de lege lata*, è anche indiscutibile che la Costituzione riserva all'Imperatore il diritto di conchiudere trattati di commercio. All'articolo 3.° è sancito a chiarissime note: « I trattati di commercio conchiusi in virtù dell'art. 6.° della Costituzione hanno forza di legge per le modificazioni delle tariffe che vi sono sti-

pulate. » Lo asserire, come fecero Thiers, J. Favre, Picard, Lanjuinais, che la sovranità nazionale è inalienabile, può giovare allorquando si tratti di una discussione teorica di diritto costituzionale o di un progetto di costituzione che si stia preparando. Ma, poichè il governo di Francia s'impernia su un testo positivo di legge fondamentale e da questa ritrae esso la legittimità sua, la quale se può non essere riconosciuta da quegli egregi uomini, è però accettata dalla grandissima maggioranza della nazione e dallo stesso Pouyer-Quertier, principale interpellante; così la eccezione, diretta essendo a colpire in fondo la legittimità del governo imperiale e degli atti suoi, quand'anche si volesse riconoscere per giusta, era vana cosa del tutto proporla davanti al Corpo Legislativo, perchè questo appunto non altrimenti esiste che in virtù della Costituzione. Se il potere legislativo, come disse ancora Thiers, ha facoltà di modificare in Inghilterra la Costituzione, ciò non vuol dire che un tale diritto competa anche al Corpo Legislativo della Francia. Perchè la conseguenza fosse logica e legittima bisognerebbe provare dapprima che gli statuti fondamentali della Francia e dell'Inghilterra sono la stessa cosa, o, per lo meno, che le assemblee di questi due paesi hanno ed esercitano gli stessi diritti. Quella tesi, legittimissima in teoria e *de lege ferenda*, non era punto sostenibile davanti al testo positivo e preciso della Costituzione francese.

Ma, più degli oppositori, non ebbe ragione il Forcade la Roquette quando volle provare, non essere vero che la rappresentanza legale del paese non sia stata consultata intorno alla introduzione del nuovo sistema economico inaugurato dal trattato conchiuso coll'Inghilterra nel 1860, perchè, egli disse, essa votò nel 1857 alcuni provvedimenti legislativi, come poco sopra si è visto, informati agli stessi principii economici che poi vennero compenetrati in quella stipulazione internazionale. Però, se è vero il fatto ricordato dal ministro, è anche vero che allora non si fece che modificare le tariffe per la importazione del bestiame e della lana dall'Australia, non si trattò già di rimutare il sistema delle tariffe generali di tutto il commercio francese, come fece appunto il trattato del 23 gennaio 1860. Ed è a ciò che mirava la opposizione degli interpellanti. Certo è che la rappresentanza nazionale dovrebbe sempre essere chiamata a deliberare in materia di trattati commerciali, perchè la influenza loro sulla prosperità economica del paese è sempre grande, e perchè anche, come fu bene osservato, ogni tariffa si risolve in una imposta. Difatti, non ci ha Stato in Europa retto a forme libere, io credo, in cui la competenza

del potere legislativo in tale materia non sia riconosciuta. Ma, per quanto concerne la Francia, ancora sino a quel tempo tanto impastoiata nel sistema protettore, avrebbe essa, per mezzo della legittima sua rappresentanza e prima ancora che il nuovo sistema economico avesse portato i suoi frutti, approvato col suo voto il trattato conchiuso dall'Imperatore? O tutte le opposizioni, invece, tutti i tenaci pregiudizi che l'opera già di alcuni secoli aveva radicati negli animi, tutte le paure che i fautori del vecchio regime andavano insinuando e ingigantendo tra le masse delle popolazioni industriali, non avrebbero forse suscitato un cumulo tale di resistenze che nè la volontà dell'Imperatore nè l'autorità del Corpo Legislativo avrebbero bastato a superare? Tant'è; non bisogna illudersi. Le masse popolari sono sempre restie assai alle innovazioni; dal passato non soglionsi staccare che a grave stento. Dell'avvenire, che per esse è sempre l'ignoto, perchè le loro menti non sanno spingersi un passo più innanzi della realtà delle cose presenti, non si fidano punto, anzi diffidano assai. Quante non furono anche in Inghilterra le grida contro l'abolizione dell'Atto di Navigazione? Non pareva che la prosperità dell'Inghilterra fosse necessariamente legata ad esso, e che colla sua abolizione anche il commercio inglese dovesse rovinare? E nel secolo passato, dopo che le colonie inglesi dell'America del nord rivendicarono la propria indipendenza staccandosi dalla madre patria, quante non furono le grida di Glasgow che prevedeva prossima e inevitabile la sua rovina per essersi così posto fine a quel sistema di forzato commercio che legava le colonie alla madre patria? Eppure, non solo non ne fu nulla di tutto questo, ma già da lunga serie di anni Glasgow è una delle più ricche e potenti città del Regno-Unito. Tanto sono fallaci, bene spesso, le paure popolari. Con questo però io non intendo affermare che il governo imperiale abbia fatta buona cosa a non sottoporre alla approvazione del Corpo Legislativo il trattato conchiuso coll'Inghilterra; soltanto intendo accennare alle considerazioni che, forse, avranno consigliato l'Imperatore a valersi rigorosamente dei diritti conferitigli dalla Costituzione. Certamente la responsabilità sua è molto grave; ma vedremo tra poco che egli non si è ingannato nelle sue idee e nelle sue speranze. D'altronde, come bene osservò lo stesso Imperatore nel discorso da lui pronunciato all'apertura della sessione legislativa del 1860, alla Francia ed all'Inghilterra importava di regolare per mezzo di un trattato e di reciproche concessioni i loro rapporti commerciali, perchè non più tardi di qualche anno certamente i due

paesi non avrebbero intralasciato, ciascuno per il proprio interesse, di prendere l'iniziativa delle misure proposte; però, allora, poichè l'abbassamento delle tariffe non sarebbe stato simultaneo, dall'una parte e dall'altra non vi avrebbe avuto un compenso immediato. Il trattato, adunque, non fece altro che affrettare quest'epoca di modificazioni salutari, ed imprimere a quelle riforme indispensabili il carattere di concessioni reciproche destinate a fortificare l'alleanza di quei due grandi popoli.

Ora però che il rigetto della interpellanza, di cui stiamo scrivendo, assicurò alla Francia la continuazione del sistema economico inaugurato dalla convenzione del 23 gennnaio 1860. e un tal sistema si va estendendo a gran parte di Europa, il governo imperiale farebbe assai bene ed opererebbe anche di conformità ai proprii interessi se rinunciasse all'esercizio di quei rigorosi diritti che la Costituzione gli accorda in materia di trattati commerciali, e provocasse sempre su questi il voto della rappresentanza nazionale. Pare, difatti, che tali anche sieno i suoi intendimenti; se pure le quasi sibilline dichiarazioni fatte da Rouher in proposito al Corpo Legislativo non furono uno scaltrimento per meglio tenersi fedele e sicura la maggioranza dell'assemblea. Una esplicita parola sarebbe bastata a togliere ogni sospetto; ma, per ora, non si volle prounuciare.

Ben più grave è la seconda obbiezione; quella, cioè, che si riferisce alla inopportunità e al danno di avere aperti i mercati francesi alla concorrenza dell'Inghilterra. Qui scelsero molto accortamente gli interpellanti il terreno della lotta; e, valendosi delle angustie economiche eccezionali da cui è travagliato tutto il mondo commerciale, non poche delle loro osservazioni meritano di essere ben ponderate. Ecco le più importanti.

Il libero scambio, a cui naturalmente conduce il trattato del 23 gennajo 1860 e quelli dopo conchiusi, è ottima cosa per quei paesi, come la Svizzera, il Belgio e l'Inghilterra, dove l'amministrazione pubblica è a buon mercato; questa essendo la condizione precipua per l'attuazione del libero scambio. Non per la Francia, dove l'amministrazione costa assai cara, e dove, soltanto per il bilancio della guerra, si spendettero in 15 anni ben 10 miliardi, e si profondono ancora a centinaia i milioni in opere pubbliche di abbellimento, così che ormai il budget dello Stato sorpassa i 2 miliardi. La Francia è a troppo impari condizioni coll'Inghilterra, perchè ne possa sostenere la concorrenza. In Francia $3/4$ della popolazione coltivano l'industria agricola; in Inghilterra, invece, $1/4$ soltanto. In Francia le vie di trasporto

sono insufficienti e i prezzi troppo elevati; la marina mercantile è al disotto assai di quella inglese. La legislazione qui favorisce in ogni modo la divisione, quasi infinita, delle fortune, mentre in Inghilterra il diritto di primogenitura, o quello di poter testare con assoluta libertà, le mantiene unite, potenti e colossali; e i commerci e le industrie, sorretti così da ingenti capitali, hanno preso uno sviluppo portentoso, quale non si vide mai, e sfidano con piena sicurezza la concorrenza di tutti gli altri paesi. In Francia la coscrizione militare sottrae annualmente alle officine, agli stabilimenti manifatturieri la parte più vigorosa della popolazione, e quindi un potentissimo elemento di prosperità; in Inghilterra, è precisamente il contrario. Poi, qui le industrie e i commerci contano più di 200 milioni di consumatori; e se in Europa qualche paese si attenta di rivaleggiare coll'Inghilterra, ogni concorrenza è disperata e impossibile in Oriente, dove essa domina quasi da assoluta signora. Non è l'ingegno che manchi agli operai francesi, non è l'eccellenza di alcune manifatture che possa essere contestata alla Francia; è la potenza economica sua che è molto al disotto della inglese; sono i consumatori che non le bastano. Sommate, concludono gli interpellanti, tutte queste cause di inferiorità; raffrontate lo stato economico della Francia dopo il trattato del 1860 con quello degli anni addietro; e dite se il libero scambio le può giovare o se non le arrecò invece un immenso disastro, poichè ora tutte le industrie languono, e le loro sorti vanno peggiorando ogni dì più. Sinora le dottrine del libero scambio non giovarono che agli speculatori, ai sensali, ai banchieri; non ai consumatori, ai produttori, alla grande maggioranza del paese. La Francia, se vuole scampare da una certa rovina, deve rifare il proprio cammino, ristabilire le tariffe di prima, imitare quanto ora fanno gli Stati-Uniti. — (E si noti che codesta grande repubblica, mentre cominciò a porre tariffe del 5, del 10, del 20 ed anche del 25 per %, ora si è già precipitata al 50 e al 55 per % per la maggior parte dei tessuti, e sino al 70 per % per le sete. E chi sa se qui si fermerà. Persino la sortita del cotone dal suolo americano fu colpita di gravi tariffe, e appena bastarono a farle rivocare i clamori di gran parte delle popolazioni dove cresce quella pianta.)

Come si vede, le opposizioni degli interpellanti non si aggirano sulla eccellenza del sistema protettore in confronto del libero scambio. Disprezzatori quali si mostrarono della teoria, non ebbero però il coraggio di spingersi fin là, e le utopie degli ideologhi furono rispettate. È soltanto per considerazioni di pratica

convenienza, a loro giudizio, che essi domandarono la denuncia del trattato del 23 gennaio 1860 e il ristabilimento delle maggiori tariffe di prima. Scartata, adunque, la questione della preeccellenza di un sistema sull'altro, non si può negare che parecchie delle fatte osservazioni sieno vere. Ma una considerazione colpisce anzitutto la base del loro ragionamento. Si inneggia senza fine al sistema protettore, e nessuno degli interpellanti osò ne' dibattimenti avanti al Corpo Legislativo, come ben fece osservare E. Ollivier, chiedere l'aumento delle tariffe! Eppure, per essere logici, queste essi avrebbero dovuto proporre; perchè, se per il trattato del 1860 i dazii tanto si abbassarono da generare un danno gravissimo a tutta la Francia, la prosperità di prima non potrà essere fatta rivivere altrimenti che per mezzo delle elevate tariffe tanto care agli interpellanti.

Ma, passiamo oltre. Quali possono essere, sino a un certo punto, i vantaggi del sistema protettore? E in quali tempi, e in quali condizioni delle arti, delle scienze e delle industrie? Quali ne sono, invece, i certissimi danni?

Io non voglio dire di quel duro, eccessivo rigore di protezione economica che arieggia quasi l'assoluta proibizione, ed ebbe per sì lungo tempo dominio in Europa, e che il governo della Ristorazione e della Monarchia di luglio imposero alla Francia. Io voglio dire soltanto di quel sistema di moderata protezione che si propone di preparare un paese alla attuazione del libero scambio, abbassando più e più sempre le tariffe fino a che sieno tolte del tutto. Per certo, le mie simpatie in quest'ordine di rapporti sociali, come in tutti gli altri, sono per la libertà. Non posso però disconoscere i pericoli della applicazione sua immediata, quando non si tenga conto delle peculiari condizioni economiche e sociali in cui si può trovare un paese ad un' epoca determinata. Se le industrie sieno ancora poco progredite in confronto dei paesi vicini; se le vie di comunicazione, così nell'interno come per l'estero, sieno poche, mal sicure e difficili, sicchè i rapporti tra produttore e consumatore, tra la mano d'opera e la materia prima, sieno del pari difficili, e i trasporti costino molto; se i capitali sieno pochi e non vi abbiano istituti di credito che provvedano alle bisogna delle industrie e dei commerci; se le scienze fisiche, chimiche e meccaniche non abbiano ancora agevolato assai il lavoro della produzione con nuove macchine, con nuove combinazioni, con nuovi procedimenti; se le relazioni internazionali si ispirino ancora a quella diffidenza che tenne separati, per tanti secoli, i diversi popoli del mondo e sì

di spesso li faceva anche nemici; se il principio del rispetto della proprietà privata tanto sulla terra come pel mare, e pure in tempo di guerra, non sia accettato, e i diritti dei neutrali non riconosciuti; allora, quando tutto ciò avvenga, tariffe che proteggano la industria nazionale dalla soverchia concorrenza straniera saranno saggie e proficue. Ma, si intende, che le tariffe questo scopo principalmente si propongano. Perchè, se, invece, saranno state poste a scopi fiscali e per rimpinzare le casse dello Stato, nulla, più di esse, recherà maggior danno alle industrie ed ai commerci che si vogliono proteggere. Appunto, perchè si parla di protezione, come questa deve cessare quando la evidente sua necessità non sia più dimostrata, deve anche aver sempre di mira e principalmente gli interessi delle persone che si vogliono proteggere; e queste appartengono non tanto alla classe degli industriali e dei commercianti, che costituiscono sempre la più piccola parte della popolazione di un paese, quanto piuttosto a quella grandissima dei consumatori. Trentacinque milioni di francesi, a mo' di esempio, non dovrebbero mai essere sacrificati a tre altri milioni di industriali e di commercianti. Questo è bene non dimenticare.

Ma, si avverta; presso codesti beneficii possono insinuarsi anche mali assai gravi; di pari alla sicurezza può crescere l'ozio, l'inerzia, l'immobilità. Chiuse nel territorio nazionale, certe di nulla aver a temere dall'estero, le industrie, appena saranno riuscite a soddisfare le ricerche, i gusti dei loro consumatori, rifuggiranno da qualunque utile innovazione, di cui non sentono il pungolo e delle quali ai consumatori sarà interdetto fruire. Il prezzo dei prodotti si manterrà sempre allo stesso livello, perchè sempre eguali le spese di produzione. E se alcuno più attivo e intraprendente degli altri vorrà imprimere un più largo sviluppo alle proprie industrie e produrre più di quello che possa essere consumato all'interno, sarà costretto a vendere o ad un prezzo al disotto del prezzo di produzione, o non potrà vendere del tutto; in ambedue i casi l'attività e il coraggio suo saranno stati la causa della sua rovina, e quelle leggi che lo avrebbero dovuto proteggere e difendere dalla concorrenza straniera, lo avranno, per lo contrario, messo in balìa della miseria, mentre soltanto la concorrenza lo poteva salvare. Di più; codesta sequestrazione da ogni commercio forestiero irrita i paesi che si vedono esclusi dai mercati altrui, e fa sì che essi rispondano con altrettante od anche con maggiori proibizioni; perchè, allorquando l'animo bolle di sdegno, così negli individui come nelle nazioni, il sentimento

della vendetta e il desiderio della rappresaglia fa anche tacere i consigli dell'interesse. Il male, per tal modo, si fa sempre più profondo e più crudo. Poi ci sprovvediamo del sussidio di tutti quei mezzi che in tempo di carestia o di crisi industriale o commerciale, soltanto potrebbero scamparci da infiniti danni. E le crisi, pur troppo, non sono nè molto difficili nè molto rare. Se, in quella vece, l'importazione delle merci forestiere fosse libera o non gravata di tariffe che la fanno quasi impossibile, le ricchezze di un paese potrebbero temperare le miserie degli altri, e rendere così meno facili quei perturbamenti economici che di tanto in tanto scuotono le società odierne; poichè non è vero, come fu asserito al Corpo Legislativo, che per mezzo del libero scambio le crisi, anzichè essere ristrette ad uno od a pochi paesi soltanto, si fanno invece universali. Come ciò sia erroneo facilmente si prova quando si pensi che pur nel 1825, nel 1837, nel 1847, ecc., cioè in pieno sistema protettore, vi ebbero gravissime crisi e in Francia, e in Inghilterra, e negli Stati-Uniti; e tanto più gravi in quanto che la elevazione eccessiva delle tariffe impediva ogni efficace soccorso. Questa, anzi, è la maggior condanna del protezionismo. Le crisi periodiche sono una legge del mondo commerciale che il protezionismo non vale ad impedire, ma rende più esiziali. Non hanno mai pensato gli oppositori che, allorquando un paese straniero sia travagliato dalla carestia, è assai meglio che una parte dei grani nazionali esca ad alleviare le sofferenze altrui, per potere così noi pure, alla nostra volta, giovarci dei prodotti stranieri se accada che la sventura venga a visitare anche noi, che non rifiutarsi di dare agli altri il superfluo per impedire che questi poi ce lo rifiutino nei momenti del maggiore bisogno? Se un sentimento di alta e squisita carità non muove gli animi dei protezionisti, si lascino almeno persuadere dalla voce dell'interesse.

Questi sono i certi effetti di un sistema di protezione o troppo rigido o troppo prolungato. E la Francia, appunto, li potè evitare? Voglio lasciare la parola ad uno scrittore certamente non entusiasta ad ogni costo del libero scambio, e che alle tariffe restrittive che ressero il commercio francese dal 1815 sino quasi al 1860 tributò anche troppi elogi, come quelle che potentemente produssero, a suo giudizio, lo sviluppo delle industrie francesi. Scrive, adunque, il Frignet: « Il commercio francese subì nel più alto grado l'influenza del sistema protettore; — negli affari, diffidenza di tutto ciò che non era conforme agli usi, alle relazioni ed ai prodotti francesi; — nella educazione, poca cura di

apprendere le lingue straniere, e ignoranza della statistica e della geografia commerciale, tanto coltivate, invece, in Germania e in Inghilterra; — nella legislazione e nella giurisprudenza, eguale tendenza all'esclusivismo. Il Codice di commercio, redatto giusta le norme del sistema protettore, sotto l'ispirazione di un genio che in ogni cosa volcva sostituire la uniformità della disciplina alla libertà, interpretato ed applicato da magistrati commercianti, il Codice di commercio non poteva che più radicare codesta tendenza alla immobilità delle industrie e dei commerci (1) ».

Pure, tutti questi mali, che certamente non erano nè pochi nè leggieri, non riuscirono se non assai tardi e con molti stenti a suscitare una salutare reazione contro un tale sistema di tariffe. La lotta non fu iniziata e per lungo tempo sostenuta che da una schiera di economisti, eletta sì ma non molto numerosa. Sprezzati come sognatori prima, e non avvertiti, la loro voce trovò mille ostacoli a superare; ed anche più innanzi, da soli non sarebbero forse riusciti a vincere la prova, se le condizioni economiche della Francia non si fossero grandemente mutate per la rivoluzione compiuta dalle strade ferrate, dagli *steamers* e dal telegrafo elettrico. Cominciò allora a parere non più tanto vera e incontrovertibile quella sentenza di Thiers, già più sopra riferita, intorno alla importazione delle lane forestiere, come anche l'altra del maresciallo Bugeaud che diceva, voler piuttosto una invasione di cosacchi che non di bestiame straniero. Le tariffe furono abbassate assai, come sappiamo; nessuno ne sentì danno, anzi la Francia se ne avvantaggiò molto. Ed oggi pure ciò che vi abbonda non è il bestiame; testimonii noi Italiani, tra gli altri, che già da qualche anno vediamo i nostri migliori buoi passare le Alpi per alla volta di Francia. Meravigliosamente abbreviate le distanze, e fatte, come prima non sarebbesi nemmeno sognato, pronte, continue e sicure le comunicazioni tra i diversi centri di uno stesso paese e tra questi ed i paesi esteri; messi, per tal modo, i consumatori assai più vicini ai produttori e la mano d'opera alla materia prima, le spese di produzione diminuirono. Poi, quei rapporti incessanti che tosto si svilupparono assai tra nazionali e stranieri; quei confronti eloquenti e tanto istruttivi tra le industrie dei diversi paesi; quel vedere come le stesse merci altrove si pagassero a un prezzo minore; quel toccare con mano che oltre il protezionismo esagerato della Francia vi era qualche cosa di meglio e assai più

(1) Opera citata, p. 18.

utile; tutto ciò non fece più gli animi così riluttanti alle nuove idee economiche, e lo esempio del Belgio e dell'Inghilterra, e del Piemonte anche, giovò non poco a scuotere la fede nel protezionismo ed a preparare le menti a qualche novità. D'altronde, gli esperimenti che si stavano facendo sulla lana e sul bestiame e sui grani aggiungevano forza ed autorità alla grande innovazione che lentamente si maturava.

Fu insinuato, è vero, che la prima ricchezza di un paese è la produzione; e che, allorquando i mezzi naturali non bastino a farlo prosperare a sufficienza, devonsi aggiungere quelli che i legislatori hanno a loro disposizione, cioè le tariffe doganali, la esclusione di alcuni prodotti stranieri, ecc. - Ma, è egli necessario, scrive il Reybaud, dimostrare la vanità dell'argomentazione? « Se ciò fosse vero, ne verrebbe che anche le tariffe esagerate giovino così allo Stato come agli individui, e che per arricchire, nulla di meglio della elevatezza delle tariffe. Come è chiaro, l'equivoco si nasconde qui sotto una apparenza di logica. La parola produzione non va intesa in senso così stretto, nè l'una produzione merita la precedenza sulle altre. La ragione, la scienza non ammettono questo sistema di eccezioni. Le produzioni si equivalgono tutte, e tutte, senza distinzione d'origine, sono fattrici di ricchezza nazionale. In ciò solo differiscono, cioè nei servigii che prestano e nel prezzo che vi si attribuisce. Il solo vero titolo per cui esse si raccomandano non è già quello di essere nazionali, ma di soddisfare la maggiore somma di bisogni col minor costo possibile. Una produzione costosa non è una ricchezza, ma un peso; e la esistenza sua è a tutto danno delle altre, che sotto l'impero del diritto comune, crescerebbero più facilmente e più utilmente. Se codeste ricchezze artificiali si studiassero un po' davvicino, vedrebbesi che mentre sono tanto ipotetici i vantaggi loro, sono certissimi i danni. Meno hanno ragione di esistere, e più cercano di ingannare. Qui pure, come sempre, nulla di meglio della libertà; essa rispetta le leggi di natura e non si fa distributrice di ricchezze che la giustizia condanna » [1].

Fu insinuato ancora, che se il sistema delle tariffe rincarisce i prodotti nazionali, fa rincarire anche i prodotti stranieri; e che l'industria nazionale se ne avvantaggierà poi un giorno su questi, giovando così al proprio paese e a tutto il mondo. E si aggiunse, che le tariffe producono una duplice concorrenza, dei nazionali

(1) *Revue des Deux Mondes*, livraison du 15 avril 1868, p. 990 = Reybaud, *L'Économie politique aux États-Unis*.

tra di loro e dei nazionali cogli stranieri; e che da questa duplice concorrenza, da questa concorrenza universale, risulteranno vantaggi del pari universali. — Però anche questo ragionamento avrà persuasi ben pochi. Perchè, in quanto alla concorrenza nazionale, tutti si saranno facilmente accorti che anzi le industrie si erano immobilizzate, non essendo possibile seria e proficua concorrenza là dove si disprezzano le innovazioni; e che nè il libero scambio nè un sistema di tariffe moderate non sono come che sia esclusivi della concorrenza straniera. Come dicono gli stessi oppositori, la duplice concorrenza è tutt'affatto possibile. In quanto alla concorrenza straniera non potevasene parlare seriamente. essendone appunto il protezionismo esagerato d'allora il più grave ostacolo.

Si disse, da ultimo, che l'attuazione del libero scambio non è possibile se non in quei paesi dove l'amministrazione dello Stato costa poco; cioè, dove le imposte sono leggiere. — Ma che giova lamentarsi della gravezza delle imposte, se le eccessive tariffe altro non sono che eccessive imposte! Anzi, diminuiscansi le tariffe; e mentre ciascuno individualmente pagherà meno, complessivamente, poichè si produrrà o si consumerà di più, lo Stato riscuoterà anche una somma più ragguardevole di imposte. D'altronde sono già più di vent'anni che l'Inghilterra proclamò il libero scambio, ed il suo budget non è meno colossale di quello della Francia; poichè bisogna sapere, che molte spese le quali figurano in Francia nel bilancio dello Stato, in Inghilterra, invece, per la sua singolarissima costituzione sociale, sono messe nei bilanci locali. È poi strana cosa, disse E. Ollivier, che codesto argomento della gravezza delle imposte sia fatto valere con tanto calore anche da Ponyer-Quertier, mentre egli e gli amici suoi votarono sempre tutte le spese per guerre e per lavori pubblici domandate dal Governo. Il rimprovero fu assai pungente, ma di una giustezza inappuntabile.

Adunque, era giunto o no il tempo di sostituire al protezionismo eccessivo inaugurato nel 1815 un sistema di tariffe moderate che aprisse alle merci straniere i mercati della Francia? L'imperatore operò saggiamente o no stipulando il trattato del 23 gennaio 1860?

Rispondano le cifre a queste domande.

III.

Si ricordi lo stato del commercio generale della Francia prima del 1860. Ecco, intanto, quale fu da quest'epoca sino al 1866; perchè del 1867, attesa la straordinarietà della crisi economica, sarà bene, come anche fecero i ministri Forcade la Roquette e Rouher, trattarne a parte.

Si può dire che il trattato del 23 gennaio 1860, conchiuso dalla Francia mentre essa era appena uscita vittoriosa da una grande guerra, si trasse innanzi sino ad ora in mezzo alle più sfavorevoli circostanze. Fu così agitato il periodo dal 1860 al 1866; fu così pieno di guerre e di perturbamenti politici, talvolta più esiziali allo sviluppo delle industrie e dei commerci che non le stesse guerre; il sospetto e la diffidenza furono così universali; la reciproca gelosia di alcuni Stati così cieca, così ostinata, che c'è da meravigliare come, ad onta di tutto ciò, quel trattato abbia potuto mantenersi ritto e saldo, ed aumentare la prosperità della Francia. Vero è bene che questa di grandi guerre, dopo il 1860, non ne combattè alcuna; poichè la sciagurata spedizione del Messico, se forse fu fatale al governo dell'imperatore, come quella che gli creò una causa di debolezza la quale paralizzò quasi ogni sua azione politica sì all'interno che all'estero, e sottopose il popolo francese a sacrificii grandi ed inutili di sangue e di denaro, pure, non si può dire, pare a me, che abbia portato alcun sensibile contraccolpo alla prosperità ed alla ricchezza generale della Francia. Ma, d'altra parte, di guerre fu sempre essa circondata, in Italia, in Danimarca, in Germania. La guerra d'America poi, durata per sì lungo tempo, fu quella che più d'ogni altra riuscì fatale all'Europa, e, più che a tutti, all'Inghilterra ed alla Francia. Mancati i cotoni, fu una rovina universale. Si provò bene la Francia, per sostituire industria ad industria, a dare un più ampio sviluppo ad alcune di queste. A Roubaix si lavorò lana in grandi proporzioni; a Lilla, il lino; ma se ne produsse fuor di misura, e quindi vi fu ingombro e sospensione di affari. Che se la Francia, in confronto dell'Inghilterra, sentì meno la crisi prodotta dalla guerra americana, egli è perchè e i suoi spacci in quelle contrade sono minori, e perchè, prevedendola, si era provveduta di una quantità di cotone maggiore di quella che di solito comperava. Così potè tener vive ancora in qualche modo le sue fabbriche, ed esportare con qualche vantag-

gio al di là della Manica le sue manifatture di cotone; mentre qui, per la mancata esportazione dall'America, si dovettero per forza accettare i prodotti francesi. A tutte queste maggiori cause aggiungasi la esagerazione degli affari e degli sconti, il rialzo e l'abbassamento del valore di alcune merci, e si potrà avere una idea abbastanza esatta della immensa gravità della crisi. Tale era lo stato economico e politico in mezzo a cui la Francia tentava il grande esperimento. Eppure riuscì.

Il commercio generale della Francia salì nel 1866 ad 8 miliardi e 126 milioni. Vi fu così un aumento di 2 miliardi e 715 milioni in confronto del 1859; e mentre, come si è visto, durante venti anni del vecchio regime economico, cioè dal 1827 al 1847, la progressione fu solo di 1 miliardo e 122 milioni, dal 1860 al 1866, cioè in sette anni soltanto, toccò i 2 miliardi e 715 milioni. Complessivamente in questi sette anni la Francia fece ascendere il proprio commercio a 47 miliardi; dal 1853 al 1859, invece, non ascese che a 32 miliardi. Dunque, ci hanno 15 miliardi di differenza in più. Ed a chi tutta la ricchezza di un paese misura e desume dalla quantità delle esportazioni è bene far noto, che dal 1860 al 1866 vi fu annualmente, per media, un aumento di 250 milioni nelle esportazioni, e che, anzi, nel 1865 e nel 1866 le esportazioni superarono le importazioni di 500 milioni.

Per quanto si riferisce al commercio interno, la Banca di Francia, a mo' di esempio, scontò dal 1860 al 1866 per 40 miliardi e 690 milioni. Soltanto nel 1866 gli sconti toccarono i 6 miliardi e 574 milioni. Cosicchè, mentre la media annuale degli sconti, per i sette anni prima del trattato, giunse appena ai 4 miliardi e 190 milioni, nei sette anni dopo fu di 5 miliardi e 800 milioni. Per conseguenza, la progressione del secondo periodo sul primo equivale, da lei sola, ad una cifra che quasi tocca la totalità degli sconti operati dalla Banca di Francia nel 1852. E come è prova di attività economica la quantità degli sconti, è anche l'aumento delle imposte indirette; perchè tanto più si paga, quanto più si consuma. Ebbene da 824 milioni a cui ascendevano nel 1847, toccarono nel 1865 1 miliardo e 231 milioni. Il budget dello Stato che era di 1 miliardo e 600 milioni, salì a 2 miliardi. Dunque, raffrontata la progressione delle imposte colla progressione degli affari, si vede che per $\frac{1}{3}$ d'aumento di quelle, lo sviluppo del commercio generale e speciale si è quadruplicato.

E come piace specialmente mettere a parallelo lo sviluppo economico della Francia con quello dell'Inghilterra, vediamo in quali

rapporti sieno. Fu già detto che dal 1860 al 1866 il commercio della Francia coll'Inghilterra si aumentò di 930 milioni, e che la progressione quindi fu nove volte più considerevole di quella compiutasi dal 1827 al 1847. Ora quel commercio si eleva ad 1 miliardo e 805 milioni. E più propriamente: nel 1866 la esportazione dei prodotti francesi in Inghilterra toccò 1 miliardo e 153 milioni; la importazione dei prodotti inglesi in Francia, 652 milioni. Dunque l'esportazione superò l'importazione di 500 milioni. La esportazione poi è rappresentata da 629 milioni di oggetti di lusso, di moda, ecc.; da 422 milioni di prodotti agricoli; da 100 milioni di prodotti naturali. La importazione, da 147 milioni di cotoni e lane, che l'Inghilterra non produce ma trasporta; da 96 milioni di seta greggia e lavorata; da 73 milioni di lana in massa; da 32 milioni di carbon fossile, da 31 milioni di rame. Si rileva da ciò, che sopra 652 milioni importati, 421 sono di materie prime e di prodotti naturali, che vanno ad alimentare le industrie e le fabbriche della Francia. A queste importazioni si aggiungano poi 30 milioni di prodotti alimentari, riso, caffè, olio, thè, ecc.; e per prodotti manufatti 199 milioni, in confronto dei 629 che esporta la Francia.

Questi numeri sono di un grande ammaestramento. Ma l'esattezza loro fu anche pervicacemente niegata da Pouyer-Quertier, da Quesné e da alcuni altri. Però, se non si vuole aggiustar fede agli stati ufficiali della dogana francese, compilati, assicurano i ministri, colle maggiori cure possibili, c'è da disperare di potere mai essere accertati altrimenti. Ed ammesso che private associazioni potessero procurarsi tutte le notizie sufficienti per compilare esse stesse questi stati, ed è assolutamente impossibile, avrebbero forse una autorità maggiore? Intanto, nessuno sino ad ora tentò l'impresa, e c'è da scommettere che nessuno vorrà mai tentarla; epperò non basta dire ai ministri, gli stati da voi fatti compilare sono erronei; la verità è così come ve la espongo io. Agli oppositori si potrebbe rispondere: e con quale autorità mai pretendete di giudicare false le statistiche ufficiali, mentre stanno a favore di queste guarentigie tali di accuratezza, di pienezza di informazioni generali e sicure, tali probabilità di esattezza a cui non potrete voi mai avvicinarvi? D'altronde, le osservazioni opposte da Pouyer-Quertier e da Quesné furono lasciate senza sodisfacente risposta dai ministri? Tutt'altro; la risposta fu piena e per ogni modo persuasiva.

Ecco intanto le obbiezioni fatte. Quesné dice: negli stati delle importazioni e delle esportazioni vi hanno cifre che figurano due

volte. Per esempio: nel marzo 1867 le lane figurano per una esportazione di 26 milioni; e tutti sanno che dalla Francia non si esporta quantità alcuna quasi di lana. Quei 26 milioni non rappresentano che lane straniere depositate nei magazzeni francesi per esservi lavorate. I cotoni figurano per 71 milioni di esportazione; e la Francia non ne produce che per 2 o 3 milioni in Algeria e nelle altre colonie. Le sete greggie figurano per 65 milioni, e dalla Francia non se ne esporta punto. Adunque, sono 162 milioni che già trovarono il loro posto nelle importazioni e che per 150 milioni si ripetono negli stati delle esportazioni. Si raddoppii questa cifra e si avranno 300 milioni che bisognerà detrarre dal totale delle importazioni e delle esportazioni riunite sotto il titolo di *commercio speciale*. (1)

E il deputato di Ronen, alla sua volta, dice, che si contarono nel *commercio generale* della Francia 2 miliardi e 152 milioni che rappresentano il commercio di trasporto e di deposito, mentre di una tal somma non rimane in Francia per salarii e spese di trasporto che 4 milioni. Il resto è costituito da valori di sete chinesi, di cotoni indiani, ecc; tutte materie che toccano soltanto il suolo della Francia, e che non fanno altro che passare da navi straniere su navi straniere per essere ancora riesportate. A questo modo, voi contate per due volte le cifre, soggiunge Pouyer-Quertier: per 100 tonnellate che arrivano all' Havre, voi contate 100; per le stesse 100 che poi escono dalla Francia per la via di Strasburgo, voi contate 100 ancora; e così avete un prodotto di 200. È la stessa cosa che se, entrando un amico in casa mia, io contassi uno; e per lo stesso amico che poco dopo esce, io contassi due amici.

Davanti ad affermazioni esposte con tanta sicurezza si può rimanere perplessi assai; ma ogni dubbiezza svanisce colla risposta che vi fece Rouher. Non è vero, disse questi, che si facciano figurare due volte le cifre di importazione e di esportazione di quegli oggetti che attraversano la Francia soltanto per uscirne. Bene spesso, invece, avviene che si facciano arrivare sete chinesi a Marsiglia per Lione, allo scopo o di lavorarle o di venderle; poi, venendosi a sapere che nei mercati esteri i prezzi di quelle merci sono più elevati, i commercianti mutano parere e le rinviano di

(1) Per chi non sapesse, il commercio *generale* comprende tutto il commercio di un paese, tenuto conto anche di quello di transito e di deposito. Dal commercio *speciale*, invece, si esclude il commercio di transito e di deposito.

nuovo all'estero per essere vendute. Sono queste le cifre che gli stati della dogana contano due volte, perchè se non si contassero non sarebbe rappresentato tutto il commercio generale della Francia. Ma le merci di transito non si contano mai due volte per entrata ed uscita. La Olanda, ne' suoi bei tempi, non si fece tanto ricca e potente se non appunto con questa specie di commerci. Dunque, a ragione se ne deve tener conto. Oggidì Londra, Liverpool, Amburgo, ecc., vivono precipuamente di tale commercio che, e per salarii e per ispese di transito, di navigazione e di nolo è fonte di larghi profitti. Ed in vero; allorquando una quantità di merci vendute viene consegnata al commerciante a cui è destinata, essa diventa proprietà di questo commerciante; essa, adunque, è ricchezza nazionale. È chiaro che di codesta importazione bisogna tener conto. Ebbene, codesta stessa merce il proprietario invia all'estero per essere venduta; è una parte, cioè, di ricchezza nazionale che si concambia con valori forestieri. Qui pure è chiarissimo che di un tale fatto commerciale bisogna tener conto; perchè il commercio, propriamente, non è altro che un cambio continuo di valori. La opposizione degli interpellanti, adunque, si risolve in nulla, e l'autorità delle cifre degli stati della dogana francese, quali furono riferite dai ministri Forcade la Roquette e Rouher, non è come che sia scemata.

Ma vediamo quale fu il commercio della Francia nel 1867; in quest'anno, cioè, così eccezionale, e i di cui risultati economici consigliarono a Pouyer-Quertier ed a' suoi amici la interpellanza per la denuncia del trattato del 23 gennaio 1860.

Ognuno di noi ricorda ancora sgomentato la fame che desolò parecchie provincie settentrionali d'Europa ed alcuni luoghi anche dell'Algeria nello scorso anno. Si moriva di fame. E dove codesto spaventevole flagello non mietè vittime umane, la insufficienza dei prodotti alimentari perturbò tuttavia profondamente lo stato economico d'ogni paese d'Europa quasi; sicchè questa nel 1866 e nel 1867, per causa di carestia, dovette spendere ben 4 o 5 miliardi. In Francia non si morì di fame, ma gli stenti furono gravi assai; perchè qui pure si patì carestia di grani, di vini, e di bestiame. Or bene; se a codesta crisi dei prodotti più necessarii alla esistenza si aggiungano: le cause che già dopo il 1860, come più sopra si è detto, avevano tanto alterate le condizioni economiche della Francia: si aggiungano, le tariffe proi-

bitive degli Stati-Uniti che a sì riguardevole parte anche dei prodotti francesi, e precipuamente al vino, alle stoffe di seta, agli oggetti di moda, interdissero l'entrata; si aggiunga, lo straordinario rifluire di specie metalliche nelle casse de' suoi più grandi istituti di credito, a motivo del corso forzato della carta moneta in alcuni stati d'Europa e d'America, come agli Stati-Uniti, al Brasile, in Italia, in Russia, in Austria, in Turchia, sicchè complessivamente, la carta moneta che circola tocca quasi i 15 miliardi; si aggiunga, infine, la previsione della guerra che, dopo quella germanica del 1866, non cessa un momento di tener desto e di irritare l'orgoglio militare della Francia la quale, però molto a torto, credesi minacciata nella supremazia delle armi, come se questa fosse proprio necessaria per lei di mantenere indisputata a costo di qualunque pericolo e di qualunque rovina, e quindi quella profonda universale diffidenza dell'avvenire, quel vivere di giorno in giorno, quel rifuggire da ogni affare che importi un vincolo appena di un po' lunga durata, quella persuasione, erronea però ma generale in Francia, che da tutto codesto cumulo spaventevole di triste previsioni, di mal celate minaccie, di orgogli offesi, di errori politici, di marasmo commerciale, non altrimenti sia possibile uscire che per mezzo di una grossa guerra; se tutto, dicesi, assieme si consideri, sarà facile essere persuasi quali gravissime difficoltà avrà incontrate in quest'anno l'attuazione del trattato del 23 gennaio 1860. Non è, adunque, in tali condizioni di cose che è lecito pronunciare un giudizio definitivo su di un sistema economico, e da tempi e fatti eccezionali desumere il criterio della media normale per tutti i tempi e per tutte le contingenze.

Pure ad onta anche di ciò, l'anno 1867 segna ancora un notevolissimo progresso nel commercio della Francia, in confronto degli anni antecedenti al trattato coll'Inghilterra, e di alcuni anche dei posteriori. Difatti, il suo commercio speciale fu di 6 miliardi e 128 milioni nel 1867, mentre nel 1866 fu soltanto di 5 miliardi e 954 milioni. Certo che nel 1867 l'esportazione fu minore della importazione di 300 milioni; ma bisogna notare che in quest'anno entrarono in Francia: 255 milioni di cereali, e nel 1866 soltanto 49, cioè 204 milioni di più; 123 milioni di bestiame, e nel 1866, 78: 46 milioni di grano, e nel 1866, 26 milioni. Certo è pure che nel 1867 l'importazione della moneta metallica fu di 850 milioni e l'esportazione di 253 milioni, e nel 1866 di 1 miliardo e 64 milioni l'importazione, e l'esportazione di 554 milioni, sicchè, sommate le due differenze, si ha la somma di 1 miliardo e 107 milioni, ingombro enorme alla

Banca di Francia e prova sicura delle condizioni anormali del credito; ma non è il trattato del 23 gennaio 1860 che fu causa di ciò. Esso pure, per lo contrario, dovette subirla. Le cause assegnabili sono quelle sopra indicate, cioè economiche, politiche e finanziarie. Un fenomeno questo che prima erasi verificato soltanto nel periodo dal 1848 al 1851. « In questi anni, invero, scrive il Bonnet [1], il fatto che dominò costantemente fu l'abbondanza del capitale disponibile in confronto della ricerca. Alla Banca ci era un incasso presso a poco eguale a quello della circolazione fiduciaria; talvolta fu anche maggiore. I depositi aumentavano, e del danaro non si sapeva che fare. Nello stesso tempo gli affari erano sospesi: mille mezzi ci sarebbero stati per impiegare il capitale se si fosse voluto; ma non si voleva, e preferivasi lasciarlo infruttifero, poichè un sentimento solo dominava ogni cosa, quello della paura. Oggidì la situazione è la stessa; con immensi capitali e con elementi di produzione come non furono accumulati mai in nessun paese, e che potrebbero imprimere alla ricchezza pubblica un insolito sviluppo, si sta inerti, si poltrisce. » Ed è perciò che, mentre nel 1866 si fecero tante operazioni di sconto per un valore di 6 miliardi e 574 milioni, nel 1867 non ce ne ebbe che per un valore di 5 miliardi e 733 milioni. Ma di tutto ciò non possono valersi gli avversarii della libertà commerciale per combattere il trattato del 23 gennaio 1860: perchè essi devono sapere che pur tanto grave essendo l'incubo che pesa sulla società europea in questi anni, il commercio della Francia non solo andò sempre aumentando e di molto, ma in questi stessi primi mesi del 1868 il prezzo dei grani fu pagato 4 o 5 lire di meno all'ettolitro in confronto del 1847.

Molti lamenti si mossero al Corpo Legislativo per le tristi condizioni dell'industria del ferro, a mo' di esempio, della lana, del lino, ecc. Nè, a dir vero, queste industrie sono così prospere come si può desiderare; però vi fu molta esagerazione in quei lamenti e in quelle accuse. A sentire le geremiadi interminabili di Thiers, di Pouyer-Quertier parrebbe che l'ultima ora sia suonata per quelle sciagurate industrie, e che alla Francia, quasi più null'altro rimanga a fare che a comporle in pace nel sepolcro. Le cose però non sono punto così. E per dire, innanzi tutto, dell'industria del ferro, nel 1866 vi fu una importazione che rappresentò il 6 p. % della produzione nazionale. Questa difatti, fu

(1) *Revue des Deux Mondes*, livraison du 15 mai 1868 p. 259. *La grève du milliard.*

di 12 milioni di quintali metrici, e la importazione di 720,000 soltanto. Che se molti forni a legna si spensero, più assai ne furono accesi a carbon fossile. Nel 1859 si lavorarono nei primi 3,334,574 quintali metrici di ferro fuso, che discesero nel 1866 a 2,045,190.e nei forni a due combustibili 1,016,479 nel 1861 e soltanto 902,141 nel 1866; ma in quelli a carbon fossile la fabbricazione si elevò sino a 10,761,959 quintali metrici. Dunque, se una parte di codesta industria del ferro soffre, è un effetto naturale dei progressi dell'industria stessa. Fra poco, disse il Rouher, anche i forni a carbon fossile scemeranno, perchè già molte compagnie di strade ferrate francesi pensano di sostituire alle rotaie di ferro quelle di acciaio.

Così dicasi dell'industria della lana. Nel 1859 fu importato per un valore di 125 milioni di lire di lana in massa, ed esportato per un valore di 8 milioni; 117 milioni essendo rimasti, di tal modo, in Francia ad alimentare le fabbriche nazionali. Nel 1867, invece, l'importazione salì a 272 milioni, e l'esportazione fu solo di 50 milioni. Dunque, all'industria nazionale ne rimase per 222 milioni. E per la lana lavorata; nel 1867 l'importazione della lana in filo fu per 8 milioni e $1/2$ di lire, e per 43 milioni quella dei tessuti. L'esportazione, invece, fu per 33 milioni di lana in filo, e per 283 milioni di tessuti; mentre nel 1859 non fu che di 5,900,000 per la lana, e di 180 milioni pei secondi. Così nello spazio di 6 anni vi fu un aumento per 120 milioni. Che se, ciò non ostante, i lanificii di Roubaix soffrono gravi danni, egli è che Roubaix dovette repentinamente mutare gli attrezzi e gli stromenti delle sue fabbriche per metterle al paro delle inglesi, e perchè l'assenza prolungata del « re cotone » diede uno sviluppo eccessivo all'industria della lana.

E bastino queste cifre, forse già troppe.

La Francia può dire che se la crisi economica che perturba il mondo dopo il 1860 l'avesse colpita mentre essa ancora fosse stata impigliata nelle pastoie delle vecchie tariffe, i mali sarebbero stati ben più crudeli e fatali per lei. L'uscirne, invece, col minor danno è tutto merito del nuovo sistema economico, che gli implacabili interpellanti, invece, vorrebbero sagrificare agli dei inferi. Che si vuole? Persino la Inghilterra, la ricca, la potente Inghilterra, subì un giorno angoscie tremende; e le grida disperate dell'11 maggio 1866, detto il venerdì nero, *the black friday* ed anche *the Overend friday* dal nome della banca di sconto Overend, Gurney e C.°, principale debitrice, hanno ancora un'eco in tutti i cuori inglesi. Per essa pure, anche l'anno 1867 fu cattivo assai. Il suo com-

mercio esteriore diminuì sensibilmente, perchè alla guerra civile sottentrarono negli Stati-Uniti le tariffe proibitive, cioè un'altra guerra economica; ed anche le imposte sue gettarono meno di quello che si sperava nelle casse dello Stato. Eppure i mali suoi non è certamente il trattato del 23 gennaio 1860 che li ha cagionati, mentre gli oppositori non si stancano mai dal ripetere che esso fu conchiuso a tutto suo vantaggio. Ed il vero, invece, è questo: che se il trattato, come disse Gladstone nella sua lettera del 14 maggio 1868 letta da Rouher al Corpo Legislativo, recò molti vantaggi all'Inghilterra, ne recò assai più alla Francia. Che maraviglia, impertanto, che paesi molto meno ricchi e robusti dell'Inghilterra sieno stati scossi nelle parti più intime del loro organismo economico? E che? può esser vero che le industrie francesi, complessivamente, si trovino in condizioni tanto funeste, se, pure adesso, la Francia importa solo per 200 milioni di lire di prodotti manufatti e ne esporta per 1 miliardo e 700 milioni? Il commercio suo coi paesi d'Europa è ancora il maggiore; perchè, mentre l'Inghilterra vi importa per 1 miliardo e 600 milioni, la Francia vi importa per 2 miliardi e 300 milioni. Una differenza in più di 700 milioni, in confronto della prima potenza commerciale del mondo, non è sicuramente indizio di rovina economica. Nè con questo si intende affermare che la Francia deva starsene inerte spettatrice della crisi, ed aspettare che il tempo cancelli pur la memoria delle passate e presenti sofferenze; anzi dovrà affrettare quanto è possibile il compimento delle strade vicinali, delle linee delle strade ferrate, dei canali navigabili, insomma di tutto il programma tracciato nella lettera imperiale del 5 gennaio 1860, affinchè consumatori e produttori si trovino vicini. Ma, ciò detto, essa può aspettare con sicura fiducia i maggiori beneficii che il trattato del 23 gennaio non mancherà di produrre. Si avvedranno allora gli interpellanti che le accuse di cui questo venne fatto segno non gli erano punto imputabili, e che la colpa, per gran parte, invece, è degli avvenimenti.

Per certo, un gravissimo cômpito ancora spetta al governo imperiale. A lui non deve bastare di alleggerire con tutti i mezzi possibili gli effetti di questa crisi e di mostrarsi sollecito assai, come gli stessi oppositori non sanno negare, delle sorti delle classi operaie e industriali. Egli deve per il primo mostrare di avere piena fiducia nell'avvenire; epperò se colla franchezza e colla lealtà della sua condotta saprà sgomberare dagli animi pure il sospetto di andare in cerca di conflitti e di reputare necessaria una guerra colla Germania; se, per lo contrario, si mostrerà

convinto della necessità della pace, e questa sua convinzione adopererà ogni modo per trasfondere nelle popolazioni; se cesserà dagli armamenti e saprà far tacere le insane grida di quel partito che vorrebbe spingere la Francia ad una guerra che sarebbe la più esiziale di quante mai forse si videro e un colpo irreparabile portato alla pace ed alla civiltà europea, quasi che, stoltamente, la dignità nazionale devasi ritenere offesa dalle glorie, anche militari, di un altro paese con cui non si è combattuto; allora il governo imperiale avrà giovato alla causa della libertà commerciale così efficacemente come già col trattato del 23 gennaio 1860. Ma soltanto a questo patto; sotto pena, altrimenti, di vedere l'opera sua rimanere a mezzo.

Pavia, 4 giugno 1868.

Prof. Ercole Vidari.

SU LE OPERE E GLI SCRITTI

DI

CARLO MATTEUCCI.

Non è solo nel tempestoso campo della politica che i giudizii de' partigiani, siccome appassionati ed intemperanti, ben di sovente travolgono la comune opinione, rendendola ingiusta ed irriverente verso uomini degnissimi della pubblica stima. Anche negli incerti campi della filosofia speculativa non di rado occorre che taluni ingegni, audaci e battaglieri, pervengano a gittare il dispregio su le modeste e caute dottrine, che più dappresso al vero si attengono.

Codesti traviamenti della opinione pubblica ben si ponno ascrivere alla boria degli uomini volgari — per dirla col Vico, — i quali amano mostrarsi più recisamente determinati, appunto nelle questioni più intricate, nelle quali essi meno chiaramente intendono; epperò, in difetto di soda dottrina, lasciano corso alle smodate suggestioni della fantasia e della passione. Così accade che nella politica e nella filosofia, non meno che nelle controversie religiose, troppo spesso vediamo soprafatta la ragione da ciò che possiam dire il fanatismo.

Ma non accade così nel campo più calmo e più operoso della scienza sperimentale od induttiva, dove le nozioni più chiare e le dottrine meno incerte si guadagnano il comune assentimento, senza bisogno di artifiziose ed accalorate declamazioni.

Tant' è però l' influenza, quasi direi, turbinosa della politica, che non è molto vedemmo, d' un tratto, oscurarsi la fama di chi era poc'anzi riverito tra i più distinti scienziati de' tempi nostri, per ciò solo ch' ei pose il piede anche sull' instabile arena delle

questioni politiche: e, nel mentre l'opinione pubblica mostravasi ingiusta nell'apprezzare l'opera sua in cose amministrative, pareva anche dimentica de' tanti suoi meriti scientifici. Ora però che, sventuratamente, egli ha cessato di essere, i giudizii cominciano a radrizzarsi, e si riconosce il vuoto da lui lasciato, tanto nella scienza, quanto ancora nella pubblica amministrazione.

Di questo rinsavimento della comune opinione ebbimo un segno nella impressione di sorpresa, che da molte parti si manifestò all'udire che il dotto forlivese, del qual vogliam parlare moriva in età molto meno avanzata ([1]) di quanto lo si credesse. Poichè tale fu la somma e la varietà degli studj da lui compiuti e delle opere e memorie da lui pubblicate, che, a ragione, si pensava dover egli avervi speso intorno un ben più lungo volgere di anni.

Cresciuto nel seno della modesta famiglia di un medico ([2]), di ingegno pronto ed operoso, educato di subito a severi studj, egli già pubblicava alcuni pregevoli opuscoli, innanzi di ottenere la laurea dottorale ([3]), ed, avvantaggiata poi dagli utili insegnamenti della scuola politecnica di Parigi, dove suo padre il mandava con lodevole sacrificio di sè per soddisfare ad un vivo desiderio del figlio, il Matteucci ebbe la sorte, ancor giovane, di sentir celebrato il suo nome pur fuori d'Italia.

I.

I primi lavori del nostro forlivese nel campo della scienza furono indirizzati all'elettricismo atmosferico, accennando così insieme a quelle due discipline che furono, anche in appresso, l'obbietto principale de' suoi studj, cioè la elettrologia e la meteorologia. E davvero desta meraviglia il vederlo, appena diciasettenne, pubblicare un opuscolo d'oltre 70 pagine: *Sul temporale* (1828), nel quale dimostra una piena conoscenza delle indagini fatte insino allora da Nollet, da Franklin, da Canton, dal Beccaria, dal Volta, dal Pouillet, dal Fusinieri, dall'Orioli e

---

(1) Il Matteucci cessò di vivere il 25 giugno ora scorso, in età di 57 anni.

(2) Nacque in Forlì il 21 giugno del 1811.

(3) Venne laureato dottore in matematica nel 1829 all'Università di Bologna.

dal Bellani intorno ai fenomeni di meteorologia elettrica. E più ancora reca meraviglia il vederlo discorrere così assennatamente su le fonti probabili della elettricità terrestre-atmosferica; intorno a che produce anche sue proprie esperienze, ch' egli avea poco innanzi pubblicate in altro scritto (*Discorso sull' influenza dell' elettricità nelle meteore acquee*).

E già in questo lavoro si rivela l' indole speciale del suo ingegno, intento a schiarire, in opera di esperienze, quei fenomeni che la natura ci manifesta in condizioni assai complesse, senza però avventurarsi di troppo in congetture non suscettibili di prova sperimentale. Così nella meteorologia, i cui fenomeni colpiscono tanto fortemente le immaginazioni anco più volgari, e che per la loro apparente irregolarità si giudicano quali fortuiti o capricciosi accidenti della natura, è da sceverare, di mezzo ad un gran viluppo di fatti, quanto sia dovuto a ciascuna condizione fisica in particolare, la mercè di pazienti analisi. E così più particolarmente accade pei fenomeni che accompagnano i temporali, i quali sembrano i più difficili ad intendersi, perchè, insieme colle comuni idrometeore, v' intervengono anche i fatti dell' elettricismo. Ma, appunto per questa maggior complicazione, codesto ordine di fenomeni, ove sia convenientemente studiato, deve meno difficilmente rivelare quelle intime connessioni che sussistono fra le variazioni nella temperatura, nella umidità relativa e nella pressione delle varie parti della atmosfera, o ancora tra queste e la direzione dei venti e la tensione elettrica dell' aria. Anche la meteorologia aver deve le sue leggi, come ogni altro ordine di fatti cosmici, e queste leggi devono dipendere dalle relazioni che stanno fra le diverse forze od energie della natura; e queste relazioni poi si potranno forse rilevare men difficilmente là dove codeste varie energie si avviluppano tra loro maggiormente.

E così ancora avvenne che il Matteucci volgesse ben presto tutto il suo ingegno a decifrare i fatti fondamentali della pila voltiana, giacchè questo è tale un mirabile apparecchio dove si stringono in fratellevole alleanza, ben può dirsi, tutte le energie fisiche, e che perciò fu uno dei più efficaci stromenti pel progresso delle alte dottrine fisiche, e verso il quale giustamente si volsero i più potenti ingegni dell' epoca nostra.

Diciam pure che i due grandi principj della fisica moderna, quello della correlazione delle forze, inaugurato da Grove, e quello della loro equivalenza, segnalato da Mayer e da Joule, non avrebbero potuto nemanco concepirsi, dove non fosse stato l' elettro-motore voltiano, il quale mostra a chiari segni che il calore,

l' affinità chimica, l'elettricità ed il magnetismo, sono altrettante forme di quella energia meccanica che è, sotto forma di moto, nella materia dei corpi.

Epperò il nostro giovane fisico non solo si volgeva a studiare di proposito la pila, ma ben presto egli ne traeva uno di quei fatti che appunto servirono di fondamento alla or accennata moderna dottrina; cioè dimostrò, con appropriate esperienze, che la somma delle azioni chimiche compiute da un elettro-motore su quei corpi che si dispongono a formare arco conduttivo fra gli elettrodi, risulta eguale alla somma delle azioni chimiche, che, in pari tempo, si compiono fra gli elementi stessi dell' elettromotore.

Grandissima è la importanza scientifica di questo fatto. E prima esso traeva il Matteucci a non accettare troppo letteralmente, come fecero molti altri fisici italiani, il principio della elettromozione pel semplice contatto di corpi eterogenei. Egli ben si avvide che dove una effettiva azione chimica, accompagnata qual'è da una produzione di calore, non intervenisse a mantenere una effettiva energia elettrica, sarebbesi ben potuto avere per l' eterogeneità del contatto uno stato di opposta tensione elettrica, ma non mai un effettivo lavoro chimico di decomposizione, compiuto da ciò che diciamo la corrente voltiana. Oggi possiam dire con più brevi e più chiare parole, che il lavoro chimico scomponitore esterno di una pila deve essere commisurato col lavoro chimico di combinazione che si compie nell' interno di essa. Fece anche particolar studio sul modo con che i composti ternarii vengono ridotti dalla pila, e su le variazioni nella intensità e nel verso delle correnti date da due determinati metalli, lorchè si muta il liquido che è posto ad operare su di essi; e studiò ancora quelle modificazioni che provano alcuni corpi, che servono di mezzo alla elettrolisi, per cui si dicono polarizzati, come accade per gli elettrodi di platino, i quali possono operare, alla lor volta, da elettro-motori.

E dall' insieme di queste sue ricerche venne condotto ad appoggiare quella teoria che fu propugnata in Inghilterra dal Faraday, in Francia dal Becquerel, ed in Germania dal Parrot, sotto il nome di teoria chimica della pila. Anzi possiam dire che egli divenne ben presto uno dei più rispettati difensori e propagatori di così fatta dottrina, la quale, dobbiam dire ad onore del vero, era già stata in Italia sostenuta dal Dal-Negro (1802), con molte ed assennate esperienze, le quali però non soltanto non giunsero a notizia degli stranieri, ma furono anche quasi completamente trascurate dagli Italiani.

Nè si creda che codesta quistione su la origine della elettricità nella pila si risolva, come alcuni pensarono, in una mera quistione di parole. La forza elettro-motrice, secondo il Volta, ha per condizione fondamentale, e, potremmo dire, unica, la eterogeneità dei due corpi posti a contatto fra loro. Ben è vero che per promuovere una corrente voltiana si richiede il conflitto di due corpi di diversa natura. Ma questa non è la quistione vitale. Trattasi di determinare, se basta codesto eterogeneo contatto a mantenere successivamente ciò che diciamo la corrente elettrica, quale una energia, capace di vincere una serie di resistenze, ossia a produrre una serie di lavori.

La dottrina del Volta, sotto un tal punto di vista, esercitò una azione sfavorevole al progredire della scienza, in un modo tutto affatto analogo a quello con cui la dottrina del calorico latente nei vapori riesci sfavorevole al progredire della teoria delle macchine a vapore.

Codesto paragone non è punto azzardato. I partigiani del Volta, curando solo la prima condizione della elettro-mozione, non abbadarono alle altre più importanti condizioni riguardanti la intensità e la durata della azione elettro-motrice, e quindi poco si preoccuparono delle condizioni di maggiore efficacia e di minore dispendio di codesto apparecchio fisico, e troppo leggermente si lusingarono di avere in esso un congegno creatore di forza; invece di riguardarlo siccome una semplice macchina, la quale serve a trasmettere e dirigere l' azione di una energia fisica, che devesi ad essa primamente applicare, indirizzandola a vincere una determinata resistenza, ossia a produrre un determinato lavoro. In simil modo si credette per gran tempo che la forza espansiva del vapore formato da un generatore potesse produrre effetti meccanici pel fatto stesso della sua elasticità, senza che fossevi bisogno del dispendio di alcuna tra le energie fisiche: si credette insomma possibile che il vapore acqueo, passando nel cilindro, dove sollecita al moto un embolo che vince delle resistenze esterne, potesse, quando fosse impedita ogni perdita di calore per comunicazione e per irraggiamento attraverso le pareti del cilindro stesso, uscire da esso in tal condizione da poter ridare entro il condensatore intera la quantità di calore, che esso conteneva in istato latente all' atto in cui passò dal generatore al cilindro medesimo.

Ebbene, come da una pila qualsiasi non può prodursi all'esterno un dato lavoro chimico, od una data quantità di calore, od una data azione magnetica, ove non si spenda nell'interno dell' elettro-

motore una quantità equivalente di calore prodotto in opera di un' azione chimica equivalente; così ancora, nella macchina a vapore, non si può produrre all'esterno un lavoro meccanico, se il vapore, nel sollecitare al moto l'embolo, non consuma una quantità di calore equivalente a quel lavoro.

Ed è in questo senso che stimiamo avere il Matteucci fatta opera assai utile pel progresso della elettrologia, allorchè si fece propugnatore della teoria chimica del piliere voltiano. Possiam dire che ne' suoi studj egli sia stato più volte favorito da una giusta intuizione del vero, ancor quando egli non comprendesse tutta la estensione e la importanza de'suoi studj e de' suoi trovati. Lo ripetiamo, se la teoria della elettromozione Voltiana non fosse stata soverchiata dalla teoria chimica, non sarebbe sorta così presto la dottrina della correlazione delle forze come ancora, se la teoria del calorico latente non avesse dovuto tacere innanzi alla teoria della energia molecolare dei fluidi aeriformi, sarebbe stata più a lungo ritardata la dottrina dinamica del calore. Non sono dunque codeste quistioni di parole, ma quistioni di chiarezza e di precisione di idee.

L'energia chimica delle combinazioni voltiane e l'energia termica delle motrici a vapore, comecchè suscettive di esatta misura, si prestano a risolvere facilmente molti problemi pratici, per la soluzione dei quali le teorie della forza elettromotrice e del calorico latente non potevano dare nessuna sicura guida.

Anche nelle ricerche assai pazienti e molteplici istituite dal Matteucci intorno ai fenomeni della induzione elettro-statica e della induzione elettro-dinamica, ed intorno al diamagnetismo spicca chiaramente l'indole insieme positiva e teorizzatrice della mente del fisico romagnolo. Le dottrine ingegnose del Faraday trovarono in lui un abile interprete, il quale, nell'atto di arrecarvi in favore novelli argomenti sperimentali, ne correggeva, per così dire la tendenza troppo speculativa; e dall'altra parte additava nuove vie, colle quali è dato penetrare nel più intimo di quegli astrusi fenomeni. E così egli s'adoperò soprattutto a mostrare quanta influenza avessero in codesti fenomeni le condizioni fisiche di struttura molecolare e di densità di corpi, ne' quali essi si manifestano. Le sue facili, ed insieme eleganti esperienze intorno alle condizioni di forma interna per cui una stessa sostanza ora può disporsi secondo la linea dei poli d'un poderoso elettromagnete, ed ora secondo una direzione ad essa perpendicolare, e per cui ora la si potrebbe dire paramagnetica ed ora diamagnetica, porgono uno de' più distinti esempj delle intime relazioni

che legano le energie fisiche colle condizioni molecolari, e porgono insieme una bella applicazione della massima fondamentale del sommo Galileo, il quale opinando che, ad eccitare in noi le diverse affezioni che chiamiamo suoni, calori, odori, sapori, colori, ecc., altro non si richiedesse ne' corpi che parti di varie dimensioni e movimenti di varia velocità, preludeva chiaramente ai fondamentali principii della fisica moderna.

II.

Codesta giusta intuizione scientifica del nostro fisico e la sovracennata sua tendenza a toccare le quistioni più complesse in apparenza, ma in fatto meglio suscettive di utili risultati, l'incontriamo nelle ingegnose ed assidue ricerche da lui fatte sino da suoi primi passi nella scienza intorno alla elettricità negli animali.

È questo ancora un campo in cui gli italiani si erano già acquistata molta gloria; ma dove pure, sgraziatamente, talune erronee dottrine impedirono quel rapido incremento che avrebbero potuto dare. Galvani aveva sfiorato il vero, mostrando le contrazioni della zampa denudata di una rana, mercè un arco metallico omogeneo. Ma pensava egli che l'elettricità manifestantesi in tal atto fosse dovuta ad una permanente opposizione di tensione fra muscolo e nervo. Il qual pensiero, sebbene non esatto, poteva condurre ad utili ricerche, ove non fosse sopraggiunta la più autorevole dottrina del Volta a far credere, che quelle parti organiche dell'animale fossero passive rimpetto alla prevalente efficia dell'arco metallico, le cui estremità si trovassero di qualunque modo, in diversa condizione; e tutt'al più operassero siccome un sensibile elettroscopio.

E ancor quando, molto dopo, nel 1827, il Nobili veniva dimostrando ciò che egli acconciamente chiamava la corrente propria della rana, codesto nuovo lampo di luce perdeva ogni valore: perciocchè il fisico di Reggio congetturava che siffatta corrente, anzichè derivare dalle proprie condizioni fisico-chimiche del muscolo e del nervo, provenisse indirettamente da ciò che codesti due corpi, svaporando con diversa energia, e riducendosi così a diversa temperatura, operassero poi come una coppia termoelettrica. E quindi anche la ingegnosa sua esperienza di disporre in serie parecchie zampe di rana, così che il muscolo dell'una toc-

casse il nervo dell'altra, per cui ebbe una più sentita corrente al galvanometro, perdette pure ogni importanza quanto alle applicazioni fisiologiche.

Invece il Matteucci, penetrato dall'idea che codeste correnti fossero originate direttamente dal lavoro chimico-fisiologico di respirazione e di nutrizione, riprendeva quelle esperienze e, con sagace analisi, giungeva a dimostrare che il muscolo della rana da per sè solo, cioè indipendentemente dal nervo in esso inserito poteva far luogo ad una distinta corrente, stabilendo arco fra qualche punto d'una sua sezione trasversale ed alcun punto della sua esterna superficie, e che poi, disponendo in serie parecchi tronchi di muscolo per modo che la sezione interna dell' uno toccasse la superficie esterna dell'altro, si otteneva un efficace elettromotore, il quale certamente traeva la propria energia dall'interno lavoro chimico. E, a completare codeste sperienze, mostrava egli più tardi che, quando un muscolo di una rana, contenuto in un atmosfera di ossigeno, vien fatto ripetutamente contrarre per esterna irritazione, assai notevole è la produzione di acido carbonico che se ne ottiene mercè l' atto respiratorio del muscolo, per cui parte del carbonio del proprio sangue si combina coll'esterno ossigeno con maggiore attività che non farebbe il muscolo stesso, lasciato per un egual tempo tranquillo in quella atmosfera, cioè senza dare contrazioni.

E similmente, studiando le condizioni anatomo-fisiologiche dell'organo elettrico della torpedine, si adoperò per dimostrare che le scariche elettriche date da codesto animale avevano una speciale attinenza con una particolar struttura, ma più ancora col particolare lavoro chimico di quell'organo: tantochè, ancor dopo molte ore dalla morte dell'animale, un pezzo di tal organo, convenientemente saggiato col galvanometro, continuava ad operare siccome una coppia elettromotrice.

Noi abbiam qui taciuto tant'altre esperienze, istituite dal fisico forlivese, per toccare solo in modo sommario dell'opportuno indirizzo che egli seppe dare a questi studj, e pei quali giustamente si procacciò molta fama anche fuori d'Italia. La fisica era finalmente chiamata, sotto un giusto aspetto, a schiarire i fenomeni dei corpi organizzati ed a sottrar quindi la fisiologia da quelle fantastiche dottrine di forze vitali, di fluidi biotici, di fluido nerveo, e va dicendo. Anzi il Matteucci era tanto convinto dell'importanza di questo metodo instauratore della fisiologia, che fino dal 1844 egli dettava in Pisa un corso di lezioni *Sui fenomeni fisici dei corpi viventi*, le quali meritamente incontrarono molto

favore, furono ben presto tradotte ed in francese ed in inglese e dovunque furono assai apprezzate. Non è questo un corso ordinato di fisiologia, come oggi far si potrebbe, ma sono studj speciali, e tutti abbastanza opportuni, di fisica applicabile più o meno direttamente alla fisiologia. I capi riguardanti l'imbibizione e l'endosmosi, quelli sulla respirazione e sul calore animale, su la fosforescenza e la elettricità animale sono molto pregevoli anche per novità di fatti, e segnatamente poi per opportunità e riservatezza di dottrina. A lui interessava di additare esservi in ogni argomento fisiologico non pochi fatti d'ordine strettamente fisico, i quali vogliono esser studiati nel modo istesso con cui li riconosciamo ne' corpi inorganici, poichè la maggior complicazione di struttura e di composizione che è nè corpi viventi, non può modificare le leggi d' azione delle forze fisiche. E nel mentre egli così segnalava alcune utili ricerche da compiersi, nello scopo di giungere ad una sintesi fisico-chimica dei fenomeni fisiologici, si asteneva dall'avventurarsi di troppo in astratte speculazioni od in congetture fondate solo su analogie non ben chiare.

È in questa tendenza alla generalizzazione dei fenomeni ed insieme in questa prudenza nelle astrazioni che si manifesta la special forma d'ingegno del Matteucci, la quale merita d'esser studiata, e vorremmo anche dire, imitata. L'or accennata opera, ed altri suoi libri, come a dire le lezioni sull' elettro-fisiologia e quelle su la induzione elettro-dinamica e sul diamagnetismo, presentano un curioso esempio di una mente a tendenze sintetiche, premurosa e mai stanca di esperienze, ed insieme guardinga nelle ipotesi, qualità che ben di rado insieme si incontrano.

Perciò accade che un lettore poco abituato alle vie severe della induzione trova negli scritti del Matteucci una tal quale sovrabbondanza di particolari, certa trascuranza nell'ordinamento delle parti, ed uno scarso valore sintetico nelle ultime deduzioni dalle esperienze, per modo che non arriva così facilmente a comprenderne il significato e la importanza; laddove chi prende a considerare l'insieme de' suoi studj e delle sue pubblicazioni non può a meno di riconoscervi un alto valore scientifico, siccome noi abbiamo cercato di fare poco sopra.

III.

Abbiam detto che il Matteucci temperava l'indole altamente sintetica del suo ingegno con una quasi eccessiva riservatezza nelle induzioni teoriche. Codesta apparente contradizione emerge chiara da un fatto che amiamo esporre più in particolare. L'indirizzo veramente filosofico che egli seppe dare ai suoi studj sui fenomeni chimici dell'elettromotore voltiano, su i fenomeni elettrici degli animali, ed in genere sui fenomeni fisici de'corpi viventi, lo doveva quasi suo malgrado mettere sulla via di riconoscere quell'intimo nesso tra le varie forze fisico-chimiche, che servì di base alla teoria della trasformabilità ed equivalenza delle forze stesse. quale fu propugnata, come dicemmo sopra, da Grove, Joule e Mayer poco innanzi della metà del presente secolo.

Eppure il Matteucci ancora nel 1856, in una sua pregevole memoria, nella quale si faceva ad esporre alcuni dei fatti fondamentali della teoria dinamica del calore, nell'atto stesso in cui ne riconosceva la importanza, voleva premunire gli studiosi dal lasciarsi troppo facilmente sedurre da quelle brillanti teorie. Vero è che fino allora, al di fuori d'Inghilterra e di Germania, quasi nessuno faceva caso di quelle nuove dottrine. In Francia pochissimi ne avevano parlato e con poco fondamento di cognizione, ed in Italia solo qualche voce modesta e poco autorevole si era fatta intendere in quel senso. Ma, non appena più svariati studj e nuove applicazioni di que' principj ne misero meglio in evidenza la utilità, egli stesso si fece tra noi uno dei più calorosi banditori della dottrina che ameremmo chiamare la fisica dell'avvenire. -

Le sue cinque letture su la teoria dinamica del calore, professate in Torino al principio del 1864 porgono una esposizione, se non istrettamente rigorosa in ogni parte, certo molto elementare, e possiam dire popolare dei principj stessi. Ma dove meglio seppe egli mettere in evidenza il valore della nuova dottrina fu nel trattare delle applicazioni che di essa si ponno fare alle teorie fisiche degli elettromotori voltiani, della affinità chimica, e dei motori elettro-magnetici, e più ancora alla termogenesi ed alla elettrogenesi negli animali. E così egli rinveniva modo di stringere e coordinare con più sicura sintesi quelle particolari dottrine che già aveva svolte in un senso al tutto consono ai predetti principii.

Anche il Secchi nello stesso anno pubblicava un libro pregevolissimo *su l'unità delle forze fisiche*, dove però si scorge un ingegno più premuroso di elevarsi alla più alta meta della scienza, quella, cioè, di dar ragione della colleganza tra le diverse energie fisiche. Ed in questo tentativo egli fece prova di mente acutissima; ed il suo libro può essere studiato con molto profitto dagli scienziati. Il Matteucci invece, contento di segnalare il fatto di quella colleganza, tocca più umilmente delle deduzioni pratiche che se ne possono trarre. Epperò le sue letture giovarono forse più prestamente a divulgare tra noi quelle dottrine.

Ad ogni modo la fisica moderna trovò in questi principii un indirizzo novello ed una guida assai più sicura per le applicazioni. Può dirsi che ora soltanto si cominci ad attuare il programma della fisica Galileana, quale l'additammo più sopra. I fenomeni meccanici, i fatti chimici, i fenomeni del calore, della elettricità e del magnetismo si trovano tutt'insieme collegati, e ben può dirsi che la pila voltiana fu l'organo rivelatore di questo loro intimo nesso. E con ciò vennero singolarmente agevolate molte quistioni teoriche e più le quistioni pratiche. La teoria della forza motrice utile per una ruota idraulica, per una macchina a vapore, per un motore magnetico od elettrico risulta quasi a dire la stessa, almeno in riguardo ai principii di essa. Il calore che un dato peso di ossigeno produce, combinandosi col carbonio di un combustibile, può ragguagliarsi a quello che un corpo di dato peso produce quando sia d'un tratto fermato, dopo d'avere acquistata una determinata velocità, cadendo per una data altezza. L'effetto utile ottenibile da una macchina a vapore, o da una macchina a gas, operanti in un dato modo, può direttamente desumersi da quella particolare quantità di calore che il vapore od il gas transitanti nel cilindro perdono, comunicandolo all'embolo motore. E ancora, l'energia elettrica che può aversi da una pila, sia sotto forma di calore, riducendo alcuni composti, sia provocando azioni magnetiche, può essere ragguagliata al lavoro che si otterrebbe usufruendo direttamente il calore risultante dalle azioni chimiche che si effettuano nell'interno dello stesso elettromotore. E così ancora il lavoro muscolare che un animale produce può dedursi dalla quantità di calore che si spenderà dall'animale stesso per produrlo, e quindi ancora dal lavoro chimico che si sarà compiuto nel suo organismo in corrispondenza alla produzione del calore speso. Per tal modo si riducono a molta semplicità i problemi pratici relativi alla misura delle forze motrici, e perdono ogni importanza tutte quelle sottili distinzioni e quelle bizzarre

ipotesi, che dianzi si facevano intorno alla peculiar natura ed intorno alla genesi speciale delle varie forze fisico-chimiche.

IV.

Ad un altro ordine di ricerche attese, segnatamente in quest' ultimi anni, il Matteucci. Abbiam già detto che fin da giovanetto egli vagheggiava un indirizzo veramente scientifico per la meteorologia e se ne aspettava importanti risultati.

Nell'inviluppo gasoso che posa su le acque e sul suolo costituenti la superficie del nostro globo, si spiegano ad un tempo tutte le reciproche influenze fisiche della terra, del sole e della luna. Come diceva il Fitz-Roy, due grandi fatti servir devono di punto di partenza per intendere le vicende meteoriche del nostro pianeto, cioè la rilevante differenza dell'azione termica del sole ai poli ed all'equatore, ed il moto rotatorio del globo. Per questi fatti sorge, in ciascun emisfero, una continua circolazione dell' aria, che ci è mostrata dai venti alisei. Ma, in pari tempo, la variabile inclinazione dei raggi solari rispetto all' orizzonte di ciascun luogo nel decorso di un anno e nel decorso d'ogni giorno, la differente distanza del sole e della luna dalla terra nei rispettivi loro periodi rivolutivi, il vario grado di serenità o di nebulosità nelle differenti parti dell'atmosfera, la ben diversa conduttività e capacità termica delle acque a confronto di quelle del suolo arido, la varia forma ed il vario rilievo della parte solida e le svariate condizioni di vegetazione e di coltura del suolo stesso, inducono pur continue variazioni nella intensità, nella direzione e nell' estensione di quelle correnti generali, e provocano altresì non poche altre correnti parziali; talchè in ciascuna località appare un così variato succedersi di fatti meteorici, da potersi credere che in essi non siavi norma alcuna. Ma, da una parte, ognuna di queste influenze locali operando con varia intensità in ciascun tratto di tempo, tanto su le località più ad essa prossime, quanto ancora su le generali correnti, tenderà ad ogni istante a modificare la risultanza di tutte codeste azioni locali e generali; e d' altronde tanto queste, quanto quelle presentar dovendo un ciclo o periodo nelle loro variazioni, nè verrà che di mezzo a codeste assidue e svariate rimutazioni, dominar devono alcune leggi, le quali segnano i rapporti che tiene ogni peculiare influenza fisica coll'andamento delle correnti generali.

Ora queste leggi si potrebbero rintracciare con minore difficoltà, ove si conoscessero i particolari valori delle singole condizioni meteoriche verificatesi in uno stesso istante di tempo in moltissimi punti così situati da comprendere una grandissima estensione su la superficie terrestre, ed ove si avessero similmente le variazioni di codesti valori ad eguali successivi intervalli di tempo, per es. ogni dodici ore per un lungo decorso di tempo. In allora, per mezzo di carte meteoriche opportunamente costruite si potranno rilevare non solo le influenze delle correnti generali sui fenomeni locali, ma ancora le reciproche influenze dei fatti locali su l'andamento generale. Questo è uno dei propositi delle serie di osservazioni simultanee, che da tempo si andarono organizzando in varj Stati d'Europa e d'America, e segnatamente per cura di Quetelet nel Belgio, di Kuppfer in Russia, di Maury negli Stati-Uniti d'America, di Fitz-Roy in Inghilterra, di Kreil e Jellinech nell'Austria, di Kaemtz, di Dove e di Buys-Ballot nel settentrione d'Europa, di Leverrier e Marié-Davy in Francia.

Ma, a vero dire, gli ufficii che si costituirono in alcuni dei predetti Stati non così direttamente miravano a raccoglier dati per la metereologia teorica secondochè poc'anzi si accennava, ma ben piuttosto a raccogliere ed a trasmettere colla prontezza de' telegrafi elettrici le indicazioni della pressione e temperatura dell'aria, della direzione dei venti e dello stato del cielo, rilevate in diverse lontane stazioni, onde poter trovare alcuni diretti criterj coi quali presagire le prossime future mutazioni nel tempo, per una data località, dietro la conoscenza dello stato attuale di esso, in regioni molto discoste da quelle; e ciò nello scopo pratico della previsione di imminenti burrasche, i cui avvisi si trasmettono ai diversi porti marittimi.

Ma è pur facile vedere che di tal modo procedendo si è inopportunamente invertita la questione. Poichè que' presagi non possono aver un valore scientifico, se non quando siansi discoperte le principali leggi delle vicende meteoriche sulla superficie terrestre, per mezzo dei raffronti più sopra indicati e continuati per lunga serie di anni. Epperò di tal modo, come avvertiva il nostro Secchi, facendo troppo presto precedere la meteorologia pratica alla teorica, si corre pericolo di gittare il discredito anche su quei pazienti lavori, che con tanta abnegazione si vanno tuttodì raccogliendo da numerosissimi osservatori, coll'intento di pervenire alla scoperta delle grandi leggi meteorologiche.

Tuttavia la rilevante utilità che può derivare al navigante dagli avvisi di prossime burrasche, quantunque sian questi di una pro-

babilità ancor lontana da certezza, indusse, massimamente gli Stati marittimi, ad appoggiare cosifatta istituzione: tantochè, non a torto, il nostro Matteucci, preoccupato dall'utile che ne potrebbe venire alla marina italiana, sino dal dicembre del 1863 otteneva dal governo la nomina di una Commissione incaricata di proporre le norme per l'istituzione di speciali stazioni meteorologiche e di un ufficio centrale per le communicazioni de' presagi. E sul principio del 1865 otteneva di dare atto alle proposte della commissione, e redigeva opportune istruzioni e norme per codesto servizio meteorologico, che venne istituito presso il Ministero di Marina. E non molto dopo iniziò anche la pubblicazione ne' giornali dello stato meteorico quotidiano nell'Italia ed in altre parti d'Europa. In questi lavori, che gli costarono molto tempo e molta fatica, noi dobbiamo più che tutto lodare il vivo desiderio che era in lui di giovare al proprio paese, e di mostrare praticamente che pur la scienza è buona a qualche cosa.

Dobbiamo però aggiungere che il Matteucci curava anche la meteorologia teorica. Fin da quando fu ministro ei nominava una commissione, costituita dai più distinti astronomi (Plana, Mossotti, De-Gasparis, Donati, Schiapparelli, Capocci ed altri), dell'epoca, perchè proponesse un'organizzazione degli osservatorj meteorici italiani secondo i bisogni della scienza. Importanti furono le sedute di quella commissione, il cui rapporto però non potè trarne effetto e perchè il Matteucci cessava d'essere ministro, e perchè alcuni de' più influenti membri di quella commissione perivano in breve, con grave danno de' buoni studj. Ma il Matteucci, perseverante nel suo proposito, instando presso il Ministero di marina, ottenne che ad un'altra commissione, formata da distinti meteorologisti, fosse affidata la cura di comporre un *libro sul clima d'Italia*, nel quale, a forma di monografie, si compendiassero i risultati delle lunghe serie di osservazioni meteoriche che si ponno vantare da molte stazioni d'Italia. È questo un lavoro di lunga lena, del quale testè pubblicavasi, qual primo saggio, un dotto lavoro dello Schiapparelli.

Non devesi però tacere che, col principiare del 1865, anche dal Ministero di agricoltura e commercio, per opera dell'illustre Direttore della statistica del regno, venivano efficacemente coadjuvati gli studj meteorici, con un'ordinata pubblicazione dei principali dati di moltissimi osservatòrj d'Italia, e colla distribuzione di strumenti meteorici, confezionati da una buona officina nazionale. Per tutto ciò la meteorologia è oggi tra noi una delle scienze meglio coltivate.

V.

Colle cose qui esposte siam lungi d'aver esaurita la rassegna dei principali titoli di operosità scientifica del nostro fisico.

Ricondottosi da Parigi in Italia nel 1834, il Matteucci attese ai suoi studj, fermandosi di preferenza in Toscana, quando nel 1837 venne nominato professore di fisica nel collegio di Ravenna. Poi nel 1840, dietro proposta di Arago e dietro raccomandazione del grande Humboldt, il principe di Toscana chiamava il fisico forlivese nell'Ateneo pisano. Ivi egli attese con tanto amore alla sua scuola, che nel 1842 pubblicava, a vantaggio de' suoi allievi e d'altri, un compito corso di lezioni di fisica, il quale ebbe poi il favore di parecchie successive edizioni, mano mano arricchite e migliorate dall'autore. Ove si paragoni questa pubblicazione con altre analoghe uscite in Italia vi si scorge il vantaggio di un proporzionato sviluppo dei varj capi della scienza, e, quel che più importa, una abbondanza di particolari d'esperienza, assai favorevole per una chiara intelligenza delle varie dottrine scientifiche. Il libro è steso con forma sicura e quasi diremmo popolare, limitando al più possibile l'impiego della matematica elementare. Tuttavia vi si notano talune inesattezze, ove si espongono i principj di meccanica elementare, le quali però potevano essere facilmente corrette da chi si fosse giovato di quel libro come una guida ed insieme un repertorio per l'insegnamento della fisica nei corsi d'istruzione mezzana.

Questo libro aveva adunque un intento assai più modesto di quello che si propose il Mossotti, il quale, all'incirca in quegli anni, pubblicava le sue *lezioni di fisica-matematica*, date a Corfù nello scolastico 1840-41, e che sono tuttodì un imitabile esempio di un libro didattico fatto a dovere. Fu poi gran danno per la nostra gioventù che il Belli non potesse condurre a fine quel pregievolissimo *Corso elementare di fisica sperimentale* i cui primi due volumi, usciti nel 1830 e 31, trovarono un seguito solo nel 1838, restando l'opera ancora ben lungi dal compimento; poichè quest'altro lavoro fu condotto in ogni sua parte con tanta accuratezza di particolari e con tanto senno di dottrina da poter servire di guida così agli insegnanti come ancora ai giovani studiosi.

Quando si rammentano queste buone pubblicazioni, e quando insieme si pensa a quella imperitura opera su *la fisica dei corpi*

ponderabili, che l'Avogadro dettava in quattro grandi volumi, fa meraviglia che ai giorni nostri abbian corso, in molti de' nostri licei ed istituti tecnici secondarj, certi meschini manuali, che ci vengono di Francia, e che trattano la scienza con forme molto superficiali ed inadeguate all'attuale di lei indirizzo, senza che da alcuno siasi data opera ad un corso meglio ordinato e meglio svolto di tal scienza che ebbe in Italia non solo i suoi primi promotori, ma in ogni tempo distintissimi cultori.

Incaricato dal governo toscano nel 1846 della organizzazione e della direzione dei telegrafi elettrici per quelle ferrovie, vi si adoperò con molto impegno; e nel 1850 pubblicava un *Manuale di telegrafia elettrica*, ad uso segnatamente degli impiegati negli uffizj telegrafici. In essa, con forma molto semplice ed elementare, oltre alle opportune norme per l'uso e la conservazione delle macchine, porse sufficienti notizie scientifiche per ben intendere i fenomeni di ciascun strumento e d'ogni apparato, che si adopera in quegli uffizj. È un modesto volumetto il quale avrà giovato non poco pel buon andamento di quell'importante servizio; massime in allora che non erano tanto comuni, come oggi, i manuali di telegrafia, venuti di Francia. Nominato poi dal governo italiano ispettore generale dei telegrafi, si giovò della opportunità di sua posizione per istituire anche un'importante serie di ricerche sperimentali su le correnti elettriche proprie della superficie terrestre.

Nel 1851 pubblicava un altro sottile volume, intitolato: *Lezioni di elettricità*, in cui espone, in forma popolare, alcune applicazioni dei principj di elettrologia alle arti elettro-chimiche, alle arti meccaniche ed alla terapeutica. Fu questa una pubblicazione opportuna per la divulgazione dei molti ed interessanti fatti in essa compendiati.

Non diremo delle altre più importanti pubblicazioni di elettro-fisiologia, di elettro-magnetismo e di elettro-chimica, essendosene già fatta qualche menzione più addietro. Ma non possiamo tacere d'una sua più recente pubblicazione, nella quale riproduce alcune letture da lui date a Firenze nella primavera dello scorso anno, su l'elettro-fisiologia; poichè in queste, oltre al riprodurre le parti fondamentali del corso d'elettro-fisiologia, da lui già professato a Pisa nel 1856, vi aggiunge quanto di più recente fu osservato di poi e da lui stesso e da fisici stranieri su quell'argomento. Quest'ultima pubblicazione, al pari del precedente corso d'elettro-fisiologia, ebbe il favore di parecchie versioni in lingue straniere: fu anche pubblicato negli atti della Università di Melbourne.

Oltre codeste pubblicazioni di lavori suoi proprj, egli favorì gli studj altrui in più modi. Diresse con molto impegno la pubblicazione del *Nuovo Cimento*, la cui serie fu iniziata nel 1841 e continuata in sino ad ora. Questa rivista scientifica esercitò in Italia un'utile influenza, raccogliendo i lavori di molti de' nostri scienziati, ed accennando i più importanti trovati degli stranieri: epperò promuovendo tra noi l'amore agli studj sperimentali.

Nominato Direttore del Museo di fisica e storia naturale di Firenze, procurò di rilevare la influenza degli insegnamenti che in esso si professavano, ottenendo dal governo larghi incrementi nella supellettile scientifica, chiamando a quelle cattedre distinti ed operosi insegnanti, e facendo loro accordare alcuni giovani ed intelligenti ajuti. Fece anche iniziare una nuova serie di pubblicazioni, intitolata *Annali del Museo di Firenze* (1866), nella quale si vollero raccolti i lavori più importanti di que' professori, tra i quali amiamo ricordare il Donati, il Parlatore, il Maurizio Schiff ed il Magrini testè compianto. Codesto istituto avrebbe assai più giovato alla scienza, se le lezioni che vi si danno trovassero non tanto un uditorio avventizio, ancorchè numeroso, di dilettanti e di curiosi, quanto piuttosto un uditorio assicurato, sebbene sottile, di giovani studiosi avviati a determinati studj, come accade per la scuola normale di Pisa. Avrebbe egli pur desiderato che intorno a quel nucleo di insegnanti per le materie fondamentali se ne raccogliessero altri incaricati di corsi complementari e di assistere i giovani nelle sperienze e nelle ricerche. Ma i suoi voti non poterono aver pieno effetto, lui vivente.

(*La fine al pros. N.*)

Prof. G. Cantoni.

CECILIO STAZIO

Roma dell'aver diffuso la nobilissima sua lingua fra tanti popoli, fu molto largamente ripagata; imperciocchè la letteratura latina ne' varj suoi rami vanti scrittori di pregio che sono oriundi della più gran parte delle diverse regioni, le quali costituirono il vastissimo romano impero; per non dire del servigio incomparabile che prestò questa lingua, pur anche imbarbarita, mantenendo sempre un qualche poco di crepuscolo perfino nella maggiore oscurità del medio evo.

Fra i paesi che per la lingua meglio approfittarono dell'esser divenuti romani, vuolsi ricordare in ispecial modo la valle del Po; la quale, quantunque i conquistatori vi trovassero le genti forse meno predisposte di tutta Italia a ricevere il gran dono, fu nondimeno feracissima, quando non si voglia dire la più ferace, di sommi scrittori latini; chè Mantova, Padova, Verona, Milano, Como, e taccio d'altre, hanno tanto contribuito alla gloria della romana letteratura, da potersi dire a buon diritto essere stata la regione loro delle più meravigliose dell' antichità per lume di lettere.

Non è così noto come delle altre qui mentovate, che la mia Milano pure ha il vanto di esser stata madre di un illustre autore latino; ed è perciò che ho voluto stenderne una memoria. Trattasi di un poeta molto antico; di uno del primo secolo della romana letteratura, pertanto di una latinità non sempre agevole, e dell'opera del quale più non si hanno che pochi brani: ragione per cui non suona, fra noi moderni, così famigliare il suo nome, come quelli di altri forse di lui non maggiori: è del poeta comico Cecilio Stazio che intendo [1].

---

(1) Tutti gli scrittori che parlarono dell' origine sua, lo dissero insubre; e il cronologo Eusebio (del secolo IV di G. C.), del quale è fatto conto come di indagatore molto diligente, lo asserisce nativo di Milano.

Non sappiamo de' suoi anni quello della nascita, ma sì l'altro della morte, che fu il 586 di Roma; e sappiamo inoltre che morì vecchio assai, ciò che basta per argomentare che nel 530, quando dai Consoli Cn. Cornelio Scipione, e M. Clandio Marcello fu presa Milano per la prima volta, egli era giovane fatto. Dall'Insubria fu portato a Roma e vendutovi; il che dovette avvenire non appena la sua città fu così soggiogata, s'egli insubre, che per avventura non conosceva allora un motto di latino, ha potuto farsi tanto pratico di questa lingua, da prender posto fra gli antori più insigni che l'usarono.

Ma l'esser stato ridotto in servitù e rapito al suo paese, in seguito ad una guerra per la quale i vinti, sottomesse le persone e l'avere alla discrezione dei romani, ottennero con oneste condizioni la pace (1), deve significare che il giovane fu de' prigionieri i quali reputati i più arditi di quell'arditissimo popolo, i Consoli stimarono, malgrado le temperate condizioni, di doversi trar dietro a Roma; dove poi adornarono il trionfo che « per ricchezza di spoglie e bellezza di grandi corpi (2) » fu meraviglioso.

Così al nostro Insubre toccò di servire in una casa romana, mentre avvenivano i grandi fatti di Annibale (3); il quale al primo affacciarsi dall'Alpi di nuovo sollevò tutta la Gallia cisalpina; e vinse dal Ticino a Canne pel feroce valore segnatamente di questi Galli: e fu, m'immagino, per sottrarsi a pensieri che lo avrebbero inutilmente consumato, che Cecilio, pur servendo, si diede a coltivare la drammatica; genere di letteratura il quale più di ogni altro richiede studio continno della vita interna ed esteriore.

È certo uno de' fatti prodigiosi della storia letteraria questo di un insubre, che in qnel tempo abbia saputo divenire poeta latino celebratissimo nella stessa Roma. Tra le genti celtiche invero i cisalpini erano forse allora i meno rozzi, per essersi stanziati in paese stato già dagli Etruschi disciplinato; e il greco Polibio che li visitò con molta oculatezza nella generazione succeduta a quella di Cecilio, vi trovò prospera la pastorizia, l'agricoltura già bene avviata, ed anche un mediocre esercizio di qualche altra delle arti più necessarie: tuttavia erano pur sempre un popolo assai lontano da urbanità; e in punto a lettere convien dire che

(1) Plutarco, Vita di Cl. Marcello.

(2) Plutarco, Vita di Cl. Marcello.

(3) In Italia questa seconda guerra punica ha principio nell'anno di Roma 536.

le ignorassero affatto, se mai non fu trovato un loro monumento scritto, se nessuna memoria loro ne attribuisce. La lingua poi che parlavano, era di certo molto più somigliante a quella che si va rifrustando ora sulle reliquie del vero Ossian, che non a qualunque italico idioma.

E in quale stato il servo uscito da questo popolo trovava egli la letteratura latina? Era nel suo esordire, poichè da non molti anni, meno forse di una trentina, Livio Andronico di Taranto pel primo aveva tratte in veste latina la tragedia e la commedia greca su quel teatro romano, ove di parlato non era stato ancora sentito altro che le osche atellane; e questo è da tutti gli storici detto il primo passo tentato dalla lingua di Roma nel campo della vera letteratura: chè non erano belle lettere, e più neppure latino, que' canti de' Fratelli Arvali ed altri simili che già più nessuno intendeva; e in quanto all'epiche leggende che il Niebhur vorrebbe abbiano dato argomento, e talora prestato anche le parole ritmiche ai primi racconti di T. Livio e di Dionigio d'Alicarnasso, chi mai ne vide o ne ebbe notizia?

Incominciava dunque la letteratura latina traducendo dal greco, e così continuò lungamente, o per lo meno imitando; sorte inevitabile ad una vicina della Magna Grecia che si voleva rimpulizzire. O greca o etrusca doveva essere di necessità la prima coltura letteraria di Roma; chè l'Italia non era posseduta da genti le quali avessero un fondo comune di lingua, di tradizioni, di credenze religiose; ma piuttosto da popoli varj, molto ancora disgregati fra loro; e nulla di nazionale, nel senso moderno, vi si poteva trovare.

Ma se in Roma tardò tanto a comparire una letteratura, i primi passi di questa furono però celeri soprammodo, quantunque volgessero tempi de' più calamitosi; chè Cecilio Stazio potè vedervi il mordace Nevio, Catone censore, Ennio e Plauto; e, sopravvivendo a questi, inanimare, come narreremo, il giovinetto Terenzio.

Quale fosse il nome insubrico di Cecilio ignoriamo; questo ch'egli fece illustre glielo diede, com'era costume, il romano suo padrone, un Cecilio, quando in premio dell'indole egregia e dello svegliato ingegno lo volle donare della libertà. L'aggiunto poi di Stazio gli rimase dalla condizione servile ([1]); che così erano detti, *a stando*, que' servi i quali più davvicino assistevano alla persona del loro signore.

(1) *Statius* servile nomen fuit-Cæcilius ille commediarum poeta inclitus, servus fuit et propterea nomen habuit Statius. *A. Gellius.*

Assai dura dovette essere la servitù presso i Romani, come quelli che fieri per naturale e per instituti, avevano soggetto un numero di servi maggiore del loro non poco; e con quale mano li sapessero tenere a freno, basterebbero a chiarirlo i cenni che ne fanno di continuo le commedie latine. Però non sembra che fossero infrequenti neppure i padroni umani e generosi, molti essendo i liberti che di sè lasciarono bella traccia nella storia; e fra gli stessi poeti comici più noti, oltre al nostro, vennero di servi restituiti in libertà anche Livio Andronico e Terenzio; e forse Plauto pure, che certamente finì libero, trasse in vera servitù quel tempo, nel quale si dice che per campare dovette volgere la macina in un pistrino.

Cecilio Stazio fu dunque anch'egli, nella sua sventura, de' fortunati che ricuperarono la libertà; e che nella grande metropoli aperto il ricco ingegno, trovarono linguaggio ed eccitamenti a manifestarlo. Già Plauto a que' giorni regnava sulle scene; ed ogni ordine di spettatori, ma segnatamente il più folto e imperioso nel recinto di un teatro, la plebe, non rifiniva di applaudirlo e di ripeterne i sali, non sempre attici. Tutto a lui permettevasi; tutti i suoi frizzi erano accetti: egli osò perfino di far dire, indicando le cavee dove sedeva il popolino, « che sapeva « bene esservi tra coloro di molti ladri [1] »; e se ne fece una inestinguibile risata.

Un tale paragone avrebbe dovuto sbigottire; ma l'animoso Cecilio invece ne trasse incoraggiamento, e si diede a studiare in quell'autore favorito, in quella vena comica tanto arguta e copiosa la via di guadagnarsi il pubblico; e la trovò e la corse trionfalmente, sebbene non gli venisse fatto sempre di piacere alla prima rappresentazione; per non aver forse avuto quanto Plauto quella scintillante piacevolezza che è tutto dono di natura, e per essersi più di lui ricordato che in teatro assistevano anche senatori e cavalieri. Ci fa così credere l'esempio di Terenzio, il quale pure incontrò più di una volta la medesima sorte; e che appunto vince Plauto di grazia, ma non gli sta a paro nella forza comica.

È Terenzio medesimo che narra de' contrasti fatti a Cecilio, e come questi sempre alla fine li superò; e si rincora sperando per sè un esito eguale. Nel prologo alla *Suocera* (Hecyra), fa dire al capo comico Ambivio Turpione, ottima pasta d'uomo che da giovane

(1) L'avaro dell'*Aulularia*, più non trovando il suo tesoretto, di tutti sospetta, anche degli spettatori; e loro lo dice alla bella libera: « *Gnovi* » *omneis; scio fures esse heic complureis* ».

aveva molto contribuito alla fortuna di Cecilio ed ora si adoperava per lui: « Fate ch'io possa usare nella mia vecchiaja di quel » diritto, che mi valse in età migliore, quando ho saputo far ri- » vivere e durare commedie, le quali più non si volevano sentire. » Delle nuove commedie di Cecilio ch'io primieramente rappre- » sentai, parte non ho potuto condurle a dirittura fino all'ultimo, » ed altre ve le trassi a stento. Ma perchè m'era noto quanto sia » dubbia la fortuna scenica, le volli rappresentare altre volte, e » le vidi infine aggradite. Io sapeva che dovevano piacere.... ». Seguita poi dicendo, che per la stessa ragione si dovesse riudire anche quella *Suocera*, la quale aveva già due volte naufragato: e infatti la salvò, e così bene che noi oggi ancora la leggiamo con diletto, e ne sappiamo grado a quel buon amico dei due poeti.

Quantunque il nostro insubre sia stato de'maggiori autori della scena latina ed abbia avuto rinomanza pari al valore, i suoi scritti, come accennammo, furono dei moltissimi che la fortuna ci volle invidiare, sfuggiti perfino al frugare acerrimo di quei dotti ricercatori dell'epoca del *rinascimento*, ai quali dobbiamo pure tanti tesori. Fino al secolo IV di Cristo se ne trova menzione, come di commedie ben note ed esistenti, malgrado che già le lettere con tutte le arti fossero in estrema decadenza; ma poi, sopravvenendo le maggiori irruzioni e lo stanziamento dei barbari, andarono anch'esse travolte e sepolte nell'immensa ruina, per non più emergerne.

Di quaranta circa di queste commedie si crede conoscere i titoli, ma poco da vantaggio, chè del resto non se ne hanno che scarsi brani, per lo più sentenze o lepidezze a noi discese negli scritti di varj autori che le citarono: ma non sarà mai possibile con questi pochi frusti farci un'idea sufficiente, non dirò delle tessiture sceniche, ma neanche dello stile del poeta; intorno all'opera del quale pertanto non è dato che ripetere i giudizj degli antichi: nè di questi si difetta, come doveva essere di un comico sommamente divulgato e che venne rappresentato per più secoli di seguito. Il teatro di Roma, se al pari del nostro era un mare assai fortunoso, non fu tuttavia così tiranneggiato dalla moda; e chi una volta ci avesse ben piantato il piede, non ne veniva, per dar luogo ad altri, facilmente sbalzato; ma così piantarvelo fu dato a pochi.

Abbiamo ricordato il Prologo dell'Hecyra, ove di Cecilio parlasi come di uno già senza più contesa dalla pubblica opinione collocato in alto seggio. Il critico Vulcazio Sedigito, nel libro

che scrisse *de Poetis* (1), mentre fioriva Terenzio, dà una serie dei teatrali in ordine di merito, e vi assegna senza esitare il primo posto a Cecilio; concedendo il secondo a Plauto « che facilmente supera tutti gli altri (2) ». Però questo giudice scema di autorità quando lo vediamo rilegar Terenzio nel sesto posto (3). Nulladimeno significa sempre avere Cecilio conseguita stima grandissima; e presso alcuni, che pure non erano privi di acume, la più grande. Varrone dichiara « degno di palma Cecilio *per gli Argomenti* (intreccio drammatico?), Terenzio per la fedele pittura dei costumi, Plauto per il vivo dialogo (4) ». Lo stesso Cicerone, al cui naso finissimo non sempre garbava la latinità dell'insubre poeta, è tratto a dire però, che « forse dovevasi stimare comico sommo (5) ». Orazio non ne porta giudizio: sdegnoso di questi vecchiumi, non foss'altro che per contradire ai puristi, i quali, come sempre, non credevano esservi mai stata bellezza nè bontà se non secoli addietro; si limita a notare che Cecilio era tenuto superiore a tutti per la *gravità* (direi che intenda « grave significato delle sentenze »); e che con Afranio, Plauto e Terenzio occupava anche a' suoi giorni le scene; ed anzi erano questi i soli mandati a memoria e ascoltati ne' teatri, angusti sempre alla folla che attiravano (6).

Non essendo mai stata la Commedia latina, anche quando pretendeva essere *togata*, che una imitazione più o meno fedele della greca (7); ed avendo cominciato mentre già dalle scene greche era scomparsa, sbanditane per legge, l'aristofanesca; non poteva foggiarsi che a quel modo il quale dai Greci fu detto *Commedia nuova*, che Menandro perfezionò, ed altro non è che la fedele

(1) Vedi A. Gellius, *noct. Att. V*, 24.

(2) Caecilio *palmam Statio do mimico;*
Plautus *secundus facile exuperat ceteros.*

(3) *In sexto consequetur hoc Terentius.*

(4) « *In argumentis Cæcilius poscit palmam, in ethesin Terentius, in sermonibus Plautus.* »

(5) « *Licet dicere Caecilium fortasse summum comicum* ».

(6) Vedi Epist. lib. II, I. Ho detto che Orazio non ne porta giudizio: però qui soggiungo che nell'epistola ai Pisoni sembra mettere Cecilio e Plauto a uno stesso livello.

(7) « *Dicitur Afrani* toga *convenisse Menandro* », Orazio; oggi poi si conosce il teatro di Menandro principalmente per mezzo di Terenzio che ne tradusse, o poco meno, quattro commedie e cui Cesare, a titolo d'onore, nominava « *Menandrus dimidiatus* »; mentre dell'originale greco non si sono salvate che poche sentenze.

rappresentazione di costumi e casi domestici; come poi sempre, meno poche e passeggiere eccezioni, durò su tutti i teatri di Europa.

Lo studio di questa commedia greca fu salutare anche moralmente a Roma, imperciocchè vi domina un tale spirito di benevolenza, che si direbbe quasi anticipazione del cristianesimo (1), e vi è derivato da Platone, dagli stoici ed anche da Epicuro. Se non che dalle dottrine di quest'ultimo vi penetrò altresì una mollezza che aveva già nociuto alla Grecia, nè poteva essere senza effetto sui Quiriti, quantunque più duri. « Tutte le commedie del giocondo Menandro sono amorose (2) », cantava Ovidio; e intendeva piene di facili amori di etére.

I poeti della Commedia nuova furono dunque i modelli anche di Cecilio; e Menandro sopra tutti, al quale tenne dappresso più che ogni altro imitatore (3): A. Gellio ci ha conservati i maggiori brani del milanese che si conoscano (4), e sono tratti appunto imitati dal *Plókion* di quel comico. Eccoli: parla ad un suo amico un tale, che presa moglie unicamente per considerazione della sua ricca dote, ora si rode del gran marrone che ha fatto; e dice:

« Ben disgraziato è colui che non può nascondere le sue tri-
« bulazioni. Mia moglie con quella sua figura, con quei modacci
« me ne fa ingozzare di tali, che quando pure tacessi, tutti in-
« dovinerebbero il mio stato. Della dote in fuori, costei ha tutto
« quanto non vorresti trovare. Dal mio esempio, chi ha fior di
« giudizio, impari... Mentre invoco con tutta la forza del de-
« siderio che se ne vada all'altro mondo, io stesso m'aggiro tra
« i vivi come un defunto. E dovrei bramare la salute di una
« donna che mi priva di tutto ciò che fa la vita piacevole? Ella
« trova che ho segreta pratica con una mia servetta; me ne leva
« un romore in capo da non dirsi, e tanto fa piangendo, pre-

(1) Varie sentenze di Menandro ci pervennero col mezzo dei Padri della Chiesa, che per la loro bontà le citavano. Sono sue queste, per esempio: — « Non si viva per sè soli. — Il frutto dell'uomo giusto non si corrompe. — All'infermo di corpo fa duopo di un medico; a chi lo è d'animo, di un amico. — Chi giova all'amico giova a sè stesso. — Non spergiurare, che Dio ti vede ». E fu notato che nomina più sovente *Dio* che gli *Dei*.

(2) « *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri* ».

(3) È l'opinione di C. O. Müller, espressa nella Storia della Letteratura greca; e noi per riverenza la ripetiamo.

(4) *Noct. Att.* II, 23.

« gando, scongiurando, tempestando, che alla fine pure mi obbliga
« a venderla. Ed ora mi par di sentirla con queste sue comari
« e colle parenti: — Chi di voi altre nella sua bella gioventù
« ha saputo costringere il marito a quello che io, vecchia oggi-
« mai, ho voluto dal mio, che si disfacesse della sua ganza? —
« Saranno questi oggi i loro discorsi; e mi vi concieranno pel
« dì delle feste . . .

« (A). È dunque tanto fastidiosa codesta tua moglie?

« (B). E me lo chiedi!

« (A). Ma che infine?

« (B). Mi sa male a doverlo dire: figurati che non appena io
« rientro in casa, non appena mi sono posto a sedere, ella mi
« vuol baciare, con quel suo fiato!

« (A). Non devi averla in uggia per questi baci; lo fa perchè tu
« abbia a recere quanto fuori hai bevuto ».

Altro brandello di questo medesimo *Plochium* latino, che leggesi nel Gellio, è il seguente:

« È bene in un grande impaccio colui ch' essendo povero, ha
« una figliolanza d' allevare. Il suo stato, la fortuna, sono palesi a
« tutti; laddove il ricco a un bisogno può facilmente collo sfarzo
« abbujare quello che non vuole si sappia.... »

Ma lo stesso Gellio poi confronta questi tratti coi corrispondenti di Menandro, e trova che ci perdono troppo, che sono imitazione fredda, ottusa; quantunque letti da soli primieramente gli fossero sembrati non indegni di lode. E in vero che il greco lo superi, non si può negare; ma forse non era in tutto per inettitudine che Cecilio e gli altri latini non rendevano sempre il venusto lepore e quella felice semplicità e verità dei Greci. Assai ci correva dal pubblico di Roma a quello di Atene; e cogli stessi modi non era possibile dilettare questo e quello: Plauto, il quale meglio d'ogni altro pare che conoscesse l'umore de' Quiriti, soleva condire i discorsi di certi suoi sali, che non sarebbero stati gustosi a palati più fini; ed ha scene più presto scurili che gioconde. Del resto, Cecilio e gli autori da lui imitati furono riscontrati anche da altri, i quali non trovarono poi così grande la distanza fra loro: San Gerolamo, che può essere citato come autorità di non piccolo momento anche in questa maniera di

studj, lasciò scritto che Cecilio Stazio « fu accurato ed elegante interprete dei comici Greci ([1]) ».

Oltre questi frammenti da Gellio conservatici, altri minori chi ben frughi ne può trovare; dei quali noi riporteremo alcuni che più sembrano meritarlo, o per gravità o per facezia.

Di un tale, senza dubbio un parassito (personaggio che raro manca alle commedie latine) è detto che mette a sacco il mercato: « *Jam dudum depopulat macellum* » — Ad un gaudente basta una buona vita di sei mesi; il settimo lo promette all'Orco: « *Mihi sex menses satis sunt vitæ*, *septimum Orco spondeo* »; anche quella pazza se l'augurava *Courte mais bonne*. — È da stolto, da uomo ignaro affatto delle cose umane, non avere opinione che Amore sia un sommo Iddio; quando è in sua mano togliere il senno e darlo, sanare e colpire d'infermità:

> « *Deum qui non summum putet*,
> « *Aut stultum, aut rerum esse imperitum existumem;*
> « *Cujus in manu sit quem esse dementem velit*,
> « *Quem sapere, quem sanari, quem in morbum injici* ».

— O vecchiaja, uno esclama, quand'anche non apportassi teco altro malanno, questo pur basterebbe, che chi vive a lungo vede troppo più che non vorrebbe:

> « *Edepol, senectus, si nil quicquam aliud viti*
> « *Adportes tecum, quum advenis, unum id sat est*,
> « *Quod diu vivendo, multa, quæ non volt, videt* ».

— Ed altresì è cosa miserrima nella vecchiaja, l'accorgersi che in quell'età si viene a noja alle persone:

> « *Tum equidem in senecta hoc deputo miserrimum*,
> « *Sentire ea ætate ipsum esse odiosum alteri* ».

Ma questa stessa vecchiaja ce la dipinge altrove con minore mestizia; e il vecchio è figurato che benevolmente pianta alberi

---

(1) Lettera a Pammacchio. — Non essendo questo un giornale di studj filologici, non parve che vi si dovessero riportare i maggiori brani del comico latino, e molto meno quelli di MENANDRO; bastando di aver additato, a chi volesse vederli, il libro e il capo delle *Notti Attiche* dove trovarli.

per far ombra ad altra generazione: « *Serit arbores, quæ alteri sæclo prosint* »; ciò che ricorda il virgiliano: « *Carpent tua poma nepotes* ».

Bella e grave sentenza del comico è questa pure: Soglio udire gli stranieri quando comandano, non ascoltarli: « *Audire ignoti quæ imperant soleo, non auscultare* »; — e quest'altra: Fa di vivere come puoi se non ti è dato come vuoi: « *Vivas ut possis, quando non quis ut velis* »; — e questa pure: Spesso trovi la sapienza anche sotto un povero mantello: « *Sæpe est etiam sub palliolo sordido sapientia* ».

Ma lasciamo da banda ogni altra citazione, che pur sempre sarebbe poca cosa, per venire all'opera migliore dell'antico poeta; la quale non è parto del suo ingegno, ma del cuore: è una buona azione.

Gli Edili di Roma avevano fra molti utticj quello pure di procacciare opere drammatiche al teatro, ogni qualvolta vi fossero solenni Giuochi publici da celebrare; e quando si presentava ad offrir loro un suo scritto qualche nuovo poeta, o tale che ancora non avesse ben solida fama, lo mandavano da uno scrittore provetto e già famoso, affinchè ne ascoltasse l'opera e ne portasse giudizio. Cecilio Stazio nella sua vecchiaja dovette esercitare questa letteraria censura; e un giorno che si era posto a cena, gli entrò nel triclinio un giovinetto di colorito bruno, di gentile persona, ma vestito umilmente; il quale porgendosi modestissimo, gli annunciò come dagli Edili fosse a lui mandato, perchè si degnasse di ascoltare una commedia che aveva fatto, suo primo tentativo. Il vecchio poeta, usato a queste seccature frutto della nomea, gli accennò uno sgabello ove sedere e leggere, e, pur mangiando, si atteggiò ad udirlo. Se non che in breve accortosi che quei versi del modesto principiante erano assai puliti, gli parvero lettura da riservare per dopo cena; e ch'egli intanto gli si mettesse a fianco e con lui mangiasse.

Cenato ch'ebbero, Cecilio diede attentissima udienza a tutto quanto lo scritto; colmò di lodi l'autore; volle sapere chi fosse; ed agli Edili rapportò che acquistassero pure quella commedia, dalla quale sembravagli poter preconizzare ch'era sorto un nuovo poeta comico, molto bene dotato da natura ed egregiamente apparecchiato dallo studio. Quel giovane era di Cartagine, aveva menato lui pure vita di schiavo in Roma, nella casa del senatore Terenzio Lucano; ed ora, fatto libero, portava il nome del suo padrone, e in aggiunta un nomignolo che da servo gli era stato posto per ricordare la terra da cui traeva origine, chiamandosi *Terenzio Afro*.

La commedia che aveva letta a Cecilio era l'*Andria* [1].

Quanti pochi illustri ebbero, come questo antico milanese, serenità di mente capace di apprezzare in chi loro doveva succedere le qualità per le quali avrebbero avuto quella successione; e segnatamente benignità così squisita di cuore da usare ogni potere affine di appianargli la via!

P. Rotondi.

---

(1) Vedi l'antica vita di Terenzio, attribuita a Svetonio o a Donato.

RIVISTE.

LA FERROVIA DELLA PONTEBA

Fino da quando la costruzione del Canale di Suez, passando dalla sfera delle aspirazioni nel campo delle probabilità pratiche e diventando semplicemente una questione di tempo, attrasse sopra di sè l'attenzione delli studiosi, si comprese quale immenso rivolgimento cotesto fatto grandioso avrebbe recato ne' commercj internazionali, e come avrebbero dovuto radicalmente mutarsi le vie da esso finora seguite.

I più recenti calcoli delli statisti inglesi infatti misurano alla enorme cifra di otto millioni di tonnellate, la somma delli scambj, che s'operano attualmente fra l'Europa da una parte, l'India, la China e Giappone dall'altra, e segnalano un aumento progressivo e costante di questo movimento. Se ora si consideri che l'apertura del Bosforo di Suez abbrevierà la distanza fra li scali dell'India e i più remoti porti d'Europa di sei e sette mila millia e pei porti dell'Adriatico e del Mediterraneo la ridurrà persino di dieci mila millia, ciascun vede quanto la maggior rapidità del tragitto debba diminuire le spese di trasporto e conferir quindi all'accrescimento di quelli scambj, che sono già ora in aumento.

Codesta considerazione vale specialmente per quelle regioni dell'Europa centrale e settentrionale, che, dovendo per la loro posizione valersi dei porti del Baltico, quali Pietroburgo, Danzica, Stettino, Brema e Amburgo, avrebbero potuto fruire del maggior vantaggio sperato dal Canale di Suez, qualora, anzi che costringere le loro merci al lungo e dispendioso giro di Gibilterra, della Manica e del Sund, avessero potuto attivare una non interrotta communicazione ferroviaria, che li mettesse in diretta relazione coi porti dell'Adriatico, i quali vanno a diventare i più prossimi a Suez, e per conseguenza quelli, che risenti-

ranno il maggiore vantaggio nei rapporti commerciali coll'India. A questo riguardo conviene osservare che c'è per vero fin da ora una non interrotta communicazione ferroviaria tra l'Adriatico e il Baltico, ed è quella, che vien segnata dalla ferrovia Trieste-Vienna- Praga-Dresda-Berlino-Stettino; ma basta gettare un'occhiata sul tracciato di codesta ferrovia per accorgersi com'essa, risultato di varj disegni, attivati in epoche diverse e destinata fin dalle origini ad aprire communicazioni, che diremmo interni, fra le diverse città capitali della linea, non riesca che in modo affatto imperfetto a stabilire l'unione dei due mari e non risponda punto alle esigenze dei grandi trasporti commerciali, i quali richiedono sopra tutto celerità e buon mercato.

Ora noi non potremmo, pel momento almeno, rappresentare in cifre il valore del movimento commerc iale,che si eseguisce tra i porti del Baltico e del Mare del Nord superiormente accennati e le Indie; ma ciascuno potrà agevolmente capacitarsi che codesto movimento dev'essere molto considerevole, quando si pensi alla estensione e ricchezza dei territorj, che fanno capo a quei porti, e che abbracciano tutta la parte centrale-orientale d'Europa, per cui non è difficile persuadersi che essi sarebbero certamente in grado di mantenere lautamente una ferrovia, la quale, correndo in linea retta verso mezzogiorno, li mettesse in più diretta e più breve communicazione coll'Adriatico.

A queste considerazioni d'ordine generale altre s'aggiungono, che riflettono più davvicino una parte dei territorj, pei quali la nuova ferrovia avrebbe dovuto passare.

Le provincie tedesche della monarchia austriaca, fiorenti per antiche e reputate industrie, l'Austria superiore e inferiore, la Stiria, e specialmente la Carintia, trovavano fino alli ultimi tempi largo spaccio de' loro prodotti nella parte settentrionale d'Italia, il Veneto, la Lombardia e li ex-ducati. Anzi può dirsi che le favorevoli condizioni create loro dalla lega doganale austro-italica, nella quale erano appunto comprese le provincie ora indicate, fossero in gran parte cagione immediata e precipua dello sviluppo, che esse avevano potuto acquistare durante il periodo della dominazione austriaca in Italia, e che s'era esteso fino alla Moravia e alla Boemia.

Codesto sviluppo però ebbe nelli ultimi tempi a soffrire gravissimi inceppamenti e fu quasi letteralmente annientato prima dalli avvenimenti del 1859, che portarono la interruzione delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Austria e la cessione della Venezia, e poi dall'apertura della ferrovia del Brennero. Le industrie carintiane e stiriane ne furono condotte in fil di vita, giacchè, sospesa l'osservanza del trattato commerciale già esistente fra l'Austria e la Sardegna, tutte le merci austriache dirette per la Lombardia e i ducati dovettero essere assoggettate alla tariffa generale assai più gravosa; e molti ricorderanno ancora i lagni, che si levarono allora in quelle provincie, e i tentativi fatti più volte dal Governo austriaco per attivare coll'Italia un *modus vivendi,* che salvasse le sue industrie, senza compromettere le sue riserve diplomatiche.

Quando poi la guerra del 1866 ebbe tolto alli industriali Austriaci anche il mercato veneto, si provide a guarentire il loro interesse colle pratiche per un trattato commerciale Austro-Italico, che fu anche abboracciatamente concluso l'anno scorso, durante il ministero Rattazzi; ma nel frattempo la inaugurazione della ferrovia del Brennero, abbreviando grandemente le distanze fra le piazze consumatrici italiane e le città industriali dello Zollverein, aveva aperto la via a un concorrente pericoloso assai alle industrie austriache in Italia.

Queste considerazioni e questi fatti spiegano perchè alcune città italiane e li industriali e capitalisti austriaci prima d'ogni altro, prendessero a studiare seriamente il problema di una ferrovia, che mettendo in più diretta communicazione coll'Adriatico le provincie interne della monarchia e congiungendosi da settentrione colle ferrovie germaniche, rispondesse al duplice scopo di aprire più rapida via tra le provincie finitime austro-italiche e di ottenere insieme la più breve e diretta communicazione fra i due mari.

La Camera di Commercio di Venezia aveva fino dal 1856 dato incarico all'ing. Cavedalis di studiare il progetto di una ferrovia, che seguisse la strada commerciale della Ponteba; e ripigliato poi il disegno nel 1864, il Governo potè raccogliere a Vienna una commissione, a cui intervennero anche rappresentanti di Venezia e di Udine allo scopo di determinare il tracciato di codesta ferrovia. E sin d'allora fu sostituito un Comitato centrale, che ebbe incarico di eseguire li studj tecnici necessarî e si venne formando una Società costruttrice della nuova ferrovia, la quale assunse il titolo di *ferrovia del principe Rodolfo* dal nome del principe ereditario d'Austria, e doveva essere condotta da Haag sul Danubio per Leoben a Villacco e Tarvis, di dove aveva poi da scendere all'Adriatico.

Ma qui cominciavano le divergenze; imperocchè da Tarvis la linea avrebbe potuto essere condotta o per la Ponteba a Udine, dove si sarebbe immessa nella già esistente ferrovia veneta, ovvero per la valle dell'Isonzo e pel Predil a Gorizia e a Trieste. La questione si faceva assai importante per ciò che, a seconda della scelta da darsi al tracciato, a capolinea della nuova ferrovia si sarebbero trovate o Venezia e Trieste, e quindi all'una o all'altra, dicevasi, avrebbe fatto capo tutto il movimento commerciale, che la ferrovia era destinata a chiamare in vita.

La disputa fu lunga e accanita, quantunque a noi del regno, travolti allora in mille altre occupazioni, che più davvicino ci toccavano, poco ne trapelasse; e finì per modo che, sia per considerazioni tecniche, sia per riguardi economici tanto il Governo, quanto li interessati parvero decidersi per la Ponteba. E già stava per uscire la Patente sovrana, che doveva accordare la concessione della nuova linea alla Società della ferrovia Rudolfiana, quando la guerra del 1866 venne a sospendere ogni cosa e co' suoi risultati mutò poi le deliberazioni già prese; per modo che l'atto di concessione uscito poco dopo

concluso il trattato di pace tra l'Italia e l'Austria, anzi che segnare la linea della via fino allo sbocco, limitossi ad accordarne la costruzione fino a Villacco « per proseguirla in seguito fino al confine dell'impero nella direzione verso Udino » con che evidentemente il Governo voleva serbarsi mano libera per ogni evenienza.

Questa riserva fece rinascere le speranze dei fautori della linea rivale; e cominciò allora una lotta, che si può veramente dire ostinata, fra i partigiani del Predil e quelli della Ponteba, lotta che non è ancora finita, e che noi ci proponiamo di esporre brevemente, riassumendo le ragioni, che da una parte e dall'altra vengono addotte.

Non sarà inutile però premettere che, a nostro avviso, si l'una che l'altra delle due linee hanno validi argomenti a proprio vantaggio, e che qualunque delle due venga per ora preferita, se l'apertura del Canale di Suez traduce in fatto anche una parte soltanto delle speranze concepite, si renderà manifesta la necessità di costruirle, naturalmente, in differenti periodi, ambedue. Imperocchè non c'è veramente una diretta concorrenza fra le due linee rivali; esse anzi mostrano seguire due direzioni diverse, le quali vengono a toccarsi a Villacco. o, se si vuole a Tarvis, ma poi divergono nuovamente, tendendo a opposte direzioni. Infatti, se si imagini il sistema ferroviario centrale-europeo nel suo futuro completo sviluppo, e si faccia centro a Villacco, si vedrà che ivi concorreranno tre importantissime arterie, le quali mirano tutte all'Adriatico, e sono prima la linea, di cui sin qui discorremmo, che salendo perpendicolarmente per Bruck, Linz, Budewis, Praga e Berlino va al Baltico, poi lateralmente, a destra, la linea, che per Bruck, Vienna, Cracovia o Varsavia va a Pietroburgo, e a sinistra quella, che per Bressanone andrà al Lago di Costanza. Ciascuno può quindi comprendere come le due linee, che salendo da Venezia e Udine per la Ponteba e da Trieste pel Predil si congiungono a Villacco, troverebbero qui larghissimo sfogo su tutta l'ampia distesa dell'Europa centrale e potrebbero senza danno spartirsi i traffici, che colà verrebbero ad accentrarsi.

Ad ogni modo è certo, che sia pel costo grandissimo di codeste costruzioni, sia per le incertezze, in cui ancora si versa sull'effettivo vantaggio del Canale di Suez, non è per ora possibile di pensare che alla costruzione di una sola delle due linee proposte, e che una volta fatta la scelta, passeranno probabilmente molti anni prima che si ponga mano all'altra. Per cui è prezzo dell'opera rendersi ragione dalli argomenti, che militano in favore dell'una e dell'altra, dappoichè è chiaro che vi sono compromessi delli interessi italiani assai considerevoli, i quali sarebbe grandissima colpa di trascurare.

Abbiamo detto or ora che taluni propugnarono e propugnano assai vivacemente la linea del Predil, come quella, che favorirebbe li interessi di Trieste, escludendo da ogni concorrenza il porto di Venezia. Or qui bisogna distinguere fra le cagioni reali di codesto antagonismo e i motivi, che invece se ne adducono. Non v'ha dubio che la pre-

ferenza data al Predil escluderebbe affatto Venezia dai vantaggi, che essa può ripromettersi per il commercio di transito, che l'apertura del Canale di Suez verrà a inaugurare; ma egli è altrettanto certo che, ove la ferrovia fosse invece condotta per la Ponteba, il guadagno, che ne ricaverebbe Venezia, non scemerebbe punto quello di Trieste. Questa affermazione, che può a prima giunta sembrare un paradosso, cessa di apparir tale, quando si rifletta allo enorme sviluppo già ora preso dai commercj indo-orientali e allo slancio, che indubitatamente gliene verrà dall'abbreviazione grandissima del tragitto, la quale recherà un risparmio assai considerevole di tempo e di spese, e si aggiunga quanto abbiamo già prima fatto notare relativamente alla significazione commerciale del punto Villacco, il quale, anzi che il luogo d'incontro di dueline e concorrenti, diventerà il punto di contatto di linee divergenti. La opposizione pertanto sorta a Trieste contro la linea della Ponteba deve avere una ragione recondita, ben diversa da quelle, che nella polemica si sono messe avanti, a favore del Predil, e forse anzi più di una sola.

Coteste ragioni infatti, per poco che la questione si consideri spassionatamente, balzano alli occhj di ognuno. Il commercio di transito da Trieste verso l'interno della monarchia austriaca viene ora assorbito per intiero dell'unica linea ferroviaria esistente, che è quella, la quale per Lubiana, Graz e Vienna si congiunge di là a tutte le diramazioni germaniche. Cotesta linea, eseguita sopra un tracciato, il quale aveva per scopo principale la congiunzione delle più importanti città di provincia colla capitale, e si svolge quindi sopra una assai lunga e tortuosa estensione, venne sino dal 1857 ceduta dal Governo a una società di capitalisti esteri, che s'intitolò Società delle ferrovie meridionali (*Süd-Bahn-Gesellschaft*) ed è quella stessa, che esercisce le ferrovie dell'Alta Italia e tiene in sua mano buona parte delle ferrovie meridionali francesi. La Società seppe assai vantaggiosamente sfruttare la linea venuta in sua proprietà e, profittando del monopolio, che per ragioni di fatto le è assicurato, aumentò le tariffe dei trasporti, per modo che i lagni si levarono unanimi da ogni parte, quantunque non si abbia finora saputo porvi riparo.

Ora è chiaro che la costruzione di una linea presso che parallela a quella della *Südbahn*, quale dovrebbe essere quella della *Rudolfsbahn*, le toglierebbe appunto quel monopolio, di cui essa gode da dieci anni il pacifico possesso, e che le assicura lauti dividendi. Quindi evidente in lei l'interesse d'impedire la prolungazione della Rudolfiana fino al mare, o quanto meno di ritardarla per quanto è possibile, eccitando le rivalità delli interessati, affine di trarre ogni maggior profitto dalle sue condizioni attuali. Si disse a difesa della *Südbahn* che questa avrebbe guadagnato anzi dalla costruzione della linea della Ponteba, perchè dovendosi in tal caso procedere alla costruzione del tronco Ponteba-Udine, questo cadeva, per dir così, nel territorio giurisdizionale della Società dell'Alta Italia, la quale è *unum et idem* colla *Südbahn*, e così

la Società ci avrebbe ottenuto l'esercizio di un tronco certo proficuo. Ma si dimenticò di notare che questo tratto di ferrovia si stende solamente per 70 chil. o poco più, e che la sua attivazione, mentre attirerebbe alla nuova linea quasi tutto il commercio, che ora è costretto a passare sotto le forche caudine della *Südbahn*, non compenserebbe poi la perdita, che ne verrebbe a risentire quest'ultima in tutto il suo lungo sviluppo, e danneggerebbe anzi sensibilmente anche le linee francesi, che ora mettono il lago di Costanza in communicazione col Mediterraneo.

Ecco quindi come codesta possente Società sia vivamente interessata a procrastinare la definizione della controversia; e quando si pensi ai mezzi, di cui ella può disporre, e si sappia che alcuni de' suoi più influenti capitalisti risiedono appunto a Trieste, si avrà una ragione sufficiente per comprendere come codesta città, di solito così avveduta nello studio de' proprj interessi, abbia potuto diventare il centro di una opposizione tenace e intraprendente contro la linea della Ponteba.

Altre ragioni minori si uniscono a rafforzare questa prima, che può veramente dirsi la capitale. Li astj e le rivalità commerciali artificiosamente suscitati fra Venezia e Trieste dal Governo austriaco durante il periodo, in cui ambedue furono soggette alla medesima ferula, non sono peranco malauguratamente cessati; e come a Venezia vi ha delli ingenui, i quali si lamentano della operosità, che Trieste spiega tuttodì per apparecchiarsi al gran giorno, in cui l'apertura del canale di Suez sarà un fatto compiuto, e chiamano *atti d'ostilità* contro Venezia le previdenze dei Triestini, così per converso ci sono non pochi a Trieste, i quali temono o mostrano di temere, che ogni vantaggio ottenuto da Venezia debba significare discapito per Trieste, e quindi ragionano così: se Venezia vuole la Ponteba, segno è che la Ponteba torna di danno a Trieste; dunque noi dobbiamo volere il Predil. Tra costoro debbono specialmente segnalarsi parecchj negozianti tedeschi, che, calati d'oltremonte per tentar la fortuna a Trieste, si atteggiano ora a propugnatori delli interessi triestini, ma in fatto non badano che a dar sfogo ai loro astj mal repressi o alla più spiegata antipatia contro tutto ciò, che sa d'italiano. Ed è veramente strano che in tanto movimento commerciale e fra una così larga divulgazione delle più sane teorie regolatrici de' traffici possano ancora prevalere in due città, che pur debbonsi annoverare tra le meglio incivilite d'Italia, dei principj così falsi, che ricordano le epoche, lontane ormai, del bilancio del commercio e delle guerre prodotte da rivalità commerciali.

Comunque siasi, non tutti però i negozianti triestini si erano lasciati trascinare da codeste false apparenze; e anzi nella Camera di Commercio prevalevano fino al mese scorso opposte tendenze e vi si era costituito un apposito Comitato coll'incarico di favorire la linea della Ponteba; ma un bel dì, con una specie di colpo di mano parlamentare, la Commissione della Camera, fu sorpresa da un esplicito voto di sfiducia e dovette dimettersi; per cui le rappresentanze ufficiali della

città, che sono appunto quella della Camera di Commercio e quella del Municipio, lavorano ora energicamente e concordemente in favore del Predil.

Gioverà ora conoscere più davvicino le ragioni, che si adducono in favore di questa linea, dopo di che esporremo quelle, che stanno a favore della Ponteba e riassumeremo le più recenti fasi della questione.

Coteste ragioni sono di tre ordini: economiche, strategiche e tecniche.

La ragione economica, che dai Predilisti di buona fede si mette innanzi come argomento capitale, è questa che, ove questa divenga capolinea della arteria ferroviaria, che si vuole aprire, tutto il movimento commerciale da essa prodotto farà capo appunto a Trieste, e per converso, esso farà capo a Venezia, ove la preferenza sia data a Venezia.

Questa tesi però, così asciutta e recisa, ha il duplice torto di essere troppo assoluta e incompleta. Perchè la corrente commerciale, in massima, non è mai così irresistibilmente trascinata in una direzione unica, che qualche rivoletto non ne sfugga di qua o di là a irrigare i piani circostanti. E, uscendo di metafora, pare a noi evidente che la affermazione lanciata senza alcuna restrizione che, ove Trieste sia preferita, Venezia resterà affatto inoperosa a invidiare la più fortunata rivale, e il contrario debba avvenire, ove la preferenza sia data a Venezia, questa affermazione, diciamo, ci pare semplicemente assurda, perchè è impossibile che una parte de' moltissimi traffici, a cui l'apertura del Canale di Suez darà vita, non abbia a spandersi anche oltre il limite prefinito loro dallo sbocco della linea ferroviaria.

Ma c'è una più grave osservazione da fare, a cui i Triestini non badano, o piuttosto non vogliono badare, e che rende la loro tesi incompleta, ed è questa che la direzione da darsi a una corrente commerciale non viene determinata unicamente dalla linea più breve di communicazioni: quest'è uno solo delli elementi costitutivi, e, se vuolsi, il più importante, ma altri estremi debbono concorrervi, e sono tutto quel complesso di providenze, come scali d'approdo e di raddobbo per le navi, magazzini di deposito per le merci, relazioni commerciali già avviate, capitali pronti e uomini di larghe viste e di arditi propositi, che sappiano afferrare il movimento, impadronirsene e dirigerlo.

Ora di tutto ciò Venezia è, pur troppo, presso che ancora sprovista, mentre ne va a dovizia fornita Trieste; e però, quando si riconoscesse in massima la necessità di preferire il passo della Ponteba e si adottasse poi l'emendamento suggerito dalla ora disciolta Commissione della Camera di Commercio di Trieste, la quale proponeva che un tronco laterale di ferrovia, partendo da Udine per Palmanuova, mettesse Trieste in communicazione colla linea principale, tronco breve o di pochissimo costo, ne verrebbe per conseguenza che il percorso ferroviario alquanto più lungo (circa 7 chil.), sarebbe poi abondantemente compensato dalle maggiori agevolezze, che le merci troverebbero a Trieste per carico, scarico e spedizione, e non v'ha dubio che la parte migliore toccherebbe, in ogni caso, a codesta città.

Ma la questione, ristretta in così angusti limiti, si riduce alle proporzioni di un pettegolezzo di campanile, mentre pure ha in sè una intrinseca importanza, la quale s'estende ben più in là di Trieste e di Venezia. Abbiamo già avvertito in principio che la ferrovia in esame ha un duplice carattere, internazionale e locale. Ora se al commercio internazionale può fino a un certo punto tornare indifferente che essa sia condotta per il Predil piuttosto che per la Ponteba, non può sicuramente dirsi altrettanto di quell'altro commercio, che abbiamo detto locale in opposizione al primo, ma che infatto abbraccia parecchie vaste provincie ed è essenzialmente condizionato, non solamente nel suo ulteriore sviluppo, ma bensì nella sua esistenza medesima, dalla linea, che alla ferrovia verrà in definitiva segnata.

Cotesto commercio e le industrie, che vi si rannodano, sono il commercio e le industrie della Carinzia, della Stiria, dell'Austria superiore, e ora anche dell'Austria inferiore e in parte della Moravia e della Boemia.

Fu già notato il grave danno che le prime due di coteste provincie avevano subito per la interruzione delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Austria, e quello, a cui andavano incontro per l'apertura della linea del Brennero. Giova ora aggiungere, che le mercanzie, che dalla Carintia, dalla Stiria e dell'Austria superiore vengono inviate in Italia, sono per grandissima parte prodotti industriali in ferro e in legno, nei quali il volume e il peso non stanno in proporzione al valore, e che quindi non possono sopportare gravi spese di trasporto. Siffatte mercanzie, che formano quasi letteralmente la sola industria e ricchezza di alcuni di que' paesi, usano da lunghi anni calare e trovar spaccio in Italia, e molto difficilmente troverebbero un'altro mercato. Ora l'apertura della linea del Brennero, abbreviando immensamente le distanze fra le piazze italiane di consumo e alcune tra le principali città industriali dello *Zollverein* (specialmente le città renane) rese a quest'ultime possibile di lanciare sui nostri mercati i loro prodotti, che vincono in perfezione li austriaci, a un prezzo, cui questi, solo con grande sforzo potranno assoggettarsi, e sempre però a condizione che le spese di trasporto siano ridotte al minimo limite. Ciò non può avvenire però che in un caso solo, ed è quello, che la ferrovia, staccandosi da Villacco, discenda per la Ponteba a Udine, perocchè questa è la linea più diretta fra la Carinzia e l'Italia. Se invece la ferrovia avesse a scavalcare il Predil, le mercanzie della Carinzia, della Stiria e dell'Austria superiore, sia che venissero avviate per quella linea, sia che dovessero servirsi della *Südbahn,* dovrebbero in ogni modo far capo a Trieste, e di là essere per mare avviate a Venezia, d'onde si diramerebbero sulle piazze italiane. Ma questa maniera di tragitto sarebbe ben più lunga e dispendiosa e vi si dovrebbero aggiungere le spese di scarico e carico, il nolo e l'assicurazione marittima pel passaggio da Venezia a Trieste, per modo che i prodotti Austriaci finirebbero col giungere sul mercato italiano caricati di una spesa di trasporto, che ne accre-

scerebbe esorbitantemente il prezzo, e che renderebbe quindi impossibile ogni concorrenza ai prodotti dello *Zollverein*.

Queste considerazioni preoccuparono vivamente li industriali della Carinzia, i quali videro che la linea della Ponteba era una condizione di vita per loro; e fino dallo scorso febrajo la Camera di Commercio di Klagenfurt diresse al ministero viennese una petizione in questi sensi, la quale è il più completo lavoro, che sia finora a nostra notizia stato fatto sull'argomento, che ci occupa. In cotesta petizione vengono poi rilevati anche i danni, a cui sarebbero esposte le industrie della Bassa Austria, della Moravia e della Boemia, qualora la preferenza fosse data al Predil; giacchè si osserva giustamente, che lo spaccio delle chincaglierie e dei cuoj viennesi e dei tessuti boemi in Italia potrà continuare solo a condizione che l'abbreviazione delle distanze ne abbassi il prezzo in maniera da rendere possibile la concorrenza colli analoghi prodotti dello *Zollverein*, i quali hanno ora il facile varco del Brennero. Alcune tabelle comparative delle distanze fra Verona da una parte e le città del Reno e le città austriache, dall'altra, seguendo le varie linee in discorso, non lasciano dubio in proposito, e conducono alla conclusione che colla costruzione della linea pontebana le industrie austriache potranno tener fermo in Italia lo smercio, che già vi hanno colla costruzione della linea del Predil invece esse non possono più sostenere la concorrenza dello *Zollverein*.

Per questi motivi anche la Società della ferrovia Rudolfiana appoggiò e appoggia tuttora la scelta del valico per la Ponteba, anzi che per il Predil; giacchè è chiaro che, quando le industrie austriache possano conservarsi la prevalenza sui mercati italiani, anche i trasporti della Rudolfiana sarebbero vantaggiati di molto, mentre invece poi il guadagno le cesserebbe affatto, se la scelta cade sul passo del Predil.

Non è dunque un interesse puramente italiano quello, che consiglia la costruzione della ferrovia pontebana, è anzi e piuttosto la somma delli interessi austriaci, che lo esige, e non sappiamo davvero quanta importanza potrebbero avere di fronte a questa massa di interessi generali austriaci, li interessi speciali di Trieste, dato che — per impugnata ipotesi — questi fossero opposti a quelli.

Delle ragioni strategiche accampate in favore della linea del Predil ben poco occorre discorrere. È un argomento nuovo e alquanto specioso venuto in mano ai fautori di quella linea, dopo che la pace di Vienna sottrasse definitivamente il Veneto amministrativo alla sovranità austriaca. Si disse allora che era pericoloso condurre una ferrovia di tanta importanza su territorio divenuto straniero, mettere le communicazioni da essa effettuate alla dipendenza di uno Stato, col quale l'Austria potrebbe trovarsi ancora in guerra, doversi quindi, non foss'altro che per questo motivo, abandonare il progetto della Ponteba e attenersi alla linea del Predil.

L'argomento prova troppo: a questa stregua non bisognerebbe più

costruir ferrovie, perchè quasi tutte sono esposte al pericolo di assalti nemici in caso di guerra. Nel caso nostro poi si dimenticò affatto che se l'Austria avrebbe interesse a mantenersi libera sempre, anche nella eventualità di una guerra coll'Italia, la linea dalla Ponteba al mare, l'Italia avrebbe invece altrettanto interesse a mantenersi libera la linea dalla Ponteba in su, per cui converrebbe pure che i due Stati si usassero una reciproca tolleranza, la quale finirebbe a neutralizzare nei rapporti della ferrovia li effetti della guerra, il che è appunto nelle tendenze dell'epoca, che studia di limitare quanto più può ai cittadini i danni delle guerre combattute fra li Stati rispettivi. E ad ogni modo poi, dato che la guerra fra l'Italia e l'Austria dovesse interrompere le communicazioni, ove la linea ferroviaria passi per la Ponteba, non sappiamo quanto esse sarebbero assicurate, se la scelta vien data invece al Predil, dappoichè quest'altra linea corre bensì tutta su territorio rimasto ancora soggetto all'Austria, ma in tanta prossimità al confine, da poter esser, per così dire, dominata in tutta la sua lunghezza dal cannone italiano.

Del resto, non è su ciò, che i fautori del Predil fanno gran fondamento; essi capiscono benissimo che nè l'argomento militare, nè quello economico possono valer molto in confronto della evidenza delle ragioni, che consigliano la linea della Ponteba; e perciò si gettarono con tanto maggiore energia nella questione tecnica e la scombujarono per modo, da renderla un vero gineprajo di cifre, di dati, di calcoli, di previsioni, in cui si volle far forza al vero e scambiare i fatti per venire alla desiderata conclusione che il costo chilometrico del valico del Predil era inferiore a quello del valico della Ponteba, che il tempo necessario per il compimento dei lavori era più breve, che le spese di manutenzione sarebbero più lievi.

Noi ci guarderemo bene dall'addentrarci troppo in quella selva di cifre, che da una parte e dall'altra vennere accumulate: sarebbe impresa pericolosa per chi deve confessarsi profano in cosiffatti studj, e che del resto oltrepasserebbe i termini di una semplice rivista; ci staremo quindi contenti a riassumere brevemente le conclusioni, cui venne recentemente una Commissione tecnica inviata dal Governo austriaco, sopra istanza dei Predilisti, a rilevare sui luoghi la attendibilità dei progetti elaborati per quella linea dalli ing. Semrad e Grubissich.

Non avendo l'Ing. Grubissich condotto allora a termine il disegno del tronco a lui affidato, che sarebbe quello da Gorizia a Trieste, la Commissione si limitò all'ispezione del progetto relativo al tronco superiore Gorizia-Caporetto-Tarvis preparato dal Semrad, e su questo fu di parere che la linea Trieste-Gorizia-Caporetto è effettuabile con una pendenza massima del 6,67 per 1000, mentre per la linea Caporetto-Tarvis la pendenza diventa del 25 per 1000; che il tratto fra Trieste e Caporetto, lungo 12 leghe (chil. 48), è da annoverarsi fra le linee costose e difficili; che l'ultimo tratto fra Caporetto e Tarvis, lungo 7 leghe (chil 28), presenta tali difficoltà alla sua costruzione da non potersene

trovare di simili, fuorchè nella linea del Semmering o in quella del Brennero, difficoltà, che assorbiranno forti somme di danaro; che la linea intiera, premessa una buona disposizione, potrebbe essere ultimata in cinque anni; che del resto la natura del terreno fra Caporetto e Tarvis è tale da richiedere necessariamente la massima circospezione e la massima solidità dell'impianto del corpo stradale e dei manufatti.

Paragonate queste e altre minori risultanze della ispezione eseguita dalla Commissione austriaca coi dati, che si ricavano dai progetti elaborati per la linea della Ponteba prima, come si disse, dall'ing. Cavedalis, poi dalli ing. Buzzi, Corvetta e Kasda, si ha il seguente parallelo, nel quale i termini di raffronto sono da una parte la linea Trieste-Ponteba-Goggau, dall'altra la linea Trieste-Predil-Goggau:

La lunghezza della prima si calcola a leghe 21, 76; — la lunghezza della seconda, a leghe 24, 52;

La pendenza massima della prima a 14 per 1000; — della seconda, 29, 25 per 1000;

Nella prima il minimo raggio delle risvolte misura tese 150; — nella seconda, tese 100;

Nella prima il numero delle gallerie occorrenti è di tre; — nella seconda di 13;

Nella prima la galleria più lunga sarebbe di tese 300; — nella seconda di tese 1108;

La prima si potrebbe costruire in anni 1 1/2; — per la seconda bisognano almeno anni 5;

Le spese di costruzione della prima sono valutate a 25 millioni di fiorini; — per la seconda a 40 millioni della stessa moneta:

Le spese d'esercizio della prima si computano a 42 % dell'introito lordo; — per la seconda a 60 % (1).

E ci pare che basti. Anche senza essere ingegneri di professione, si può dai dati qui raccolti persuadersi come anche dal lato puramente tecnico la bilancia trabocca in favore della linea della Ponteba.

A complemento storico ci resta a dire di una variante proposta nel tracciato delle due linee, allo scopo, dicevasi, di conciliarle ambedue e di accomunarne i vantaggi in equa proporzione alle parti contendenti. Questa variante presupponeva il valico del Predil e consisteva nel diramare dalla linea principale un tronco, il quale, partendo da Caporetto andasse a Cividale e di là si congiungesse ad Udine colla ferrovia italiana. Naturalmente questo progetto nacque e fu sostenuto a Cividale, ove credevasi aver con esso trovato il modo di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, facendo insieme li interessi strettamente locali.

(1) Uno scritto recentissimo del chiarissimo Ing. Tatti sulla *Completazione delle ferrovie venete*, pubblicato nella parte tecnica di questo stesso periodico, dopo che questa Rivista era già data alle stampe, viene sostanzialmente alle medesime conclusioni, e l'autorità del Tatti in tali argomenti è bastevolmente nota.

Ma, se si guarda appena, è difficile vedere come con tale innovazione si avrebbe potuto fare il vantaggio di Venezia, e molto meno quello di Cividale.

I Cividalesi hanno una vecchia propensione per cotesto tronco laterale. Fino da un quaranta anni fa, mentre si trattava di iniziare dispendiosi miglioramenti all'antica strada carreggiabile della Ponteba, essi avevano proposto di ridurre piuttosto a migliori condizioni l'altra strada carreggiabile del Predil, distaccandone poi, sempre a Caporetto, un braccio, che per Cividale si annodasse a Udine colla rete delle strade italiane; e questa proposta, combattuta dalla Direzione delle Pubbliche Costruzioni di Venezia, era stata respinta dal Governo viennese. Ma tuttavia si capiva: una strada carreggiabile trae sempre dietro a sè una corrente di movimento e di agiatezza, che torna a vantaggio delle località da essa percorsa, e Cividale, se anche metteva innanzi una proposta, che sarebbe stata dannosa al commercio veneto, aveva per lo meno la scusa di cercare il vantaggio proprio.

Ora però, che si tratta di una ferrovia, anche questo poco plausibile vantaggio sfuma; poichè è manifesto che, seppure i Cividalesi fossero riusciti nel loro intento, non avrebbero ricavato da essò altro utile, che la sodisfazione di vedersi passare davanti i convogli di mercanzie diretti a Suez, o viceversa, senza che uno solo di quei colli o di quei viaggiatori si fosse, neppur per isbaglio, fermato presso di loro. E se essi affermano poi che pel loro traffico locale abbisognano di un tronco di ferrovia, il quale li metta in communicazione con Udine da una parte e con Trieste dall'altra, ciò potrà formar argomento di una speciale discussione, e non crediamo che la domanda sarebbe respinta. Ma certo era ed è esorbitante il pretendere che una linea ferroviaria di tanta importanza dovesse subire una essenziale modificazione unicamente per far piacere a una cittaduzza di terzo o quarto ordine. Ed essenziale, anzi esiziale sarebbe stata la proposta diversione ne' rapporti di Venezia e del Veneto; giacchè se abbiamo veduto, che la linea, qualora fosse stata condotta per Cividale, non avrebbe punto giovato alla prosperità di lei, non è d'altra parte meno certo, che per Venezia e pel Veneto avrebbe corrisposto a una totale esclusione dai commerci internazionali, che appunto si vogliono attirare. Infatti è chiaro, che adottato una volta il valico del Predil e la congiunzione diretta con Trieste, i carichi di mercanzia provenienti da Suez avrebbero trovato assai più conveniente risalire l'Adriatico fino a Trieste, proseguire di là al Predil, o viceversa; scendendo da questo non avrebbero sicuramente deviato a Caporetto per ispingersi fino a Venezia: e ciò per due motivi, dei quali il primo è che il commercio preferisce sempre le vie più spedite e più brevi, come in questo caso sarebbe stata appunto quella Predil-Trieste; e l'altro che Trieste ha già in sè stessa, come abbiamo notato, molti argomenti, i quali indurranno il commercio a preferirla a Venezia, anche nel caso, in cui la scelta cada sulla Ponteba, e questi argomenti sarebbero stati doppiamente efficaci,

quando a Venezia si fosse tolto anche il vantaggio della maggiore brevità.

Fortunatamente c'è luogo a credere che la linea di Cividale sia già bella e sepolta insieme coi tanti altri progetti fantastici, di cui è ricca l'epoca nostra.

E ora? Quale delle due lineo ba maggior probabilità di riuscita, e in che termini sta la questione?

Abbiamo detto che la concessione del Governo austriaco riservava la determinazione del valico da scegliersi pel prolungamento della Rudolfiana; dunque la decisione spetta ad esso, ossia ai poteri legislativi introdotti dalla costituzione del dicembre 1867; e infatti sappiamo che tra i progetti di legge, i quali verranno sottoposti alle discussioni del *Reichsrath* nella sua prossima sessione, c'è anche quello relativo alla ferrovia in esame, e anzi è argomento, che venne già più d'una volta sfiorato in via incidentale, perchè il Parlamento viennese dovette ripetutamente occuparsi di petizioni sporte dall'uno e dall'altro delli interessati.

Stando le cose, come noi abbiamo sin qui esposto, non pare che la causa della Ponteba sia proprio perduta, e anzi da alcune parziali manifestazioni della Camera dei deputati si sarebbe indotti a ritenere il contrario; ma tutti sanno come sogliono andare codeste cose, e come a volte li umori delle Assemblee legislativo mutino improvvisamento, ovvero una maggioranza raccogliticcia rovesci le previsioni meglio fondate. E perciò, se l'Italia in questo scorcio di tempo, che le rimane, potesse mettere qualche precedente, che pregiudicasse in suo favore la soluzione della questione, farebbe certo opera cauta e avveduta.

É beno a questo proposito ricordare che a termini del trattato di pace dell'ottobre 1866 i due Governi si obligarono reciprocamente a provedere per la prosecuzione ne' rispettivi Stati di quelle linee ferroviarie, che dall'altro fossero condotte fino al confine. E il trattato di commercio dell'anno scorso chiarisce ancora più precisamente questa stipulazione e prevede la congiunzione per la Ponteba. Perciò, se l'Italia deliberasse subito la costruzione del tronco Udine-Ponteba e lo conducesse anche a compimento, non v'ha dubio che il Governo austriaco sarebbe tenuto, per sua parte, a eseguire il tronco Ponteba-Tarvis, il che escluderebbe implicitamente il valico del Predil, poichè per ora, lo abbiamo già osservato, è ben difficile, che si pensi alla costruzione di ambedue le linee, e quella tra esse, che si troverà prima compiuta escluderà per ciò solo e per molti anni l'altra.

Ora, è ufficialmente constatato, che si sarebbe già costituita una compagnia di capitalisti inglesi, i quali chiederebbero la concessione appunto del tronco Udine-Ponteba, che del resto è breve e senza speciali difficoltà. Ciascun vede, quindi, quanto vantaggio ci sarebbe a favorire questa domanda, come il Governo e le città interessate, fra le quali prima

Venezia, avrebbero tutto l'interesse a fare che l'impresa riesca, e presto (1).

A questo punto è oggi la questione; di quanto vasta importanza essa sia, l'avrà potuto vedere chiunque abbia avuto la pazienza di seguirci fin qui, quantunque noi pei primi riconosciamo di non aver potuto darne che un asciutto e incompleto riassunto, mentre essa offre invece alla discussione molteplici e interessanti argomenti, che meriterebbero tutti uno svolgimento ampio e rispondente alla loro importanza; qui essi non furono che toccati di volo. Ma a noi importava specialmente richiamare l'attenzione publica sopra una questione, che finora non fu, quanto meritava, studiata, e speriamo che a tale scopo possa aver bastato, per oggi almeno, anche la inevitabile brevità di una rivista.

G. Baseggio.

---

(1). In questi stessi giorni fu pubblicato un inesplicabile rapporto di una Commissione nominata dal Consiglio Comunale di Venezia per istudiare l'argomento: diciamo *inesplicabile*, ed è il meno che si possa dirne, perchè premesse alcune brevissime e falsissime considerazioni, esso viene alla conclusione che la linea della Ponteba è impossibile, che Venezia non ci guadagnerebbe nulla, e che il meglio si è — non far nulla.
È un documento, che si confuta da sè stesso.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA.

Noi non siamo ancora giunti alla fine del funebre dramma che si sta svolgendo per le insanguinate vie di Belgrado. Ai due cadaveri che l'assassinio ha lasciato nel parco di Topchideré due altri se ne aggiunsero che la giustizia serba ha colpito; ma questa pare non sia disposta a chiamarsi così di leggieri soddisfatta; e se l'esecuzione sarà altrettanto implacabile quanto il giudizio, noi vedremo ben presto dodici o quindici mannaje calarsi sul capo di altrettante vittime di un principesco dualismo.

E noi ci logoriamo in Europa per introdurre i miti costumi e le idee cristiane dappertutto dove la fortunosa bandiera delle nostre navi tocca una proda ignota. Noi profondiamo tesori o vite per insegnare il diritto europeo ai Drusi di Siria, agl'Indiani del Messico, agli Etiopi dell'Abissinia. E abbiamo a due passi dalle nostre orgogliose capitali, nel bel mezzo di quei territorj che formano il punto obbiettivo di tre ambizioni, la russa, l'austriaca e la greca, uno Stato dove due famiglie di mandriani divenuti principi si disputano l'impero della loro patria, sterminandosi alternativamente ad ogni generazione: uno Stato dove per uccidere un vecchio ed una donna si armano cinquanta congiurati, si radunano in un giardino 700 rewolvers e si decide di minare una fortezza e mettere a sangue ed a fuoco una città.

Strane davvero sono le rivelazioni, come strani gli eroi di codesto processo di Belgrado, omai condotto a termine, e che vince di gran lunga tutte le celebrate emozioni delle nostre Corti d'Assisie.

Eccoci innanzi a tutti la terribile famiglia dei Radovanovitch; Paolo, il procuratore del principe Kara-Georgewitch, l'intelletto della famiglia, il capo e l'anima della congiura; Giorgio, il biondo elegante, condannato per bancarotta; Llubomir, l'avvocato, condannato per falso a dieci anni di galera; e Costantino, l'atleta, il braccio della famiglia, che ad un cenno di Paolo accorre a Belgrado, guida nel parco gl'irresoluti assassini, si slancia sul principe Michele e lo sfigura a colpi di coltello. Poi v'è un magistrato provinciale, Lazzaro Maritch, che

per avere ucciso sua moglie è condannato a vent'anni di ferri, e per vendetta sceglie una vittima, Anka Costantinovitch e le scarica il suo revolver sul viso. Poi un vecchio di sessantacinque anni, dalla bianca barba e dall'alta statura, Stanoie Roguitch, falsario egli pure, divenuto assassino per l'occasione, quasi dilettante che non voglia perdere il vantaggio di fare i primi passi di così tarda carriera sotto l'autorevole guida e la consumata esperienza dei Radovanovitch. Poi un ufficiale, Denadovitch, fratello della principessa Kara-Georgewitch, che, confesso della sua colpa, viene fucilato ventiquattr'ore prima dell'epoca fissata, per lasciare ai membri della Skouptchina nazionale la soddisfazione di assistere alla interessante catastrofe. E finalmente, nel cupo fondo del quadro, esule in terra straniera e al sicuro dai pugnali e dalla mannaja, il principe Alessandro Kara — Georgevitch, l'uomo nel cui nome e a cui profitto si commise il selvaggio massacro di Topchideré. Egli protesta invano e cerca svincolarsi dalla terribile responsabilità. Troppe voci lo accusano e troppo intimi sono i rapporti che lo legano ai capi della congiura, perchè del sangue che oggi si versa in Serbia egli non veda una gran parte spruzzare sulla sua famiglia e su lui. Egli potrà bene frugare nelle memorie del passato, ricordare il padre suo, Giorgio Czeruy, il vecchio eroe dell'indipendenza serba, tradito e trafitto da Milosch Obrenovitch, il padre del principe Michele. Questa memoria è viva nell'animo dei Serbi, altrettanto che nella sua; ed è quella appunto che gli rende difficile lo sdebitarsi di un fatto, cui egli ha troppe ragioni di considerare null'altro che un'espiazione.

Ad ogni modo, questo complesso straordinario di circostanze e di eventi ci dà il secreto della unanime effervescenza manifestatasi in Serbia e della operosa rapidità con cui quel popolo ha saputo uscire dalla situazione difficile in cui s'era visto a un tratto sbalzato. Un governo provvisorio di tre autorevoli personaggi raccolse immediatamente le redini del potere e le tenne con mano ferma, provvedendo all'ordine pubblico ed alle esigenze della giustizia nazionale. In poche settimane un vasto processo era compiuto, arrestati e in parte puniti i colpevoli, trovati i complici e chiestane la estradizione; un'Assemblea nazionale (Skouptchina) era riunita; s'era provveduto alla vacanza del trono; e costituita, durante la minorità dell'eletto, la Reggenza voluta dalla legge fondamentale del paese.

È curioso il racconto della solenne seduta del 20 giugno nella quale la Skouptchina, dopo avere proclamato principe il giovinetto Milano Obrenowitch, nipote dall'assassinato Michele, passò ad eleggere i tre componenti della Reggenza.

Arssa Lukitsch, un ricco negoziante, s'alza e dice « Fratelli, dobbiamo scegliere tre uomini che governino il nostro paese. Che vi pare di Milivoj Blaznavatz, il confidente del nostro antico principe, il duce del nostro esercito, l'uomo risoluto e fedele che conosciamo? Io vi propongo Milivoj Blaznavatz a primo reggente » *Evviva Blaznavatz!*

Zivio, grida la Skouptchina; zivio è l'Eljen dei Serbi, l'acclamazione, l'augurio di gioja. « Io vi propongo » ripiglia Lukitsch « per secondo reggente Giovanni Ristich, il nostro indipendente e virtuoso concittadino » *Vogliamo Ristich, Zivio* ripete la Skouptchina. « E perchè non vi aggiungeremmo Giovanni Gavrilovitch ? » esclama per la terza volta Arssa Lukitsch. E qui sorge finalmente una difficoltà. « Lasciamo ai due reggenti la scelta del loro terzo collega » propone dalla tribuna un membro dell'Assemblea. Ed ecco Giovanni Ristich, uno dei due magistrati eletti, slanciarsi alla sua volta alla tribuna; « Fratelli, non lasciate a noi questo incarico; la scelta dei reggenti spetta, secondo la Costituzione serba, a voi; compite la terna » Allora il nome pronunciato da Lukitsch riprende tutta la sua fortuna, e l'Assemblea, unanime per la terza volta: *Evviva Gavrilovitch! Zivio, zivio.* Detto fatto, i tre reggenti corrono dal principe Milano che attendeva nel suo palazzo. Il giovane sovrano di 14 anni entra nella sala frammezzo ad una tempesta di *zivio*, mette mano sull'elsa della sua piccola spada, pronuncia un discorso di cinque minuti e dice: quantunque giovane, mi sforzerò di render felice il popolo. Gli *zivio* scoppiano da capo più entusiasti che mai, il principe Milano esce a passare in rivista le truppe, la reggenza pubblica nello stesso giorno un proclama, con cui annuncia che il nuovo principe e il nuovo consiglio manterranno le vecchie leggi e l'ordine vecchio.

A chi rimanesse colpito della rapidità e facilità con cui la Serbia ricostituisce in un giorno, e dopo così gravi agitazioni il proprio governo, un giornale di Belgrado, il *Vidovdan* ha pronta la sua risposta. Nella Skouptchina serba non siede un solo avvocato.

Questo è un popolo barbaro e giovane. All'altra estremità dell'Europa, nella penisola iberica, un popolo vecchio e civile ci presenta ben diverso spettacolo. Qui è un paese sfiduciato di sè e dei proprj destini; è una dinastia che si dimostra impotente a conservare l'ordine e le leggi, un principe che non si regge se non reagendo contro il paese e perseguitando gli amici di jeri, divenuti ogni di più i nemici d'oggi.

Qualche cosa di ben grave debb'essersi agitato nella monarchia spagnuola, perchè il signor Gonzales Bravo, l'ombra, com'egli ama chiamarsi, del maresciallo Narvaez, abbia dovuto un bel giorno arrestare e deportare sei o sette fra i più illustri generali spagnuoli, mandare una crociera a sorvegliare le coste e sfrattare dalla Spagna lo stretto parente della sua regina, il duca di Montpensier. Tutto ciò significa un pericolo e un pericolo prossimo. Il maresciallo Serrano, il brigadiere Dulce, il generale Zavala, siano o no d'accordo con Espartero e con Prim, rappresentano in Ispagna troppo più forze che non sappia dominarne la mano borghese di Gonzales Bravo. E il duca di Montpensier, nome nuovo, se non nella storia dinastica, nella cospirazione dinastica, suona per la regina Isabella una minaccia assai più terribile che quella, finora agevolmente sfidata, di D. Giovanni Borbone. Se vero è

quanto scriveva un corrispondente dell'*Indipendenza Belga*, questa crisi colpisce la monarchia spagnuola proprio nel punto in cui stava ventilando la possibilità di ajutare con qualche spedizione il ripristinamento di Francesco Borbone sul trono dell'Italia meridionale. Singolare illusione delle dinastie che vacillano il credersi atte a rialzare quelle che già sono cadute! Al Gabinetto di Madrid par poca cosa pensare a reprimere la libertà in casa propria, se non pensa contemporaneamente a fare il paladino delle reazioni in casa altrui. Mentre deporta i suoi generali nelle Canarie, sogna poterli sostituire, a spese dell'Italia, incoraggiando i continuatori di Tristany e di Borgès.

L'unico vantaggio che può avere per la regina Isabella la nuova ingerenza, vera o presunta, del Montpensier, sarà quello di avvincere a lei più saldo e più attivo l'appoggio del governo francese. È infatti evidente che questo risveglio di agitazione orleanista dovette supremamente spiacere al di là dei Pirenei, dove una crisi, meno apparente, ma pur grave e durevole, sta logorando il robusto assito dell'impero napoleonico.

Dire oggi che la Francia sia tranquilla e sicura sarebbe manifesta illusione. La serenità dei primi anni s'è annuvolata; l'inquietudine e l'irrequietezza degli animi s'è andata via via allargando; la tradizionale *fronda* francese è uscita subito adulta da quello spiraglio di libertà che la lettera imperiale del 19 gennajo 1867 ha lasciato socchiudere; l'Impero non è scosso, ma è discusso; nessun partito si crede abbastanza forte da abbatterlo, ma nessuno anche, e l'orleanismo meno di tutti, dispera di succedergli; la Francia infine ha ripreso il suo terribile verbo: si annoja.

I sintomi ne sono evidenti. Da qualche tempo tutto ciò che succede, tutto ciò che s'agita in Francia piglia un colore spiccato di opposizione, assume un indirizzo di critica verso le istituzioni imperiali. Gli è come quando un forte contagio domina in un paese; tutte le altre malattie ben presto spariscono o vestono a poco a poco i caratteri della malattia dominante. Così l'Impero si viene lentamente trasformando, e forse non se ne accorge esso medesimo. Da lungo appare già affatto diverso da quello che fu per oltre quindici anni; appare, cioè, un governo parlamentare, con tutte le sue inevitabili debolezze, forse senza alcuni dei pregi suoi. Il Corpo legislativo ha già soverchiato d'importanza e di autorità il Senato conservatore; Thiers e Magne, Pouyer-Quertier e Forcade, Jules Favre e Niel, Ollivier e Pinard si azzuffano in giostre parlamentari, con tutti i ripieghi della teorica parlamentare, come se Rouher, il ministro della parola, avesse già abdicato a funzioni che hanno cessato ormai d'essere serie. Gli emendamenti si discutono e si votano al di fuori della iniziativa del Governo, il ministro della guerra trova ad un tratto una maggioranza che respinge le sue proposte, Giulio Favre non si trattiene dall'esclamare: la Francia non è abbastanza ricca per pagare l'Impero. Che più? l'onnipotenza parlamentare ha già trovato modo di sommettere al proprio tribunale un

uomo ch'era sembrato fin qui indiscutibile più dello stesso Impero, il prefetto della Senna, il signor Haussman. La quistione municipale parigina sta per essere largamente agitata nel Corpo Legislativo, a proposito di un prestito che, secondo le nuove facoltà di quell'Assemblea, esige la sua sanzione. E sarà discussione certo appassionata e non breve; imperocchè trattisi di un prefetto imperiale che ha assalito la rivoluzione nella sua cittadella tradizionale, il Municipio di Parigi; e che l'ha assalita mutando radicalmente la pianta della città, e spendendo in sedici anni quasi un miliardo, di cui tutti possono vedere gli effetti nelle contrade e nelle piazze di Parigi, ma di cui molti vorrebbero, dicesi, esaminare anche i conti.

Nè, se trattasi della stampa, appar minore l'indisciplina. I giornali politici giudicano oggi con molto ardire persone e cose; i sequestri non fanno ammutolire; gli opuscoli imperiali sono commentati e confutati da opuscoli anti-dinastici; il giornale diventa libello; Girardin diventa Rochefort. Diceva uno degli scorsi giorni il *Charivari*, che la Corsica è il paese da cui sono piovuti sulla Francia tanti banditi. Il linguaggio è equivoco, ma prova che il governo non è più, come jeri, padrone della situazione. Ciò che per tanto tempo aveva così gelosamente custodito, come un'arra di tranquillità, gli viene scemando nelle mani. La stampa s'è rifatta stromento di politica oppositrice.

Di siffatte condizioni è naturale che tutta l'azione del gabinetto napoleonico si risenta e s'impacci. Scemata l'autorità del governo personale, e non riordinata su basi organiche quella dei poteri costituzionali, l'incertezza nelle relazioni internazionali e nell'indirizzo politico s'è venuta necessariamente sostituendo a quella calma e vigorosa determinazione da cui era improntata la condotta del governo francese nei primi anni del regime imperiale. Parigi va bilicandosi tra Vienna e Berlino, tra Londra e Pietroburgo, tra Roma e Firenze, senza dare a nessuno un pegno sicuro delle proprie intenzioni. Cerca da un lato i beneficj della pace, dall'altro le soddisfazioni della forza; e si avvolge in una perpetua contraddizione, i cui termini sono rappresentati nel gabinetto imperiale da due ministri di diverso concetto, Niel e Rouher. E così si avvantaggiano le ostilità dell'opposizione, si perdono le simpatie degli amici. L'imbarazzo s'accresce degli stessi danni che ne sono la conseguenza.

Forse l'imperatore Napoleone non aspetta che un fatto prossimo per accentuare in decisiva maniera la propria politica. Le elezioni generali si vanno preparando, e già da un'avvisaglia sorta nel Corpo Legislativo intorno alle candidature ufficiali può presagirsi quanto il governo se ne preoccupi e quanto sarà viva la lotta. Certo, queste elezioni avranno per la Francia una straordinaria importanza. Esse vengono dopo due fatti che hanno lasciato nel paese un'impressione profonda e non ancora ben definita: la guerra del 1866 che ha posato tutto il problema della politica estera, e le riforme del 19 gennajo 1867 che hanno risollevato tutto quello della politica interna. Il risultato delle

elezioni generali dovrà dimostrare sotto che aspetto e con quali intenti la Francia odierna consideri l'una e l'altra di siffatte questioni. E forse, a voler essere giusti, non si potrebbe pretendere che, prima di questo autorevole responso, il governo imperiale si pronunciasse, nè sull'una, nè sull'altra, in modo da precludersi l'avvenire e vincolare irrevocabilmente gl'interessi molteplici e la volontà non bene conosciuta del paese.

Così da una parte e dall'altra della Manica, abbiamo le due maggiori potenze occidentali intente alla soluzione di un grande quesito elettorale, da cui può dipendere la sorte delle loro istituzioni politiche. Quesito grave in Francia, perchè ogni mutamento vi si complica d'ordinario coll'ignoto, che ha sì gran posto nelle tradizioni storiche di quel paese; gravissimo in Inghilterra perchè tocca ruvidamente le basi di tutto l'organismo sociale e politico della nazione, sostituendo influenze nuove e interessi in gran parte nuovi ad un sistema che aveva per sè l'esperienza dei secoli e la grandezza dei risultati. Forse non ebbe ultima parte la considerazione di questo pericolo nello spingere il signor Gladstone e gli amici suoi a posare nettamente in quest'ultimo scorcio della sessione parlamentare la gravissima questione della Chiesa irlandese. Certo, una questione siffatta in cui s'agitano i più vitali principj di libertà religiosa e di ordinamento civile è assai opportuna per dare al movimento elettorale un indirizzo preciso ed impedire ch'esso trasbordi a fantastiche e pericolose teorie. La stessa resistenza della Camera dei Pari, che il Gladstone deve aver preveduto e forse desiderato, è fatta per circoscrivere sempre più il terreno della lotta, appassionandola intorno ad un solo argomento, dove la vittoria può dare ai *whigs* molta riputazione e la sconfitta non può produrre nessun pericolo. Dinanzi a preoccupazioni di siffatta natura, la sorte riserbata al gabinetto Disraeli diventa una cosa assai secondaria. È chiaro che la vittoria ottenuta col voto negativo dato dalla Camera alta al *bill* di Gladstone lascia il ministero nè più forte nè più debole di prima. Se le prossime elezioni si manterranno intorno al programma audacemente messo innanzi dai *whigs*, è difficile che anche la vittoria giovi ad un ministero, cui gli avversarj combattono e gli amici si limitano a tollerare. Chè se il movimento elettorale, contro ogni sforzo, sorpassa il programma tracciatogli ed entra nel campo sconfinato delle novità sociali e politiche, ben altre scosse subirà l'Inghilterra e ne rimarranno soverchiati e atterriti ben altri che il signor Disraeli e i suoi colleghi.

Queste ipotesi dell'avvenire, che rendono titubanti anche i più determinati cercatori del nuovo, non impediscono che in altra parte d'Europa vi siano uomini così impenitenti nell'antico, da evocare un cadavere sepolto da trecent'anni e invitare il baldo e scettico secolo decimonono a farsi continuatore dell'opera del Concilio di Trento. Quale speranza muove in siffatti giorni la corte di Roma? Come non intende essa, acuta qual'è, che è impresa vana e puerile chiamare

intorno alla vieta parodia del Concilio ecumenico un mondo intento a solcare l'Oceano di cordoni telegrafici, a trovare il Polo artico e le sorgenti del Nilo, a spingere una ferrovia nelle viscere del Cenisio ed a spezzare due continenti per ricongiungere due mari?

Per una singolare coincidenza, nel tempo stesso in cui si bandiva da Roma la bolla *Aeterni Patris*, era festa in Germania per la commemorazione di Lutero e di Huss. Il Papato e la Riforma si davano inconsapevolmente un ultimo assalto contemporaneo, e mentre l'uno risuscitava la memoria di quel magistero cattolico che aveva servito a condannare lo scisma e a perseguitarne i fondatori, l'altra evocava le sembianze del grande scismatico e faceva accorrere tutta la Germania all'inaugurazione del monumento di Worms.

Roma però non può certamente illudersi di uscire con vantaggio da questa lotta. Essa non ha che a volgersi intorno, e vedrà i paesi cattolici occuparsi con attenzione del monumento a Lutero e sorridere con noncuranza del Concilio ecumenico; vedrà i governi cattolici solleciti dappertutto di svincolare la propria azione e le proprie leggi dall'influenza e dalla complicità clericale; vedrà le sedi più antiche e più fedeli del cattolicismo, Vienna, Trieste, o protestare contro le allocuzioni papali di argomento politico o tumultuare perchè le loro proteste non siano secondate dalle locali autorità. È un indirizzo codesto di idee e di tempi, contro cui la Corte romana valorosamente, ma inutilmente combatte. Le leggi interconfessionali che l'Austria ha sancito e che la distaccano per sempre dalla politica del Concordato, i colloquj del signor di Meysenburg a Roma, le circolari del D. Giskra a Vienna, dovrebbero bastare a persuadere il Papato che veramente è un'epoca nuova quella in cui la casa d'Absburgo, rifatta volterriana, completa, ed oltrepassa Giuseppe II, premunendosi, coll'assetto di una larga libertà politica, contro la tentazione di rinunciare un'altra volta al sistema della libertà religiosa.

È vero che ad una radicale innovazione s'è pur piegata la Corte romana, sopprimendo il consueto invito ai sovrani delle potenze cattoliche, nel promulgare la Bolla del concilio ecumenico. Ha essa voluto, con questa deroga alle tradizionali sue norme, reagire contro i potentati cattolici, rompendo per la prima e nell'interesse delle idee cattoliche, quei vincoli fra Chiesa e Stato, contro cui è dichiarata in quasi tutti i paesi cattolici si grossa guerra, nell'interesse delle idee civili? Od ha voluto semplicemente evitare a sè stessa la mortificazione dei rifiuti e serbare inviolata per un migliore avvenire la dignità del Papato? In questa interpretazione, che ci pare la più probabile, forse verranno a confermarci i prossimi atti e il successivo atteggiarsi del governo papale. Ad ogni modo è bene non dissimularsi che questa situazione novellamente creataci è grave, e che farebbe opera leggera chi leggermente la considerasse. Il Concilio ecumenico può essere una minaccia contro la civiltà, ma è sopratutto una minaccia contro l'Italia. Ora l'Italia dovrebbe essere divenuta, per le fatte esperienze, abba-

stanza saggia da non disprezzare mai nessun nemico, e da non limitarsi ad opporre l'indifferenza all'ostilità. S'ella è obbligata a scrivere una nuova pagina nella storia delle sue lotte con Roma, bisogna almeno che si sforzi di scrivere l'ultima. Il Concilio ecumenico sarà una grande, forse una lunga esperienza, da cui il Papato potrà uscire vincitore, ma uscirà probabilmente modificato. È in questa ipotesi che *si parrà*, direbbero i nostri poeti, la prudenza e l'accorgimento degli uomini, alle cui mani sarà affidata, durante quel periodo, la sorte della nazione.

Per ora, sono sempre le preoccupazioni finanziarie quelle che dominano le nostre menti ed imprimono l'indirizzo alla nostra politica. E bisogna pur dire che il bisogno non ne è scemato.

Il nostro problema finanziario consta di tre parti: quella che risguarda le condizioni normali dell'avvenire, ossia il pareggio tra l'entrata e l'uscita; quella che tocca le condizioni anormali del presente ossia lo squilibrio di cassa per l'anno 1868 e 1869; quella che comprende le condizioni anormali del passato, cioè la somma degli sbilanci anteriori provvisoriamente sanati col debito fluttuante e col corso forzato. Lasciata da canto quest'ultima porzione del problema, che è la meno urgente e la meno pericolosa, la Camera s'è finora occupata della prima, come la più radicale e quella che doveva ajutarci a rialzare il credito svilito e la fiducia prostrata. Senza dire che tutto siasi fatto a quest'uopo, certo è che molto s'è fatto; e i listini delle Borse europee, che hanno molta logica in difetto di cuore, salutano con insperati e progressivi *crescendo* le discussioni e le votazioni uscite negli scorsi sei mesi dalle aule parlamentari.

Ora è venuta la volta di provvedere alla terza parte del problema, la provvista dei fondi pei bisogni urgenti e improrogabili del Tesoro. E qui è parso al ministro delle finanze di dover uscire dalle solite strette degli espedienti e di coordinare questa provvista dei fondi con una importante operazione finanziaria, diretta a produrre una vera rivoluzione in una delle principali e delle meno ordinate amministrazioni dello Stato, quella dei tabacchi. Son note le basi, sulle quali fu redatta la Convenzione colla società Balduino e Stern, che formerà argomento dell'ultima e forse della più vivace discussione di questo lungo periodo parlamentare. Il ministro cederebbe alla società l'amministrazione dei tabacchi sotto forma di Regia cointeressata. Il contratto è duraturo vent'anni; la società fornirebbe allo Stato una somma di 180 milioni in oro mediante obbligazioni emesse dalla società stessa garantite dallo Stato e con ipoteca speciale sul reddito dei tabacchi; costituirebbe un capitale di 50 milioni, aumentabile al bisogno, con cui provvedere all'azienda, pagandone gl'interessi al 6 per 100 sui redditi annui, dedotto innanzi tutto il canone dovuto allo Stato. Questo canone verrebbe stabilito pei primi quattro anni eguale al reddito netto dell'anno 1868, da definirsi col mezzo di periti e di arbitri; pel secondo quadriennio sarebbe il prodotto medio ottenuto nel primo,

e così di quadriennio in quadriennio sino alla fine dei vent'anni; e gli utili dell'impresa, dedotto il canone e l'interesse sulle azioni, si ripartirebbero pel primo quadriennio in ragione del 70 per 100 alla società e del 30 per 100 allo Stato; pel secondo in ragione del 60 per 100 alla società e del 40 per 100 allo Stato; pel terzo e pei successivi in ragione della metà per ciascuno.

Questo progetto ha suscitato, com'era a prevedersi, molte ed acerbe opposizioni. La novità e la gravità dell'intrapresa hanno spaurito i più timidi; l'incertezza di alcuni punti del contratto ha generato il dubbio che le finanze potessero trovarsi in pericolo d'essere frodate; i fautori dello Stato organizzatore e amministratore gettarono alte strida; non meno alte le gettarono i nemici di ogni grande impresa industriale, i detrattori sistematici di tutte le Società che pretendono di trattare affari cogli Stati, senza essere certi di perdere. Infine, s'aggiungeva il dissenso di coloro, che, pure approvando in massima l'operazione mista immaginata dal governo, ne amavano mutate e sostituite molte singole parti.

Per una singolare vicenda, mentre così avverse soffiavano sul principio le aure, la Commissione parlamentare uscita dalla discussione degli ufficj si trovò per intero composta di deputati della maggioranza ministeriale. Questa circostanza, che poteva sembrare favorevole all'adozione del progetto, divenne invece una delle cause più efficaci di contrasto e di dubbio. I commissarj, convinti della grave responsabilità che la sorte gettava tutta sopra un solo partito o costretti a cercare nello stesso loro criterio favorevole al progetto gli appunti o le opposizioni da muovergli, esagerarono forse, per giusta delicatezza, da quest'ultimo lato e andarono vie più scostandosi delle basi primitive della convenzione, rendendo necessaria molta dilazione di tempo e e promovendo pratiche nuove e difficili tra il ministro e la società concessionaria. Se queste avranno servito a migliorare il progetto, specialmente sui due punti, a nostro avviso, capitali di esso, cioè la limitazione della durata e la fissazione più determinata del canone pel primo quadriennio, è ciò che vedremo dalla relazione della Commissione parlamentare, di cui s'è ormai annunciato l'accordo col ministro e colla società. Certo, sarà una discussione del più alto interesse, perchè tocca le questioni più elevate e più complesse della scienza amministrativa, senza escluderne la politica che essenzialmente starà in cima ad ogni preoccupazione. Forse è doloroso che la politica v'entri, ma non è in potere di nessuno cambiare le situazioni evidenti. Anzi crediamo che, più dei disastri finanzarj, saranno in questa occasione a considerarsi i disastri politici. Ed a noi pare che assai più grave di qualunque danno eventualmente temuto dal contratto di regia sarebbe quello di rompere affatto e irremediabilmente il nucleo di quella maggioranza così penosamente ma così solidamente rifattasi dopo il voto del 22 dicembre 1867, o l'altro ancora più grave di terminare una sessione di riordinamento finanziario col triste ignoto di una nuova crisi ministeriale.

A parte le emozioni di questa disputa, rimasta finora extra-parlamentare, non può dirsi che molta attività abbia spiegato la Camera in queste ultime settimane. Sarebbe anzi stato desiderabile che ne avesse spiegato quanta bastava per rendere possibile, foss'anche con un procedimento eccezionale, la votazione delle grandi leggi di riforma finanziaria ed amministrativa, al cui esame tardi e svogliati si sono decisi gli animi. Vero è che molte complicazioni, a nessuno imputabili, concorsero a rendere difficile prima, impossibile poi, questa importante risoluzione. E del buon volere ne ha mostrato il Governo, presentando fino dal marzo i progetti di quelle leggi, ne hanno mostrato gli ufficj della Camera, discutendo con molta sollecitudine e ponendo molta cura alla scelta dei commissarj, ne mostrarono le Commissioni ed i relatori svolgendo con completo assetto di dottrina e di indagini i gravi argomenti commessi al loro esame. Il tempo e la stanchezza impediscono ora che, mediante la pubblica discussione, queste leggi traversino l'ultimo stadio che deve loro permettere di ripresentarsi al Senato. È un guajo non lieve, perche l'applicazione di queste riforme viene ad essere notevolmente ritardata e perchè il favore con cui furono accolte al loro presentarsi seguirà l'onda fugace o mutevole delle nostre alternative politiche.

È a sperarsi però che almeno alcune parti di questo sistema di riforme riescano ad ottenere la votazione della Camera anche in quest'ultimo scorcio della sessione: p. es. la nuova Contabilità e l'unificazione delle imposte. Il riordinamento dell'Amministrazione centrale e provinciale, e il riassetto degli organismi finanziarj formeranno, speriamo, gli argomenti delle prime discussioni al riaprirsi della Sessione. Diciamo studiatamente riaprirsi, perchè siamo in ciò d'accordo coll'onorevole deputato Mordini, il quale otteneva, in una delle ultime tornate, la dichiarazione quasi esplicita dal Ministero che si sarebbe continuata, malgrado la sua eccezionale lunghezza, l'attuale Sessione. L'incominciarne un'altra equivarrebbe a rimandare a tempo più lungo quelle leggi di riforma che ora sono pronte per la pubblica discussione. Non crediamo che questo sia un risultato a cui si trovi compenso in un nuovo discorso della Corona od in una nuova costituzione del Seggio presidenziale. La Sessione del 1867, che ci ha dato la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e l'aumento d'imposte necessario a salvare la nostra finanza, deve ancora portarci il beneficio di quelle riforme, per cui non sembrino troppo gravi al paese i sacrificj richiestigli. Quando avrà compiuto questo inscindibile programma, la Sessione parlamentare del 1867 potrà nobilmente lasciare il suo posto alle venture, ripetendo ciò che disse nel 1861 il barone Ricasoli: io ho fatto il debito mio.

18 Luglio 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Libri di recente pubblicazione:

Lattes prof. **E.** — **Studj critici e statistici sopra il miglior modo di ordinare il Credito fondiario,** con documenti nuovi legislativi e statistici sopra le banche fondiarie della Svizzera, dell'Inghilterra, dell'Olanda, dell'Austria, della Prussia, della Russia, ecc. negli anni 1850-67. — Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, Tip. Zanetti. 1868.

Idem. — **Studj storici sopra il contratto d'Enfiteusi nelle sue relazioni col colonato**, ossia *Dell'influenza del contratto enfiteutico sopra i progressi dell'agricoltura e sopra la libertà personale degli agricoltori, massime in Italia.* — Memoria premiata dalla R. Accademia delle scienze di Torino. - Torino, Stamperia reale.

I due scritti suddetti si vendono per Milano e per l'estero dai signori VALENTINER *et* MUES, *libraj in Milano, al prezzo di £ 5 cadauno.*

Villari prof. **P.** - **Scritti Pedagogici.**. - Presso G. B. Paravia e C. - Firenze, Torino, Milano.

Morpurgo Dep.[to] **E.** - **Saggi statistici ed economici sul Veneto.** (Popolazione - Proprietà Fondiaria - Interessi agricoli - Credito - Storia commerciale - Istruzione - Criminalità - Beneficenza). Pubblicazione della Società d'Incoraggiamento di Padova. - Padova, Stabilimento Nazionale di P. Prosperini.

Esperson Prof. Pietro. — **Il principio di nazionalità applicato alle relazioni civili internazionali, e riscontro di esso colle norme di Diritto Internazionale privato sancito dalla legislazione del Regno d'Italia.** - Un volume in 8.° di pag. 211. - Pavia, Tipografia Fusi. - Rivolgere le dimande ai Libraj Brigola e Bolchesi in Milano.

La Scienza del Popolo, che ora esce a Milano per cura degli *Editori della Biblioteca Utile*, ha pubblicato il suo 31.° volume. È una bella lettura fatta dal Dott. *Marangoni* in Firenze; tratta **Dei presagi sul tempo.**

POLITECNICO.

MEMORIE.

STUDI LATINI.

Geschichte der römischen Literatur von doct. Johann Christian Felix Bæhr. Vierte verbesserte und vermehrte Auflage. Erster Band. Carlsruhe, 1868. — *Der Vokalismus des Vulgärlateins* von Hugo Schuchardt. Leipzig, 1866. — *Geschichte der römischen Literatur,* von W. S. Teuffel. Erste Lieferung. Bogen. I-II. Leipzig, 1868.

II.

Il problema, che si tratta di sciogliere, è pur sempre quello stesso delle origini e del carattere della letteratura romana. Problema antico quanto gli studj classici, ma che ti s'affaccia ogni volta colle attrattive di una cosa nuova, sia per i molti e varii aspetti ne' quali può essere considerato, sia perchè esso è proprio non della romana soltanto, ma eziandio di tutte pressochè le moderne letterature. Difatti la diversità che notai più sopra nel procedimento delle due letterature, la greca e la latina, nascendo da ciò che l'una fu nel tempo anteriore all'altra, e perciò quella originale, questa imitatrice, sorgono spontaneamente le seguenti domande, le quali possono essere applicate a tutte le nostre giovani letterature. Potevano i romani venuti nella storia della civiltà dopo i greci, dar vita ad una letteratura che fosse libera d'ogni imitazione della letteratura greca? E coll'aver imitato i

greci vuol dire che essi non possedessero almeno i germi, gli elementi d'una letteratura nazionale, o che questi germi fossero dalla imitazione stati repressi e spenti, anzichè fecondati e condotti a piena maturanza? La risposta alla prima domanda è semplicissima, e vale universalmente per tutte le letterature, che si possono chiamare derivate: no, i romani non potevano non imitare i greci, più che gli italiani e i francesi potessero non imitare prima i latini, poi i greci, e per dir il vero a tutti, più che i tedeschi di Schiller e di Goethe potessero non imitare insieme coi greci e coi latini, gli italiani ed i francesi. È una legge storica contro la quale non ci è rimedio, e non ci dev'essere, perchè è la fortunatissima legge del progresso e dell'umano perfezionamento. Quel popolo che non la volesse seguire si condannerebbe da sè stesso ad una barbarie perpetua, rinuncierebbe ad occupare il posto d'onore che nella storia è assegnato ai soli popoli civili: e son quelli che ricevono dagli avi e tramandano incessantemente aumentato ai nipoti il patrimonio della scienza e dell'arte. In questo rispetto adunque il quesito è sciolto, e bisogna aver perduto il bene dell'intelletto per ostinarsi a sostenere, che a conservare intatta in ogni parte la nazionalità bisogni respingere gli insegnamenti e gli esempi del sapere, solo perchè ci vengono porti da mano forestiera.

Gli è invece assai meno facile rispondere alle altre: e quando uno ti chiede se i romani, prima di conoscere i greci, possedessero gli elementi di una propria letteratura, la risposta ti muore sulle labbra, tanti sono i *ma* ed i *se* di cui la devi premunire, tante le nuove e più sottili interrogazioni che pullulano da quella prima domanda, la quale sembrava pur così semplice e chiara. E in primo luogo: quand'è che i romani cominciarono a conoscere i greci, e l'arte greca? Se guardiamo alla più comune divisione della storia letteraria, e ci ricordiamo così dell'epigramma di Porcio Licino, (1) come dei noti versi d'Orazio, dobbiam dire che ciò non fu prima del sesto secolo di Roma. Giacchè la letteratura romana si fa principiare propriamente con Livio Andronico (514), e l'arte greca pare che invadesse veramente ed irresistibilmente Roma solo dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto. Ma la cosa non è tutt'affatto così, giacchè l'intro-

---

(1) Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

A. Gell. 17. 21.

duzione della coltura greca in Roma risale per lo meno al quinto re di Roma, quando al dire di Cicerone « influxit non tenuis quidam e Græcia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium ».

E davvero la cognizione della lingua, delle arti, e delle greche istituzioni è nell'Italia ed in Roma antichissima; antica tanto da congiungersi dapertutto colle prime origini della nostra storia.

Così per tacere di Evandro che d'Arcadia portò nel Lazio l'alfabeto ([1]) e la scrittura, di Numa che fu favoleggiato discepolo di Pitagora, e di tutta l'altra leggenda che diversamente s'intreccia alla fondazione di Roma: leggenda che potè fors'anche essere una tarda adulazione dei greci vinti ai romani vincitori; gli è certo, come nota benissimo il Teuffel, che noi troviamo l'imitazione greca nella costituzione di Servio Tullio, come di greca origine sono i ludi romani, ed i libri sibillini. Lo stesso ci dicono i moltissimi vocaboli greci latinizzati fino dal tempo dei re; nomi di città, di popoli, di monete, di divinità, che compajono nei più antichi monumenti della lingua latina, taluni dei quali storpiati nella maniera che ogni volgo non dotto fa delle parole forestiere: come Cocles = Κύκλωψ, Catamitus = Γανυμήδης, Carthago = Καρχηδών, Proserpina = Περσεφόνη, Saguntum = Ζάκυνθος, e peggio Melo = Nilo, Alumento = Laomedon, se pur questi ultimi non sono meri errori di scrittura. Ciò prova quanto vivo fosse già fin d'allora e continuo lo scambio d'idee e di cose tra Roma e le colonie, che avevano ellenizzata buona parte della media e tutta l'ultima Italia. E se veniamo avanti colla storia vediamo nel quarto secolo la legislazione romana migliorata colle leggi di Solone, e nell'istesso secolo sorgere nel foro romano una sede apposita per i greci, la grecostasis. Colla conquista della Campania, all'incominciare del quinto secolo, questa influenza venne sempre più crescendo e dilatandosi, onde vediamo importarsi in Roma gli usi affatto ellenici di giacere a mensa, di erigere monumenti e porre iscrizioni sepolcrali ai defunti, e incontriamo cittadini romani denominati con vocaboli greci, di cui quelli stessi che li portano non sentono forse più l'origine forestiera: quali Philippus, Philo, Sophus, Agelastus. Certo è che i navigatori ed i mercanti romani dovettero assai di buon ora conoscere e parlare il greco, come in pubbliche missioni lo parlarono più tardi oratori e magistrati; ed

---

(1) Ora ognuno sa che i latini presero l'alfabeto dai dori di Cuma.

è certo eziandio che la moltitudine ogni dì crescente degli schiavi e delli affrancati che affluiva in Roma, dovette rendere comune l'uso del greco anche al popolino della grande città [1].

Così se prendiamo la nostra storia dal primo momento che essa si svolge dalle nebbie della favola, noi vediamo i greci padroni della più ricca e bella parte d'Italia farsi a poco a poco colle arti, colle industrie, coi commerci, colle leggi, colle istituzioni e col costume, maestri di vivere ordinato e civile alle più remote popolazioni della penisola. Non chiamiamo adunque ingiusti quelli eruditi che cominciano colla civiltà greca la storia della civiltà italiana; giacchè quella almeno sappiamo che ci fu, e quale fu, e ne vediamo le memorie scolpite ne' bronzi, ne' marmi, e più che tutto nelle opere de' nostri grandi scrittori; dell'altre che si favoleggiano o si vorrebbero argomentare sappiamo nulla, o poco meno. Stiamo pertanto sul certo, e diciamo che Roma sentì l'alito della Grecia assai prima che l'avesse soggettata al suo dominio.

Ma qui sorge una più difficile quistione: se questo fu, come non pare da dubitarne, come va che cinque secoli d'una sì varia e continua influenza non valessero a produrre pur un'opera di latina letteratura? Talchè per tutto quel non breve periodo Roma vivesse intenta solo a far leggi ed a vincere battaglie? Nè gli altri popoli italici che pur erano stati lungamente accerchiati, od invasi, o tocchi almeno dall'immigrazione greca, fecero di meglio; chè anzi gli Umbri, gli Osci, i Sabini lasciarono perfino che si venisse storpiando e mutilando la loro lingua, così che diventasse inetta a produrre giammai un monumento letterario. La spiegazione di questo fatto, se vogliamo limitarci ai Romani dei quali soltanto conosciamo con qualche certezza la prisca storia letteraria, vuol essere cercata in parecchie cause, tra le quali primeggia la costituzione politica ed il carattere stesso di quel popolo. Giacchè quando di sopra dissi che la civiltà greca non durò fatica a pene-

---

(1) Che al popolino non fosse ignoto il greco si raccoglie dal teatro di Plauto, dove non solo sono frequenti le voci greche latinizzate, quali *stratioticus*, *machæra*, *nauclerus*, *trapezita*, ecc. ma ancho vi si incontrano bisticci in greco e frasi intere, come nella Casina (3, 6, 9); πράγματά μοι παρέχεις — Dabo μέγα κακόν, ut opinor. E più ancora composti di voci greche e latine, come *ferritribax*, *plagipatida*. ecc. Nè solo il greco, ma anche il Cartaginese doveva esser capito in Roma da quello stesso popolino, se almeno andava a sentire il Penulo di Plauto.

trare in quasi tutta l'Italia di mezzo, oltre la meridionale dove ebbe per lunga età proprio domicilio, non volli intendere ch'essa cancellasse affatto i caratteri ed i costumi in molti rispetti differenti delle genti italiche stanziate nel centro della penisola.

E Roma che dai fati era chiamata a regnare come su queste così su tutte le popolazioni dell'Italia, cui doveva un giorno unificare sotto il suo dominio, Roma attinse appunto dall'indole speciale dei suoi abitatori, e dalla qualità de' suoi ordinamenti civili e politici la vigoria che le bisognava per divenire signora prima nostra e poi di tutto il mondo. Or bene così la composizione stessa della città romana, come la sua costituzione, la sua storia, i suoi bisogni, erano quant'altra cosa mai contrarii al pronto sviluppo di una letteratura. Ed in primo luogo Roma non fu una gente, ma solo una città, uno Stato dove varie genti si dettero ritrovo e vissero congiunte e protette solo dalla severità della legge e dalla comunità degli interessi; e nella città stessa per parecchi secoli non un popolo con diritti ed obblighi uguali (1), ma una oligarchia prepotente ed accorta la quale col titolo di un'origine quasi divina, e col fatto del possesso territoriale, disponeva essa sola delle ricchezze, degli onori e fin della giustizia nella repubblica. Quindi lasciando da parte la plebe cui era già soverchio il campare miseramente la vita, quando non le toccava di spenderla per altrui sui campi di battaglia, noi abbiamo in Roma per quasi tutto questo tempo nulla più che un' aristocrazia gelosa difenditrice delle sue prerogative (2) prima contro ai Re, dopo ad ogni tratto contro ai tribuni, e tutta intenta a dilatare coll'armi al di fuori l'impero della città, perchè ciò le pareva anche il mezzo più sicuro di stabilire il proprio predominio al di dentro. L'*optimus quisque maxime negotiosus* doveva essere il preciso motto di quella gente, cui le lotte

---

(1) CORSSEN Origines poesis latinae pag. 190. — Quum trium populorum jam civilibus sacrisque institutis florentium coloniis in unum locum congregatis, non tam extaret communis stirpis quam utilitatis publicæ vinculum quo continebantur, civitas urbis Romæ, non gens romana extitit. Lege igitur, prout utilitas illa poscere videretur, religionibus publice sancitis, lege jam vetustissimis temporibus sacris cantilenis anguste et superstitiose circumscriptis, nec mythus liberam fingendi vim habere poterat, neque una cum hac e sacris canticis liberior epica poesis se expedire valebat.

(2) CORSSEN 191. — Apud Romanas totus historiæ usque ad medium quintum seculum progressus in eo nititur quod patricii privilegia sua antiqua avitis legibus defendebant, etc.

tra cittadini e le battaglie coi nemici toglievano ogni lena d'attendere ad altri studj. E n'avessero pur avuto il tempo, non poteva a quei duri ed austeri uomini venir l'ispirazione che crea ed alimenta le lettere e le arti.

Perocchè possedendo in alto grado le qualità che occorrono per fondare e far grandi gli imperii, mancavano appunto di quelle che fanno innanzi tutto i poeti. Essi erano audaci ed accorti insieme: moderati nella vittoria, erano nelle disfatte animosi e pazienti; in ogni cosa cercando il bene proprio e della patria, per nessun ostacolo si lasciavano smuovere da una impresa che avessero cominciato od anche solo meditato. Sapevano attendere, e l'occasione pronti afferravano. Osservatori della legge fino allo scrupolo, religiosi fino alla superstizione non rendevano culto agli Dei per ammirarli, per compiacersene come di belle creature della loro fantasia, ma per averli propizii nell'ora del pericolo, per procedere col loro ajuto fiduciosi alla vittoria. E giova dire che la loro istessa religione, l'austera religione de' Sabini e vogliam credere di tutte le genti italiche, ch'era una semplice e severa apoteosi delle forze naturali senza immagini, e perciò quasi senza persone e senza storia, non stimolava guari la fantasia creatrice de' poeti. Tant'è vero che noi vediamo più tardi l'epica e la lirica romana nudrite di quasi sola mitologia greca. Disse dunque bene il Teuffel « che ai Romani mancava il vario ingegno, e la mobile fantasia degli Elleni, ma non la sobrietà e l'acume del pensiero, non la chiarezza e la tenacità del volere ». E quantunque non si possa negare, che l'amor dell'utile li fece alle volte avari e scaltri, come la gravità e la costanza tardi e caparbj, non è men vero però che queste qualità fossero le più proprie a creare grandi e durevoli coso nel campo della politica e del diritto. All'arte ed alla letteratura erano decisamente sfavorevoli.

Nè ai più tardi romani, ed anche ai migliori, spiaceva di confessare questa loro inferiorità, per poco anzi non dicevano quasi d'averla voluta. *Doctrina Græcia nos et omni litterarum genere superabat*, dice Cicerone, dopo aver lodato le alte virtù de' maggiori; ma soggiungendo subito tal spiegazione del fatto che non dovesse offendere l'orgoglio romano: *in quo erat facile vincere non repugnantes. Nam quum apud Græcos antiquissimum e doctis genus sit poetarum... serius poeticam nos accepimus.* E Virgilio, che fu pure il più gentile poeta di questa Roma che sì tardi accolse le Muse, parve anche egli pago di concedere alla sua patria la gloria dell'impero e dell'armi, quando nell'Inferno fece dire da Anchise que' memorabili versi:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore voltus,
Orabunt caussas melius, cælique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos Romane memento;
Hæ tibi erunt artes: pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Si vede che davvero l'orgoglio di comandare al mondo empiva tutto l'animo de' Romani, e non vi lasciava posto ad altri affetti, ad altri studj, i quali anche quando vennero coltivati rimasero pur sempre *artes leviores et mediocres, studia leviora et minora;* ozj non negozj. E quest'orgoglio, che come dice il poeta, lasciò senza dolore agli altri popoli l'onore delle arti e delle scienze, purchè Roma fosse arbitra di imporre a tutti la legge, dovette essere ben vivo e profondo nel carattere romano, se potè, esso che disdegnava le Muse, essere cagione di così splendida poesia.

Tutt'insieme dunque non è difficile trovare nella storia, nella costituzione, e nel carattere dell'antica Roma le cagioni per le quali tanto sole di coltura greca non bastò durante cinque secoli a fecondare pur un fiore di bella poesia sull'aspro e tenace suolo del Lazio, [1] e intendere come i Romani dovessero penetrare nel cuore stesso della Grecia, e soggiogarla, e prenderne il posto nel mondo per sentire, insieme col bisogno di non essere minori di essa, lo stimolo di emularla.

Noblesse oblige: e i Romani succedendo ai Greci in tanta parte d'impero, dovevano riconoscere la necessità di non parere inferiori a tanto retaggio di gloria e di grandezza.

Quando, mercè la conquista della Grecia e dell'Asia, Roma vide farlesi sempre più vicina l'idea di un impero universale,

---

(1) La storia ci dà anzi un fatto contrario, ed è che Roma latinizzò colla conquista tutte le colonie greche della meridionale Italia.

Cives romani tunc facti sunt Campani,

per dirla con Ennio. Come si concilia questo fatto colla invincibile resistenza che pochi secoli dopo il latino trovò nella Grecia propria, e nelle altre terre elleniche dell'Europa e dell'Asia? È un quesito degno di meditazione e non sciolto interamente io credo; si può intanto vedere la spiegazione che ne dà Mommsen nel primo volume della *Storia Romana.*

sentì che essa doveva deporre il prisco e rozzo sajo latino, che le era bastato per soggiogare l'Italia, e che per succedere all'impero di Alessandro doveva indossare il pallio greco. La civiltà greca che non si poteva distruggere, come si distruggono le città ed i regni, era col suo carattere universale, umanitario, il miglior mezzo che s'offrisse a Roma di tener insieme la vasta compagine del suo nuovo impero. Roma doveva, a dirlo in breve, pagare il dominio dell'universo coll'obbligo di continuare l'opera unificatrice della civiltà greca. E giova dire che lo pagò bene.

Ora seguitando l'ordine dei nostri punti interrogativi subito incontriamo un'altra domanda: ci fu proprio nulla durante quei cinque secoli in Roma che arieggiasse pur di lontano una letteratura? O le grandi opere dell'età posteriori hanno pur le loro radici in que' tempi, sono frutti di germi nostrali che la coltura greca fecondò e trasse a maturanza?

Anche a questa interrogazione non è facile rispondere, com'ebbi a dire più sopra, perchè quantunque dagli eruditi non siasi perdonato a fatica per raccogliere, per discutere anche i minimi resti di quell'età, le notizie raccolte sono pur sempre scarsissime, e quindi lasciano troppo libero campo alle congetture ed alle poetiche indovinazioni. Colle quali si possono bene comporre dei piacevoli romanzi, ma non si scrive la storia. Però seguitando i fatti che la critica ha messo in luce, si può ancora giungere ad un risultato che appaghi la nostra curiosità; pur di essere prudenti nella indagine e modesti ne'desiderii.

Amettendo con Mommsen che la scrittura fosse conosciuta antichissimamente dai Romani, e non solo dal tempo dei Tarquini, come voleva lo Schwegler, il Teuffel comincia la storia di questo lungo ed oscuro periodo letterario distinguendo molto opportunamente tra prosa e poesia, ed avvertendo come ne' primissimi tempi, se ne togliamo i libri e gli atti ufficiali (sacri e civili, come libri e commentarii de' pontefici, fasti, annali massimi, libri e commentarii de' magistrati, ecc.) ogni scrittura fosse in versi, fosse per conseguenza un *Carmen*. Carmi dunque erano le leggi (lex horrendi carminis erat), carmi gli scongiuri contro il tempo e le altre disgrazie o malattie, carmi gli incantèsimi, carmi le litanie sacerdotali, le profezie, le nenie funebri, le iscrizioni sepolcrali e finalmente le canzoni che rallegravano i banchetti del ricco, le feste trionfali, e le solennità campestri. E tutti codesti carmi erano in verso saturnio, che fu il prisco metro degli Italiani. Qual fosse questo verso, e come si misurasse non dirò quì perchè la lite non è ancora decisa; e perchè al nostro scopo

basta notare questo primo fatto, che anche in Roma le prime scritture, i primi monumenti della parola furono in versi; volendo la storia confermare sempre e dapertutto la bellissima sentenza di Cicerone, che dice: *Nihil est tam cognatum mentibus nostris, quam numeri atque voces.* Anche la letteratura latina è dunque cominciata dalla poesia. Ma che sorta di poesia era quella, e può in alcun modo paragonarsi coi gloriosi incunabuli della poesia greca? Contiene essa quindi veramente i germi della futura poesia, e quindi anche di tutta la letteratura latina, come da Omero vedemmo scendere e ordinatamente derivarsi tutta la letteratura greca? — That is the question; e pur troppo i fatti la sciolgono nella più gran parte contro i nostri desiderii.

Lasciando da banda le più antiche scritture di prosa, le quali come ci sarà facile vedere, non hanno un vero valore letterario, dimenticando anche per un momento la legislazione, che nel quarto secolo esce dal costume, dalle leggi varie, e diviene un Codice scritto colle XII tavole, gli è un fatto che nella più parte anche delle scritture in versi di quell'età è assai difficile di trovare pur in germe i caratteri dell'arte e della vera letteratura, difficile di scoprirvi anche un lontano sentore di vera poesia lirica ed epica.

Ricercando tra i ruderi di que' carmi, la critica scavò e distinse particolarmente queste specie:

1.° Le litanie sacre: quali sono il carme de' salii, il carme de' fratelli arvali, e forse quelli d'altre fratellanze religiose di cui a noi non giunsero nè reliquie, nè notizie.

2.° Le profezie de' Fauni, della Dea Carmenta, di Marcio, e d'altri dei ed uomini che componevano quelli *Annosa volumina vatum*, di cui ride sì piacevolmente Orazio nella lettera ad Augusto.

3.° Gli inni patrii, di cui parlano Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, e che si cantavano in onore di Romolo, di Coriolano, e fors'anche d'altri eroi romani, senza che a noi ne sia giunta nessuna reliquia.

4.° Le nenie e le canzoni che molti secoli prima di Catone l'antico si cantavano in onore degli illustri trapassati, e delle quali ci rimane indubbia testimonianza nelle iscrizioni metriche dei sepolcri delli Scipioni.

5.° Le canzoni trionfali, che per congettura possiamo imaginare quali fossero dietro quelle che ci furono conservate dei tempi di G. Cesare e dell'Impero.

6.° Finalmente i *carmi fescennini*, dei quali nulla ci è pervenuto fuorchè la notizia.

Che i carmi salii, il carme de'fratelli Arvali, e gli altri consimili che possono esservi stati, non siano poesia, è cosa chiara a tutti, se non a chi volesse per avventura confondere le litanie che i fedeli cantano in onore della Vergine e dei Santi con una canzone del Petrarca o cogli inni sacri del Manzoni. Sono invocazioni e preghiere, scritte in versi solo per l' altissima loro antichità (il carme saliare rimonta a Numa), e perchè doveano essere cantati. Ma nulla più. Lo stesso si deve dire dei versi:

Quos olim Fauni vatesque canebant

e particolarmente delle profezie di Marcio, di cui parecchie ci furono conservate da Tito Livio, da Macrobio, e che G. Hermann si provò di voltare in lingua antica e nell'orrido saturnio. Siamo ancor sempre ne' penetrali inaccessibili del tempio, coi riti e colle formole sacre, misteriose, immutabili.

Miglior ansa diedero ai cercatori della originale poesia latina i canti de' banchetti, le nenie, talune iscrizioni sepolcrali, gli inni patrii di Romolo, e le canzoni trionfali. Niebuhr, di tutti questi canti, dei quali ci sono unico saggio le epigrafi metriche dei Scipioni, e le canzoni militari de'secoli ottavo e posteriori, formò nientemeno che un lungo e continuo carme epico, che contenesse la leggenda eroica di Roma antica. Se un Omero fosse venuto a raccoglierla, a diffonderla, e più tardi un Pisistrato ad ordinarla e stabilirla in un poema certo e finito, Roma, dice lui, avrebbe avuto la sua Iliade; così di que'canti noi seguiamo appena le traccie nel racconto poetico della prima deca, od almeno del primo libro di Tito Livio. Se questo fosse, se alla bella fantasia del grande alemanno corrispondesse la realtà, noi avremmo trovato anche nella letteratura latina quella continuità, e quel naturale cominciamento che tanto ne alletta e ne fa stupire nella greca. Dovremmo tutt' al più dar ragione di una grande diversità di forma tra que' primi ed i secoli posteriori, e la troveremmo facilmente nella imitazione greca: ma l' anello di congiunzione tra l' antico ed il nuovo, tra la leggenda e l'arte, tra il mito e la storia sarebbe trovato; e dalle origini di Roma ad Augusto le lettere latine fluirebbero commodamente in fiume ampio e ben regolato.

Ma la cosa non è propriamente così, ed oggidì si è fatto assai raro il numero di quelli che ancora credono nel sogno Niebuhriano. Il Corssen l'ha, o ch'io m'inganno, dissipato per sempre col suo bel

libro sulle origini della poesia latina. Quivi egli dimostra in primo luogo, cosa che del resto era chiara per sè, come sopra semplici notizie di canti, dei quali poco meno che nulla è a noi pervenuto, non si potesse ragionevolmente fondare una ipotesi di tanto rilievo com'è quella del Niebuhr, e la quale, se fosse vera, muterebbe affatto storia e carattere alle lettere romane. Seguitando poi mette in chiaro ad una ad una tutte le ragioni contrarie a quell'ipotesi; le quali, a vero dire, ad una mente non pregiudicata non erano difficili da trovare. Difatti, perchè fosse possibile un'epopea popolare così vasta come quella che al Niebuhr piacque d'imaginare, bisognerebbe prima di tutto supporre che in quei tempi ci fosse un popolo unito di tradizioni, di sentimenti e d'interessi, il che, come già dissi, non era, e bisognerebbe poi attribuire al patriziato, che era allora il solo padrone di Roma, il solo, le di cui glorie potessero essere celebrate in que'carmi, una facoltà artistica ed un amore della poesia dalle quali esso era invece e per natura e per necessità alienissimo. Tanto alieno che in pieno sesto secolo Catone l'antico rinfacciava come una vergogna a Fulvio Nobiliore l'aver condotto con sè il poeta Ennio nell'Etolia, dove andava governatore. Bisognerebbe inoltre ammettere che la materia di que'carmi fosse passata ne'primi poemi epici che Roma ebbe, negli annali di Ennio, p. es., e che di ciò fosse rimasta memoria negli scrittori romani. Ora Cicerone ci dice bene che Ennio molto tolse da Nevio, ma d'altro carme o leggenda epica non fa motto. E così doveva essere, giacchè a Catone stesso di quelle canzoni funebri sulle quali poggia tutta l'ipotesi niebuhriana non era pervenuta che la memoria; le canzoni stesse e l'uso di cantarle ne'banchetti s'era già da molti secoli perduto. Strana epopea nazionale, di cui gli eruditi del sesto secolo della città a stento cercavano le traccie lontanissime e quasi smarrite. Se ciò fosse, come in Roma, accaduto nella Grecia, avremmo noi l'Iliade e l'Odissea? Ma il più semplice esame di questi canti ci prova meglio d'ogni considerazione generale, ch'essi non poterono mai comporre uniti insieme, nemmeno per ombra, quello che si vorrebbe chiamare il ciclo epico romano. Diffatti che eran essi? Lodi degli estinti che molti secoli prima di Catone si cantavano a vicenda ne'banchetti funebri dai convitati, e più tardi da giovinetti cantori, finchè poi l'usanza cadde, e subentrarono le nenie gridate da cantatrici prezzolate, mentre la pompa funebre s'avviava al rogo. Alle lodi in versi erano già succedute le lodi in prosa, che il prossimo parente del trapassato diceva dai rostri. Dal *carme*, per naturale procedimento, si era passati all'*orazione*,

e dalla poesia era nato un genere almeno d'eloquenza: *il genus laudativum.* E le nenie si scrissero più tardi sulle lapidi sepolcrali; le quali ci dicono ancora oggi chiaramente qual fosse il tenore e la forma di quelli inni funebri. Pochi versi, ed una semplicissima notizia delle più chiare lodi dell'estinto. La sentenziosa e concettosa sobrietà epigrafica. Il solo stile del resto del quale — ed in prosa ed in versi — fossero capaci i romani di allora; usi a dettar leggi ed ordini chiari, sobrii, precisi, non a seguir colla parola gli impeti del sentimento, o i voli della fantasia. E l'avessero pur voluto, non lo concedeva la lingua d'allora, dello stato della quale non si curarono, come se non ci entrasse punto, i creatori di quella magnifica fantasia. La lingua del carme saliare, e dell'altro de' fratelli Arvali, della colonna rostrata, delle più vecchie epigrafi de' Scipioni, e delle stesse XII tavole non era una lingua capace di produrre un poema epico; che vuol dire, convertendo i termini, che i Romani stessi non erano, almeno allora, un popolo poetico perchè altrimenti avrebbero avuto un'altra lingua. Le due condizioni si intrecciano cosiffattamente che l'una vale sempre l'altra. La lingua poetica comincia appena con Ennio, il quale dai Greci aveva prima imparato che cosa una lingua debba essere, quando in essa si vogliono scrivere opere d'arte e di letteratura. Quindi egli potè dir con ragione, che se altri avea scritto in versi

. . . . quos olim Fauni vatesque canebant,
Quum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat . . . .

egli solo aveva cantato le alte imprese degli antichi romani:

Hic vostrum panxit maxima facta patrum.

E da Ennio a Virgilio ed Orazio, cioè alla perfetta lingua e poesia romana, ci è ancora un lungo cammino, tanto lungo che Orazio stesso, illuso dalla distanza, per poco non mette in un fascio i versi del poeta calabrese con tutti gli altri

. . . . quos Libitina sacravit.

Che resta adunque della grande imaginazione del Niebuhr, sopra la quale il Macaulay si è dilettato di formare de' poemi? Alcuni pochi e poveri embrioni di una letteratura, se così posso

dire, pontificale e patrizia, i quali non vissero più a lungo chè la dominazione stessa di quella classe nel solo interesse della quale erano stati prodotti. Le nenie funebri e i carmi convivali sono per i patrizii nell' ordine politico quello che per i patrizii stessi nell'ordine religioso erano i carmi saliari e gli altri consimili; con questi in vocavano la potenza de'Numi, con quelli celebravano la potenza e le glorie della famiglia. E non altro che sacre canzoni dovettero essere gli inni patrii menzionati da Dionigi e da Plutarco; canzoni che come il carme saliare, il carme de'fratelli Arvali dovevanoessere redatte con parole e formole solenni ed immutabili. Ne molto diverse tra loro sono le formole onde sono espresse le lodi de' varii Scipioni sul coperchio delle loro tombe: nè altrimenti poteva essere presso quel popolo, che alla precisione ed immutabilità delle forme doveva tanta parte della sua potenza e della sua fortuna. Nella poesia di que' tempi, se pur piace di così chiamarla, noi troviamo adunque da un canto la chiesa, dall'altro le famiglie nobili o lo stato; il popolo non mai. Quando questo viene, perchè il patriziato è sul morire, comincia davvero la poesia e la letteratura, ma troppo tardi per essere perfettamente romana; perchè col popolo romano vincitore di Corinto sono già venute insieme la poesia e l' arte greca.

In questi canti adunque noi non possiamo trovare i germi dell' epica romana; tutt' al più possiamo considerarli come un tentativo di poesia lirica; il quale non che aver seguito, lasciò appena una lieve e fuggevole traccia di sè nella memoria di que' tempi. Il solo Saturnio varcò le soglie del secolo sesto, ma per cedere prestamente il posto, almeno nella letteratura illustre, all' esametro ed agli altri versi greci.

Ma qui sorge un' altra quistione?

Se Roma non ebbe, come la Grecia, la sua epopea popolare, o se almeno questi canti non bastano per farci credere che l'abbia avuta, donde il colore poetico dei primi libri delle storie di Livio, donde la materia stessa dei poemi d' Ennio e di Virgilio? Una tradizione epica ci dovette pur essere in Roma, se quei poemi furono scritti, e se nel mito ne mostrano tanta somiglianza non solo tra loro, ma cogli altri poeti, e cogli stessi scrittori di storia e d' antichità? La quistione è troppo ampia per poter essere trattata pienamente: credo però che la più probabile maniera di sciogherla sia stata ancora additata dal Corssen, quando disse che il carattere della primitiva storia romana, come ci appare in Livio, non è altrimenti poetico, ma religioso; come religiosa e sacerdotale è la leggenda di cui sono orditi i poemi epici romani da

Nevio ad Ennio e Virgilio. Nella quale leggenda ed in tutta la mitologia romana noi dobbiamo, con un diligente esame d'ogni singola parte, distinguere chiaramente il racconto favoloso dall'istituzione, dal rito, dal luogo, dall'avvenimento al quale si connette e dal quale deriva. Così le favole di Ercole e di Evandro si connettono col culto di Giove Inventore, della Dea Bona, dell'Ara maxima; col ministero dei Potizii e dei Pinarii, e colle feste della Dea Carmenta e di Saturno. I nomi soli di Ercole e d'Evandro sono greci. Così le favole di Enea si congiungono coi riti di Giove Numicio, di Anna Perenna, di Giuturna, dei Penati, degli Dei indigeti, delle Vestali: e per esser brevi, il racconto dell'infanzia e della adolescenza di Romolo e di Remo si riferisce al primo stabilirsi de' pastori sul Palatino e sull'Aventino, e l'argomento, la materia del racconto è tolta dalle cerimonie e dai canti che ogni anno si cantavano celebrandosi le feste solenni di Marte e di Venere, i Lupercali, ed i Larentali. E così una dopo l'altra favola si spiega tutto il racconto mitico romano; che si vestì per tempo di sembianze forestiere, s'intrecciò con idee e racconti greci, ma ebbe sempre ferme le radici nel rito, e nelle primitive cerimonie latine e romane (1). Questa è la più ragionevole spiegazione dei favolosi primordii di Roma; spiegazione la quale ci dice appunto chiaramente perchè Roma non potesse avere ne' suoi tempi preistorici un'epopea che pur di lontano somigliasse alla Greca. Ci abbattiamo ancora nell'istessa ragione della diversa origine, costituzione e carattere de' due popoli. E non giova ripetere il già detto.

Forse sarebbe più fortunato chi cercasse le origini o lo spirito almeno di un certo genere di poesia romana ne' canti dei soldati e ne' versi fescennini. Scendendo ne' volghi troviamo la futura Roma letteraria forse più sicuramente che ne' templi e nelle case dei re e degli eroi. Troviamo in que' canti che i soldati gridavano dileggiando il loro duce nel dì del trionfo, come nella licenza fescennina, (che dovette più tardi essere frenata con una dura legge delle dodici tavole, giacchè Roma repubblicana non tollerò mai quella che noi oggi diciamo libertà della

---

(1) Delle quali cerimonie i sensi, l'ordine, e il modo, come tutto in genere il diritto sacro dovette essere contenuto, oltre chè nei libri de' Pontefici, ne' prischi commentari de' Re. Vedi Cousseн, 186 e 189. *Ergo non sunt fabulæ historiæ romanæ liberali poetarum imaginandi vi inventa, sed angusta superstitiosâque sacerdotum religione e sacris libris repetita, nec est poetica sed religiosa species ejus.*

stampa, ma i canti ed i libelli infami castigava colla morte del bastone) l'umor gioviale e beffardo de' padri nostri che correvano così prontamente al ferro come al motteggio, e nel motteggio erano anche facilmente laidi e scurrili. Per i sali attici, segno di una civiltà prestamente progredita, e d'ingegni altrettanto colti e vivaci quanto gli animi erano pronti e gentili, noi avemmo l'aceto italico, così naturalmente aspro e mordace, che pur nel più attico de' poeti romani lo studio d'emular i greci non lo potè sempre mitigare. Ma bene o male che ciò fosse, fatto è che in questi versi, ne' quali o si schernivano gli imperatori, o i contadini ne' giorni festivi tra l'ebbrezze della vendemmia si lanciavano villanie a vicenda, in questa acerba petulanza dei nostri volghi troviamo il solo principio veramente originale della poesia romana. Questo principio ci dà col tempo la comedia popolare, i mimi, e la satira; nè si spegne o si muta, come già dissi, col sopravvenire della coltura greca, ma nella satira stessa crea un genere letterario tutto ed unicamente romano.

Dal verso passando alla prosa troviamo due specie di monumenti, altri publici, altri privati. Fra i primi voglionsi annoverare i trattati di pace, d'alleanza, di commercio; le così dette «leges regiæ» che raccolte da un Papirio composero il *Jus papirianum*; i commentarii de' re, i libri e commentarii de' pontefici, i fasti, gli annali massimi, i commentarii e libri de' magistrati; parte dei quali sono conosciuti col nome di libri lintei, perchè scritti sul lino. Monumenti privati erano le cronache, destinate a conservare nelle grandi famiglie la tradizione delle glorie domestiche, e ad esagerarle eziandio con fatti e nomi non veri per tener alto l'onor della casa. Esse servivano, dice Cicerone: *et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem.* Dello stesso genere e scopo erano gli stemmi, gli elogi (scritti sotto le imagini degli antenati), ma più che tutto le lodi funebri, che già nominai e per cagion delle quali dice ancora Cicerone: *Historia rerum nostrarum facta est mendacior. Multa enim scripta sunt in eis quæ facta non sunt.*

Al principio del IV secolo abbiamo il primo certo monumento della legislazione romana nelle XII tavole; fonte, come dice Livio, *omnis publici privatique juris.* Con queste vanno le *legis actiones*, che possedute dai patrizii li fecero per lungo tempo arbitri della interpretazione ed applicazione del diritto. Più tardi (450) publicate da C. Flavio liberarono la plebe dal giogo di questa dipendenza.

Se aggiungiamo ora le varie iscrizioni di questa età sulle co-

lonne e sui sepolcri, delle quali altre ci furono conservate nei propri monumenti, altre tramandate solo per iscritto, avremo compito la serie delle memorie della prisca letteratura latina. In questa rapida rassegna noi non abbiamo incontrato nomi d'autori ([1]), perchè tutte le scritture che ci vennero sott'occhio erano, o in un modo o nell'altro, atti publici; appartenevano alla chiesa, allo stato, od alle famiglie, ai patrizii od alla plebe, alla città od alla campagna, servivano sempre ad un uso publico; esse eran di tutti e tutti ne erano gli autori. Son di quelle scritture che rispondono ai primi e quotidiani usi di una società; e perciò tutti i popoli le hanno e le devono avere anche senz'essere letterati, nè tampoco civili.

Se ne togliamo adunque la satira e la comedia popolare da un canto, e la legislazione dall'altro, non so quali altri generi di quella letteratura romana, che oggi noi conosciamo e studiamo, abbiano veramente le radici in queste prime scritture. Le quali sono certamente — quelle poche che ci restano — preziosi monumenti per la storia della lingua latina e per la storia civile e letteraria; sono anche importanti per questo che ci mostrano come in que' secoli, ne' quali operò i maggiori prodigii di valore e di sapienza, Roma non potesse o non volesse avere una letteratura. Quindi ha mille volte ragione Orazio quando ride di chi

. . . . nisi quæ terris remota suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit,
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum
Vel Gabiis vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina vatum,
Dictitet Albano Musas in monte locutas ([2]).

---

(1) Il solo vero nome d'autore che occorre in questa età, e del quale in una rapida rivista non poteva occuparmi, è Appia Claudio Cieco, l'audace patrizio che fu censore nel 442, e console nel 447 e 458 U. C. Oltre la gloria della via Appio, e delle novità introdotte nel diritto e nell'economia publica de'romani, si vuole dai critici moderni dargli anche il merito d'aver esso aperta la serie degli oratori e dei poeti latini. Non potendo per ora dirne altro, rimando i miei lettori a T. Mommsen: *Römische Forschungen*, pag. 301.

(2) No, le Muse non hanno mai posto albergo sul monte Albano, e una vera poesia popolare, come ora si dice, una poesia innominata anteriore alla poesia degli scrittori e dell'arte, Roma non l'ebbe. La sua poesia e tutta la sua letteratura fu e dovett'essere unicamente classica.

Per trovare adunque le vere origini di quella letteratura che levò sì alto il nome romano con Terenzio, con Virgilio, con Cicerone, con Tacito, noi non dobbiamo tanto guardare a questi poveri principii, i quali o perirono senza lasciar traccia di sè, o non hanno colle opere posteriori se non un'accidentale attinenza, quanto più a quelle cagioni intime ed universali d'ogni letteratura, delle quali già dissi qualcosa più sopra, e che, quantunque sieno riposte in un bisogno comune a tutte le umane società, pur non divengono operose ed efficaci se non quando si manifestino certe favorevoli condizioni. Perocchè se altri può dire che una letteratura vive in germe nella mente e nel cuore di ogni popolo, essendo proprio di tutti i popoli che essi cantino i loro dolori, e le loro gioje, e che in uno od altro modo conservino le memorie e celebrino le lodi dei loro dei o dei loro eroi, non è men vero che da questa, si dica pure, naturale necessità e dalle prime e più rozze manifestazioni di essa al comporre ed allo scrivere con arte, nel che consiste la vera letteratura, ci è ancora un gran passo; e questo passo non lo fa se non un popolo che per grandi cose operate abbia aquistato coscienza di sè medesimo; un popolo che senta d'essere qualcosa al mondo, e sappia di avere scritta per sè una pagina non caduca nella storia della civiltà. Quando questo sentimento comincia a nascere in lui, quando s'accorge d'avere illustri fatti da narrare, ed un gran nome da difendere e da propagare, allora divien possibile la letteratura. E per parlare con più esattezza, la letteratura comincia sempre in un popolo nel momento che si potrebbe dir cardinale della sua storia. Difatti ne' poemi omerici si canta la guerra di Troja, che congiungendo per la prima volta le genti della Grecia in una vasta impresa comune, rende possibile una epopea nazionale; e la *Divina Commedia* appare all'uscir del medio evo italiano, quando era già segnata inesorabilmente la serie delle nostre grandezze come delle nostre ineffabili sventure, e Dante le avea potute raccogliere nella sua gran mente come in uno specchio, e svolgerle, profeta inascoltato, ai contemporanei ed ai posteri.

Fatto che con ben poca differenza si doveva ripetere anche nella letteratura italiana; la quale, checchè ne dicano certi metafisici, non nacque già dagli stornelli e dai rispetti, ma dal bello e terribile poema

A cui han posto mano e cielo e terra.

Di questo parere è anche un mio dottissimo e spiritosissimo amico, che non serve nominare.

Lo stesso è della letteratura romana, che vediamo nascere, come già dissi, in mezzo alle guerre puniche, nella lotta più dura e più dolorosa che Roma avesse da sostenere, e dalla quale quand' uscì vincitrice, sentì d'avere nelle sue mani le sorti dell'universo.

Prima ancora che Cartagine sia distrutta, secondo il voto di Catone, un'èra nuova è incominciata per Roma, sì in casa come fuori: l'antico carattere romano viene rapidamente mutandosi, dacchè colla caduta dell'ultime prerogative patrizie si è nella città formato un nuovo popolo; e questo ha nelle quasi insperate vittorie presentito la grandezza de' suoi futuri destini, e dallo stesso sforzo durato per vincere la formidabile rivale attinto l'energia e la volontà di essere non più solamente probo e valoroso in guerra, ma eziandio esperto nelle più gentili arti della pace. Il vecchio Catone, che domandava ogni giorno la distruzione di Cartagine, non s'accorgeva che quel voto sarebbesi adempiuto sulle rovine appunto di quell'antica Roma di cui egli era l'ultimo e più strenuo, ma poco accorto difensore.

Dove sono adunque da cercare i principii di questa letteratura nata tra le angoscie e gli entusiasmi della più lunga e memorabile guerra che forse gli antichi abbiano veduto combattere? Quali furono i nuovi bisogni che Roma provò, dopochè ebbe toccato il culmine della sua vera grandezza, e così le virtù come le usanze antiche più non bastavano a soddisfare i desiderii venuti colla nuova potenza e colle nuove ricchezze?

Il Teuffel dice molto brevemente ch'essa cominciò col bisogno della scuola e del palco scenico; (1) quando l'istruzione che i figliuoli ricevevano seguendo i padri loro nel foro e nel senato non parve più sufficiente, e la nobiltà nuova volle veder sul teatro altra cosa che i lazzi plebei e le solite danze della vecchia comedia italiana. E siccome a questo nuovo ed acutissimo desiderio di conoscere, ed all'altro non meno vivo di divertirsi più nobilmente la sola Grecia poteva dare soddisfazione coi suoi maestri e col suo teatro, così è manifesto come la letteratura latina non potesse cominciare altrimenti che con traduzioni ed imitazioni d'opere greche. E ci è anche facile intendere come una letteratura sorta dalla scuola, per soddisfare a que'due veramente imperiosi bisogni degli uomini e de' popoli rinciviliti, fatta quindi, son per dire, apposta e per forza di volontà, non venuta su

(1) La stessa cosa avea già detto T. Mommsen.

spontaneamente, e perciò non radicata negli usi, nelle tradizioni, ne' sentimenti popolari, dovesse avere un andamento così singolare, così alle volte bizzarro, e pressochè inconciliabile con quelle teoriche nelle quali siamo usi comprendere la storia generale e filosofica delle lettere e dell'arte. Quel modo d'incominciare una letteratura, che tal quale forse non ha riscontro in verun altro popolo, ci dà ragione di una lunga e varia serie di fatti, che altrimenti devono sembrare inesplicabili. Esso ci spiega come i primi autori latini fossero o forestieri, o schiavi, o l'uno e l'altro insieme, e quasi tutta gente d'infima condizione. Greco di Taranto e prigione di guerra Livio Andronico, facendo il maestro di latino e di greco, ottiene la libertà ed il nome romano del suo padrone. Per i suoi scolari traduce l'Odissea in saturnii latini. Poi è comediante e scrive egli medesimo i suoi drami, per lo più tragedie, che traduce dal greco studiando di conciliare, cosa non facile, il metro originale colla pronunzia e col metro popolare latino. Latino, ma non romano, è Nevio, soldato nella prima guerra punica, poi autore di comedie, che gli costano l'esiglio e la morte, e di un poema nazionale in versi saturnii su quella guerra stessa di cui fu parte. Così un umbro latinizzato è Plauto, istrione, e mugnajo, almeno secondo la leggenda, ed antore poi del teatro più popolare che abbia la letteratura latina; calabrese e soldato è Ennio, il primo autore vero della poesia e della lingua classica latina; africano e liberto Terenzio, il famigliare di Lelio, di Scipione, e degli altri più eletti ingegni di quel tempo; che primo fece parlare l'attica Talia nella lingua della buona società romana.

In questa plejade di scrittori, che furono i veri fondatori della letteratura latina, non un nome romano. Ed era naturale che così fosse, quando i romani cominciavano appena ad essere scolari; come era naturale, che l'amore delle feste e de' divertimenti facesse principiar la letteratura da quel genere di poesia che in Grecia fu l'ultimo, voglio dire dalla tragedia e dalla comedia. Ma ciò non basta ancora: perchè nelle scritture di quel tempo noi vediamo prodursi stranamente e star insieme generi disparatissimi: quali sono l'epopea, il drama e la satira; e vediamo taluni scrittori, come per esempio Ennio ed Azzio, essere nello stesso tempo poeti, critici e grammatici. Anzi, notò bene il Madvig, gli studii critici naquero quasi ad un punto in Roma coi componimenti poetici; e la prima poesia fu nella materia come nella forma, opera di studio e di riflessione assai più che d'inspirazione. Si componeva, e si dettavano nello stesso tempo

i precetti del comporre e i giudizii di quelli che prima o insieme già avessero composto. Così naquero per esempio i didascalici di Azzio ([1]), che fu pure non oscuro autor di tragedie.

Codeste sono le naturali conseguenze del modo come nacque la letteratura latina, ed eziandio della condizione e dell'indole delle lettere greche quando furono recate in Roma. Perocchè la letteratura greca era allora quasi tutta erudita e critica, retorica e grammaticale: l'êra dei grandi artisti, filosofi, ed oratori s'era chiusa con Demostene, con Menandro, con Aristotele i quali di poco avevano sopravissuto alla perdita della libertà greca, od avevano scritto nei primi anni della signoria macedonica; ad Atene erano già succedute o stavano per succedere Pergamo ed Alessandria. Naturale che la critica e l'erudizione venissero in Roma coi greci che le professavano, e che per insegnare ai romani il *latino* mediante il greco dovesse fin da principio diffondersi e prendervi credito lo studio della grammatica. La quale era tanto più a loro utile, per non dire necessaria, perché, come ebbi già da notare, per rendere possibile una letteratura, dovettero gli scrittori romani pensare innanzi tutto a stabilire una lingua. Mi piace dunque ripeterlo, perchè è la più chiara e più viva espressione della verità; la letteratura romana è nata colla scuola, è nata coll'insegnamento e collo studio della grammatica e degli autori greci, cui tennero dietro più tardi la grammatica e gli autori latini. Per questo ancora ai tempi suoi Quintiliano voleva che la scuola cominciasse dalle lettere greche, *unde*, dic'egli, *et nostræ fluxerunt*. E finchè i romani ebbero bisogno di maestri la scuola rimase quasi unicamente greca. Greci i filosofi, i retori, e i grammatici nella massima parte, almeno fino all'età di Cicerone e d'Orazio. E se dallo studio e dai libri passiamo ai ludi scenici, noi vediamo la nostra comedia dell'arte cedere il passo alla comedia greca, e la tragedia nascere come pianta esotica in un terreno dove non aveva, nè potè mai gettare profonde radici. Dalla licenza fescennina e dalle prime satire dramatiche, così come dalle atellane i padri nostri non poterono allora cavare un teatro romano, più di quello che dai misteri e dalle maschere abbiam saputo noi cavare un teatro veramente italiano. Ai romani ciò fu in gran parte impedito appunto dalla importazione del drama greco, a noi dalla cognizione delle comedie di Plauto e di Terenzio, che ci demmo subito ad imitare.

---

(1) Specie di storia letteraria di quei tempi.

Non che Roma non abbia avuto un teatro popolare, giacchè oltre le atellane e i mimi che col tempo divennero opere d'arte, ebbe di fronte alla palliata, o greca, pur una comedia togata, con nomi e costumi romani, detta più tardi anche tabernaria dal prendere i suoi personaggi nelle botteghe del popolino. Quest'ora davvero la comedia cittadina e famigliare, dove, a quel che ne sappiamo, le donne avevano assai più parte che nella palliata e meno gli schiavi. I romani vi erano in casa propria, e non correvano il pericolo d' essere chiamati barbari come nelle comedie di Plauto. Ed anche gli italiani moderni ebbero, ed assai per tempo, felicissimi scrittori di comedie, perchè, come già dissi, al nostro popolo non mancò mai la ricca vena delle arguzie e dei sali, e quell' attitudine a notare ed esprimere con gioconda malizia il ridicolo che si nasconde anche nelle cose più serie, che è, a mio credere, il vero talento comico. Tutto questo non ci venne mai meno, nè pur ora ci manca; solo la fortuna ci tolse sempre o l'occasione o il modo che di queste nostre comedie noi facessimo di que' capolavori d' arte che vincono i secoli, e divengono proprietà non della sola nazione che li ha prodotti, ma di tutto il mondo letterato e civile. Perocchè, giova non dimenticarlo, il valore artistico di un' opera si misura da questo, che essa piaccia non solo a' tempi suoi ma anche ai venturi, non solo a' compaesani ma anche ai forestieri, e che divenga subito nel suo genere un monumento, che gli altri possano imitare. Accade di un'opera in arte quel che di una proposizione in logica; che per essere vera e bella, deve valere universalmente. Ora di comedie cosiffatte il teatro popolare romano, a ciò che noi sappiamo, non ne produsse, e forse non poteva; perchè fu troppo presto soprafatto dal teatro greco il quale procurò alla letteratura latina i due suoi più grandi scrittori di comedie che sono Plauto e Terenzio. Peccato che ci manchi interamente Menandro, chè avremmo potuto vedere quanto di quelle bellezze comiche debba essere reso alla Grecia, e quanto sia propriamente nostro. Potremmo misurare la potenza dell'ingegno italiano in questo genere. Certo de' due il più italiano è Plauto, e per ciò piaque anche più lungamente. E questo mi fa pensare che un' altra causa per cui non si potè avere una comedia romana, come s' ebbe una comedia ateniese, e si ha oggi ancora una comedia parigina, fosse la lingua stessa che la plebe di Roma parlava, e che voleva udir sul teatro (1). Lingua, come già vedemmo, assai diversa

(1) Discorrendo nell'articolo precedente delle origini e delle vicende del volgare latino, toccai la nostra quistione dell' unità della lingua

da quella de' senatori e de' cavalieri, ed alla quale bisognava che s'accostassero quanto potevano attori ed autori, se volevano essere capiti. Per questo piacque Plauto perchè più s'accosta al parlare dei suoi spettatori: i quali però assai più volontieri che alle comedie accorrevano ancora a quelle loro farse, nelle quali udivano il proprio dialetto del mercato, delle officine, e delle taverne. Onde è da dir questo che per avere un proprio teatro, come Atene e come Parigi, Roma avrebbe dovuto avere come quelle due città una lingua nobile che fosse intesa dalla maggior parte dei suoi abitatori. Ma la *urbanitas* romana, come ogni fatto lo prova, era intesa da' pochi, e per ciò produsse particolarmente que' generi di letteratura che non sono in necessario e continuo contatto col popolo. Parlò ai lettori più che agli spettatori. Il teatro invece, presso gli antichi almeno, era fatto per tutti, e precisamente per quella plebe che i grandi avean bisogno di divertire, e che se non intendeva, se non gustava la loro lingua illustre avea però nelle sue mani l'arbitrio dei loro onori e delle loro fortune.

Tali sono gli spettatori e la lingua che essi parlano, tale è il teatro. E noi finora avemmo l'unica vera nostra comedia dall'urbanità veneziana, la quale istessa perdeva già molte delle sue grazie ogni qualvolta non parlasse colla propria lingua. Ne avremo ora una nuova e veramente nazionale dalla rinata urbanità fiorentina?

D'un' altra causa che fermò i progressi dell'arte drammatica in Roma, e fu l'amore ai cruenti spettacoli, non occorre parlare perchè nota a tutti; e tutti capiscono come non dovesse piacere la finzione di re o di regine uccise in tragedia, a chi con occhio asciutto e battendo palma a palma mirava le morti vere dei gladiatori, e dei combattenti colle fiere. Dunque tutto ciò che l'*aceto italico* potè dare alla letteratura latina fu per la plebe il drama faceto, la farsa co' lazzi e colle danze di pulcinella, pei grandi la satira: non però scenica, ma didattica, e scritta non col ser-

---

italiana. Se gli è vero ciò che ora mi si dice, che noi avremo fra breve da Torino la prima grammatica storica della nostra lingua, potremo finalmente porre la quistione nel suo vero terreno, e dagli insegnamenti del passato attingere così i giudizii del presente, come i pronostici dell'avvenire.

Così potesse un altro esimio professore darci presto la grammatica comparativa del nostro ceppo linguistico, che spianerebbe a molti la via d'intendere e di apprezzare giustamente una scienza non ancor nota abbastanza nel nostro paese.

mone volgare, ma nella lingua illustre di quella classe di persone alla quale solamente era diretta. (1)

Per le cose fin qui dette ci torna facile intendere come questa educazione dei Romani dovesse durare sì lungo tempo; e passassero quasi due secoli, prima ch'eglino acquistassero il linguaggio e l'arte da poter rivaleggiare coi Greci; tanti quanti se ne contano da Livio Andronico a Virgilio, e da Catone il vecchio a Cicerone. E vaglia il vero, questo tempo ci parrà ancora breve, se pensiamo che oltre alla difficoltà di fare del dialetto romano una lingua letteraria che contendesse colla greca, gli scrittori e tutti in genere i fautori della nuova letteratura doveano vincere da un canto i pregiudizii e le paure de' vecchi conservatori, che in ogni cosa venisse dalla Grecia vedevano una sorgente di corruzione, e dall'altro eccitare la curiosità del pubblico intorno ad un genere di studii, che esso non poteva d'un tratto amare e stimare, non conoscendoli. La lotta fu dunque lunga e faticosa, giacchè un popolo non muta facilmente idee, studii e costumi, ma, giova dirlo, fu per ciò stesso oltremodo benefica. Perocchè da questo conflitto di forze, da questa resistenza che la vecchia Roma opponeva ad ogni passo che la coltura greca venisse facendo, la letteratura romana trasse appunto quel solo carattere d'originalità che le poteva rimanere dopo tanto e sì lungo studio di imitazione. In questa lotta, dove combattevano da una parte l'amor d'un passato gloriosissimo, e che si temeva di veder perduto, dall'altro il sentimento de' tempi nuovi, i Romani acquistarono coscienza di ciò che doveano gelosamente conservare anche nelle lettere, se non volevano farle ministre di corruzione e divenire servili imitatori de' loro maestri, e di ciò che doveano con essi mutare per emularli degnamente. E la storia c'insegna come quella lotta tra il vecchio ed il nuovo non fosse combattuta solo nel campo delle lettere, ma agitasse in quei secoli fortunosi tutti gli ordini della repubblica, per finire in modo che gli anni più belli della letteratura fossero appunto gli ultimi della libertà e i primi dell'impero. Lo spirito dell'antica Roma moriva nel costume e negli ordini politici, per mandare una più viva luce nelle opere dei grandi scrittori. E in esse vive davvero, e forma il pregio maggiore e la vera originalità di questa letteratura, la quale

(1) Ciò che più sopra scrissi delle *satire* di Orazio non contradice: perchè, se pur ci trovi qua là vocaboli e modi volgari, tutta la lingua è classica ed illustre.

perciò solo pare in certi rispetti quasi maggiore della greca, e ci nudrisce più fortemente l'intelletto come ci eleva più alto l'animo, perchè tutto vi è trasfuso l'amor patrio e il grande orgoglio cittadino de' romani. Quì le lusinghe della corrompitrice arte greca si spuntano, e gli scrittori l'adoperano non più che come un mezzo per esprimere idee e sentimenti, che ai Greci da troppo lunga pezza erano ignoti. E giova dire che così forti, così vivaci e profondi que' sentimenti noi non li troviamo pur nelle scritture de' più bei tempi della libertà greca. I Greci ebbero troppe patrie per amarne fortemente una sola, e furono troppo divisi d'indole, di costumi, di suolo, e fino di lingua, troppo tra loro stessi nemici, perchè potessero amare fortemente quella che solo di nome era la loro patria. Essi fecero un poco come noi nell'età di mezzo; e, cosa che ad un romano sarebbe sembrata impossibile, soldati e scrittori della Grecia ancora libera pugnarono per principi barbari e ne narrarono le gesta. Ma il vero è che per sentire grandemente l'amor di patria, come i Romani, bisogna che la tua patria sia stata, come l'antica Roma, vincitrice di molte battaglie, potente e temuta dominatrice di popoli. L'amor patrio cresce coll'orgoglio d'essere cittadino di uno stato potente, o di una gran nazione. E questo mancò troppo presto ai Greci, che come popolo seppero essere grandi una volta sola, quando dalle mura di Atene respinsero la doppia invasione Persiana. Ed anche quella fu più gloria di alcune città, che di tutta la nazione. In Roma per lo contrario tutte le istituzioni ajutavano ad educare nel cittadino, ed a mantenergli vivo fino all'ultimo momento nell'animo questo sentimento. E noi oggi ancora comprendiamo quanta dovesse essere la superba gioja di que' cavalieri e senatori, che in terra straniera potevano rendersi temuti ai re ed ai principi, dicendo: siam cittadini romani.

III.

Ora non è difficile dire qual parte ebbero i Greci nella formazione delle lettere latine, e che cosa fosse quella che noi siam usi chiamare imitazione della letteratura greca. Essa fu null'altro che educazione. Certo il discepolo uscì dalla scuola somigliando moltissimo al maestro, ma senza che però codesta somiglianza

cancellasse pur uno de' *tratti essenziali del suo carattere.* Il quale potè bene mutarsi in parte colla civiltà e coi tempi diversi, ma non cessare di esser mai sostanzialmente romano.

E questa scuola come fu fatta, come da essa uscirono un dopo l'altro i diversi generi di poesia e d'eloquenza romana?

Tale è il quesito che deve sciogliere chi da senno imprende a scrivere la storia delle lettere latine. Da questo punto devono partire le indagini, a questa domanda devon rispondere le onorate fatiche degli eruditi. Ogni ricerca che sia fatta con altri intendimenti cade nel bujo di tenebre impenetrabili. Prima dell'età aurea degli Scipioni, dei Lelii, dei Rutilii, bruttata appena dall'immeritato eccidio dei Gracchi, altri cerca indarno i principii di una letteratura; in quella vedrà invece, chi la guardi con occhio attento, la lingua ricomporsi e prendere certa forma e misura con Ennio, il poeta per vetustà venerando, vedrà cominciare l'eloquenza con Catone e coi Gracchi, e dopo gli annali poetici di Nevio e di Ennio spuntare il racconto in prosa nelle cronache di Fabio pittore, di Cincio Alimento, e va dicendo. Delle quali cronache appunto le due prime, non so se per difetto della lingua o per commodo degli autori, furono scritte in greco; e fu ancora Catone il primo che col libro delle Origini scrivesse la storia di Roma in latino.

Così mercè lo studio degli esemplari greci l'eloquenza, mezzo di governo soprattutti efficace in una città libera e scala ai supremi onori, si scostava ogni giorno più dalla semplicità dei primi tempi, quando ad essere oratore ti bastava sapere ciò che volevi dire, per diventare un'arte ed una dottrina complicatissima, e tanto vasta da comprendere nel suo giro tutto quasi lo scibile d'allora. Perocchè esperimentata una volta l'efficacia della retorica, non ci fu quasi disciplina che non paresse necessaria all'oratore. Il quale dovendo reggere colla parola le menti e gli animi d'uomini per condizione e coltura diversissimi, e condurli a sua posta nei più gravi affari sì pubblici come privati, era ben mestieri che d'ogni materia fosse edotto e tutte le sapesse adoperare a quel fine che voleva raggiungere. Quindi l'eloquenza divenne ben tosto una enciclopedia, dove dalla giurisprudenza alla storia ed alla filosofia tutte le arti liberali convenivano ad amichevole ritrovo. I Romani aveano capito che chi meglio parlava era in città e fuori più potente, quindi posero ogni studio a procacciarsi quella dottrina e quell'esercizio che di ben parlare più rendeva gli uomini capaci. E non tardarono a raggiungere i Greci, coi quali, e non a torto, Quintiliano non teme di paragonare gli ottimi oratori romani. *Oratores vel præcipue latinam*

eloquentiam parem facere Græcæ possint. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim.

Dopo l'eloquenza non tardò a raggiungere per la via stessa un'altezza non minore la storia, che dalla rude cronaca crebbe mano mano per l'opera di chiari scrittori a quella perfezione che ammiriamo in Sallustio ed in Livio. E qui mi vien giù dalla penna una osservazione che non so se sia stata fatta da altri; ed è che que' due chiarissimi scrittori, tanto l'uno dall'altro diversi per indole, per opinioni, e per costumi, obbedirono nello scrivere la storia ad un medesimo sentimento, e fu questo il dolore dei mali che a quei tempi affliggevano la repubblica. Le storie di Sallustio e di Livio, sebbene scritte con idee e massime assai diverse, convengono però nello scopo di mostrare ai contemporanei tutta la bruttura de' loro vizii, di dir loro che se non tornavano in onore i santi costumi e le virtù degli avi, la repubblica correva precipitosamente ad infallibile rovina. Quindi la storia assume in ambedue un ufficio morale e politico, che essa non può avere se non in tempi di supremo pericolo per la patria, come erano appunto quelli di Roma, quando Livio scriveva il maraviglioso e quasi fatidico proemio delle sue storie.

Certo nel giudicare le condizioni della repubblica i due scrittori movevano da principii assai discosti: giacchè Sallustio di tutte le sciagure di Roma dava colpa all'ambizione ed all'avarizia della nobiltà, mentre Livio, se fosse nato in tempo, avrebbe forse seguito le insegne di quella stessa nobiltà nella guerra di Pompeo contro Cesare. Erano in campi opposti scrivendo, ma scrivevano per un istesso motivo, e volevano infine arrivare al medesimo scopo. Solo la ferrea mente di Cesare scrisse senza turbarsi, e quasi non curante dello stato della repubblica, i commentarii delle sue gesta; ma in primo luogo egli non intese di comporre una storia, sì bene di lasciare ad altri la materia per scriverla; poi in quel tumulto di cose egli solo forse poteva essere tranquillo, perchè in gran parte era stata opera sua, ed egli solo credeva di poter da que' mali estremi cavar la salute della repubblica. Se ben si apponesse non possiamo dire, perchè il pugnale lo spense innanzi che il legislatore ed il principe avessero potuto dimostrare se lo storico aveva ragione.

Ma questo sentimento di tristezza, e quasi di desolazione, che si rifugge nel passato per non vedere i mali presenti, non è proprio solo della storia, chè come un segreto spirito invade tutta la letteratura di quel tempo. Tu lo trovi nelle orazioni, nelle lettere, e nei dialoghi di Cicerone, istessamente come più

tardi nelle odi di Orazio e nei poemi di Virgilio. E ben se ne valse Augusto per legitimare la sua dominazione, quando dai poeti si faceva chiamare rinnovatore degli antichi costumi, vindice della religione, e geloso difensore della fede e del diritto. Nobili quanto inutili fatiche, perchè ogni nuova generazione era peggiore della precedente, e i padri sapevano che avrebbero lasciato dietro di sè figli di loro lungamente più tristi e viziosi.

Aetas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Dopo Augusto l'eloquenza e la storia mutano mano mano così di concetto come di forma. Tolta agli oratori la libertà di parlare, ed agli storici comandato dalla paura o dal costume l'adulare i potenti, era naturale che l'una e l'altra arte dovessero scendere dall'antica grandezza, ed acconciarsi ai nuovi tempi.

La storia dell'eloquenza in questo periodo, che solitamente si comincia con Cassio Severo, il suo carattere e le varie necessità che la condussero a trasformarsi sono descritte al vivo nel *Dialogo degli oratori* di Tacito. Qui tu vedi come in luogo di difendere il diritto e la giustizia essa fosse a poco a poco divenuta un'arte di atroci calunnie, accusatrice per viltà o per avarizia, temuta in città e fuori rinomatissima perchè sola oramai dava la via agli onori ed alle ricchezze. Così poterono straricchire e rendersi formidabili per alcun tempo, ed accetti pure a principi non tristi, uomini tanto turpi e scellerati come Vibio Crispo e Marcello Eprio, che nella professione di accusatori amassarono in breve l'uno quaranta, l'altro sessanta milioni delle nostre lire. Mutata di tanto la materia e l'indole dell'eloquenza, che, anche per i migliori, (e per l'onore dell'arte e dell'umanità non mancarono), era limitata alle sole cause forensi, doveva necessariamente mutare anche la forma. Quindi l'ampiezza e la gravità ciceroniana, che ben s'addiceva al senato, alle concioni, ed ai tribunali della libera repubblica, cedette il posto ad altre qualità più conformi alla qualità ed al gusto diverso dei giudici e degli uditori. L'oratore dovette cercare vie nuove e squisite per non recar tedio agli uditori: perciò smessi gli ampii esordii, e le lunghe narrazioni, e le infinite divisioni e gradazioni di argomenti e di prove che erano la tessitura obbligata delle antiche orazioni, dovette essere più breve, e arrivare diritto alla sua meta con un discorso rapido, luminoso, poetico, dove non

mancassero di que' frizzi, di quelle sentenze che sanno scuotere a tempo l'uditore assonnato e strappargli una salva d'applausi. I quali dopo le ricchezze, erano il premio più dagli oratori desiderato.

Nè una siffatta mutazione sarebbe stata totalmente dannosa all'eloquenza, che avea gran bisogno di farsi molto più semplice e spedita, meno gonfia e più succosa che non l'avean lasciata pur Ortensio e Cicerone, se la fortuna de' tempi avesse permesso che alcuna arte potesse allora mutarsi senza corrompersi. Certo è che l'eloquenza deve cambiare coi tempi, e chi si avvisasse di fare oggi alla camera un discorso nelle precise forme dell'arte antica sarebbe sicuro di mettere in fuga fin dalle prime parole tutto l'uditorio. Questa necessità fu pur sentita ai tempi di Plinio e di Tacito, e dove la riforma fu tentata da parlatori onesti e di buon naso, la letteratura romana si arricchì di buone e lodatissime orazioni; nel maggior numero però prevalse a poco a poco quella massima dell'arte per l'arte che risorge in tutte le età di decadenza, e Roma continuò ad avere per un pezzo causidici affacendati, che oravano per arricchire, e retori oziosi che declamavano per farsi applaudire. Dei veri oratori si perdette fin anche il nome.

Nè la Storia fu guari più fortunata, perchè le mancavano anche que' mezzi esteriori che pure ajutavano l'eloquenza. Di fatti finchè vi erano tribunali, e cause da difendere o rei da accusare, agli oratori non mancava modo di esercitare il loro ingegno, e di far mostra di loro valentia; ma gli storici che devono essere maestri di verità, e ministri di giustizia doveano tacere in que' tempi di adulazione ognor crescente, o farsi essi pure adulatori come Vellejo Patercolo; quando non preferissero di scrivere novelle e romanzi al modo di Valerio Massimo e di Q. Curzio. Quindi per trovare uno storico dobbiamo lasciare indietro i secoli più tristi della prima e della seconda dinastia, e venire al beatissimo secolo di Nerva e di Trajano, quando ad un uomo era lecito pensare come gli piaceva e dir quello che pensava. Tacito è il solo grande storico dell'età imperiale, ma il suo nome basterebbe ad illustrare non che quell'età tutta la letteratura latina, se anche altri non ne avesse da porgli daccanto. I quali, per quanto grandissimi, sono però tutti minori di lui, che nella conoscenza del cuore umano, e nell'arte di scrutare le segrete cause dei maggiori avvenimenti non ha forse uguali pur tra i Greci. Egli capì come la storia de' suoi tempi si dovesse scrivere, che sorta di insegnamenti e di esempi si dovessero dare

ai Romani, così viziosi e leggieri da non saper tollerare nè una libertà intera, nè un'intera schiavitù. Egli cercò nel passato le condizioni dei popoli liberi e felici, e confrontandole colle presenti ne vide la distanza grande, e giudicò Roma non potere e non dovere desiderar altro che un buon principe; questa essere per lei la sola ottima forma di governo, d'altra l'universale viltà non essere capace. E i fatti diedero sempre ragione allo storico. Ma un'altra sentenza ha egli che mostra, più ancora di questa, quanto cammino avessero fatto le idee ed i sentimenti anche de' maggiori intelletti, dagli ultimi e pur non lieti anni della republica alla fine di questo primo secolo dell'impero.

Lodando le modeste virtù di Agricola: « impari, dice, chi non « ammira se non le cose vietate che anche sotto mali principi « possono essere uomini grandi; e che l'ossequio e la modestia, « quando sieno congiunte con industria e valore, arrivano a quel « colmo, dove molti per via di precipizii e di morir senza pro, han « cercato d'immortalarsi ». (1) Tanto non potevano dire nè Livio, nè Sallustio, e pure fu solo per aver avuto ad intervalli di cosifatti uomini grandi, che Roma imperiale potè in tanta corruzione non solo conservare per lunga pezza le fatte conquiste, ma estenderle, e resistere alle cause di rovina che d'ogni parte la minacciavano. E lo storico che scriveva quelle memorabili parole mostrava d'avere tanta sapienza civile quanta onestà ed amor di patria, alla quale servono in ogni tempo veramente quei soli che fanno con dignitosa modestia il proprio dovere.

Alla eloquenza ed alla storia aggiungendo l'arte e la scienza del diritto, noi avremo formato il gruppo di quelle discipline dove la letteratura romana fu uguale quasi sempre e spesso anche, come appunto nella giurisprudenza, superiore alla greca. Di lunga mano inferiore fu invece nella filosofia, almeno nella parte metafisica, perocchè il senso pratico de' romani rifuggiva da ogni speculazione, da ogni studio che si risolvesse in una mera agitazione dello spirito. Gli pareva questo un troppo picciolo premio per sì grande fatica. E Cicerone stesso dovette dire ai suoi contemporanei più volte che egli avea posto amore alla filosofia e la coltivava perchè ne traeva vantaggio per l'eloquenza e pel governo della cosa pubblica. Quindi la filosofia morale ebbe in Roma per tempo buon numero di seguaci, che secondo l'umor delle persone e la condizione de' tempi si divisero poi tra i di-

(1) Traduzione di Davanzati.

versi sistemi che si erano trapiantati dalla Grecia. Così quella scuola di politici moderati di cui era capo e maestro Cicerone trovò buono il probabilismo della nuova Academia, perchè permetteva a loro di mutar parere e di cedere opportunamente ai tempi; mentre ai rigidi conservatori, agli uomini della tempra di Catone fu più accetto lo stoicismo; e gli altri tutti seguirono o per proposito o per mollezza d'animo la più comoda dottrina di Epicuro. Nell'impero troviamo lo stoicismo difeso e praticato da que' pochi generosi che anche con manifesto pericolo della vita osavano resistere alla universale corruzione, e preferivano morire calmi ma dignitosi anzichè, come disse il poeta:

propter vitam vivendi perdere causas.

Così a poco a poco rifuggendo dai pubblici affari, dove quasi sempre ti bisognava scegliere tra l'abjezione o la morte, e concentrandosi in sè medesimi, i migliori intelletti di Roma prepararono senz' accorgersene, e certo senza volerlo nel campo della filosofia quella trasformazione, che doveva a poco a poco accostarla e quasi confonderla colla nuova religione. Per capire le meditazioni e i precetti filosofici di Seneca — che sventuratamente non fu pari nella vita alla bontà delle sue dottrine — non è bisogno di supporre ch' egli conoscesse s. Paolo; solo dalla conformità delle massime è nata la leggenda, e quella si spiega benissimo coll' azione de' tempi e dell' ambiente sociale e politico sul progresso de' dommi filosofici.

La filosofia romana adunque non fu speculativa, ma pratica; e come tale sia perchè cadde in mezzo di un popolo essenzialmente operoso, sia perchè venne più tardi, fu senza dubbio in molti rispetti più profonda, più vera, e più efficace sulle idee e sul costume pubblico che non la stessa filosofia greca.

Nella poesia romana, così come nella prosa, possiamo distinguere due grandi periodi, da Nevio ed Ennio a Virgilio, Ovidio, Orazio, e da questi in poi. Nel primo periodo l'educazione poetica dei Romani alla scuola dei Greci si compie, e produce quelle meraviglie che sono l'Eneide, le Georgiche, i Carmi e le Satire d' Orazio, le Metamorfosi d' Ovidio, ecc. Nel secondo comincia già l'imitazione di seconda mano, e con essa inevitabile la decadenza. L' arte si scosta sempre più dalla natura, e per cercare il nuovo, il non detto prima, sdrucciola nel falso e nello strano. Prima di finire però manda ancora una vivissima luce con Lucano, con Persio, con Giovenale, e se non da tutti, dagli eruditi almeno

si fa ancora leggere in V. Flacco, in Silio Italico, e fin anche in Claudiano.

Della poesia romana paragonata colla greca può affermarsi in generale quello che fu detto in ispecial modo di Virgilio confrontato con Omero: « come a quel celeste ed immortale ingegno la cediamo, così in questo ci è più di cura e di esattezza almeno per la ragione ch'egli dovette durare maggior fatica; e quanto perdiamo dal canto dell'eminenza, cioè, di certi passi e di certe doti di Omero, tanto per avventura riacquistiamo dal canto dell'uguaglianza ». Quint. lib. X. In ciò sta la vera differenza così delle due poesie, come de'due popoli, e il segreto dell'arte che i Romani furono costretti d'adoperare per contendere colla eccellenza di que' loro formidabili esemplari. Solo con una costante uguaglianza, che alle volte pare uniformità, nelle idee e ne' sentimenti, con una rigida e perfetta misura, che può parere povertà ed è studio faticosissimo, nell' espressione, solo, in breve, colla perpetua solidità del pensiero e colla squisita levigatezza della forma, poterono i poeti romani d' ogni genere rivaleggiare coi greci, ed in talune parti anche vincerli. Perocchè o sia merito dell' essere venuti dopo e quindi in tempo di civiltà più matura, e più alla nostra vicina, o sia effetto dell' arte adoperata con tanta tenacità di proposito e con tanta fortuna, sta il fatto che noi leggiamo oggidì certi luoghi di Virgilio e certe odi di Orazio con tal diletto e vantaggio dell' animo, quale non proviamo sempre alla lettura di Omero e di Pindaro. Certo in questo entra per molto la distanza delle idee e dei costumi, ma nessuno anche de' più caldi ammiratori della poesia greca — ed io sono di quelli — vorrà negare ai poeti latini il pregio d' essere penetrati ben addentro nei segreti della natura e della vita umana, d'averne trattate con mano sicura e lungamente provata le piaghe, e mostratele al lettore con terribile evidenza. Era quello un popolo avvezzo a maneggiare gli uomini, e però li conosceva; avvezzo, per toccar la sua meta, a lottare colle virtù più sublimi e coi vizii più abietti, e però non gli erano ignote le vie più riposte degli affetti umani, e ben sapeva tutte le cause che li fanno muovere ora al bene ora al male.

Erano i Romani in psicologia tutti quanti praticissimi, e conoscevano di che materia si formino tanto gli scellerati quanto gli eroi. Per questo essi contano tanto numero di oratori e di uomini politici; per questo nella poesia essi crearono e predilessero quel genere che deliberatamente ricerca e svela le umane debolezze; per questo essi non sanno chiudere anche la canzone

più balda e leggera, senza un pensiero che dai fumi della gioia ti riconduca alla realtà della vita. Anche per la via del più frivolo diletto essi vogliono sempre commovere ed ammonire. E difatti, era egli possibile che tanta esperienza d'uomini e di cose per la quale dominarono l'universo andasse perduta, e che nessuna parte se ne riflettesse nella letteratura, retaggio ed ammaestramento ai tardi nepoti?

Quali furono adunque la storia e il costume, tale fu in ogni genere la letteratura del popolo romano. E non giova stancare l'ingegno a trovare per essa leggi e formole astratte, alle quali non si acconcia; assai meglio è di seguirla passo passo e di meditare gli insegnamenti che ci viene porgendo in ogni secolo, dal dì che nasce tra i tumulti delle guerre puniche, al dì che si perde insieme colla lingua tra i fiotti dell'invasione barbarica, per dar posto non ad una sola ma a più lingue e letterature. Tra i quali insegnamenti quello a me parve sempre il migliore, e che più meritasse d'essere appunto fedelmente raccolto ed osservato da ognuno, il quale dice: Nulla essere difficile agli uomini ed ai popoli quando vogliono.

In questa forza di volere è il segreto di tutta la grandezza romana così nell'armi, come nelle leggi, e nella letteratura. Se fosse bastata o potuta bastare ai Greci, avrebbero essi prima ancora dei Romani unificato il mondo, e noi conteremmo forse nell'antichità una lingua ed una letteratura di meno. Ma così non fu, perchè non poteva essere; avendo la natura distribuite le attitudini tra i popoli con tanta giustizia, che ciascuno potesse giungere in tempo a prendersi la sua parte di mercede e di onore nella storia della civiltà.

C. Tamagni.

LA SCUOLA DI RÖDER

ED IL SISTEMA DELL'ISOLAMENTO CARCERARIO.

Le riforme più importanti negli instituti penali prima di essere dettate dalla scienza furono inspirate dal sentimento. L'opera rinnovatrice dei pubblicisti del secolo scorso e del principio dell'attuale, quantunque intrapresa da sommi pensatori, si presenta in un aspetto filantropico meglio che filosofico. Gli abusi straordinari, dominanti nell'esercizio del magistero penale incalzavano ad una riforma fondamentale: e questa troppo avrebbe tardato quando la si avesse voluta conseguire mediante la discussione ragionata e tranquilla dei novelli principii: bisognava quindi mettere in giuoco il sentimento e in nome di questo predicare l'abolizione di tutte quelle barbarie che aveano usurpato il nome di pene. Calmate le passioni riformatrici, la ragione potè trovare la sua via, ed analizzando quei nuovi concetti, ne studiò l'armonia, e riuscì a coordinarli in un tutto scientifico: lieta di potere il più delle volte avvalorare col corredo delle sue logiche argomentazioni le aspirazioni dei filantropi. Se non che l'attività di costoro più rivolgendosi alle conseguenze, che ai principii, riuscir doveva sovente incompleta, trascinandoli anche a contraddizioni acerbamente censurate dal rigore scientifico. Cosicchè, ad onta dei molteplici titoli che essi potevano vantare all'universale gratitudine, le loro proposizioni finirono per essere accolte con diffidenza, appena ritenendosele degne di qualche osservazione. Nè accade di rado vedere anche giovani cultori della scienza atteggiarsi ad ostentata incredulità. Un tal sistema minaccia di condurre a quei medesimi inconvenienti rinfacciati alle avversarie teorie della inconsistenza logica e della superficialità, poichè esso avvezza ad esaminarle con troppa parzialità e leggerezza.

Ciò è quanto accadde alla teoria dell' emenda predicata dal Röder in Germania, da molti conbattuta, da pochissimi studiata. Eppure quell' illustre professore nella lotta che da 30 anni sostiene contro alle altre dottrine ha [1] spiegato tale una forza di logiche e stringenti argomentazioni, ha recato in campo razio-

---

(1) Il primo attacco contro alle teorie penali dominanti fu diretto dal Röder nella sua dissertazione latina « An pœna malum esse debeat » edita a Gressen nel 1839. Egli continuò poscia la lotta scrivendo in pareechi periodici di cui è ricea la Germania, e propugnando i suoi principii nei Congressi di beneficenza che si riunivano a Francoforte ed a Bruxelles, nei quali molto anche si disenteva la questione carceraria. Nel 1846 in un opuscoletto *Zur Rechtsbegründung des Besserungstrafe* Fondamento giuridico della emenda penale; egli indicando la genesi giuridica del suo sistema, combatte le obbiezioni più comuni e più forti che il medesimo suole incontrare. Nel 1863 nell'opera — *Strafvollzug im Geist del Rechts* — *Applicazione della pena secondo lo spirito del diritto* — diede una traduzione tedesca della suaccennata dissertazione latina, aggiungendovi alcune interessantissime monografie intorno ad alcuni stabilimenti penali della Germania e dell'Olanda, intorno ai captivi durante la istruttoria, intorno ai recidivi, al sistema della classificazione, ai lavori nelle carceri, nelle quali egli rileva la superiorità dell' isolamento carcerario sopra tutti gli altri stabilimenti penali, appoggiandosi ai dati dell'esperienza. Nel 1864 pubblicò l'opera — *Besserungstrafe und Besserungstraf Anstalten* — *L'emenda penale e gli stabilimenti per la Emenda penale:* in essa dopo di aver data una esposizione chiara e completa del suo sistema passa ad occuparsi delle vicende storiche detle case penitenziarie in Europa ed in America. sviluppa con ordine e con lucidezza ammirabili i caratteri ed i requisiti dell' isolamento, tratta le questioni più importanti che alla di lui attuazione si riferiscono. È questa forse l'opera più importante dal punto di vista pratico. Lo è invece del punto di vista teorico quella che venne a luce l' anno scorso — *Die herschenden Grundlehren über Verbrechen und Strafe in ihren inneren Widersprüchen* — *Le dominanti dottrine intorno al delitto ed alla pena nelle loro interne contraddizioni* — dove dà con una vigoria d'argomentazioni quasi sempre irresistibile la più completa confutazione delle teorie più accettate intorno al diritto di punire, ne rileva la assoluta impotenza in cui si avvolgono grazie alla mancanza di un sodo fondamento giuridico. I caratteri che dominano nelle opere del Röder sono una singolare chiarezza ed una logica stringente ed inflessibile che non lo fa retrocedere dinnanzi a nessuna più straordinaria conseguenza. L'energia del suo stile degenera talvolta nella assolutezza e questo difetto procurava al Röder maggiori nemici che la novità del suo sistema. Ma egli fermo ne' suoi principii, non discendendo a nessuna transazione, fu anche instancabile nel combattere i suoi avversarii, ed ebbe la soddisfazione dopo avere a lungo tempo lottato da solo, di essersi anche egli solo colla eloquenza de' suoi scritti acquistati molti ed eminenti partigiani.

cinii così serii e fondati, che oramai più non è lecito di considerare il suo sistema come una generosa aspirazione del cuore, ma bensì come un sistema filosofico completo, il quale esige di essere attentamente studiato ne' suoi principii per ben comprenderlo e nelle sue conseguenze per ben apprezzarlo.

Il cómpito che io mi prefiggo nel presente lavoro è appunto questo di esporre la teoria röderiana considerandola nelle sue basi filosofiche e nelle sue pratiche conseguenze. Senza dichiararmi seguace della scuola del Röder, mi proverò tuttavia a dimostrare come le ordinarie critiche mosse all'emenda, presa qual fondamento del diritto di punire, riescano insufficienti contro al nuovo aspestto che la medesima assume nel sistema del nostro autore, e come essa ancor aspetti la suprema battaglia che decida delle sue sorti.

Le gravi ostilità di cui fu fatta segno questa scuola in Germania si spiegano facilmente quando si consideri che essa sorgeva in un'epoca in cui doveva trovare contro di sè congiurate le leggi e la scienza per l'universale prevalere della scuola storica, la quale, avendo esagerato l'elemento tradizionale del diritto, gridava il bando ad ogni teoria che non avesse per sè il suffragio del passato.

Di fronte a queste teorie, le quali trovavano legittima la pena di morte e tutte le pene afflittive solo perchè erano il portato della evoluzione storica delle società, ossia solo ed appunto perchè esistevano, qual favore doveva incontrare una scuola, la quale gettando il guanto di sfida a tutti i vieti sistemi penali, si proclamava inconciliabile col passato, ne ripudiava le storiche conseguenze e predicava la necessità di un nuovo indirizzo da darsi al diritto di punire ed alla applicazione della pena? La dottrina di Feuerbach allora predominante nella scienza criminale, fondando il magistero della pena sulla coazione psicologica, dava alla medesima un'impronta tutta materiale ed empirica e la rendeva eminentemente afflittiva. Questo indirizzo appena era stato corretto da Grollmann che, appoggiandosi alla prevenzione speciale prendeva in maggior considerazione l'individuo e richiamava alla sua morale entità l'efficacia della pena che doveva essere irrogata allo scopo speciale di rimuoverlo dalla ripetizion del misfatto. Ma quale distanza ancora non separava costui, che pur aveva intuito un lato della verità, dall'assioma del Röder che la pena non deve esser un male! Inconciliabile era dunque l'antagonismo della nuova teoria colle dominanti: ed oltre agli altri ostacoli, questo ancora le era duopo superare dello sfavore con

che viene sempre accolta ogni innovazione nel campo della scienza, la quale sempre sospetta che sotto all' innovazione si celi la leggerezza e l'utopia. La dottrina del Röder doveva quindi esser chiamata più imperiosamente d'ogni altra a dare stretto conto della sua razionalità.

Noi vedremo in qual modo il suo autore abbia creduto soddisfare a quest'esigenza, ma prima di addentrarmi in questo studio, mi sia lecito discorrere alquanto di alcuni argomenti (1) che si sogliono addurre contro all'Emenda: e che, a mio giudizio, non hanno veruna consistenza. Si dice, per esempio, che la teoria dell'emenda si proponga uno scopo che non è mai certo potersi raggiungere: obbiezione potente, ma che si può sollevare eziandio contro ad ogni altra teoria e fors' anche con miglior fondamento. Così io vorrei domandare ai partigiani dell' intimidazione. Su qual criterio fondino essi per avventura l'apprezziazione del timor incusso al reo e quando possano dirsi sicuri di aver raggiunto il loro scopo? Se i penetrali del cuore umano sono tanto velati a chi vuol scuoprire se una vera ed efficace resipiscenza in esso si avveri, perchè non lo saranno anche a colui che voglia indagare se il medesimo sia invaso e dominato dal salutare timore? In bocca poi ai teoristi della prevenzione e della difesa sociale torna quel rimprovero assolutamente ridicolo: io non so comprendere perchè l'opinione della propria sicurezza sia ristabilita piuttosto col carcere che colla reclusione o coi lavori forzati: bensì mi pare naturale che allo scopo di assicurare od affermare questa opinione meglio sarebbe di rendere tutte le pene perpetue. La opinione della sicurezza sociale e la soddisfazione dovuta alla società sono idee astratte, additano uno scopo lontano ed incalcolabile ed è una mera finzione giuridica lo asserire che allo scopo di ottener le medesime s'abbiano ad irrogare le pene. Che anzi ben ponderata la teoria emendatrice, la quale non ha la pretesa, come in appresso si vedrà, di fare un calcolo preventivo, è quella che più si avvicina allo scopo che si propone, perchè essa, considerando lo stato attuale del punito sotto all' influsso della pena, cerca di scorgere nel contegno di quello gli effetti di questa, ed a seconda dei medesimi ne misura la intensità e la durata.

(1) Il professor F. GABBA di Pisa, nella sua opera — *Pro e contro nella questione della pena di morte* — dava una esposizione completa e succinta della dottrina di Röder, accompagnandola con severe e dotte osservazioni critiche.

Altri hanno detto che la Emenda del reo non debba essere se non uno scopo accessorio della pena; ed io domando come sia possibile raggiungere questo scopo accessorio quando si assegna per principale o l'espiazione o la vendetta o la intimidazione o l'esempio? Se voi punite acciocchè il reo abbia ad espiare la propria colpa, non potete pretendere dal reo che si emendi: dal momento che egli vi presta tutto quanto da lui esigete, dal momento che egli ha riparato come voi volevate il malfatto, che cosa volete inoltre da lui richiedere? Di fronte alla giustizia punitiva egli altro non è che un debitore che ha saldato i suoi conti, dopo di che ogni obbligazione verso la società viene a cessare avendo ragione di considerare sè stesso come libero di regolare piuttosto ad uno scopo che ad un altro il suo modo di agire: perchè ancora gli domandate che si emendi quando egli ha diritto di non rispondervi?

Che se voi lo punite per intimidirlo, per distorglierlo, cioè, collo spavento dal male, la vostra pena rivolgendosi non già alla sua intelligenza ed alla sua volontà, ma semplicemente alla sua sensibilità, non potete più sperare la sua rigenerazione, perchè questa si ottiene coi mezzi persuasivi e morali, non già coi violenti e materiali: questi, anzichè condurre a pentimento, provocano esacerbazione e dispetto e giovano a rendere il punito ancor più pervivace ne' suoi mali propositi.

Lo punite finalmente per l'esempio altrui? Ed osereste in pari tempo pretendere che quell'uomo destinato a servire di spauracchio abbia a concepire tanta stima ed affezione per la società che così lo tratta e tanta dignità di sè stesso che si vede così trattato, da convincersi finalmente quanto egli abbia mancato offendendo quella e questa ad un tempo?

È chiaro adunque che lo scopo principale che le singole teorie si propongono esclude preventivamente la possibilità di ottenere la Emenda del reo, ossia che questa riesce inconciliabile collo spirito da cui viene ordinariamente dominata la pena.

Premesse queste generali osservazioni, noi entriamo nell'esame della teoria röderiana. Così amiamo di chiamarla dal nome dell'autor suo: chè se noi la designassimo coll'appellativo di teoria dell'Emenda, ne renderemmo assai imperfettamente il significato e la portata. Pel Röder, infatti, l'idea di pena correttrice è una conseguenza del concetto di reato, tutt'affatto diverso da quello che danno tutti gli altri criminalisti, sicchè l'opportunità di quella non si può ben apprezzare se prima non si ha ben afferrato il contenuto di questo. Una tale ricerca adunque sarà il nostro

punto di partenza: vedremo come per essa sia stato indotto il Röder ad attribuire il carattere di emendatrice alla pena. Saranno quindi da esaminarsi i mezzi che per la sua attuazione furono dal nostro autore esposti e propugnati, e ciò formerà l'argomento della 2.ª parte del presente lavoro.

I.

« L'emenda del reo come scopo della pena fu dedotta rigorosamente dai principii giuridici, non da quelli della umanità o della filantropia, oppure da quelli della morale o religione ». Così si esternò il Röder in qualche parte dei suoi scritti (1). Seguace della scuola di Krause, il quale al concetto tutto negativo che Kant aveva dato del diritto un altro ne sostituiva più concreto e più fecondo, il Röder (2) non vede nel diritto soltanto il mezzo di proteggere la coesistenza degli individui nella società, ma il complesso di tutte quelle condizioni dipendenti dalla umana volontà e che sono attuabili in seno e per mezzo della Società. Lo Stato essendo l'organismo del diritto, deve *provocarne* l'attuazione, *impedirne* e *combatterne* la violazione (3). Riguardo al 1.° scopo lo Stato deve concorrere attivamente ed operosamente per quanto sta in lui allo sviluppo dei mezzi indispensabili al raggiungimento del fine etico dell'uomo. Al secondo scopo sono coordinate le misure di polizia. Al terzo scopo rispondono le pene di cui qui particolarmente si discorre e che sono destinate a reagire sul reato. La nostra prima indagine, come già avvertimmo, debbe versare su di questo.

Mentre pei Kantiani il reato altro non è che un'azione la quale impedisce la pacifica coesistenza sociale, e la missione del diritto è tale che, arrestandosi al lato esteriore dell'azione antigiuridica, previene il danno che da essa deriva quand'è minacciata,

---

(1) *Zur Rechtsbegründung der Besserungs Strafe*, pag. 28.

(2) *Gründzüge des Naturrechts. 2. Aufl. Leipzig und Heidelberg.* 1860 Allgem. Th. 4. Abschnitt.

(3) *Zür Rechtsbegründung*, etc., pag. 8 e segg.

cerca di ripararlo quando si è verificata; per il Röder invece, seguace di Krause, ogni reato è la manifestazione di una volontà antigiuridica mediante un fatto violatore dell'ordine giuridico, sicchè questa violazione non può venir riparata se non quando quella volontà sia mutata ed in suo luogo una volontà conforme al diritto sia sottentrata. Quello che per il Kant era principale: la materialità dell'azione, per il Röder è un accessorio e non ha importanza se non in quanto rivela la intenzionalità della medesima: qui è la sede e l'origine del delitto: in questa sede lo si deve combattere operando la riforma di quella volontà pervertita che ne fu la vera ed immediata causa. Non giova distruggere le dannose conseguenze di esso; con ciò il diritto non ha ancor ottenuto una vera soddisfazione: bisogna scendere alle radici del male e sopprimere l'antagonismo esistente tra la volontà dell'individuo e quella del diritto: precisamente come il medico sapiente non si accontenta di sopprimere i sintomi della malattia, ma cerca distruggere quelle cause da cui derivò. Da ciò discende che la vocazione dello stato, ossia del consorzio giuridico, deve mirare a prestar tutti quei mezzi positivi e negativi onde ricondurre il delinquente nell'intenzione e nel fatto alla giustizia. La pena destinata a questo scopo si deve dunque applicare nell'interesse del reo oltrecchè in quello degli altri membri del civile consorzio. Diciamo che la pena dev'essere applicata nell'interesse del reo: ed insistiamo su questo principio, uno dei fondamentali nella teoria del Röder [1], secondo il quale la pena non può e non deve essere essenzialmente un male per il reo: costui deve anzi desiderarla ed affrettarne l'applicazione per essere restituito a quelle condizioni che sono indispensabili al suo etico sviluppo. Ogni delitto (Verbrechen) presuppone un'imperfezione (Gebrechen) di educazione o di istruzione che travia la volontà dal retto sentiero dell'osservanza delle leggi. Questo motto « la pena non deve essere un male, col quale Röder ha aperto la sua campagna or fanno più di 30 anni, formola brevemente la sua dottrina; esso fu il guanto di sfida gettato a tutte le altre teorie, che scosse dalle fondamenta tutto l'antico edificio penale. È un principio fecondo delle più nuove e straordinarie conseguenze e che rigorosamente seguito condurrà a sconvolgere codici, tribunali e carceri. Vediamolo più davvicino. Nessuno potrà contestare che il male consistendo sempre nella negazione del-

(1) *An pœna malum esse debeat. Strafvollzug im Geist des Rechtes* 1.° paragr. 11 e segg. *Zur Rechtsbegründung*, pa. 13.

l'ordine, l'ente ragionevole non può volerlo senza negare sè stesso: lo Stato, chiamato esso pure a partecipare a questo ordine morale, distruggerebbe sè medesimo qualora si prestasse all'attuazione del male. Come mai? voi inveite contro al delinquente per il male da lui commesso e vi credete per questo autorizzati a fare altrettanto? Non è egli piuttosto il caso che più urgente essendo il bisogno di tutelare l'ordine, maggiore sia anche l'obbligo vostro di operare il bene? il non diritto non può essere distrutto dal non diritto. Il delinquente ha violato il diritto de' suoi simili e del consorzio civile: voi volete riparare tal violazione facendo altrettanto, ossia violando il diritto di lui e non esitate poscia ad affermare che mentre l'azion sua è un delitto, la vostra è legittima e giusta. Onde accampare tal principio si possono addurre questi argomenti: 1.° che il reo sia decaduto dal suo diritto, che la sua personalità scompaja e che per questo sia lecito impadronirsi di lui e trattarlo come i fini sociali lo esigono: ma dopo di questo le società moderne che praticano simili principii oseranno rimproverare alle passate l'abuso da esse fatto dei tormenti e della morte? E più ancora, domanderò col Poletti, le società cristiane oseranno rimproverare alle pagane la schiavitù ed il mercato degli schiavi? Dal momento che si deve negare al reo la sua personalità per irrogargli un male, egli diventa una *cosa* perchè viene spogliato di quella prerogativa, che fa di lui un soggetto di diritto; 2.° O che si dia più d'una legge morale, una per lo Stato, l'altra per l'individuo: oppure che mentre l'individuo è soggetto alla medesima, lo Stato le sia superiore: ed anche questa argomentazione ci conduce a sancire il dispotismo di questo sopra di quello. Si tenga quindi per fermo che non si può dare *umana* azione la quale *debba* essere un male: che la legge dell'ordine sovrasta ad ogni ente ragionevole: che la violazione di essa in un punto non si ripara violandola in un altro. Non vi era pertanto contraddizione in termini più flagrante di quando si dichiarava che la giustizia sociale esige l'applicazione del male ossia l'ingiustizia, che l'attuazione dell'ordine si fa passando pel disordine. La pena non può e non deve essere essenzialmente un male se non vuol essere immorale: e quantunque al delinquente si presenti con un aspetto disgustoso, essa nella sua intima essenza deve formare il suo bene, richiamandolo ad una seconda vita, avviando la sua volontà sulla via dell'ordine: ed ecco il perchè la si deve invocare nell'interesse del reo medesimo.

Forse a colui il quale abbia posto seria attenzione a questi ragionamenti del Röder, un'obbiezione si presenterà assai facile, senza tuttavia togliere per nulla alla loro consistenza: si può dire cioè, che, quando pure si ammetta la pena come un male, è una legge costante dell'economia stessa della natura che si arrivi al bene attraversando il male, e che per sorte umana la verità e la giustizia si conquistino dopo le lotte e i traviamenti più scoraggianti. Ed io rispondo che ciò può accadere bensì per una dura necessità, quando non vi è altra via aperta: ma che ciò non deve succedere quando si ha dinanzi schiusa la via retta e facile che sola addita la logica e che l'ordine giuridico richiede: cosicchè mentre in quel caso la fatalità è scusa, qui la libertà della scelta ci condanna.

Altri potrà rinfacciare al Röder l'inconsistenza pratica del suo principio, perchè, sostenga pur ciò che vuole, egli è un fatto che per correggere il delinquente si è nella necessità di violare la di lui libertà, per assoggettarla ad un'influenza benefica bensì, ma da cui l'intenzione sua rifugge. Certamente per chi si arresta all'esteriorità dei fatti potrà la pena, anche nel sistema del Röder, apparire un male; ma a chi voglia penetrare nella sostanza non isfuggirà di certo che qui il male non è se non nell'apparenza, che l'effetto veramente cercato dalla pena è invece il bene: e per tale deve sentirla il delinquente stesso per poco vi rifletta: nel mentre lo scopo delle altre teorie sarebbe mancato quando il reo ricevesse la pena come un beneficio, per l'Emenda invece non sarebbe mai così pienamente raggiunto: l'Emenda non *impone* la repressione come un male, ma è costretta a subire la dura necessità che per tale sia ritenuta da colui che trovasi in uno stato di traviamento mentale, ed il suo sforzo mira appunto a far sì che questo traviamento abbia a cessare, che il punito ritorni alla ragione e riconosca allora il ricevuto beneficio: precisamente come all'ammalato è necessario superare la nausea della medicina onde arrivare alla guarigione.

Tale è la base filosofica su cui si fonda il sistema del Röder.

Niuno al certo vorrà negare che il medesimo richiegga di essere profondamente studiato, e che finora niun altro campione abbia saputo corroborarlo di così serii ed efficaci argomenti [1].

---

[1] E meno ancora si negherà che sotto a questo aspetto il sistema sia anche affatto originale. Tale però non dovrebbe riuscire a noi italiani fra cui l'udinese Poletti ha professati i medesimi principii, mentre niuna conoscenza aveva degli scritti del Röder (nel libro: *Diritto di*

Coloro i quali trascurano questo fondamento filosofico della Emenda, e invece di impegnare la lotta intorno ad esso, si fanno a combatterla più nelle conseguenze sue che nel suo principio arrischiano di avvolgersi facilmente in un circolo vizioso: poichè tali conseguenze potranno bene riuscir ripugnanti al punto di vista da cui essi partono, mentre invece appajono legittime di fronte al principio da cui si devono derivare. In questa pecca incorreva appunto il Carrara [1], il quale nella sua monografia sull'Emenda ammette come incontrastabile postulato *che la podestà punitrice non vede nel colpevole se non un nemico da soggiogare*, mentre i correzionalisti incominciano appunto coll'affermare un principio opposto: che, cioè, la podestà punitrice non veda nel colpevole se non un cittadino imperfetto nella sua morale entità

---

punire a tutela personale, Torino, 1853). Noi vorremmo che la forma del Poletti fosse non solo più intelligibile, ma anche più allettante, poichè trattandosi di insegnare dottrine nuove, bisogna facilitarne viemeglio l'accesso. Poletti non ha certamente quella profonda cognizione dell'organismo giuridico, nè quella forza di logica che tanto distingue il Röder, quantunque non riesca molte volte meno di questo eloquente. Poletti, quasi dotato di una specie di divinazione, ha intraveduto il maggior numero e le più importanti delle verità, che il prof. di Heidelberg da tanto tempo e con tanto calore insegna, ma egli non poteva di certo ripromettersi gran successo circondandole (ed offuscandole persino talvolta) di astrazioni metafisiche. Insegna egli puro l'impossibilità che la pena abbia ad essere un male, ed a pag. 306 con parole quasi identiche a quelle del Röder si esprime dicendo: « *La scienza della Società non può più essere quella di sancire il male per il male* ». Proclama il principio che ogni *delitto* accusa un' *incapacità* e che l'azione sociale deve essere ordinata a sanarla: che anzi vien persino a cadere nella esagerazione del Röder, di accagionare di questa incapacità in primo luogo la società stessa. Anch'egli dichiara inviolabile la personalità umana e *che essa sempre sussiste nell'uomo come ente soggetto alle leggi imperiture dell'universo morale*. Ond'è che egli pure nega assolutamente la legittimità della pena ed il diritto nella Società di applicarla: perchè la pena secondo il concetto comune consiste nell'applicazione del male: tal significato non ha il vocabolo *Strafe* presso i tedeschi. sicchè mentre il Röder poteva accontentarsi di dire che la *Strafe* non può mai essere un male, Poletti dovette asserire che la pena essendo essenzialmente un male non ha diritto di sussistere e doversele perciò sostituire la Tutela penale. Che un pensatore così originale sia poco conosciuto in Italia, si spiega facilmente col fatto che pur troppo da lungo tempo presso di noi la discussione scientifica langue ed è posta fuori d'uso. Forse un giorno nell'universale prevalere della teoria emendatrice, l'Italia potrà gloriarsi di avere avuto in lui uno dei primi campioni, e di non doverla quindi riconoscere di straniera importazione.

(1) Opuscoli. — Prolusione.

ed avente bisogno di venir ajutato e completato [1]. Certamente l'istituto penale è coordinato allo scopo di ristaurare il diritto, ma il mezzo per giungervi non è già quello, secondo la scuola del Röder di infliggere un male, ma di procurare un bene opposto al male avvenuto: il ravvedimento dell'intenzione malvagia. La distinzione fatta dal Carrara dell'Emenda soggettiva dall'oggettiva riesce un vero paradosso; questa Emenda oggettiva altro non sarebbe che una contraddizione in termini: poichè per essa s'intende un mero cambiamento nel modo di pensare del reo determinato da calcoli utilitarii del suo proprio tornaconto e che non merita pertanto la denominazione di Emenda, la quale non può muovere se non da motivi interni e spirituali.

L'asserire poi che la Emenda di cui noi parliamo e che egli chiama soggettiva sia qualche cosa al di là dell'umano potere, che eccede i limiti dello Stato, per la *impotenza in cui si agita l'uomo tutte le volte che vuol spingere l'audace sguardo nel cuore altrui*, è un asserir troppo, quindi nulla, poichè allora si domanda se forse meno temerario sia il giudice che indaga la esistenza e la quantità dell'imputabilità del reo, che cerca se, come ed in qual misura l'animo suo ebbe parte all'azione delittuosa! Qual contraddizione! voi permettete al giudice di investigare se per brama di lucro o di vendetta, se dietro provocazione o se dietro premeditazione quel cittadino fu tratto a delinquere, e gli proibite di indagare se pel motivo opposto egli si dispone a non più ripetere la stessa mancanza! è lecito spingere l'audace sguardo nel cuore altrui per condannare, ma non lo sarà per perdonare!

Avezzi ad ammirare nel Carrara uno de' più autorevoli maestri della scienza penale in Italia ed a prestar ossequio alle sue dottrine, non possiamo astenerci dall'osservare che egli non ci dice cosa nuova quando asserisce che non sarà mai possibile aver la certezza di un vero ravvedimento: e noi abbiamo già fatto vedere come la Emenda, pur non potendo pretendere a questo vanto, ha però sempre il vantaggio che l'impossibilità di saper raggiunto il suo scopo non solo è da lei divisa con le altre teorie ma è anche molto minore per lei che per queste. E il Carrara che afferma con tanta compiacenza questa impossibilità soggiunge poi, che nel caso di un certo e pronto ravvedimento cessa la ragione di punire!!! Ma vediamo più davvicino quest'obbiezione. Supponete, egli dice, un ladro che, divenuto ad un tratto

(1) Röder. — *Besserungstrafe und Besserungstraf-Anstalten*, pag. 14.

ricchissimo per inattesa successione, abbia restituito il mal tolto e sia divenuto caldo partigiano del diritto di proprietà: l'emenda è ottenuta, cessa la ragion di punire. L'Emenda è ottenuta? Ma forse che sia necessario di esser povero per appropriarsi l'altrui, mentre invece è antico l'adagio che più si ha più si vorrebbe avere? Nè si può dire ch'egli sia divenuto partigiano del diritto di proprietà per la fatta restituzione: Carrara acconcia come meglio conviene l'avversaria teoria per poi combatterla con suo bell'agio: ma i seguaci della teoria dell'Emenda sono i primi a proclamare che non un solo nè più atti isolati ponno indurre l'opinione del ravvedimento, ma bensì una ripetizione di atti costituenti un contegno onesto e soddisfacente. — Ed ancora: Supponete un dissidente che dopo avere in eccesso di fanatico zelo rovesciati gli altari nostri convertasi alla cattolica fede: l'Emenda è ottenuta, cessa la ragion di punire: quasichè si punisse per difendere il cattolicismo, anzichè per proteggere la inviolabilità della coscienza religiosa ed il pubblico ordine, quasichè, divenuto cattolico. non vi sia pericolo che abbia a rovesciare gli altari dei dissidenti!...

Una delle obbiezioni più ripetute e comuni è quella che nei delitti i quali non rivelano animo pervertito, come sarebbero quelli commessi per dolo d'impeto e per passione politica, la pena riuscirebbe inutile, perchè l'Emenda si ottiene tosto nel 1.° caso e non si ottiene mai nel secondo. Ma ambedue questi inconvenienti, se pur son tali, non sono solo da rimproverarsi alla teoria dell'Emenda, ma ad ogni altra. Ognuno infatti sa benissimo come la grave provocazione nei reati faccia, a sensi di tutte le moderne legislazioni, discendere la pena di più gradi, e come anzi, secondo la legislazione italiana, il reato non si consideri per tale quando l'autore vi fu tratto da una forza a cui non poteva resistere. Il nostro autore non avrebbe quindi torto di dire che la teoria dell'Emenda non ha altra colpa che quella di riconoscere come legittima conseguenza de' suoi principii ciò che le altre teorie *debbono* accettare come un'eccezione. — Per quanto riguarda poi ai reati politici il Röder, coerente a sè stesso, non vuole la pena, ma propone la esclusione temporanea o perpetua dei loro autori dai confini dello Stato: [1] ben inteso però quando si tratti di veri reati politici, non di quelli che, quantunque compresi in questa classe, non si risolvono se non in violazione della

(1) *Strafvolzug in Geist....* pag. 107

pubblica tranquillità: accordandosi in questo mirabilmente col Poletti che a pag. 359 del suo libro propugna le stesse idee. La consuetudine dovunque invalsa avvalora anche qui i principii del Röder. Nè del resto si può neppure così assolutamente asserire che in que' casi la emenda sia un controsenso, poichè ancora qui si può ottenere lo scopo di convincere quegli eccentrici cittadini che, per quanto rispettabili siano le loro opinioni, non sono però legittimi i mezzi per farle prevalere e che la coscienza dell'universale ha pur diritto ad essere rispettata. Non udimmo noi uno de' più famosi nostri cospiratori, dopo il suo attentato, confessare e proclamare solennemente che l'Italia non si doveva liberare col mezzo da lui prescelto e che egli aveva sbagliato la strada?

Fu detto che secondo questa teoria i delitti minori, specialmente se ripetuti, potendo rivelare un animo più malvagio ed un'intenzione più ostinata, dovrebbero esser puniti di più che i delitti maggiori. Tale obbiezione riposa sopra una presunzione che non si può accettare, che, cioè, la natura del reato abbia per sè a rivelare la condizione dell'anima: mentre secondo la scuola del Röder, questa non si può mai generalmente presumere ma si deve sempre individualmente studiare. Nè la teoria si rifiuta ad ammettere quando occorra, una tal conseguenza: appunto perchè secondo la medesima la quantità del delitto, meglio che sul fatto esterno, si fonda sulla interna disposizione dell' animo. E qui ancora si noti che l'aumento di pena pei recidivi ammesso da tutte le legislazioni conduce al medesimo risultato.

La più seria difficoltà s'incontra nella quistione del delitto tentato e mancato. L'essenza del delitto, secondo il Röder, consiste nella volontà contraria al diritto, non si può cancellar quello se non distruggendo questa. È naturale allora il domandare, se adunque ogni qualvolta la volontà fu fatta palese, foss'anche con un'azione semplicemente immorale od anche con un tentativo di azione immorale od antigiuridica, non si abbia a ravvisare un delitto, quindi la necessità della pena. E qui risponde il Röder; senza dubbio che egli è nell'interesse dell'ordine giuridico che i cittadini abbiano a disporre la loro volontà sempre conformemente alle sue esigenze, ma esso non ha diritto alcuno a ritenersi leso ed a cercare di distruggere questa avversa intenzione se non quando egli la può nel fatto medesimo constatare, non già perchè allora soltanto possa dirsi leso, ma perchè allora soltanto può aver la certezza di esserlo stato. Può bene anche prima d'allora esistere una somma probabilità, un' imminente minaccia, ma

una vera certezza mai. Diffatti anche nel caso dell'annuncio da parte di taluno di un suo criminoso progetto, quante circostanze e quanti impedimenti mai possono intercedere capaci a distoglierlo dalla esecuzione, risolvendo così quel progetto od in un mero scherzo od in una impotente bravata? Nel delitto tentato la manifestazione della volontà appare quasi decisa ed incontrastabile: ma anche si può osservare che tale assolutamente non appare dal momento che *multa accidere possunt* per cui il delinquente abbia a mutar d'intenzione. Non è difficile accorgersi che l'autore volendo qui rispondere ad una si grave obbiezione ha scoperto il lato debole della sua dottrina. Evidentemente per sostenerla egli ha dovuto introdurvi un elemento estraneo, per cui la sua purezza ne andò per sempre alterata. Dunque non è la sola verità pervertita che determina l'azione punitrice dello Stato, ma deve concorrervi altresì il danno materiale ed esterno: non basta: fino a quando questo non si è verificato, non può farsi luogo alla pena. Egli dice che il reato tentato non ci dà ancora la certezza della volontà finale. Ma lo stesso concetto di reato tentato presuppone quello di reato consumato e si compone necessariamente di due elementi: di un'intenzione che voleva qualche cosa al di là di quanto si è ottenuto, di un fatto che non fu capace per circostanze accidentali ed estranee di ottenerlo: quando mancasse il primo di questi elementi, ossia la volontà di ottenere uno scopo maggiore, non si punirebbe già l'azione come reato tentato, ma come reato per sè stante. L'intenzione adunque di raggiungere un obbiettivo al di là di quanto si è ottenuto è certa, *deve* essere certa, perchè si abbia un reato tentato; quello che non è certo si è se la volontà avrebbe persistito fino all'ultimo, ma non può onninamente dubitarsi che al momento in cui l'esecuzione fu sospesa, la volontà esisteva. Se così è, perchè il Röder non si accontenta di tanto? e perchè non esige tosto l'applicazione della pena? dal momento che, secondo lui questa deve agire sulla volontà e non deve curarsi del fatto esterno se non in quanto rivela l'interna disposizione? — La sua *pura* teoria adunque più non esiste, egli medesimo ha dovuto farle subire un'alterazione che tocca alla stessa sua essenza e tutta la sconvolge ed intorbida.

Non è possibile che l'autore coll'ordinario suo acume non si sia accorto di questa deroga fondamentale ch'egli faceva a' suoi principii: bensì taluno potrebbe qui vedere una transazione forzata tra i bisogni della pratica e le logiche esigenze di una teoria soverchiamente astratta. Ma la più grave difficoltà ha luogo quando si contempli il caso dell'impotenza dei mezzi scelti dal

delinquente per la perpetrazione del reato, come nel caso di chi credette di poter con bibita innocente avvelenare il proprio nemico ed in tale intendimento gliela propinò; in tal caso la volontà fu manifestata in modo da non poterne più dubitare. Ed in tal caso insegna il Röder contro alla costante dottrina di tutti i criminalisti che il delitto esiste e che si deve far luogo alla pena. Senza dubbio il vanto della coerenza e della franchezza nell'accettare le conseguenze delle proprie dottrine non si potrà disconoscere al nostro autore. Ma qui è dove l'urto di queste con tutte l'altre riesce più brusco, dove il loro dissidio è più deciso. Giunti a questo punto, non è più lecito ondeggiare fra lui ed i suoi avversarii. Chi sta col Röder può confortarsi anche dell'appoggio del popolare buon senso, il quale sempre si è meravigliato come mai in simili casi si ommettesse di irrogare la pena. Ma difficilmente si supererebbe la obbiezione desunta dai principii della imputabilità giuridica; che, cioè, un cittadino sia punito di un male che in realtà non ha fatto e non potea fare. La questione si ricongiunge ad un'altra d'ordine superiore intorno alla natura del diritto ed a' suoi rapporti colla morale. Chi insegna che il diritto non si occupa se non delle azioni esterne, limitandosi a reprimerle in quanto ledano l'ordine giuridico, trova naturale che dove un fatto lesivo non esiste non vi sia reato. Chi invece ammette col Röder che le azioni esterne non hanno nessun significato se non come estrinsecazione dell'interno sentire, deve convenire che, per quanto quell'azione non riesca dannosa, sarà però punibile quando riveli un'intenzione antigiuridica. La scuola di Kant e quella di Krause sono alle prese: e noi non osiamo introdurci nella mischia; a noi basta l'aver indicato come ogni obbiezione mossa all'Emenda non può aver valore alcuno se non si riconduca al fondamento filosofico da cui essa attinge forza e significato.

A completare l'esposizione da noi fatta fin qui della dottrina röderiana ci resta di esaminare le relazioni che intercedono tra pena e legge penale. Colui che dicesse: lo Stato punisce per emendare non renderebbe ancora con questo esattamente il pensiero del Röder: bensì colui che dica — la pena deve essere emendatrice del reo. Non è questa una distinzione scolastica o puerile, ma una distinzione fondata nella natura delle cose e degna di attenta considerazione. Io per verità non so disapprovare coloro che all'annuncio del principio röderiano ne vanno allarmati, e si domandano: dove mai si celi la personalità delle Stato che fu pure offesa e sfidata dalla temerità del delinquente? E difficilmente si accorda che lo Stato abbia tanto a dimenticare sè

stesso da non pensare che al bene del suo nemico. Ma non bisogna confondere lo scopo della pena con quello della legge penale. Se lo Stato non si sentisse leso, se l'ordine giuridico non fosse sconvolto, a che scopo punire per emendare? E che importerebbe allo Stato di avere un malvagio nelle sue viscere quando non ne vada per nulla pregiudicato? Si vorrà forse fare dello Stato il vindice della religione e della morale? È chiaro adunque che egli pure deve avere un interesse, uno scopo. Lo Stato deve vedere nell'Emenda del reo il mezzo di restaurare il diritto violato, di tranquillare l'opinione giuridica de' suoi membri, non solo, ma di assicurarsi per l'avvenire dalle violazioni che il delinquente e possibilmente altri ancora potesse ripetere; perchè egli altro non è se non l'organizzazione giuridica del consorzio civile: se manchi una di quelle condizioni, cessa la sua ragione di esistere. Lo scopo della legge penale è dunque essenzialmente riparatore e preventivo. La pena è il mezzo di raggiungere questo scopo. Ora quale fra tutte sarà la più capace? Questa distinzione così evidente e decisiva fu trascurata da molti criminalisti e nel modo più strano da Feuerbach, ma fu riconosciuta dal nostro Romagnosi, che i Tedeschi hanno il torto di conoscere ed apprezzare ben al dissotto del suo altissimo merito. Le due ricerche furono da quel grand'uomo ottimamente distinte: egli assegnava alla legge penale lo scopo della difesa, alla pena quello della controspinta. La distinzione non isfuggì neppure al Röder (1), ma è da lamentarsi che non abbia su di essa insistito come si doveva. La Emenda risponde a queste esigenze? Noi potremmo dire a' priori che s'egli è vero che due verità non possono contraddirsi senza cessare di esser tali: e s'egli è vero che la pena non può aver altro scopo che la Emenda, e d'altra parte la legge penale deve volere la riparazione del male e la rimozione di esso per l'avvenire, la Emenda deve ottimamente accordarsi collo scopo della legge penale. Ma anche a posteriori si ottiene la più convincente conferma. Quale più luminosa e soddisfacente riparazione al diritto infatti di quella che, non contenta di distruggere gli effetti materiali della sua negazione, ne vuole distrutta persino la causa, la radice? che conduce alla mutazione della volontà stessa, uniformandola all'ordine giuridico che prima aveva violato e che ora riconosce in tutta la sua pienezza? E in pari tempo l'opinione della sicurezza non può essere più consolidata poichè tutti sanno che un nemico ha cessato di minacciarli e si hanno acquistato un amico del loro benessere e della loro tranquillità.

(1) *Zur Rechtsbegründung*, etc., pag. 17.

E quest'uomo dalla volontà convertita non potrebbe dar pegno più sicuro della sua astensione in avvenire da ulteriori turbamenti, posciachè la causa di essi è per sempre o per tempo più o meno lungo distrutta. Non si dovrà soltanto dire che egli non ricadrà nell'errore se non fino a quando non trovi circostanze favorevoli a delinquere, poichè anche in mezzo alle più seducenti tentazioni avrà un difficilissimo ostacolo da superare nella ritrosia della sua volontà. Riguardo finalmente al prevenire le violazioni da parte degli altri, qui mi giova richiamare alcuni principii oggidì universalmente accolti nella scienza penale. Omai tutti i cultori di essa sono d'accordo nel riprovare e bandire le pene afflittive che mirano coll'intimidazione a distogliere i cittadini dal misfare. Il nostro Carmignani ha così felicemente dimostrato questo punto come, non già colla severità e crudeltà delle pene, ma bensì colla loro applicazione pronta, costante e sicura lo Stato possa lusingarsi di raggiungere lo scopo di rimuovere i cittadini dalle violazioni del diritto, che io mi trovo dispensato dal qui rinnovare od illustrare le sue argomentazioni. Così agendo lo Stato, mentre tranquilla i buoni, previene i malvagi. L'efficacia preventiva della pena non sta dunque nella sua gravità ma nella certezza della sua applicazione. Colui pertanto che si sforzasse a dimostrare che la pena emendatrice non può distogliere collo spavento dal reato, farebbe sforzi inutili. Ma la Emenda produce un effetto preventivo ben più importante ed efficace: restituendo alla società un uomo onesto e laborioso, costui col suo esempio edifica i suoi simili tanto più in quanto questi ricordano cosa egli fosse prima di subire le conseguenze del suo delitto: inoltre col racconto del benefico trattamento da lui ricevuto riconcilia alla Società quei traviati che sono con essa in guerra. L'intimidazione non può certamente ottenere altrettanto.

II.

Abbiamo esaminato dal punto di vista teorico la dottrina della Emenda: ora la studiamo nelle sue pratiche conseguenze: vedremo, cioè, quali siano le pene e gli instituti penali che collo spirito di lei più o meno si accordano. Qui è dove il coraggio del Röder si spiega in tutta la sua forza: coll'ardire di un nova-

tore, egli, gettando lo sguardo nei codici e negli attuali stabilimenti penali, non esita a chiamarli tutti improntati della barbarie dei secoli scorsi: colla logica di un forte pensatore egli non si rifiuta alle più straordinarie conseguenze della sua dottrina, e fa restare attoniti i seguaci del *vecchio andazzo* colle riforme che vuol introdurre. Vediamo come gradatamente si arrivi a queste ultime deduzioni.

Non v' ha bisogno di niuno sforzo di argomentazione per provare come la scuola dell'Emenda sia condotta a negare la pena di morte, unitamente a tutte le altre pene afflittive anche quando venissero comminate come pene accessorie ed aggravanti quella del carcere. Ma questa scuola conduce pure direttamente ad una abolizione non meno importante e affatto nuova [1]: quella delle pene perpetue, ossia, a vita. La perpetuità della pena include necessariamente la ipotesi della incorreggibilità del reo. È questa incorreggibilità che viene arditamente ed ostinatamente negata dal Röder. E qui, non lo si può negare, la teoria di lui si eleva ad una altezza sconosciuta alle altre tutte, e riproduce il concetto della dignità umana in un modo solenne. Il perfezionamento è la legge suprema imposta all' uomo: negare la possibilità di esso è negare il più importante ed essenziale attributo della natura umana, è un negare l'uomo stesso: è calunniare la divinità, come con frase energica si esprime il Röder. Ed in questo la teoria si accorda con una delle massime fondamentali della morale cristiana, secondo la quale fino a che v' ha ancora un filo di vita, è sempre possibile il ravvedimento del peccatore e la di lui redenzione dalle fatali conseguenze del suo errore.

I partigiani dell' Emenda vogliono che il reo abbia a convincersi della falsa direzione data al suo modo di agire, e che abbia d' ora in avanti a conformare la sua volontà ai bisogni del consorzio giuridico. Questa trasformazione, per così esprimermi, non può accadere se non coll' addentrarsi nelle condizioni speciali del suo animo, coll' esaminare le sue speciali tendenze e la direzione da darsi alle medesime. In altri termini l'azione della pena deve essere tutta individuale ed influire sulla particolare volontà di ogni singolo punito. Ogni azione collettiva non potrebbe riuscire che incompleta, quindi inefficace. Ogni applicazione della pena fatta sopra un numero più o meno grande di delinquenti, riuniti confusamente insieme, rende impossibile ogni migliora-

(1) *Strafvollzug*, etc., pag. 106, 107.

mento ed Emenda. L'esperienza lo ha decisamente provato (1). I più corrotti trascinano i meno corrotti: il carcere diviene una vera scuola del delitto. Quelli col racconto delle loro scellerate imprese acquistano sugli altri un vero ascendente, e non di rado accadde vedersi fuori eseguiti dei delitti stati concertati negli stabilimenti penali. I più perversi esercitano una vera tirannia sui minori delinqnenti, se ne valgono all'esecuzione dei loro piani, li spingono innanzi qnali sentinelle avanzate: formano una specie di società segreta: la casa di pena diviene un vero postribolo di delinquenti. Accadde persino che alcuni giovani puniti, per non scomparire di fronte ai più provetti, si vantassero di delitti che non avevano mai commessi: e per quell'inclinazione tanto naturale in tutti di cercar la società dei loro pari, i malfattori sono piuttosto indotti a desiderare la prigione che a fuggirla. I due requisiti indispensabili per ottenere l'Emenda vengono quindi a mancare: 1.° la facoltà di studiare e di agire sull'animo di ogni singolo punito; 2.° la possibilità in costni di rientrare in sè, di meditare sul male commesso e sulla necessità di cambiar vita in avvenire. E tutti qnesti mali della comunità nelle carceri furono sentiti anche da quegli scrittori che rigettano l'Emenda, i quali insensibilmente si trovarono condotti ad attuare quel sistema che solo coll' Emenda si accorda. Si credette dapprima di trovare il rimedio nell' applicazione delle pene corporali afflittive: ma oltrechè a questo genere di pena ripugna l' ingentilito sentimento dei popoli moderni, esso si mostrò infatto insufficiente contro alla forza delle cose stesse. Il sistema auburniano parve il più opportuno: consisteva nel separare di notte i delinquenti e riunirli di giorno nelle sale di lavoro, ma coll' obbligo del silenzio (2): anche qui s'incontravano ostacoli snperiori alla volontà stessa del legislatore, nn' impossibilità portata dalla natura delle cose. Vuole natura che quando degli uomini si trovano insieme riuniti, non possano vincere Il bisogno di comunicarsi i loro pensieri e di farsi reciprocamente la storia della loro vita. I puniti, che non potevano liberamente discorrere, cercarono di farlo sottovoce: poscia ricorsero ai gesti e crearono con questi un linguaggio convenzionale. Allora la posizione dei guardiani ed ispettori divenne difficilissima e pericolosa: quasi impossibilitati a spiegarsi il significato di quei gesti ed a riconoscere quindi se i puniti comuni-

(1) *Besserungstrafe*, etc., pag. 65 e segg.
(2) *Besserungstrafe*, etc., pag. 75 e segg.

cassero fra loro, dovettero o chiudere un occhio o ricorrere a castighi, della cui necessità non erano sempre sicuri, ma la cui frequenza doveva essere spaventosa: in questo modo più lentamente, ma più gravi si riproducevano gli inconvenienti della Comunanza: la casa di pena diveniva una casa di fustigazione: reagivano i ricoverati, sommamente pericolosa si faceva la posizione dei guardiani che non si fidavano a trovarsi in mezzo ai loro *educandi* senza pistole in tasca. L'esperienza ha quindi condannato il sistema anburniano. — Fu proposto il sistema della classificazione. Sulle prime esso si presenta in aspetto favorevole (1): ma, intimamente esaminato, rivela da sè la propria inconsistenza. Su qual base fondare tale classificazione? Sulla natura del reato? ma allora si confonderanno assieme giovani e vecchi, e quel che è peggio, i più coi meno pervertiti: taluno ha ucciso dietro provocazione, tal'altro per vendetta, per depredare, e così via.... — Forse sull'individuale malvagità? ma è impossibile riconoscerla senz'aver prima studiato l'animo di ciascuno: bisogna quindi isolarli per esaminarne le tendenze e poi riassociarli per distruggere quei buoni effetti che dal loro isolamento avevano risentito, restituendoli a quella cattiva compagnia da cui originò probabilmente il loro traviamento: si cercò di attuare tal sistema a Ginevra, ma gli stessi direttori di quegli stabilimenti ne dichiararono la impossibilità (2). Volendo tener calcolo di ogni differenza tra le inclinazioni speciali di ogni punito, le classi si moltiplicarono continuamente e quasi senz'accorgersi si giunse all'Isolamento (3).

Se la felicità dell'esito decidesse dalla bontà della causa, la vittoria sarebbe certamente per la teoria che vuole si punisca per la correzione del reo. Mentre la necessità naturale conduceva i moderni legislatori, per quanto da materialistiche dottrine predominati, ad adottare il sistema dell'isolamento, la scuola del Röder dovette, come abbiamo dimostrato, adottarlo come proprio, ravvisare in esso l'attuazione più logica e più efficace de' suoi principii e propugnarne a tutta oltranza il trionfo. Il nostro autore lo dichiara colle seguenti parole: « Mezzo capitale per at« tuare questo nuovo spirito della legge emendante si presenta « l'isolamento: il quale sistema dev'essere praticato appunto a

(1) *Besserungstrafe*, etc., p. 89.
(2) *Ibid.*, etc., pag. 92.
(3) *Ibid.*, pag. 92, 93.

« questo intento del miglioramento del reo (1) ». Dunque, l'Emenda non istà senza l'Isolamento: l'isolamento non può aver altro scopo che l'Emenda. Su questo secondo teorema giova fermarsi alquanto per far risaltare la strana contraddizione in cui si trova la pratica moderna colla teoria. Come dicevo, presso tutte le nazioni il carcere cellulare va sempre più prevalendo: eppure, le teorie più comunemente ricevute ripugnano ad un tal sistema di attuazione della pena. Vi ripugna la teoria dell'intimidazione, perchè rinchiudendo il reo in una cella, obbligandolo al lavoro, istruendolo ed educandolo non si agisce che sulla sua essenza morale, nè si può esercitare su di lui intimidazione di sorta..... Vi ripugna l'espiazione perchè l'azione dolorosa sul punito nell'Isolamento è tutta negativa, mentre l'azione positiva ridonda a beneficio del reo. Ora l'espiazione esige un'azione positiva a suo danno totale, esige da lui, per così dire, una prestazione dolorosa. Vi ripugna, il più delle volte, la teoria dell'esempio, perchè nella cella il trattamento del reo è qualche cosa di nascosto e di segreto: la vita di ciascun punito deve rimanere sconosciuta persino a' suoi compagni di sciagura: sicchè riesce naturalmente impossibile di far servire il carcerato d'esempio agli altri. — Vi ripugna la teoria della controspinta, almeno come venne dal Romagnosi e suoi seguaci intesa, perchè isolando il reo si cerca di paralizzare l'azione dei moventi sensibili che lo hanno condotto al reato, non già col contrapposto di altri moventi sensibili contrarii, ma coi moventi tutto morali dell'educazione ed istruzione. Coll'Isolamento non si accorda che l'Emenda che vuole un trattamento tutto spirituale ed individuale del reo quale solo si può verificare nella cella carceraria.

I requisiti ed i caratteri dell'Isolamento faranno adunque l'oggetto della nostra ultima ricerca. Prima sarà bene premettere brevi notizie intorno alle sue ultime vicende in America ed in Europa.

Il teatro più interessante di queste vicende fu nell'America del Nord (2). Quivi ebbe origine, quivi fu più acerbamente combattuto, quivi ebbe il più splendido trionfo. Il nemico suo più formidabile era il sistema auburniano, nel quale gli avversarii dell'Isolamento avevano effigiato il suo contrapposto: eppure ogni

---

(1) *Strafvollzug*, etc., pag. 94.

(2) V. intorno a ciò le notizie interessantissime raccolte nella più volte citata opera *Besserungstrafe*, etc.

loro sforzo ha dovuto naufragare. Accanto ai luminosi risultati del carcere cellulare ancor più si riconobbero i tristi effetti della comunanza più o meno limitata. Il rendiconto del 1859 dei carceri cellulari di Filadelfia constatava la diminuzione veramente insolita delle malattie fisiche e mentali: quella del numero dei recidivi: i progressi fatti dai carcerati nell'istruzione e nell'apprendimento delle diverse industrie, e conchiudeva affermando che l'essersi diminuito il numero dei reati in confronto coll'accrescimento della popolazione ascriver si doveva all'efficacia benefica dell'isolamento nelle carceri. L'eloquenza di questi fatti e delle cifre che li convalidano confuse i nemici dell'isolamento, accrebbe di numero e di energia i suoi partigiani. Gli stessi direttori dei diversi stabilimenti di pena, ad eccezione di un solo, proclamarono la necessità di abbandonare il sistema anburniano. Fu allora che i diversi Stati d'Europa credettero conveniente di far esaminare da uomini versati nella materia e da commissioni espressamente a ciò nominate il prevalente sistema: e questo ebbe la soddisfazione, studiato davvicino e con più imparzialità, di veder convertiti a sè uomini come Torqueville, Crawford, Demetz, Hoyer, che prima ne erano stati avversarii. E prima di tutto in Inghilterra L. J. Rüssel, dietro parere dei due ispettori generali Crawford ed W. Rüssel, in una circolare ai giudici loro raccomandava di far costruire nuove carceri secondo il sistema cellulare e di ridurre ad esso quello già esistenti. — Nel Belgio l'isolamento trovò il suo più caldo fautore in Ducpetiaux, nome certamente famigliare a chiunque siasi appena occupato della questione carceraria. Accolto dapprima con esitanza e limitato da restrizioni, si estese sempre più, ed ora vige con ben poche ed insignificanti eccezioui che per rispetto alla logica almeno dovrebbero venir definitivamente tolte. Ma intanto la esperienza si pronunciò decisamente in suo favore.

In Francia progredì rapidamente dapprima; quando inaspettatamente, e, come pare, per motivi finanziarii, dichiarò nel 1853 il ministero di non poter progredire su quella via: tutti gli intelligenti ed i risultati stessi dell'esperienza riprovarono tal sosta: i consigli generali del Dipartimento della Senna e della Senna ed ed Oise invitarono il governo a progredire sulla buona via: giova sperare che esso terrà l'invito.

Anche in Isvezia, dietro la iniziativa del Principe Oscar, fu introdotto il sistema dell'isolamento: ogni circoscrizione territoriale possiede un carcere cellulare: e i risultati sono soddisfacentissimi.

In Danimarca, il successo ottenuto fu apertamente constatato

dal Governo nel rendiconto dell'anno 1857 (16 anni dopo la attivazione dell'isolamento): e qui noteremo altresì che quel Governo non si decise per questo sistema se non per la proposta dell'illustre David, il quale era stato prima incaricato di visitare le carceri d'America.

La legislazione portoghese dettata sotto l'influsso della dottrina dell'Emenda non poteva a meno di condurre al sistema cellulario. Non mancano neppure in Ispagna indizii d'un avviamento sulla medesima strada.

La camera dei Deputati dell'Impero austriaco adottava nell'ottobre 1863 un progetto di legge nel senso dell'isolamento.

L'accettazione di esso anche in Prussia è di più antica data: se non che per circostanze diverse non veniva così rigorosamente attivato perchè potesse il medesimo dare que' frutti che devonsi da esso aspettare. Numerosi, vecchi e forti sono i pregiudizii contro cui ha da combattere il nuovo regime carcerario: ed abbenchè generalmente accettato, in pratica molte sono le eccezioni che gli si fanno e le transazioni a cui lo si costringe: non è poi raro sentire rinfacciargli colpe e difetti che non da altro derivano se non dalle alterazioni a cui si assoggetta.

Nella maggior parte dei principali Stati della Germania si cominciò a battere la medesima via adottando il modello di carcere costrutto nel Gran Ducato di Baden a Bruchsal, di cui vogliamo tenere alquanto più lungo discorso. Fin dall'anno 1845 il governo badese sottoponeva all'approvazione del Parlamento un progetto di legge per l'erezione di un carcere cellulare: tale progetto fu adottato a grande maggioranza dalla camera dei deputati ed all'unanimità dalla camera alta. In esecuzione di questa legge fu costrutto a Bruchsal un carcere costituito da un edificio centrale e da quattro ale che dal medesimo si dipartono, contenenti 408 celle. Nell'ottobre 1848 cominciò a popolarsi; fu sempre governato conformemente allo spirito dell'isolamento e diede risultati sotto ogni rapporto soddisfacentissimi, sicchè esso ancora si deve ritenere come la prigione-tipo a cui dovranno in seguito tutti gli altri consimili stabilimenti uniformarsi. Il Röder scrive che anche a Bruchsal e più che altrove (perchè quivi l'isolamento ebbe la sua più genuina attuazione) si confermò il fino ad ora inaudito risultato che gli stessi detenuti riconoscessero il benefico effetto da essi provato nella vita cellulare ed altamente si lodassero del regime a cui venivano sottoposti. I loro rapporti coi guardiani ed ispettori non lasciano neppur nulla da desiderare. I proventi del lavoro superano di gran lunga quelli

degli altri stabilimenti carcerarii. Finalmente lo stato sanitario fu sempre buonissimo. Si rimprovera specialmente alla cella che essa sviluppi le malattie mentali e che provochi fortemente al suicidio: orbene sopra 3037 detenuti (così riferisce Füesslin che fu direttore di quello stabilimento) in cinque anni non si verificarono che diciotto casi di demenza, di cui però due già esistevano al tempo dell'ingresso nella prigione, tre derivavano da disposizione gentilizia, ed otto furono perfettamente guariti: non vi furono che 6 suicidii ed un tentativo di suicidio: ed il Füesslin soggiunge che questi casi si dovevano ascrivere a cause affatto estranee all'isolamento: e precisamente a certe pratiche che sono pur troppo ancora in uso e che allo spirito dell'isolamento apertamente ripugnano, come la restrizione del cibo che risultava insufficiente al bisogno corporale, il ritiro nell'oscurità (1), etc... Parecchi difetti trova il Röder da rimproverare allo stabilimento di Bruchsal, come il troppo breve spazio pel passeggio, e la soverchia brevità del tempo destinato a questo (½ ora), l'azione poco libera del Direttore, la soggezione incompleta degli impiegati subalterni, ecc. ecc. — Bastino questi sommarii cenni, non essendo scopo di questo lavoro il dare un rendiconto statistico dei diversi stabilimenti penali, e solo bastandoci l'aver accennato a quello di Bruchsal come l'ultima fase storica per cui passò il sistema cellulare. Ora ci importa di vedere quali siano i requisiti a cui deve il medesimo uniformarsi onde raggiungere lo scopo dell'Emenda dal quale lo abbiamo dimostrato indivisibile.

Quando si dice che solo nella cella è possibile ottenere il ravvedimento del reo, non s'intende già che questi vi abbia a rimanere totalmente abbandonato e separato dal consorzio dei suoi simili, sicchè venga a trovarsi quasi in uno stato di solitudine. Il Röder lo dichiara senza esitanza alcuna (2). « Chiunque « non voglia favorire la demenza ed il suicidio, non cadrà oggidì « più nell'errore di volere una totale solitudine per il detenuto ». Se egli è necessario rinchiuderlo in una cella e separarlo dalla compagnia degli altri detenuti, acciocchè possa il suo carattere e la sua naturale inclinazione venir studiata e diretta, ed acciocchè egli abbia campo a rientrare in sè stesso; non è però meno necessario prestare anche tutti quei mezzi che possono giovare alla sua morale rigenerazione mercè un'opportuna istruzione e

---

(1) Röder *Besserungstrafe*, etc., p. 176.
(2) *Ibid.*, pag. 109.

la compagnia di persone dalle quali possa venire educato ed edificato. In questo riguardo fu ben intesa la legge badese del 45 che prescriveva almeno sei visite quotidiane nella cella da parte dei guardiani, degli ispettori, dei religiosi, dei medici, dei maestri, dei membri della direzione, dei parenti e conoscenti col detenuto. Nessun più salutare istituto poi avvi di quelli espressamente destinati alla visita delle carceri: quelle pie e probe persone che a questo ufficio si consacrano coi loro discorsi e col loro esempio, influiscono così beneficamente sull'animo dei carcerati, che non è raro il sentire da questi attribuire il loro cambiamento di vita specialmente a quelle conversazioni e rimeritare quei benemeriti con le più sincere benedizioni: e il Röder ben a ragione si duole che il penitenziario di Bruchsal non sia stato costrutto presso a centro popoloso dove la formazione di simili associazioni fosse stata possibile o almeno più proficua per il numero. Che se per avventura in casi speciali fosse necessario procurare maggior compagnia a taluni delinquenti, non sarebbe fuor di proposito accrescer il numero delle visite o destinarli a lavori mercè i quali vengano a contatto con altre persone che non siano però mai altri carcerati.

Un còmpito difficile appartiene al direttore nella scelta dei lavori con cui occupare i detenuti (1): tali lavori devonsi adattare all'indole speciale ed alla disposizione di ognuno di essi e sopratutto non riuscire punto pregiudizievoli alla loro salute. Il nostro autore poi dissente affatto dall'uso di appaltare questi lavori ad estranei intraprenditori; ma vuole invece che la loro esecuzione sia specialmente affidata all'amministrazione dello stabilimento. Ognuno poi vede la convenienza che una parte dei proventi sia percepita dallo stesso detenuto, dopochè s' intende egli abbia rifuso allo Stato le spese del suo mantenimento ed alla persona da lui lesa i danni derivanti dalla sua lesione. Nel valutare però la rifusione dovuta allo Stato non converrà esser troppo scrupolosi, attesochè sia maggiore l'interesse dello Stato medesimo a che il detenuto si procuri qualche mezzo onde far fronte alle più urgenti necessità a cui andrà incontro dopo la sua liberazione. A coloro che obbiettano l'impossibilità di trovare tanti lavori che possano occupare una persona sola in cella, risponderemo che Pradier, il quale fu per 30 anni appaltatore di simli lavori, ne enumera 77 che possono così eseguirsi. E i ri-

(1) *Ibid.*, pag. 113.

sultati sono di gran lunga migliori di quelli ottenuti nelle altre case di pena: abbiamo un rapporto sul penitenziario di La Roquette, nel quale si dice che dopo la sua riduzione al sistema cellulario gli appaltatori sono unanimi nell'affermare che i lavori sono meglio eseguiti e in maggior quantità.

All'istruzione industriale si deve aggiungere la scolastica e la religiosa. Si impartisce la prima coll'insegnare ai più ignoranti i primi rudimenti del leggere e dello scrivere: a quest'uopo è assai acconcia la costruzione delle scuole in forma d'anfiteatro dove ogni detenuto può vedere il maestro ed essere veduto da questo ma da nessun altro. A quelli che già fossero forniti di una discreta coltura si darà il mezzo di occuparsi in buone letture e di meglio istruirsi così intorno ai doveri da cui sono legati verso la Società. Il più benefico effetto infine è da aspettarsi dalla istruzione religiosa quando sia data parcamente, acciocchè non abbia a farli cadere nel misticismo: nulla più si presta alla morale rigenerazione dell'uomo quanto il sollevarne l'anima alla contemplazione di un ordine sovrannaturale di cose e l'istruirlo nelle religiose verità.

Il nostro autore si dichiara apertamente nemico di tutte quelle esacerbazioni di pena che sono ancora in uso nei diversi stabilimenti penali e che collo spirito dell'isolamento sono in flagrante contrasto. Ogni maltrattamento ed ogni martirio inflitto al reo ne esacerba l'animo, ne rivolta la volontà e spegne quei pochi buoni semi che per avventura il ritiro della cella aveva in lui gettati: non sono che avanzi dell'antico sistema e non possono colla nuova dottrina comportarsi. « Il legislatore deve finalmente « decidersi tra il martoriare ed il migliorare il reo: una volta « che coll'introduzione della prigione cellulare ha scelto questo « secondo partito, il mantenimento di quegli aggravamenti di pena « è un manifesto controsenso (1) ». E nemmeno si può conciliare collo spirito dell'isolamento l'attribuzione d'infamanti che qualche legislatore ancora annette a certe pene, con che s'impedisce vieppiù il ritorno del reo alla via della virtù dopo scontata la pena, e mentre si sconta toglie la forza a tutti i buoni propositi a cagione della prospettiva che ad onta di essi sarà ogni riabilitazione impossibile o sommamente difficile. I medesimi inconvenienti sono pure prodotti dalla così detta sorveglianza di polizia introdotta per la prima volta dal legislatore imperiale francese.

---

(1) *Strafvollzug* pag. 103.

Contro codesta misura penale che gettando il sospetto sopra il liberato dal carcere, avvezza alla diffidenza tutti coloro che entrano in rapporti con esso lui e crea ostacoli a tutti i suoi sforzi verso una miglior vita, rivolge ben a ragione il Röder acerba critica.

Non mancano certamente ai direttori dei penitenziarii misure coercitive per reagire contro al contegno indisciplinato e riottoso dei detenuti, limitando le visite degli estranei, diminuendo la rispettiva porzione del vitto e in caso più raro privandoli della luce (1).

Uno dei più serii ostacoli alla prevalenza del sistema cellulare fu sempre la gravità delle spese che per esso si debbono incontrare. Ma se sulle prime queste stesse possono apparire piuttosto gravi, egli è pur certo che una volta si sia sicuri che solo con questo sistema è dato raggiungere lo scopo che lo Stato si propone nell'irrogazione della pena, esso apparir deve ben più economico in confronto d'ogni altro pel quale le spese possono per avventura essere minori, ma certamente sono inutili e prive d'ogni soddisfacente successo. Del resto quand' anche non si adottasse la assoluta separazione come nel nostro sistema, egli è pur certo che in nessuno stato civile si vorrà oggidì ommetter almeno la separazione notturna per cui riesce pur necessaria la costruzione di celle; ora l'esperienza insegna la spesa non essere che di $1/3$ maggiore per la separazione anche diurna, avuto riguardo anche a ciò che col nostro sistema divengono le inutili sale per il lavoro in comune, per il cibo e per l'infermeria. E per tacer di tutto questo, di fronte ad una questione che tanto interessa l'avvenire della società dovranno i riguardi finanziarii arrestare la attuazione di un sistema da cui tanti beneficii meritamente si attendono?

Questi sono i caratteri fondamentali che debbono accompagnare l'attuazione dell'isolamento nel carcere acciocchè risponder possa allo scopo a cui è coordinato ed ai vantaggi che da esso si ripromettono. Il nuovo sistema non può essere amalgamato colle vecchie pratiche carcerarie senza che ne vada alterato e corrotto ed invano si muovono ad esso rimproveri quando si rifugge dall'attuarlo in tutta la sua genuina purezza. Tra il vecchio ed il nuovo sistema non si danno transazioni dal momento che ambedue sono animati da un opposto spirito e che tendono ad un opposto scopo: quello

---

(1) *Id. ibid.* pag. 103.

voleva il male del condannato nella pena, questo vuole il suo miglioramento, ogni via di mezzo non è possibile: il legislatore dee decidersi o per l'uno o per l'altro sistema.

Ora ci resta a vedere quali siano le esigenze della nuova dottrina una volta che lo scopo della pena sia raggiunto.

La correzione del reo è un fenomeno predisposto e provocato, per così dire, che può essere rilevato non già in un momento prefisso piuttosto che in un altro, ma sempre ogni qualvolta si manifesta: al suo verificarsi cessa l'opportunità e la necessità della pena. La scuola della Emenda quindi rifugge necessariamente dallo stabilire preventivamente l'epoca in cui avrà a cessare la pena, quasichè il giudice pronunziasse la sentenza sotto l'influsso di fatidica visione che gli riveli il quando l'efficacia della pena ha raggiunto il suo estremo: calcolo temerario e pericoloso che può indurre a lasciare in libertà un reo che si è sicuri di veder tosto battere l'antica strada, od a trattenere in carcere un infelice che confessa d'aver sbagliato e propone di cambiar vita.

Fu ammesso, osserva il Röder, che la legge possa ingannarsi attribuendo a tal reato pena superiore a quanto nel fatto speciale meritava e vi si provvide mediante l'introduzione delle circostanze attenuanti; ora perchè non si ammetterà che anche il giudice abbia potuto sbagliarsi, che anch'egli siasi fondato sopra ipotesi che vengono a mancare in seguito, togliendo così ogni valore alle deduzioni che tratte ne avea? Da ciò la necessità di una seconda sentenza la quale, partendo dai dati forniti dall'osservazione particolare sul delinquente, corregga la prima ed abbia ad accrescere od a diminuire la durata della pena secondo i bisogni del delinquente medesimo (1). Qui al nostro autore mancò il suo solito coraggio nell'ammettere le più rigorose conseguenze de' suoi principii. Se egli è vero ch'è una pretesa stolida lo stabilire preventivamente la quantità di pena necessaria per quel determinato reato, si domanda perchè anzichè lasciar commettere questo sproposito per poscia rimediarvi mediante una seconda sentenza, non sarebbe meglio toglierne addirittura la possibilità, limitando la facoltà del giudice a pronunziare sull'esistenza del reato, sulla sua particolare imputabilità, quindi sulla necessità della pena, sottraendo a' suoi poteri quello di stabilire sulla durata e trasferendolo invece a giudici addetti ad ogni stabilimento, i quali abbiano a pronunciare dietro le informazioni del personale stesso della direzione e dei sorveglianti?

---

(1) *Strafvollzug*. pag. 107 e seg.

Secondo il nostro autore la seconda sentenza non dovrebbe mai venir pronunciata, anche per quella che già appajono emendati, se non dopo decorsa metà del tempo di durata fissato nella prima. La liberazione poi dovrebbe essere condizionata od incondizionata: ossia dipendere dal buon contegno del liberato durante la seconda metà del tempo che avrebbe dovuto passare in carcere, oppure esserne affatto indipendente: nel caso che nuovi trascorsi commettesse o che in generale la sua condotta fosse riprovevole, si dovrebbe rinchiuderlo di nuovo in carcere per iscontarvi il resto della pena o solo una parte. Contro alla liberazione condizionata solleva il Carrara [1] gravi e non poche obbiezioni: obbietta egli anzitutto il timore che l' impostura del reo abbia ad ingannare il giudizio di chi pronunzia la seconda sentenza: a questa obbiezione risponde il Röder che tale pericolo è di molto scemato dalla circostanza che l'attento sorvegliare dei guardiani e degli ispettori, i quali si direbbe quasi che spiano il contegno dei detenuti in tutti i loro più reconditi movimenti, il conversare che con essi fanno i direttori ed i visitatori giova non poco a penetrare nell'animo di essi e rende sempre più improbabile il temuto inganno sullo stato delle loro intenzioni. Noi non ci possiamo però dissimulare come qui il sistema riesca assai incompleto e quasi si appalesi insufficiente a sè stesso. Il nostro autore avrebbe dovuto considerare che la obbiezione ora esposta sarà sempre la più grave e la più seducente fra tutte quelle che si possano sollevare. Non basta rispondere che il suo sistema non pretende (come del resto non possono neppure gli altri pretendere) alla infallibilità e che il temuto pericolo può venire di gran lunga scemato como testè si accennava: noi avremmo voluto che il Röder avesse esposto un opportuno sistema di pratiche da osservarsi nell' indagine sul ravvedimento del reo, avesse indicato gli indizii su cui fare più forte appoggio, gli esperimenti a cui dovesse il detenuto per avventura venire assoggettato, le differenti apprezziazioni a cui il suo contegno si dovesse sottoporre, la graduazione dell'importanza di queste secondo l'ordine gerarchico dei sorveglianti e direttori, ed infine una regolare procedura attraverso a cui dovessero farsi passare i risultati che si credono ottenuti prima di giungere alla sentenza di liberazione o di conferma nel carcere. Un'ommissione capitale poi ci sembra il non aver indicato il momento e l'organo da cui si debba cominciar a rivelare questi risultati: forsechè resterà in

(1) Opuscolo citato.

balia questo accertamento alla più o meno solerte ed accorta sorveglianza dei guardiani ed ispettori, i quali possono talvolta di troppo affrettare, tal' altra di troppo ritardare la denuncia dei primi indizii? Noi lo dobbiamo dichiarare: è questa una grave imperfezione nel sistema Röder, e quando si pensa che una dottrina nuova non può pretendere ad esser accettata, se non quando ha in sè di che bastare a sè stessa onde non essere tacciata di utopia, la mancanza del nostro autore ci colpisce di più: non potrebbe taluno de' suoi avversarii insinuare che a tutti questi problemi egli non abbia toccato perchè quasi disperasse della loro soluzione? — Senza dubbio, egli ci può rispondere che per lui parla il fatto dell'adozione della libertà provvisoria in molti Stati (vedi più sotto), i quali debbono pur aver trovato il modo di praticarla superando quelle difficoltà, e noi replicheremo allora che tanto più naturale e necessario era per lui il dimostrare come quella pratica colà si facesse e come sia da farsi. Senza dubbio ancora, il fenomeno del ravvedimento essendo tutto individuale, torna assai arduo il tracciare norme generali dietro a cui debba essere riconosciuto ed apprezzato; ma questo ancor non basta a distruggere l'inconveniente di abbandonare l'accertamento all'incostante, malsicura solerzia ed avvedutezza dei sorveglianti, e d'altronde senza pretendere a tracciare norme indeclinabili, non pare impossibile indicare regole direttive, acciocchè almeno una approssimativa uniformità si ottenga nell'attuazione del sistema presso i diversi stabilimenti penali di un grande Stato. E noi siamo persuasi che ad un così esperto conoscitore del regime carcerario, com'è il Röder, non mancherebbero i mezzi per colmare questa grave lacuna e rendere così completo il suo sistema.

Ma d'altra parte ci sembra che a torto il Carrara si preoccupi fortemente dell' effetto morale prodotto sui cittadini dall'aspetto di un condannato a 10 anni di reclusione che dopo 6 anni è di nuovo lanciato in seno alla società: quale sarà, egli si domanda, l'effetto del vedere una sentenza dei magistrati renduta vana parola dagli artificii di un malfattore? ecc. Ma il Röder potrebbe dal canto suo domandare quale fra i due effetti sia più pernicioso di vedere corretta la sentenza di un magistrato che infine non può pretendere alla infallibilità (prova ne sia la istituzione delle due istanze) e quello di vedere un cittadino pentito e ravveduto scontare nel carcere una pena - che non è ormai per lui più necessaria - in ossequio alla decisione di un giudice... D'altronde è inesatto il dire che la sentenza dei magistrati sia resa vana parola, dal momento che spetta ai medesimi - secondo

insegna il Röder - il rettificarla ed adattarla alle variate circostanze. Ed in fine una tale obbiezione può aver valore appunto solo quando sia ammessa la invariabilità della prima sentenza, ma non più quando, come si vuole dall'Emenda, si parta dal principio che essa può e deve venire variata: allora i cittadini non sono già predisposti a voler, per così dire, veder ad ogni costo applicata la pena per la sua prestabilita durata, ma considerano il tempo fissato nella prima sentenza come un saggio presuntivo che deve subire ulteriori modificazioni.

Ed anche qui la pratica invalsa presso molti Stati mentre accettava questo nuovo istituto della liberazione provvisoria, ci mostra risultati soddisfacentissimi. Ci si permetta di riferire un passo dello stesso nostro autore. « Le necessità della vita pratica già « avevano suggerito agli Stati moderni un processo molto consi- « mile al nostro: il diritto territoriale prussiano stabiliva che in « caso di reato di furto avvenuto per la terza volta; il reo do- « vesse rimanere in carcere *indeterminatamente fino a che fosse* « *emendato*.... Anche nel Würtemberg si usava che il giudice non « pronunciasse se non il *minimum* della pena, obbligando dopo « il decorso di esso il delinquente a rimanere in carcere fino a « che si fosse corretto.... Il codice bavarese riconosce esso pure « condanne a tempo indeterminato.... E in Francia si introdusse « pei delinquenti giovani la liberazione condizionata.... Recen- « temente il diritto inglese accettò la massima che il tempo fis- « sato nella sentenza non valga se non come un *maximum*; « dopo il decorso della prima metà si licenziano coloro che ap- « pajono emendati, con un certificato di licenza: facendoli poi « rientrare nel carcere in caso di mala condotta, senza compu- « tare il tempo di prova. Eguali misure si progettarono nel « Belgio.... » (1)

Scontata la pena e restituito il cittadino alla sua primiera libertà non sono ancora cessate le cure del consorzio sociale: quel primo istante in cui egli ritorna al libero commercio co' suoi concittadini è appunto più pericoloso ed allora più che mai egli ha bisogno di essere protetto ed ajutato. A questo intento non saranno mai abbastanza favoriti e promossi i Patronati per gli usciti dal carcere. Una diffidente prevenzione gravita continuamente sopra di colui che ha appena lasciata la prigione, e forti difficoltà incontra sovente prima di poter trovare un conveniente

(1) *Besserungstrafe*, pag. 28 e segg.

collocamento e poter così praticare i buoni propositi formati ed applicare gli insegnamenti avuti nella cella. In quel nuovo stabilimento il quale dovrà essere naturalmente ordinato in maniera da non distruggere i buoni semi che covano, il liberato comincia poco a poco ad entrare in relazione co' suoi concittadini, avvezza costoro a trattare con lui come se fosse in tutto eguale a loro, e riacquista infine tutta la loro stima e la loro fiducia.

Crediamo di aver con questo esposta nel suo complesso la teoria del Röder, e di aver esaminate le critiche principali che le si rivolgono.

Nostro intendimento era di mostrare: 1.° che la dottrina dell'illustre Professore di Heidelberg non può venire giustamente apprezzata se non si risale al fondamento filosofico su cui si appoggia e da cui riceve significato e valore: 2.° che nel campo delle pratiche applicazioni la stessa teoria conduceva logicamente e necessariamente a certi risultati nei quali con somma sua meraviglia vedeva convenire anche quegli scrittori e legislatori che pur la combattono nelle sue massime fondamentali. Limitandomi a quelle critiche che, toccando ai punti cardinali del sistema, non potevano venir ommesse, ho cercato di far risaltare tutti gli argomenti che militano in di lui favore. Crederò di aver ottenuto qualche cosa quando avrò persuaso il lettore che una dottrina così nuova ed originale è degna della più alta attenzione e merita pure di venir apprezzata per i fecondi risultati a cui può condurre.

Dr. Bassano Gabba.

LA FAMIGLIA E LO STATO

nella storia italiana.

(Continuazione e fine. Vedi fascic. di luglio)

V.

Nel cominciare del medio-evo, dunque, la famiglia latina preferiva ancora gli agnati, e, per l'indebolirsi dello Stato, si trovava costretta a cercare in sè stessa forza maggiore. Le irruzioni barbariche portarono una diversa costituzione della famiglia, che pure non potè gran fatto alterare la nostra, fino a quando i Longobardi non fermarono stabilmente il loro dominio in Italia. Allora comincia una grande alterazione della società italiana, costretta dalla violenza a prendere forma più o meno barbarica. Importa quindi studiare la famiglia longobarda, per vedere come e sino a che punto essa potè alterare la nostra.

La società longobarda, al pari di ogni altra società barbarica, aveva a suo fondamento la forza; essa era nella guerra strettamente unita sotto un capo, e nella pace si scioglieva in gruppi, per mancanza di forza nel potere centrale, e per eccesso d'indipendenza nei vari suoi capi. Infatti, quando i regni barbarici cominciano a costituirsi in occidente, li troviamo subito divisi in Marche, Ducati, Feudi, ecc. E se invece guardiamo i barbari nel loro stato primitivo, troviamo che le popolazioni sono sparse per la campagna, manca la città vera e propria, manca il vero concetto dello Stato, che si presenta piuttosto come una confederazione di gruppi secondari. L'unità sociale barbarica è nella fara o gente, associazione di famiglie, derivata in origine da una medesima famiglia, e forse confusa con essa. Lo Stato prende ovunque forme

famigliari; la forza sociale germanica è maggiore nei gruppi minori e quindi nella famiglia. Non deve perciò sorprenderci il trovarla più fortemente costituita, che fra i Latini, che allora l'avevano, già per molti secoli, alterata e scomposta con l'azione crescente del potere politico.

In origine, la famiglia barbarica fu anch'essa, come era stata quella di Roma, una lega religiosa. — Una Dea presiede al focolare domestico, luogo sacro; il padre è sacerdote e protettore della famiglia. A Roma, il potere è nelle mani d'un solo, che stringe il freno con ferrea autorità; in Germania, invece, è di tutti i forti, di tutti i membri abili alle armi. A Roma la famiglia è una monarchia assoluta, ed il più vecchio è sempre il più autorevole; in Germania è quasi una repubblica di forti; l'uomo incapace a portare le armi, perde il prestigio principale della sua autorità. Il consiglio di famiglia aiuta il padre romano e ne tempera il duro despotismo; in Germania è il consiglio che quasi comanda, e concentra in sè stesso una gran parte del potere della famiglia. Il padre romano può spezzare a suo arbitrio ogni vincolo, mettere il figlio fuori della famiglia, venderlo, ucciderlo; il figlio germanico, invece, quando è abile alle armi, comanda col padre, e può dividersi, se vuole, dalla famiglia, per andare a far parte anche d'un'altra tribù. In Germania la forza, la proprietà comune, e i vincoli naturali del sangue costituiscono la famiglia; in Roma è, il concetto stesso della famiglia che domina su tutto, e la rende autorevole e sacra. In Roma l'individuo scomparisce nello Stato, il figlio nel padre; nei popoli germanici, la libertà individuale è assai maggiore, e se lo Stato ci apparisce come una confederazione, la famiglia è un'associazione di membri fra loro solidali. La vendetta, la colpa, la proprietà sono comuni a tutti; se un membro della famiglia è offeso, tocca ai parenti vendicarlo e fargli giustizia riparatrice. Alle vendite, alle donazioni, come alle vendetta, debbono tutti consentire, perchè la proprietà è di tutta la famiglia, e deve restare in essa; di qui anche la inutilità del testamento, che i barbari non conoscevano. La proprietà è sacra, costituisce la famiglia, conferisce diritti e doveri sociali; epperò resta principalmente nelle mani dei maschi.

In questa famiglia ed in questa società che hanno a fondamento la forza, la donna, incapace a portare le armi, resta naturalmente, come tutti i deboli, affidata alla difesa dei parenti armati, e quindi sotto la loro perpetua protezione (manus, mund, hand), sotto il *Mundio*. Questa tutela, costituita in conseguenza della debolezza e fragilità del sesso, non poteva cessare come a

Roma, dove era stata, invece, costituita nel solo interesse della famiglia. Ma la donna germanica, sebbene oppressa, sebbene potesse essere venduta, spropriata e fatta schiava, trovavasi sotto un potere diviso fra molti, quindi più debole e meno dispotico del romano. Nel consiglio di famiglia da cui dipendeva, sedevano infatti il padre, i figli, i parenti del padre, della madre, del marito e della moglie. La donna trovava quindi assai facilmente un protettore. Incapace di fatto, per la sua debolezza, non era poi incapace nel diritto. Poteva presentarsi ai tribunali, o scegliere chi ve la rappresentasse, possedere, succedere, sebbene in parte minore dei maschi. Essa era religiosamente rispettata dall'uomo germanico, che ne seguiva i consigli; ma era un rispetto dovuto al sesso più debole, mentre in Roma era un rispetto dovuto alla madre, alla sposa, carattere sacro che fu il fondamento della grandezza romana.

Il diritto Longobardo, essenzialmente germanico, ebbe in Italia una lunghissima dura'a; giacchè ancora nel secolo XIV si trova qualche prova della sua esistenza. Ma esso perde ben presto la nativa e selvaggia originalità, piegandosi sotto l'azione più forte del romano. Basta notare, dice il Gans nella sua *Storia del diritto di successione*, il fatto che, dopo la redazione storica di questo diritto. ne fu compilata un'altra che è sistematica, per convincersi come il carattere più disordinato, ma pure più naturale, spontaneo e vigoroso del diritto germanico, dovette restare come alterato e cristallizzato in una forma tanto più propria del diritto romano. Pure questa forma appunto contribuì non poco alla diffusione del diritto Longobardo fra noi, rendendogli più agevole l'avvicinarsi al romano.

VI.

Come nei popoli germanici così presso i Longobardi, la donna non era mai libera dal mundio, mai *selb-mundia*. Il marito che la voleva sposare, doveva perciò, innanzi tutto, pagare il prezzo del mundio che il matrimonio gli faceva acquistare su di essa; doveva inoltre prometterle la *meta*, o sia una specie di dote, secondo che osservò anche Tacito, là dove nota che presso i Tedeschi, non la donna al marito, ma questi portava la dote alla moglie. La meta, chiamata poi anche *dotalitium*, era accompagnata da un *faderfium*

che il padre soleva donare, a suo beneplacito, alla figlia, e che più tardi venne per imitazione romana ridotto ad una somma limitata. L'indomani delle nozze, il marito faceva alla moglie, in premio della sua verginità, un donativo del mattino o *Morgengabio*. Anche questo donativo venne poi limitato, e non potè oltrepassare la quarta parte dei beni dello sposo.

La meta, il faderfio, il morgengabio sono proprietà della moglie, ed essa poteva reclamarli alla morte del marito. Ma è un carattere proprio del diritto germanico, serbato interamente presso i Longobardi, quello di non ammettere punto il regime dotale romano, accettando invece la perfetta comunione di beni tra il marito e la moglie. La donna fra noi, dicono gli scrittori tedeschi, non ha bisogno, come presso i Romani, d'una proprietà per affermare la sua personalità giuridica, e provare che è l'eguale del marito. Essa possiede ciò che il marito possiede, e la sua uguaglianza è nell'amore, nel quale ogni differenza scomparisce. Così presso i Longobardi, il marito rappresenta in giudizio la moglie, che è sotto la sua spada, e che egli può uccidere, trovandola in adulterio. Tutta la proprietà mobile e immobile di lei, anche i doni nuziali fatti da qualche amico, sono proprietà del marito, il quale deve solo prevedere il caso in cui, per morte, cessi il matrimonio; quindi la necessità della meta e del donativo. A morte della moglie, senza figli, tutto ricade al marito. Morto il marito, la moglie ha diritto a far prelevare la meta, il faderfio e il donativo. Nel resto, essa è sottoposta alla libera generosità del marito, che più tardi potè lasciarle fino alla metà dell'usufrutto delle proprie sostanze.

E se il matrimonio dei Longobardi è tanto diverso dal romano, neppure il loro *Mundio* va confuso con la tutela a cui era, presso i Romani, sottoposta la donna. Il mundio presso di loro, è come presso tutti i popoli germanici una tutela d'un carattere proprio; esso ha la sua origine nella incapacità a portare le armi. Quindi è temporaneo sull' uomo, e cessa colla sua incapacità; in sul principio cessava a 12 anni, più tardi a 18. Sulla donna, invece, è perpetuo, perchè essa è sempre incapace alle armi. Prima sotto il mundio del padre, passa poi col matrimonio sotto quello del marito; e colla morte del padre, se non ha marito, cade sotto il mundio degli agnati, i quali sono anche suoi eredi. In ultimo viene protetta dalla *Curtis Regia*. Il carattere del mundio è sempre lo stesso, cioè una protezione al debole, e la donna sotto il mundio del padre, del marito, degli agnati, della *Curtis Regia* è sotto una protezione che ha sempre la stessa natura. Non così può dirsi della

tutela romana, che ha la sua origine nel concetto stesso della famiglia. La tutela del padre romano sui figli dura tutta la sua vita, ma egli può disfarsene; il mundio che esercita il padre longobardo dura finchè dura la incapacità dei figli alle armi, ed esso non può disfarsene prima che cessi naturalmente. I Longobardi non conoscono perciò l'emancipazione. Se la donna romana era sottoposta alla patria potestà, o alla *manus* del marito, o alla tutela degli agnati; queste erano tre cose assai diverse, appunto pel diverso carattere domestico di colui che proteggeva. Il padre longobardo poteva vendere i figli, li rappresentava in giudizio, e ciò che essi acquistavano era suo. Il consiglio di famiglia temperava la sua autorità, nel modo che abbiamo accennato più sopra, e i fratelli della madre, natural protettrice dei figli, vi pigliavano gran parte.

Nè solamente nel matrimonio, ma ancora nella successione il diritto di famiglia longobardo prende una grande importanza, e manifesta il suo proprio ed originale carattere. Innanzi tutto, bisogna notare che presso i Longobardi si trova il testamento, ciò che sembra contraddire all'uso dei popoli germanici, che non lo conoscevano; esso deriva infatti dall'azione del diritto romano sul longobardo. Pure la inalienabilità della donazione e del testamento longobardo ci presenta il carattere o piuttosto un residuo del carattere germanico; giacchè il concetto del testamento romano sta appunto nella sua revocabilità, e i Longobardi non conobbero la *testamenti factio* romana [1].

I più prossimi eredi erano i figli legittimi, con cui succedono anche i naturali. Sebbene questi non facciano propriamente parte della famiglia, sono pure ammessi a succedere coi legittimi in proporzioni minori, e possono essere pareggiati colla legittimazione. Più tardi questo carattere essenzialmente germanico della successione, si perde per opera del diritto romano e del diritto canonico che fanno escludere i figli naturali. In origine però, secondo la legge longobarda, un figlio legittimo pigliava due terzi dell'eredità, lasciando il resto ai naturali. Se i figli legittimi erano due, i naturali prendevano la quinta parte, la settima se i legittimi erano tre. Ai figli naturali non si poteva lasciare più di quello che era prescritto, nè si poteva diseredare un figlio senza giuste e provate ragioni che vennero prese dal diritto romano. Si poteva, però, vantaggiare un figlio a preferenza degli altri.

---

(1) Gans, *Storia del Diritto di successione.*

La preferenza dei maschi sulle femmine, ha una grande importanza ed un carattere proprio nel diritto longobardo. Quando il testatore, morendo, lasciava un figlio od una o più figlie nubili, doveva a queste lasciare la quarta parte dell'eredità; essendovi più figli, le figlie avevano la settima parte. Ma le figlie maritate non potevano pretendere a parte alcuna, dovendo contentarsi di ciò che avevano avuto nel giorno delle nozze, e più non dimandare. In difetto di figli, però, i più prossimi eredi erano le figlie, succedendo come maschi, maritate o no. Un altro carattere proprio del diritto longobardo è quello di dare uguali diritti alle figlie e alle sorelle del testatore, quando erano nella casa paterna o fraterna (*in capillo*). Il fratello viene poi escluso dalla figlia e dalla nipote, ed in questo caso si vede una singolare e strana preferenza data alla donna. Così troviamo pure che i figli della sorella godono presso lo zio paterno, che dona loro il proprio nome, diritti uguali a quelli che avevano presso il padre.

In generale, tanto il diritto Longobardo come gli Statuti dànno una decisa preferenza agli agnati. e ciò dette luogo alle discussioni già accennate. S'è voluto da molti vedere in questa preferenza un carattere assolutamente germanico, dal diritto longobardo filtrato negli Statuti italiani. Ma egli è provato, che anche il diritto romano, in tutta la sua storia, quasi preferiva gli agnati, e solo negli ultimi tempi perdè affatto questo carattere, che però, come crediamo aver dimostrato, esso riteneva ancora in Italia quando vennero i barbari.

Tanto meno poi possiam credere che questa preferenza degli agnati sia venuta negli statuti dal diritto longobardo, se riflettiamo non solo alle differenze che, anche in questa preferenza corrono fra le leggi germaniche e le italiane; ma al fatto non meno grave, che essa col tempo si sviluppa sempre più, mentre va crescendo negli statuti l'azione e la importanza del diritto romano. In vero sono ragioni politiche, tutte proprie dei Comuni e della società italiana del medio evo, quelle che producono un tale risultato. Possiamo anche osservare, che la successione degli agnati viene nello stesso diritto longobardo alterata dal romano; giacchè essa è indifferente alle cose che compongono la eredità, mentre è un carattere proprio germanico l'essere intimamente legata con esse.

Per concludere con una osservazione generale, ripetiamo che fra i Longobardi predominano i vincoli del sangue sul concetto della famiglia; in essa é una maggior libertà individuale, e l'azione dello Stato è assai debole. A Roma, invece, il concetto della

famiglia domina sui vincoli del sangue, e l'unità sua è costituita dall' assoluto dispotismo paterno, distrutto poi dal potere politico che quasi si sostituisce ad esso.

Lo Stato domina ogni cosa, riduce in frantumi la famiglia, e conduce all'assoluta uguaglianza di tutti, senza avere la forza di tenere insieme una società in cui nè la libertà individuale, nè l'attività locale, nè le libere associazioni si sono potute svolgere, il che era pure necessario a salvare l'immensa mole, che la repubblica e l'impero avevano innalzata. Questi elementi appunto vennero fra noi coi barbari. Così due popoli, due famiglie, due società e, quasi direi due idee nazionali s' incontravano, ed erano necessarie l'una a complemento dell'altra. I Tedeschi portarono dalle loro foreste la libertà individuale, la indipendenza personale, il vigore delle piccole associazioni; i Latini avevano già trovato l'unità dello Stato, un concetto più generale della società, l'idea vera e propria della famiglia quale la vedremo più tardi trionfare. Dall'impasto di queste due società diverse, ne nascerà una nuova, nella quale l'azione dell'una è di rado scompagnata da quella dell' altra.

VII.

Ma se negli statuti italiani, i due elementi che lottano più visibilmente sono il diritto romano ed il longobardo; ve ne ha pure altri che non vogliono essere dimenticati, e fra questi noteremo il diritto feudale ed il diritto canonico. Il feudo è, infatti, uno degli elementi più importanti nella storia del medio evo, è la prima forma che piglia la società, nell'uscire dal caos barbarico, una istituzione germanica, nella quale la proprietà e la famiglia assumono una forma particolare. Esso può dirsi anche la prima e principale manifestazione sociale dell'individualismo germanico. La tribù barbarica tendeva di sua natura a sciogliersi nelle genti, che solo il pericolo teneva unite. Nelle invasioni la tribù trasformavasi in banda armata, lasciava i deboli o impotenti, reclutava i forti anche dalle tribù vicine, e sotto un capo, acquistava per le necessità della guerra ferma unità. Gli assalti dei Romani avevano, por le stesse regioni, contribuito a far nascere fra i barbari dei regni forti e potenti; ma sempre di poca durata,

perchè colla pace, l'unità sociale tornava nelle genti, che si staccavano. Non appena i barbari si cominciarono a fermare in Occidente, fu subito visibile l'impotenza in cui erano di fondare la unità nazionale dello Stato. I capi delle schiere, appena cominciava la pace, si dividevano le terre, si allontanavano, e il comandante supremo restava come isolato e con assai debole comando. Ognuno si rafforzava in un castello, per esservi assoluto padrone, riconoscendo appena la sua dipendenza dal Principe. Nel feudo, che così nasce, la proprietà e la sovranità si confondono, ambedue ricevute in *benefizio* da un signore più potente, con oneri ed obblighi annessi, e con temporanea concessione. Il benefizio o feudo divenne ereditario solo col tempo: in origine poteva essere ripreso da chi l'aveva concesso, e a lui tornava quando il feudatario moriva, per essere con nuova concessione trasmesso agli eredi di questo: a poco a poco fu, per uso o abuso, trasmesso in eredità. Allora tutta la proprietà, ogni dominio prese una forma feudale. La debolezza del supremo potere politico obbligava i deboli a cercare protezione, e molti liberi possessori si rendevano volontariamente vassalli; mentre dall'altro lato, gli ostacoli che s'incontravano a mantenere autorità sopra vasti dominii, obbligava i più potenti a cedere in benefizio parte delle loro terre. Lo Stato, la Chiesa, tutto prese una forma feudale. Questo lavoro nell'XI secolo era compiuto; i Comuni sorsero in Italia a combatterlo, a disfarlo.

Nei castelli, come era naturale, i vincoli della famiglia divennero assai forti. Il castello doveva bastare a sè stesso, era il mondo indipendente del nuovo signore, per cui non c'era altro che pericolose avventure e vita domestica. Tutti gli storici hanno notato che la vita feudale crebbe il rispetto, l'affetto o l'ossequio cavalleresco alla donna; sviluppò nell'uomo l'energia personale e la volontà. Il barone era quasi libero e indipendente signore nel suo piccolo regno, nel quale nessuno era uguale a lui. I suoi vassalli accettavano da lui gli uffici di siniscalco, conte di palazzo, scudiero, ecc. Questi uffici dati, sotto una forma quasi feudale, a gente di nobile sangue, tendevano a divenire ereditari, popolavano alquanto la solitudine del castello. I figli dei nobili minori e dipendenti venivano nella corte del signore, per esservi educati alla gentilezza dei modi, alle arti cavalleresche; per ricevere finalmente la spada dalle sue mani, ed essere proclamati guerrieri. Così da un sì lato cresceva ornamento al castello, e si assicurava al signore la fedeltà de'suoi vassalli; dall'altro lato si lusingava l'orgoglio dei minori. Più tardi questi giovani divennero paladini erranti, ed ebbe origine l'ordine della Cavalleria.

La legge feudale, compilata da giuristi lombardi, fu unita con le leggi romane che spesso sono chiamate a farle complemento, sebbene abbiano uno spirito così diverso, e sieno anzi fra loro in opposizione. Così l'azione del diritto romano sul feudale non tarda molto a farsi sentire. Il feudo, come abbiamo veduto, non è una proprietà immediata e indipendente; ma una concessione condizionata e limitata; quindi per sua natura non è sottoposto al principio ereditario. Il diritto dell'erede deve essere riconosciuto nella sua propria persona, non deriva da quello del testatore; epperò in origine il feudo tornava a chi lo aveva prima concesso, e questi lo concedeva di nuovo. Così continuossi ancora quando la consuetudine cominciò a renderlo ereditario. Il nuovo successore rappresenta allora nel diritto feudale, non la persona da cui eredita; ma la prima concessione in lui rinnovata. Tutta la famiglia ha diritto al feudo divenuto ereditario, e questo diritto non ha origine nella volontà del testatore, ma esiste già lui vivente. Pure v'è bisogno di stabilire un ordine successorio, per determinare la preferenza, e quest'ordine successorio si comincia a prendere dal diritto romano; quindi, sebbene diverso dalla successione, a poco a poco si confonde con essa, e diviene una lima sorda che finisce col dividere il feudo e scomporlo. In tal modo il diritto romano filtra nel feudale e lo altera.

La discendenza femminile, per la natura stessa del feudo, è esclusa, e i discendenti maschi dei figli estinti, succedono insieme coi figli superstiti. Vi sono dei feudi, per prima concessione, femminili, e questi possono, in mancanza di maschi, ricadere alle femmine; ma una volta che maschi vi sono, succedono essi, ed il feudo ritorna maschile. Gli ascendenti non possono succedere, perchè non è la parentela che regola la successsione; ma bensì la prima concessione: il ritorno dovrebbe farsi non all'ascendente, ma a colui che ha concesso il feudo. I collaterali dell'ultimo possessore, che non sieno discendenti dal primo acquirente, non succedono; nè i fratelli come tali possono succedere, se il padre non è stato possessore del feudo. Neppure il marito e la moglie si succedono. A poco a poco, tutto questo carattere primitivo scomparisce sotto l'azione crescente del diritto comune.

L'importanza del diritto feudale è assai piccola negli statuti italiani, mentre grandissima è l'importanza politica e sociale del feudalismo nella storia dei Comuni. Esso rappresenta una società a sè, con consuetudini e leggi proprie, che ricorre all'Imperatore, i cui giudici e giudizi preferisce sempre ai magistrati ed alle leggi della repubblica la quale, perciò, vede nei nobili un nemico

da distruggere, al che non riesce senza profondamente alterare sè stessa.

Anche il diritto canonico ha una parte non dimenticabile nella storia e nella formazione del diritto comunale, la qual parte però neppure è proporzionata all'azione politica, sociale, religiosa della Chiesa. Compilato da frammenti di santi Padri, Canoni di Concili, Costituzioni pontificie, con una parte non piccola di leggi romane, il diritto canonico ricorre anche all'autorità della ragione naturale, e delle sacre scritture; onde esso si mostrò favorevole alla equità naturale contro il sofisma legale, temperò l'asprezza delle leggi barbariche, protesse i deboli, sostenne la santità della famiglia, aiutando spesso il trionfo del diritto romano sul longobardo. Ma cercò pure sottomettere l'autorità civile alla ecclesiastica, accrebbe il numero dei tribunali eccezionali, favorì il giudizio inquisitorio, la tortura, i giudizi di Dio. La tendenza che ebbe sempre d'invadere il diritto civile, trovò aperta una porta nell'uso del giuramento che ogni magistrato, incluso il Podestà, doveva fare, con la formola *salva la coscienza*, espressa o sottointesa. Ora il clero deliberava appunto sui casi di coscienza, e ad esso spettava quindi giudicare la validità dei giuramenti. Il diritto canonico contribuì pure a distruggere il divorzio, a escludere i figli naturali dalla successione. La sua azione è spesso assai visibile negli statuti, e più ancora nella lotta dell'autorità civile colla ecclesiastica, che vuole mantenere incrollabili i suoi privilegi, i suoi tribunali eccezionali, la sua supremazia anche nelle cose civili e politiche.

VIII.

Così noi abbiamo negli statuti quattro legislazioni diverse, che sono come in lotta fra di loro: diritto longobardo, romano, feudale, canonico. Esse si possono veramente ridurre a due, perchè il diritto feudale è germanico, e il diritto canonico si può dire che sia romano in quella parte che filtra negli statuti. Ed anche qui si torna alla vecchia lotta del sangue germanico col latino ([1]). Sono

---

([1]) Lo Statuto di Pisa del 1160, dimostra chiaro come un tale impasto avesse luogo. È noto il seguente passo che trovasi in quello statuto: « Pisana itaque civitas a multis retro temporibus, *vivendo lege romana*,

due popoli che combattono, e con essi le loro istituzioni, le leggi, le idee; le loro anime sembrano sfidarsi dovunque s'incontrano, nella letteratura, nell'arte, nella politica. Eppure l'una è necessaria all'altra, e debbono ambedue scomparire, per dar luogo ad uno spirito nuovo e più vasto, che è il solo trionfatore in questa lotta. Tuttavia in Italia il sangue latino predomina sempre, e così negli statuti; il diritto romano è il tronco principale intorno a cui s'aggira tutto questo lavorio giuridico. Il tempo in cui si cominciano a compilare gli statuti, è infatti quello stesso in cui comincia a diffondersi dalla Università di Bologna la cognizione delle *Pandette* in tutta Italia, e ben presto anche al di là delle Alpi. Il diritto romano giustinianeo diviene allora come il diritto per eccellenza, una specie di filosofia del diritto, e lo troviamo adottato in tutte le nostre repubbliche come diritto comune, che entra in vigore ogni volta che lo statuto si tace. Per questa ragione la parte che riguarda il diritto civile è negli statuti la meno sviluppata, e non forma soggetto di studio per i professori, che invece s'occupano del diritto romano, canonico, feudale e anche del longobardo. Gli statuti, per questo lato, sono una conseguenza dello studio del diritto, non un soggetto di studio, quasi una consuetudine popolare scritta, a cui non si dava gran valore scientifico, perchè quasi legge di eccezione all'unico diritto allora universalmente ammirato. Solo a Venezia, in mancanza dello statuto, si soleva ricorrere alla ragione naturale; onde il Bartolo diceva che i magistrati veneti giudicavano *manu regia et arbitrio suo* (1). Il che non impediva però, che anche colà questo arbitrio fosse regolato ed ispirato dalla conoscenza e dall'ammirazione che s'aveva pel diritto romano.

« *retentis quibusdam de lege longobarda* sub judicio legis, propter con- « versationes diversarum gentium per diversas mundi partes, *suas con- « suetudines non scriptas* habere meruit. » Esse furono poi scritte, e vi fu un *Constitutum legis* ed un *Constitutum usus* che furono parte degli statuti, composti appunto di diritto romano, longobardo e di consuetudini.

(1) L'antico Statuto di Giacomo Tiepolo, di cui abbiamo visto un Codice del secolo XV nell'Archivio dei Frari a Venezia, oltre i molti che ve ne sono a stampa, conchiude il suo primo prologo così: « Et « se alguna fiada occoresse cosse che per quelli statuti non fossero « ordinade, perchè l'è de plui i facti che li statuti: sel occorresse que- « stion stranie et in quele alcuna cossa simele se trovasse, de simel « cosse a simele, è da proceder. Over secondo la consuetudine appro- « vada; altremente, se al tuto sia diverso, over si facta consuetudine « non se trovase, despona i nostri judexi come zusto et raxionevolo « a la so providentia apparerà habiendo Dio avanti i ochi de la soa « mento si fatamente, che al di del zudixio de la strela examination « davanti el tremante (*tremendo*) Judexe render possa degna raxione ».

Da tutto ciò derivava l'importanza straordinaria dell'Università e dei professori di Bologna, che annotavano, glossavano il diritto, per renderlo intelligibile all'universale. Non era una cognizione storica, nella quale essi si mostravano anzi debolissimi; ma una esposizione razionale d'un diritto ancora vivente. — Chi non sa cavalcare tengasi a l'arzone; *ita debet Judex* tenersi a la glosa. — Quella Università divenne come la depositaria vivente di questo universale diritto. Ad essa i papi mandarono le loro decretali, ad essa gl'imperatori le loro costituzioni. L'imperatore era poi la sorgente viva e universale del diritto, il solo che potesse osar di aggiungere nuove leggi alle romane. Chi lo bestemmiava era severamente condannato, chi non credeva alla sua autorità universale, era da qualche giurista dichiarato eretico. Ma una tale autorità egli aveva per essere signore del mondo, ed una tale signoria gli veniva in eredità dall'impero romano; quindi a questo bisognava rimontare, e per cercare la estensione e i limiti dei diritti imperiali di nuovo bisognava ricorrere ai professori di Bologna, depositarii della legge romana. Era la *scripta ratio* quella che si cercava, erano le vecchie libertà quelle che i Comuni dicevan di volere, promettendo di rendere all'Imperatore le *veteres justitias* che gli erano dovute. Si trattava di *ricercarle*, e quindi venivano consultati i professori di Bologna. Prima della gran contesa dei Lombardi contro Federico Barbarossa, vi fu un vero e proprio giudizio ed una condanna dei Milanesi, dichiarati ribelli, *adstipulantibus judicibus et primis de Italia*. A Roncaglia Federico esercitò potere giudiziario e legislativo, assistito da quattro professori di Bologna, che sostenevano i diritti dell'Impero, non perchè nemici della patria; ma appunto perchè professori di diritto romano, e quindi sostenitori del sacro-romano imperio. Nè i Comuni sostenevano una teoria diversa. Vinto l'imperatore, essi continuavano a scrivere i loro statuti, le loro leggi, i pubblici strumenti in nome suo. E ciò ha luogo fino al secolo XV, quando ancora i notai rogano i pubblici atti in nome dell'impero. Nella pace di Costanza l'elezione dei Magistrati civili e criminali, dei Consoli, Podestà e Notai fu espressamente riservata all'imperatore, il cui diritto fu riconosciuto, come pur quello che aveva negli ultimi appelli delle cause d'una certa gravità. Nel fatto i Milanesi non ne tennero alcun conto; ma il diritto non fu mai neppure da essi negato. I Lombardi si riconoscevano sudditi, ma poi volevano agir da liberi padroni di sè. Arrigo VII quando venne in Italia, ai tempi di Dante, ancora faceva processi contro le città italiane; le condannava, imponeva taglie d'uomini e denari, citava il re Roberto. Tutto ciò parve allora una

commedia a molti; ma era l'eco d'una età trascorsa, di un passato che la mente immortale dell'Alighieri ancora credeva di potere evocare. La Chiesa combatteva l'Impero, è ben vero, ma l'autorità politica e giuridica dell'Imperatore in tutto il medio evo restò sempre riconosciuta.

In mezzo a queste lotte tra la Chiesa e l' Impero, tra i Comuni e i Feudi, i Guelfi e i Ghibellini, si vanno formando gli statuti in cui si scrivono le consuetudini nuove che sorgono e si svolgono in tanto battagliare, e le consuetudini e tradizioni vecchie alterate dagli elementi nuovi. Se poco importava all'antico giurista studiare un diritto troppo noto, perchè era nell'uso comune, perchè scaturiva da quelle più antiche legislazioni che formavano lo studio di tutta la sua vita; molto importerebbe a noi studiarlo, per conoscere appunto quale era il significato di questa vita nuova che sorgeva nel medio evo. Pur troppo, bisogna ancora aspettare, prima di poter risolvere pienamente il problema. È necessario cominciare a studiare gli statuti, paragonarli tra loro, e più di tutto paragonare le diverse redazioni d'ognuno di essi, per farne la storia, trovarvi la evoluzione del diritto nuovo e il principio che la regola.

IX.

Lo Statuto abbraccia tutta quanta la vita del Comune: la elezione e l'ufficio delle magistrature politiche; il diritto pubblico, civile, criminale, amministrativo e commerciale. Il diritto pubblico è il più ampiamente trattato, il civile è, invece, per le ragioni che abbiamo già dette, assai incompleto. Tratta lo stato delle persone, le doti, i contratti, le forme di giudizio, le successioni, i testamenti, i diritti nascenti dalla vicinanze dei fondi, e sopra tutto si occupa della famiglia. Gli Statuti mirano ad una procedura semplice e sommaria, senza cavilli; cercano la buona fede e la speditezza negli affari; ma i vizj di redazione, un dissertare continuo e fuori di luogo nelle leggi, il frequente rimettersi ai giudici, raggiungono il più delle volte un fine contrario. È strano veramente il considerare, come in secoli nei quali sorgeva una splendida letteratura, quando i più semplici e meno culti scrittori sono a noi divenuti esempio di bello stile, quando giudici, notai e

professori di diritto avevano sempre innanzi agli occhi il modello immortale del *Corpus juris*, si scrivessero tutti gli statuti in una forma così inculta, che spesso si può dire barbara, sempre intricata e confusa. Erano gli statuti una legislazione consuetudinaria, mutabile, popolare, incerta ancora di sè, che, nata in mezzo alle guerre civili, ne serbò l'immagine e non raggiunse mai la sua ultima forma. Nè è maraviglia, perchè il Comune italiano fu il germe da cui doveva uscire la Società moderna; ma esso non potette farla nascere senza prima distruggere sè stesso; onde restò sempre in uno stato di continua trasformazione. Sorto dall'impasto di due società, la romana e la germanica, ritenne dalla prima il concetto generale dello Stato, pigliando dalla seconda la libertà individuale, l'attività locale, la forza delle particolari associazioni. Il problema che dovette risolvere, quello che costituì la sua vita e la sua storia, sta appunto negli sforzi continui a porre in armonia questi due elementi che restano però assai spesso contradditorii. Fino a che questa unione non ha luogo e la contraddizione continua, il disordine è inevitabile. Lo Stato e la politica hanno nel Comune una importanza grandissima, sconosciuta alla società barbarica; ma il Comune somiglia ad una forte agglomerazione di piccole società, piuttosto che ad una società sola, ad un vero e proprio Stato. La vita maggiore è anzi in questi mille centri, nell'attività dei quali essa moltiplica; la forza sociale si trova in queste associazioni d'arti, di mestieri, di famiglie, di nobili, di popolani, ecc., che hanno leggi, statuti, magistrati e tribunali loro propri. Così ha luogo un intreccio straordinario di leggi, di passioni e d'interessi diversi. La vera libertà individuale, la vera uguaglianza in faccia alla legge non è conosciuta ancora; ma pure l'individuo è protetto, educato nella sua associazione, da cui acquista una forza ed una libertà sempre maggiore. Questi gruppi secondari, però, a differenza di quelli già osservati nella Società germanica, non possono staccarsi, non posseno vivere che nello Stato; la loro moltiplicità infinita, le gelosie, l'urto e le collisioni continue rendono tanto più necessaria e amata la repubblica, per cui ognuno di quei mercanti era pronto a dare la vita; giacchè da essa, nella pace e nella guerra, dipendeva la loro salvezza. I capi di queste associazioni, tutti i principali componenti di esse, direttamente e senza elezione di sorta, entravano nei Consigli della repubblica, la governavano, ne erano padroni, e nell'interesse comune trovavano la sola valida difesa contro i mille rivali che ognuno di essi aveva. Così si ponevano in armonia l'interesse particolare e l'interesse generale; e il potere, frazionato, diviso in mille mani,

dava modo ad ognuno di dare o ricevere protezione, e riusciva a tutelare la libertà di tutti, in un tempo in cui ancora non era sorto il concetto generale dello Stato. Ma intanto è ben facile immaginare, quanto poco ordinate dovessero essere le legislazioni fatte per repubbliche in questo modo divise e suddivise, nelle quali, ad ogni piè sospinto, si trovava un nuovo statuto ed un nuovo tribunale, in tempi nei quali il potere giudiziario e politico erano per modo confusi, che chi aveva una parte dell' uno, possedeva di necessità una parte dell' altro.

Il principio dominante in tutto il diritto civile sembra essere la gelosia dei vicini comuni, la paura che la proprietà possa coi matrimoni uscire dalla città, dalla consorteria, o dalla famiglia. Ed a ciò gli Statuti, aiutati dalla consuetudine, provvidero in modo, che anche in una repubblica democratica come quella di Firenze, nella quale ogni vestigio d' aristocrazia fu distrutto e i Ciompi salirono al governo; anche in essa la proprietà immobile potè conservarsi per modo, che fino ad oggi si trovano famiglie, le quali possiedono i fondi stessi che furono loro tramandati dagli antenati del secolo XIV. Il bisogno di tenere strettamente unite le famiglie, le associazioni e consorterie, stringendo la solidarietà dei vari membri di esse, si palesa con tanta forza che queste ragioni politiche e sociali son quelle che quasi sempre determinano l' indirizzo del diritto e spesso ne impediscono il naturale sviluppo. Così anche in questi deboli Stati, si ritrova la vecchia tradizione latina che dette sempre un' eccessiva importanza alla politica, e quindi un' azione preponderante del pubblico sul privato diritto. Gli Statuti italiani si spiegano perciò solo con la storia dei Comuni, che a loro volta illustrano. E questa è forse un' altra ragione, per cui i professori di Bologna, usati al carattere filosofico del diritto giustinianeo, e poco o punto pratici della interpretazione storica, trascurarono tanto gli Statuti.

Questo predominio della politica, come è ben naturale, si manifesta chiaro più che altrove nella costituzione della famiglia, il cui concetto e i cui diritti sono, a loro volta, preferiti ai vincoli del sangue, assai più rispettati nel diritto germanico. Il regime dotale romano è pienamente accettato; ma la dote è limitata assai. I maschi hanno una grandissima preferenza sulle femmine e i discendenti femminili. In ogni caso, però, la donna è sicura di ricevere gli alimenti dai suoi. Non si vuole che sia ricca, non si vuole che divida il patrimonio domestico, portandolo in altra famiglia, e molto meno in altro Comune; ma nel peggiore dei casi, deve essere sicura d'un vivere decoroso, secondo la propria con-

dizione. Essa resta sotto la perpetua protezione del mondualdo; ma il mundio, negli Statuti, prende il carattere della tutela romana degli ultimi tempi, e sembra quasi confondersi con essa. La donna, infatti, può chiedere al giudice il suo mondualdo, può sceglierlo quando le occorra per un affare particolare. E per tutto si vede questa tendenza a trasformare in romane, le istituzioni longobarde di cui spesso resta solo il nome.

La proprietà immobile era vincolata per modo, che alla morte del padre la parte disponibile era minima. E così chi nasceva di agiata famiglia, poteva restar tranquillo sul suo avvenire. Ma da un altro lato, essa era così piccola, in proporzione della proprietà mobile dei nostri Comuni, simili tutti a grosse case di Commercio, che se da un lato si avevano tanti vincoli e tanta stabilità, dall'altro v' erano i subiti guadagni, le fortune improvvisate, e una estrema mobilità di capitali.

Venerata è l' autorità paterna, e somma confidenza si ha nei tutori da essa eletti. Ma non si trova negli Statuti un grande sviluppo della patria potestà; il carattere predominante, invece, nella famiglia, come per tutto, è il fare ogni cosa in comune. Il Consiglio di famiglia, la riunione dei parenti delibera tutte le faccende di qualche gravità. La legge e la consuetudine vanno poi ancora più oltre per questa via. Vi è una tale solidarietà nella famiglia, nella consorteria e nell' associazione, che arriva qualche volta a prendere proporzioni stranissime. Non solo il padre o il fratello possono essere chiamati a pagare i debiti del figlio e del fratello; ma chi ha un credito verso una società, può agire contro i suoi singoli membri, e un consorte può essere tenuto a scontare persino i delitti dell' altro. Nel seno della famiglia o della consorteria, le cause si decidevano per mezzo di arbitri, le cui sentenze avevano tutto il valore di giudizj legali. Nel seno delle associazioni d' arti, v' erano come abbiamo già detto, veri e propri tribunali speciali. Questi caratteri non si possono certo attribuire al diritto romano, ma trovano la loro spiegazione nelle origini stesse della storia italiana, nelle quali certamente i popoli e le istituzioni germaniche hanno avuto la loro parte e non piccola. Il carattere proprio del Comune è sempre questo, che da un lato le particolari associazioni hanno uno sviluppo immenso, e da un altro lato l' azione del potere politico qualche volta è troppo debole, qualche volta è tale da sembrare a noi stessi eccessiva. È singolare, certamente, in una società nella quale lo Stato è così debole da sembrare continuamente minacciato nella sua esistenza, vederlo avere spesso una grande diretta ingerenza negli

affari privati dei cittadini. La emancipazione del figlio deve farsi solennemente nel Consiglio del popolo, radunato in maggioranza, e presenti i capi della repubblica. Se un cittadino vuol mutare abitazione, passando da uno in un altro quartiere della città, l'affare è spesso passato innanzi ai medesimi Consigli del Popolo e del Comune, e si richiede un'apposita deliberazione (1). Tutto ci dimostra che la Società non aveva ancora trovato il suo naturale e definitivo equilibrio. I molteplici e nuovi elementi di vita interna si svolgevano da ogni lato; ma la sintesi che li assimila tutti in un organismo solo non si potè mai fare. E noi vediamo i Signori della repubblica fiorentina continuamente variare le distribuzioni e le proporzioni dei quartieri o sestieri di Firenze, ingrossando ora l'uno ora l'altro, per mantenere l'equilibrio sempre minacciato dei partiti e delle consorterie; per impedire che uno solo dei quartieri, divenuto troppo potente, dominasse la città. Così è che, in questa strana condizione di cose, il passare da una in un'altra via, poteva trascinare un cittadino da una in un'altra consorteria o partito, e diveniva perciò un affare politico.

X.

Venendo ora ad esaminare più particolarmente le disposizioni statutarie, che riguardano da vicino il soggetto di cui ci occupiamo, rivolgeremo l'attenzione più di tutto allo Statuto fiorentino, il quale ha per noi una doppia importanza. Noi abbiamo intrapreso questo studio, con lo scopo di aprirci la via a comprendere alcune riforme politiche seguite in Firenze, e che potevan trovare la loro spiegazione solo nelle condizioni sociali della repubblica. Da un altro lato, considerande il Comune fiorentino in sè stesso, esso è quello in cui l'aristocrazia fu più radicalmente distrutta, e la democrazia trionfò pienamente; onde ogni traccia di feudalismo, ogni elemento estraneo scomparisce dal suo Statuto che, in mezzo alle continue mutazioni, serba un carattere uniforme e costante, ha una tendenza continua verso uno scopo che rag-

(1) Di questi esempi ne ho veduti molti nelle *Provvisioni* della Repubblica fiorentina, che si trovano manoscritte nell'*Archivio di Stato* in Firenze.

giunge. Negli altri Statuti, invece, la mutabilità non è minore; ma è prodotta da cagioni variabili, da elementi spesso estranei alla vita del Comune, i quali rendono sempre più difficile l'intelligenza dei veri principii che ne informano le leggi.

Se cominciamo negli Statuti ad esaminare la patria podestà, noi vediamo subito l'incerto carattere che domina in queste legislazioni. Dapprima troviamo il mundio longobardo; ma a poco a poco esso si trasforma nella patria potestà romana, secondo il diritto giustinianeo che finalmente predomina, ma non in modo assoluto. Nelle monche disposizioni che danno gli Statuti a questo riguardo, ora troviamo imposta al figlio una suggezione maggiore che nel diritto romano, ora invece esso gode una grandissima indipendenza, e predomina il diritto longobardo. Il più delle volte sono particolari ragioni di politica o di commercio, che portano queste poco logiche alterazioni. Secondo gli Statuti romani, il figlio di famiglia si può presentare ai giudizj criminali, senza permesso del padre che non sopporta alcuna condanna pei delitti del figlio, che pur può essere arbitrariamente punito dai genitori. I bastardi sono poi in una condizione assai inferiore non solo civilmente, ma ancora politicamente, giacchè non possono salire ad alcuna dignità popolare (1). Secondo gli Statuti di Pesaro il figlio può disporre per testamento del peculio avventizio, lasciando il dovuto usufrutto al padre; tutte le emancipazioni, per esser valide, debbono essere fatte innanzi al Consiglio generale. Ma i figli che sposano senza il consenso del padre possono essere diseredati (2). Il padre è obbligato di assegnare la sua parte di eredità al figlio condannato in danari, acciò possa pagare. Se esso percuote i figli o nipoti o mogli loro, *in nihilo puniatur, nisi pro enormi delicto* (3). In Lucca il figlio di famiglia può a 18 anni obbligarsi per un prestito, se anche il padre non vi consente; a 25 anni il prestito fatto in suo proprio nome è valido. Il padre poi ha facoltà di mandare in prigione il figlio, emancipato o sotto tutela, che abbia dissipato i suoi beni o viva senza rispetto al buon costume. Il magistrato è tenuto ad eseguire la volontà paterna, senza bisogno di alcuna prova (4). Il figlio può così essere dal padre confinato in casa,

(1) *Statuta Romæ*, Romæ 1519, (trovasi nella Marciana di Venezia) II. § 110, 111; e III., 17.

(2) *Statuta Pisauri*, noviter impressa, 1531. II, 79, 84, 106, 107.

(3) Ibidem, III 24, 3.

(4) « Etiam *nullis probationibus*, quia volumus quod nuda patris « assertio plenam probationem faciat ». Vedi *Statuta Civitatis Lucensis*, II, 66, 67, 68.

legato, imprigionato a suo arbitrio, con obbligo solo di somministrare a lui gli alimenti. Lo stesso ha luogo ancora verso altri discendenti. Se in questa varietà di leggi vogliamo trovare un carattere più proprio e particolare agli Statuti, dobbiamo cercarlo nella *unitas personæ*, tra padre e figlio, che spesso è molto estesa. È un carattere che risulta dal concetto generale della famiglia municipale, in cui abbiam visto una solidarietà comune fra tutti i membri di essa. Ad Urbino ed altrove, il padre può essere punito per il figlio (1). Quanto poi alla responsabilità commerciale, non solo tra padre e figlio, ma dei parenti fra loro, questa la troviamo a Genova, a Firenze, in molte delle città più commerciali.

Così in Firenze il padre, l'avo, il proavo, sono responsabili pel loro discendente, ancora figlio di famiglia, che si trova nel commercio come se lo avessero guarentito. Non volendo, essi debbono farne pubblica e formale dichiarazione, ricusando ogni responsabilità (2). Così se il figlio di famiglia è agente o fattore in una compagnia o casa di commercio, il padre è ritenuto responsabile, se non ha diffidato la società commerciale, per mezzo di pubblico istrumento. E per questa ragione ancora la emancipazione del figlio deve essere pubblica e denunciata alla Società dei mercanti (3). Col matrimonio della donna cessa su di lei, in Firenze, la patria potestà; ella non può in alcun modo essere chiamata più a rispondere pel padre, sia che si tratti di obblighi civili, o di delitti commessi, o d'essersi sottratto alla pena con la fuga.

La donna è in Firenze sotto la continua protezione del mondualdo. Questo nome dura sino a tutto il secolo 18, ma il mundio è già negli Statuti divenuto simile affatto alla tutela romana. La donna può essa stessa scegliere e chiedere al magistrato che le conceda un mondualdo, anche vivendo il padre o il marito (4). Essa non può nelle cause civili *agere, experiri, vel defendere per se;* ma solo per mezzo del procuratore o altro idoneo amministratore da lei scelto. Richiesta dall'avversario, potrà rispondere *positionibus, capitulis et interrogationibus* per sè stessa, anche senza il consenso del suo mondualdo (5). Quest'ultima disposizione,

---

(1) *Statuta Civitatis Urbini,* impressa Pisauri, 1519. VI, 30. *Quod pater pro filio, dominus pro famulo teneatur in damnis datis.*

(2) *Statuta Florentiæ* II, 110.

(3) *Ibid.*

(4) II, 112.

(5) II, 9.

però, è propria degli ultimi tempi. Nello Statuto del 1355, il procuratore è necessario in ogni caso (1). Come nella storia del diritto romano, così negli Statuti, la tutela della donna va diminuendo; ma i suoi diritti non sono mai pareggiati a quelli dell' uomo.

Nel matrimonio è, più che altrove, visibile la mescolanza informe delle varie giurisprudenze. Fu già notato dal Gans come i Pisani, trovando che il diritto romano vietava le seconde nozze durante l' anno di lutto, mentre il diritto canonico non faceva alcun divieto, riconoscendo nella parola dell' Apostolo un permesso illimitato, e il longobardo si contentava di soli 30 giorni; essi vollero coi loro statuti limitare il divieto a sei mesi. Con questa meccanica conciliazione, non si ottenne lo scopo voluto dal diritto romano, che, cioè, il secondo matrimonio non potesse mai aver luogo durante la gravidanza del primo, nè si concesse la libertà data dal diritto canonico e dal longobardo. Più spesso però la unione dei vari diritti ha luogo con la graduata trasformazione dell' uno nell' altro.

Gli Statuti pisani regolano il matrimonio secondo la legge romana. Vi è una *dos* portata dalla moglie, e una *donatio propter nuptias* fatta dal marito e detta anche *antefactum*, perchè ha luogo prima del matrimonio. Essa viene per questo lato a confondersi con la *meta*, e la parola stessa accenna ad un'origine longobarda. Sì per l'una come per l' altra, v' era l' ipoteca privilegiata sui beni del marito, estesa ancora al di là del diritto romano (2). L'*antefactum*, però, deve corrispondere alla quarta parte della dote, può qualche volta esser maggiore, purchè non superi la quarta parte dei beni del marito. In questo senso esso è piuttosto un assegnamento vedovile, un proprio aumento della dote, e non può paragonarsi alla meta. Nei popoli germanici l' assegnamento vedovile e la donazione si confondono nella comunione dei beni, e la dote non è che un accessorio. Essa, invece, è negli Statuti, come nel diritto romano, il principale, tutto si riferisce ad essa. Quindi è che la meta e il dono germanico, non potendo svolgersi si confondono con la *donatio*, la quale tende a divenire un *augumentum dotis.* Di rado infatti troviamo le due cose distinte negli Statuti; pure non ne mancano esempi, e uno di questi trovasi nello Statuto fiorentino, in cui si parla continuamente di *donatio* e di *augumentum.*

(1) *Archivio di Stato,* Statuti, 9, Lib. II, rub. 6.
(2) GANS, *Storia del diritto di successione.*

Allora la donazione non è più una guarentigia della dote; ma tende a confondersi con essa, facendola supporre maggiore.

I Pisani, oltre della dote e della donazione o *antefactum*, aggiungono altri donativi, che chiamano corredo; essi appartengono alla donna, quando il matrimonio si scioglie, ed ove fossero consumati, ella ha diritto ai due terzi del loro valore. In tutto poi, i conjugi Pisani vivono in perfetta separazione di beni, e il matrimonio sembra qualche volta una relazione ostile, piuttosto che una comunione d'interessi (1).

Alcuni Statuti ammettono una *dos* e una *donatio propter nuptias* con la meta e il donativo longobardo. Lo Statuto fiorentino parla di una dote, di una donazione che deve essere uguale alla metà della dote, purchè non superi le 50 lire, e di un aumento. In mancanza di figli, di nipoti maschi o nipoti venuti da figli maschi, la donna ripiglia, a morte del marito, la dote con la donazione e l'aumento; altrimenti avrà solo la dote, e ciò che piacerà al marito di lasciarle. Se a morte del marito, egli ancora non aveva ricevuto la dote, allora la donna pigliava la donazione promessa, che non doveva superare un ottavo dei beni del marito.

Per la restituzione della dote si obbliga il marito, e con lui o anche separatamente si possono obbligare altri. Vi è per essa ipoteca privilegiata sui beni del marito, e questa ipoteca l'hanno la donna e tutti coloro che, col marito o separatamente, si sono obbligati per la dote. Il consenso della moglie a far vendere o alienare i beni del marito, non toglie l'ipoteca sui beni anche venduti, sui quali ci è reversibilità, a cominciare però dal 1387 (2). Questa data, che troviamo nello Statuto a stampa, ci prova che il regime dotale romano e la separazione dei beni andava col tempo facendo progresso, il che del resto è confermato anche dagli altri Statuti, nei quali il cammino che fa il diritto romano è costante.

La moglie non può *defendere bona viri* contro i creditori del marito in genere, ma sì contro quelli che si sono obbligati alla restituzione della dote, i quali non debbono indebolire la garanzia che ella possiede sui beni del marito. I beni dotali inestimati sono, però, difesi da lei contro qualunque creditore. Può la donna,

---

(1) Vedi gli *Statuti pisani* manoscritti, di cui si trovano diverse copie nelle biblioteche italiane e straniere. La parte che riguarda il diritto civile, ancora non è stata pubblicata dal Bonaini, ed è desiderabile che ciò avvenga presto, come pure che egli l'accompagni con la promessa illustrazione.

(2) II, 61, 62, 63.

se il marito precipita verso la miseria, richiedere la restituzione della dote ([1]).

I beni che la moglie acquista o eredita, vivente il marito, le appartengono; ma ella non può alienarli senza il consenso del marito a cui spetta l'usufrutto. Ciò che, a morte del marito o della moglie, rimane ancora intatto di tali frutti, può essere reclamato dalla moglie o dai figli ([2]). La donna può obbligarsi col consenso del marito, nel qual caso egli è il suo legittimo mundualdo. ([3]).

XI.

Il regime dotale e la separazione dei beni non solamente si trovano in tutti gli Statuti; ma spesso vengono ancora esagerati, come abbiam visto seguire negli Statuti di Pisa. Così le donazioni fra i coniugi sono vietate, e qualche volta anche quelle agli estranei, per tema che si voglia con esse mascherare una donazione fra coniugi. Questa cura gelosa, con la quale si cerca ogni modo d'impedire che la proprietà esca dalla famiglia, e più ancora dalla città, è generale in tutti gli statuti, e ne costituisce quasi il carattere predominante. Noi la vediamo ancora più chiara nel diritto di successione, in cui l'assoluta preferenza dei maschi muove dalle stesse cagioni, e le gelosie politiche delle città italiane e delle famiglie sono così evidenti, che qui si vedono alterare perfino il naturale sviluppo del diritto, costringendolo a seguire un indirizzo, che è determinato da queste ragioni estrinseche. A Urbino, per esempio, nessuno straniero può ereditare, *ab intestato*, se prima non promette di stanziare nella città o contado d'Urbino ([4]). Una simile promessa deve fare a Pesaro lo straniero che vuole sposare in città, ed egli ha di più l'obbligo di chiedere il consenso del Podestà.

A Verona ([5]) le donne possono, per testamento, aver parte uguale

(1) II, 64.

(2) II, 66. Così pure negli Statuti del 1355, e del 1324, nell'Archivio di Stato.

(3) II, 111.

(4) «Nisi promiserit de continuo habitando in dicta civitate, vel Co-«mitatu Urbini», *Statuta Urbini*, Pisauri 1519. II, 54.

(5) *Liber juris civilis Urbis Veronæ*, Veronæ, 1588.

ai fratelli; ma *ab intestato* hanno solamente la dote. I fratelli e i loro figli non dividono coi figli delle sorelle. I discendenti della donna non dotata hanno però diritto ad avere la dote dai fratelli della madre.

A Pisa la successione è per testamento regolata secondo il diritto romano: *de ultimis voluntatibus per legem romanam judicetur.* La legittima però si avvicina alla legge longobarda, e si può anche, secondo le prescrizioni di questa, vantaggiare un figlio a preferenza degli altri. Quanto poi alla successione intestata, i maschi sono di gran lunga preferiti. I figli escludono le figlie, i discendenti femminili del figlio lo rappresentano, e le nipoti di lui ereditano col fratello del loro padre. In difetto di discendenti maschili ereditano le donne; ma la preferenza dei maschi è ammessa anche nella eredità materna, quando però manchino le figlie ([1]). Una tale preferenza noi la troviamo in tutti gli statuti italiani, non escluse le *Consuetudini* di Napoli, di Amalfi e di Sorrento nelle quali città ben poco potè operare l'influenza longobarda ([2]). E su questo particolare gli statuti stessi si spiegano chiaro. In quelli di Mantova troviamo scritto: **ut familiarum dignitas, nomen et ordo serventur,** *et bona morientium in eorum agnatos et posteros transmittantur, per quos nomina generis conservantur, statuimus et ordinamus quod existentibus masculis et descendentibus per lineam transversalem et lineam mascolinam, conjunctis usque ad quartum gradum inclusive, secundum juris canonici ordinem, computato (sic) qui ad successionem defuncte persone admitti vellint et possint, matres et ascendentes per lineam maternam, et femmine ascendentes etiam per lineam paternam, suis descendentibus non succedant, sed habeant et habere debeant, dumtaxat in bonis predictorum suorum descendentium debitum bonorum subsidium, videlicet tertiam partem portionis quae eisdem ab intestate obvenirel* ([3]). A Ra-

---

(1) Vedi Gans, nell'opera citata. Questo autore ha molto minutamente esaminato il diritto pisano negli Statuti, di cui un codice trovasi anche a Berlino.

(2) Vedi *Consuetudini della città d'Amalfi,* pubblicate con note del Volpicella, pag. 22; *Consuetudini della città di Napoli,* tit. *de Successionibus ab intestato.* Le *Consuetudini sorrentine* non furono mai interamente pubblicate, ma anche in esse trovansi le medesime disposizioni. Vogliamo a questo proposito citare anche un recente lavoro di Otto Hartwig, *Codex juris municipalis Siciliæ,* Heft, I. *Das Stadtrecht von Messina,* Cassel und Göttingen, 1867.

(3) *Statuta Comunis Mantuæ,* Rub. LI, *De successionibus ab intestato.* Cod. MS. F, T, 1, nell'Archivio di Mantova, del sec. XIV. Uno stesso

venna sembra che il lungo dominio dei Greci sia riuscito a sopprimere questa preferenza degli agnati, e la *Novella* di Giustiniano è adottata. Così pure ad Osimo.

L'adozione è assai poco frequente, i figli legittimati sono spesso posposti ai legittimi, i figli naturali, per diritto longobardo favoriti nei primi statuti, vengono poi negletti per l'azione del diritto canonico e romano. Tutta questa successione statutaria è talmente dominata da un principio politico, il quale, invece di perdere va guadagnando terreno, che l'arbitrio del testatore, limitatissimo come è, può servir solo a tornare qualche volta verso una via più naturale, ma non è un vero e proprio arbitrio nel senso romano.

Lo Statuto fiorentino, al pari di tutti gli altri, in questa come in ogni parte del diritto civile, non ci presenta un trattato compiuto, ma solo frammenti; giacchè essi nel resto si riferiscono continuamente ad un' altra legge, cioè al diritto romano.

Nessuna donna succede *ab intestato* ai figli o figlie, quando vi sieno discendenti o ascendenti diretti fino al terzo grado; zio, fratello sorella o nipote di fratello sono a lei preferiti. Esclusa dalla successione, ella può chiedere però gli alimenti a coloro che per legge la escludono. Quando tali parenti non esistono, essa eredita *ab intestato* la quarta parte dei beni del figlio, purchè non si tratti d'una somma maggiore di lire 500. In ogni modo, ella non avrà immobili, ma solo danaro. Se danari non vi sono, avrà diritto al prezzo dei fondi immobili che le spetterebbero. Le medesime disposizioni hanno luogo per l'ava, proava, e discendenti per linea materna.

La donna non succede *ab intestato* al fratello che abbia figli o nipoti o fratelli, ed anche in questo caso, esclusa dall' eredità, può chiedere gli alimenti. Essa non può succedere neppure al padre, ma solo ha diritto di ricevere dagli agnati la dote, e intanto gli alimenti, i quali le spettano ancora, se resta vedova [1]. Come si vede, in tutte queste disposizioni, i diritti della donna

---

linguaggio tiene lo Statuto di Verona (*Statuta Veronæ*, Veronæ, 1538, Lib. II., cap. 82). *Ut in successionibus parentum, quae liberis deferuntur, omnis quaerimonia conquiescat, et bona parentum in filios masculos et caeteros per lineam masculinam descendentes conserventur, pro conservandis domibus et oneribus communis Veronæ sustinendis, statuimus quod, ex tantibus filiis vel nepotibus vel deinceps masculis per lineam masculinam descendentibus, filiæ, vel neptes, vel deinceps foeminæ per utromque lineam descendentes, vel nepotes vel deinceps masculis per lineam foemininom descendentes, non succedant patri, matri, avo, aviae*, etc. etc.

(1) *Statuta Florentiæ*, II, 130.

alla successione sono assai limitati; ma gli alimenti le sono in tutti i casi assicurati. Anzi negli statuti fiorentini s' osserva che, da un lato cresce col tempo la preferenza degli agnati, e dall'altro crescono i diritti della donna agli alimenti. Uno statuto del 1355 concede alla donna l' usufrutto, e nel medesimo caso gli statuti posteriori le negano un tal diritto per sostituire gli alimenti (1). Lo statuto del 1324 (2), nel parlare degli alimenti e di chi ha obbligo di concederli, dice: *si filius, nepos, vel pronepos facultatibus abundarent*, in modo che possano *commode subvenire*, etc., e così ripete lo statuto del 1355. Invece quello del 1415, e l'altro a stampa (3) sono assai più espliciti: il padre, la madre, l' avo, proavo, ava, proava hanno diritto agli alimenti, e il Podestà è tenuto a fare eseguire la legge.

La donna succede *ab intestato* alla madre o altri ascendenti femminili, se però non vi sono figli maschi. I fratelli uterini, come nati di linea femminile, non succedono fra loro, se vi sono parenti maschili del defunto fino al quarto grado, i quali sono preferiti alla madre e ai parenti femminili (4).

L' uomo di età maggiore che ritiene l'eredità, in tutto o in parte, per più di 15 giorni, e la donna che, anche senza il consenso del mondualdo, la ritiene, e richiesta dai creditori, non paga, nè ricusa l' eredità fra un mese, s' intende che l' abbiano legalmente accettata. La rinunzia deve farsi nel Consiglio del Popolo e del Comune, in sufficiente numero radunati, presenti i magistrati (5).

Lo statuto dice che la moglie è preferita al fisco, *uxor mariti defuncti præferatur fisco*, nelle quali parole si vede quanto poco fosse considerata la donna, giacchè v'era bisogno d' una espressa legge, per impedire che il fisco togliesse alla donna i beni del marito. Così pure i figli naturali sono preferiti al fisco, il quale succede quando non vi sieno parenti fino al quarto grado. Ai bastardi succedono poi i loro parenti, come se essi fossero legitti-

(1) Lo statuto 9 (anno 1355) nell'Archivio di Stato, lib. II, par. 73, dice infatti, che se non esistono figli, ma solo fratelli o loro figli, la donna avrà diritto all' usufrutto dei beni del padre o avo. « *Tunc ipsa* « *mulier habeat usum fructum omnium bonorum talis patris, avi, vel* « *proavi defuncti* ». E questo usufrutto si muta poi in alimenti negli Statuti più moderni.

(2) *Archivio di Stato, Statuti*, 4, lib. II, rub. 50.

(3) II, 32.

(4) II, 130.

(5) II, 29.

mi (1). E bisogna aggiungere, che l' uso fiorentino non permetteva di lasciare i figli naturali senza qualche lascito e senza provvedere alla loro educazione, come si legge nei molti testamenti che ci restano. Soleva il padre trovar loro impiego, o marito, se donna, e li raccomandava ai suoi legittimi eredi.

Il marito eredita la dote, quando non vi sono figli o altri discendenti prossimi. Dei beni estra-dotali spetta al marito un terzo. La donna non può per testamento o donazione disporre della dote a danno del marito o dei figli (2).

XII.

Oltre della successione, v' è un' altra parte degli statuti italiani, in cui si rivela tutto il loro carattere, e la prevalenza della politica nel diritto civile, ed è quella che tratta dei diritti fra i vicini, della solidarietà che hanno fra loro i membri della famiglia e i consorti. Essi arrivano sino a dovere l' uno rispondere pei debiti o pei delitti dell' altro. È una parte che bisogna esaminare attentamente.

Nelle vendite dei fondi immobili, troviamo sempre che agnati e cognati debbono avere la preferenza. Nella Marca d' Ancona i consanguinei possono essere obbligati a comperare i beni del condannato a morte (3). A Bologna non si può vendere una casa o fondo posseduto in parte coi parenti, senza prima avvertirli ed aspettar 14 giorni, pel caso volessero essi comperarlo. I parenti sono spesso tenuti a rispondere in giudizio l' uno per l' altro, e nella corporazione dei mercanti, i fratelli carnali che, un mese prima del fallimento, vissero in comune, son tenuti a rispondere pel fallito, se anche prima del fallimento s' erano divisi (4).

Secondo lo statuto fiorentino poi, il creditore d' un Comune o

(1) II, 126.
(2) II, 129.
(3) *Constitutiones Marchiæ Anconitanæ, Forolivii*, 1507.
(4) *Statuti dela honoranda Universitate deli Mercanti de la Citade di Bologna*, compilati de l' anno 1519 f. 98 e seguenti.

di una *Universitas*, poteva procedere contro di essa *sicut procedi potest contra alias singulares personas debitrices, in persona* [1]. E la cosa andava tanto oltre, che egli poteva agire contro ogni singolo individuo in particolare, e farlo anche arrestare; *liceat ipsi creditori capi et detinere omnes et singulares personas dicti Communis vel Universitatis, quousque fuerit integre satisfactum* [2].

Se una terra, una casa è bruciata, devastata, il proprietario ha diritto al risarcimento contro gli autori del misfatto, contro i suoi consorti, se si tratta di nobili, e contro i parenti sino al quarto grado se di popolani. E ciò non basta: egli può procedere ancora contro l'Università, il Plebato, o il Comune in cui il danno ha avuto luogo. Poteva prendere l'una o l'altra via, e non riuscendo in una, tornare all'altra [3]. Lo statuto determina la procedura da seguire contro il Comune, e il modo della condanna [4]. Il Comune, Plebato o Università, erano tenuti di star sempre attenti a levare il rumore, quando simili fatti succedevano, inseguire e prendere i colpevoli [5]. Non riuscendo, erano, perciò, responsabili.

Chi ha una terra senza casa abitata, del valore di 100 lire, circondata da due lati dal vicino, può essere obbligato a venderla a lui, o obbligarlo a comperarla; e così pure, se il fondo, avendo un valore di 200 lire o meno, è circondato per tre lati dal vicino. Ciò per altro non ha luogo, se si tratta di magnati e popolani [6]. Non si può comperare, vendere, nè acquistare usufrutto sopra terre possedute in comune, o fondo, o casa che appoggi al muro del vicino, senza che sia stato prima preferito il comproprietario, consorte o vicino [7].

Se insorgeva controversia fra parenti o consorti, *qui consortes sint de eadem stirpe, per lineam musculinam usque ad infinitum* [8], il giudice, a richiesta d'una delle parti, era tenuto rimetter la cosa in arbitri, il cui compromesso aveva effetto di sentenza legale sino all'arresto personale, o altra qualunque condanna. Gli arbitri erano in numero uguale d'ambo le parti, con uno di più, scelto

(1) II, 51.
(2) II. 52.
(3) II, 76.
(4) II, 75.
(5) II, 77.
(6) II, 108.
(7) II, 109.
(8) È notevole questa frase spesso ripetuta, perchè determina come erano formate le consorterie.

d'accordo. Se non riescivano nel dar forma alla sentenza, il giudice dava loro un perito. La donna non poteva accettar compromessi in cose riguardanti la dote, nè poteva essere obbligato ad accettarli chi era padre di sei figli. Un popolano non poteva essere arbitro fra nobili; e la sentenza si dava a maggioranza di voti, essendo valida, se anche il minor numero fosse stato assente [1].

Lo Statuto del 1355 [2], ci fa sapere che questa legge venne sanzionata il sei aprile 1324, e in esso si discorre degli arbitri, come consanguinei. Dal che s'induce che questi compromessi furono lungamente in uso per sola consuetudine fra i consorti, i quali volontariamente si mettevano d'accordo, scegliendo fra loro stessi gli arbitri. Nel 1324 l'uso venne sanzionato per legge, e più tardi andò perdendo il carattere d'un accordo volontario e domestico, per pigliar quasi la forma di regolare giudizio.

XIII.

Se ora consideriamo lo Statuto fiorentino rispetto agli altri Statuti italiani, troveremo vari caratteri che lo distinguono. E prima di tutto, in esso le libertà democratiche raggiungono l'estremo limite, cui era possibile arrivare nel medio evo. Ogni privilegio feudale è scomparso, i magnati sono anzi messi in una condizione inferiore ai popolani. Firenze fu una delle prime città italiane che abolirono la servitù, e lo fece con una legge (1289) da noi già rammentata [3], che somiglia quasi ad una prima proclamazione dei diritti dell'uomo. Se un servo veniva nel territorio fiorentino ad abitare in casa libera come uomo libero, egli, dopo un certo tempo, acquistava la sua piena libertà [4]. Era questa una vecchia usanza, chè sin dal principio la repubblica aveva aperto mille vie alla totale distruzione di tutti i vincoli personali. La libertà e la forza delle associazioni, la straordinaria facilità con cui si saliva al governo della repubblica, tutto contribuiva al trionfo della più larga democrazia. Un altro carattere dobbiamo poi notare in questo Statuto, ed è la tendenza costante

(1) II, 66.

(2) *Archivio di Stato, Statuti.* 13, lib. II, rub. 30.

(3) *Il predominio di Firenze in Toscana*, nel *Politecnico*, dicembre 1867.

(4) II, 74.

a liberarsi dalla ingerenza ecclesiastica, la quale s' adopera con una ostinazione appena credibile, a mantenere intatti i privilegi della sua autorità; ma pur li vede a poco a poco distrutti. L'ultimo Statuto dice: « nessuna persona, Università, Chiesa, luogo religioso o clericale, osi ricusare il fòro del Comune, sotto scusa di beneficio o privilegio, e se operi in contrario, si proceda all' arresto, fino a che non rinunzi a tale privilegio (1). Nessuna scomunica o interdizione potrà impedire, nè diminuire l' azione dei magistrati o l' effetto delle loro sentenze (2). Ognuno può esercitare liberamente i suoi diritti sui beni profani della Chiesa, beni, cioè, che le vengono da laici (3) ».

Se poi guardiamo più generalmente a tutti gli Statuti, dobbiamo da un lato notare, che la storia del diritto statutario presenta molte difficoltà, pel numero infinito di disposizioni diverse che troviamo in ciascuna città. Ma da un altro lato la diversità di queste disposizioni deriva da cagioni accidentali e temporanee, estranee allo sviluppo intrinseco del diritto il quale, considerato in sè stesso, presenta, invece, per tutto una grandissima uniformità. Si può notare come più importante questa differenza generale, che nelle repubbliche del nord predomina assai più il diritto longobardo, in quelle del centro e del sud piglia, invece, più pronto e rapido ascendente il romano, che finisce poi col predominare universalmente, con quelle alterazioni che abbiamo già notate. Questo progresso è visibile d' anno in anno, e così noi assistiamo, nel meditare gli Statuti, a quella medesima lotta fra il sangue latino e germanico, che abbiamo notata in tutta quanta la storia dei Comuni, nella lega lombarda e nelle guerre civili, nei Guelfi e nei Ghibellini. Qui si tratta, è vero, solo d' idee e disposizioni di leggi; ma queste si combattono con uguale ardore, e sembrano mirare al medesimo fine che gli uomini governati da esse. Verso il declinare del secolo XIV, il commercio incomincia a prendere un grandissimo slancio in Italia, e subito comparisce negli Statuti una nuova serie di disposizioni, con le quali si porta un' assai maggiore speditezza negli affari commerciali, si evitano i cavilli legali, si tolgono i privilegi e le ipoteche sui crediti del mercante, si puniscono severissimamente la frode e i fallimenti dolosi. In una parola, troviamo chiaramente le origini del moderno

(1) II, 18.
(2) II, 21.
(3) II, 23. Vedi, a questo proposito, SALVETTI, *Antiquitates florentinae*, 1777.

codice di commercio, con cui tali disposizioni assai spesso consuonano.

Tutte queste leggi ci presentano una società divisa e frazionata in particolari associazioni, le quali hanno la vita e la forza maggiore, in uno Stato che, sebbene da ogni lato gli si usurpino i suoi naturali diritti, esercita pure la sua azione, senza ordine e senza uniformità, ma con forza e spesso ancora con violenza. La storia del Comune sta tutta nella tendenza continua a mettere in armonia questi elementi diversi, senza sopprimerne alcuno, problema che esso non riesce a risolvere, se non distruggendo sè stesso e cadendo nel dispotismo. Mancando il vero concetto dello Stato, la cui azione ed il cui fondamento erano confusi con la società stessa, ne seguiva che da un lato esso pigliava ingerenza negli affari privati, e si voleva sostituire alla società, da un altro lato ogni associazione, ogni consorteria, usurpava attribuzioni politiche. Mancava anche del tutto ogni idea della distinzione dei poteri, onde chi usurpava una parte del potere politico, trascinava seco il giudiziario, l'amministrativo, legislativo, ecc. E così la libertà non era possibile, senza dividere questo potere fra mille mani, facendo in modo che i partiti, le associazioni, le famiglie, i quartieri della città, le consorterie servissero le une di freno e di equilibrio alle altre. E questo fu l'ufficio principale del supremo magistrato della repubblica. In questa divisione e suddivisione, in questa analisi continua, tutti gli elementi che costituiscono la Società e lo Stato moderno, furono apparecchiati; ma lo Stato stesso non fu mai trovato. Ondeggiando in una continua tempesta, scossa da ogni lato, la nave della repubblica sembrava non avere una direzione determinata e non poter solcare le acque con fermezza, per mancanza di zavorra. Non era anche sorto il vero concetto del diritto, che è il solo legittimo fondamento dello Stato, che limitando le ingerenze di questo, estende per tutto, nei suoi propri limiti, la sua azione, e che solo può garantire la libertà di ogni cittadino.

La vita politica e la libertà dei Comuni doverono restare eternamente circoscritte nella cerchia delle città, non concesse al contado, e neppure ai Comuni vinti o annessi. Il regime rappresentativo era ignoto; gli uomini liberi salivano a vicenda al potere, alternandosi, ed entravano direttamente nei Consigli della repubblica; bisognava quindi restringerne i confini dello Stato, per non rendere il governo impossibile. Solo la rivoluzione francese, facendo per tutta la nazione, ciò che i Comuni avevano fatto per le città, potè proclamare la uguaglianza civile degli uomini e dei

diritti politici. E la democrazia divenne allora il carattere predominante delle società moderne. Solo il regime rappresentativo, potè assicurare la libertà di tutti, conciliando l'unità e l'azione ferma dello Stato, con la indipendenza personale, la libertà delle associazioni e l'attività locale. Il Comune restò incerto fra gli opposti elementi che aveva creati, ma che non seppe conciliare; onde non trovò la sua unità che nel dispotismo.

La storia delle nostre repubbliche si potrebbe ridur tutta al diverso predominio che v'ebbero, ora l'una, ora l'altra delle grandi associazioni che le costituivano. Dapprima lottano, con varia fortuna, nobili e popolani. Quando poi le consorterie dei magnati, prendono in Firenze tale ascendente da minacciare le libertà popolari, distruggendo quell'equilibrio sociale, che era lo scopo costante della repubblica; allora ha luogo una grande riforma negli statuti e gli Ordinamenti di Giustizia rendono i consorti responsabili gli uni dei delitti degli altri. Se si sono alleati, se hanno comuni gli odii e le vendette, se l'uno agisce per l'altro a segno da mettere in pericolo l'esistenza della repubblica e la tranquillità generale; sieno anche fra loro responsabili in faccia alla legge. Questo statuto arbitrario e quasi draconiano, per la facilità con cui accettava le prove, e la severità con cui condannava alla morte, alla confisca, all'amputazione d'un membro, il consorte che doveva scontare i delitti dell'altro, fu il mezzo più efficace e pronto a sciogliere e disfare le consorterie dei Magnati. Eppure queste consorterie erano talmente state parte integrante della repubblica, che quando furono sgominate, vi fu un momento di grande corruzione e pericolo. Alle passioni ed agli interessi della casta, succedono le passioni, gli odj, le ambizioni personali. I stumi difesi da quelle parentele strette e gelose così corrompono rapidissimamente, dando luogo a quei vizi che poco di poi son descritti dal Boccaccio. Le famiglie odiano le famiglie, sorgono degli ambiziosi potenti, e Corso Donati, o qualche altro, sarebbe divenuto padrone e tiranno della repubblica, se dietro a loro non ci fosse stato un popolo potente ed arricchito pei rapidi guadagni del cresciuto commercio. Alle consorterie succedono, infatti, nel dominio della repubblica, le Arti Maggiori, e comincia la lotta con le Minori che salgono poi anch'esse al potere. Arriva finalmente la gran massa dei Ciompi, i quali finiscono di scomporre la vecchia forma sociale divisa in gruppi, e allora di nuovo compariscono sulla scena le ambizioni personali, questa volta più fortunate e più funeste. Lottano fra loro Albizzi, Pitti e Medici, i quali ultimi finalmente trionfano con Cosimo il Vecchio che uccide la repubblica.

Nè tutto questo ci deve gran fatto sorpendere; perchè avviene quello che doveva avvenire. Il Comune risultò dall' unione e l' impasto di due società affatto diverse. La società latina ereditava da Roma l' unità dello Stato a cui l' individuo era sacrificato; la Società germanica portava l' indipendenza individuale, a cui era invece sacrificata l' unità dello Stato. Mescolatisi i due popoli ne risultò una nazione divisa in città, e le città frazionate in associazioni. La famiglia romana aveva avuto il suo fondamento nel dispotismo paterno, la famiglia germanica l' aveva avuto nei vincoli del sangue e nell' attitudine alle armi. La famiglia italiana l' ebbe nella prevalenza degli agnati, nella solidarietà de' suoi membri tra loro collegati per cui essa stessa era una delle mille associazioni che avevano autonomia nello Stato. I parenti e consorti erano solidali l'uno dell'altro; il patrimonio domestico si manteneva unito; i fratelli solevano vivere in comune, per vecchia usanza, come spesso vediamo nei Novellieri italiani, o per appositi contratti legali, di cui troviamo molti esempi negli Archivi. L' unità della famiglia era assai forte; ma più per interesse e per ragioni politiche, che per la sua giuridica costituzione. Poca dipendenza v' era tra i vari membri di essa, e i limiti della patria potestà erano incerti e mal determinati: ora troppo debole, ora troppo arbitraria e dura. Pure tutte le deliberazioni, tutti gl'interessi della famiglia si trattavano in comune, e nella lotta e nella gelosia continua coi vicini, i domestici affetti si stringevano e i comuni affari procedevano con accortezza mirabile. Chi si fa a paragonare le repubbliche italiane del medio evo con queste famiglie, trova che le une sono fatte a immagine delle altre; e si persuade sempre più che il carattere, l' origine e la forza dello Stato anche qui sta tutto nella famiglia.

Firenze, luglio 1868.

Prof. P. Villari.

SU LE OPERE E GLI SCRITTI

DI

CARLO MATTEUCCI.

(Continuazione e fine. — Vedi il fascicolo di luglio.)

VI.

Dopo aver toccati i principali titoli di merito del Matteucci nel campo della scienza, ci rimane di accennare quant'egli, come uomo di stato, desiderò ed invocò, che si facesse in prò del civile progresso nel proprio paese.

Le condizioni della pubblica istruzione in Italia sono in oggi siffatte da richiedere tutta la attenzione non solo degli uomini di Stato, ma ancora di chiunque ami vivamente la patria. Sventuratamente le preoccupazioni, e più ancora le passioni politiche hanno trascinata la maggiorità degli insegnanti e la quasi totalità de' giovani studiosi a trascurare la soda cultura letteraria, che è la base d'ogni buon studio scientifico.

Furonvi tempi tra noi, ne' quali fiorivano le lettere ed insieme le scienze: erano tempi di preparazione e di aspirazione, che precedevano una crisi sociale o politica. Per dire solo di quanto ci è più recente alla memoria e di quella parte d'Italia che meglio ci è nota, ricorderemo quella schiera di operosi ed acuti ingegni che, in Lombardia, si accoglieva intorno ai due Verri, al Beccaria, al Custodi, e che con ogni forma di pubblicazione, ed anche con un buon giornale, procurava di ridestare fra noi l'amore ai forti studj intanto che propugnava le severe dottrine della libertà civile. Era il presentimento ed insieme l'eco dei grandi principii sociali della rivoluzione francese, che eccitava quegli ingegni a farsi interpreti e divulgatori di tali dottrine che dovevano rinnovare l'orizzonte civile d'Italia. E, ancora poco innanzi il rivolgimento del 1848, non solo in Milano, ma in tutte le città della Lombardia, attraverso ad una segreta propaganda

politica, si andavano coltivando con amore e con frutto così le lettere, come gli studj storici, statistici e scientifici. Non vogliamo per questo concludere, che gli studj prosperino meglio in un popolo, quando sta per togliersi dalla servitù straniera o dal dispotismo, che non quando siasi guadagnata la libertà. Sarebbe questa una troppo sconfortante conclusione. Certo è però che nei primi parosismi della ricostituzione civile di un popolo, per tanto tempo soggiogato e diviso, non ci può essere la calma di spirito, indispensabile pel progredire degli studj, e massime di quelli che non porgono un profitto immediato ed evidente.

Se noi volgiamo uno sguardo allo stato delle scuole in Italia dopo il cinquantanove, troviamo bensì una serie di tentativi per riformare l'indirizzo e l'ordinamento degli studj secondarj o mezzani, e degli studj superiori, ma insieme vediamo un decadimento nella assiduità, nella disciplina e nel profitto da parte della gioventù. Si è voluto innovare, senza avere un programma ben meditato del da farsi. I ministri di pubblica istruzione, che rapidamente si andarono succedendo, ed i più ascoltati o più temuti oratori del Senato e della Camera, vollero tutti mettervi del proprio; tutti credendosi capacissimi di dettare con sicurezza in cose di pubblica istruzione, se non foss'altro perchè tutti furono a scuola. E così, per transigere framezzo a molte e contradditorie proposte, la legge del 31 luglio 1862, votata allorchè il Matteucci era ministro, mentre non valse a migliorare le condizioni delle università chiamate primarie, guastò non poco i principii di libertà che informarono la legge del 13 ottobre 1859.

Onde chiarire qui il nostro pensiero, ci è mestieri esporre in particolare quali sieno i precipui difetti della attuale organizzazione degli studj secondarj e superiori, e quali fossero le idee direttive del Matteucci in fatto di pubblica istruzione.

Già innanzi il 1859 erano in Italia due correnti di idee su questo argomento. Pretendevano gli uni che la generale cultura del popolo nostro sarebbe migliorata d'assai, qualora gli studj positivi delle matematiche elementari, della fisica, della chimica e dell'altre scienze naturali avessero, sino dai primi anni dei corsi secondarj, un larghissimo sviluppo, e si stringessero invece in più angusti limiti gli studj classici e filosofici, i quali formavano dapprima, più che la base, l'orditura generale dei corsi secondarj. Epperò si volle che lo studio delle lingue straniere viventi, e massime del francese, del tedesco e dell'inglese, potesse tener luogo dello studio del latino e del greco, ritenuto questo di scarsa utilità, per ciò che le sono lingue morte, e potesse altresì tener luogo dei corsi di filosofia, reputati al tutto inutili

D'altra parte si asseriva, che lo studio dei classici può solo preparare convenientemente le giovani menti agli studj più severi e più svariati, e che la filosofia è la sola che valga ad informare il cuore e l'intelletto de' giovanetti ai sentimenti morali ed alle alte speculazioni: e che perciò gli studj scientifici dovevansi riserbare e limitare negli ultimi anni del corso mezzano, onde dedicarne i primi interamente agli studj letterarj e storici.

Il primo di questi sistemi d'idee sembrava il meglio consono ai bisogni dell'epoca moderna; l'altro pareva si preoccupasse troppo del passato. Anche in Germania ed in Francia questi sistemi si erano dibattuti, ed avevano dato per risultamento un sistema misto, o di transazione, con varie gradazioni di preponderanza, or dell'uno ed or dell'altro.

La legge del 1859 decise fra noi la quistione, nel senso di una completa separazione degli studj tecnici dai classici, fatta di subito, cioè appena esciti i giovani dalle scuole elementari. Avvenne perciò che moltissimi di costoro si gittassero nelle scuole tecniche e negli istituti tecnici, disertando il ginnasio ed il liceo, attirativi, più che tutto, dalla maggior brevità dei corsi. Ma poi, giunti al termine di questi, e non trovandosi dischiusa innanzi una ben definita carriera, obbligarono ed obbligano tuttodì i ministri di pubblica istruzione a consentire che, pur da questa classe di studj, si potesse avere accesso agli studj universitarj.

Codesta completa separazione fu, a mio credere, una delle principali cagioni della decadenza, che più sopra si è toccata. Nelle scuole tecniche si vollero insegnare, oltre l'aritmetica, anche i principj d'algebra e di geometria, e le nozioni fondamentali delle scienze fisico-chimiche, pur continuando, ma con limitata misura, lo studio della lingua italiana, della storia e della geografia.

Chiunque abbia avuto pratica delle scuole secondarie, deve convenire, che non è possibile trasfondere, colla dovuta chiarezza e precisione, le dottrine matematiche e fisiche, e sa quanto maggiore difficoltà vi sia ad esporre in forma facile e quasi popolare gli elementi di quelle scienze, che non a darne una compiuta trattazione. Accade quindi ben sovente che gl'insegnanti delle scuole tecniche, siccome assai scarsamente retribuiti e non provveduti di soda cultura scientifica, si accontentino di svolgere in modo molto superficiale, e talora inesatto, le dottrine scientifiche, la cui difficolta è inadeguata alla ancor tenera facoltà logica di quelle menti. E intanto la istruzione letteraria riesce per essi poco curata ed insufficiente; sicchè passano poi agli istituti tecnici, che segnano il secondo grado di que' corsi, quasi

ancora incapaci di dar forma conveniente alle proprie idee, così in voce, come per iscritto. Dall'altra parte, nei ginnasj, si è mantenuto il vecchio costume di cominciare, sin dal primo anno di corso, lo studio del latino, nel mentre continuasi quello della lingua nazionale, e di trascinarlo poi per ben cinque anni, ripartito e quasi frantumato insieme con tant'altri studj, tutti abbastanza importanti e gravi. Avviene quindi che pur essi entrino ne' licei, senza conoscere per bene nè la lingua natia, nè la latina, nè la storia, e peggio poi il greco. S'aggiunga che lo stato è di tal modo forzato a mantenere una doppia schiera di insegnanti per talune materie (lingua italiana, storia, geografia ed aritmetica) nelle scuole tecniche e nei ginnasi.

Ora è facile vedere — e tale era anche il voto del Matteucci — che potrebbesi aver qualche economia, ma certo un profitto ben maggiore, qualora gli insegnamenti di codeste materie comuni fossero dati in un unico istituto, nel quale dovessero passare i giovanetti, all'uscire dalle scuole elementari, ed innanzi di dedicarsi in particolar modo, sia agli studj classici, sia ai tecnici. In un così fatto istituto comune, o preparatorio, potrebbesi ottenere con sicurezza un conveniente sviluppo per le anzidette materie; poichè anche gli insegnanti, ridotti ad un più scarso numero, potrebbero essere scelti tra i migliori, e venir retribuiti ben meglio di quel che oggi nol siano.

Anche il Matteucci lamentava essere questa una delle piaghe della istruzione secondaria tra di noi. Quando le varie provincie d'Italia, liberandosi da stranieri o da tirannici principati, si riunirono in un forte e libero stato, si credette necessità di togliere le scuole secondarie dalle mani degli ecclesiastici, che prima li tenevano, quasi a modo di privativa, e dai quali non potevasi aspettare un insegnamento ispirato ai nuovi e liberi principj. E così un gran numero di insegnanti venne tratto dalla classe laica, senza troppo badare se avessero quelle speciali attitudini didattiche e quella coltura che per essi si conveniva. E questo sconcio fu ancor più sentito, perchè in moltissime città, oltre ai precedenti istituti ginnasiali, si aprivano scuole tecniche ed istituti novelli. Epperò, diceva il Matteucci, che una prima cura del governo esser doveva quella di formare dei buoni ed abili maestri. Il problema è per sè di difficile soluzione, poichè i giovani usciti dalle università, sia dalla carriera giuridica, sia da quella delle scienze fisiche e matematiche, oltre al non avere una preparazione, o letteraria, o scientifica, bastevole per l'insegnamento, mancano poi di quello speciale ammaestramento,

che si porge nelle scuole normali superiori, per educare acconciamente la gioventù più eletta alla difficile arte dello insegnare. Di più que' giovani, che da una laurea dottorale possono attendersi una carriera brillante e lucrosa, non vogliono così facilmente acconciarsi ai meschini stipendj ed alle gravi responsabilità che toccano agli insegnanti nelle nostre scuole secondarie.

Ma poniamo pure che codesti insegnanti si riducessero a minor numero, e fossero meglio ricompensati: starebbe ancora la succennata difficoltà dell'avere buoni maestri, poichè ancora non s'è proveduto, come era pur desiderio del Matteucci, ad ordinare opportune scuole normali pei corsi secondarj. In queste, oltre ad appropriate lezioni cattedratiche, vogliono frequenti conferenze ed esercitazioni, onde aprire ed addestrare l'intelligenza dei giovani a svolgere le proprie idee, ad esporre ordinatamente le altrui dottrine e ad istituire novelle ricerche sui tanti punti dubbj delle scienze.

Io ignoro, se il Matteucci abbia formulato nettamente per iscritto le sue idee su questo proposito: ma dai molti colloquj, che io ebbi la fortuna di tenere con lui, mi feci persuaso che nella sua mente v'era un sistema compito di organizzazione degli studj. Se non che questo sistema, troppo facilmente, veniva qua e colà da lui stesso alterato, per quella mitezza di sentimenti che gli era propria, e per la quale desiderava prestare ascolto anche ai desiderj ed alle opinioni delle persone che egli amava consultare, onde rendere meglio appoggiati i suoi giudizj.

Certo è poi che la istituzione delle scuole normali superiori non può utilmente attuarsi, se ad un tempo non si riforma l'ordinamento degli studj universitarj. Come vedremo tra poco, il concetto di una università completa non può più reggere alle esigenze così dei progressi d'ogni ramo di studio, come anche degli indirizzi assai svariati e molto speciali che assunsero in oggi i varj studj professionali. La scuola normale di Pisa e l'accademia scientifico-letteraria di Milano non ebbero quella coordinazione e quella specializzazione negli studj, che sarebbero necessarii a formare de' maestri in ogni ramo delle scuole secondarie. Bensì il Matteucci vagheggiava una ampliazione dello istituto tecnico superiore di Milano, così che potesse, in un colla predetta accademia, costituire una compita scuola normale. Ma questo suo desiderio non potè mandarsi ad effetto quand'egli era ministro; e di poi riconobbe che l'indirizzo, specialmente applicativo dato agli insegnamenti dell'istituto tecnico, se era molto utile per preparare de' buoni ingegneri, non era tanto appropriato per

formare dei maestri per le scuole ginnasiali e liceali. D'altronde sarebbesi qui ricaduto in quelle difficoltà che sopra si toccavano a proposito delle università, giacchè l'accomunare in uno stesso istituto giovani che hanno indirizzi assai diversi di studio, val quanto non soddisfare per bene alle particolari esigenze d'ognuno di essi. Rimane adunque ancora un vuoto per questa parte degli studj secondarj, sul quale avremo innanzi occasione di far altre parole.

Condotti poi i giovanetti, per mezzo del corso preparatorio sovraccennato, al punto della separazione tra gli studj classici ed i tecnici, rimane ancora da modificare notevolmente l'organamento delle scuole secondarie, non solo per riguardo ad un più appropriato indirizzo d'ognuna delle due classi, ma ancora per evitare quella soverchia moltiplicità, e quasi direi quello sminuzzamento di studj, che è uno de' principali difetti dell'attuale ordinamento.

Mercè il triennio preparatorio, educati convenientemente nella lingua italiana e negli elementi della storia e della geografia, gli allievi, che vorranno dedicarsi al corso classico, potranno con maggiore prontezza e con più sicuro profitto attendere allo studio della lingua latina, e completare le nozioni storiche e geografiche, pur non lasciando le esercitazioni nelle lettere italiane. Lo studio del greco, che tanto grave riesce per la maggiorità dei giovani, alla quale del resto non risulta poi strettamente necessario, può essere riservato pei corsi classici superiori, limitandosi nei corsi ginnasiali ad insegnarne la lettura ed i primi rudimenti della grammatica.

Il predetto corso preparatorio renderebbe poi inutile, od almanco non necessaria la separazione del corso ginnasiale dal liceale; poichè li si potrebbero fondere insieme in un corso quinquennale, i cui primi due anni fossero in ispecial modo dedicati allo studio della lingua latina e delle lettere italiane, e negli altri tre si dessero altresì gli elementi della matematica, della fisica, della chimica e della storia naturale.

E qui è luogo di avvertire, che ne' licei si accorda ora un eccessivo sviluppo alle materie scientifiche, con grave detrimento degli studj letterarj e filosofici. Ed è in questo senso che dissi sopra esservi una soverchia moltiplicità di studj, con iscarso profitto per ciascuno di essi.

In un liceo è da provvedere anzitutto a ciò che chiamasi coltura generale; e per questa sono più che fondamento, formano gran parte dell'edificio, gli studj letterarj, filosofici ed istorici.

Or chiunque, un po' versato nella materia, prenda a considerare i programmi di matematica, di fisica e d'istoria naturale che si imposero dai regolamenti agli insegnanti liceali dopo il 59, non può a meno di riconoscere, che l'orditura di que' programmi è tanto estesa, che non è possibile svolgerla tutta convenientemente nel lasso di tempo per essi assegnato. Epperò gli insegnanti si trovano forzati a dover scorrere un po' leggermente su ciascuno degli argomenti imposti, senza poterli approfondire.

E questo, a mio giudizio, è più che un difetto, è un vizio gravissimo de' nostri licei, il quale più chiaramente si rivela, prendendo a considerare la fisica. Questa scienza è giustamente riguardata qual'uno degli elementi della coltura generale. Al pari della matematica, essa si mostra utile ne' corsi liceali, non soltanto per ciò che porge un complesso di cognizioni importanti, ma ancora, perchè acuisce ed addestra la mente de' giovani ad un prudente e sicuro ragionare. La geometria, anche dagli antichi, era tenuta siccome un vigoroso esercizio di logica, tanto che nelle buone scuole di filosofia nessuno era ammesso, che non avesse superate le difficili prove della geometria. Ma anche l'insegnamento della meccanica elementare o della fisica generale, come altri dice, quando sia dato a dovere, porge un continuo ed opportunissimo esercizio di logica pratica. Anzi può dirsi che, nello svolgere le dottrine della fisica ne' corsi secondarj, debbasi aver mente anzitutto ad educare i giovanetti nelle vie del metodo induttivo ed insieme del metodo deduttivo, i quali si prestano qui scambievole ajuto, più apertamente che nelle ricerche di qualsiasi altra scienza. Ma, per ottenere codesto intento, bisogna aver tempo e modo di seguire con accuratezza i successivi passi e tentativi, che condussero alla scoperta del vero in ciascuno dei grandi ordini di fenomeni fisici: oppure bisogna saper scegliere, tra i molti argomenti della scienza, taluni più appropriati, per trattarli in modo esatto ed approfondito, dichiarando anche quei particolari, senza dei quali le generalità della scienza tornano vane od inefficaci.

Quando invece si debba sorvolare su ciascun parte, onde tutto percorrere il campo della scienza, non solo non è dato raggiungere il predetto intento, ma si corre anche pericolo di guastare le dottrine scientifiche con inesatti e superficiali concetti, e si abituano i giovani al mal vezzo di accontentarsi di nozioni, o piuttosto di intuizioni vaghe od indeterminate, e di correre a precipizio nel cavare deduzioni, senza una rigorosa catena di raziocinj, e nel formulare induzioni su scarsi e mal compresi dati. E così la naturale presunzione giovanile, invece di trovare un correttivo ed un freno,

viene sgraziatamente assecondata e favorita. Quest'è una pecca assai grave della nostra gioventù, d'essere presuntuosa e superficiale, ad un tempo; appunto perchè non comprese tutte le difficoltà e tutta l'estensione delle investigazioni scientifiche.

Converrà dunque che gli insegnanti non tanto badino a far molto e presto, quanto a far bene quel tanto che possono, e che perciò i regolamenti lascino ad essi maggior libertà nello svolgere i programmi dei loro corsi, i quali esser dovrebbero tracciati soltanto a grandi linee.

D'altronde, come s'è notato sopra, un più completo svolgimento delle dottrine matematiche e delle scienze fisiche e naturali, i giovani, che intendono progredire in esse, lo trovano nei corsi universitarj.

Invece converrà che gli studenti abbiano ricevuta nei licei una larga e soda istruzione letteraria e filosofica, la quale non sono più in tempo di ricevere, quando siansi dati ai corsi professionali di giurisprudenza, di medicina e di ingegneria. Ed appunto s'è visto nelle prove più rigorose, imposte nello scorso anno per ottenere la licenza liceale, che la grande maggioranza dei rejetti cadde per insufficienza di coltura letteraria.

Dall'altra parte i giovanetti, che si indirizzano agli studj tecnici, vrebbero trovare, appunto perchè meno digiuni delle lettere italiane, minori difficoltà nell'attendere allo studio degli elementi di matematica e di meccanica, della fisica, della chimica e del disegno. Vorrebbesi però per queste materie un corso quadriennale, e non soltanto un triennio, come in oggi accade, poichè dovrebbonsi assegnare tuttavia non poche ore settimanali per continuare e completare gli studj letterarj; mentre ora sono questi, per così dire, soffocati dall'eccedenza degli studj scientifici ed applicativi.

S'aggiunga poi che la troppa disparità tra la durata del corso tecnico e quella del classico trascina non pochi giovani a preferire quello a questo, indipendentemente da ogni riguardo alle speciali inclinazioni del proprio ingegno.

Anche gl'insegnamenti della fisica, della chimica e della storia naturale aver dovrebbero una estensione minore di quella portata dagli attuali programmi nelle parti teoriche, pur lasciando un bastevole sviluppo alle parti applicative. E qui si presenta la quistione, se anche pei predetti insegnamenti sia necessaria, come la vediamo in oggi attuata, una completa separazione dei corsi liceali dagli istituti tecnici secondarj. A me pare che, non soltanto le considerazioni di economia possano raccomandare la comu-

nanza, almeno pei detti insegnamenti, tra gli allievi del liceo e quelli dell'istituto, ma ancora la suggeriscano i riguardi di un buon insegnamento e di un sicuro profitto. È strano il vedere che in molte città, dove si possiede un meschino gabinetto di fisica, un mal proprio laboratorio di chimica, ed un incompletissimo museo di storia naturale, siasi voluto assegnare non piccole somme per fondare un duplicato di quegli stabilimenti, di solito meno ricco, o più incompleto de' precedenti: laddove sarebbe stato assai proficuo l'applicare quelle somme a migliorare le condizioni dei già esistenti gabinetti. Così noi vediamo in molti licei ed in non pochi istituti tecnici molti vecchi e cattivi modelli di macchine e di istrumenti di fisica, ed alcune insufficienti o guaste collezioni de' varj rami di storia naturale. Massimamente la fisica richiede in oggi, piuttosto che numerosi apparecchi di imperfetta costruzione, alcuni buoni stromenti di misura, per mezzo de' quali sia dato, non solo di descrivere talune esperienze, ma piuttosto di eseguirle con precisione, così da mostrare con quali diligenze e con quali avvedimenti bisogna procedere nell'arte dello sperimentare.

E questa sconvenienza d'una duplicazione, che or toccammo, per la suppellettile scientifica, può facilmente applicarsi anche al raddoppiato personale insegnante: poichè, nelle materie scientifiche è ancor più difficile che nelle letterarie il trovare persone veramente dotte ed abili nell'insegnamento.

Con queste osservazioni non intendiamo proporre che si abbia a spendere per codesti importanti rami dell'istruzione meno di quello che oggi si faccia; ma sì bene che si abbia a spendere meglio. Vi siano suppelletti e collezioni scientifiche, bene scelte ed abbastanza complete; e vi siano buoni insegnanti, e convenientemente retribuiti. Quando in un liceo, od in un istituto tecnico, i professori tengono uno stipendio annuo minore, o poco maggiore di due mila lire, non si è in diritto di aspettarsi da essi, od almeno dalla maggiorità di essi, un insegnamento alto ed accurato, quale si conviene.

Tale e tanto è il numero dei licei e degli istituti tecnici che ora sono nel regno, che, senza fare aggravio agli insegnanti, molti dei quali sono degni di encomj e di sorti migliori, si può riporre anche in esso una delle cagioni per cui, in codesti due ultimi anni, si ebbero, almeno in generale, risultamenti ben poco splendidi nelle prove per gli esami di licenza.

Taluno potrebbe opporre che l'insegnamento della matematica, della fisica e della storia naturale deve avere un diverso indirizzo ed un diverso svolgimento in un liceo a confronto di un istituto

tecnico. Quanto alla matematica elementare è inutile intertenersi a mostrare che essa non può esser data che in un modo. E quanto alla fisica ed alla storia naturale, dovendosene trattare i principj e le dottrine in forma elementare, non si scorge alcuna necessità del delinearne così differentemente i corsi, da non potere servire in comune a quelle due classi di allievi. Bensì riconosciamo che nei corsi tecnici, oltre questi elementi, si dovranno dare, ma con appositi insegnanti, sia un corso speciale su le macchine e le forze motrici, sia un corso di geometria descrittiva e di altre parti della matematica elementare applicata, che non sarebbero necessarie per gli studenti liceali.

Dopo di che, ci par quasi inutile l'osservare che, a maggior ragione, si potrebbero concentrare in uno gli insegnamenti delle lettere italiane, della geografia e della storia, che si danno tanto ne' licei quanto negli istituti tecnici, collo scopo di avere insegnanti migliori e meglio retribuiti.

E così, nell'insieme, s'avrebbe modo di coordinare tra loro in un solo istituto, anche con vantaggio della disciplina, le differenti materie dei corsi classici e dei corsi tecnici.

VII.

Dove però il Matteucci rivolse maggiormente la sua attenzione e le sue cure fu nel proporre e nel raccomandare una completa riforma degli studj superiori.

Nell'attuale regno d'Italia si contano sette università di primo ordine, oltre un numero quasi doppio di università minori. Sebbene non siano tutte complete, il numero degli insegnanti è ben rilevante, cioè circa 650 tra professori ordinarj e straordinarii, ed un centinajo di incaricati per le cattedre vacanti. Indipendentemente da ogni considerazione su le spese pel personale e per il materiale scientifico, le quali oltrepassano i sette milioni di lire italiane, cioè toccano quasi il doppio di quanto si spende in Francia per lo stesso titolo, basterebbero le predette cifre a persuadere, esservi una eccedenza di istituti superiori rispetto ai giusti bisogni dello stato. Vi sono università, dove il numero degli studenti è tale da rendere poco significativa la totale spesa, che per ciascuno di essi deve sostenere il governo. Per esempio, nella università di Pavia ciascun studente importa un'annua

spesa di lire trecento ventisei [1]; mentre a Torino l'analoga spesa è di lire seicento diciotto, a Bologna ed a Messina essa giunge a poco più di lire mille, ed a Palermo e Cagliari oltrepassa le lire mille e seicento. Quest'ultime cifre sono così enormi, che lo Stato potrebbe aver vantaggio di pagare a ciascun studente di quelle università un annuo assegno per recarsi ad altra università del regno, meno di quelle dispendiose; anzi, in luogo di uno, potrebbe mantenervi due studenti, colla stessa spesa.

In molte università, anche minori, si trovano tutte le facoltà, comprese quelle di lettere, di filosofia e di teologia, le quali contano sempre un piccol numero di allievi. È inutile l'osservare che la facoltà di teologia, se non è per alcune cattedre, che ben si potrebbero aggregare a quella di filosofia, non ha, ai giorni nostri, una sufficiente ragion d'essere, e ben si potrebbero abbandonare ai fedeli d'ogni culto le spese della sua conservazione, qualora da essi fosse desiderata e voluta.

Quanto poi alle facoltà di filosofia e lettere, ove si badi allo scarso numero di giovani ad esse inscritti nel complesso delle università del regno, ed insieme si badi alle molte cattedre delle quali esser dovrebbe fornita ciascuna, ed alla difficoltà di trovare persone capaci a coprirle convenientemente, ben si scorge che per esse potrebbero bastare quattro o cinque centri, là dove fossero istituite anche le scuole normali superiori. E qui ancora, anzichè moltiplicare le facoltà ed i professori mediocri, converrebbe assegnare per le restanti provincie un certo numero di sussidj, coi quali provvedere, almeno in parte, alle spese di trasferta e di alloggio per i giovani meglio capaci, che si volessero dedicare a quegli studj.

Abbiam detto che le facoltà di filosofia e lettere converrebbe fossero nelle sedi stesse delle scuole normali. Ma piuttosto è da dire che le facoltà di filosofia e lettere si debbano completare, così da trasformarle in iscuole normali superiori: poichè, per sè sole, codeste facoltà non conducono i giovani ad altra speciale carriera, fuor quella dell'insegnamento. E già qui si manifesta la verità di quanto sopra si è accennato, essere, cioè, il concetto di università, quale vigeva negli scorsi secoli, non più adeguato ai bisogni ed allo sviluppo della odierna cultura.

---

(1) Abbiamo omesso di citare l'università di Napoli, dove la spesa totale, ripartita su ciascun studente, riesce minore che a Pavia; poichè colà l'affluenza degli studenti, se non ai corsi, almeno agli esami, è tale da mostrarsi sotto ogni aspetto soverchia e sconveniente pel profitto degli insegnamenti.

Innanzi tutto, sono da separare gli istituti ne'quali voglionsi formare i professionisti, come a dire avvocati, medici ed ingegneri, da quelli ne'quali voglionsi educare uomini di lettere e di scienza. I primi, che saranno sempre i più frequentati, devono proporsi di porgere a chi vi si inscrive, soltanto quel complesso di studj che sono necessarj, od almeno evidentemente opportuni, per un onorato esercizio di ciascuna professione. In questi istituti, che diremo professionali, bisogna badare ad una giusta economia del tempo: poichè coloro che vi si presentano sono in generale pressati dalle loro condizioni domestiche a procacciarsi al più presto un mezzo di guadagno. Fu, ad esempio, una sconvenienza quella del regolamento universitario del 1862, d'avere separati gli studj strettamente giuridici dai politico-amministrativi, prescrivendo per ciascuna di queste sezioni della facoltà di giurisprudenza un corso quadriennale. Ma fu una sconvenienza maggiore quella del successivo regolamento, che prescrisse un corso quinquennale per la laurea in giurisprudenza; laddove in quattro anni è possibile il dare un bastevole svolgimento tanto alle materie giuridiche, quanto alle politico-amministrative, opportunamente coordinandole fra loro. Ed anche l'imporre sei anni pel corso medico-chirurgico ci pare soverchio; giacchè, a ben distribuire gli insegnamenti, che diremo normali di questa facoltà, si può compierne il corso in cinque anni.

Ma, dove meglio si chiarisce l'inopportunità del vecchio concetto di università, egli è considerando quella che oggi si chiama facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali, la quale dovrebbe insieme servire a formare gli ingegneri ed i dottori in scienze.

Si è voluto che per un triennio, i giovani aspiranti alla professione d'ingegnere, avessero a frequentare i corsi della predetta facoltà, per passare poi agli studj applicativi, durante un biennio, nelle così dette scuole d'applicazione. Ora è ben chiaro che, se le lezioni di matematica pura, di fisica, di meccanica, di geodesia, ecc., devono esser date in comune agli aspiranti ingegneri, ed agli aspiranti al dottorato, sia in matematica, sia in fisica, ecc., non potranno essere svolte convenientemente per gli uni e per gli altri: o bisogna scorciare e trasandare l'esposizione delle più alte dottrine, se vuolsi badare di preferenza ai primi; oppure bisogna eccedere nella parte dottrinale, se si prendono di mira gli altri. Ad ogni modo, nessuno di loro viene istruito a dovere.

Laddove, se, come era desiderio del Matteucci, e come s'è già fatto in molti stati esteri, gli ingegneri si avessero a formare in

appositi istituti, chiamati politecnici, o tecnici superiori, e nei quali fossero opportunamente consociati e contemperati gli studj teorici cogli applicativi, ben si potrebbe, con un corso quinquennale, ottenere una istruzione assai più soda e completa, che non la si raggiunga colla separazione del triennio teorico dal biennio applicativo. Nel primo i giovani di non forte ingegno poco profittano dei corsi teoretici, che sembran loro di poco o niuna utilità, talchè si divezzano dalla assiduità nello studio. Nell' altro poi, venendo condensate molte materie, estese ed importanti per la pratica, non possono essere tutte assimilate convenientemente; e così si ha nel complesso un meschino risultato.

Pertanto, se da un lato si richiedono scuole dottrinali o normalistiche, le quali potranno essere in un numero anche scarso, purchè sieno complete e provvedute di buoni insegnanti; dall'altro si richiedono scuole professionali e speciali, come a dire scuole di giurisprudenza, scuole di medicina e chirurgia, e scuole di ingegneria, il numero delle quali dovrebbe essere necessariamente maggiore di quello delle scuole dottrinali, siccome d' assai maggiore è il numero di coloro che s' avviano alle carriere professionali, a confronto di quelli che vogliono specialmente coltivare le lettere o le scienze.

Ma sovratutto importa che in ciascuna di queste scuole gli studj sieno indipendenti, e non accada quindi quello sconcio, che or vediamo nelle università, dove alcune materie sono insiememente date a studenti di facoltà diverse. Non è un' utile economia quella di avere una sola cattedra sia di fisica, sia di chimica, sia d'ognuno dei varj rami di storia naturale, la quale serva insieme agli aspiranti ingegneri ed agli aspiranti medici.

Qui il caso è ben diverso di quello che toccammo più sopra, a proposito della unificazione di alcune materie negli istituti secondarj, classici e tecnici. I giovani, che entrano alla università già appresero in quegli istituti gli elementi delle scienze sovradette, e quindi sono in grado di attendere sia alle applicazioni di esse, sia alle più elevate dottrine. Prendiamo ad esempio la fisica, che ora è data insieme agli studenti di medicina ed a quelli di matematica pura e di scienze naturali. È qui evidente che le parti della fisica, le quali vogliono essere riprese ed ampliate, e più ancora che le applicazioni di essa, che si converrebbero per gli studenti di medicina, sono assai diverse di quelle che si convengono per gli aspiranti ingegneri; e che per ciò l' insegnante, a voler servire insieme agli uni ed agli altri, non può giovare, come si dovrebbe, a ciascun d' essi in particolare. E certo poi egli non

potrà servire a dovere a coloro che aspirano al dottorato in fisica, pei quali l' insegnamento aver dovrebbe un indirizzo più alto nelle dottrine e più particolareggiato nella condotta delle esperienze. Qual'è dunque il risultato di questo stato di cose? Volendo servire a tutti, si giova a nessuno; ed il professore trovasi forzato a rifare, solo con qualche maggior sviluppo e con qualche maggior levatura, quel programma di fisica, che già si voleva far servire per gli studenti dei corsi liceali o tecnici.

Le stesse considerazioni possono, all' incirca, ripetersi a proposito dell'insegnamento della botanica, della zoologia ed anatomia comparata, della geologia e mineralogia, ecc., il quale è dato in comune agli studenti di medicina, ed agli aspiranti al dottorato in scienze naturali. Peggio è poi il vedere la chimica inorganica e la chimica organica, date in comune a studenti di medicina e di matematica, agli aspiranti al dottorato in chimica ed agli umili farmacisti.

E così i professori universitarj sono, loro malgrado, obbligati a ripetere ogni anno, nella forma più facile che ponno, gli elementi della scienza, in luogo di dedicarsi a quei larghi sviluppi, che soli costituiscono la scienza vera ed efficace. Questa è, a mio credere, un'altra delle sgraziate condizioni, per cui le scienze sperimentali e di osservazione non presentano in Italia que' progressi, che tutti noi invochiamo. La mente di uno scienziato vien, per così dire, ad isterilirsi, quand' è obbligata a tenersi nello studio delle generalità e degli elementi d' una scienza.

Se, invece, nella scuola di medicina, ed in quella di ingegneria vi saranno corsi speciali di fisica, di chimica, e di alcune parti della storia naturale, è facile vedere che essi assumeranno indirizzi e sviluppi parziali molto diversi, con notevole profitto degli studenti ed insieme degli insegnanti. E più ancora le dette scienze prospereranno se tutte saranno in particolar modo rappresentate nella massima loro ampiezza, e dottrinale e sperimentale, negli istituti dove vogliónsi formare dei dottori in matematica, in fisica, in chimica, od in istoria naturale.

Questi erano all'incirca anche i voti del Matteucci, il quale però, quando fu ministro, diede il regolamento universitario del 1862, che presenta molti dei difetti che sopra si esposero, appunto perchè egli allora volle transigere col vecchio sistema delle università, mentre di poi egli stesso, come senatore e come vice-presidente del consiglio superiore, procurò in più occasioni di mettere innanzi il sistema delle scuole speciali.

Raccogliendo adunque le cose qui dette circa gli studj supe-

riori, in luogo di tante università, ci dovrebbero essere, innanzi tutto, almeno quattro grandi facoltà di lettere e di scienze, con annessavi scuola normale, nelle quali soltanto si conferirebbero le lauree dottrinali in lettere, in filosofia, in matematica, in fisica e chimica, ed in istoria naturale, e dove insieme si formerebbero gli insegnanti per le scuole secondarie. In queste facoltà le cattedre dovrebbero essere molto numerose, alcune per le materie fondamentali e normali, tenute da professori ordinarj, ed altre molte per le dottrine speciali, nelle quali vanno ripartendosi, col progredire degli studj, le singole grandi scienze, tenute anche da professori straordinarj, purchè abbastanza bene retribuiti. Le prime di queste cattedre dovrebbero essere accordate, senza concorso alcuno, a quelle distinte capacità che già salirono in meritata fama in ciascheduna materia. Le altre invece da accordarsi dietro concorso, o dietro titoli veramente rilevanti. Codesti istituti dovrebbero essere poi sussidiati da ricchi gabinetti e laboratorj scientifici, dove i giovani fossero, più che istruiti, addestrati ad eseguire da loro medesimi alcune ricerche scientifiche.

Ciò è quanto il Matteucci desiderava che si potesse fare presso il così detto istituto di perfezionamento in Firenze, il quale, come abbiam detto sopra, per non avere una regolare scolaresca, e per la prossimità della scuola normale di Pisa, non fu sin'ora che un duplicato, la cui utilità può essere contestata.

Ai predetti istituti dottrinali gli allievi dovrebbero essere accolti dietro severe prove di ammissione, dispensandoli però da ogni tassa di inscrizione e d'esami, onde farvi luogo anche ai figli delle classi meno agiate, dalle quali pur sorgono ingegni acuti ed operosi. Anzi, come già dicemmo, converrebbe che presso ciascuna di queste facoltà fossevi un buon numero di assegni o sussidj di studio, a favore dei provenienti da lontane località, i quali si dovrebbero guadagnare in seguito ad uno speciale concorso. Per tutto ciò codesti istituti superiori costerebbero non poco allo Stato; ma da essi potrebbesi attendere un profitto maggiore di quello che oggi si ottenga colle tante facoltà di lettere e filosofia, e con quelle di scienze matematiche e naturali.

Dovrebbero poi esservi da sei ad otto scuole di medicina, ed altrettante scuole di giurisprudenza, per accedere alle quali bastar dovrebbero gli esami di licenza liceale. Quivi, invece, dovrebbersi imporre speciali e piuttosto rilevanti tasse di iscrizione e di esame, poichè è ben giusto che chi vuol procacciarsi una laurea professionale, abbastanza lucrosa, debba sopportare, almeno in parte, le spese per l'acquisto delle cognizioni ad essa relative

Però le tasse di esami dovrebbero anche cadere a vantaggio delle commissioni esaminatrici, giacchè non è giusto che gli insegnanti abbiano a prestarsi gratuitamente per la carica grave e difficile di giudice o di perito. E gli esami non dovrebbero essere così specializzati, come lo sono ora, ma raccolti in alcuni gruppi di materie affini, per modo che ciascun membro della commissione vi avesse la propria parte di interrogazioni, e quindi l'insieme del giudizio da essa pronunciato avesse quel carattere di autorevolezza e di severità, che ora non sempre si riscontra nelle tante commissioni pei singoli esami speciali.

In fine sarebbero necessarie un quattro o cinque scuole per gli ingegneri, ordinate all'incirca come sono quelle di Carlsruhe e di Zurigo, ovvero come l'istituto tecnico superiore di Milano, quando questo fosse completato per gli insegnamenti preparatorj o dottrinali. Anche per codeste scuole si dovrebbero esigere tasse di iscrizione e tasse di esami, e converrebbe pure richiedere speciali prove di ammissione, non bastando per esse l'esame di licenza da un liceo o da un istituto tecnico secondario. Nè occorre il dire che quivi i corsi teorici di scienze matematiche e fisiche aver dovrebbero una limitata e speciale trattazione, appropriata ad un largo svolgimento delle materie applicative.

E qualora queste scuole di medicina, di giurisprudenza e di ingegneria avessero sede in distinte località, si potrebbe dare soddisfazione alle esigenze di molte città del regno poichè a ciascuna di queste scuole accorrerebbe un numero di studenti maggiore di quello che conti in oggi una sola facoltà, presa anche nelle università più frequentate. Ed intanto, colla limitazione nel numero delle singole facoltà universitarie, si avrebbe modo di scegliere i migliori insegnanti, e di corredare ciascuna scuola di molti insegnamenti speciali e di una ricca suppellettile scientifica.

Nel tutt'insieme adunque, cioè tanto nei corsi secondarj, quanto ne' superiori, quand'anche non si potesse raggiungere una notevole economia rispetto agli assegni del bilancio attuale della pubblica istruzione, si avrebbero almeno favorite le condizioni di prosperità degli studj, così da attendersene un notevole miglioramento nella cultura generale del paese, qual' era il voto più fervente del Matteucci.

Un' altra buona idea di lui su questo proposito mi sembra quella di alcune conferenze, ch' egli avrebbe voluto si facessero ogni anno tra i dirigenti dei principali istituti secondarj, e tra i membri più influenti delle scuole superiori, coll'intento di riassumere, in modo ben accertato, le condizioni della pubblica istru-

zione nel regno, e di far proposte dei possibili miglioramenti. Ma, perchè queste rappresentanze acquistassero qualche autorità dovrebbero essere intimamente legate coll'organismo del consiglio superiore della pubblica istruzione, nel quale poi si dovrebbe concentrare la somma delle cose amministrative e disciplinari, limitando anche le attribuzioni dei dicasterj ministeriali, tantochè il rimutarsi dei ministri non traesse seco, ad ogni tratto, profonde modificazioni negli ordinamenti e ne' regolamenti degli studj. Se pure un ministro di pubblica istruzione ci debb'essere, esso dovrebbe, meno che ogni altro ministro, risentirsi delle passioni politiche, le quali troppo spesso fuorviano e guastano anche i migliori ingegni.

E quando si avesse a rifare una legge su la pubblica istruzione, ameremmo che essa, segnatamente per quanto riguarda la istruzione superiore, fosse consona coi principj di libertà, che ispirarono la legge del 1859, e che furono di troppo trascurati dal regolamento universitario del 1862. Epperò ameremmo che pur questo fosse rinnovato, colla veduta che in codeste materie, il miglior regolamento sarà quello che si preoccuperà solo delle massime generali, e che senz'essere minuzioso e pedantesco, voglia concedere le maggiori facoltà alle rappresentanze accademiche degli istituti superiori, così dottrinali che professionali, compatibilmente colla dovuta uniformità ne' principj direttivi.

Abbiam dato qualche estensione a queste idee sulla amministrazione degli studj, nella vista sovratutto di dimostrare come il Matteucci, non senza ragione, negli ultimi anni di sua vita, si preoccupasse ben più degli affari pubblici, che non della scienza da lui coltivata già con tanto frutto. Egli voleva, per così dire, creare anzitutto un terreno appropriato per lo sviluppo delle scienze in generale, ed educare insieme una forte schiera di abili coltivatori e propagatori delle scienze stesse. Sventuratamente i rovesci militari, toccati da ultimo al nostro paese, fecero sorgere più vive talune passioni, che sarebbe gran ventura fossero assopite, e la gioventù non si è ancor fatta persuasa che la potenza di uno stato trova la sua misura più sicura nel grado di generale coltura che è in esso. Ma vogliamo sperare che le prove, fors'anche eccessivamente severe, che in oggi si richiedono all'uscire dagli istituti secondarj, abbiano ad eccitare i giovanetti a' più assidui e forti studj, cosicchè in breve anche le scuole superiori possano dar frutti meglio soddisfacenti.

Speriamo intanto che il nome del nostro fisico forlivese potrà tornare ancora riverito presso quei molti, che ora volevano ve-

dere in lui soltanto un uomo politico, e peggio un uomo di partito. L'amore della scienza stava sempre nel fondo di tutte le sue aspirazioni, e possiam dire che esso soltanto teneva viva in lui quella straordinaria operosità e diciamo pure quel continuo affaccendarsi, che gli era caratteristico, e che noi crediamo abbia prodotto molto di bene per la nostra patria.

Prof. Giovanni Cantoni.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Avviso

Per non ritardare maggiormente la distribuzione del Fascicolo, siamo forzati a pubblicarlo senza l'articolo: Rivista politica e parlamentare. — *Un telegramma del Direttore del nostro Giornale ci avverte che il manoscritto della* Rivista, *venne a mezzo postale spedito alla scrivente e da chi si dovea, fino dal 22 corrente. Dove siasi smarrito non lo sapremmo dire; dopo sei giorni di ritardo e di inutile ricerca alla posta ci è sfuggita la speranza di ricuperarlo.*

La Direzione provvederà a fine in avvenire non si ripeta un tale inconveniente, e cercherà modo perchè i sigg. Abbonati sieno ricompensati col prossimo fascicolo anche di questo ammanco.

Milano, 28 agosto 1868.

L'AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO.

Nel campo economico nulla vi è ancora di concreto e di preciso in Italia. La discordanza delle idee e delle opinioni è completa; nello stesso partito politico trovate in questo punto le più profonde divergenze. La pratica non segue le teorie. Le teorie sono molteplici e contraddicenti. Il governo non cammina per una via sicura, e non ha un indirizzo costante. I privati nulla osano, e a nulla si affidano, poichè vedono a quando a quando prevalere principj diversi, e subiscono l'influenza di una legislazione doganale variabile, incerta, mancante di un criterio preciso, incapace di dare agli interessi consistenza e stabilità. A tutti poi fa difetto quella luce suprema che è la statistica, che guida i passi del produttore come del consumatore, che mette in evidenza da una parte i bisogni, dall'altra le risorse e le fonti di vita e di operosità.

Noi abbiamo distrutte, qualche volta con troppa fretta e improvvidamente poichè gli interessi costituiti non sono così duttili come le idee, le tradizioni e i sistemi economici degli antichi stati, e finora non abbiamo saputo sostituirne altri. Andiamo or qua or là a caso, in generale dominati da preoccupazioni esclusivamente politiche, e diretti dalla idea fallace, idea che gli stranieri hanno interesse a fomentare, che l'Italia è nazione agricola, e non è punto destinata ad essere nazione industriale e manifatturiera. Abbiamo convertita, per maggior semplificazione e a scanso di fatica, in assoluta una formula che non è che relativa, e pretendiamo con essa sciogliere tutti i casi positivi e i problemi più intricati del movimento economico.

L'Italia produce poco. Dal che due conseguenze principali. La prima che consuma anche poco, poichè la ricchezza di un paese di regola è in ragione della sua produzione. La seconda che non abbiamo prodotti sufficienti da dare in cambio all'estero, e quindi dobbiamo pagare il di più delle importazioni col risparmio, col capitale, impoverendoci, e rimanendo perpetuamente debitori dell'estero.

Da una tale situazione dobbiamo ad ogni costo sortire. È necessario creare in Italia una grande agitazione in favore della industria nazionale. Le altre nazioni, ora potenti e mature nell'incivilimento, ci hanno dimostrato quale sia la via da seguire. Credo che senza perderci in teorie, senza disputare sul libero scambio, che lo stesso Michel Chevalier dichiarò da ultimo nel senato francese essere uno strumento utile in mano del più forte, senza, dico, sciupare il tempo in quistioni astratte che a nulla approdano, in un campo come questo tutto di positivismo e di

utilità, meglio valga prendere ad esame ad una ad una le industrie che sono ancora vive in Italia, e quelle che per la condizione intrinseca delle cose, potrebbero esserlo, e vedere quali sono le cause delle sofferenze, quali sono gli ostacoli che al loro svilupparsi si frappongono. Una briciola di questo lavoro tento di fare io con queste righe, che spero saranno benevolmente accolte, e che non sono che un frammento di un più vasto studio intorno alla produzione industriale italiana.

I.

Chi ha seguito in questi anni in Italia con occhio vigile e previdente l'andamento di una delle principali nostre industrie, quella del ferro con tutte le sue derivazioni e applicazioni arrivando fino alle macchine e alle armi, non ha potuto non essere colpito da un senso di sfiducia e scoramento. La industria non progredisce, vive a stento, quasi indietreggia. Falliti splendidi tentativi, consumati infruttuosamente ingenti capitali, molte chiare intelligenze e animi indomiti stancati in lunghe e disastrose lotte. E ciò in un'epoca in cui il consumo di questo metallo è cresciuto a dismisura, in cui il mondo si circonda, si allaccia, si fascia quasi di fitte reti di ferro, in cui gli stati ricoprono i loro bastioni e vestono le loro navi di pesanti armature metalliche.

Chiuso l'opificio Badoni a Bellano sul lago di Como, ammirazione di quanti lo visitavano, ove il Badoni, il nestore della industria del ferro in Italia, a forza di studj, di sacrificj e di tenace volere era riescito a fabbricare col ferro nostrale lamine da corazza per le navi non inferiori a quelle dei più rinomati stabilimenti esteri.

Sciolta la società nazionale per la fabbrica d'armi che aveva sede a Cariggio presso Lecco, fondata da quel raro e valente patriota che fu il colonnello Francesco Simonetta, in un paese in cui l'industria del ferro è antica, ove si produceva ogni sorta d'armi dal fucile di munizione ai revolvers e alle carabine di precisione.

Chiusa l'officina Ponsard Novello e C. a Piombino ove si lavorava il ferro dell'isola d'Elba, e ove dopo infinite prove coronate da splendido successo si pervenne a fabbricare l'acciajo su grande

scala col metodo Bessemer. Fallito il tentativo molto accarezzato di fondare una fabbrica nazionale d'armi in Toscana. L'officina di Pietrarsa, ove una volta si fabbricavano tutte le armi per l'ex regno delle due Sicilie, destinata ad altro uso, e la società nazionale meccanica che la tiene in affitto dallo stato, sbattuta da contrari venti, e chiedente anticipazioni alle ferrovie meridionali e allo stato. Mongiana nelle Calabrie, famosa pel suo minerale di ferro, esercitata con perdita a spese dello Stato.

Molti alti forni chiusi dappertutto e negletti sia nella valle d'Aosta che in Valtellina, e nelle valli Camonica e Trompia. Buona parte del minerale di ferro della Sardegna e dell' Elba esportata in Francia per alimentare quegli alti forni. Il Bozza di Piombino, l'inventore dei famosi projettili per la foratura delle corazze, che a stento ne può far accettare alcune centinaia alla marina, e che invece di incoraggiamento trova subito la concorrenza della industria governativa. In Lombardia gli opifici del Rubini, del Gregorini, del Glisenti, del Facchi e di altri pochi lottanti penosamente contro le più aspre traversie, aperti più per la pertinacia dei loro direttori che pei benefici che ne traggono; e ciò in un paese che è la patria di questa industria, e ove essa dovrebbe meravigliosamente fiorire.

Tutto ciò, dopo otto anni di vita libera, dà seriamente a pensare all'uomo di stato e al patriota. Questa industria è essa vitale? Ecco la dimanda che nasce spontanea davanti a questo quadro. Or bene io non temo di asserire che poche industrie hanno in Italia così profonde radici come questa, così intima e naturale connessione colle condizioni della struttura fisica e geologica e della vita economica del nostro paese. Lunghe argomentazioni non sono necessarie per dimostrare ciò. Sono cose note a chi è studioso delle cose patrie. Mi basterà quindi toccare di volo, e quasi direi, segnare col dito, alcuni dei tratti speciali che caratterizzano questa industria, che ne indicano le ragioni di esistere, che ne reggono lo sviluppo.

Antica in Italia e sopratutto in Lombardia, formò già, specialmente per ciò che si riferisce alle armi, un titolo di onoranza, di prevalenza e anche di potenza. Le sue tradizioni, in questo ramo speciale, sono splendide da noi. Celebri erano le armature di Milano e di Brescia, pregiate e ricercate in tutta Europa per la qualità del metallo e per la finitezza del lavoro. Arnesi di guerra che erano insieme oggetti d'arte. Tutte le più cospicue armerie contemporanee fanno fede di ciò. Nè le tradizioni perirono in mezzo alla successiva trasformazione degli utensili di guerra, poi-

chè molti secoli dopo vediamo il primo regno d'Italia fabbricare in casa tutte le sue armi, le artiglierie a Pavia, le armi portatili a Brescia, le di cui canne da fucile, anche nei tempi del dominio austriaco, gareggiavano con quelle di Liegi e colle inglesi, e formavano oggetto di un importante commercio non solo in Europa ma anche in Oriente.

Se a lungo andare la industria del ferro non attecchisse poderosamente e non si sviluppasse in Italia, bisognerebbe disperare del nostro avvenire industriale, e convincerci che non solo, come altre nazioni già fecero, noi non sappiamo crearci risorse straordinarie, ma che nemmeno sappiamo scoprire e dar valore a quelle ricchezze che la natura benigna ha profuse e sepolte nei nostri monti.

Tutta la lunga catena delle Alpi e delle prealpi dalla valle d'Aosta fino al confine illirico, e andando fino ai bacini della Carinzia e della Carniola, i cui prodotti sono ora da noi separati dalla frontiera, è ricca di minerale di ferro. Minerale di buona qualità, a base per lo più di schisto micaceo, contenente ossido e perossido di manganese, privo in generale di piriti, che opportunamente trattato dà fino al 50 e al 60 per cento di ferro. Molte delle nostre miniere, sopratutto quelle di Bormio, della Val Camonica e Val Trompia, danno ghisa e ferro che possono stare a pari colla ghisa e col ferro svedese, e sono specialmente adatti alla trasformazione in acciajo.

Altre località in Italia note per ricchezza di minerale di ferro sono, la Sardegna, l'isola d'Elba e Mongiana nelle Calabrie. Questi sono i punti dalla natura stessa designati come centri della industria siderurgica in Italia. Il combustibile vegetale si trova in copia e quasi senza valore sugli stessi monti ove sono le miniere del ferro. La Toscana ha sulle altre località il privilegio di possedere anche combustibile fossile, ossia vasti bacini di antracite, che può essere utilizzata anche negli alti forni.

La forza motrice, d'ordinario gratuita, viene somministrata dalle acque che scendono in abbondanza dai versanti dei nostri monti. Chi percorre le vallate delle prealpi è assordato dal romore di centinaja di magli che ricevono impulso e moto dalle acque discorrenti nell'imo della valle o sul fianco del monte, e si affrettano verso la pianura a formare i fiumi, che poi riceve nel suo seno il Po, o hanno foce direttamente nel mare. Le grandi officine alle volte hanno motori idraulici di una straordinaria potenza, come avveniva a Bellano nell'opificio Badoni. Quale immenso tesoro è per gli italiani questa forza motrice che si sviluppa lungo i fianchi

delle Alpi e dell' Apennino, e che utilmente adoperata ci compensa in molta parte della mancanza di combustibile fossile!

Nè la mano d' opera è scarsa o insufficiente. Le tradizioni di questa industria, abbandonando e disertando a poco a poco le città, si sono rifuggiate nelle valli dei nostri monti, ove si sono accasate come nella propria e vera dimora. A Milano abbiamo ancora le vie degli Speronari, degli Armorari, degli Spadari, che sono indizio delle industrie che vi si esercitavano, e di cui ora non rimane traccia. Invece la sola val Trompia in provincia di Brescia novera più di sei mila operai addetti alla industria del ferro e delle armi. Non è uopo che io tessa l'elogio dell' operaio italiano, il quale, quando vuole, non è inferiore nemmeno all'operaio svizzero, per intelligenza, assiduità, robustezza e parsimonia. La maestranza si forma rapidamente, ed è frequente il caso di un operaio italiano il quale si faccia inventore modificando e correggendo in meglio le macchine che adopera, e che a poco a poco di semplice manuale si trasformi in fabbricante. Pochi paesi possono lottare con noi pel buon mercato della mano d'opera; buon mercato che in parte è mantenuto e favorito dal sistema dei piccoli cottimi, praticato anche a Solingen.

Nell' officina principale si fabbricano le parti più difficili del lavoro che richiedono potenti motori e macchine più perfette. Tutti gli oggetti e pezzi minori come le viti, i chiodi, il filo ferro, le lamiere, le bacchette da fucile, le fascette, le daghe, gli acciarini, le incassature di legno, e via dicendo, si fanno a cottimo da operai che lavorano nelle proprie case, collocate nella valle, lungo la corrente che somministra la forza motrice. L'operaio associato al lavoro diventa un compartecipe quasi della industria, e vi si dedica con forze raddoppiate, e con lena indefessa. Facendo sempre il medesimo oggetto, finisce a fabbricarlo perfetto, col minore impiego di lavoro, dispendio di forza, e consumo di materia prima. Potendo lavorare a casa e non essendo costretto a traslocarsi altrove, gli basta un guadagno più modesto; e vivendo in seno alla sua famiglia, può alle volte, ajutato da questa, far progredire insieme la coltivazione del suo campicello e l' esercizio della sua industria fabbrile. Cause tutte potentissime che tendono a moralizzare l' operaio, a rialzarlo, e in pari tempo a tener bassa la mercede della mano d'opera. Non è l'uomo macchina dei grandi opificj inglesi e francesi, ma è l'operajo agricoltore, che colla divisione e colla immutabilità del lavoro, e col trar profitto dalle altre risorse che gli porge la vita non agglomerata, ma suddivisa e famigliare, riesce per il prezzo e la bontà dei

prodotti a lottare vantaggiosamente colle macchine. È un fenomeno economico, frequente da noi, degno assai di rimarco e di imitazione, e di cui i nostri industriali sanno trarre profitto.

Rimane la questione del combustibile. Ed è qui principalmente dove è necessario intenderci, e determinare la natura speciale e la possibile estensione di questa industria da noi. Vi è grande analogia tra la industria del ferro, quale è esercitata in Italia, e l'industria del ferro nella Svezia. Ambedue questi paesi mancano di combustibile fossile, e sono costretti ad adoperare per gli alti forni carbone di legna. Carbone di legna però di ottima qualità, abbondantissimo specialmente in Calabria, in Sardegna e in alcune regioni delle Alpi e prealpi, e di prezzo non elevato quando sia adoperato poco lungi dal luogo di produzione, poichè ciò che costa è la spesa di trasporto.

La conseguenza di questo stato di cose è chiara. La Francia, il Belgio, l'Inghilterra, hanno alle porte, si può dire, delle miniere di ferro, i vasti bacini carboniferi, i quali somministrano il combustibile fossile per l'alimentazione degli alti forni. Il ferro si produce in quantità enormi; ma esso ha i difetti del ferro ottenuto col combustibile minerale, il quale, colla sostanze bituminose e solforose che contiene, altera notevolmente la purezza e la composizione del metallo in fusione.

Per le grandi quantità quindi non possiamo lottare col ferro estero; ma possiamo gareggiare, anzi allo stesso modo della Svezia, abbiamo la superiorità per ciò che si riferisce alla bontà e qualità del prodotto. Giacchè, a parte anche la qualità primitiva del minerale, è indubitabile che il ferro ottenuto col carbone di legna, ha un pregio di gran lunga superiore a quello avuto coll'altro sistema. Pregio che ogni giorno acquista importanza maggiore, per la estensione che va prendendo nelle industrie l'uso dell'acciajo invece del ferro. Il quale acciajo non si può ottenere di buona qualità se non adoperando ghisa o ferro prodotti col carbone vegetale.

Ad ognuno è palese come vi sia qui per l'Italia la base e il principio di una grande industria, quella della fabbricazione dell'acciajo, destinato a surrogare il ferro in moltissimi usi. Già i nostri acciai di cementazione erano ricercati in Inghilterra, e si fabbricavano con essi oggetti finissimi come gli strumenti chirurgichi. Ora i nuovi metodi inventati per fare l'acciajo, permetteranno di ingrandire e migliorarne ancora la produzione, e accrescerne la esportazione, con vantaggio grandissimo del paese.

Una delle quattro grandi industrie della Francia è pure la in-

dustria del ferro. Essa si divide in due grandi categorie, *fer à la houille*, e *fer au bois*, a seconda che il ferro è prodotto coll' uno o coll' altro di questi metodi, col combustibile fossile o col carbone vegetale. Ivi però succede un movimento a rovescio di quanto avviene da noi. Il ferro della prima qualità tende a prevalere; gli opificj in cui esso è prodotto, sono in piena attività e vanno estendendosi; l' industria è in fiore. Al contrario avviene circa il ferro avuto col processo del carbone vegetale. Sia che manchi il combustibile, sia che per il prezzo esso non possa lottare col *fer à la houille*, è un fatto constatato anche nelle ultime discussioni avvenute nel parlamento francese, che questa industria langue ed è in decadenza. Il numero degli alti forni del *fer au bois* va di continuo scemando, e la Francia per la fabbricazione del suo acciajo è costretta ad importare ferro estero, principalmente ferro svedese. Condizione di cose vantaggiose per la nostra industria; poichè decadendo e riducendosi a minori proporzioni la industria similare in Francia, resta più sgombro il terreno per la maggiore e più libera espansione della nostra, la quale ha più solide basi, e non ha scarsità di combustibile a modico prezzo. Noi non abbiamo ferro di carbone minerale. Il nostro ferro prodotto con un combustibile più costoso, difficilmente potrà sul mercato gareggiare per il prezzo col ferro dell' altra qualità. Ma il maggior prezzo è compensato ad usura dalla maggior perfezione e qualità del prodotto. In ciò consiste la nostra forza in questo ramo industriale.

In Francia ove le industrie sono protette e accarezzate come una delle primarie sorgenti del benessere e della potenza della nazione, tra gli altri espedienti per favorire l'aumento della industria del ferro si introdussero gli *acquits à caution*, dei quali da ultimo si è tanto discorso. In forza di essi gli oggetti introdotti con un primo grado di lavorazione sono esenti da dazio, purchè riesportati quando il lavoro è condotto a compimento. È uno dei tanti modi di promuovere e giovare al lavoro nazionale, ignorati da noi, ove non si bada tanto pel minuto agli interessi dei produttori e dei manifatturieri, e ove non abbiamo ancora avuto tempo di scendere a questi dettagli.

Se dunque parmi dimostrato che in Italia le condizioni intrinseche di vita sono propizie a questa industria; se il minerale e il combustibile e la forza motrice sono abbondanti, se la mano d'opera è a buon patto, se in molte parti il sistema stradale è perfetto, se non mancano arditi e solerti industriali, se le tradizioni più inveterate sono in nostro favore; d'onde quelle circo-

stanze non liete e scoraggianti che ho accennate in principio, da qual causa, da quale origine deriva quell'influsso che pare osteggi la naturale espansione di questa, come di molte altre industrie, nel nostro paese?

La risposta è assai difficile e complessa e richiederebbe un volume. Bisognerebbe entrare a fondo nell'analisi delle cause che presiedono e dominano lo sviluppo delle industrie in Italia. Lavoro a cui tutti dobbiamo porci con indefessa cura, e a cui ciascheduno deve portare il proprio contingente di fatica e di studio, l'operaio come il fabbricante e l'economista. Molte di queste cause sono generali; talune speciali. Alcune traggono origine dalle condizioni economiche e finanziarie del paese, dallo stato del mercato monetario, dalla deficienza di capitali, dalla legislazione doganale; altre dal difetto di istituzioni di credito per vere e proprie operazioni di commercio, dalla mancanza di esatte nozioni di fatto e di scuole professionali, dalla penuria di mezzi di comunicazione in talune parti d'Italia, dall'indirizzo non sempre favorevole di alcune delle amministrazioni pubbliche del regno. Io, in un breve scritto, non voglio ora ingolfarmi in questo ginepraio. Mi accontenterò di accennarne alla sfuggita due di queste cause, che, a mio parere, se non contrastano del tutto, non sono per certo propizie allo ampliarsi della industria del ferro. Esse sono la tariffa doganale, e la industria governativa, o per meglio dire la mancanza dei grandi consumatori all'interno.

Ognuno sa quali principj prevalsero nella stipulazione dei nostri trattati di commercio, specialmente in quello colla Francia che fu il modello degli altri. Da una parte fare alcune concessioni reclamate dagli interessi politici. Dall'altra partire dal concetto di favorire la esportazione dei prodotti del suolo, per avere in cambio dal di fuori i prodotti manufatti. L'Italia non doveva punto essere nazione industriale. Delle industrie che quà e là erano rigogliose in Italia, e dei sistemi sotto ai quali esse erano nate e cresciute, si tenne poco o nessun conto. Si andò a precipizio, quasi temendo di non arrivare a tempo, e non si pensò a premettere alcuna di quelle minute, diligenti e coscienziose inchieste, di cui le altre nazioni ci danno esempio ogni qualvolta si tratti di toccare un interesse anche di secondaria importanza. Ci conosciamo poco ora, dopo varj anni di vita comune; figuriamoci otto anni sono!

Una formola, che ci era pervenuta dal Piemonte, supplì in parte a questo studio delle condizioni locali e speciali delle varie parti d'Italia, e fu, teoreticamente, come la chiave di vôlta del

nuovo edificio economico. Anche ammettendo la teoria conviene notare che si errò poscia nella pratica applicazione, poichè nei trattati conchiusi, il libero scambio fu più spesso attuato contro di noi che in nostro favoro; mancando sovente il principio su cui il libero scambio essenzialmente riposa, che è la reciprocità di trattamento. Noi abbiamo aperto il nostro mercato e ridotte le nostre tariffe, nella maggior parte dei casi, a diritti puramente fiscali, mentre altrettanto le altre nazioni, assai di noi più forti e potenti nella industria, non facevano, mantenendo esse invece forti diritti protettori. La Francia, le cui esportazioni annue salgono ora a 2300 milioni, e che riceve ogni anno 200 milioni di merci manifatturate mentre ne esporta pel valore di 1700 milioni, copre ancora le sue industrie di una protezione calcolata in media al 30 per cento, e molti statisti insigni francesi, come il Thiers, non sono contenti e vorrebbero di più.

Ormai la nostra tariffa generale è sparita davanti alle tariffe convenzionali, che tutte si sono modellate su quella stipulata colla Francia. L'ultima sancita dal trattato coll'Austria, sente del medesimo difetto di soverchia precipitazione, e compromette alcune importanti industrie del Veneto. Converrà stare all' erta quando questi trattati scadono, per rivederli con quelle maggiori cognizioni che abbiamo acquistate poi, e con quella calma che non ci fu dato adoperare nei primi tumultuosi momenti della nostra vita politica. Uno studio comparativo delle tariffe italiane colle tariffe estere sarebbe sommamente istruttivo, e aprirebbe gli occhi di molti. Farebbe palese con quanto amore e cura all'estero si studiino, si prediligano, si proteggano gl'interessi della produzione e dell'industria, e come invece da noi si proceda bruscamente senza darsi troppo pensiero delle vittime che si lasciano lungo il cammino. Abbiamo voluto essere rivoluzionarii in economia, come lo fummo in politica; qui sta, a mio avviso, l'errore. Gli interessi non possono essere violentati; nel mondo economico tutto cammina lentamente e a gradi; una volta rotto il filo difficilmente si riappicca, deviata la corrente a stento si riconduce nell'alveo.

Una nazione la quale apra le proprie frontiere e si lanci avventurosamente nella via della libertà commerciale, senza che un eguale sistema sia adottato dalle nazioni colle quali essa ha rapporti, si demolisce da sè stessa a profitto degli altri, attenta alla sua propria esistenza. Il libero scambio non è una formola assoluta, ma relativa, e non può applicarsi se non date certe condizioni. La prima delle quali, anche facendo astrazione dal grado

comparativo di civiltà e potenza industriale per cui il libero scambio fu detto essere la causa delle nazioni forti, è che il mercato estero si apra ai prodotti indigeni in quello stesso modo con cui voi aprite il vostro mercato ai prodotti esteri. Senza questa condizione non vi è libertà, e non vi può essere nemmeno scambio. Voi demolite le vostre barriere e lasciate sussistere quelle del vostro vicino; la vostra casa sarà aperta, quella degli altri chiusa. Il vostro vicino vi farà concorrenza sul vostro mercato; voi non potrete andare da lui a fare altrettanto. Le condizioni della reciprocanza e della parità di trattamento sono rotte. Situazione di cose che a lungo andare, per una fatale legge economica, ci fa perdere anche il consumatore all'interno. Poichè restringendosi il mercato, non si può produrre che in piccolo, e quindi a più caro prezzo e a condizioni più onerose.

Le nostre tariffe peccano da questo lato. Basate in generale sopra un concetto teorico più che sullo studio positivo dei nostri veri e reali interessi, furono ridotte ai minimi termini, senza considerare se gli altri seguivano l'esempio che noi coraggiosi non ci peritavamo a dare. E questo con nostro danno, poichè nessuno deve limitare lo sguardo al suo solo mercato, e porsi in mente di produrre solo per sè, ma è necessario tenersi aperto l'adito a fare agli altri quella concorrenza che gli altri fanno a noi. L'Inghilterra è divenuta grande perchè ha voluto invadere il mondo colle sue merci. La produzione non può sussistere senza un mercato; quanto più il mercato è vasto, tanto più la produzione cresce.

Lo scambio dei prodotti è molta parte della vita economica dei popoli moderni, ed è per questo che somme immense si spesero per moltiplicare i mezzi di comunicazione. Ma per poter dare in cambio sono necessarie due condizioni: produrre, e penetrare sul mercato straniero. Mancando esse, cosa avviene? Avviene che non potendo pagare con prodotti le importazioni, voi dovete por mano al vostro capitale, assottigliandolo a poco a poco per saldare queste differenze della bilancia commerciale; e quando ciò non basti, ipotecare in favore dell'estero il vostro credito, le vostre grandi intraprese industriali e di trasporto, perfino i redditi dello stato. Subendo così una continua degradazione nella vita economica, il che per naturale consenso recide i nervi anche alla vita sociale e politica. Non è forse indagando questi effetti e svolgendo questi problemi, che si può in parte trovare la causa del malessere che da qualche tempo affligge l'Italia, paralizza la sua vigoria e impedisce il regolare svolgimento delle sue forze?

Non è tutto il sistema tributario legato colla quistione della produzione, degli scambi, del consumo? Non è il bilancio dello Stato una parte del bilancio della nazione?

Potrei addurre cento fatti per provare la disuguaglianza e sproporzione che esiste tra le nostre tariffe doganali e le estere.[1] Ma l'argomento è estremamente arido, e la enumerazione delle cifre mi porterebbe troppo lungi. Mi restringerò a citarne alcune che hanno speciale riferimento alle industrie di cui tratto, quelle del ferro e delle armi. Il confronto è fatto tra le tariffe convenzionali del trattato colla Francia.

La nostra ghisa entrando in Francia paga lire 2 al quintale se in massa o gettata, e lire 2. 75 se purgata. La ghisa francese in massa è esente da dazio importata in Italia. Con questa disparità di trattamento l'industria metallurgica italiana è colpita al suo nascere. *I raili* o guide per le ferrovie pagano lire 6 al quintale importati in Francia, lire 1. 15 in Italia. L'acciaio laminato in foglie o lastre è colpito in Francia da una tassa che sale dalle lire 18 alle lire 20 al quintale, mentre in Italia il diritto doganale non è mai maggiore di lire 13. 85. I lavori di ghisa pulita e tornita pagano alla introduzione in Francia da lire 6 a lire 10; in Italia lire 4. 60. I cuscinetti da ferrovia in Francia lire 3, in Italia lire 0. 60 al quintale. I lavori di ferro importati in Francia sono tassati progressivamente fino a 20 lire; in Italia il ferro lavorato, anche guernito d'altri metalli, non paga più di lire 13. 85. L'acciajo lavorato introdotto in Francia sopporta un dazio di lire 32 al quintale, in Italia di lire 23. 30. Gli aghi e le penne metalliche in Francia, lire 200 al quint. i primi e lire 100 le seconde; in Italia lire 57. 75 al quintale tanto l'una merce che l'altra. I lavori da coltellinajo in Francia sono tassati in ragione del 15 per cento del valore; in Italia i coltelli non guerniti pagano lire 9. 55 al quintale, gli altri sono trattati come mercerie.

Le armi in genere d'ogni specie importate in Francia pagano lire 50 al quintale, in Italia sono equiparate all'acciajo lavorato, e per conseguenza pagano lire 23.20. Armi bianche in Francia lire 40 al quintale, in Italia le lame da sciabola comune lire 27.70. Armi da fuoco in Francia lire 240 al quintale, in Italia le canne da fucile lire 1. 15 cadauna, da pistola lire 0. 40; fucile da calibro lire 2. 30 e pistole da misura lire 1. 70 cadauna.

Sarebbe facile moltiplicare le citazioni di questa natura. Le disuguaglianze sono ancora maggiori quando ci facciamo a considerare le altre industrie, e specialmente le industrie tessili. Nè si restringono ai dazj di importazione, ma abbracciano anche i dazj

di esportazione. Esempio i cenci vegetali per la fabbricazione della carta che in Francia sono colpiti alla sortita da una tassa di lire 12, e in Italia di lire 8 al quintale.

Anche ammessa la parità di trattamento, da cui io per certo non dissento, quanto penoso e difficile sarebbe per noi il vivere e lottare, piccoli e giovani come siamo, moventi incerti i primi passi in questo arduo cammino, sforniti ancora di capitali sufficienti, di credito, di macchine, di utensili, di cognizioni tecniche; divisi dal resto d'Europa dalla barriera delle Alpi che rende così radi e costosi i nostri contatti colle altre nazioni, senza colonie, privi di combustibile fossile, afflitti dalla piaga del corso forzato della carta, con una rete stradale in alcune parti d'Italia rudimentale, mancanti dello spirito d'intrapresa e di iniziativa, ignari delle nostre forze, non ancora agitati da quella santa febbre del lavoro che ai nostri giorni fece grandi alcune piccole nazioni come il Belgio e la Svizzera!

E d'altra parte circondati da nazioni forti e provette, giunte come la Francia al massimo grado di potenza industriale e commerciale, che nello studio e nella difesa dei loro interessi fanno consistere il primo fondamento della loro politica, fornite del più perfetto materiale meccanico, arricchite di ogni specie di mezzi di comunicazione, il cui capitale è così smisurato che non trovando sfogo bastante all'interno si riversa al di fuori e inonda l'Europa impadronendosi di colossali intraprese, che assediano perpetuamente perfino il nostro litorale colle loro imprese di trasporto, e che nell'ingigantire della produzione hanno trovato il segreto del basso prezzo!

La partita per certo non è pari; un infinito numero di cause estranee, indipendenti dal nostro volere stanno contro di noi. Ragione di più di non aggiungerne altre di nostra testa, e di non peggiorare una situazione già così ardua con provvedimenti e misure affrettate, che non reggono a una ponderata analisi. Il commercio di transito tanto preconizzato, e di cui chi scrive fu uno de' primi promotori quando negli anni 1856-57 e 58 in Verona partecipava alla direzione del servizio commerciale delle ferrovie Lombardo-Venete, non basterà a rialzare le nostre fortune. È necessario produrre. Io ho fede nell'avvenire industriale dell'Italia, e credo che una volta compito il suo programma politico, essa farà meravigliare il mondo anche in questo.

Il cortese lettore vorrà scusarmi dell'essermi dilungato alquanto intorno a questo punto. Ma sono tanto rare le occasioni di dire schiettamente quello che si pensa in un argomento importante!

D'altronde in Italia finora ci siamo occupati molto di politica, e troppo poco di statistica, e molte verità, spesso ripetute, sono ancora ignorate o tenute in non cale, anche da quelli che per dovere di ufficio le dovrebbero sapere.

Vengo alla seconda delle cause deprimenti la industria del ferro che ho indicate prima, vale a dire la mancanza dei principali clienti, dei grandi consumatori all'interno. Questi sono lo stato e le grandi imprese di trasporto ferroviarie.

Queste ultime, è bene rammentarlo poichè quando si stipula una convenzione non sempre si bada alle ultime conseguenze della stessa, subiscono le necessità dei loro natali, e sono vincolate alla loro origine. Fondate ed esercitate in gran parte con capitali stranieri, quale meraviglia se i loro profitti si spendono anche all'estero? Quale sorpresa se essendovi tra i capitali una necessaria alleanza, e tra le industrie una concatenazione e parentela, questa industria principale senta la pressione di altri interessi, e dia agio a svolgersi, là dove ha sede il capitale, ad una moltitudine di altre industrie secondarie, che alla prima somministrano il materiale, i mezzi di esercizio e di locomozione?

Una cosa trascina l'altra. La mancanza di capitali nostrani ci obbligò a ricorrere ai capitali esteri, e questi, per naturale colleganza, tendono a preferire e a beneficare i produttori esteri. Quindi ai prodotti della nostra metallurgia manca in gran parte questo vasto spaccio, questo immenso consumo quotidiano che deriva dall'esercizio delle linee ferroviarie. Poche officine di riparazione esistono in Italia; ma ancora in capo alle migliaia di chilometri di ferrovie, non vedemmo sorgere alcuno di quei grandiosi opificj di costruzione di materiale e di macchine, che all'estero sone diventati come i centri e i fari dell'industria metallurgica. Se la produzione dell'acciajo si svilupperà in Italia su grande scala, potrà forse questo stato di cose modificarsi parzialmente. Una eccezione va fatta a lode della società delle ferrovie meridionali, la quale della industria nazionale largamente approfitta, e che contribuì a creare e a dare valido appoggio allo stabilimento meccanico di Pietrarsa.

Rimane lo Stato, grande consumatore di ferro per le armi, per le corazze, pei projettili, per la costruzione del suo poderoso naviglio. Era a credere che questa strana tendenza che abbiamo noi a porre in non cale le cose nostre, a riversarci sempre al di fuori, quasichè fossimo sforniti di ogni capacità industriale, e in molte arti non avessimo tracciata la via alle altre nazioni, era a credere, dico, che questa tendenza dovesse essere combattuta dal

Governo. che deve dare l'indirizzo al paese, e a cui più di tutti deve stare a cuore il rifiorire economico della nazione, anche per la ragione che la ricchezza pubblica si traduce per lui in materia imponibile. Pareva che il Governo, come consumatore, non dovesse porre da parte l'industria nazionale, ma anzi con ogni sforzo dovesse procacciare di promuoverne lo sviluppo. E ciò specialmente per ciò che riguarda l'armamento nazionale, pel quale, come ci hanno dimostrato le altre nazioni, il provvedersi in paese non solo è cosa giovevole alla produzione, ma è necessità di un popolo che vuol essere davvero libero e indipendente, e trovare in sè stesso i mezzi della propria difesa, e le condizioni della propria esistenza.

Pur troppo, mi duole il constatarlo, questa giusta aspettativa non fu seguita in questi anni che da un lungo disinganno. Non dirò che il Governo avversasse sistematicamente e per progetto l'industria nostra; ma le misure amministrative da lui adottate equivalevano allo stesso. La sua clientela mancò alla industria italiana quasi per intero anche a pari condizioni. Ciò che esso non poteva fabbricare nelle proprie officine, commetteva di preferenza all'estero; al rovescio di quanto praticarono altri Stati, che gli strumenti di offesa e di difesa preferirono alle volte di pagare più cari, purchè fossero fatti in paese.

Esempi infiniti di ciò che narro si potrebbero addurre. Sarebbe una lunga e dolorosa storia quella di chi volesse descrivere le lotte che i nostri industriali hanno dovuto sostenere; esporre la lunga sequela delle ripulse, degli scoraggiamenti, delle perdite, dei tentativi falliti, degli espedienti a cui fu mestieri ricorrere, non perchè le loro merci fossero accolte, ma soltanto non rejette senza esame. All'interno le aste pubbliche, gli appalti onerosi, le controllerie più rigorose; all'estero ordinazioni per diecine di milioni senz'asta, senza concorrenza, con effimere controllerie. Molti dei nostri industriali dovettero soccombere; altri, come il Glisenti, onde non chiudere le porte della manifattura e gettare sul lastrico gli operai, dovettero mettersi a lavorare per governi esteri. Taluni furono costretti, onde non perire, a rilevare contratti fatti dal governo con negozianti esteri, dando ad essi un premio, di cui avrebbe potuto beneficiare l'erario pubblico. Vi fu perfino, cosa che parrebbe incredibile se non fosse vera, chi dovette prendere a prestito un nome, una etichetta straniera, onde ottenere che i suoi prodotti fossero esaminati ed apprezzati come meritavano di esserlo; talmente le cose nostre erano guardate con avversione. Ma su tutto ciò è meglio porre una

pietra, poichè ora a furia di battere pare che nei ministeri della guerra e della marina cominci a prevalere un più savio indirizzo.

I nostri industriali non chiedono favori di sorta. Chiedono di potere essere ammessi alla concorrenza, e di venire preferiti quando le condizioni da essi poste presentino vantaggi di fronte alle altre offerte. L'industria delle armi è una industria affatto speciale. Non vi è che un solo grande consumatore di armi, lo stato; senza la sua clientela è difficile che vaste fabbriche d'armi possano con utile impiantarsi e sussistere. Le sole armi da caccia e di lusso, non bastano a dar vita ad una grande officina. Or bene in Italia sembra che lo stato abbia voluto fare della industria delle armi un monopolio governativo. Non bastavano tutti gli altri monopolj? Comprendo ciò sotto un governo dispotico, geloso di non lasciarsi sortire di mano i mezzi del suo dominio; ma in un paese libero! ?

Appena sottratta la Lombardia al giogo austriaco, quale fu la prima cura della amministrazione della guerra? Fondare una fabbrica d'armi, un arsenale governativo a Brescia, estendendo così l'errore della industria ufficiale, invece di porre studio a diminuirlo. A Brescia, la terra classica della industria delle armi, la patria di arditi industriali, ove se invece di creare nuovi posti e nuove burocrazie, il governo avesse tampoco favorito con opportune commissioni l' ampliarsi della fabbricazione privata, che ha colà tutti gli elementi di vita e di prosperità, potrebbe a quest'ora fare assegnamento per l'armamento nazionale sul sussidio e concorso di privati opificj che farebbero onore all' Italia, e sarebbero per esso nei momenti attuali un potente ausiliario, una preziosa risorsa. Invece il contatto della industria governativa, per la natura stessa delle cose, tendette a paralizzare, a impicciolire, a far sparire la industria privata. E ora in Italia, per la fabbrica delle armi da fuoco portatili, non abbiamo che Valdocco colle officine secondarie di Brescia e Torre-Annunziata, le quali tutte vivono a spese del bilancio della guerra. Di industria privata pochi ma gloriosi avanzi nella Val Trompia. Ecco la situazione di fatto che ci siamo preparata. Non nego che lo stato, trattandosi di armi, possa avere una sua officina, un arsenale tipo, come gli Inglesi a Woolich, ove fare gli esperimenti, costruire i modelli e fabbricare anche armi portatili e artiglierie. Ma le altre officine meglio sarebbe cederle in affitto alla industria privata, che ne saprebbe trarre assai maggior partito, migliorando i prodotti e diminuendo le spese; del che ci diede

un esempio il governo francese che porzione delle manifatture di S.t Etienne diede in affitto al signor Escoffier. Il Sig. Armstrong che è un industriale inglese manda i suoi pezzi di artiglieria in tutto il mondo, ed il sig. Krupp di Berlino presto farà altrettanto.

Poichè è necessario non dimenticare una cosa, che già fu dimostrata a sazietà discorrendo dei monopoli, cioè che lo stato è un cattivo produtttore. L'industria delle armi non fa eccezione. Lo stato non è soggetto alle grandi leggi economiche che dominano la produzione.

Non alla legge benefica del tornaconto. Dico benefica poichè per essa la industria nel mentre soddisfa a un bisogno, o rende un servigio alla società, tende ad accrescere il capitale e quindi la ricchezza nazionale. Lo stato industriale non stabilisce il conto profitti e perdite. Il suo capitale è l'erario pubblico, e quindi è inesauribile. Per esso perdere o guadagnare è la stessa cosa, poichè la legge annua del bilancio salda le partite. La sua esistenza è assicurata in ogni caso, faccia male o faccia bene, consumi il capitale o lo accresca. Impossibile per esso il più sovente precisare il costo di fabbrica degli oggetti prodotti, poichè non tien conto degli interessi del capitale, non dei lucri a cui ogni ben ordinata azienda deve aspirare, non del fitto dei caseggiati che per solito ha gratuiti, non del deperimento degli oggetti e delle macchine, non, molte volte, degli stipendj degli addetti alle officine che avendo gradi civili o militari, sono soddisfatti mediante fondi di altre categorie del bilancio. In tal modo esso può accrescere impunemente i salarj, facendo una rovinosa concorrenza alla industria privata. La materia prima d'ordinario provvede all'estero, poichè non ha addentellato colle altre industrie che si esercitano in paese, e non gli importa di promuoverle e favorirle. Una immensa massa di spese è sciupata nella amministrazione, in direzioni, riscontri, ispezioni e via dicendo. Cose tutte che l'industria privata, che deve tener conto del capitale, e trovar profitto nel suo lavoro, sa ridurre ai minimi termini.

E nemmeno lo stato è vincolato alla legge della concorrenza che è la miglior garanzia della bontà dei prodotti. Esso produce per sè medesimo; è produttore e consumatore nello stesso tempo. Il consumo gli è assicurato su larga scala. Il valore determinato dalla offerta e dalla ricerca, non ha a che fare con lui. Mentre ai costruttori privati pone le più dure condizioni, esso è accollatario di sè medesimo senza limite di prezzo.

Impossibile naturalmente resistere a questo contatto, e lottare

vantaggiosamente con un ente economico così eccezionale. Tanto più che esso, produttore, e quindi rivale nella industria, è in pari tempo il giudice e il revisore della industria privata quando essa lavora per conto dello stato.

Credo non sia bisogno per ora estendersi davvantaggio in questo argomento. Per fortuna ambedue queste cause, a cui ho toccato di volo, che stanno contro alla industria del ferro, sono in parte rimovibili. È necessario che la opinione pubblica gridi forte. É uopo attendere con perseveranza a combattere le storte idee, gli abusi inveterati, a sbarazzare il terreno, ed appianare la via ai nostri industriali. Credo che in questo momento nessun migliore servigio si possa rendere all'Italia.

II.

Ma io sono ben lontano da Carcina, ove intanto che queste idee e, mi si permetta il dirlo, queste aspirazioni al meglio, mi tormentavano l'animo e mi bollivano pel capo, eravamo avviati, attratti da un cortese invito. La comitiva era composta di persone capaci di dare un buon giudizio in fatto di armi. Gli uni aventi un alto grado nell'esercito, altri distinti per cognizioni tecniche e professionali, altri infine, veterani delle nostre guerre, che avevano avuto occasione di esperimentare e trattare ogni sorta d'armi, dal rozzo fucile delle barricate, alla carabina svizzera del più perfetto modello.

Due motivi principali ci attiravano colà. L'uno il desiderio di toccare con mano, di fare conoscenza da vicino col famoso Chassepot, onde giudicare se esso sia un passo avanti nel sistema dei fucili a retrocarica. L'altro la brama di constatare l'importanza di questo stabilimento, e le risorse che se ne potrebbero attingere, sia nei riguardi dell' industria patria, come pei bisogni dell'armamento nazionale.

Era una di quelle serene giornate di maggio, in cui in Lombardia vi sentite quasi sollevare dal suolo, tanto l'aria spira mite, pura, leggiera, trasparente, impregnata di quel soffio di vita e agitata da quel fremito della nuova esistenza, che sentite discorrere per la distesa dei campi olezzanti e rigogliosi. La strada corre per un tratto al piede di quelle apriche colline che circondano e allietano la bella Brescia, dalle acque pure e zampillanti, patria di una gente impavida nelle lotte, laboriosa nella pace.

A poco a poco, risalendo verso il monte, vedete lo spazio restringersi, la via rinserrarsi, e disegnarsi il principio di quelle ubertose e industri vallate, che servono a condurre al basso le acque veloci e fertilizzanti, e collegano la pianura colla regione delle alpi. A destra la valle di Lumezzane, in faccia a voi la Val Trompia.

Il villaggio di Carcina, a dieci chilometri da Brescia, è situato appunto al principio, allo sbocco di questa valle. Pochi anni sono, si può dire non esistesse. Ma dacchè il Glisenti vi ha fondata la sua officina, è sorto e si è ingrandito quasi per incanto. È attraversato da una rapida corrente che porge il beneficio di quella tal forza motrice di cui parlava prima; e lo diresti quasi accovacciato al piede di un monte, che a destra gli sta a perpendicolo come una verde muraglia. Una volta i villaggi sorgevano in luoghi erti, quasi sotto gli artigli del barone, timidamente rannicchiati attorno ai castelli chiusi tutt'in giro per sospetto e difesa, taglieggiati aspramente da chi pareva dovesse proteggerli. Ora si espandono tranquilli nell'imo della valle, in giro a questi edifici aperti da ogni lato, che di notte, illuminati, sembrano trasparenti e come di vetro, ove l'industria ha posto le sue tende, e ove l'uomo suda e si affatica a vantaggio de suoi simili.

Appena entrati, la officina dei fratelli Glisenti produce su voi una gradita impressione. Si vede a primo aspetto che è una cosa seria, e che chi presiede sa per bene cosa sia industria, marcia diritto allo scopo, e conosce il valore del tempo e del capitale. Ordine, lavoro, attività dappertutto. Nessuna spesa profusa in lusso, nessuna parte inutile. L'amministrazione e la contabilità occupano due piccole camere. Lo stato solo per questo avrebbe bisogno di un intiero edificio. I robusti operai hanno un aspetto intelligente e soddisfatto. I proprietarj intenti a sorvegliare il lavoro, e sempre all'erta come un buon comandante sul campo di battaglia.

L'officina principale di Carcina, ove lavorano più di 600 operai, non è che il centro principale ove mettono capo una quantità di piccole industrie e di piccole fucine, sparse su per la valle fino a Gardone, che sono come le filiali e il complemento dello stabilimento maggiore. In queste, centinaja di operai lavorano a cottimo, e fabbricano i pezzi secondarj delle armi, che poi versano alla officina principale, ove sono ripuliti e connessi assieme. In quest'ultima domina il lavoro a macchina che richiede copia di forza motrice, in qnelle regna di preferenza il lavoro a mano.

In tal guisa tutta la valle è come affigliata all'industria, che è disseminata e suddivisa in una moltitudine di piccoli centri. Un solo grande opificio suscita e spande la vita e il moto per una lunga estensione di territorio. Non è uopo che io ponga in rilievo i vantaggi di questo sistema che applica su grande scala il fecondo principio della divisione del lavoro.

Non è necessario dire, poichè la cosa è ovvia, che il Glisenti non adopera che metallo proveniente dalle nostre miniere. In cima alla valle abbiamo le miniere di ferro; più sotto gli alti forni per la produzione della ghisa; al basso le fucine e gli opificj, ove ammirate i prodotti più perfetti della meccanica metallurgica, come sono le nuove armi a retrocarica. Tutte le fasi della industria si svolgono qui in breve spazio, quasi sotto ai vostri occhi.

L'estrazione del minerale si fa ancora con metodi affatto rozzi e primitivi. Nè essa è in alcun modo proporzionata alla immensa quantità di ottimo minerale di ferro, di cui i nostri monti sono ricchi. Chi volesse dedicarsi a perfezionare e ingrandire questo ramo speciale della industria, troverebbe per certo una larga messe di profitti.

Ora più che vere miniere, esercitate secondo la scienza insegna, sono lunghe tane in cui l'uomo non penetra che a carponi, e lavora al bujo, coi piedi immersi in una mota fangosa. Il minerale staccato dal monte è portato fuori da ragazzi, preceduti da uno avente una lanterna sul capo; poichè l'uomo non può star ritto in piedi nelle gallerie. Non è a dire a qual duro lavoro si assoggettino quei robusti montanari, e quanto disperdimento di forza e di materia si verifichi. Urge l'applicazione allo scavo delle miniere nostre di metodi più razionali e proficui; e in Italia abbiamo per fortuna molti distinti geologi, tra i quali l'illustre Curioni, da cui possiamo attingere le più esatte notizie intorno alla giacitura e alla estensione degli strati, e al modo di usufruttuarli.

Come dissi, più sotto, di solito nella stessa vallata, stanno gli alti forni per la riduzione del minerale, e la estrazione dal medesimo del metallo. Percorrendo queste località si osservano con pena molti alti forni abbandonati, il che prova lo stato sofferente di questa industria.

La nostra ghisa ha qualità eccezionali di compattezza, omogeneità, purezza, fusibilità. Ciò deriva in parte dalla bontà del minerale da cui proviene, in parte dall'impiego del combustibile vegetale. Tale superiorità si mantiene, e si accresce anche, nei prodotti da essa derivati, quali sono il ferro, l'acciajo e la ghisa malleabile.

Per ottenere il ferro, a Carcina, è in uso un forno a riverbero, sistema contese, ove injettando aria e rimescolando la pasta metallica in fusione, la si priva del carbonio che contiene. I grossi masselli di ferro purissimo vengono poi foggiati in barre che sono messe in commercio. È questo ferro che il Glisenti adopera per la fabbricazione del suo rinomato acciajo, aggiungendo ghisa cristallizzata per la somministrazione del carbonio, e perossido di manganese per agevolare la produzione e la segregazione delle scorie. Poichè ad ognuno è noto non essere l'acciajo che un carburo di ferro, ad un grado minore di carburazione della ghisa. La ghisa cristallizzata è tratta dall' alto forno di Pisogne.

Le proporzioni di questi componenti sono fissate dalle più scrupolose analisi, e dalle qualità che si vogliono dare al metallo. Il Glisenti non è giunto ad ottenere acciajo con questo metodo se non dopo infiniti studj ed esperienze e tentativi. Ora egli ha sciolto il problema nel modo più splendido. Domina la sua operazione durante tutto il suo corso, e fissa egli stesso la quantità di carbonio che, aggiunto al ferro, lo deve trasformare in acciajo. I suoi prodotti non temono la rivalità dell'acciajo inglese e prussiano. Naturalmente a Carcina, e nemmeno a Castro dal Gregorini, non si possono fabbricare gli immensi blocchi di acciajo che sortono dalle officine inglesi e prussiane e che si ammiravano alla esposizione di Parigi. Ma la qualità del nostro acciajo fuso non è punto inferiore; anzi per la fabbricazione di taluni oggetti è preferito, come era prescelto il nostro acciajo di cementazione.

Questo metodo di fabbricare l'acciajo, che data da poco, differisce radicalmente dai sistemi usati fino ai nostri giorni, quali il processo detto di cementazione, il puddler, il Bessemer. L'acciajo di cementazione non è acciajo fuso, ma il carbonio si fa lentamente penetrare nelle porosità della massa solida del ferro col mezzo del calore. Non si può quindi produrre che in piccola quantità e in barre sottili. Molto grido levò di sè in Europa il sistema Bessemer il quale parve dovesse portare una vera rivoluzione nell'industria dell'acciajo. Si opera non sul ferro ma sulla ghisa allo stato di fusione, facendola attraversare da una corrente d'aria, il cui ossigene deve impadronirsi di una parte del suo carbonio, e trasformarla direttamente in acciajo, ossia farla passare dallo stato di bicarburo a quello di carburo di ferro.

È facile comprendere, senza addentrarsi in lunghe indagini, quanto tale operazione sia delicata e difficile, poichè essa e pel

modo con cui succede, e per la quantità e qualità degli elementi che intervengono e prendono parte alla combinazione chimica, difficilmente può, anche da un esperto operaio, essere per intiero sorvegliata e diretta. Come determinare la quantità d'aria ossia di ossigene necessaria? Come arrestare il processo di decarburazione precisamente al punto intermediario tra la ghisa e il ferro? Come impedire l'intromissione ed eliminare la presenza di sostanze eterogenee? Un grado di ossigenazione più in là, abbiamo il ferro invece dell'acciajo; e così pure la presenza di una piccola quantità di solfo, non infrequente nella ghisa, basta a sconvolgere ogni cosa. I prodotti ottenuti col metodo Bessemer non hanno qualità costanti, poichè la sorte ha troppa parte nella loro riescita. Però esso pel primo permise di poter fabbricare l'acciaio fuso in grandi masse. Da noi il problema di questa fabbricazione era stato felicemente sciolto a Piombino dalla Società Ponsard e Novello.

La differenza tra questo e il metodo usato dal Glisenti sta in ciò, che mentre col primo si opera sulla ghisa e si sottrae carbonio col mezzo dell'ossigene, col secondo invece si agisce sul ferro a cui si aggiunge la voluta dose di carbonio. A prima vista, anche agli ignari in questo genere di discipline, apparirà chiaro come sia assai più facile e sicuro procedere in questo secondo modo, e come i prodotti debbano avere un titolo costante, ed essere precisamente quali l'industriale li vuole ottenere.

I grandi crociuoli per la fusione dell'acciaio si acquistano in Inghilterra, e sono di grafite proveniente dell'isola di Ceylan. I forni attalmente in attività a Carcina per fondere l'acciajo, sono cilindri verticali a doppia parete, nel cui vano circola e si riscalda l'aria che serve poi ad attivare la combustione. In questi forni si può adoperare anche il coke. I crociuoli, ermeticamente chiusi, sono collocati nel forno, sostenuti da diaframmi, e sono investiti da ogni parte dal calore. La fusione dell'acciaio e la separazione delle scorie, si compie approssimativamente in tre ore e mezza. I crociuoli essendo in contatto diretto col combustibile si consumano presto.

Ora il signor Glisenti pensa ingrandire la sua manifattura, e sta facendo costruire un forno giusta il sistema Siemens, da sostituire a quelli di cui ho fatto parola.

Il forno Siemens è fondato sul principio della rigenerazione del calore, ossia tende a ricuperare e ad utilizzare per la combustione il calore dei gas combusti che si sprigionano dal forno e sono attratti verso il camino. È un perfezionamento dei forni ordinarii a generatore di gas, i quali, come ognuno sa, consistono

nel produrre il calore necessario per la fusione del metallo col mezzo dell'incontro e della combustione di dne correnti, una di aria comburente, e l'altra di gas combustibili, ottenuti colla distillazione della torba, di schisti bitnminosi, segature di legno, avanzi di concerie, e altre materie di qualità e prezzo inferiore.

Da una parte e dall'altra del forno vi sono due camere divise da diaframmi, per le quali alternativamente si fanno passare i prodotti della combustione che vi depositano, prima di ginngere al camino, il calore di cui sono investiti. Queste camere sono una specie di serbatojo del calore. Le correnti d' aria e di gas infiammabili, attraversando poscia qneste camere, si appropriano il calore che vi trovano depositato, e arrivando nel forno ove stanno i crocinoli, il grado di caloria che sviluppano è proporzionato non solo all' azione chimica della combustione, ma anche a questo calore ricuperato che hanno trascinato con sè. Di qui due, anzi tre vantaggi grandissimi. Primo che si ha una temperatura assai più elevata, e quindi più breve riesce il tempo della fusione; secondo che si ha risparmio di combustibile, e che si può adoperare anche combustibile scadente purchè produca gas, come la torba, di cui in Italia non abbiamo penuria; terzo che i crociuoli hanno assai maggiore dnrata. Il ritrovato del Siemens ha una importanza speciale per noi italiani, poichè ci emancipa in parte dal bisogno del combnstibile fossile, e ci permette di adoperare, anche nelle grandi operazioni della metallurgia, quel combnstibile di minor valore di cui la natura ci ha provvisti.

Quando il forno Siemens sarà in attività a Carcina, il che, se non erro, avverrà nel prossimo mese di ottobre, il Glisenti potrà produrre due tonnellate di acciaio fuso al giorno. Il che gli permetterà non solo di sopperire a una parte della ricerca e del consumo locale, ma anche di farne oggetto di esportazione, e di introdurre qnesto prodotto italiano sui mercati stranieri. Imperocchè non andrà molto, e già se ne hanno i primi sentori, che il nostro acciaio fuso, sarà ricercato al di fuori d' Italia e specialmente in Inghilterra, come lo è il nostro acciajo di cementazione. L'acciajo prodotto in grandi quantità coi nuovi sistemi che la scienza ha trovato, ha portato un profondo sconvolgimento nella metallurgia, e nella meccanica industriale. Questa nuova sostanza tende a sostituirsi ogni giorno più al ferro. Il nostro secolo fu detto essere il secolo del ferro; credo che nella sua seconda metà esso potrà più propriamente chiamarsi il secolo dell' acciajo. Le artiglierie e le canne da fucile, che prima erano di altri metalli, ora si fanno d' acciaio. I projettili per forare le corazze non pos-

sono essere che d'acciaio. Perfino i *raili* delle ferrovie si incomincia a farli d'acciaio, giacchè hanno una durata quattro volte maggiore di quelli di ferro. La Prussia ha fatto in questa industria, negli ultimi anni, passi da gigante. Le sue artiglierie gareggiano coi cannoni Armstrong e coi Whitworth. Da noi pure non mancano molti indizj confortanti. Il Gregorini, dalle sue rinomate officine di Castro, esporta ferro ed acciaio. I projettili conici del Bozza di Piombino per forare le corazze, sembra che finora sieno in Europa i migliori. Il Glisenti fabbrica a perfezione le canne da fucile d'acciajo, e il suo acciajo fuso è atto specialmente alla costruzione di lime, molle, oggetti di coltelleria, strumenti chirurgici, armi, alberi motori, e di tutti quegli oggetti che richiedono condizioni speciali di durezza, tempra, resistenza, elasticità. Egli fabbrica nella sua stessa officina i trapani per la foratura delle canne d'acciajo, e gli scalpelli per la loro rigatura. I suoi punzoni da zecca, esperimentati alla zecca di di Milano, non furono punto trovati inferiori ai famosi punzoni di Udschmann.

Vale la pena di estendersi alquanto su questo, poichè è in tale trasformazione della industria del ferro, è nel diffondersi dei prodotti di qualità superiore, che noi italiani troveremo il modo di acquistare in questo ramo quella importanza industriale e commerciale che ci compete, a cui siamo chiamati dalla natura stessa delle cose, e che sarebbe veramente stoltezza lo sprecare.

Una volta avviata per bene, e stabilita su solide basi la produzione della materia prima, ossia del ferro e dell'acciajo, l'applicarsi poi all'una piuttosto che all'altra delle tante industrie derivate, dipende dalle condizioni locali, dalle attitudini degli abitanti, dalle maestranze, dalle tradizioni speciali del paese, dai bisogni delle popolazioni, dalla ricerca, dai mercati a cui il produttore può estendere la sua sfera d'azione. Il Glisenti ora si è dedicato di preferenza all'industria delle armi, perchè il suo ferro e il suo acciajo sono specialmente adatti a questi lavori, perchè nel suo paese facile è trovare operai espertissimi in questo ramo, perchè gli parve che fabbricare le armi in casa fosse, o dovesse essere, per noi italiani uno dei bisogni più sentiti. Però egli può produrre colla stessa perfezione anche altri oggetti, o macchine, od utensili, e già sta provvedendo per arricchire la sua officina di nuovi magli potenti e di cilindri laminatori.

Il Glisenti in questi anni ebbe a lottare con quel terribile avversario che è l'industria ufficiale, e con quella specie di istintiva coalizione, che, strano a dirsi, prevaleva nei pubblici dica-

steri contro l'industria nazionale. Egli è altamente benemerito per non aver disperato dell'avvenire, e per avere, anche a costo di rilevanti sacrifizi, tenuta aperta in questi anni la sua officina, e non congedata la maestranza. La giustizia che egli invano molte volte reclamò pei suoi prodotti dal governo nazionale, gliela fece un governo straniero. In quattro giorni a Parigi, in seguito al brillante esito avuto dagli oggetti da lui inviati a quella esposizione mondiale, stipulò con quelle amministrazioni, le più gelose e difficili di tutte in materia di armi, un contratto per la fornitura di 30 mila fucili d'acciajo a retrocarica del nuovo modello adottato in Francia. Mentre, industriale italiano, e in mezzo ai bisogni sempre crescenti del nostro armamento, egli aveva per anni ed anni inutilmente battuto alla porta dei ministeri italiani.

Confesso che una fabbrica d'armi da guerra mi ha sempre fatto una strana impressione. Non ho mai saputo, visitandola, se io dovessi rallegrarmi o rattristarmi, o piuttosto io provava ambedue i sentimenti. Da una parte non posso nascondere di aver sempre avuto una singolare propensione per le armi, forse perchè, fino a due anni sono, questo era l'unico mezzo di ragionare e di intendersi cogli austriaci. Dall'altra parte questo affaticarsi a creare foggie diverse e strane di arrecare la morte, questi operai intenti a ripulire e a perfezionare con ogni cura gli stromenti destinati a distruggere i loro simili, mi hanno sempre fatto corrugare la fronte e provare una fitta penosa al cuore. Ora poi, dopo Sadowa, le nazioni sembrano prese da una vertigine. Tutto quanto la scienza e la meccanica possono trovare di più perfetto è messo a requisizione onde accrescere i mezzi di offesa e di difesa. Uno vuole ad ogni costo sorpassare l'altro. La Francia arma Metz, la Germania Radstadt; la Prussia può chiamare sotto le armi tutti gli uomini validi, la Francia fa una legge basata sul medesimo principio. Le centinaia di milioni sono profuse senza nemmeno aggrottare le ciglia, senza la menoma esitanza. L'arte della guerra è trasformata in un aringo di meccanica. Il maresciallo Niel declama con enfasi dalla tribuna francese le lodi del fucile Chassepot, e accenna anche con particolare compiacenza alla nuova artiglieria a mitraglia, di cui l'esercito francese è munito, e che sui futuri campi di battaglia deve rappresentare quella parte, che nel 1866 hanno sostenuto i fucili ad ago. Vero è che ancora si disputa intorno alla efficacia del Chassepot. Vi è chi pretende che uccida sei uomini al minuto, e chi sostiene che quattordici! — La ragione si confonde davanti a questo febbrile agitarsi delle ambizioni, a questo perpetuo prevalere della forza materiale, e dubita quasi della civiltà della nostra epoca.

Ma lasciamo queste ubbie del pensatore, e tiriamo innanzi. Il Chassepot è un fatto, e come tale non solo deve essere studiato, ma dal suo esame se ne deve anche trarre ammaestramento per sciogliere un problema difficile, quello della nuova arma per la fanteria, che da noi è ancora sottoposto alle indagini degli uomini speciali.

I grossi masselli di acciaio fuso levati dai crocinoli e raffreddati in apposite forme, sono poi di nuovo fatti arroventare in un forno comune, e sottoposti all'azione di un potente maglio che agisce in una fucina staccata, posta ad un chilometro da Carcina. L'acciaio è disteso, allungato e tagliato in corte e grosse barre, ognuna delle quali rappresenta in peso una canna da fucile. L'azione alternata del calore e del maglio continua, finchè queste barre a poco a poco allungandosi e arrotondandosi, acquistano la forma precisa esteriore che deve avere la canna. A quest'uopo, sia nella testa del maglio che nella sottoposta incudine, vi sono scannellature di diverse dimensioni, per cui la barra deve successivamente passare.

Siccome l'azione della percussione costipa di troppo le molecole dell'acciajo, in guisa che esso acquistando una durezza eccessiva diviene anche più fragile, così è necessario ridonare poi al metallo le sue qualità fisiche antecedenti. Il che si ottiene collocando, prima di procedere ad altra operazione, le canne in un forno, ove la sola azione del calore, non soverchiamente prolungata, basta a dilatare di nuovo le fibre, e a restituire al metallo la sua struttura molecolare anteriore.

Segue indi la foratura. Il Glisenti aveva in pensiero di compiere questa difficile parte del lavoro con un metodo semplice e praticato altrove. Il quale consiste nel forare le piccole barre ridotte allo stato incandescente, e sottoporle poi all'azione del laminatoio il quale distendendo la canna, fino a che abbia raggiunto la lunghezza e forma voluta, allunga anche per necessità il foro praticato nel suo asse. Però per eseguire ciò era necessario l'impianto di un potente laminatoio. Il tempo stringeva e non lasciava agio a ciò fare. Pensò il Glisenti che gli tornasse utile inviare le barre ad una officina che egli possedeva a Creto nel Trentino, ove esisteva una macchina atta all'uopo, e rimandare poscia le canne a Carcina per il successivo lavoro. L'operazione non era possibile se non ottenendo la franchigia doganale all'andata e al ritorno della merce. Chi lo crederebbe? L'Austria accordò subito il permesso del libero transito; l'amministrazione italiana lo negò. Credo che facilissimo sarebbe

stato alla nostra dogana coprire il suo interesse, e constatare l'identità della merce al reingresso, con una bolletta di cauzione, o con altro simile spediente, di quelli in uso presso le altre nazioni, ove vediamo senza inconveniente di sorta funzionare gli *acquits à caution* e il *drawback*. In tale occasione, mi spiace il dirlo, l'amministrazione più illuminata non fu per certo la italiana.

Messo da parte questo metodo, non rimaneva che quello più lungo e costoso della foratura della canna a freddo. Il lungo cilindro d'acciajo che si deve forare si colloca orizzontalmente e gli si imprime un moto rotatorio velocissimo. Da una parte è sostenuto da un perno; dell'altra una freccia o trapano del più temprato acciajo, che rimane fisso, incide il metallo, e a poco a poco si innoltra nella canna, dandole il calibro voluto. Moltissimi di questi congegni si vedono funzionare nella officina. È questa forse di tutto il lavoro la parte più difficile; abilissimi operai dirigono e sorvegliano l'operazione, che sono costretti ad interrompere ad ogni poco, onde riconoscere, sussidiati da uno speciale ordigno, se non vi sono rotture o deviazioni, se il foro procede diritto nell'asse preciso del cilindro.

Forata la canna e ridottala al suo vero calibro, altre macchine, successivamente, allargano il diametro della camera nella parte posteriore, vi scolpiscono la vite a cui deve poi attaccarsi il pezzo di fondo, la compiono, la torniscono e levigano in ogni sua parte. La rigatura, che viene in appresso, è lavoro non meno difficile della foratura. Macchine assai costose, che agiscono con una esattezza meravigliosa, non solo incidono col mezzo di scalpelli d'acciaio le righe interne della canna, che sono quattro,, ma determinano in pari tempo con precisione matematica lo sviluppo che la spirale deve avere giusta il modello prescritto. Altri operai eseguiscono in seguito a mano la piombatura interna della canna, e la saldatura dell'alzo e del sostegno della bajonetta.

In altra parte della officina si fabbrica il pezzo posteriore (*boîte de culasse*) che contiene il congegno della carica e dello scatto, e tutte le parti che lo costituiscono, come il cilindro otturatore colla sua leva, la testa mobile, la molla a spirale, lo spillo, il bottone per armare e via dicendo. Esso è pure di acciajo fuso, ed è lavorato, come anche tutti i pezzi secondarj di cui ho fatto menzione, con una diligenza e perfezione ammirabili. Le altre parti del fucile, come le fascette, il guardamano, la bacchetta di ferro, il grilletto, la daga baionetta col suo fodero d'acciaio, l'incassatura di legno, sono fatte in quelle altre piccole e secondarie officine di cui ho discorso in addietro, e con quel sistema

a cottimo così atto a dare prodotti perfetti e a buon mercato. Esperti operai, da lunga mano educati in questa industria, e che difficilmente si potrebbero trovare altrove, connettono assieme tutti i varj pezzi, e rivedono minutamente ogni porzione dell'arme, prima che essa sia ultimata e consegnata.

Una commissione militare francese, a capo della quale sta ora il sig. Sempée capo squadrone di artiglieria, coadiuvata da capi operai francesi di distinta abilità, ha stabilito nella officina stessa un ufficio per la accettazione delle armi, la quale non avviene se non dopo le prove più rigorose, e il più attento esame di ogni pezzo.

Onde constatare la resistenza dell' acciaio, e la solidità dell' arme, si assoggettano le canne a tre prove. La prima ha luogo per tutte le canne indistintamente che vengono caricate con 10 grammi di polvere e 44 grammi di piombo. La seconda si eseguisce, quando il pezzo posteriore è aggiunto, con 5 grammi di polvere e egual quantità di piombo. In queste prove non si deve manifestare il menomo segno di alterazione o imperfezione qualsiasi. Una terza prova, e questa destinata principalmente ad esperimentare la resistenza del metallo, si fa sopra alcune canne soltanto, scelte quà e là a piacere della commissione. Il calibro della canna si allarga notevolmente, e la carica consiste in 50 grammi di polvere e cinque palle sferiche. In questa prova le canne non devono spezzarsi in proporzione maggiore di due decimi, ossia del 20 per cento.

La polvere deve essere della migliore qualità e si devono presentare alla commissione le scattole chiuse e suggellate, come la regìa le vende. A Carcina per queste sole esperienze, si consumano in un anno più di 5000 chilogrammi di polvere finissima; si chiese una riduzione di prezzo alla amministrazione delle gabelle, ma non fu accordata. Nè vi è a fare le maraviglie, poichè il monopolio non ha interesse ad avere alcun riguardo ai grandi consumatori. Ma fortunatamente questo è uno dei monopolj che stanno per cessare.

Il calibro del Chassepôt è 11 millimetri senza tolleranza di sorta; il peso chil. 4,045 senza baionetta, e chil. 4,645 colla bajonetta. La palla pesa 25 grammi; la polvere grammi 5,25; in tutto la cartuccia pesa 32 grammi. Il costo della cartuccia è di 6 centesimi senza palla, e 10 centesimi colla palla.

Non è mia intenzione entrare qui a discorrere delle qualità e dei pregi di questo fucile a retrocarica. Questo breve scritto ha uno scopo industriale ed economico e non tecnico. Però non

posso tacere che a tutti noi che visitammo in quel giorno l'officina di Carcina, esso è parso essere una eccellente arma da tiro e da combattimento. Il Chassepot non è che un derivato dal fucile prussiano Dreyse. La cartuccia è parimente di carta, e contiene nell'interno il tacco d'innesco. L'accensione ha luogo mediante l'urto d'uno spillo che fora la cartuccia nel suo centro. Per la rapidità del tiro non è per certo inferiore al fucile prussiano, anzi certuni vogliono che lo sorpassi. Ma io penso che sia superiore al fucile prussiano, e specialmente poi a quelli ridotti, per la giustezza del tiro, per la portata, per la tensione della taiettoria, accrescendo così gli spazi battuti, e per gli altri vantaggi che derivano dal calibro minore.

Il Chassepot, tutto d'acciajo nelle sue parti essenziali, solidissimo e insieme più leggiero del fucile prussiano, che pesa senza baionetta chil. 4, 980 e colla baionetta chil. 5,330, è una vera carabina di precisione e da bersaglio, ridotta ad arma di guerra. Esso ha sciolto, si può dire, la quistione del piccolo calibro, che noi, in Italia, abbiamo tante volte e così costantemente propugnato, fino da quando istituivamo bersagli a questo scopo, e organizzavamo nelle nostre guerre nazionali corpi speciali armati di carabina svizzera. In conseguenza di che la cartuccia del Chassepot pesa anche meno, poichè la cartuccia del fucile prussiano, che ha un calibro di millimetri 15,7, pesa 41 grammi, dei quali 31,09 la palla, e 4,60 la polvere. Cosa importantissima in guerra e specialmente nella nuova tattica per la fanteria, poichè a nulla gioverebbe, in molti casi, la rapidità del tiro, se il soldato non potesse anche prolungare il fuoco, e portare con sè un maggior numero di cartuccie. In Francia si calcola che un soldato entrando in campagna può avere nel suo sacco 11 pacchi di 9 cartuccie ognuno, ossia 99 cartuccie. Questo fatto del trionfo del piccolo calibro in Francia è cosa assai rimarchevole, poichè ivi appunto il largo calibro aveva sempre trovato i più zelanti sostenitori, e tanto il suo fucile rigato come la carabina da cacciatori avevano il calibro di 17,8 millimetri.

Quanto al congegno otturatore e di accensione, io mi asterrò dal darne un giudizio dettagliato essendo cosa affatto tecnica. Faccio solo rimarcare che la chiusura ci parve perfetta, che il movimento è facile e semplice, che i pezzi si possono agevolmente, e con poca spesa, e in breve tempo cambiare anche da un soldato mediocremente istruito, che il cautchouc che impedisce gli sprazzi dei gas per di dietro i quali offendono l'occhio del soldato, sta attorno alla testa mobile e non sul fondo della cartuccia; e che

il fulminato per l'accensione della polvere è collocato nella cartuccia in testa alla polvere, e non tra la polvere e la palla, come nel nostro sistema e nel prussiano. L'ago quindi è corto e grosso, e non ha una lunga corsa a fare per arrivare a percuotere il fulminato. Quindi meno deviazioni, meno rotture, e minori colpi falliti. La cartuccia però del Chassepot, per volerla fare più leggiera e per diminuire i residui che rimangono nel fucile dopo lo sparo, è riuscita troppo poco solida; facilmente si sciupa e spande la polvere. Inoltre il tiro del fucile colla baionetta innestata perde molto della sua precisione. Inconvenienti che, unitamente ad alcuni altri che taccio per brevità, bisognerà studiarsi a togliere. Poichè è ben lungi dal mio pensiero il credere che questo sia l'ultimo passo segnato, sia l'ultima parola detta, in questa celerissima corsa che gli stati hanno intrapreso per riformare il sistema delle armi portabili.

Corsa in cui per vero dire, conviene confessarlo, la Francia ha fatto miracoli, ha fatto stupire anche il meno attento osservatore. Venti anni furono necessari alla Prussia per armare tutta la sua fanteria col nuovo fucile Dreyse. La Francia nel giugno 1866 non aveva un fucile a retrocarica. Ora appena scorsi due anni, il maresciallo Niel dichiara in seno al Parlamento francese che non solo tutto l'esercito è armato del fucile Chassepot, ma che i magazzini ne sono pieni, e che si può anche rallentarne la fabbricazione, la quale nel mese di giugno saliva ancora alla cifra sorprendente di 1800 fucili al giorno. Non pago il governo francese di opprimere di lavoro le sue officine, mandò in giro commissarj in tutta Europa, onde requisire a suo profitto anche le fabbriche d'armi estere. La sua iniziativa intelligente e ardita scoprì perfino in Italia risorse, che noi stessi quasi ignoravamo; e l'officina di Carcina da mesi e mesi geme sotto l'urto e la scossa delle macchine che trasformano l'acciajo in questi nuovi arnesi di guerra, destinati non so se a rendere le guerre più lunghe, o se ad abbreviarle, più micidiali certo. Fortunatamente questo tardo decidersi dalla Francia in favore delle nuove armi, tardanza che ricupera oggi con altrettanta alacrità, ci fece schivare la guerra all'epoca della quistione del Lussemburgo. Dico ci fece, poichè pur troppo una guerra al Reno, anche strategicamente parlando, non può essere che una guerra generale.

Nè la Francia si lasciò sgomentare della spesa, per mantenere questo, che essa chiama, il suo primato militare in Europa; conscia di quanta importanza sia sempre stato, per decidere della vittoria, dai tempi antichi fino ai nostri, lo stato dell'armamento.

Ecco il quadro della spesa per la riforma del materiale da guerra in Francia presentato alla Assemblea legislativa dalla sua commissione di finanza, spesa implicitamente votata colla approvazione del nuovo prestito di 440 milioni.

Fabbrica di 1,200,000 fucili modello Chassepot	£	84,000,000
Cartuccie pei medesimi	»	12,000,000
Trasformazione di 350 mila fucili vecchio modello, e cartuccie pei medesimi	»	17,500,000
Armi portatili	£	113,500,000
Da aggiungere - Spesa piazze forti	»	36,000,000
Nuovo armamento marina	»	24,000,000
Totale	£	173,500,000

Per fermo si può dire che le lezioni, dure ma feconde, della esperienza hanno portato i loro frutti; che Königgrätz, politicamente e militarmente parlando, fu come una scintilla che scoppia in mezzo a un barile di polvere. Dopo d'allora la Francia non ha più ricuperata la sua tranquillità, mentre nessuno la minaccia; ed è agitata dai più strani fantasimi e da presentimenti sinistri. Non comprende che il germanismo è come una valanga che non si può più arrestare, e che quanto più essa si mostra avversa, tanto più si restringono i vincoli della nazione tedesca. Onde giustificare queste spese si è perfino ricorso agli esempi della storia militare moderna, e rammentato che Gustavo Adolfo dovette parte delle sue vittorie all'aver introdotta la cartuccia, e Federico il Grande all'avere adottata la bacchetta di ferro. E il ministro di stato Rouher nella seduta del 4 luglio avanti al Corpo legislativo esclamava: « È egli sul serio che ci si viene a dire, quando è di- « mostrato che la fucileria di cui sono armati i nostri soldati, è « incompleta, insufficiente, arretrata, che non ispira alcuna confi- « denza ai soldati che la portano, e non fa che snervare il loro » coraggio ingrandendo le loro inquietudini in una lotta ineguale: « è egli seriamente che ci si viene a dire di non armare i nostri « soldati, di non dar loro i fucili perfezionati? » [1] Confessione preziosa in bocca del ministro di un così potente sovrano, che rivela un'ansia indicibile, una preoccupazione di ogni ora, e colla

(1) Corpo legislativo, seduta 4 Luglio. Vedi resoconto officiale.

quale, per ottenere lo scopo che si desidera, non si teme di esagerare i difetti dell' armamento anteriore. Chi avrebbe mai dubitato tre anni fa che la Francia fosse così male armata?

Tutte le altre nazioni, quale più quale meno lesta, con differente grado di sollecitudine, imitarono l'esempio della Prussia e della Francia. Per le armi portatili, non per le artiglierie, il sistema a retrocarica è prevalso definitivamente, poichè esso solo raggiunge quella rapidità di tiro, a cui in origine era pervenuto il fucile Dreyse. Il calibro tende in generale a diminuire, e le opinioni si dividono ancora tra la cartuccia metallica e la cartuccia di carta, tra il principio del fucile ad ago e la percussione esterna. Chi non ha bisogno di tener conto del peso della cartuccia, come la marina, penso che faccia bene ad adottare la cartuccia metallica che si preserva meglio. Ma per le truppe di terra, la cartuccia di carta, con un involucro consistente, è destinata, credo, ad avere la prevalenza; essa lascia minori residui nella canna, è più leggiera, e pel modo con cui il fulminato è collocato in essa e con cui succede l'accensione, presenta garanzie forse maggiori di sicurezza.

A seconda dei mezzi finanziarj di cui gli stati potevano disporre, chi si pose a fabbricare nuovi fucili, chi a trasformare i fucili del vecchio sistema, chi anche a fare l'una e l'altra cosa insieme. Alla fine del 1867 l'Inghilterra aveva adottato il sistema Snider, cartuccia metallica, peso della cartuccia grammi 48,00, calibro $14^{mm.}$, 9. L'Austria il sistema Wätzel, cartuccia metallica, peso gr. 40,50, calibro $13^{mm.}$, 9. La Svizzera il sistema Amsler-Milbank, cartuccia di carta, peso gr. 30,50, calibro $10^{mm.}$. 5. Il Belgio il sistema Albini, cartuccia metallica, peso gr. 38.00, calibro $11^{mm.}$, 0. La Prussia conserva il suo Dreyse, cartuccia di carta, peso grammi 41,00, calibro $15^{mm.}$, 7. La Francia ha il Chassepot, cartuccia di carta, peso gr. 32,00, calibro $11^{mm.}$, 0; e il fucile ridotto, modello 1867, calibro $17^{mm.}$, 8, cartuccia metallica, peso gr. 55,00. Perfino il Papa ha adottato il fucile Remington, di cui non conosco i dati precisi, ma che credo somigli allo Snider. Il fucile a ripetizione, giusta il sistema Winchester, esperimentato in Svizzera, fu lasciato da parte come arma da guerra.

La quistione dei fucili trasformati è molto delicata. Si va rischio facilmente di sciupare i denari, e rovinare le armi. In Francia l'operazione della trasformazione dei vecchi fucili si è limitata ad uno scarso numero, ed ora è sospesa. Queste armi non sono ritenute buone per la truppa effettiva, per l' esercito attivo, e

sono destinate alle seconde riserve. Ecco come si esprime a questo riguardo il giornale lo Spectateur militaire: « A proposito di questo modello (fucile trasformato 1867) ci resta ancora una speranza, ed è che probabilmente non sarà giammai adoperato al di là delle nostre frontiere. Una volta nelle mani della guardia nazionale mobile, non potrà, checchè avvenga, che essere adoperato dietro i parapetti delle nostre piazze forti, e allora sarà sempre possibile di rimediare ai difetti che presenta [1]».

Noi siamo venuti, in questa come in molte altre cose, dopo gli altri, e zoppicando; vale a dire siamo andati adagio, quando occorreva di far presto. Mentre la Francia in due anni ha munito tutto il suo esercito di armi nuove, noi nello stesso periodo di tempo abbiamo saputo appena trasformare una parte del vecchio materiale. È vero che a noi sta sulle spalle, come una cappa di piombo, il problema finanziario, che paralizza le forze, isterilisce la volontà, e molte volte non lascia la libertà della iniziativa e della scelta.

Il modello delle nuove armi portatili non lo abbiamo ancora fissato; il che se da una parte ci priva dei vantaggi di un armamento più perfetto, dall'altra ci porgerà occasione di approfittare degli ultimi perfezionamenti che nelle armi a retrocarica si vanno introducendo. Una commissione nominata dal ministro della guerra sta facendo con ogni diligenza questo studio, ed è a sperare che arrivi presto a soddisfacenti risultati. Due cose però mi giova avvertire. La prima che mentre sembra ammesso anche da noi il principio del piccolo calibro, pare che domini una tendenza ad esagerare in questo sistema, quando si osservano le condizioni poste pel concorso. Il calibro del nostro fucile, e della carabina da bersagliere, è di millimetri 17.6. Molti pensano che per avere una buona arma di guerra, maneggevole, con palla non troppo oblunga, e che si possa facilmente ripulire, non convenga andare al dissotto del calibro di 10 millimetri, e che anzi sia opportuno avvicinarsi al calibro del nuovo fucile francese. La Svizzera stessa, che ha dato l'esempio del calibro piccolo, per le sue nuove armi a retrocarica non ha adottato un calibro minore di quello della sua famosa carabina che è di 10,5 millimetri.

La seconda avvertenza che mi piace fare, è che il concorso abbia ad essere effettivo e non di nome, e che alla gara e alla concorrenza si dia la maggiore possibile estensione e pubblicità.

(1) Spectateur militaire, fascicolo 15 maggio 1868.

Pur troppo nei nostri ministeri prevale un poco il sistema di fare le cose quasi in segreto e di soppiatto. Industriali e inventori italiani, come l'Albini e il Della Noce, si sono in questo ramo già acquistata una rinomanza in Europa, e i loro sistemi furono accolti da governi esteri. È sperabile che la volontà e le forze ad essi non facciano difetto per dotare il loro paese di un'arma perfetta sotto ogni riguardo. Lo stesso Glisenti ha inviato al concorso di Londra, e spero che lo avrà mandato anche al concorso di Torino, un suo modello di fucile a retrocarica, che è il Chassepot con taluni importanti miglioramenti e semplificazioni nel congegno, che rendono l'arme più sicura e permettono di abolire un tempo della carica.

Per ora, non potendo far di meglio, attesa la mancanza di mezzi, abbiamo dovuto accontentarci di ridurre a retrocarica i nostri vecchi fucili rigati. L'anno scorso abbiamo votato a quest'uopo sei milioni e mezzo. Quest'anno un milione e mezzo fu destinato per la riduzione delle carabine enfield della marina, spesa che a mio parere, si poteva differire, poichè per la marina poco importa la rapidità del tiro delle armi portatili. Essa è tutta basata sulle artiglierie e sull'urto, e rarissimi sono i casi in cui i marinai debbano agire a terra.

Il nostro fucile trasformato è notevole per una grande semplicità. Esso ha per base il tipo del fucile a stelo prussiano. La cartuccia quindi porta essa stessa il fondello di gomma elastica, e il fulminato sta tra la polvere e la palla. L'ago è lungo e sottile e deve attraversare la gomma elastica e la polvere prima di dar fuoco alla cartuccia. La chiusura lascia qualche volta a desiderare, forse per la precipitazione con cui la riduzione venne fatta. Il calibro è quello di prima, millimetri 17,6. Il diametro della palla millimetri 17,2; il peso di essa grammi 36,00; quello della polvere grammi 4,50. In complesso la cartuccia pesa 43,00 grammi.

Dato il quesito del tagliare e ridurre a retrocarica un vecchio fucile, credo che difficilmente lo si potesse sciogliere in modo più adatto. Quanto alla rapidità del tiro questo fucile non è inferiore agli altri a retrocarica, anche ai nuovi; il che non è piccolo vantaggio. Quanto alle altre proprietà balistiche, esse sono le stesse di prima, ma il fucile sente per necessità gli inconvenienti del calibro enorme, che in un'arma a retrocarica divengono maggiori. In principio, appena distribuito ai reggimenti, si rimarcarono alcuni inconvenienti e vi fu qualche oscillazione e incertezza, che credo dipendessero specialmente dall'imperizia nell'adoperare un'arme di nuova invenzione. Ora da Parma e da

Foiano arrivano notizie di gran lunga migliori; gli accidenti e le rotture sono quasi sparite, e il soldato prende confidenza nella nuova arma che impugna, e diviene con prontezza esperto nel suo maneggio.

Non illudiamoci però; queste canne tagliate e accorciate, di ferro, e a pareti sottili, a lungo andare non possono competere per certo colle nuove carabine d'acciajo a piccolo calibro. Il problema del fucile nuovo rimane in tutta la sua interezza e dirò anche urgenza. Nelle condizioni nostre attuali si è fatto quanto di meglio si poteva. Possiamo dire di essere armati con poca spesa, e certo i nostri soldati portati su un campo di battaglia si farebbero onore anche col fucile trasformato. Ma non bisogna in nessun modo mettere da parte il pensiero di giungere ad avere un armamento migliore.

Le questioni relative al materiale da guerra che una nazione possiede hanno acquistato oggidì una importanza insolita, appunto per gli strepitosi progressi della meccanica e della balistica. Chi non fu sorpreso vedendo alla esposizione di Parigi quei leggerissimi cannoni d'acciaio che possono essere trascinati da uno o al più due cavalli, e nel compartimento prussiano il famoso cannone Krupp, anch'esso d'acciaio, che pesava 40 tonnellate? Tenerci al livello di ogni nuova invenzione è assai difficile; bisognerebbe essere straordinariamente ricchi. Ma d'altra parte, ogniqualvolta si ragioni della difesa dello stato, le questioni del materiale devono avere, a mio credere, la precedenza sulle altre. Il materiale da guerra è la dotazione di un paese che vuol essere e mantenersi libero. Quadri e materiale ci vorranno sempre, quand'anche si addivenga, in un'epoca più o meno prossima, all'abolizione degli eserciti permanenti, e i governi si convincano della follia di tenere sotto le armi milioni di soldati, spendendo più di due miliardi all'anno, che assai meglio sarebbero impiegati nella istruzione, in lavori pubblici, e nelle arti tutte della pace.

Ma chi sarà così generoso da dare il primo segno del disarmo? I sintomi dominanti sono forse favorevoli a ciò, o invece non ci persuadono del contrario? Temo che il disarmo non possa essere che imposto, e che per arrivare ad esso sia necessaria una guerra. Così noi ci aggiriamo in un circolo vizioso, e la guerra si riproduce fatalmente quasi come una necessità della natura umana.

Questo chiudersi nelle armi, come un cavaliere dei tempi di mezzo nella sua armatura di ferro, questo fervido apparecchiarsi alle offese e alle difese, col sorriso il più amichevole sulle labbra, è

gravido di eventi. Forse sarà l'ultima lotta tra l'idea antica, lo stato, e l'idea nuova, la nazione. Forse è il nuovo diritto pubblico, fondato sul suffragio universale, che tende ad esplicarsi e a fare la sua strada nel mondo. Forse sono gli interessi materiali che hanno bisogno di espansione e di mercato. In ogni modo è per noi dovere della nostra conservazione il non essere da meno degli altri, tanto più che la casa non è compiuta, e che abbiamo ancora molte e gravi difficoltà da sormontare. Non potendo fare tutto contemporaneamente, come sarebbe pur bene, credo che il principio che debba prevalere nel bilancio della guerra abbia ad essere questo: fare economia sul personale onde poter fare la spesa del materiale, ben inteso senza che i quadri sieno menomamente pregiudicati.

III.

Ora è tempo di raccogliere le vele e di conchiudere. Ma amo meglio che le conchiusioni le tragga il benevolo lettore che ha avuto la pazienza di seguirmi fin quì. Io ho esposto alcuni fatti; questi hanno necessariamente la loro logica. Ciò che ho narrato della industria del ferro, si può dire anche di molte altre industrie, come le sete, per le quali i tempi non corrono prosperi, non perchè esse non abbiano in paese condizioni intrinseche di vita, ma per difetto degli uomini e delle istituzioni, e per la scossa violenta che hanno ricevuto in seguito alla improvvisa introduzione delle nuove tariffe e alla perdita di più estesi mercati. Conviene ristabilire l'equilibrio, scuotere e spingere gli interessi, e avviarli per la loro via naturale; conviene combattere gli ostacoli provenienti dalla ignoranza e dal cattivo volere, se pure vogliamo rialzare il livello economico dell'Italia, e con esso la sua importanza civile e politica.

Dirà alcuno che il momento di alzare la voce in favore delle industrie nostre non è opportuno. Infatti uno strano malessere invade l'Europa, malessere però che ha più il carattere di pletora che di esaurimento. Gli affari e le transazioni languono impaurite. Il credito o si ritira, o non è chiesto. Le riserve metalliche delle banche di Londra e Parigi sono salite ad una cifra favolosa; i portafogli stremi di valori. Il prezzo dello sconto il due

per cento. L'interesse dei buoni del tesoro, da tre a cinqne mesi, ridotto al mezzo per cento. Il capitale quasi gratuito, tanta è la sua abbondanza o la sua inerzia. L'attività industriale concentrata in gran parte negli arsenali e nelle manifatture d'armi.

Ma per l'Italia il problema è complesso. Essa sente il contraccolpo della situazione generale d'Europa, e in pari tempo è afflitta da mali che sono speciali a lei. Mentre in Europa il motivo della commozione e della crisi è principalmente morale, è quistione di predominio e di prevalenza, noi abbiamo guai morali e materiali insieme. Mentre la Francia soffre della abbondanza o, come si suol dire, dello stagnamento del capitale, e cerca per esso uno sfogo al di là delle sue frontiere, noi invece abbiamo la malattia della sua scarsezza e deficienza. Questa nel mondo moderno non si combatte e gnarisce che in un modo solo; col lavoro e colla produzione.

Sembrerà ad altri che io cada in contraddizione, poichè mentre da una parte mi faccio propugnatore delle industrie patrie e degli interessi della pace, dall'altra spingo a moltiplicare le difese e gli stromenti di guerra. È facile rispondere che le armi sono ancora la prima condizione della sicurezza interna ed esterna, senza di cui non vi è prosperità; che la flotta di guerra è la base della marina mercantile e del commercio estero; e che una volta ammessa la necessità delle armi, è meglio che sieno fabbricate in paese che non all'estero, è opportuno, anzi è convenientissimo per ogni motivo, che l'industria nazionale abbia una parte notevole in questa produzione. Ecco la tesi che io sostengo.

L'Italia può e deve essere industriale. Come la sua posizione geografica la rende propria al commercio, quasi anello di comunicazione fra i continenti, così la sua strnttura fisica, e il genio dei suoi abitanti la rendono adatta alle industrie e alle arti. Essa consta di tre versanti, quello delle Alpi, e i due dell'Apennino, i quali tutti sono solcati da frequenti acque motrici. Le diversità di clima e di prodotti, lungi dal nuocere, possono essere fonte di numerose transazioni e di nn vasto commercio interno. Non ha quasi città che non sia stata illustre per fiorenti industrie, dalla seta e dalla lana, fino alle armi e alle vetrerie. A Firenze le arti furono sovrane. Le istituzioni che diffondono il credito, le forme stesse del credito, furono ivi primamente trovate e disciplinate; le banche e la cambiale nacqnero in Italia. Nè vi fu difetto di opere pubbliche, e di buone regole nella gestione mercantile. In Lombardia i grandi canali di irrigazione e navigazione datano dal 13.° e 14.° secolo, e sono ancora oggidì la mera-

viglia degli scienziati e degli uomini tecuici. Il generale Bonaparte quando nel 1796 invase il Ducato di Milano vi trovò usata, anche nella amministrazione pubblica, la scrittura detta a partita doppia, e la importò in Francia.

Ma ciò che manca a noi principalmente, giova ripeterlo, è la conoscenza intima e profonda di noi stessi, è la sollecitudine pei nostri propri interessi. Non ci toccò udire tempo fa persone autorevoli affermare che in Italia non si sapevano fare le canne d'acciajo, quando già da mesi il Glisenti costruiva il Chassepot? E se dei nostri interessi fossimo meglio curanti si vedrebbe ora il fatto singolare della principale nostra manifattura d'armi privata, con così urgenti bisogni in casa, accaparrata in servizio di un governo estero?

La discordanza degli interessi locali non ci spaventi. Essa è più apparente che reale. Gli interessi in Italia non sono discordi, ma varj e molteplici, il che deve essere sorgente di vita e non di imbarazzo o di sterili gare. Ben è vero che ci deve essere un sicuro e prudente indirizzo, e che la mano che eseguisce non deve ricalcitrare al pensiero che dirige. Vero anche che le leggi in Italia vanno fatte con estrema ponderazione poichè gli interessi locali non possono fondersi che gradatamente negli interessi generali, e alle volte ciò che giova a una parte, nuoce all'altra.

Riassumendo, statistica e lavoro, ecco ciò che mi faccio lecito di consigliare ai miei concittadini. Finisco mandando una parola di simpatia ai bravi fratelli Glisenti, e a tutti quelli in Italia che somigliano a loro.

G. Robecchi.

LA DISFIDA DI BARLETTA

NELLA SUA ISTORIA E NE' DISEGNI

DEL

Prof. Tommaso Minardi.

La sfida di Barletta: quale stupendo argomento per un poema, per un romanzo, per un quadro. Qui per fermo il sublime, cui il Niccolini, in quel suo breve trattato di estetica che del sublime appunto s'intitola, raccomanda di ricercare a soggetto delle grandi opere d'arte, si fa, per così dire, avanti da se per muovere a nobilissime cose i valenti. E valga il vero, la disfida di Barletta, se non ti frastorni la mente un male inteso e peggio applicato umanitarismo, dal Giusti tanto bene deriso, ovvero ti assalga quella particolare atrabile per cui si vuol vedere e dir brutto a tutto quanto fu dagli altri trovato bello e viceversa (1), non può a meno di apparirti una splendida affermazione della gloria nazionale e un preclaro esperimento di quel patrio amore, per cui tanti prodi in ogni tempo cimentarono o perdettero onoratamente la vita. E questo, per rispetto all'universale degli uomini, compresi i francesi, ai quali la memoria di quel fatto potrebbe saper d'amaro, sebbene esso, per chi ben giudichi, non possa tornar loro di scorno, se non forse per la sua origine. Per rispetto agl'Italiani, v'ha qualche cosa di più a dirsi; quella disfida è la pagina più gloriosa ch'eglino abbiano nella storia di un'epoca in cui non erano celebri per altro che per le loro intestine discordie e per l'asprezza delle cittadine ire. Ed infatti, quale altro vanto potrebbe mai mettere avanti la nostra tradizione cavalleresca, che potesse sostenere il confronto di quello?

---

(1) Questo, credo, sia accaduto a Cesare Cantù che della *Disfida di Barletta* parlò nella sua *Storia degl'Italiani*, come appresso in altra nota riferirò.

Nel combattimento di Barletta è l'Italia, essa stessa che riprende per un momento, in mezzo alla notte che l'avvolge, la coscienza del suo essere nazionale; e in que' tredici cavalieri delle diverse parti d'Italia, fra i quali *tre* di Roma, è il presagio di un fatto che dovea compiersi tre secoli e mezzo dopo, ed al quale noi fortunatissimi assistiamo.

Ma delle tre cose, poema, romanzo e quadro, cui la disfida avrebbe potuto offerirsi come il nobilissimo dei temi, non avemmo fin qui che una sola, il romanzo ([1]). Questo, come ognun sa, ci venne da quella egregia penna dell'Azeglio, la cui morte ancora piangiamo; e non fu certo la meno bella delle sue opere, checchè i pedanti ne dicano. Diffatti quanta grazia, quanta scioltezza e maestria in quella semplice eppur grandiosa narrazione. Ettore Fieramosca, Ginevra, Prospero Colonna, Brancaleone, Fanfulla, Grajano d'Asti, e mettiamoci pure quel tristissimo del duca Valentino, non sono forse, o lettore, i nomi di persone che ti si muovono ancora nella fantasia in grazia di quel libro che forse leggesti in verdissima età, e che tanto delicatamente ti commosse a sensi di amore e di patriottismo?

Peró, il poema ed il quadro non ci erano. E passi pel primo che puó ritenersi in qualche modo compensato dal romanzo, particolarmente in questa epoca nostra così poco amica ai versi. Ma chi mai vorrà negarmi che increscevole dovesse essere per noi la mancanza di disegni che ci dessero come il complemento della soddisfazione provata nel leggere ritraendoci maestrevolmente i più veri e meravigliosi casi di quella eroica azione? Certo che la difficoltà del rispondere convenientemente con

---

(1) Un poemetto sulla disfida di Barletta fu scritto in latino, in epoca contemporanea della medesima, da Girolamo Vida con questo titolo: *XIII pugilum certamen;* e il Giovio nella « Vita di Consalvo » lo raccomanda con una breve frase. Ma chi dirà ch'esso possa aversi come il poema della disfida di Barletta? Il nome del Vida, quantunque noto, non è fra i più celebri del suo tempo e questa operetta, sebbene trattasse di così interessante argomento, se non era pel Giovio, rimaneva probabilmente ignorata dagli stessi letterati. Egli è poi da notarsi che andò perduta per una buona parte e che oggi non ne abbiamo altro che un frammento il quale, quantunque ti scuopra non poche bellezze in quel lavoro, pure non pare che valga a smentire per intiero quello che intorno ad esso scrisse l'inglese Moscoe, cioè, che un tal poema fu prova prematura de' talenti che il Vida spiegò in appresso. Questo per il poema. Quanto al quadro, io lo dico mancante; perchè non so che fin qui ce ne fosse un solo che il fatto di Barletta rappresentasse in modo da potersi associare con onore a così sublime memoria.

la matita e col pennello alle indefinite, illimitate esigenze, che pone di necessità la fantasia in questo genere di argomento, può avere in parte trattenuto i nostri migliori artisti dal tentare una siffatta impresa. Ma non dovea essere per ciò meno avvertita questa lacuna singolarissima nella serie delle opere destinate a rammemorare le nostre antiche glorie. E in ispecie oggi pare a me che la si dovesse notare, mentre la tenerezza delle nostre cose ci trae a chiedere monumenti per fatti di assai minor conto.

Il Guicciardini, dopo aver narrato, nella sua istoria, della disfida, veramente con brevità che a me parve soverchia, così finì il suo dire: « Che ogni italiano procuri quanto è in sè che i nomi loro (intendi i tredici cavalieri italiani) trapassino alla posterità ». E non altri che l'Azeglio, in un romanzo, avrebbe tenuto ai nostri tempi il generoso invito (1)?

(1) Come in riposta a un tale invito del Guicciardini, il Cantù che lui insieme col Macchiavelli giudica « scandalo della letteratura cristiana » nella sua *Storia degli Italiani*, dove proprio si parrebbe che la nostra gloria di Barletta avrebbe dovuto trovare una ricca illustrazione, così narra del fatto e ne giudica:

« Nel Napoletano quelli che turpemente si erano spartiti un regno « altrui ben presto vennero a lite pei confini del possesso.... Da quel « dissapore il re di Francia sperò occasione d'occupar l'intiero regno « e divampata guerra, francesi, spagnuoli, condottieri italiani fecero « belle e inconcludenti prove di valore sia in battaglie aperte, sia in « disfide particolari. E fu singolarmente decantata quella di Barletta, « ove tredici nostri mantennero contro altrettanti francesi che la loro « nazione non era inferiore di coraggio; compassionevoli sfoggi di una « valentia personale che nessuno negava: e il vederli con tanta com- « piacenza vantati da storici e poeti contemporanei indica come gli « Italiani ignorassero che il valore non è glorioso se non per lo scopo « a cui si dirige; dissipassero l'ammirazione sopra qualche vincitor di « duello invece di rimbrottare i prodi che non sapessero raccogliere e « versare il sangue unicamente pel riscatto della patria. ».

Or che vi pare di questa paternale patriottica? Non avvertite alla prima che non potrebbe capitare in più mal punto? Una lezione di patriottismo a tutti gli storici che celebrarono la disfida di Barletta! oh non è una mostruosa esagerazione? E si avrebbe dunque a volere che non si parlasse di quel po' di onore che gl'Italiani seppero farsi in que' tempi per ciò che non seppero fare tanto di meglio? Si noti poi che la disfida avvenne come ognun sa, perchè i francesi la provocarono in cento modi col vilipendio da loro fatto del nome e del valore di tutti e di ognuno de' soldati italiani e si dica quindi come si può menar buono al Cantù quel suo asserto che la valentia personale de' nostri non fosse da nessuno negata. Ch'egli non presti fede agli strapazzi dai francesi fatti delle cose e dell'onore degl'Italiani? Ma come ciò, se anzi alcune pagine avanti, riferendo fatti di pochissimo antecedenti, così egli stesso scrive: « L'esercito francese che non avea trovato nessuna opposizione

Ora il lettore sa già dove io vo' a parare col mio discorso, e perciò messo da banda ogni artifizio di rettorica, vengo, senza più, alla buona novella. Quella lacuna, di cui tutti dovevamo lamentarci, è tolta: la disfida di Barletta ha trovato il suo disegnatore, e tale che della medesima è degnissimo. Questo è il nostro celebre Minardi da Faenza, uno di coloro che più efficacemente contribuirono a sollevare la pittura italiana dal funesto accademismo dell'arte, il primo che riportò sopra un cartone, con la matita, quell' immane capo-lavoro, ch'è il *Giudizio Universale* del Michelangiolo, l'onore di quell'Accademia Romana di Belle Arti, detta di S. Luca, cui fu per tanti anni preposto ([1]).

Egli ha messo finalmente sotto ai nostri occhi in una serie ordinata di disegni acquarellati al chiaro-scuro, quali di maggiore quali di minor grandezza, quella splendida epopea, prendendola dalla sua origine e continuandola, disegno per disegno, fino al suo più completo adempimento, che fu la vittoria e il trionfo de' tredici guerrieri italiani.

Questa del Minardi non è certo l'opera di un giorno: molti e molti anni occorsero anzi all'esimio professore per condurre a buon porto un siffatto lavoro. Onde taluni che sapranno da qualche tempo della esistenza di cotesti suoi disegni, troveranno forse un po' strano ch'io venga qui ad annunziar per nuovissimo

---

in quei condottieri italiani così vantati per tattica e valore, nessuna nei popoli cui toglieva i propri principi e l'indipendenza, concepì smisurata presunzione di sè e vilipendio de' nostri, sicchè nè stima nè riguardo mostrava a nemici od amici. » Ah, in verità che il Cantù avrebbe potuto impiegar meglio il suo spirito patriottico!

(1) Le opere *principali* del Minardi sono, oltre quella notata di sopra, la gran tela a tempera pel salone del palazzo papale di Monte Cavallo, rappresentante la propagazione della religione cristiana, il quadro ad olio per l'altar maggiore della chiesa del campo santo di Roma, rappresentante la Madonna con S. Lorenzo e le anime del purgatorio, il quadro ad olio al Noviziato dei Gesuiti ed altro esistente nella cappella in Roma del principe Doria Pamfili. Del Minardi il Piriè scrive nella sua biografia dei contemporanei italiani, stampata a Palermo nel 1868: « Troppo sarebbe numerare le composizioni tutte dal Minardi eseguite con amorevole cura e finitezza, parte ad acquarello, parte a matita bianca e nera. Il famoso Album, pel quale più che pe' tanti suoi quadri e quadretti il Minardi gode celebrità presso gli artisti non romani, riunisce 400 sacre famiglie con tanta grazia e varietà disegnate da rendere quel libro uno dei più vantati monumenti dell'arte italiana; come pure sono le molte composizioni sulla *Divina Commedia*, fra le quali bellissima quella del cerbero e l'altra ove sono riuniti i grandi filosofi e poeti dell'antichità e l'altra del conte Ugolino, già cieco e brancolante sopra gli affamati suoi figli. »

un fatto per loro già antico. Ma davvero che non durerò gran fatica a schermirmi da quest'accusa, quando pur mi sia mossa; chè basterammi perciò l'avvertire come quei disegni, sebbene da lunga mano cominciati, non sono tutti nemmeno ora compiuti e vennero solo da poco ridotti a quel termine che, se non è una assoluta finitezza, certo a questa si avvicina; così che oggi soltanto vengono per la prima volta riprodotti in tavole fotografiche per cura di Gio. Batt. Polenzani, uno de' tanti della ricca scuola del Minardi.

Queste cose notate, mi prevarrò della fortuna che m'ebbi di vedere in Roma e ammirare questa esimia opera del grande artista faentino, la quale oggi viene in certo modo fatta pubblica dalla fotografia per raccomandarla, come meglio saprò, all'attenzione de'lettori. E dappoichè l'argomento della stessa non parmi sia cosa da trattarsi alla sfuggita, ossia quasi per incidenza, ad esso cederò il primo luogo; tanto più che a ciò in qualche maniera m'invita l'ordine stesso dal Minardi seguito nelle sue composizioni e che, per giunta, ritengo esser bene che, per ove passò un bel romanzo, ripassi la storia.

Certo che nel farmi a discorrere, senza perizia dell'arte e con la semplice religione del bello, di opere che assai chiari artisti già riconobbero insigni, debbo vincere il timore di offendere, con la improprietà dei vocaboli e la volgarità delle osservazioni, quel bello medesimo che intendo a celebrare. Ma la disfida di Barletta è tale un fascino per chiunque ami l'Italia che ogni peritanza cede al desiderio ardente di coglier l'occasione di parlare e riparlare di quella nostra nazional gloria. E il lettore italiano mi intenda.

II.

Nel 1503, regnando in Francia Luigi XII della casa di Orleans, il medesimo che nella sua giovinezza era stato chiuso lungo tempo entro una gabbia di ferro per ordine di Luigi XI, e in Spagna Ferdinando il Cattolico, celebre per le guerre mosse ai Turchi, mentre gl'italiani attendeano, secondo il loro costume, a dilaniarsi fraternamente tra loro e quel galantuomo del Duca Valentino, beava di sè e delle sue ciurme una gran parte di Ro-

magna [1], francesi e spagnuoli scesero di comune accordo in Italia per togliere d'in sul trono di Napoli il serenissimo re Federico d'Aragona, cugino del sovrano spagnuolo. E vinti in breve gli ostacoli, per verità non gravi, che questi oppose alla invasione e non trovato il modo di ripartirsi all'amichevole fra loro il conquistato reame o, meglio, non contenti della iniquissima ripartizione che già se n'erano fatta, pensarono bene di rimettere la loro controversia alla ragion delle armi. Così i francesi sotto il comando di Luigi d'Armagnac, Duca di Nemours, e gli Spagnuoli sotto quello di Consalvo Ferrando di Cordova, di cui il Gioberti scrisse con assai ragione che « la boria e iattanza spagnuola chiamò il gran capitano » [2] e che, se non grande, fortunato ed astutissimo fu certo, non fosse per altro che per aver saputo ingannare e perdere quel principe degl'ingannatori che fu il menzionato Cesare Borgia, nel bel mezzo delle ridenti nostre terre del napolitano, già tanto per nostra sventura dilette da Carlo VIII, [3] presero a farsi un'asprissima guerra; con qual gusto delle popolazioni pensi il lettore. Fra i due contendenti, gl'italiani, a' quali allora non sarebbe mai caduto in mente, e ciò per motivi di cui lo storico imparziale e critico si rende facilmente ragione, che il meglio da farsi in quel torno per loro era il trarre buon partito da que' contrasti stranieri per conciare a modo l'una e l'altra delle parti, e così togliersi dal collo ogni estranio giogo, preferirono di tenere dagli Spagnuoli che aveano aria di offerir loro migliori patti, erano legati al loro patriziato e serbavano un certo rispetto al valore de' loro uomini d'armi. Per la qual cosa avvenne che sotto le bandiere del Consalvo si ridussero molti soldati d'Italia e fra questi non pochi strenuissimi che vennero messi sotto il comando

---

(1) Parlando delle nefandezze di Cesare Borgia il Cantù supera sè medesimo, per quanto a me pare, scrivendo proprio così: « Tali eccessi non potevano avverarsi se non dove le *due autorità stavano congiunte* e facevano sentire quanto opportuno riparo stato fosse il celibato, se tanto osava UN FIGLIO DI PRETE » (St. degli Italiani, T. V. pag. 83).

(2) Avvertenza per la 2 ediz. del Primato, pag. 306.

(3) Carlo VIII scrivea da Napoli nel 1495 a Pietro di Bourbon suo cognato: Deh che bei giardini qui ho! affedidio non vi mancano che Adamo ed Eva per farne un paradiso terrestre, tanto son belli e ricolmi di ogni buona e singolar cosa. Inoltre vi ho trovato i migliori pittori e ad essi voi commetterete di fare le più belle soffitte che sia possibile e non saranno soffitte di Baux, di Lyon ed altri luoghi di Francia. *che non s'accostano in nulla per beltà e ricchezza a questi di qua;* ed io li menerò con me per farne ad Amboise.

particolare del celebre capitano Prospero Colonna, passato agli spagnuoli col suo più giovine fratello Fabrizio e più preoccupato, a dir vero, dell'avvenire riserbato alla sua parte Colonnese di fronte alla Orsina, quando papa Alessandro sarebbe venuto a morire, che de'destini di sua nazione; ma nullameno, come buon duce e nobile cavaliere, assai tenero dell'onor suo e de' suoi soldati ([1]).

All'epoca in cui si comincia il dramma del quale ci occupiamo, l'esercito di Spagna e con esso le schiere del Colonna tenevano Barletta, quel di Francia si distendeva sopra Rucco e le altre terre di Puglia.

In vario modo si narra dagli storici l'origine della famosa disfida. Stando, per es., al Guicciardini, la prima provocazione sarebbe partita, contrariamente a ciò che oggi si crede, da alcuni uomini d'arme italiani, che all'occasione della venuta nel lor campo di un trombetto francese, incaricato di trattare il riscatto di alcuni prigioni, si sarebbero lasciati andare ad ingiuriosi motteggi sulla stemperata presunzione dei francesi. Però la più parte degli altri scrittori che con maggiore precisione ci narrarono di un tale avvenimento, si accordano nell'ammettere, all'opposto, che la provocazione venisse dai francesi. E il Muratori che riferisce l'una e l'altra versione, dice di questa seconda che, oltre all'offerire un maggior numero di prove, è anche la più probabile ([2]); nel che convengo per intiero e credo di poterlo, senza offesa alla critica imparzialità. Avvegnachè della oltracotanza dei

---

(1) « Acquistossi ancora (il Consalvo) con più alto consiglio per amici li signori Colonnesi Romani e con molto honore et humanità diede a ciascun di loro una banda di cavalli. » PAOLO GIOVIO, *Vita di Consalvo.* Trad. di Lodovico Domenichi.

« Egli giudicava che fosse di molta importanza a quelle cose che colla speranza e grandezza dell'animo disegnava, quanto più tosto aggiungere a sè e al nome del re di Spagna i Colonnesi, uomini abilissimi e di singolar valore nella guerra, i quali egli conosceva che non pure erano grandissimi nemici al Papa compagno de'francesi et sopra tutto a essi francesi; ma che ancora avrebbono tirato dalla parte loro i soldati vecchi italiani, tutti gli Aragonesi e un gran numero di parenti e servitori loro » *Id. Ibid.*

A qualcheduno parrà che nel libro del Giovio questo secondo passo preceda il primo. Ma il fatto è che invece lo segue; e chi ha letto altro di questo scrittore sa che non è questo il solo luogo in cui si scorge alquanto di negligenza nell'ordine della narrazione.

(2) MURATORI. *Annali d'Italia.* Dal 1500 al 1600. Tomo *decimo* della intiera opera.

modi usati dai francesi con tutti i nostri, soldati o cittadini, nelle guerre di quel tempo, tutti gli storici d'una maniera ragionano.

Così l'Azeglio nel suo romanzo lasciò da parte la narrazione del Guicciardini, per quanto concerne le origini della disfida e si tenne a quella universalmente accettata e che ha per sè le autorevolissime testimonianze del Giovio e del Sabellico. E quantunque si possa sospettare che in ciò entrasse eziandio la maggior convenienza della stessa alla tela da lui ideata, nondimeno io credo che quell'egregio scrittore, almeno in questa parte, abbia curato riportarsi a quello che gli parve più vero.

L'autore cui il Minardi si rimise quasi intieramente nell'opera sua, e, a senso mio, con assai giusto criterio, è un anonimo che si dice *testimonio di veduta* del combattimento di Barletta, il cui libro venne pubblicato in Napoli per Lazzaro Scoriggio nel 1663, è notato dall'Haym nell'elenco delle *opere storiche* del regno di Napoli ed è riferito per la massima parte come documento di grandissima attendibilità dal march. Giuseppe Melchiorri in una sua memoria intorno la disfida di Barletta, di circa 32 pagine, sulla quale avrò forse più tardi l'occasione di ritornare. Questo libercolo, stampato dal detto Scoriggio, di cui sarà difficile che si ritrovino oggi molti esemplari, si mostra per l'ordine e la minutezza de' ragguagli come un rogito notarile de' fatti che espone; onde sono d'avviso che la critica più oculata gli possa riconoscere i caratteri della vera storia.

Ora per ciò ch'è della provocazione, da cui la disfida, il nostro anonimo si mette in fila con quegli storici che ai francesi l'attribuiscono. Standoci pertanto a lui, al Giovio, al Sabellico ed altri tali, ecco proprio come la bisogna sarebbe corsa.

In un convegno d'uomini d'arme spagnuoli e francesi ch'ebbe luogo in Barletta, dopo che si fu lautamente cenato e discorso di diversissime cose, un francese per nome Carlo La Motta (1)

(1) Secondo il Giovio, egli avea nome Carlo Anojero ed il Motta era il suo sopranome. L'autore anonimo lo chiama semplicemente La Motta; ma nell'elenco de' cavalieri francesi che presero parte al combattimento lo scrive alla guisa stessa di Gio. Antonio Summonte nella sua Storia di Napoli, ossia *Charles de Torgues*, aggiungendo però, detto monsignor de La Motta, il che riesce a conferma di quanto il Giovio disse del sopranome. L'Azeglio senza occuparsi di tanto, lo dice, La Motta, senz'altro. Io lo dirò, come mi tornerà meglio, Della Motta, il Motta, la Motta; ma certo non Anojero nè *de Torgues;* chè per questi nomi non è, nè forse fu mai troppo conosciuto.

fu richiesto da uno spagnuolo, per nome Inigo Lopez, della stima ch' egli facesse del valore degli uomini d'arme italiani e quegli, di cui il Giovio, che pure mostra di avere avuto con lui una qualche dimestichezza, dice che era « di natura d'animo feroce » rispose aspramente; lui ritener gl' italiani tutti in conto di codardi e solo di frodi capaci. Al che lo spagnuolo che pensava assai diverso, oppose con risoluta frase la proposta di una solenne disfida nel nome degli oltraggiati italiani.

Un tal fatto, così come qui è narrato, e come si ha ogni ragione di credere che in realtà seguisse, fornì al nostro professore l'argomento della sua prima tavola, di cui subito dirò qualche cosa.

In questo quadro, vedi un certo numero di cavalieri spagnuoli e francesi, riuniti attorno ad una tavola imbandita: la sala in cui si trovano è semplicissima, non avendo altro adornamento che due armature di guerra appese alle pareti ed una tenda: una lampada a varie fiammelle, sospesa al soffitto, sparge intorno la luce. I cavalieri han finito di mangiare e due valletti recano via gli utensili della cena. Tutti sono seduti, meno due collocati alle estremità opposte della tavola, che sono il Lopez spagnuolo e il Motta francese, e sopra questi si raccoglie l'attenzione della più parte de' cavalieri; non dico di tutti, perchè il distratto, che guarda alle armature e non si cura di rumore o d'altro, ci è e ci sta bene.

La persona di Inigo Lopez, che si trova sull'avanti del quadro e ti si offre perciò in proporzioni più grandi di quelle del suo competitore, è composta a dignitoso sdegno; tiene gli occhi fissi nel La Motta, sta sul muoversi, segna con la destra in giro i cavalieri francesi e il braccio sinistro levato e la mano distesa par che ti accenni all'aperto spazio; onde ti è ovvio il supporre ch'egli sia nel pronunciare queste frasi:

« Cavalieri francesi, abbastanza di parole io udii in vilipendio al valore degli italiani che so valenti in guerra al pari di voi: che la quistione sia decisa dai fatti; quanti vi piaccia cavalieri vostri, scelti fra i migliori, accettino di combattere in campo chiuso contro altrettanti italiani; e questi, ne impegno la mia fede, si daranno carico di provarvi che voi dicendoli vili in guerra, affermaste il falso ».

Il La Motta dal lato opposto, anch'esso in piedi, come già notai, tiene amendue le braccia levate e quasi a un modo stesso disposte, come se replicasse ad Inigo:

« Me ne spiace per voi, messere Inigo Lopez, ma confermo

quel che dissi della codardia degl' italiani e tengo di gran cuore la proposta che in nome loro mi fate. »

Delle qualità di questo disegno parlerò brevemente. Esso è dei meno grandi della collezione e si può mettere fra i meno finiti di questa. Il Minardi, per quello ch'io ne so, lo dice un bozzetto fatto come per servir di introduzione agli altri disegni della disfida. Felici però gli artisti che sanno fare simiglianti bozzetti! Quanto magistero di composizione in questo piccolo quadretto! Come in quel molteplice di figure e di movimento l'unità del concetto e l'armonia del tutto si congiunge bene alla più attraente varietà! Ogni cosa cospira a farti cogliere il senso della scena che si volle ritrarre; e si che questo non dee parer facile a chi avverta, come qui trattavasi di esprimere una semplice disputa.

Il movimento della figura del Lopez è bellissimo, avvegnachè tu lo ritrovi improntato di quella vivace alterigia che contraddistingue in generale gli spagnuoli e che più specialmente dovea rilevarsi in quella congiuntura nella persona di lui. Quello del Motta è meno deciso e men bello; diresti che l'artista nel disegnar tal figura avesse in mente le parole del Giovio che non fanno di quel francese una onorevole descrizione ed anzi lo lasciano supporre briaco del vino bevuto, nell'atto che cosi malmenava il nome italiano.

Ma non entrerò in altri particolari intorno a questo disegno; chè il poco già dettone parmi bastare a darne una qualche idea al lettore e l'aggiungere ch' esso è condotto nel suo insieme con quella morbidezza e leggiadria di linee e di effetto che è come la caratteristica di qualunque lavoro del Minardi, torna superfluo per chiunque sa qualche cosa di questo illustre maestro.

III.

Dall'avvenimento ritratto nella prima tavola a quello della seconda corse lo spazio di qualche mese che andò nelle formalità della disfida e ne' preparativi della battaglia. E mantenendomi fedele al mio proposito di cedere all'argomento il primo luogo, proposito di cui son certo che il Minardi, pel primo, mi assolverà, non trapasserò in silenzio sulle cose che avvennero in questo intervallo.

Il Guicciardini in questa parte ha voluto proprio correr le poste e quantunque gli si voglia tener conto delle ragioni generali della sua storia, pur non pochi penseranno con me ch'egli avrebbe fatto benissimo ad estendersi di più sulle circostanze di un fatto il cui gran pregio e' non si era dissimulato. Ma il Giovio nella sua vita del Consalvo ci compensa in gran parte della brevità dell'altro. Egli ne dice quel che avvenne tosto dopo la provocazione del Motta e, a parer mio, lo dice con tanta grazia, che io non so dispensarmi dal riferir qui le sue precise parole, non già come da lui furono scritte in latino, ma come ci vennero tradotte da messer Lodovico Domenichi. Eccole:

« Queste parole (intendi le oltraggiose agl'Italiani pronunciate dal Motta) secondo ch'esse erano state dette furono rapportate dall'Ajala [1] nello alloggiamento del S. Prospero Colonna, dove, secondo usanza, erano presenti molti cavalieri italiani e sparsesi fra loro il rumore che il nome italiano era svillanneggiato da un arrogante francese e che pareva loro di dover risentirsi di quella ingiuria con le arme. Ma il S. Prospero, poichè ebbe inteso questo, volendo maturamente fare ogni cosa e massimamente in quella causa dove andava la riputazione di tutta Italia, mandò due cavalieri romani Messer Giovanni Braccalone e messer Giovanni Capocchia a intendere s'egli era vero ciò che si diceva aver detto a tavola il Motta. E se il francese liberamente e fuor di tavola confessasse ciò esser vero, subito gli dicessero ch'egli *pazzamente mentiva* e per mostrare il lor valore, ne sfidassero tanti quanti essi francesi volevano a battaglia, a tanti per tanti. Non arrossì il francese; ma con animo ostinato accettò la condizione.... »

La quale narrazione risponde nella sostanza a quella del nostro anonimo che parimenti scrive, essere stato il cavaliere La Motta interrogato il mattino seguente dal Lopez, se mantenesse o no le cose dette a disdoro degli italiani nella cena e lui aver risposto che non avea da cambiarci una virgola e che rimettea alla sua spada il darne, quando che fosse, la prova in campo, secondo la proposta fatta dallo stesso Lopez. Però il nostro anonimo non si arresta a ciò; egli che tratta *ex professo* l'argomento della disfida, esposto come il Lopez si confidasse di ogni cosa al cavaliere italiano Ettore Fieramosca di Capua, uno de' più prodi e de' meglio amati della legione del Colonna [2], ci regala

(1) Inigo Lopez d'Ajala.

(2) Il cav. Rossi, traduttore del Roscoe, al nome del Fieramosca pone la postilla: o Feramosca, milanese. T. 3, pag. 12. Ma qui ceda in

nientemeno che la corrispondenza seguita dipoi, per concertar le cose della disfida, fra questo e il La Motta.

Non riporterò io qui per intiero questa corrispondenza, tanto più che non posso impedire a un qualcheduno di richiamarne in dubbio l'autenticità ad onta della verisimiglianza grande che vi s'incontra. Ma ne dirò il contenuto e solo quelle lettere del Fieramosca riferirò, che più importanti giudicai.

La prima lettera del Motta al Fieramosca è notevole per ciò che viene in gran parte a disdire le ingiurie pronunciate contro gl'italiani e dice che il combattimento abbia luogo, poichè venne offerto; ma senza che se ne riponga la ragione nelle cose dette da una parte intorno al valore dell'altra e finisce col proporre che per *querela formale* si accetti la difesa di cento corone che ciascun cavaliere si sarebbe recato in dosso sul luogo della battaglia, non che delle spoglie, ossia cavalli ed armi. Di che si ritrae che i francesi, meglio ripensando ai casi loro e forse anco insospettiti del contegno tenuto dagli spagnuoli in questo affare, eran venuti nell'avviso che non fosse buona politica quella di mettersi contro lo spirito nazionale del paese, pel cui possesso guerreggiavano, e studiavano il modo di conciliare le convenienze della cavalleria con le altre ora esposte.

In risposta a questa, viene la prima lettera del Fieramosca che, essendo breve e di grande interesse, qui riproduco, come nel libro dell'anonimo:

« Lo signor Iudico Lopez ha fatto intendere ad alcuni italiani, aver ricevute lettere vostre de' 28 del presente mese di gennaio, per le quali dicete aver trovato dieci huomini francesi per combattere con dieci huomini d'arme italiani cento corone e le spoglie, cioè l'armi e li cavalli. Vi dico che quantunque questa non sia querela *convenienle a Cavalieri*, per farvi conoscere come gli Italiani sono huomini che amano la conservazione dell'honor loro, Io e dieci altri huomini d'arme Italiani che faranno il numero di undici semo per difendere dette cento corone, armi e cavalli, e soddisfare alla requisition vostra.

---

lui la carità del natio loco (dice il Cagnoli e dice bene) poichè tutti concordemente il dicono Capuano.

Il Summonte scrive del Fieramosca un epigramma di cui parmi notevole questo distico:

« *Emulus Iliaco nostris fuit Hector in armis*
Pro DECORE ITALIAE *praelia honesta gerens* »

Declarate adunque luogo comune con eguale securtà e la giornata, avvisando tre dì prima a talchè possiamo comparire a tempo.

Da Barletta a 29 di gennaio 1508.

HETTORRE FIERAMOSCA. »

La quale lettera chiaramente, come ognun vede, dimostra che il Fieramosca avrebbe preferito di portar sul terreno la quistione qual' era nella sostanza, ossia l'ingiuria fatta dai francesi al nome italiano; ma che per non frapporre ostacoli alla battaglia, di cui, in ultima analisi, tutti avrebbero saputo, e allora e poi, l'origine e la fine, si rimetteva in questa parte al beneplacito de' nemici.

Da lettere susseguenti del La Motta si rivela ch'egli dimandò licenza di portare a *tredici* il numero de' combattenti per far ragione alle dimande di altri due cavalieri francesi che voleano ad ogni costo essere della partita. E una lettera del Fieramosca ti apprende ch'egli accettò il proposto aumento con lietissimo animo, quasi prevedesse che, per lui e la sua parte, ci sarebbe stato in ciò più da guadagnare che da perdere.

Viene appresso una strana domanda del Motta in una sua lettera al Fieramosca del 5 febbraio del detto anno: è questa, che il giorno fissato pel combattimento ch' era il Sabato 11 di febbrajo fosse cambiato in un altro, perchè il Sabato, per usare le parole stesse della lettera, alcuni de' francesi aveano *divotione* e desideravano *guardarlo tutti.* Alla qual dimanda il Fieramosca accondiscese immantinente, come da una lettera sua che appresso riporterò.

Fa seguito a questa lettera del francese, nel libro dell'anonimo, un'altra di lui medesimo, nella quale si danno i nomi dei cavalieri francesi eletti pel combattimento. E qui si vuol notare che questa è cosa di per sè bastevole ad accreditare il libretto dello Scoriggio, sendochè, per quanto io mi sappia, degli storici non altri che il Summonte diè questi nomi, e dappoichè li diè tali e quali si trovano presso il nostro anonimo e nell'ordine medesimo, e scrisse in epoca posteriore, ci è da ritenere con fondamento che li abbia da lui ritratti.

Ora io li riferirò qui assai di buon grado; chè non mi trattengono da ciò gli scrupoli del Giovio, il quale scrive a questo proposito così: « I nomi dei francesi, benchè diligentemente io gli sapessi poi dal La Motta medesimo, m'è paruto di tacergli in questo luogo, affin che in cambio della sperata lode, poichè fu-

runo perdenti, non passi a' lor discendenti il dishonor della perdita con biasimo infame delle nobili famiglie », parendo a me che biasimo infame non si dovesse nemmeno allora a cavalieri che se perdenti, tuttavia addimostrarono nella battaglia grandissimo valore e molto meno si debba oggi alle loro famiglie, se pur ve ne hanno (1).

Ecco pertanto i nomi de' 13 cavalieri di parte francese, combattenti a Barletta contro gl'italiani, che riduco, eccetto uno, a quella stessa lezione cui il Cagnoli li ridusse, riferendoli dal Summonte:

Marc de Frignes.
Giraut de Forses.
Claude Grajan d'Asti.
Martellin de Lambris.
Pierre de Liaic.
Jacques de la Fontaine.
Eliot de Baraut.
Jean de Landes.
Francisco de Pisa.
Jacques de Guignes.
Sacet de Jacet.
Naute de la Fraise.
Charles de Torgues.

In leggendo tali nomi, si offre spontanea una osservazione che è questa: chi era quel Francesco da Pisa, che il Summonte scrive alla francese come il nome di Claudio Grajano, ma che l'anonimo nostro, cui in questo volli esser fedelissimo, dà così all'italiana?

---

(1) Io sospetto, a dir vero, che il Giovio, checchè gli sia piaciuto dire della confidenza ricevuta dal Motta, i nomi dei francesi non li sapesse o almeno non li rammemorasse bene per iscriverli e così pensasse di trarsi d'impaccio con questa levata che pecca d'esagerato, come suole sempre avvenire de' pretesti. E in questo sospetto mi conferma il vedere ch'egli non si mostra bene informato e preciso nemmeno ne' nomi degl'italiani, come si rivela dall'osservare ch'egli di Bracalone, Capoccio e Miale non dà i nomi propri e che gli ultimi tre designa soltanto così: Riccio da Parma, Tito detto il Fanfulla da Lodi, Romanello da Forlì.

Si dovrà pensare che i traditori d'Italia fossero in quel fatto più di uno, ovvero che quel messere fosse soltanto un oriundo del bel paese? All'Azeglio questa quistione non potea certamente presentarsi; poichè egli, nel darci l'elenco de' cavalieri francesi, non so donde ricavato, compiè il miracolo di moltiplicare il Motta, cioè, ne fece due persone, *Charles de Torgues,* ch' ei scrive altrimenti: *De Tourges* e *Guy de la Motte;* e così venne a comporre il numero de' tredici francesi, senza punto inframmettervi quel sospetto del Francesco pisano. E trattandosi di un romanzo, comechè bellissimo, chi vorrà trovarvi a ridire? Ma con qual cuore si potrebbe qui ripetere il prodigio? Qui è chiaro che La Motta e Carlo de Torgues furono un uomo solo, è chiaro che Francesco da Pisa non escì dalla fantasia di poeti; ma invece fu notato da storici accurati, e perciò a tirarvi sopra un frego e farlo disparire d' un colpo dalla scena, si farebbe più mal che bene. Rimane solo che si sappia s'era italiano come quello sciagurato d'Asti, ovvero, come avanti ho detto, d'Italia non avesse altro che gli antenati. E capisco anch'io che la poesia ed anche un bricciolo d'amor proprio nazionale, vorrebbero che ci vuotassimo il cervello per dimostrar vera la seconda parte della disgiunzione; ma poichè oggi la critica, questa severa maestra nostra, vuole assolutamente che la storia sia storia, nè ammette più riduzioni ad *usum Delphini,* si tratti di popolo o di re, meglio è di lasciare in sospeso la quistione ([1]).

All'una e all'altra delle lettere del Motta, alle quali ho accennato, rispose il Fieramosca con una sola lettera del 7 di febbrajo, la quale, sebbene non sia molto breve, pure ritengo, non sarà discaro al lettore di conoscere per intiero. Essa è la seguente:

« Ho ricevuto due vostre lettere date in Rucco a cinque et a sei del presente, nelle quali havete mandato li nomi delli huomini che pretendono combattere e scrivete la prorogatione della giornata e che manderete securtà de tutta nostra banda e che io

---

(1) Si potrebbe dire contro alla ipotesi della italianità di Francisco da Pisa che sarebbe stata avvertita e stigmatizzata dagli storici del tempo non meno di quella di Claudio Grajano. Ma ci è anche, a voler fare l'avvocato del diavolo come nelle cause de' santi, qualche buona ragione da opporre; e per esempio questa: del Grajano tutti dovettero occuparsi perchè oltre ch'egli era italiano fu, come è noto, il solo che perdesse la vita in quel fatto d'armi; del signor Francisco invece che non morì, nè per altro si distinse, potea benissimo tacersi del tutto, anche perchè del biasimo dato a lui non ricadesse una parte su tutta la nazione; come allora era vezzo di pensare ed anche di scrivere.

e miei compagni habbiamo a mandare i nostri ostaggi in Rucco per evitar la suspitione della peste e con loro la securtà di nostra parte, e specificate lo proprio loco infra Andria e Quadrato, dove combatterono Don Alonso e Bajardo, e che oltre li ostaggi mandarete lo assecuramento di Monsignor della Palizza, vostro superiore, e promettete la fe' vostra che da vostra banda non sarà inganno nè soverchieria alcuna, nè da questa gente d'armi che sono qua sotto lo governo di Monsignor della Palizza, nè da tutte le altre genti che sono al servitio del Christianissimo in questo Regno. E che similmente noi dobbiamo mandare lo assecuramento e prometter nostra fe' che non ci sia inganno nè soverchieria alcuna da tutte le genti d'armi delle Cattoliche Maestà, Re e Regina, in questo Regno. Et oltre di ciò dicete che s' habbia a declarare quanti giudici s'hanno da eligere per banda e che per quelli porteranno la securtà de' vostri ostaggi mandarete la securtà de'nostri. E finalmente concludete che senz' altro scrivere, Lunedì, che saranno li tredici del presente, vi trovarete nel luogo nominato in vostre lettere. Et io volendo rispondere a vostre requisitioni, vi mando particolarmente i nomi de' miei compagni che siamo al numero di tredici. Son questi (1):

Gio. Bracalone, romano.
Hettorre Giovenale, romano.
Marco Corallaro da Napoli.
Mariano Abignenti da Sarno.
Romanello da Forlì.
Bartolomeo Fanfulla da Parma.
Ludovico d'Abenavoli da Capua.
Francesco Salamone, siciliano.
Guglielmo d'Albamonte, siciliano.
Giovanni Capoccio, romano.
Moele da Paliano.
Pietro Riczio da Parma.
Hettorre Fieramosca da Capua.

« Et anco mandamo guidatico et assecuramento per li ostaggi vostri che possono venire in Barletta e per lo presente (come avete

(1) È mestieri di notare che questi benedetti nomi sono scritti in vario modo dai vari cronisti di quel fatto; e men male se le differenze

offerto), mandarete simil guidatico et assecuramento per li ostaggi nostri che si possano condurre in Rucco. Et in lo modo et ordine che manderete li ostaggi vostri in Barletta con la securtà de Monsignor de la Palizza e de tutta vostra banda, mandaremo nostri ostaggi in Rucco con lo assecuramento del Signor D. Diego de Mendozza e de tutta nostra banda: e promettemo nostra fe' che da nostra banda non sarà inganno, nè soverchieria alcuna da questa gente d' armi, nè da tutte altre che sono al servitio delle Cattoliche Maestà in questo Regno.

« Dell' elettione delli giudici sapete che bisogna sieno uomini per tal officio, di conditione, pratichi et esperti; però quando avisarete distintamente la elettione da voi fatta, io e miei compagni provederemo a tal' effetto opportunamente e vi avisaremo da nostra elettione. Et avvertite che gli huomini che han da venire a vedere sieno di egual numero così dalla parte vostra come dalla nostra e se deve declarare e determinare per li superiori che assecurano il campo. Potrete dunque far opera che Monsignor de la Palizza habbia a significarlo al signor D. Diego de Mendozza e per comune loro dispositione s'habbia a declarare quanti han da venire dall' una e l' altra parte.

« Che finalmente concludete che senz'altro scrivere, lunedì, che saranno li tredici dell'instante mese vi trovarete al luogo destinato dalle vostre lettere, vi rispondo che in la medesma forma io e i miei compagni compareremo con li cavalli copertati e con le persone nostre armate de tutt'armi, con lanze, spade, stocchi, et altre armi manuperabili a sostentare e difendere secondo ho scritto per altre mie lettere.

Da Barletta, a dì 7 Febbraro 1503.

HETTORRE FIERAMOSCA. »

---

si restringessero a qualche lettera di più o di meno; ma il peggio è che per alcuni esse sono sostanziali, riferendosi anche alla lor patria e portando così fuori per necessità qualche litigio di campanile. L'anonimo in questa parte, come nel resto, parvemi dopo attento esame più attendibile degli altri e quelli che qui riferisco sono esattamente i nomi da lui dati. Però, siccome giudico che questa sia cosa abbastanza grave per un narratore coscienzioso del fatto di Barletta, lascierò al lettore il giudizio delle differenze che s'incontrano a questo proposito fra l'un autore e l'altro, riferendole in colonna alla fine di questa *Memoria.*

In proposito di questa lettera del Fieramosca, dove si contengono i nomi de'tredici campioni d'Italia, si vuole notare che la elezione de' medesimi venne fatta per comune consentimento de' soldati italiani, tutti ardenti del desiderio della vendetta nazionale, dal loro proprio duce Prospero Colonna; e in ciò convengono tutti i cronisti fra loro. Che poi quella elezione cadesse sulle più sperte e sicure lancie delle schiere nostre, appena è duopo si dica; essendochè il Colonna nell'adempire a questo incarico dovea certo curare avanti ogni altra cosa l'onor del suo nome ferito dalla insolenza francese non meno di quello d' ogni altro italiano, la gloria dei soldati da lui condotti ed il maggiore interesse della guerra che si combattea; onde nessuna considerazione d'amicizia o di grado potea in lui prevalere su quella della virtù nelle armi. Soltanto il Giovio ne fa credere ch'esso curasse di sceglierli delle varie provincie d'Italia per modo che non una sola parte, ma tutta la nazione fosse di qualche guisa rappresentata in quel combattimento. Ed ecco le sue parole che mi paiono degnissime di essere riferite:

« Furono costoro i più valenti quasi di ogni provincia d'Italia, acciocchè senza ch'alcun si potesse dolere, per tutto si spargesse l'honore della sperata vittoria. Erano tre romani, acciocchè questo havesse la dignità della città vincitrice di tutti. »

Alla riferita lettera del Fieramosca succede nel libro nostro la formale assicurazione degli ostaggi francesi scritta da Don Diego di Mendozza, che, siccome risulta dal testo avanti riportato, venne spedita unitamente alla lettera medesima (1).

---

(1) Per chi avesse desiderio di conoscer nella sua forma integrale questo atto, lo riprodurrò qui per intero, come si trova presso il raro anonimo:

« *Don Diecus de Mendozza, serenissimarum et catholicarum Maiestatum armorum Capitaneus*, etc.

Hettorre Fieramosca e suoi compagni al numero di tredici italiani ne hanno fatto intendere, doverne comparere in la giornata deputata per Carlo La Motta ed altrettanti compagni francesi, quai pretendono combatter contro essi Italiani, in lo campo intra loro specificato, fra Audria e Quarato e per securtà dell'una e l'altra parte se haveno da mandare ostaggi reciprocamente et acciò quelli seran mandati per la Motta e suoi compagni francisi non habbiano a dubitare di patir molestia pericolo nè detrimento alcuno. Per tenor della presente *sub verbo et fide nobilium*, guidamo et assecuramo li Gentilluomini che per li predetti La Motta e suoi compagni seranno destinati per ostaggi, che possano venir liberi e securi in Barletta e commorare in detta terra secondo la forma de' loro obbligationi e conventioni e dipoi detti

Il Motta che si era proposto di non più scrivere, dovè rispondere al Fieramosca che in quella sua lettera gli manifestava, molte cose doversi ancora concertare e per bene fra le due parti, prima che all' opera della penna potesse succedere quella più spedita della spada. E nella risposta dice rifiutarsi il duce francese, monsignor de la Palizza a scrivere la formale assicurazione del campo, parendogli questa una troppo grave responsabilità e soltanto mandare quella degli ostaggi italiani al modo già fatto dal Mendozza per quei francesi. Aggiunge però che per supplire alla rifiutata assicurazione egli, la Motta, e tutti i cavalieri, denunziati pel combattimento, impegnavano solennemente la fede loro, che nessuna soverchierìa od inganno si sarebbe usato in quella occasione da essi o da altri delle loro armi contro gli uomini di S. M. Cattolica e che se altrimenti fosse seguito per fatto di chiunque si fosse dell'esercito *christianissimo*, eglino si sarebbero dati tutti volontariamente prigioni agl' italiani. Dà poi nella stessa lettera i nomi de' giudici del campo, deputati per la parte francese, in numero di quattro e gli ostaggi della parte medesima in numero di due. I quali sono i seguenti:

Giudici: Monseigneur de Brouillie
» Monseigneur de Mierabraut
» Monseigneur de Brouet
» Estamp Tuttle

Ostaggi: Monseigneur du Musnai
» Monseigneur Du Moble.

Ettore Fieramosca, seguendo sempre il libro dello Scoriggio, dopo tale comunicazione del Motta, per motivi facili ad intendersi,

---

ostaggi possano ritornare in Rucco, senza impedimento nè danno alcuno in loro persone et in robbe, declarando a tutti e singoli Capitanei stipendiarii, soldati, pedoni et altri gente d'arme, suddite delle Cattoliche maestà et imponendoli da parte di quelle che debbiano osservare alli predetti ostaggi la presente forma di guidatico e salvacondotto, iusta sua serie e tenoro e così nello venire di detti ostaggi in Barletta e commorare in detta terra come ancora nel ritornaro in Rucco; non facendo il contrario per quanto ciascuno desidera evitare l'ira e l'indignazione di dette Cattoliche Maestà et evitare la pena della vita. E per declaratione della vorità, cautela e securtà de li detti ostaggi, havemo spedito le presenti subscritte di nostra propria mano e con la impressione del nostro solito sigillo. Di Barletta a 7 di febbraro 1502.

DON DIECUS DE MENDOZZA.

volle consigliarsi co' suoi superiori e, a quanto pare, con lo stesso capitano generale dell'esercito spagnuolo, Consalvo Ferrando di Cordova. Dal quale riportò formale divieto di escire al combattimento co'suoi, senza il preventivo assecuramento per parte del capitano francese. E chi consideri, come in que' tempi gl'insegnamenti del Macchiavelli venivano del continuo messi in pratica e frequentissimo era l'uso di certi stratagemmi che oggi a ragione si direbbero disonesti e peggio, per venir presto a capo di una qualche impresa di guerra, ritenendosi il vincere per virtude o per inganno sempre egualmente laudabile, (1) si capaciterà presto della diffidenza che in questo caso l' esperto spagnuolo avrebbe mostrata.

Replicava quindi il Fieramosca al Motta che la fede di lui e de' suoi era una assai bella cosa; ma che lo assecuramento formale del campo era preferibile e ci voleva ad ogni patto; così prescrivendosi dallo stesso Gran Capitano. E perchè forse si era sospettato che Monsignor della Palizza, comandante in Rucco, non volesse essere il primo a redigere quell'atto, il Fieramosca accompagnava alla sua lettera, avvisandone in questa il Motta, l'assecuramento formale dello stesso gran Consalvo.

Il quale atto così comincia:

« Consalvus Fernandus Dux terræ novae, Serenissimarum et
« Catholicarum Majestatum, Regis et Reginae Hispaniae, Siciliae
« citra et ultra farum, Hierusalem etc., in hoc regno Locumte-
« nens et Capitanus, etc. »

E segue nel rimanente in volgare, rimarchevole per la minutezza e lungaggine delle forme allora in uso per siffatte concessioni di campo franco, assicurando i guerrieri che doveano combattere, i giudici della parte avversa e le persone tutte che doveano assistere al combattimento da ogni qualsiasi molestia de' suoi soldati, con la sanzione di gravissime pene per chiunque violasse in alcuna parte il bando.

Il Fieramosca nella sua lettera, e il Consalvo nell'atto dell'as-

---

(1) L'Ariosto scriveva in que' tempi:

« Fu il vincer sempre mai laudibil cosa
Vincasi per virtude o per inganno »

securamento nominano i giudici e gli ostaggi della parte italiana, che non è senza interesse il conoscere; e sono:

Giudici: Messer Francesco Zurlo
» Messer Diego de Vela
» Messer Francesco Spinola
» Messer Alfonso Lopez.

Ostaggi: Messer Angelo Galeoto, gentil. napolitano
» Messer Ludovico Albernatio, gentil. spagnuolo.

Dopo questo, parve al capitano francese di potere accondiscendere alle istanze de' suoi e degl'italiani, concedendo finalmente il tanto aspettato assecuramento del campo, forse a voler pensare ogni cosa, non senza compiacersi di potere in quella congiuntura contrapporre la sua firma (egli che non era nè il duca di Nemours, nè l'Aubigny) a quella del gran Consalvo. Un tale atto così incomincia:

« Jacobus de Cabannes, Dominus Palitiae. Christianissimi re-
« gis Zamburlanus, etc., Provinciarum Terræ Bari et Aprutii Gu-
« bernator. »

E siegue in volgare, nello stile medesimo dell'altro.

IV.

Ogni più grave formalità adempiuta, essendo le altre cose bene ordinate e disposte per cura degli stessi capitani generali che ormai aveano messo in questo negozio quell'impegno medesimo che si sarebbe richiesto per un'aperta e generale battaglia, considerando probabilmente e l'uno e l'altro che il buono o il cattivo esito di questa fazione non poteva a meno di esercitare una grande influenza sul morale de' rispettivi loro eserciti e perciò eziandio sulla fortuna di quella guerra, il mattino del 13 febbrajo 1503, i tredici cavalieri d'Italia si cinsero per tempissimo

le loro più robuste corazze e delle migliori e più nuove armi si fornirono; del che il Fieramosca, come il lettore ricorderà, avea, sebbene non ce ne fosse bisogno, fatto avvisato il Motta con la sua lettera del 7 febbrajo, avanti riportata. E in cotesto affare, secondo è narrato da parecchi cronisti, li volle il Colonna medesimo aiutare, egli che riponea certo gran fede nel loro valore, ma che da provetto condottiero non pensava si potesse *pugnar co' petti* e non disprezzava perciò il sussidio dei buoni strumenti di guerra. Così, per esempio, narra il Giovio, che il signor Prospero portò in quel dì varie modificazioni all' abituale loro assetto di battaglia, e queste in ispecie nota che « n' aggiunse in cambio della mazza di ferro una scure contadina e forte, con un manico di mezzo braccio, appiccata dinnanzi all'arcione con una catenuccia di ferro e lor diè di più uno spiedo per ciascheduno da servirsene per sostenersi contro l'urto dei cavalli quando per caso, alcun di loro si fosse ridotto a piedi. » Nè que' valenti, curarono meno le difese de' loro destrieri; chè il Giovio medesimo ne dice avere essi « copertati i cavalli di frontali di ferro lucente dell'armatura al collo e delle barde indorate e dipinte di cuoio cotto, dagli antichi chiamate *clibani*, le quali comodissimamente coprivano il petto e le groppe. »

Dipoi quegli eletti, come si furono in perfetto ordine di armamento, lasciati agli scudieri i cavalli, si portarono tutti alla chiesa, piuttosto accompagnati che condotti dal loro capitano Prospero Colonna, il quale ben può dirsi, che in quel giorno e in quell' ora non avesse occhi nè orecchi per altri che per loro, ed ivi ascoltarono divotamente la messa « perchè, scrive l' anonimo, non si può far cosa alcuna per l' huomini senza il favor del Signore che il tutto vede et opera, e volevano procedere in cosa di tanta importanza e fama, christianamente e con solennità di religione, sperando da un tal debito di honore restare confirmatissimi in quello havevano deliberato ». E qui avvenne che in sul finir della pia cerimonia, il giovine ed animoso Ettore, primo fra essi, avutane licenza dal Colonna, chiamò a voce alta i suoi compagni d' arme, e l' invitò tutti ad un solenne giuramento, che fu questo:

— Che ognuno di noi, combattenti per l' onore di questa oltraggiata Italia, si muoia sul campo, avanti che uscirne vinto; — che nessuno si renda per nessun frangente e a nessun patto prigione; — che ognuno presti al compagno in pericolo il maggior aiuto possibile; — che tutti nel combattere si STIENO AD UN VOLERE E AD UN ESEGUIRE, per quanto la vicenda della zuffa e la forza di

ciascuno sarà per comportarlo; — qui, su questo Evangelio, nel nome di Dio e della patria nostra giuriamo (1).

Sublime proposta in verità, che tanto se inspirata dal genio stesso del Fieramosca, quanto se dettata dalla sapienza del Colonna, si merita l'encomio e l'ammirazione de' posteri! E quei guerrieri, compresi dell'alto loro mandato, pieni di patrio entusiasmo, giurarono che farebbero, come Ettore avea detto. Nè si smentirono, e i francesi sel seppero.

Poteva l'artista, desideroso di mettere in luce le scene più belle di questo stupendo e gratissimo dramma, lasciar questa da parte? Davvero che no; e il Minardi volle rappresentarcela, com'egli solo potea farlo, nel secondo e bellissimo disegno della sua collezione.

Si stanno i guerrieri, tutti intorno all'altare con un ginocchio poggiato in terra e l'altro soltanto piegato, le spade sguainate ed appuntate verso il sacerdote, in atteggiamento animatissimo e risoluto, alcuni levando la sinistra in atto di accompagnare anche con la mano il gran giuro, altri abbracciandosi con quella ai compagni. Fieramosca e avanti di loro su i gradini dell'altare, anch'egli a metà genuflesso, toccando con una mano spianata il libro del Vangelo, che un chierico gli tiene aperto dinnanzi, e stringendo con l'altra la spada che innalza al cielo; è vôlto con la faccia ai suoi, ed ha la bocca aperta come chi è sul gridare. Accanto al Fieramosca, vedi diritto in piedi e in aspetto di dignità e d'amore, Prospero Colonna, che indossa vesti alla spagnuola e non già armatura di acciajo come gli altri cavalieri che lo circondano; egli appoggia la sinistra sul fianco, e con la destra munita di un breve bastone di comando, par che si associ con leggiero moto alla vivace azione de' suoi cavalieri. Il prete, vestito de' sacri paramenti, si tiene davanti all'altare con la persona rivolta ai circostanti, ed ha le braccia levate all'altezza del mento e ricoperte di quel manto che i sacerdoti distendonsi sugli omeri, allorchè portano in giro la sacra piside. Alcuni frati da un lato contemplano immoti, e quasi direi con claustrale indifferenza, quanto avviene. Nel fondo, si stanno confusi fra l'ombra diversi cavalieri e soldati con lancie.

Che dire di questa magnifica composizione? Per me penso che ognuno ch'abbia intelletto d'arte non possa saziarsi troppo presto

(1) Questa formola ritrassi esattamente dall'anonimo, riducendola soltanto per qualche frase a stile più moderno.

del rimirarla. Quello che più vi colpisce in questa tavola, non è già la precisione delle linee, i vaghi effetti di luce e tutte quelle altre bellezze, che siccome già dissi, s' incontrano sempre nelle cose del Minardi; ma è quella mistica, indefinibile armonia che vien fuori da quell' insieme di figure con tanta abilità e naturalezza disposte, e che, mi sia lecito dirlo, ti parla al cuore commosso una voce di religione e di patria. E coloro ai quali toccherà in sorte di vedere questo bel disegno in originale, mi faranno buona testimonianza ch' io in così lodarlo non ho peccato di esagerazione.

(Continua).

Luigi Ovidi.

LA SCIENZA DELLA LINGUA.

I.

Una di quelle scienze le cui origini non risalgono più indietro de' principii del secolo, è la scienza della lingua che altri dicono linguistica, altri grammatica o filologia comparata. Il Kratylo di Platone mostra bene che alcuni fra i principali problemi di questa scienza già occupavano le menti de' Greci, ma i fatti necessarii a darne una soluzione reale mancavano tuttavia. In generale i lavori degli antichi, spezialmente de' grammatici alessandrini, intorno alla lingua riguardavano propriamente la teoria grammaticale, e sebbene si possano dire l' antecedente istorico della nostra scienza, pure ne sono essenzialmente diversi e per il metodo e per lo scopo e pei risultati. Agli antichi mancavano i fatti necessarii a istituire il paragone e a dedurre le conseguenze che noi abbiamo dedotte; ma se anche li avessero posseduti, come molti doveano possederne, non li avrebbero coordinati in un sistema e costruitavi su una scienza. È impossibile che i Romani non abbiano sentito la simiglianza tra il verbo *avere* come lo pronunziavano essi, e come suonava nella bocca de' Germani. È impossibile che i compagni di Alessandro non abbiano sentito che gl'Indiani declinavano il verbo *dare*, come era declinato dall'un capo all'altro della Grecia. Ma questi fatti restavano per essi una semplice sensazione; perchè la sensazione diventasse sapere, bisognava che lo spirito fosse giunto a quella maturità di riflessione che si richiede per dedurre leggi generali dalla minuta comparazione de' fatti. I fatti su cui è creata la chimica non esisteano forse per l'antichità? Nè è superiorità o maggior potenza e squisitezza dell'ingegno moderno se è giunto dove gli antichi non giunsero, ma è l'effetto di una legge essenziale dello spirito, una necessità della sua istoria.

Noi vedremo più innanzi come questa scienza incominciò e per quali occasioni, ora ci conviene vedere in che consista, e quale ne sia la materia.

La lingua è lo sforzo che fa lo spirito per dipingersi a sè medesimo, è la manifestazione del pensiero in tutti i suoi elementi, le nozioni, le percezioni, le relazioni. Studiarla sotto questo punto di vista, nella sua intima essenza e nelle sue relazioni col pensiero costituisce la teoria filosofica della lingua. Se poi indipendentemente da questo suo valore astratto e speculativo, la si riguarda come mezzo per penetrare nella vita interiore, nello spirito di uno o più popoli, ovvero si studiano le regole speciali con cui esprime il pensiero del popolo che le parla, si avrà allora in generale la filologia, ovvero, più spezialmente, la grammatica. Se da ultimo, lasciate stare le relazioni col pensiero e co' popoli, si stndiano le lingue non più come mezzo, ma in sè stesse e come un fatto che sta da sè, se ne cercano le origini, le trasformazioni, gl'incrementi, la corruzione, le mutazioni delle forme, il passaggio dall' una forma all' altra, e i modi e le leggi di questi fenomeni, e le relazioni dell'una lingua con l'altra, e come l'una nel corso de' secoli si sia venuta trasformando nell'altra secondo leggi invariablli dipendenti dagli organi vocali dell'uomo; si avrà allora una diversa scienza, la scienza della lingua in sè medesima, la linguistica che ha la lingua stessa indipendentemente da ogni altra relazione, per suo proprio obbietto.

La prima quistione che qui si presenta si è quella di determinare di che sorta scienza sia questa. Non dimentichiamo in primo luogo che essa non ha nulla da fare colla vita istorica de' popoli che parlano una o un'altra lingua; su' fenomeni che qui si prendono in considerazione, non ha niun potere la volontà o la libera determinazione dello spirito; non è un fatto volontario se un popolo declina un nome in uno o in un altro modo, e se una parola passando da una lingua in un'altra ha trasformato in uno piuttosto che in un altro il suo suono primitivo.

Questi fatti innegabili hanno persuaso alla maggior parte degli scrittori moderni, che la linguistica appartenga propriamente alla sfera delle scienze naturali, e che non abbia nulla da fare con la sfera dello spirito. In fatti si dice, le lingue non hanno veramente una storia, perchè la storia suppone la volontà e la libertà, ma i cambiamenti a cui esse vanno soggette sono un puro divenire, uno svilupparsi di successivi momenti, che lungi dall'essere un segno caratteristico della sfera dello spirito, è legge inevitabile di quella della natura. La pianta e l'animale non ne conoscono

altra; non è in fatti un cammino istorico ma uno sviluppo organico, un puro divenire, il procedimento per cui dalla crisalide si fa la farfalla, dal feto l'animale, dal seme l'erba, dall'erba la pianta, il fiore, il frutto. Per lo stesso procedimento dal primitivo sanskrito si è fatto il latino, dal latino l'italiano; sì quelli che questi, sono diversi momenti d'un organismo, diverse parti di un sistema, diverse epoche di uno sviluppo. Di più. le lingue si dividono in generi, ogni genere in diverse specie, ogni specie in più sottospecie. Or le categorie del genere e della specie non trovano niuna applicazione nella sfera dello spirito, ma si applicano unicamente a quella della natura, in modo che se altra prova non ve ne fosse, questa sola basterebbe a dimostrare che la scienza della lingua debba essere annoverata fra le naturali.

Non si può negare che questi argomenti e altri ancora che tralascio come secondarii, non sieno di un gran peso, e non sieno veri considerati in sè stessi, ma in quanto a me, dubito forte del loro valore assoluto per la conseguenza che se ne vuol dedurre. E indubitato che le lingue non conoscono istoria, ma uno sviluppo naturale e organico per cui passano da una forma a un' altra. È indubitato che son sottratte all'azione della volontà e alle libere determinazioni di essa. È indubitato che le classificazioni per cui le lingue si distinguono e si rassomigliano non cadono nella sfera dello spirito ma in quella della natura, comunque non sia indubitato, anzi sia indubitato il contrario, che anche gli spiriti si classifichino, che anche essi percorrano diverse epoche indipendentemente da ogni intervento della volontà; ma non ostante queste analogie, ci ha una differenza capitale tra le trasformazioni delle lingue e quelle della pianta o dell'animale. In fatti, nel regno della natura il passaggio da una forma ad un'altra è l'espressione di un principio, di cui il soggetto che lo porta in sè non ha niuna coscienza; nel campo delle lingue, al contrario, le trasformazioni corrispondono ad un principio di cui ha piena coscienza il soggetto che lo porta. Come la lingua non è un fatto puramente naturale e fisiologico, ma è connessa intimamente col pensiero e con la natura spirituale, così non possono essere affatto indipendenti da questa, e riguardati come fenomeni puramente naturali e fisiologici, i diversi momenti che percorre, le forme per cui passa. La volontà non vi entra, è vero; ma la sfera dello spirito è il campo dell'assoluto dominio della volontà? Son volontarie le leggi del pensiero? O è un fatto volontario se lo spirito del Cafro è diverso da quello dell'Ateniese, lo spirito del fanciullo diverso da quello dell'uomo adulto? Lungi dall'essere

le diverse forme delle lingue un fatto puramente naturale, esse hanno la loro ragione prima nel pensiero di cui sono l'espressione. La lingua di ogni popolo corrisponde al pensiero del popolo che la parla, e se le lingue antiche trasformandosi nelle moderne hanno seguito certe leggi immutabili e comuni a tutte, bisogna pensare che queste leggi sono loro proprie, nè hanno niuna analogia con quelle che governano le trasformazioni della pianta o dell'animale. Sopra tutto bisogna pensare che esse corrispondono alle trasformazioni del pensiero e le rappresentano; corrispondono alle diverse epoche della vita dello spirito; le lingue moderne sono l'espressione adeguata dal pensiero moderno come le antiche dell'antico.

Noi rifiutiamo ricisamente la teorica che fa della lingua una parte della storia naturale dell'uomo; forse anche quelli che lo sostengono non lascerebbero di essere maravigliati se in un'enciclopedia di scienze naturali vedessero un trattato di linguistica accanto a quelli di geologia e di botanica, e le discussioni sul sanskrito, sul zend e sul greco far seguito a quelle sui terreni di transizione e i diluviani, sulle cellule organiche e le meduse gelatinose e le alghe e i muschi. Andrebbe dunque collocata in un'enciclopedia di scienze morali, o questa scienza delle lingue dovrebbe essere considerata come un nuovo ramo ultimamente germogliato delle discipline filosofiche, o delle istoriche? Certo niuno oserebbe dirlo; e questo appunto raddoppia l'incertezza intorno alla natura di una scienza cui il classificare in uno o in un altro modo dipende dal diverso concetto che si ha della natura della lingua; e però importa che sia classificata nel miglior modo possibile.

La parola è un fatto fisico o morale, fisiologico o spirituale? Tale è la questione da cui dipende il decidere se la linguistica appartenga alle scienze dello spirito ovvero a quelle della natura. Or la parola non è propriamente nè un fatto puramente naturale, nè un fatto puramente spirituale. Bisognevole per prodursi di un apparato fisiologico e di un organismo speciale, non può cadere però che dove imperano la luce e il soffio d'uno spirito conscio di sè medesimo. Espressione non simbolica ma diretta dell'interno, del pensiero, dell'idea da cui tira e l'origine e il valore, ha però bisogno per potersi produrre dell'aria ripercossa da uno speciale apparecchio organico. Espressione diretta dello spirito, non può esprimere lo spirito che per mezzo del corpo, e tanta è l'intima connessione tra essa e il pensiero, tra l'elemento fonetico e l'intellettivo, che taluni han potuto credere che

l'uomo non pensi se non perchè parla. Costoro aveano profondamente torto, essendo vero invece il contrario che l'uomo parla perchè pensa, giacchè non è parola dove non è pensiero, ma il loro errore veniva dall'intima connessione tra due cose che sembra si confondano insieme, e di cui l'una è inseparabile dall'altra. In questa intimità di relazione ogni trasformazione nella parola deve essere preceduta e determinata da una modificazione nel pensiero, ma questa modificazione per essere espressa e come a dire attuata, abbisogna di una diversa forma nel suono che le corrisponde, e questa di una diversa azione degli organi vocali. Or la duplice natura della parola, la spirituale e la naturale, la divina e l'umana che ne fa un fenomeno sui generis, e il punto in cui i due elementi s'incontrano e si fondono insieme, non permette di annoverare fra le scienze naturali, comunque abbia con esse molti punti di simiglianza e di contatto, la scienza che si occupa delle diverse forme e delle successive trasformazioni della parola. È una scienza che partecipa anche essa di due essenze come il fenomeno che ne è l'oggetto.

II.

La prima quistione che si presenta ad una scienza che non si occupa di una o di un'altra lingua, ma di tutte, e della loro origine, delle loro relazioni, delle forme proprie a ciascuna, dello sviluppo, de' cambiamenti, della degenerazione di queste forme, è quella di sapere se sono tutte della medesima natura, o se per differenze specifiche, per caratteri proprii ad alcune solamente e diversi da quelli delle altre, si possano dividere secondo le simiglianze e le differenze in varii gruppi, in varie famiglie, in più generi e diverse specie. Noi ci troviamo di avere accennato più sopra come nelle lingue cadano appunto queste classificazioni che hanno luogo nel mondo animale e nel vegetale, ma intorno ai modi e ai criterii di esse le opinioni sono varie, comunque intorno a' punti principali il disaccordo non sia grande. Noi seguiremo in questa parte il sistema seguito dallo Schleicher, come

il più semplice e razionale, servendoci il più spesso delle sue medesime parole, senza tener conto, affine di non andar troppo per le lunghe, delle obiezioni che gli sono state fatte contro.

Ogni pensiero suppone due diversi e distinti elementi, le nozioni e le rappresentazioni da una parte, che ne costituiscono la materia, e dall'altra le relazioni cui lo spirito scorge fra quelle, e che ne sono la forma. Questi due elementi che nel pensiero stesso sono indivisi, nella lingua sono sceverati e vengono espressi separatamente e con suoni distinti. Ma non tutte esprimendo allo stesso modo le relazioni fra i concetti, la loro maggiore o minore perfezione dipende dal significarle più o meno distintamente, più o meno adeguatamente, più o meno chiaramente e con suoni vocali separati. Sicchè può dirsi che la vera natura e l'essenza di una lingua stia nel modo come essa esprime con la voce la materia e la forma del pensiero, le cose significate e le relazioni che passano fra esse. L'espressione vocale del concetto è ciò che nelle lingue chiamasi *radice*, e l'unione della radice col segno della relazione costituisce la parola. Il modo della composizione di questi due elementi, cioè il modo della formazione stessa della parola, costituisce il proprio carattere di una lingua. Nè bisogna intendere le voci, composizione e formazione della parola, nel senso che si hanno d'ordinario in grammatica, ma in uno molto più ampio ed esteso, giacchè le declinazioni e le conjugazioni appartengono anche esse alla composizione, non consistendo esse in altro che nell'unione della radice col segno della relazione, il quale fa che una radice sia verbo o nome, e che stia in un dato caso, in un dato numero, in un dato modo, in un dato tempo.

Ora può avvenire che in una lingua i concetti soli sieno espressi con un suono vocale, le relazioni espresse pure, altrimenti non vi sarebbe lingua, non espresse però con un suono vocale a parte, con un segno distinto, ma per altri modi, co'diversi accenti delle radici, colla loro diversa posizione nella frase, fino coll'inflessione della voce e coi gesti. Queste lingue, fra cui si annovera in primo luogo la Cinese, le quali non esprimono con la voce le relazioni, vengono domandate monosillabe, perchè in esse le radici, segni de' concetti, restano nel loro stato primitivo di una sillaba sola senza essere accresciute colla composizione di altre sillabe che esprimino le relazioni in cui quelle stanno fra sè. Monosillabe sono le radici in tutte le lingue, perchè l'unità del concetto non si esprime che con l'unità del suono, e nelle lingue che sono rimaste in questo stato rudimentale non si distinguono diverse cate-

gorie di parole, ma in esse ogni radice può essere o nome o verbo o particella o nominativo o ablativo o infinito; ogni parola è una unità indistinta e indivisa, senza organismo, senza una vita interna, senza composizione di membra, senza distinzione e coordinamento di parti. Esse sono quel che nella natura fisica è il cristallo, rappresentano il primo grado di formazione del linguaggio, il punto infimo di quella lunga scala che partendo da questo stato inorganico della parola si termina con quelle lingue in cui ogni parola è un tutto organico e vivente risultante dall'armonica composizione di diverse membra.

Il principio dunque di questa prima classe di lingue si è quello di non esprimere con un suono vocale distinto, con una parola separata le relazioni che passano fra i concetti che soli son significati dalle parole. Il principio dominante nella seconda classe è appunto il contrario di questo, esprimendo esse con suoni, con parole separate non solo i concetti ma anche le relazioni. Il germe di questo sistema si trova già nelle prime, dove sono alcune parole di significato generalissimo che vengono adoperate a esprimere certe generali determinazioni de' concetti, ma nella seconda questo germe si trova sviluppato, divenuto legge o principio essenziale e costitutivo della natura specifica della lingua. Così in ogni formazione naturale si ha un germe che è come l'addentellato per un'altra superiore, che assorbendo in sè quel germe, e conservandolo senza distruggerlo, negandolo e affermandolo al tempo stesso, lo sviluppa, lo solleva a un più alto grado.

Le parole che in queste lingue esprimono le relazioni, e che in origine significavano concetti, trasformate poi in modo da essere sovente irriconoscibili, non si fondono però insieme, nè con la radice, in modo da formare un sol tutto, ma restano distinte e quasi indipendenti, accoppiate, non unite, e però codeste lingue sono state dette di *agglutinazione*, *agglutinate*. Di leggieri s'intende che questa classe debba soffrire moltissime gradazioni secondo che le radici sono unite a' segni delle relazioni con legami più o meno stretti; i quali talora sono così strettissimi che esse quasi si confondono con quelle della terza classe. Di più, sono queste lingue moltissime di numero, come sono numerosissime tutte le formazioni intermedie della natura, e si può dire che corrispondono al regno vegetale come le prime al minerale. La pianta in fatti, più tosto che costituire un solo individuo, è l'unione di più individui coesistenti insieme; più tosto che l'unità di tutte le sue membra, è il fondo comune in cui queste si sviluppano, crescono, si riproducono. Così in queste lingue la parola

non è l'unità organica, ma l'accozzamento delle sue parti, non è un individuo a sè, ma la coesistenza di più individui vocali.

Se poi questo accozzamento diventa fusione, se la parola fonde insieme le sue parti in modo che quelle perdano la propria individualità per fondersi nell'individualità unica e organica della parola, la quale diviene l'unità di tutte le differenze, da bastare a sè medesima e da esprimere da sè sola e il concetto e le sue determinazioni, la cosa significata e le relazioni che l'accompagnano, si avrà allora una terza classe di lingue, superiore alle altre due, i cui germi sono nelle precedenti, e che essa, assorbendoli, innalza a una forma più alta e più riflettuta. Queste lingue che si dicono *declinate*, corrispondono esattamente all'animale, che costituisce un individuo organico, un'unità che non è il fondo comune ma la sostanza comune di tutte le sue parti, che non hanno ciascuna una vita indipendente da sè, ma una vita generale che viene ad esse comunicata dal tutto; la loro esistenza particolare è soppressa per quella del tutto. Esse rappresentano esattamente il processo dello spirito, l'unità del pensiero, in cui il concetto e le sue relazioni sono indivisi, e si compenetrano intimamente insieme, e però si trovano al punto più alto nella scala delle lingue; la parola qui è un organismo perfetto, l'unità nella varietà delle membra. Le agglutinate si distinguono dalle monosillabe in quanto che in esse la parola componesi di più parti, ma si distinguono dalle declinate in quanto che quelle parti non sono fuse in un tutto organico. E queste ultime son legate con le agglunitate da certe forme intermedie e, come a dire, di passaggio, giacchè in alcune di esse l'unione delle parti è così avanzata da accostarsi assai da vicino alla forma della declinazione. Così nelle formazioni naturali ci ha delle specie intermedie che costituiscono il passaggio da una specie a un'altra specie, e talvolta fra un regno e un altro regno, e per modo ondeggiano fra il superiore e l'inferiore, e per modo tengono e dell'uno e dell'altro che mal si può determinare a quale veramente appartengano.

Ciò che nel concetto e nel sistema della lingua, osserva l'autore che seguiamo in questa parte del nostro scritto, ci si presenta come momenti e come classi, nell'istoria, o meglio, nello sviluppo successivo delle lingue, lo ritroviamo come periodi. La prima classe, la prima forma corrisponde al primo periodo, e così le altre. Questa è legge di ogni processo, o, come dicono, di ogni divenire, non solo nelle sfere dello spirito, ma anche in quelle della natura; in fatti, il cristallo, la pianta, l'animale, rappresen-

tano tre momenti nel concetto dell'organismo, rappresentano tre epoche nell'istoria della terra. Ciascuna lingua declinata ha dovuto percorrere i periodi e le forme, incominciando dalla più semplice; e se noi indarno cercheremmo di risalirne il corso, accompagnandola per un cammino inverso dalla forma declinata all'agglutinata, e da questa alla monosillaba, egli è perchè il lavoro della formazione della lingua appartiene ai tempi anteriori all'istoria, nè prima un popolo entra nell'istoria che egli non si sia formata la sua lingua. Avviene anzi al contrario nel campo dell'istoria, che quanto più risaliamo indietro nella vita di una lingua, tanto più ne troviamo complicato l'organismo, e ricche e complesse e abbondanti le forme, anzi che più semplici e vicine all'agglutinazione o al monosillabismo. Non sono le forme del latino assai più ricche e complesse che quelle delle lingue da esso derivate? E quelle del greco moderno non sono più semplici e più povere che le forme dell'antico?

Se non che a farci un'idea dello stato primitivo e monosillabo di una lingua, a ricostruirlo, e persuaderci che da quello tutte han dovuto incominciare, ci aiutano sufficientemente le radici; le quali spoglie di tutti i suoni di relazione, ne rappresentano la materia prima, e la prima forma per la quale ha dovuto passare. La seconda forma è quella dell'agglutinazione, nella quale si distingue anche spiccatamente la radice, che sola un giorno, e indipendente, prima di essersi complicata di altri suoni, ne costituiva lo stato monosillabo. La differenza poi fra le une e le altre, quali ci si presentano ne' tempi istorici, viene da questo, che le une si sono arrestate alla forma primitiva senza poterla superare; le seconde l'hanno rotta, l'hanno superata, hanno fatto un passo innanzi e son salite a una forma superiore, e vi si sono mantenute, senza poter fare un nuovo sforzo e un nuovo passo. Le declinate da ultimo lo hanno fatto, hanno superato anche la seconda forma, e son giunte a un grado anche più alto, alla forma perfetta dell'organismo che contiene in sè, e supera le altre due, come la seconda conteneva e superava la prima. Non altrimenti non tutta la sostanza organica ha potuto svilupparsi al punto da giungere all'organismo animale, ma talora si è fermata al primo grado di formazione nella scala degli esseri, cioè al cristallo, e tale altra è salita al secondo grado, alla natura della pianta, dove, senza potersi levare più alto all'organismo dell'animale, si è arrestata.

Se una legge regolare e costante presiede al progresso e allo sviluppo delle lingue, altre leggi non meno regolari nè meno

costanti ne governano la decadenza. La quale è in ragione inversa del progresso dello spirito. Imperocchè lo spirito quanto più si sviluppa e più liberamente si muove nell' istoria e con più coscienza di sè medesimo, tanto più si sottrae alla necessità del suono, all'imperio della voce; cade allora dalla parola tutto ciò che è superfluo, e di cui strettamente si può far senza, le terminazioni si assottigliano, le flessioni si perdono interamente o nella massima parte, e il soffio dello spirito si agita più libero e più penetrante per la lingua spogliata di ricchezze materiali, di suoni, di segni sillabici delle relazioni e delle determinazioni de' concetti. Le leggi degli organi vocali operano con loro procedimenti di assimilazione e di decomposizione sull' organismo della parola, cui il soffio dello spirito ha abbandonato per portarsi altrove, come operano le leggi chimiche sugli organismi animali e vegetali su cui è caduta la morte. Quindi avviene che le lingue de' popoli che hanno una più ricca istoria, e che han sentito più da vicino gl'influssi della civiltà e dello spirito moderno, son quelle appunto che han perduto della ricchezza e perfezione delle forme primitive; testimonj l'Italiano, il Francese, il Tedesco moderno e sopratutto l' Inglese che ha perduto la declinazione, in cui gli aggettivi son diventati invariabili, e dei verbi è scomparsa quasi del tutto la flessione personale. Popoli al contrario di poverissima istoria e povera letteratura parlano lingue che assai più hanno conservato il carattere primitivo; i contadini della Lituania, per esempio, parlano una lingua in cui si sono conservate intere delle forme antichissime, assai più simili a quella del Sanskrito che non sieno le corrispondenti greche e le latine. E' si può stabilire in somma come regola generale che alle grandi epoche dell' istoria corrispondano grandi movimenti di decadenza nel sistema delle lingue. Le leggi poi della decadenza e della corruzione sono identiche per tutte le lingue, come identica è le natura dell'organismo vocale e dello spirito. Certi suoni si cambiano costantemente in certi altri; alla prosodia delle sillabe lunghe e brevi succede l' accento; nelle lingue declinate le forme grammaticali si semplificano; cadono spesso, almeno in parte, le terminazioni ne' nomi e ne' verbi, e negli uni le terminazioni de' casi son rimpiazzate dalle proposizioni, negli altri quelle dei modi e dei tempi dai verbi ausiliari, e dall' uso del pronome personale per la distinzione delle persone. L' antica sintesi fra suoni indicanti i concetti e quelli che esprimono le relazioni, va a poco a poco scomparendo da queste lingue secondarie, tanto che sembra in esse trovarsi come una specie di ritorno alle forme

dell'agglutinazione. Ciò che veniva detto in una parola si discioglie in più; invece di *matri* noi diciamo *alla* (ad la) *madre*; invece di *amore* diciamo *io sono amato*; nè senza ragione queste lingue sono state chiamate analitiche in comparazione delle antiche. Or continuando per la medesima via, non potrebbero così fatte lingue ritornare coll' andare del tempo alle forme dell'agglutinazione e del monosillabismo, verso cui vannosi avvicinando? La quistione è stata proposta, ma a risolverla affermativamente, bisogna supporre che esse si risolvano in tutti i loro elementi per riprendere da capo il loro corso e ricominciare il loro cammino, fra le condizioni sostanzialmente mutate dello spirito di cui sono espressione, e bisognerebbe che lo spirito pure per la parte che si ha nella trasformazione della lingua, ritornasse indietro e riprendesse da capo il suo cammino. Le medesime osservazioni servono a rispondere a un'altra quistione che anche si è proposta in conseguenza della prima, se, cioè, le lingue che attualmente vediamo nello stato di agglutinazione o monosillabismo non sieno per avventura resti di antiche lingue declinate. Ma dove sono i più piccioli indizii del loro precedente stato di perfezione, e dei grandi avvenimenti che ne avrebbero dovuto occasionare la decadenza? Oltre a ciò lo studio accurato delle lingue agglutinate svela abbastanza come vengano dal monosillabismo, ma non iscovre niuna traccia di declinazione. E tra le monosillabe il Cinese, anzi che avere alcun segno di forme più perfette corrottesi col tempo, lascia scorgere in qualche parte come sforzi per giungere a una forma più alta senza esservi potuto riuscire.

Anche in questo campo si dee conchiudere che la natura non rifà il cammino già fatto; l'organismo animale contiene in sè il vegetale, ma non vi può discendere; la flessione contiene l'agglutinazione, ma non vi ritorna.

Innanzi di passare oltre noi possiamo qui fare un'osservazione importantissima, di cui meglio si potrà sentire l'importanza quando avremo parlato delle diverse specie in cui si divide e si suddivide ciascuna di quelle classi più generali in cui abbiamo distinto l'immensa famiglia delle lingue; pure le cose già dette sono sufficienti perchè stia al suo posto in questo luogo. L'osservazione è la seguente. Notando le differenze fra una ed un'altra lingua noi non abbiamo parlato punto di differenze di suoni fra una parola e un'altra parola, fra una radice e un'altra radice, ma di differenze di forme nell'organismo interno di una lingua: di differenze grammaticali, non di differenze lessicali. E la ra-

gione è chiara, comunque non manchi chi neghi che sia bastante il solo criterio di cui noi ci contentiamo. Bisogna considerare però che l'essenza propria di una lingua consiste nella costruzione delle sue forme grammaticali, e non già nelle simiglianze di suono delle sue radici, in modo che da quella e non da questo si può distinguere il genere, la specie o la famiglia a cui appartiene. Due parole, in fatti, possono essere simili e quasi identiche di suono, e avere intanto diverse origini, e possono al contrario, con suoni apparentemente diversissimi, avere un'origine comune, appartenere a un medesimo ramo, ed essere in sostanza identiche insieme. Onde si vede quanto errasse lungi dal vero l'antica filologia, che non conoscea altro principio etimologico se non la somiglianza de'suoni, e affidata a questa erronea norma, facea bravamente venire dall'ebraico il greco e il latino. La discendenza non ha luogo che fra lingue della stessa classe o della stessa famiglia; nè la più grandissima discordanza di suono non è un ostacolo alla parentela, perchè, nella stessa famiglia, passando una parola da una lingua in un'altra, le sue lettere si mutano secondo certe norme invariabili. L'*a* per esempio del sanskrito si cambia nel greco in *e* ovvero in *o*, l'*s* in aspirazione, il *v* cade. Chi direbbe, guardando al suono, che le parole *giorno* e *jour* discendano direttamente da *dies* (*diurnum*)? o a chi non parrebbe che il tedesco *ähnlich* e il greco *anàlogos*, simili di suono e di significato, non sieno legati di stretta parentela quando non ne hanno niuna? Non solo la somiglianza del suono nelle parole simili può essere cosa accidentale, e da non tirarne alcuna concluzione per la loro parentela, ma avviene anche che s'introducono in una lingua, e spesso in grandissima abbondanza, parole di un'altra, o di molte altre lingue di famiglie diverse, senza che quella cambi però di natura, o passi da una specie a un'altra, sol perchè conserva intero il suo organismo grammaticale. Il quale niuna lingua non muta mai, e però resta sempre la stessa, per accogliere che essa faccia nel suo dizionario parole di diversa origine e parentela. L'innumerevole copia di parole celtiche o latine che vi si sono introdotte, non toglie che l'inglese sia lingua puramente germanica. Nè la copia non meno innumerevole di parole arabe introdottesi nel Persiano, o di arabe e di persiane entrate nel Turco, han tolto a quello di restar lingua prettamente iranica, o hanno diminuito in questo la natura di lingua puramente tartarica.

La vicinanza di luogo, le molteplici relazioni, i frequenti commerzi, la conquista, l'introduzione della religione, delle arti, delle

lettere, delle scienze di un popolo in un altro, sono le cause comuni per cui diverse correnti di parole affluiscano d' una in altre lingue, e senza alterarne la natura, vi affoghino più o men largamente l'elemento indigeno. Anche avviene talvolta che un popolo lasci addirittura la sua propria lingua per l'altrui. Il francese e lo spagnuolo sono lingue essenzialmente latine, non ostante tutte le parole germaniche, celtiche, arabe (almeno nello Spagnuolo) di cui son pieni i loro dizionarii. Ma la Spagna e le Gallie lasciarono le loro lingue e adottarono quella che ebbero imposta più che dalla conquista, dalla civiltà romana. Malamente si dicono di razza, meglio si direbbero di lingua e di civiltà romana, gl' Iberi, i Celti, i Germani, dalla cui fusione sonosi formate la gran nazione francese e l' ampollosa spagnuola che parlano lingue schiettamente latine.

Si vede da qui quanto sia erroneo il prendere la sola lingua come unico criterio di nazionalità, giacchè può avvenire che nazioni diverse di razza, parlino lingue identiche per natura o per origine. Ma notiamo bene che la sola razza si riduce a un fatto puramente naturale, a una relazione fisiologica, che se alcuni hanno torto di troppo disprezzare, quasi che gli elementi naturali e fisiologici non avessero niuna influenza sulle relazioni morali degli uomini e de' popoli, altri però hanno ugual torto di troppo esagerare, quasi che i soli elementi naturali e fisiologici bastassero a determinare le relazioni morali sì fra gli uomini che fra' popoli. Or la nazionalità è un fatto più complesso in cui l'unità di razza e di lingua, e, fino a un certo punto, anche di religione possono entrare come elementi o come condizioni, ma che non si dee confondere con niuno di essi, nè considerarsi come il risultato della loro presenza. La nazionalità bisogna al contrario cercarla nell'idea stessa, nello spirito, nella coscienza di un popolo che sa di essere una nazione da sè, a cui la comunità dell'essere è derivata dall'identità degli interessi, dal soffio di una medesima vita che scorre per tutte le sue parti. In somma la nazionalità è un principio ideale, è il fatto della coscienza di un popolo, che molti dati materiali debbono accompagnare, ma di cui niuno è un elemento o una condizione necessaria. Se fosse necessaria l' unità di lingua o di religione, la Svizzera non sarebbe una nazione, e i cattolici inglesi e i protestanti francesi dovrebbero costituire una scissura nelle due più compatte nazionalità di Europa. E perchè i Baschi si dovrebbero sentire Spagnuoli? Se il fatto fisiologico dell' unità primitiva della razza, o la primitiva unità della lingua bastassero, gli Ungheresi si dovrebbero sentire stretti da legami di nazionalità co' Turchi. È questo

l'equivoco su cui poggia il panslavismo, e il sofisma su cui si fonda. Poniamo che tutti gli Slavi appartengano in origine a una medesima razza, e che parlino lingue essenzialmente cognate, ma i vari rami dell'immensa famiglia che si estende da' Balkan alla costa dell'Adriatico si sono sviluppati così indipendentemente per il corso della storia, che dalle loro relazioni non ha potuto scattar fuori l'idea, la coscienza della loro unità come nazione. È un'unità etnografica, linguistica, ma lo spirito comune che fa l'unità della nazione, manca. Un pansemitismo che pretendesse di unire Arabi, Ebrei, Etiopi, Egiziani sarebbe appena più assurdo.

Risalendo alle origini si troverà che la diversità primitiva di razza e di lingua non è un ostacolo allo sviluppo di una grande nazionalità. Chi sa che non sia utile? Chi sa che non conferisca alla coesione di una nazionalità il fatto che la sua unità è il risultato della fusione de' contrarii; e che l'idea non si sviluppi più potente dalla opposizione e dalla diversità? Certo le più compatte nazionalità risultano da elementi di diversa natura. Nella Spagna si hanno Iberi, Celti, Goti, Latini; nell'Inghilterra e nella Francia, Celti, Latini, Greci, Germani; nell'Italia, Celti, Latini, Greci, Germani. I molteplici elementi, spesso identici, sono stati fusi insieme in tre diversi gruppi determinati da un'idea suprema, da uno spirito, da una coscienza comune, da cui son venute fuori distinte unità in cui ciascuno di quelli elementi è fuso intimamente nell'altro, e vi si trovano sebbene non quali erano in sè stessi, ma in uno special modo determinato dall'idea suprema sotto cui si son riuniti in uno spirito e in una coscienza. Così l'idrogeno e l'ossigeno benchè diversi, fusi insieme dall'elettricismo costituiscono l'acqua nella quale ambedue si trovano, sebbene non quali erano in sè, ma quali son determinati dall'idea stessa dell'acqua. L'idea, lo spirito, la coscienza son la scintilla elettrica che fonde uomini di diverse stirpi e lingue, per farne una sola nazione. La comunità della vita e della storia, l'unità del pensiero scientifico e letterario, degl'interessi commerciali, politici, sociali, le condizioni geografiche e naturali, la lingua, la religione, i costumi e mille altre condizioni son la causa efficiente e l'occasionale perchè quell'idea si sviluppi, quella coscienza si produca, e lo spirito della nazionalità si formi. Ma niuna di quelle condizióni da sè, o più di esse prese insieme, senza questo spirito e questa coscienza, non bastano a costituire la nazionalità.

(*Continua*).

STANISLAO GATTI.

RIVISTE.

L'ARTE NELL'INDUSTRIA

all'Esposizione Universale del 1867.

(Fine).

Dove non ci fossimo precisamente dati per cómpito di considerare l'arte ne' suoi atteggiamenti e nelle combinazioni sue diverse, soltanto come mezzo di attraenza e di leggiadria nel lavoro industriale l'imponente spettacolo che vi dispiegava la ceramica era siffatto, da far deviare dal proposito ogni men fermo intendimento, colla novità, colla varietà e col numero de' suoi prodotti. Le terre che ne formano la base, il rivestimento cristallino che ne costituisce la coperta o la difesa, i modi infiniti di accoppiarli, di manipolarli, di perfezionarli, finalmente i procedimenti di cottura, e più ancora, la decoraziono metallica supercutanea, il tutto diretto ad un fine — la solidità ed il lusso col buon mercato, stati sarebbero — altrettanti argomenti e non lievi per distogliere dalla traccia fissata l'attenzione dello studioso, che, come noi, correva in cerca della forma e del colore. Nonostante, anche sotto cotesto breve aspetto, la sensazione era non meno grande, portati come eravamo, ad ammirare nell'attuale operosità Europea quanto mai di più eletto in ogni tempo ed in ogni luogo, ha saputo, in cotesto genere, creare la mente umana.

La storia della civiltà si confonde colla storia della ceramica. Dal mattone primitivo, cotto sotto la sferza canicolare nelle valli dell'Eufrate, al vaso italo-greco, tolto agl'ipogei etruschi, e passando a traverso le majoliche italiane del XVI secolo, per giungere alle creazioni di Meiden e di Sévres, il cammino ascendente percorso non ha raffronti che col progresso sociale. In questo progresso meraviglioso, è vero, c'è però un punto ma certo. Da chi, i Persiani, gli Elleni, poi gli Arabi e infine tutto l'Occidente europeo, presero iniziativa di moto ed esempio costante, per forse venti secoli? Dobbiam credere, come oggi da tutti si

afferma, da quella lontana regione del «Tsin», oggi mistero d'una grande civiltà disfatta. Ma lasciamo il quesito: non è dubbio che la ceramica, all'Esposizione Universale, coi mezzi che oggi la scienza le pone in mano, mostrava di voler risalire la corrente del tempo, per riguadagnare il fulgore raggiunto già al suo punto d'origine. Ed invero, mentre ceramisti moderni nulla spregiano dei prodotti di tempi a noi più o meno vicini, volgono le loro fatiche principali alle porcellane ed alle composizioni analoghe, per rispondere alle richieste delle odierne consuetudini. E l'arte è venuta seguendoli, nei loro propositi.

Ben pochi non sanno, come le meraviglie dell'arte chinese e giapponese, siano rimaste un mistero all'Europa fino al principio del secolo scorso, ed impertanto, fossero un sovrano oggetto di lusso, come i vasi murrini di Roma, per certo non dissimile importazione dal lontano Oriente. La pasta coalotica, trovata prima in Prussia, poscia in Francia, doveva metter fine a questo stato di cose; ond'ebbero motivo due gigantesche manifatture, dipendenze privilegiate delle Corone de'due paesi; le quali anche oggi, in mezzo all'arte democratica, tengono alta la bandiera della loro riputazione. Quando si ragiona di porcellana, i nomi di *Vieux-Saxe* e di *Vieux-Sèvres* non sono vani suoni; essi rappresentano una perfezione che non è più, sebbene una perfezione novella sia sorta al loro posto, e che l'Esposizione ci ha dato modo di giudicare.

Sèvres oggi è infatti un mondo tutto proprio. La Francia in esso vede, a buon dritto, una delle più gloriose sue istituzioni; ed all'Esposizione, colle sue opere, occupava un immenso salone, tanto che il suo spettacolo da trionfatore, sembrava schiacciare gli emuli pigmei che gli alzavano il capo d'intorno. Chi avrebbe, invero, potuto contendere con essa? Chi può vantare un museo ceramografico pari a quello che essa tiene presso di sè? Dove più lauto e più efficace mezzo d'emulazione e d'insegnamento? E poi, i migliori ceramografi a presiederla; poi, il denaro della Francia a sorreggerla. Se noi vorremo riguardare Sèvres come una grande scuola, meglio ancora, come un potente elemento di gara e di raffronto, quasi la pietra del paragone su cui potesse la minore industria misurare le proprie forze, sarebbe follia il ricusarle l'omaggio più ampio e sincero. Ben altro, invece, è il senso che si desta in chi riguardasse in essa la manifattura, l'istituto modello, un soggetto d'imitazione impareggiabile. Dove sia arte, vuolsi, anzitutto, una solenne convinzione di principii, e cotesti, appunto, sono quelli che, come manifattura artistica, fanno difetto a Sevres. Per essa non v'hanno preferenze. Bastava penetrare nel suo salone, girarvi uno sguardo, onde andar persuasi che tutti gli stili, tutte le forme, tutte le materie, le erano di tale una famigliarità da toccare all'indifferenza. Voi avreste veduto, d'accosto all'anfora di Corinto ed al ritone nolano, le sottocoppe d'amoro di Gubbio e di Pesaro, i piatti di maestro Giorgio e di Orazio Fontana, ai lati delle terre vetriate di Luca della Robbia, e le figurine così leziose e contorte del Kandler; alle brocche d'Oiron e alle

fruttiere rustiche del Palipy, i piatti di Rouen e di Monstier; ai mattoni verniciati del XII secolo, le grandi pitture a smalto del nostro: in una parola, la storia della ceramica. Tuttociò però, senza entusiasmo, come uno studio isolato, un' insegna. Invece, traboccava un vasellame magnifico e stoviglie d'ogni ragione di porcellana per gli usi più sontuosi della vita odierna e quasi di suo accompagnamento necessario; e più grandi opere decorative accoppiate di smalti e di bronzi, e specialmente lagede colossali, di cui direbbe essersi fatta cotesta manifattura uno studio ed una prerogativa. Ad ogni modo, l'immenso emporio di lavori faceva conchiudere, ancora una volta, che noi eravamo per essa portati in grande panteon artistico. Non è men vero, per altro, che lo stupore faceva luogo ad una più temperata valutazione dei fatti, quando riflettevasi all'esercito d'artisti e d'operai che la manifattura tiene a suo servizio, e più ancora ai mezzi pecuniarii su cui può fare assegnamento. Della manifattura di Sèvres, deve essere permesso di esprimerci, all' incirca, come ci esprimemmo riguardo alla manifattura dei Gobelins, e come accadrebbe di fare per qualunque altra istituzione di genere qualsiasi, mantenuta a spese d'una Corona o d'uno Stato, senza alcuna pressura d'interessi, nessuno stimolo esteriore o nessun impedimento interno da farla deviare dalla carreggiata a fine di cercare, attraverso del campo industriale ed artistico, e nuovi mezzi e nuove forme e nuove combinazioni vitali. Pertanto lo spettacolo multiforme e sontuoso che dispiegava questa manifattura all' Esposizione, non le toglieva un certo aspetto freddo e triste; vi si provava il senso di alcun che di composto senza entusiasmo, di misurato colle seste, l'oppressione, infine, onde siete sopraffatti davanti ad un seguito di lavori accademici. Si direbbe, invero, essere sempre cotesto lo stigma dell' arte officiale; dietro di lui non intravvedete nè la furia e l'ansia del lavoro, nè la gara del meglio, ma le convenzionali prodigalità di un generoso o il fasto di un principe, i quali si valgono per doni di ciò che nessuno penserebbe d' acquistare a prezzo.

Non vorremmo, per altro, parere ingiusti con Sèvres. Se questa manifattura costò alla Francia tesori, se ben poco in essa prevalse il concetto doll' arte nell'industria, vale a dire, l'arte pel popolo, sicchè, ancor oggi, si regge sui trampoli d' un manierismo grandioso, non è men voro che la nazione le deve d'essere stata quello che noi dicemmo dover essere una grande scuola ed un grande laboratorio di esperimentazioni. Ivi, gli studi intorno agli smalti sia ad intarsio che dipinti; ivi, le vernici translucide o dai colori dell' iride, i lustri metallici trovarono modi più sicuri, esercizi piu semplici. Ed, anche da ultimo, ivi ebbero ospitalità e mezzi per provarsi e raffermarsi, l' arte, con che mediante applicazione di paste bianche sopra paste o sfondi leggermente colorati, si giunse ad un resultamento artistico di una suprema importanza decorativa; e questo è un prodotto che tieno l'aspotto d'un grande cammeo a due tiute, l' una, anzi la superiore, più o meno trasparente, secondo lo spessore della pasta applicata; laonde un certo che

di delicatezza, di aereo, di vaporoso, ed insieme una grandezza non consentita ad alcun cammeo, infine, una consistenza pressochè lapidea; per cui sono permessi, come vedemmo, percorrendo la mostra del mobiglio, i più ricchi e graziosi innesti negli inquadramenti di credenze e stipi, da vincere quanto mai immaginò l'antico tempo.

Lo stuolo dei ceramisti francesi, numerosi tanto che non andavano lungi dal centinajo, ed alcuni dei quali spiegavano, davvero, doti rare ed ammirande, d'intorno alla gran sala di Sèvres, sembravano i pulcini intorno alla chioccia Ma un'onda di vita, almeno, fremeva nel loro lavoro. Pareva che di buon accordo si fossero divisi il lavoro per giungere a quel fondo delle cose, cui l'incontentabilità dell'amatore moderno sospinge l'artista. Nondimanco, l'invenzione, quello che noi diciamo la novità, nel giusto significato della parola, era raro: le applicazioni felici, invece, non mancavano, nè vi mancava qua e là, in difetto di ciò, la perfezione del lavoro, perocchè esso sia quasi una scala al nuovo. Singolare, poi, a notare era la sovrabbondanza di imitatori, e se piacesse meglio, di contraffattori di quella ceramica persiana ed araba, italiana e francese, intorno a cui delirarono, negli ultimi vent'anni, i raccoglitori francesi, a capo dei quali i Rothschild. Qualche solitario esperimento di essa notammo già nella manifattura imperiale: qui non è più l'esperimento, ma il profluvio del commercio. Voi avreste veduto il Dech, entrato cosa animosamente nell'arte moresca, offrirvi vasi ed arredi, ma, sopratutto, quelle formelle decorative, quelle tegole smaltate, quelle mattonelle (azulejos) niellate, a colori delicati, armonici, sereni, onde l'incanto dell'Alhambra e dell'Alcazar; e sulle sue orme, con minori pretensioni, il Laurin. I maggiori imitatori erano, però, diretti alle majoliche italiane e limosine, quelle che sul mercato parigino ebbero gli onori delle più alte follie. Il Soupireau-Fournier e Comp., vi tenevano quello che di più perfetto hanno dato Urbino, Pesaro, Gubbio, Deruta, Caffaggiolo: nè men felici si mostravano, in questo genere, l'Ulisse di Blois, i Genlis e Rudhart, ed anche ben più ricco e vario lo Jean; il quale, dalla decorazione domestica si estendeva alla decorazione architettonica, e dalla simulazione della piatteria dei Toscani, eredi del Robbia e dei Fontana, correva fino a quella di Palissy. Il merito d'avere invaso l'arte del grande ed infelice ceramista francese, fino a farla quasi propria, si vedeva meglio spettare all'Avisseau ed al Barbizet. Da costoro gli artitici del limosino, specialmente in quella parte che suol chiamarsi le sue *faïences rustiques;* grandi vasche; e grandi piatti a navicella cosparsi di pesci, carpioni, lucci, trote, crostacei d'ogni specie; e poi, rane e lucerte; di cosifatti, sopra un fondo sassoso, rugoso, a conchiglie, ad intrecci rusticani; ed ogni oggetto variopinto, secondo le sue ragioni. Oltre di che fruttiere a trafori, ad ornamentazioni, capricciose, ma non senza grazia, talchè noi, oggi, potremmo per essi rinnovare lo spettacolo della stoviglieria di Maria de'Medici; ed ancor più, le imitazioni, per opera dello stesso Avisseau, delle majoliche così originali e elegantemente niellate di terra, del Castello d'Oiron, ricordo della esistenza

silenziosa cho vi menava la società d'una gran dama, la vedova di Arturo Gouffier con due uomini di genio, un letterato ed un artista, Giovanni Bernoi e Francesco Charpentier.

Come, dicemmo più volte, ammiriamo gl'imitatori del passato, ma amiamo meglio quelli che se ne mostran gli eredi, guardando dinnanzi a sè l'avvenire; amiamo, quindi, le invenzioni e le applicazioni nuove, anche a costo che talvolta cadano e si sperdano. Costoro sono sempre pochi: e la Francia, così pretendente in cotesto campo, non potè mettere fuori che ben pochi nomi. E primo, l'E. Rousseau con una larga collezione, in luogo di pochi esemplari come a Sevres, di porcellane dal fondo colorato e dalle figure rilevate di bianche paste sovrapplicate, cotte a gran fuoco. Notammo già l'efficacia meravigliosa di codesto processo in modo da offrire l'aspetto d'un grande cammeo a due tinte, trasparente, lapideo, come le sono le porcellane. Altre applicazioni di tale specie escivano dal Rosseau, non meno singolarmente artistiche. Nè le era da meno l'arte dei lustri metallici antichi, elevata del Brianchon fino alla potenza di infondere i colori della madreperla, alle terre ed alle porcellane non solo, ma anche ai cristalli: mirabile trovato, quando non si avesse, come qui si fece, a complicarne oltre misura l'applicazione. Perciò, val meglio additare la manifattura dei Chablin e Comp. cui è impresa l'incrostatura dell'oro e dell'argento alle porcellane ed ai cristalli. Ognuno saprà immaginare a quale ricchezza artistica si possa dar luogo, sostituendo alle semplici dorature, instabili sempre, l'applicazione del metallo istesso, a rilievo, lavorato a cesello. Impossibile sontuosità od eleganza che la pareggi; e ben lo dimostrava lo sfavillamento e i mille splendori riflessi e variamente colorati che mandava la loro mostra, quasi giuoco da pirotecnico.

In un ordine minore, vi veniva dietro l'applicazione della cromolitografia alla ceramica. Il Macé ne teneva lo scettro, in mezzo al Klotz, al Prevost, all'Ernie. Al sistema ben si poteva rimproverare di sostituire troppo il mestiere all'arte; avvegnachè il trapasso del lavoro cromolitografico sulla stoviglieria sia un fatto materiale, quantunque non ne fossero i risultamenti meno artistici. I lavori diffatti di minuti segni, di ornati delicati e complicatissimi riescono, così, d'una precisione da vincere ogni pretesa. Certo il senso dell'arte vuolsi supremo anche in ciò, ed il Macé, come il Klotz non ne scarseggiavano. I grandi pezzi del primo ben potevano star a fronte dei lavori più celebrati delle maggiori manifatture, ad un prezzo men che dimezzato. Nè gli venivano meno le varietà degli stili: ampi crateri etruschi, sontuose lagede persiane, ampie sottocoppe pompejane, un vasellame da caffè di forme ed ornamentazioni egiziane costituivano motivi tra loro di armonie e di contrasti strani. L'eccellenza costante del segno netto, esatto, leggerissimo, qualità speciali del Koltz, parevano maggiormente riassumersi in un suo vasellame da caffè, di stile turco, ad ornamentazione di un color celestrino vivissimo.

Ci sarebbe facile toccare d'altri abilissimi esecutori, come il For-

geron e Dupuy, il Pannier-Lahoche, il gruppo dei ceramisti limosini, custodi, quasi, di un tipo speciale e di un gusto antico; così potremmo fermarci sui fratelli Collet che applicarono, con effetto singolarissimo, il sistema del *guilloché* alla ceramica da tavola, se lo spazio non ci venisse meno. Non vogliamo però dimenticato, a titolo di contrapposto, un Jacquel, che si decorava di nomi risonanti di ceramista del Re d'Italia, del Principe Umberto, del Principe Napoleone, del conte Strogonoff, e così via via, ben inferiore e per merito d'arte e per gusto a due terzi degli espositori francesi.

Piuttosto che due nazioni, si avrebbe stimato la Manica dividere due principii, quando si entrava nel compartimento dei ceramisti inglesi. Comecchè pochi di numero, essi erano venuti con un grande ammasso di cose, e più ancora, con una serietà ed una larghezza di idee concrete, cui la Francia sembrava avesse amato meglio di contrapporre un getto meraviglioso di piccoli fuochi. L'arte vi appariva una matrona accigliata e perfino, arcigna; ma della quale i modi vi divengono, non che famigliari, accetti, accostandola, intrattenendosi secolei. Come resistere, invero, a quella schiettezza larga, onesta che trapelava dalla manifattura del Minton? La si giudicherebbe un Sèvres, meno le sue pompe, e conseguentemente, con giusto senso pratico dei vostri bisogni quotidiani, siano pure i più eleganti. La ceramica del Minton trova, bensì, il suo punto d'appoggio nelle antichità; ma non vi si arresta se non in quanto risponde alle necessità attuali. Alcuni piatti, condotti secondo i modi delle majoliche di Caffaggiolo, d'Urbino o di Ferrara, alcune mezzine o fiaschette, come le terre di Nuremberg e d'Olanda, ci facevano avvertiti quasi che la manifattura di Stoke-on-Trent non saprebbe venir meno all'occorrenza, anche in ciò, ma dove si dimostrava il suo getto pieno, originale, era nella vita viva. Ecco come uno scrittore francese di cose d'arte [1], preoccupato dalla primazia nazionale, e quindi il giudice meno sospetto, ragiona della fabbrica del Minton: « La fabbrica « fondata dal Minton in Inghilterra gode al presente d'una celebrità « europea. I prodotti vi sono d'una perfezione che ci disturba per l'ec« cesso della perfezione istessa. I colori vi sono così uniti, i contorni « così finamente condotti, i rilievi così scrupolosamente nitidi, che ci « mettono il ribrezzo della febbre », per conchiudere, è vero, siano da preferirsi i piatti bollosi del villano francese; e quindi, la necessità d'un artista francese per iscuotere la rigidezza brittanica. Singolar modo di innalzare a cielo sè stessi, nell'inevitabile condizione di avere altri a commendare! Certo è che le majoliche del Minton mostravano di lasciare nulla d'intentato cui potessero accomodarsi, dall'umile mattonella vetriata ai grandi vasi decorativi da giardino; e così, tavolini ad una sola asta a forma di candelabro, sedie per una villa di campagna, e con ciò, vasellame e piattorie d'ogni specie, d'ogni formato, dai colori

(1) Burty. *Chefs-d'œuvres des arts industrielles*, pag. 176.

vivi, ardenti, capricciosi talvolta, come una combinazione di caleidoscopio; sempre per altro nitidi, armonizzanti per modo che non rompevano la forma cui facevano da vestimento. E se ne miravate le porcellane, alla rusticità del Palissy essi, nei piatti, sostituiscono delicatezze troppo, forse, nel genio del Boucher; cioè, fiori a tutto rilievo, mollemente attorti e sottilmente colorati, come il vero; capriccio nuovissimo e testimonio di perizia suprema non indegna di considerazione. Dicontro al Minton dispiegavano un lusso ed un'abbondanza di prodotti i Copeland. L'arte loro era tuttavia l'arte brittanica, ma un'arte brittanica che non sa resistere alle attrazioni del continente. Le miniature, le dorature sono arti per sè, le quali dove si accostino alla ceramica senza modificarsi, senza sacrificarsi, diremo, alla plastica del ceramista, non valgono che a turbarne il concetto. — È troppo estesa la fama dei Wedgwood per menomarla, ponendoli dammeno del Minton. La costoro manifattura è di troppo preoccupata dell'uso comune, e dei prodotti che il mondo tutto conosce, per farne caso La mostra ch'essa vi faceva di porcellane opache, simulanti i diaspri, e dei gres-ceramici a fondi delicati, turchini più specialmente, ricchi di paste applicate a rilievo, figurative ed ornamentali condotti sullo stile dei vasi greci, non era che per far fede della sua estensione e della sua perizia; perizia, per ver vero, che tutti i davanzali di bottega dei nostri più comuni venditori di porcellane giustificano. Ond'è che in cotesto genere così artistico dei gres, la nostra preferenza non esistava a cadere sul Brownfield. Quivi nessun scintillamento di metalli; invece uno studio più diligente del contorno, della macchia; sobrietà notevolissima nelle decorazioni, alcune delle quali, anzi, raggiunte sotto l'aspetto più felice.

L'antica preminenza della Sassonia in Europa ed i diritti d'autore del Boetger avrebbero dovuto chiamarci alla Germania del nord, ben prima che non all'Inghilterra, e fors'anche, alla Francia. Ma le attrattive dell'esposizione non permettevano una cosiffatta trasposizione. Meissen non è più il castello incantato che era alla metà del secolo scorso. Il segreto suo si è fatto il segreto di tutto il mondo ed il peggio per una manifattura, egli è il proposito di tener la propria rinomanza facendo voto d'immobilità. La fabbrica reale di Meissen colla coscienza di cotesta debolezza, ha stimato di venire ad un temperamento onesto, lasciando il varco a due correnti opposte. la vecchia, quella che diede i mille ninnoli, le svenevolezze più arcadiche della Corte elettorale di Federico-Augusto; l'altra, nuova che confonde le sue onde con quelle dell'Ilisso e del Cefiso. I due estremi si toccavano all'Esposizione sotto la montagna di oggetti che rappresentavano la vetusta manifattura sassone; era il più rigido ellenismo col più molle e sdilinquito barocchismo: pel primo, stavano grandi e magnifici pezzi, celebi, stamni, ciatte, patere dalle forme severe ma stecchite; per l'altro una miriade di figurine, delicatissime di colore, incipriate quasi, tondeggianti siccome burro liquescente; e dietro di esse vasi, specchi e tavolini non meno azzimati di fiori, come in un giorno di festa. Le testificazioni d'una abilità sicura erano senza

pari, ma il senso artistico ne era deplorabile, quello di non vedervi fede alcuna o culto sincero dell'arte. Nè era dato alle molte e belle pitture a smalto, di cui talune raccomandavano all'avvenire classici capolavori della celebre Galleria, il paralizzare così mortificante sensazione. Queste appartenevano ad ordine d'arte, per cui la ceramica non era più nulla.

Nella fabbrica reale di Berlino si travedeva il calco di quella di Meissen. La sua istituzione dovette essere consigliata da un pensiero di emulazione. Se così fu, la copia rimase troppo inferiore all'originale. Ne è difficile che essa medesima siasene resa accorta, disertando, a volta a volta, il campo delle paste caoliniche, per accomodarsi delle semplici argille figuline e delle misture intermedie, onde i gres. L'imitazione delle ceramiche italiane del risorgimento, di cui più volte facemmo menzione, non vi è meno oggetto di studio, di quello che lo sia in Francia; però vi sono tolte a mira piuttosto le toscane e le ferraresi, siccome quelle più ricche d'ornamentazioni fantastiche, che le grottesche antiche avevano suggerito. Non meno valente essa dimostrasi nella imitazione delle terre germaniche del secolo XVI, i gres usciti dalle fabbriche di Colonia e di Nuremberg. Ne abbiamo notato il carattere artistico, la superficie fina, la consistenza marmorea, il colore bianco o bruno, più spesso bigio, le forme ornative, quasi sculture indiane, ad incavo non di rado mute di luce, senza riflessi, ma facili a prendere tutte le puliture, tutte le vetrificazioni. La birra spumante in quelle brocche (*Krugen*), in quelle terre (*Kannen*), si direbbe, debba mandarvi più inebbrianti i fumi di cervogia del panteon d'Odino. Ma a quel modo che in Francia, anche in Germania l'industria privata non lascia la gara onde vincere, parte a parte, le borie delle manifatture officiali. Così è che i Tielsch di Altwasser, coi grandi vasi di porcellana, in quel lor stile germano-ellenico, si elevano fino a toccare le manifatture di Meissen, mentre del pari, il Gerz, il Thewalt, il Merkelbach ed altri, tutti del Nassau, non che la fabbrica di Vittebourg, valgono nell'arte dei gres-ceramici la manifattura reale di Berlino. Per finire cogli stati germanici del Nord, citiamo le nuove paste di gres, che sotto i nomi di siderolite, di cromolite, d'asconilite, di parian, vi si fa prova d'introdurre nella moderna ceramica.

Del resto della Germania, l'Austria sola lascia vedere un'operosità notevole. La manifattura di Vienna, creazione di Maria Teresa, coll'ajuto d'un transfuga di quella Sassone, ha, bensì, cessato d'esistere, ma essa rivive in quelle numerose della Boemia dei Thun, degli Haas, dei Fischer e di altri sei o sette manifattori. Togliete un l'Hoffmann di Praga e questo pure per lieve tratto, e l'arte non vien seconda. Essa si rattrappisce soprafatta dalle frenesie imposte dal commercio. Non havvi che il Maurizio Fischer d'Herend (Ungheria), il quale giungesse a farsi perdonare le riproduzioni di Vieux-Saxe colle altre più vivide e ben studiate imitazioni delle porcellane chinesi e giapponesi, cosparse di pivonie e crisantemi.

Ben si comprende, quanto la fabbrica Sassone avesse, nello scorso

secolo, destato le invidie delle Corti del Nord, allorchè si osserva che, come a Vienna, la Corte di Caterina di Russia, e quella di Cristiano di Danimarca vollero avere il loro piccolo Meissen. L'eco di quelle istituzioni si ripercoteva jeri ancora sotto le vôlte dell'edificio dell'Esposizione. Era invero, un eco fiacco ed appena sentito. E chi vi avesse cercato una scintilla di senso artistico, l'avrebbe piuttosto trovata nella fabbrica di Copenaga. Del resto non era che la curiosità quella che aveva potere di trattenerci sulle stoviglie della Tauride e del Caucaso; la mente correva in cerca di ben altri lavori. E se l'occhio arrestavasi davanti ad alcune fabbriche della Svezia, come quella di Gustafberg, a Stocolma, e quella del Geyers Arfvinger, non era che per una somiglianza più o meno commendevole coi prodotti occidentali. Anzi, vuol essere notato che l'ossequio di coteste manifatture verso i loro prototipi era sospinto fino alla fabbricazione delle antiche majoliche italiane e francesi, ed alla imitazione di quelle istesse dette d'Enrico II, o meglio, d'Oiron; locchè, senz'altro, persuade della deficienza d'un patrimonio d'arte propria.

Le nazioni cui era diritto di presentarsi alla Esposizione, in nome delle tradizioni loro, altere per antiche glorie in coteste manifatture, l'Italia e la Spagna, benchè in misure, per vero, non larghissime, tuttavia non mancarono all'appello. Cotesta parte fu degnamente sostenuta, per Italia, dalla fabbrica del March. Ginori, a Doccia; per la seconda, da due fabbriche, quelle dei Pickman, di Siviglia e dei Ferreira e Pinto, di Vista-alegro. È dolce abbandonarsi a contemplare lavori che ricordano lè più antiche e celebrate ceramiche, quando siano, oggi, usciti dalla mano di vasai cresciuti sul luogo istesso donde quello vennero, possessori delle medesime materie e forse, dei medesimi secreti; circondati certamente ancora da quello spettacolo di cose da cui i loro padri furono inspirati. Le grandi olle, le fiasche, i *suraé*, le ciotole, gli *azulejos*, imitazioni delle produzioni antiche di Majorca e di Malaga, abbondauo presso i Pickman; e la condotta loro era rigorosissima, eletta in ogni punto, di pasta, di forma, di colore, di stile. Davanti a tali lavori l'occhio vostro vi intravvedeva lo scintillamento d'un ciel orientale, da mille colori, sprizzanti scintille, quasi nembo d'atomi vaganti. Nemmanco alla manifattura di Vista-alegre veniva scarsezza sia di operosità e di slancio, sia di varietà e di stile. Le linee de' suoi vasi erano studiate con amore, ma noi avremmo preferito vederla confinarsi nelle tradizioni della penisola iberica, ai fiori arabi, a quei loro animali araldici, anzichè prendere le proprie ispirazioni dai Vasi di Corinto e di Nola.

Anche l'Italia avrebbe potuto facilmente essere rappresentata da due fabbriche insigni, per poco quella del Richard, presso Milano, avesse preso un indirizzo più artistico di quello che segue; ond'è che l'onore di ciò rimanesse intero al Marchese Ginori di Firenze. Doccia, per opera di lui, è un piccolo Meissen, un piccolo Sèvres. Essa per vero, mostrava di volersi dirigere ai quattro punti cardinali dell'orizzonte per avervi esemplari; così, le porcellane dell'estremo continente asiatico, come

quelle della Sassonia si vedevano affollarsi sopra i suoi appostamenti. Noi non amiamo il cosmopolitismo nell'arte: qui però, era infrenato per guisa che le qualità per cui attraeva gli sguardi universali, non era questa. Come più consentanei al luogo d'origine, cotesta virtù avevano le sue imitazioni delle ceramiche di Caffoggiolo, di Pisa, di Siena. Per esse la fabbrica stava nel suo vero e natural elemento. Così, dallo studio delle vetrificazioni opaline, delle quali alcune felicissime, si potevano interpretare gli altri istinti della manifattura. E, s'aggiunga che da essa sono venuti, a decoro della città di Firenze, più d'uno di quei grandi pezzi moderni di terre figurate ed invetriate onde trassero anticamente rinomanza i Della Robbia. All'infuori di ciò, non erano i suo stipetti, nè un grande cassone da nozze, di cui gl'inquadramenti a figure e a paesaggi erano di pasta caolinica, mollemente colorita, quanto meglio ne innalzava il merito. Piuttosto il vanto stava per una ben ricca collezione di vasellami, vuoi decorativi, vuoi da vivande, vuoi per isvariatissimi usi domestici, lodevoli per forme elette, per una sobria sontuosità, e per un carattere misurato all'uso, e castigato nel colorire. Era questa una delle poche cose di cui poteva l'Italia gloriarsi all'Esposizione.

E, trapassando da una ad altr'arte, che non piccola analogia collega alla ceramica, com'è l'arte vetraria, era concesso trarre non minor onore all'Italia dal Salviati di Venezia. Se il vetro non ci viene dall'estremo confine asiatico, come le porcellane, è ancora l'antico continente, la Fenicia, l'Egitto e da ultimo le provincie dell'Iran, che ce lo hanno conservato, che ci hanno mostrato, come si pieghi, si modelli, di quali colori si vesta, e come abbia fatto credere che le gemme più preziose venissero a fondersi in esso. Nessuna nazione dell'occidente aveva diritto di rapire, prima d'ogni altra, codesta eredità quanto l'Italia, anzi, quella meravigliosa città nostra che l'indole della popolazione e la sua postura istessa ponevano in grado di meglio esplorare il vecchio mondo. In mezzo alle esalazioni marine, essa, certo, sentì per tempo il bisogno di coprire i pavimenti e di parare le muraglie di materie resistenti all'azione salmastra, di più facile maneggio e di minor costo dei marmi. Così, non tardò a fondarvisi l'opera del mosaico; e da questo alla manipolazione delle paste, che d'una spregiata isoletta dell'estaurio fece un nome famoso, il passo dovette essere breve. Chi non conosce gli antichi vetri di Murano? Cui ne mancasse contezza, immagini i mille fiori d'un giardino quando ancor molli di rugiada li bacia un primo sole; altri dai calici aperti rivolti al cielo, altri piegati, ancor chiusi e dormenti, tutti più o manco cosparsi d'una reticella di nervature colorate, scintillanti dai riflessi dell'arcobaleno; talora, puntati d'una polvere d'argento o d'oro, o d'impronte traslucide dalle tinte sfolgoranti, come un carbonchio. Immagini tuttociò colpito da immobilità, ed avrà una debole idea dei vetri di Murano, e nello stesso tempo, dell'esposizione del Salviati di Venezia. Dava, invero, l'aspetto d'un giardino quel suo vasto banco. Ivi una miriade di vasi d'ogni misura d'ogni e forma, anfore e patere, coppe e boccie, guantiere e calicetti dall'aspetto aereo,

dalle forme voluttuose, coronati, non di rado, di intrecci, di nodi di viticci, o portanti nel loro seno come prigioni trine bellissime, correnti, danzanti, aggrovigliantisi senza incontrarsi mai; ed ivi spiegare i colori delle gemme e le scintille infocate dell'avventurina; e così fatti, vasi, conche, bicchieri sorgere non di rado, posati sopra stelle o sopra una sigle gemmata, sopra fiori dai colori smaglianti. E lasciavano questi il senso, più che d'un miracolo, d'un'opera d'incantesimo. Dove qualche cosa avesse potuto nuocere, sarebbe stata piuttosto l'abbondanza; abbondanza tanto più sentita, in mezzo com'erano a vasti specchi, a lumiere della materia istessa, inghirlandati di fiori, costellati di larghe goccie di astri cristallini. Al sovracarico un senso d'arte delicato non sapeva, forse, resistere. Ond'è che vi si fermasse con maggior compiacenza sui vasi più semplici e più leggieri, dove il colore e le solcature non attentavano alla purezza dello stile ed alle eleganze delle profilature. Il Salviati è dippiù un mosaicista eccellente. Ma allorquando si ferma il pensiero, all'abbandono in cui codesta manifattura fu lasciata cadere dopo il tramonto della Veneta repubblica; e come egli la rialzasse; quando si considera dove ne ridestasse a nuova vita l'officina, cioè in quell'isola istessa, testimonio delle antiche sue magnificenze, l'arte che si compiace di ravvicinamenti cosiffatti, ama salutare in lui un nuovo Beroviero, non meno dell'antico benemerito della città sua e della patria comune.

Il Salviati, peraltro, non stava solo: ma rimaneva primo e di molto: chè nè lo Scordilli di Venezia, nè qualche fabbrica estera, come in Francia, quella di Saint-Louis e quella di Baccarat; come pure, nella Gran Brettagna dove hanno principalmente isfogo i lavori del Salviati, e quella dei Dobson avevano virtù di vincerlo nè pel numero nè per la varietà dei lavori.

Ma pur troppo, i lavori del Salviati, sebbene grandemente artistici, era loro forza restare nel circolo della curiosità. L'arte vetraria ha dato luogo, nelle sue manifestazioni di lusso, ad una materia analoga del vetro, ma ben più trasparente, più compatta, colle apparenze ed il fiammeggiare del diamante, il cristallo. Il vetro, adunque, negli usi della vita si ritraeva all'Esposizione, di fronte al fortunato suo rivale più rigido ne'suoi atteggiamenti bensì, ma più fastoso, in mille modi tagliato a faccie dalla ruota o graffito col sussidio di polveri mordenti. L'arte impertanto, si è rivolta tutta a cotesta materia. Le importava di studiarne le forme ed il colore; ed ogni cosa le venne a modo: quasi che forme meno molli del vetro, un colore più limpido, più scintillante, qualche cosa da tener fronte alle gemme non bastassero, lo soccorse, per ultimo, un liquido aggressivo, l'acido fluoridrico, con cui accecare o solcarne agevolmente la superficie adamantina. La cristalleria dell'Esposizione faceva pompa di sè sotto cotesto influsso: e, con equilibrio sossopra non molto discosto, si contendevano il primato Francia, Inghilterra e Boemia.

Torna ormai inutile il ripetere, che la Francia sovrastava pel nu-

mero, e doveva sovrastare pel quel senso suo speciale di elevare e aggraziare le inezie quanto più sottili, capricciose e brillanti. Dove non altri avesse avuto a rappresentarla che l'antica e celebre manifattura di Baccarat, egregia, a giudizio dei produttori francesi, per gli oggetti meglio eseguiti e pei provvedimenti di fabbricazione più perfetti, essa avrebbe bastato. Lo spettacolo ch'offriva, era, infatti, grandioso ed imponente all'occhio dell'artista. Un'alta fontana, candelabri che misuravano quasi forse tre metri d'altezza, lumiere ricchissime, vasi tinteggiati, a fiori o figure miniate, di aspetto mirabile; in tutto un'onda di luce che rimbalzava intorno, rifratta nei colori del prisma: alle quali cose maestà e gusto aggiungevano le combinazioni di bronzi e di metalli. Che gli espositori vicini fossero vinti da tanto folgore, è ben credibile. Ma un'attenta osservazione vi avrebbe fatto scoprire più d'un fianco debole: vi scarseggiava, ad esempio, la ricerca della linea; credendo forse di supplirvisi, con un'abbondanza, degenerante all'abuso, delle arrotature a punta di diamante; onde un'apparenza di pesantezza, mal in accordo colla destinazione, avvegnachè sia pregio primo del cristallame da desco la leggerezza e l'agevole e sicuro maneggio nell'aspetto, qualità cui venir deve compagna la semplicità dei contorni. Bicchieri, coppe, calici, boccie, porta-dolci, catinelle, acquerecci, appartengono a quest'ordine di cristallerie, ma non in ciò certo primeggiava la manifattura di Baccarat.

Da cotesto lato, la compagnia anonima di S.-Louis, il Maës, il Monot, e, in minori misure, il Le Rosey, il Pannier Lahoche non avean argomento d'invidia verso di quella. E se la cristalleria di S.-Louis sarebbesi tenuta la più ricca e svariata, in quelle del Maës e del Monot l'arte dominava nella sua pienezza. Oltedichè il Monot è più semplice; qualche gran pezzo presso di lui non mancava, come non gli mancavano nè i colori, nè le dorature, ma sapeva imporsi un freno; ed allorchè discendeva dalla decorazione all'uso, cui si mostrava tratto dal sentimento una grazia ed una delicatezza particolare in lui si davano la mano. Dove trovare forme più elette de' suoi bicchieri, degli oggetti congeneri, delle sue piccole anforette a serbatojo di fiori? Nè, in ciò, gli stava indietro il Maës. Vi aveva l'amore dell'artista ne' suoi piccoli calici, nelle sue coppe per frutta; ogni cosa soavemente leggiera, dilicata, ala quasi di farfalla.

Di cotesta specie di lavori non andava, comparativamente, meno ricca l'Inghilterra. Grandi pezzi ed una grande magnificenza e varietà vi dispiegavano i Millar d'Edimburgo e i Defries di Londra. Ma chi pregiava l'arte delicata, arrestavasi di preferenza sul Pellat, sui Phillips e Pearce, sul Dobson, sul Green, tutti di Londra; e sossopra tutti aggirantisi intorno ad un punto; quello, cioè, d'una eleganza rigida, e per taluni anche insipida, propria del gusto della nazione; la quale vorrebbe far pompa di ispirazioni tolte dalle forme arcaiche della Grecia, raggiungendone, come le accade, se non la secchezza e le angolosità. Le intenzioni non sono tuttavia senza pregio; e forte, dove altro non fosse

della scienza, dalla nazione che ci dà i flint e i crown-gloss, raggiungevasi il merito di limpidezza adamantina e di leggerezza e trasparenza perfette.

Cui non mancano elementi per stare a paro colla Francia e coll'Inghilterra, e fors'anche per superarle, è l'Austria, o per dir più propriamente la Boemia, col dippiù di un migliore mercato. Vi aveva in fatti all'Esposizione quel Guglielmo Hoffmann, di Praga, più su nominato di cui qualunque dei migliori produttori inglesi non avrebbe potuto sdegnar la compagnia. Non era per grande varietà pregevole, nemmanco per pezzi rilevanti, ma per quel cristallame d'uso domestico, elegante, leggiero, dalle forme spontanee e nitide, quasi che uscite spontaneo da un tratto di mano. L'Hoffmann è tanto più ammirando, in quanto che cotesto è lo scoglio della fabbricazione boema, la mancanza di carattere d'arte, o almeno di quell'arte scherzosa e disinvolta domandato dal vetro. S'aggiunga l'abuso del colore alla gravità delle forme, e vi si metta non meno in conto il soverchio delle incisioni e delle applicazioni, e si avrà, dal canto dell'arte, la ragione del poco favore di cotesti lavori sul mercato delle cose eleganti. Tal'era infatti l'aspetto delle manifatture, comecchè ricche ed abbondanti del Kralik, del Conte Harrach, del Grohmann, tutti boemi, e del Reich, di Vienna. Coll'Hoffmann, si salvavano appena il Pelikan, boemo ed i Schreiber, di Vienna. Singolare a notarsi: non erano i pezzi di qualche rilevanza quelli pei quali cadevano nell'andazzo comune, ma piuttosto per la cristalleria da tavola, boccie, anfore, bicchieri a piede, specialmente pei vini della Sciampagna e del Reno.

Nell'atto di passare dall'arte vetraria all'orificeria, qualche cosa ci si infrappone, e domanda una parola; anzi tale che maggiormente vorrebbe essere udita dal paese nostro. Non havvi chi non sappia che le vetrificazioni colorate, opache o traslucide, ottenute coll'applicazione della materia elementare sopra certi metalli, vi producono quello che comunemente si denomina lo smalto. E in questo noi dobbiamo distinguere quello puramento artistico, la pittura, cioè, sullo smalto; qualche cosa di simile alla pittura sul vetro, e nella quale, per quanto l'industria abbia una parte, la pittura ne tiene un'altra, e di tanto superiore da non aver posto nell'arte industriale, e pertanto nemmanco in queste pagine. Ma vi hanno degli smalti puramente decorativi, i quali prendono parte all'ornamentazione, in una guisa analoga o intermedia a quella dolle gemme e del mosaico. Egli è dello smalto, o se e lecita la parola, della smalteria a colori interi, a goccie, a pezzi ravvicinati, ma non uniti, che noi vogliamo parlare: e questa, sia innestata, al modo antichissimo chinese ed egizio, entro ramificazioni metalliche saldate, ed un piano colla materia istessa (cloisonné), sia incrostato a incavi di poco diversi, preparativi dal bolino e dalla ciappola (champleré). I termini tecnici di cui siamo costretti a far uso per esprimere in una sola parola il sistema, avvertono abbastanza che noi tocchiamo di un'arte non nostra. Ed è in fatti così. Il paese che ha raccolto l'eredità delle arti orientali, il paese che possiede quei capo-lavori della smalteria in-

nestata, come sono il tesoro di Monza e la Pala d'oro di Venezia, che ha saputo spargere a piene mani cotesti lavori sulla suppellettile religiosa dei tempi più tenebrosi per l'arte, durante lo scompiglio dei bassi tempi, quel paese ignora, quasi, un'arte che fiorisce e trionfa ammiranda presso una nazione vicina, sorta dal tronco istesso. Noi vi abbiamo già fatto cenno parlando delle mobiglie e della metallurgia francese. L'arte degli smalti inchiusi o incrostati ha tolto a decorrere, diremo meglio, a tempestare d'una miriade di gemme, mobili di legni e di metalli d'ogni ragione e d'ogni forma: la vedremo salire e toccare il culmine nell'orificeria. Anche all'infuori, però, di applicazione siffatta, le smalterie, per sè stesse, sono un poderoso oggetto d'arte. Vedemmo nel Barbedienne, nel Le Gost, nella Società delle onici algerine, tre distinti campioni; ma nella pratica indipendente il Lepec, così negli smalti inchiusi, come in quelli dipinti, ed il Robillard, in quelli a simulazione di cammeo, cioè di figure grigie sopra fondo azzurro intenso, secondo il gusto del XVI secolo, ci parvero avere raggiunto tale altezza da farci per nulla invidiosi delle età passate. La Francia, oltre di questi e di qualche altro non meno valente, possiede una schiera minore di smaltisti che la pongono alla testa di quest'industria in Europa. Di fronte ai suoi prodotti, sentivamo dispiegarsi tutta l'arte più fastosa del vecchio e del nuovo Oriente. Infatti, nello smalto inchiuso o intarsiato, vi giunge all'occhio l'armonia cromatica, non solo del suo vasellame e de' suoi ninnoli, ma delle stoffe dell'Indostan, degli scialli del Casimir, dei tappeti della Persia, solidificati quasi, inalterabili; una fantasmagoria delle più singolari e bizzarre forme geometriche, vestite dei delicati e vivi colori delle elitre dei coleopteri e delle penne del colibrì.

Chi avesse voluto vedere all'Esposizione quanto possa l'arte dello smaltista, sotto le mani dell'orafo francese, doveva fermarsi davanti allo scaffale del Froment-Meurice. Lasciamo, pel momento, il resto; che ivi era: tratteniamoci ad un'anforetta alta un quaranta centimetri. Le forme ne erano semplici, ma soavissime; in minor misura di quelle delle grandi anfore da credenza, del XVI secolo. Se non che questa era di cristallo, anzi di cristallo minerale, o come suolsi dire, di rocca. Intorno all'ansa s'attortigliava una serpe d'oro: e sul ventre del vaso, gambi e viticci, o bastoncini, altri quasi semplici spinelle, altri rotti da nodi, da mughetti e da fantastiche ipomee; uno in mezzo a un distendersi di lievi drapelloni e svolazzare d'uccelli bizzarri. Tutto questo in un doppio contorno d'oro, nel seno del quale i toni più sfavillanti delle gemme, giuocavano e rimbalzavano qua e là, dipingendo capricciosamente di gradazioni ardite ed improvvise ramoscelli, fiori, ed animali, ed il serpe dell'ansa. Di questa materia lapidea e cristallina, l'orafo non va debitore ad altro che allo smalto. Qualche censura venne mossa a cotesto lavoro; non essere dessa vera opera di smalto inchiusa, come altre del Froment-Meurice; nè nol vogliamo contenderlo: solo ci piacque chiamare l'immaginazione su questo oggetto, che, nel suo

aspetto adamantino e variopinto, teneva della magia, ed era, per certo, uno de' più memorabili nell'Esposizione, a fine di dar segno, quanto l'orificeria oggi possa aggrandire il suo dominio coll'applicazione degli smalti.

Ed a questo oggetto unico, preziosissimo nel Froment, facevano corona ben altre meraviglie di adornamenti muliebri, incastonati di gioje e di pietre, di uno stile squisitissimo, di una perfezione di lavoro che si sarebbe detta impareggiabile, dove, a lui dintorno, non fossero gli occhi caduti sui fratelli Iannière, sul Duponchel, sul Marrel e su altri non pochi; i quali tutti, mentre non giungevano a vincerlo, ponevano ogni studio per eguagliarlo.

Alla Francia, per altro, se, come vedremo, non mancano potenti rivali presso altre nazioni nell' orificieria ornativa della persona, non è così per la orificieria religiosa. È un tema cotesto che, per noi Italiani, vorrebbe ben maggiori pagine di quelle che qui ci siano concesse onde mostrare la magnificenza, la sontuosità di simili lavori, veramente lavori d'arte, e quel che è ancor più degno di considerazione, la giusta loro appropriazione all'uso religioso. La Francia, docile alle parole dei suoi archeologi-artisti della decorazione religiosa, come il Sommerard, il Lassus, il Seré, il Boaswilvald, il ben celebre Viollet-le-Duc, come già ci accadde di avvertire a proposito della chiesa del Parco (1), ha sollevato dalla tomba tutta quest'arte francese, che si distende per sei secoli, vale a dire, dal secolo XI al XVI,; gli ha tolto di dosso la polvere della tomba, ond'è che ne sfavillarono lampi di una luce inaspettata: un' eleganza fiera, una grazia dignitosa, una forza serena ed umana, e poi tutto quanto è possibile di ricchezza: l'oro ed il bronzo, l'argento dorato o l' argento ossidato, e secondo i casi, maggiore col sussidio degli smalti, dei cammei, dei nielli e delle pietre dure, delle gemme. Così conformati, così vestiti di colori vi si affacciava tutta la suppellettile dell' altare e del tempio; calici, patere, pissidi, ostensori, vasi per gli olii sacri, reliquari, ampolle, sottocoppe, anfore, incensieri, croci, candelabri, cibori, rocchi da pastorale, casse da reliquie, palliotti d' altare, ed altari interi, mirabili di lavori. Di questa levatura vi ha, in Francia, più di un artista, anzi una plejade; il Bachelet, il Thiery, l' Armand-Cailla, i Throullier, il Poussielgue-Rusand. Senza numero avrebbero ad essere le citazioni di oggetti, dove volessimo porgere ai nostri lettori italiani un' idea completa di questi; i quali, se peccavano di una certa uniformità imposta, com'è naturale, dal rito, essa dileguavasi tostochè dalle linee principali si discendeva alle particolarità. Tuttavia valga a segno dell'indirizzo preso da quest' arte, l'indicazione di alcuni pezzi presentati dagli ultimi due espositori, vale a dire, dal Throullier o figlio: questi erano un servigio completo da messa, di cristallo di rocca, legato d' argento dorato e cosparso di gioje e di smalti colorati; dippiù, l'arca pel deposito dei resti mortali della Beata Margherita,

---

(1) *Politecnico*, parte letteraria dell' ottobre 1867, pag. 453.

monaca della visitazione, di bronzo dorato, ricca di smalti figurati, secondo lo stile del XI secolo. Nè loro stava certamente secondo il Poussielgue, rispetto all'abbondanza stragrande degli oggetti ed alla fattura. Egli vi aveva non uno, ma tre altari completi in ogni lor parte; ed il lavoro d'orificeria a cesello era seminato di smalti inchiusi. Fra questi altari, colossale e oltre ogni dire magnifico, stava quello della cattedrale di Quimper, disegnato stupendamente dal Boaswilwald, a cui davanti ti sentivi agghiacciar l'animo, vedendovi condensato quanto l'arte può dare di più prezioso e di più raro, tanto da farvi venir meno la memoria di quella celebre opera che è l'altare della basilica di Sant'Ambrogio in Milano, del IX secolo.

Dove siamo noi italiani in tutto ciò? Mortificante contrasto! Noi che al pari della Francia e meglio di essa, abbiamo avuto un'orificeria ecclesiastica degna del grande nostro risorgimento, l'abbiamo in grandissima parte distrutta o dispersa, ed i pochi avanzi li lasciamo cadere a frammenti negli armadi delle vecchie sagrestie, sfoggiando, invece, ciò che l'arte religiosa ha di più inverecondo, vasi sacri e candelieri ed arredi tutti dell'altare senza forma, senza colore, senza carattere, contorti, anzi torturati fino alla mostruosità dal più infelice barocchismo. Noi non usciremo da ciò, dove una grande e solenne riforma non sia altamente reclamata, anzitutto, dal clero istesso, studioso delle proprie tradizioni artistiche, come è avvenuto in Francia ed in Germania.

Che una riforma sia, pressocchè dovunque, cominciata in Europa, ce lo attestava l'Esposizione istessa. E che cotesta riforma non sia un frutto inconsapevole di sè stesso, ma sentasi risvegliato da uno sguardo lanciato al passato, con conseguenza di una giusta stima de'fatti, ce ne farebbe avvertiti l'indole della trasformazione, alquanto diversa, secondo i diversi caratteri dei monumenti religiosi delle nazioni. Benchè con iscarso numero d'oggetti, così facevasi innanzi il Belgio col Philippon, col Dehin, ma sopratutto col Bourdon Debruyne, di Gand, pari ai migliori dei nominati francesi; poi, nelle provincie renane, il Reutrop d'Altona, l'Horn di Colonia, il Brems-Varain, di Treveri; il quale ultimo aggiungeva ad una grande perfezione una libertà di fare ed una fecondità di concepimenti, trionfalmente provata da un suo ostensorio di singolare bellezza, nello stile germanico del XVI sec. Così, l'Austria aveva di tale fatta, se non di tanto valore, uno o due espositori, l'Haas ed il Brix. Fin anche, nella stessa protestante Inghilterra, l'Hardman ci rendeva persuasi, non essere dessa estranea al moto che ci trasporta. A che, dunque, tardiamo noi più ad unirvisi?

Il Froment-Meurice ci ha deviato, collo spettacolo de'suoi prodotti multiformi, dall'orificeria, per così dire, civile alla religiosa. Per rientrare nell'argomento, diremo che uno sguardo gittato così sugli orafi maggiori, come sui minori e ancor più sui contraffattori istessi, numerosissimi in Francia, ci venne risvegliando il pensiero, e non molto più tardi, la persuasione che, presso di lei, l'orificeria, tolto il picciol fascio degli ottimi, si tiene più per arte dell'apparire e dello scintillamento,

onde ricchezza e complicazione di forme vistose, che per arte seria. In una parola per l'attrattiva del commerciante non si dirizzava che agli occhi. E gli ottimi, ben s'intravvedeva quanti sforzi facessero per combattere la corrente, e quanto e quanto si studiassero di tendere alla severità antica, ovvero di accostarsi, e non lievemente, ad un tipo d'arte che non le era proprio, ma che anzi, si poteva dire un'importazione straniera.

Cotesto senso noi lo trovavamo, invece, nel suo ambiente naturale oltre lo stretto. L'Elkington, gli Hancock, i Watherson, l'Emanuel, nel compartimento inglese, non era tanto, nelle orerie, coll'abbondanza, che vincevano la gara, sibbene colla perfezione innappuntabile del lavoro della mano, e con una misurata elezione di forme e di linee. Tuttociò, se volete, come tutto il resto dell'arte inglese, si affacciava spesso rigido, senza disinvoltura; ma gli era virtù il raggiungere una certa serietà specialmente nello ornare della persona, che certe altre orerie non sanno avere; e che raggiungono, per l'opposto, fin anche il dissennato ed il ridicolo, come avviene delle orerie orientali moderne. Vero è che le orerie brittaniche non si distinguono per molta varietà: la è codesta una condizione inevitabile dove la semplicità impera: tutti gli espositori, supergiù, si somigliavano; se non che le loro borchie, i loro serti, le loro armille, i loro giojelli, sia da collo, sia delle orecchie, sia della mano, e così del resto, fra cui le catene e le casse degli orivoli, non avevano rivali per la consistenza e per quell'attrattiva che viene da un'eleganza subordinata evidentemente alle condizioni dell'uso. Quel fiume di splendori che erano i diamanti della contessa di Dudley, vi facevano apprezzare, col confronto della loro suntuosità barbarica, il pregio d'un lavoro accarezzato, senza leziosaggini e senza ipocrisie.

Tra le due emule gigantesche, l'orificeria francese e quella inglese, le altre nazioni non avrebbero più avuto ragione di scendere in campo, dove non avessero saputo superare quella forza d'attrazione, che all'una od all'altra poteva farle satelliti. Pure, ebbesi al nord ed al sud chi l'osò e vinse. Costoro furono, colà, il danese Rudolphi e qui l'italiano Castellani. La parte principale dei lavori del primo stava nella sezione francese, poichè, egli tiene oggi stabile dimora a Parigi. Per riescire all'intento suo, egli evocò dai tumuli gallo-romani e dai sepolcri bisantini tutta l'arte degli orafi Merovingi e delle sontuose corti degli Isauri. Egli la notomizzò nelle sue viscere, la fece propria: e con quel gusto severo, con quella squisitezza artistica di cui gli uomini del nord pare tengano il deposito, riversò un tesoro senza eguale d'oggetti ornativi della persona e della vita domestica, in cui gli smalti e le gemme prendono un posto non piccolo. Nulla v'ha che pareggi il carattere tipico delle sue smaniglie, dei suoi fermagli, delle sue bolle. Vi sentite l'arte primitiva, anzi un'arte ridondante di vitalità. Una grande coppa ed un vaso coperto, leggermente cuneiforme, per la cervogia, per certe ricchezze e venustà semibarbare vi chiamavano la fantasia ai

banchetti dei re chiomati, sulle sponde dell'Elba. Con eguale potenza d'ingegno e con una esecuzione inappuntabile, il Rudolphl vi dispiegava alla vista, altresì, non pochi oggetti dl stile egiziano, da singolare parentela legati agli oggetti nordici; in molti d'essi d'argento ossidato, s'incastonavano gioje, fine pietre, e specialmente lapilazzuli eletti; onde quanto mai di mirabilmente artistico potesse la fantasia immaginare

Il Castellani. di Roma ed ora di Napoli, è il Rudolphi dell' Italia, con dippiù che a migliori esempi egli ispirossi, e a ben più ardua impresa si diede. Seguendo, come fece, le pedate del padre, si persuase per tempo, allo spettacolo delle preziosità d'oro e di smalti che presentavano le frequenti disumazioni della antica Etruria, che nulla vi aveva nell'industria moderna a quella superiore per gusto d'arte e per delicatezza di lavoro. Di qui, il proposito tanto ardito quanto generoso, di farne risorgere la manifattura coi sussidi della scienza moderna. E ciò che volle, fu. Davanti ai suoi gingilli femminili, spilli, anelli, pendenti d'orecchi, crotali, braccialetti, spinere, monili, diademi, fibule, bolle, catene, vi stimavate davanti ad un aperto speleo di Vulci o dentro una villa integra ancora di Pompei; vi trovavate rimbalzato indietro di diciotto o venti secoli, tanto la sóttigliezza del lavoro, l'intelligenza dello stile in ogni più minuto accessorio. Nell'esposizione, ha pur dimostrato di voler tentare l'orificeria longobarda, quella che specialmente si abbellisce di smalti inchiusi. La spada, donata dai Romani al Re d'Italia, nel 1862, fu da lui conformata a stile cosiffatto e di perfezione che non permette raffronto. Non occorre farne meraviglia; il Castellani è quel che si vuole per essere un grande artista dei tempi nostri: uomo di gusto squisito e di dottrina profonda, cui sono aperti i segreti della scienza, e gl'insegnamenti dell'archeologia.

Dopo di lui a nulla gioverebbe ricordare il Casalta, di Napoli, che gli tiene dietro, senza raggiungerlo, ed il Cortellazzi di Vicenza, comunque peritissimo nell'agemina e nell'intarsio; del che davano segno un vaso ed uno scrignetto, con qualità che noi vorremmo dedicate ad un'industria viva, contemporanea, più che alla simulazione di anticaglie.

Guardando intorno, del resto, scorgevasi l'orificeria belga rimorchiata dalla francese; l'alemanna, invece, e più propriamente l'austriaca, cedere all'attrazione brittanica. La Svizzera, celebre pure in quest'arte coi suoi centosessantrè espositori di orificeria ed in particolar modo d'orologieria, quanto quasi tutto il resto d'Europa, mostrava di non sapersi per nulla togliere da quella mediocrità che è la maledizione dell'arte pel mercimonio. I pochi che sornuotavano in tanta colluvie di insulsaggini, erano le fabbriche Lejeune e Rossel e figlio, le quali, evidentemente, mirano alla temperanza dell'arte inglese.

Non condurremo il lettore a traverso l'orificeria turca ed araba, che, con una certa abbondanza, ma con poco d'ordine, mettevano in vista l'Impero ottomano e l'Egitto. I lavori di filograna, come quelli ben conosciuti di Genova, — pretta importazione orientale, — nulla recano in sè d'artistico e sono appena appena compatibili dove vengano per

bene accomodati a corpi solidi, quasi come aureola onde sostenerne ed alleggerirne le forme. Egli è l'effetto appunto di cui si provava assoluta l'assenza nell' Esposizione Egiziana. La mancanza di consistenza di questi più che capricciosi lavori, non trovava nella sezione ottomana nemmanco un compenso nei più solidi oggetti lavorati a smalto, ad intarsio, ad incrostazioni, come erano, a profusione, *narghilè zarfs*, portacigari, profumiere, e tutto quanto vale a servire il caffè ed a serbare le composte zuccherine in un'esistenza molle e dissoccupata.

Le epoche più splendide per l'arte industriale hanno compreso sotto il titolo latino di *aurifex*, o quello italiano di orafo, tutti i lavori di metalli fini e con essi principalmente gli argenti. L'Esposizione del 1867 non adoperò diversamente, abbracciandoli in una sola classe: tanto più che, nel fatto, gli operatori nei due metalli nobili si riunivano, non di rado, in una sola fabbrica o in una sola persona. Per quella ripartizione naturale che, in oggi, nelle arti si va facendo, quanto più esse si estendono e penetrano nel fondo del loro terreno tanto da assurgervi quasi con personalità distinta, così ci parve acconcio consacrarle separate parole. Nè si avrà per istrano da chi ben considera l'indole diversa di lavoro, il diverso indirizzo che separa i lavori d'oro, ad ornamento, per lo più della persona o di privilegiate collocazioni, da quelli d'argento, destinati alla decorazione mobiliare, in ispecial modo all'uso, siccom'è tutto quello che soccorre al servizio ed al lustro della mensa. Qualora altra ragiône non fossevi stata a determinarci, quella sarebbevi, e la stimiamo essenzialissima, che l'argenteria, e sotto tale denominazione quanto la rappresenta e la simula artisticamente, all' Esposizione, aveva saputo farsi un posto a parte, singolare.

Tant'è che dove vero o potente senso d'arte s'annida, ogni opera a questo ispirandosi, sorga eletta. Ed in fatto, nella sezione francese, in quello istesso scaffale in cui vedemmo il Froment-Meurice orefice peritissimo, lo abbiamo ora a riconoscere non meno argentiere eccellente. Non stava per lui l'abbondanza, ma bastava un tavolino tutto d'argento ad un sol piede portante, dell'eguale materia, quanto occorre di vasi, piatti, strumenti all' asciolvere di quattro persone. Ciò che meglio si faceva ammirare in lui, erano la grazia, la semplicità, la leggerezza, onde gli oggetti non vi ripugnavano all'idea dell'uso, nonostante la loro suntuosità regale. Orefici ed argentieri, cui l'arte non è vana parola, sono ancora i fratelli Fannière. In essi s'alternava il lavoro tra oggetti d'argento naturale ed oggetti d'argento antico o come suol dirsi, d'argento ossidato. Sia comunque, noi davanti ad essi ci avevamo l'animo scosso, quasicchè considerassimo opere cellinesche, dove una maggior temperanza fosse entrata in quella mente bizzarra ed irrequieta. Vi era, più d'un piccolo ma invidiabile tesoro; piccole patere elevate per deporvi oggetti preziosi o giojelli, vasi di vario genere, fra cui due crateri ansati elegantissimi, ed una coppa coperta da birra, oltre ogni squisita eleganza. Questa, di forma rustica a guisa di piccola botte cerchiata, s'inghirlandava bizzarramente di spiche e di flor di luppolo, di cui i gambi attorti artisticamente, ne fa-

cevano l'ansa: scojattoli liliputiani, ramarri scherzavano e s'accosciavano in quell'intreccio: composizione leggiadrissima, in cui l'arte del cesello e quella del vario brunire l'argento, di che essa è, sono tanto felicemente accoppiate, da doverla tenere come uno dei più fantastiči oggetti dell'Esposizione. E bene sta che un imperatore, quello dei francesi, ne sia il possessore. Ma i Fannière avevano, se non meglio, un altro oggetto di particolar merito; era una rotella d'argento, misurante poco meno d'un metro di diametro e fregiata di figure, improntate a bassissimo rilievo, ma stupende d'energia, onde vedevansi istoriati i momenti principali di quella magia di creazione che è l'Orlando di Messer Lodovico.

Il gusto del Froment, la sottigliezza dei Fannière anche all'occhio meno volgare, erano, per un momento, soprafatti dal grandioso spettacolo che offriva il Christofle. Il mondo non ne conosce per lo più, che la manifattura da commercio o forse, le sole contraffazioni. Colà si dimostrava l'artefice alto, peritissimo, a capo di un'officina colossale. Il vasellame e gli strumenti tutti da desco si direbbero un suo privilegio, fin dove e possibile elevarsi di ricchezza e di maestria. Immagini il lettore quanto il comodo, gli usi diversi, il lusso, il capriccio pretendono d'avere sott'occhio o sotto mano, dalla modesta posata ai vasi ed ai candelabri più eleganti e sontuosi ed ivi era tutto: anzi, ogni cosa vi traboccava; di tali e tante cose vi circondava, onde eravate avvisato ivi convenire tutte le nazioni ad approvvigionarsi. Laonde non che oggetti rispondenti a costumanze d'ogni paese, e strani talvolta; non che giusta tutti i modi che l'arte consiglia per ottenere varietà e splendidezza, vi si notava applicati ogni sussidio di ossidi o di patine, ogni combinazione di bronzi, di cristalli, di smalti. L'arte ammirava ma soffriva insieme: soffriva allo spettacolo di tutti gli stili, del gusto di tutti i tempi indirizzati tutti, come cavalli in corso, al medesimo intento, sotto il pressojo d'un istesso lavoro; onde un senso molesto di confusione, di miscredenza artistica, che nulla valeva ad attenuare. Non era che nell'osservazione distinta per cui si veniva ad avere tregua, e a comprendere di quali elementi di forze fosse dato alla manifattura di disporre. Ben avrebbero bastato a ciò i due trionfi da tavola (*Surtout*), l'uno d'argento dorato, per un servigio di cento convitati, secondo lo stile francese di quel risorgimento, esemplificato nella parte più antica del Louvre, di commissione dell'imperatore dei Francesi; l'altro, per conviti di festa del Comune di Parigi, d'argento schietto, fregiato di dorature, modellato sullo stile, alquanto affatturato, dell'attuale classicismo francese. L'aspetto dello insieme loro, però, era, confessiamolo, sorprendente: il numero nell'uno e nell'altro delle statue simboliche, allusive allo scopo, il getto loro pienamente artistico, l'esecuzione perfettissima; qualità che si riscontravano nelle altre parti del trionfo, cioè candelabri, patere ad alti piani, vaste guantiere, vasi di porcellana di Sevres, ravvolti di ramificazioni d'argento, cose tutte che componevano qualche numero come sono oltre un centinajo di pezzi per ciascuno, vi porgevano argo-

mento per credere quanto siavisi fatto a fidanza coll'arte, e quale arte quando alcuni de' più egregi statuari della Francia, il Gumery, il Thomas, il Mathurin Moreau, il Maillet, il Capy ed altri furono i chiamati a modellarne le parti figurative d'uomini e d'animali. Egli è così che il Christofle si vedeva porgere una mano all'arte. Quando poi col l'esame più profondo del lavoro si veniva a scoprire il contributo posto loro dalla scienza in quanto ha di più potente, la galvanoplastica, si aveva chiaro come questa manifattura siasi assisa ad uno de' più alti gradi della industria contemporanea.

Malgrado tuttociò, più d'uno degl'industriali francesi che trovansi sul medesimo terreno, non sonosi dati per vinti. Costoro intendono, e così intender dovrebbero gli abili, che un grande ambito loro è ancor riservato, stringendo la cerchia del lavoro ad una specie di esso. Il Veyrat, con i suoi lavori dorati e smaltati, fra cui un cofanetto bellissimo dello stile cinquecentista, il Dupenchel, colla minutezza e colla perfezione di lavori a smalti inchiusi, di gusto arabo; il Bocheron, con un servizio da caffè per dodici persone, d'argento dorato ed ornato di smalti neri e rossi, a modo d'opera etrusca, lavoro rarissimo; tutti costoro stavano, nel piccolo loro confine, pari al Christofle, pronti, si direbbe, ad eguagliarlo appena le circostanze venissero in loro soccorso.

Non ci sarebbe motivo per allargarci dippiù sull'arte degli argenti in Francia, volgendoci al Musset e qualch'altro, non altro che imitatori felici ma dal punto di vista commerciale, del Christofle.

Meglio reclama l'attenzione nostra l'Inghilterra; dove fatta astrazione dal gusto d'arte, il lavoro della mano negli argenti mostrava avere raggiunta una perfezione ignota, quasi, sul continente. Le sue coppe (*cups*), i suoi gruppi figurati, gli svariati lavori cesellati che le prestano mezzo di premio (*prices*) alle corse, di pegno (*gifts*), di stima, d'ammirazione, d'affetto, e sono, talvolta, testimonianza (*testimonial*) per fatti egregiamente condotti, furono e stanno continuo e vero argomento di gara artistica tra quegli illustri manifattori. Quelli istessi, di cui esibimmo il nome come orafi eccellenti, son quei medesimi che qui ci si fanno avanti, come lavoratori d'argenti non minori di merito. Le bellissime rotelle dell'Emanuel, i vasi, i candelabri, le statuette dell'Hancock e del Watherston, le molte e magnifiche opere degli Hunt e Roskell, tra cui lo scudo di sir James Outram, in cui era figurata parte della sua vita militare nell'India, dal 1822 al 1857, un gruppo di cervi, un altro gruppo, soggetto tolto dall'Enrico IV di Shakespeare, un vaso-candelabro, alto due metri, cesellato di figure ad alto rilievo, cosparso di gemme, da rendere trasparenti con lumi da collocare nel seno del vaso; e come gli Hunt e Roskell, se non di più, l'Elkington con una teletta d'argento ossidato, damaschinata, a smalti inchiusi, per la principessa di Galles, tali di grazia e venustà che si crederebbe lavoro d'una fata, ecco un contingente abbastanza gigantesco per attutire ben molti orgogli continentali. Come il lettore deve intravvedere, l'argentiere inglese affronta i più ardui problemi dell'arte, e, fatta ragione a quel suo gusto fiero e teso, di cui più volte dicemmo,

sa raggiungere con una efficacia particolare di vita, con una leggiadria tutta propria, resultamenti nuovi, inopinati, onde vi sentite conquiso. Nulla per vero, esso si contende per giungere al suo fino: il cesello, lo sbalzo, il getto, la galvanoplastica, le damaschinature, gli smalti, i nielli, questi ed altri sono i suoi mezzi, le sue risorse; e le combinazioni coll'oro, e coll' acciajo terso gli porgono modi ed invenzioni ingegnose e di varietà bizzarro. Ci deve esser lecito il proclamare, che se non la prima, questa è una delle manifestazioni migliori dell'arte nell'industria brittanica.

Negli stati del Nord, l'arte dell'argentiere si nutre ancora delle ispirazioni eteroclite del secolo scorso. Il Morgan e l'Erenberg di Berlino, come il Köhler di Liegnitz non sanno risolversi ad abjurare quelle forme rigonfie, bernoccolute, onde erroneamente si credo vengano segni di maestria e lustro agli argenti. Per una via ben diversa si vedevano indirizzarsi i S'y e Wagner, di Berlino ed anche il Foster, di Gmund. Egli è la caratteristica inglese, con uno spruzzolo di vivo germanismo, la scintilla che sprizzava dai lavori di cotesti manifattori. Tutto quanto domanda la splendidezza d'un banchetto, schieravasi sotto il loro nome; ma si era tratti ad arrestarsi sulle loro tazze da birra, dalle forme più volte notate, ma svariate tutte o bellissime di vezzi, adorne poi, e condotte coll'amore con che il biondo figlio del Settentrione contempla nell'estasi dionisiaca il suo vaso prediletto. La perizia veramente singolare di cotesti industriali si manifestava ancor meglio nell'opera dallo scudo d'argento ossidato, e ricco di smalti bellissimi, offerto al principe R. Federico Guglielmo, nella circostanza del suo matrimonio. Non ci indugieremo a descrivere le storie allegoriche in esso condotte con severo cesello; soltanto diremo, che quanto sa e può la plastica germanica per vigoria, per maestà ed eleganza, — e sa e può molto, — era in quella rotella concentrato siffattamente, da metterla fra le più preziose opere venute all'Esposizione.

Nella nostra corsa attraverso l' industria, all' Esposizione, gittando qua e là lo sguardo e lo scandaglio, dove appena l' arte meglio levasse il capo, ci arrestammo davanti ai tessuti, ai lavori mobiliari dell' ebanista e degli stipettai, ai bronzi, ai ferri, ai zinchi, in una parola, ai grandi lavori decorativi: passammo, in seguito, alla ceramica, alla cristalleria, all'oreficeria, all'argenteria. Non ci sarebbe certo malagevole l'estenderci ad una miriade d'oggetti minori, nei quali, tutte coteste arti, in misura pigmea, si danno la mano, s'intrecciano in bell' accordo a danzarvi la più fantastica della ridde che mente d'artista sappia immaginare. Lo spirito così pronto dei Francesi, comprende tutti cotesti oggetti sotto il nome collettivo di *curiosità*, ed ancor meglio di *fantasia*. Il numero loro è legione, anzi miriadi di legioni. Sono quegl'innumerevoli utensili domestici, quel ribocco di ninnoli onde la vita del ricco sfaccendato e della dama in funzioni di accoglimento, gremiscono scaffaletti e tavolini. Non dissimuliamcelo; l'arte, talvolta, v'ha, e grande e mirabile, e sussidiata di quanto la mano può osare, di quanto la scienza di più strano

può suggerire, di quanto la natura di più prezioso può somministrare. Ma noi ciò permettendoci, correremmo pericolo di perderci in un' atmosfera di atomi, dai quali ben poco dippiù apprenderemmo, di quello che ci hanno appreso gli astri maggiori del lavoro industriale. Teniamci, adunque, contenti d' un rapidissimo sguardo.

La Francia in ciò è maestra. Ma nella *fantasia* francese, — ci sia permesso cotesto vocabolo caratteristico, — si asconde qualche cosa che vi graffia, diremo così, gli occhi. Non mancano le eccezioni, il Tahan, per esempio. Quanta severità, quale nobiltà d'arte ne' suoi piccoli lavori, come abilmente combinati gli ori, i bronzi, gli avori, la madreperla, gli smalti, i nielli, le pietre, i legni più rari e più strani! E come il Tahan, il Cleray, in oggetti d'ornamento muliebre di tartaruga intarsiata d'oro: e poco minori di costoro, nel loro genere di legatura di libri, di utensili di teletta e di materiale da viaggio, il Cornillon, il Cassard, il Dupuis, il Giroux, il Chatelain, il Diehl, il Kaffel. Ma dietro, la folla immonda, in cui tutti i lazzi, tutte le vergogne dell'arte sono messi in pompa; orgia che passa ghignazzando e gesticolando, e che ebbra, infine, cade sfasciandosi da sè.

Gl' Inglesi, in cotesta *Kermessa* (1) dell'arte, serbano un contegno. Anzitutto, l'uso comanda la forma; e la comanda come al solito, rigida, sebbene accarezzata: ricca se vuolsi, ma non mai baccante furiosa. Il *gentleman* britanno, al pari della sua teletta, ama ricrearsi lo sguardo negli oggetti che cospargono il suo scrittojo. Quante idee graziose, nuove, inattese vi sono talvolta suscitate nell' immaginazione da un artistico calamajo, da eleganti asticine da penne, da suggelli istoriati, da un tagliafogli a trafori, ad intagli? E l'artefice inglese vi pone suo studio. Di questi ninnoli la sezione della Gran-Brettagna andava particolarmente abbondante. I bronzi del Betjemann, gli argenti dei Jenner e Knewstub; più ancora, i sontuosi lavori in malachite del Leuchars e dello Schëfer vi persuadevano, oltre ogni parola.

Ma il completo trionfo in questo ordine di lavori, chi il crederebbe! vuol' essere lasciato all'Austria. L'Augusto Klein vi rappresentava il piccolo mondo, se è permesso di così esprimerci, dell' inezia severa. Non abbiamo bisogno di ripeterci, per dar cenno di che consista, tutto quanto può venir sotto mano nella vita ricca e raffinata, gli appartiene; tutto egli sa offrirvi pulito, amorosamente studiato, sommamente artistico. La materia è sempre quella dei grandi lavori decorativi, il bronzo, le pietre più rare e delicate; cui sogliesi aggiungere talvolta i cuoj di Bulgaria. Ma ciò che dà alla manifattura Viennese su quella delle altre nazioni, una superiorità fuor d' ogni contesa, sono una grande nettezza, una particolarità di forme postagli da quell' antico stile teutonico, piatto, riquadrato, tagliato a scancio sugli angoli, e che, se prende combinazioni più varie, non esce mai da una semplicità primitiva. È cotesto il segreto del Klein: segreto il quale dimostra come un occulto senso

(1) *Kermesse*, cioè, *festa scapigliata*.

ci tragga verso le regioni iniziali dell'arte, e come a cotesta, nella sua semplicità, bastano pochi, ma accorti accarezzamenti, per esercitare quella potenza di attrattiva, che vien meno talvolta allo stile di certi periodi ben più vantati. I forzierini del Klein, specialmente quelli da viaggio, certi suoi cofanetti di bronzo dorato, i suoi portafogli, i suoi libri d'album, e con questi, alcuni volumi, legati a forme di messali, si direbbero stare in un particolare ordine d'orificeria, tanta ne sono la sodezza, la purezza e la leggiadria.

Il Klein era, all'Esposizione, circondato da una plejade d'astri minori. Il Luse, egregio anche nel lavoro d'argento ossidato, il Klein Teodoro, il Bergamenn, il Luksck, i Schlendere Edlinger, il Krebs, i Rodck, per tacer di molt'altri, forse un venti, che più o meno felicemente si sforzano d'avvicinare l'Augusto Klein. Importa che ciò sia notato per far chiaro come cotesta industria artistica vi abbia radici solide e profonde. Anzi, ad avviso nostro, essa discende e si espande da quel colossale stabilimento che è la Stamperia di Corte e Stato, in cui tutte le arti e gli artificii avvertiti si danno dintorno alla legatura dei libri. Qualche volume sontuosamente ed artisticamente legato mostrava l'Inghilterra; ma all'Austria, in ciò, il trionfo più completo sui lavori analoghi di tutta l'Esposizione. Un magnifico volume della stessa Stamperia imperiale e reale, coperto di cuojo, ornato di bronzi e pietre, ne era un esempio. Se non che testimonianze migliori venivano dal Posner, mediante un messale pel cardinale primate d'Ungheria, e l'albo di Corvino, cosparso di pietre elette, di bronzi e di argenti ossidati; così dal Girardet, coll'albo per l'imperatore, e con un messale coperto di velluto cremesi, ornato, secondo lo stile germanico del XIV secolo, di spigolature, di contrafforti, di fermagli, e di piastre d'oro nobilmente lavorate e costellate di pietre rare e di smalti cilestrini. Vuol essere tenuta per una delle opere, in tal genere, più squisite del tempo nostro. Se la memoria non ci falla, era destinato al pontefice Pio IX.

Ormai noi siamo giunti al fine di questa non breve rassegna: e del lungo errare domandiamo indulgenza al lettore, che non vorrà negarci, per poco egli pensi, essere l'arte nell'industria del mondo intiero che ebbimo sott'occhio, condotta a quell'altissimo punto cui giunse coll'amplesso fraterno della scienza moderna.

Lo ripeteremo: se noi abbracciamo in un solo fascio l'opera della famiglia europea in questo vastissimo ambito di esercitazioni artistiche, noi possiamo impavidi sfidare la storia a contrapporre all'Esposizione del 1867 un tempo qualsiasi, in cui il concorso delle nazioni abbia a tanto sublime altezza poggiato.

E noi felici, se saremo giunti a farlo aperto agl'Italiani, avvegnachè da tanto spettacolo sia per prendere auspicio la novella generazione nostra per levarsi a voli degni del suo nome.

G. Mongeri.

Saggi statistici ed economici sul Veneto, di EMILIO MORPURGO, Deputato al Parlamento. — Padova, Tipografia Prosperini, 1868.

Le condizioni economiche del Veneto non furono investigate sinora con quella intelligenza pratica degli affari che guidarono il Cattaneo, il Jacini, il Frattini, il Rosa, il Visconti Venosta, lo Zanardelli, il Massara e molti altri ad esplorare le forze produttive del suolo, dell'industria, e lo stato della coltura sociale nelle provincie lombarde.

Se alcune monografie eccellenti del Messedaglia, del Cavalli, del Colotta, del Keller, dello Zannini, per tacere di alcuni altri, lasciavano più vivo il desiderio di un'opera che coordinando ed illustrando i dati più importanti della statistica, offerisse ai veneti, raccolte in un sol quadro, le molteplici condizioni della loro vita sociale, a tale uopo non potrebbe essere più opportuno il lavoro dell'egregio D.r Emilio Morpurgo che ha saputo tratteggiare con felice semplicità, e brevi-loquenza in alcuni saggi statistici ed economici del Veneto, i dati più importanti della popolazione, della proprietà fondiaria, degli interessi agricoli, del commercio, dell'istruzione primaria, della criminalità, delle carceri e della beneficenza.

Quest'opera non solo vale a riassumere tutte le notizie statistiche già divulgate, ma ne indaga ed espone alcune nuove ed importanti, particolarmente rispetto alle condizioni della proprietà fondiaria e del debito ipotecario, che l'egregio autore potè ottenere per la prima volta dalla Direzione del Censo, dalle Conservazioni delle ipoteche e dalla Corte d'Appello di Venezia.

Nè qui la statistica si imprigiona in un ginepraio di cifre, ma s'avviva e rifeconda al lume di sani criteri economici e della facile e corretta semplicità dello stile; onde la lettura di questo volume riesce gradita senza nuocere alla severa dignità della scienza.

I primi capitoli sono rivolti allo studio della popolazione e dei censimenti ed abbondano di opportuni ricordi sulla demografia delle popolazioni venete negli ultimi tempi della repubblica, che si prosegue insino all'esame del censimento austriaco del 31 ottobre 1857, il quale per la prima volta applicò nel Veneto il metodo simultaneo ed istantaneo. L'autore istituisce alcuni acconci raffronti colle condizioni demografiche delle altre parti d'Italia, seguendo la scorta dei grandi lavori pubblicati dalla solerte Direzione statistica del Regno.

Ma ciò che veramente costituisce il pregio e la novità di queste ricerche e che occupa più di un terzo del volume si attiene alla proprietà fondiaria ed agli interessi agricoli, ed è qui dove sulle orme di precedenti lavori, brilla l'ingegno acuto del Morpurgo e la sua squisita attitudine a siffatte indagini. Sono pagine importanti e che talora richiamano al pensiero le migliori del classico libro del Jacini.

Un dato sinora fluttuante nell' incertezza delle ipotesi e degli apprezzamenti indiretti era quello del debito ipotecario nel Veneto, che ondeggiava, a giudizio de' diversi scrittori, fra quattrocento milioni di lire ed un miliardo. Ma il Morpurgo, attingendo ai ruoli ipotecari, lo ha ridotto a 278,000,000 di lire, ciò che esprime un dato abbastanza favorevole, perchè mentre il debito ipotecario del rimanente del Regno darebbe il ragguaglio di almeno un quinto di proprietà vincolata, quello del Veneto non ne piglierebbe che una settima parte, cioè solo 278,000,000 di lire sopra 2 miliardi sarebbero assoggettati a capitalisti sovventori.

È impossibile in uno scorcio di pagina che appena ci rimane riassumere tutti i fatti discorsi in questo libro, nè accennare le lacune già note allo stesso autore o le opinioni nelle quali noi dissentiamo da lui. Tuttavia, a proposito del Credito fondiario, il Morpurgo espone un parere, sotto la modesta forma di dubio, che noi non crediamo utile a quegli interessi agricoli che tanto gli stanno a cuore. E perchè si tratta di faccenda urgente e nella quale l'opinione autorevole di sì egregio scrittore può avere un gran peso, ci permettiamo di combatterla francamente. Egli dubita dell'opportunità di estendere nel Veneto, rispetto al Credito fondiario, l'azione della Cassa di risparmio di Milano, e vagheggia le associazioni mutue dei proprietari e tutto al più una grande associazione territoriale in cui entrassero le Casse di risparmio del Veneto. Se si dovesse ora agitare la questione teorica sulla miglior forma di Credito fondiario noi ci accorderemmo facilmente con lui. Ma come lo ha dimostrato l'Allocchio in un suo bellissimo libro [1], le condizioni economiche e finanziarie dell' Italia sono tali che la soluzione proposta dalla recente legge italiana sul Credito fondiario, se non si può dire l'ottima, è tuttavia la meno cattiva e la meno disacconcia agli interessi della proprietà fondiaria. Giacchè nelle istituzioni economiche non vi è nulla di peggio che impuntarsi di voler sciogliere cogli ordinamenti ideali i problemi pratici della vita sociale. Nè è da sperarsi alcun valido ajuto dalle casse di risparmio del Veneto, perchè esse giacciono in una perpetua infanzia sebbene si sieno fondate con-

(1) All' egregio libro dell'Allocchio fa riscontro quello del Lattes, dalle conchiusioni del quale noi dissentiamo. L' Istituto Lombardo (sezione letteraria) che aveva messo a concorso il tema del Credito fondiario ha premiato il libro del Lattes, ma a noi pare che tanto il quesito messo a concorso come il lavoro premiato s'aggirino sopra alcuni equivoci ed errori nocevoli nelle pratiche applicazioni. Cercheremo di poterlo dimostrare fra breve.

temporaneamente a quella di Lombardia, per colpa in parte della malignità dei tempi ed in parte anche della inettitudine mostrata sinora dai veneti a reggere ed a svolgere le casse di risparmio e gli istituti di credito.

Laonde, giacchè la proprietà fondiaria nel Veneto abbisogna di forti capitali che non trova a casa propria, come mai potrebbe rifiutarsi ad invocare l'ajuto della potente cassa di risparmio lombarda, la quale è disposta ad impiegare nel Veneto una parte dei 167 milioni che le sono affidati in deposito? I suoi primi passi nel Veneto sono già segnati da mirabili propositi di redenziono economica. La succursale di Udine apre ora l'adito ai Friulani di iniziare e compiere (ove il loro animo basti a sì vasta ed utile impresa), la gigantesca opera del Ledra, e prima ancora di piantare le sue tende a Verona ha anticipato 300,000 lire al *Consorzio delle valli veronesi.* Codesti sono fatti splendidi, dinanzi ai quali conviene temperare il rigore dei principii teoretici, ed invece di dichiarare che fondendo le casse di risparmio Venete in quella di Milano si offende il principio della dicentrazione, sarebbe meglio di chiederci se convenga estendere nel Veneto l'azione della Cassa di risparmio di Milano e trar profitto dai suoi immensi capitali a vantaggio della proprietà fondiaria e delle molteplici imprese idrauliche, di prosciugamento e di bonificazioni, che si dovrebbero proseguire con maggiore alacrità.

Ma noi abbiamo già eccedute lo proporzioni assegnate a questo breve studio, e però poco possiamo aggiungere sul libro del Morpurgo, nel quale, se la parte agricola si può dire svolta con sufficiente ampiezza, fa difetto la parte industriale, quella delle miniere e della pesca, che pur sono fattori principali del risorgimento economico del Veneto. Noi non accenniamo a queste lacune per colorire un rimprovero al nostro autore, cho designando il suo libro col modesto titolo di *Saggi*, non si è impegnato a mettere in rilievo tutte quante le forze produttive del paese; ma le accenniamo anzi per esprimere la speranza ch'egli voglia compiere con un secondo lavoro un'opera sì bene incominciata. L'Istituto Veneto ha ora messo a concorso con savio consiglio il tema delle *industrie manifatturiere nel Veneto*, ed il Morpurgo avrebbe l'obbligo di scrivere anche questa nuova pagina così importante e proficua al risorgimento economico di quelle provincie, delle quali è uno dei più egregi e più operosi cittadini.

RIVISTA POLITICA.

Noi non intendiamo pagare puntualmente il debito che abbiamo contratto verso i nostri lettori per l'involontario silenzio del mese scorso. E la sazietà del creditore sia questa volta di scusa alla negligenza del debitore. Due mesi di storia son troppi a scrivere; troppi ancora più a leggere, in un'epoca in cui gli animi si trovano avvezzi a così stupenda mobilità d'impressioni. La curiosità e l'immaginazione hanno preso nei moderni organismi il posto della riflessione e della memoria. L'ignoto ha per noi una tal somma di fascini da compensarci ad usura di tutti gli utili che potrebbe darci lo studio e l'esperienza del noto. Come i fanciulli, noi rompiamo il balocco e passiamo ad un balocco nuovo, senza degnare d'uno sguardo il meccanismo che abbiamo voluto distruggere. Chi vorrebbe ora, in un momento di perduta meditazione, stare

« Le braccia al sen conserte »

e lasciarsi *assalire* dal ricordo *dei dì che furono?* Siffatto esercizio importerebbe troppo sforzo di pensiero a scapito delle rapidità della vita. Un bisogno dell'epoca nostra è quello di vivere senza pensare.

Ognuno sente quanti riguardi e quante difficoltà imponga un tale stato di cose a chi assume il cómpito di seguire con periodica attenzione lo svolgimento dei fatti politici. Ognuno sente come sia facile che la memoria dell'uno stuoni colla impressione momentanea degli altri, e che ciò renda per avventura più delicati e certo meno indulgenti i giudizj.

È questa una ragione perchè il cronista abbia ad uscire dal proprio cómpito, facendosi egli pure eco di tutte le impressioni, di tutte le speranze, di tutti gli oblj che segnano il corso vertiginoso delle idee e delle vicende politiche? È una ragione perchè debba esso dimenticare che i fatti storici sono indipendenti dagli amori e dalle avversioni a cui danno motivo? Perchè debba dissimulare che un evento considerato serio e importante non cessa di essere e di continuar tale, anche se altri argomenti sembrano avere ottenuto poco dopo il fuggente privilegio della pubblica attenzione? Chi lo credesse mostrerebbe di avere per le pusillaminità della penna una indulgenza che noi non ci sentiamo di avere. Forse allora sarebbe meglio spingere la reticenza all'estremo e radiare la storia dal novero delle discipline del pensiero.

Chi si ricorda omai più, tra il frastuono delle ambizioni francesi e delle spavalderie prussiane, che un mese fa gli animi nostri erano tutti e gravemente preoccupati della situazione parlamentare creata al nostro paese dalle ultime discussioni e dal voto dell'8 agosto? Eppure non v'ha dubbio che le conseguenze di quelle discussioni e di quel voto pesano ancora su tutto l'indirizzo della politica italiana; non v'ha dubbio che qualunque deliberazione governativa, sia all'interno che all'estero, deve misurarsi alla stregua di quella situazione, deve impernarsi su quell'ordine di concetti che si venne negli ultimi tempi svolgendo nel Parlamento e di cui fu suggello la memorabile votazione dell'8 agosto ora scorso.

Senonchè, per giudicare rettamente della situazione che l'8 agosto s'impose alla Camera e la trasse ad una deliberazione, così feconda di biasimi clamorosi e di taciti plausi, ci è mestieri ricordare brevemente il periodo politico che cominciò per l'Italia dopo l'assunzione al potere del ministero Menabrea. Forse mai s'era manifestata con tanta evidenza e tanta efficacia la severa pressione del paese sugli elementi appassionati e mutabili di cui abbonda pur troppo la nostra rappresentanza parlamentare. Dal 30 ottobre 1867 all'8 agosto 1868 fu una serie di modificazioni e di avviamenti nuovi nel campo politico, che la pubblica opinione fece accettare dal Parlamento, e che, condussero quest'ultimo come s'era condotto il paese, a giudizj, a desiderj affatto diversi nell'ultimo scorcio della sessione, da quelli che con tanta e così deplorabile virulenza erano stati alimentati durante il periodo anteriore all'attuale amministrazione.

Così fu che il gabinetto Menabrea, disdetto fra tanto baccanale d'invettive al 22 dicembre 1867, potè ripresentarsi ai primi di gennajo senza che alcuna voce sorgesse a rimproverargli una persistenza, ch'esso sentiva giustificata dalla gravità della situazione politica e del non dubbio atteggiamento del paese. E fu così che quel primo accoglimento quasi di rassegnazione venne man mano esplicandosi e mutandosi in una attitudine di franco e favorevole appoggio, che si tradusse poscia in espliciti voti di fiducia in più occasioni solenni, p. es., a proposito della discussione intorno al corso forzoso, della votazione della legge sul macinato, delle interpellanze sui professori di Bologna e sui casi di Ravenna. Nè codesta più favorevole disposizione parlamentare si dovette unicamente al contegno del paese, avverso per coscienza e per esperienza ai continui trabalzi delle crisi governative, sibbene e principalmente al contegno stesso del ministero, affermatosi sempre più in un programma di riparazione, ajutato dalle necessità degli eventi e dal risveglio delle volontà savie ed oneste. Accusato, fin dal suo primo apparire, di propositi illiberali e retrivi, seppe infatti il ministero disarmare ogni ragionevole diffidenza, governando con moderazione e facendosi egli stesso promotore di riforme liberali nei varj ordigni delle pubbliche amministrazioni. Sospettato di voler troppo inchinare la politica italiana verso il sistema dell'alleanza francese, seppe resi-

stere alle stesse prepotenti ragioni della propria esistenza, per conservare una situazione indipendente frammezzo alle pressioni anche autorevoli che gli venivano dai fautori di questa o quella speciale alleanza. Finalmente, apparso sulla scena polititica quando le condizioni della finanza parevano disperate e non lontano l'abisso del fallimento, seppe tracciare un piano complessivo di misure finanziarie e ottenerne dal Parlamento la discussione e la votazione quasi completa, mediante una fermezza di propositi ed un lavoro indefesso di otto mesi, durante i quali i sintomi esterni della cresciuta fiducia non cessarono dall'incoraggiare a ogni passo le proposte del ministro e i voti del Parlamento.

S'era giunti a questa situazione, quando veniva sottoposta alla Camera la convenzione che il ministro delle finanze aveva conchiuso colla società Stern e Balduino per la gestione a regia cointeressata dell'azienda dei tabacchi. Non è assunto nostro riassumere qui la discussione che in merito a questa operazione finanziaria ebbe luogo alla Camera. I discorsi del Digny e del Martinelli bastano a dimostrare il lato buono che in siffatta operazione può trovarsi, come i discorsi del Lanza, del Sella e del Rattazzi ne svolgono ampiamente, e senza sospetto di indulgenza, il lato cattivo. È questa una condizione propria, non solo di tutte le quistioni finanziarie, ma di tutte le cose umane: e sarebbe tolta, nonchè ogni necessità di discussione, ogni libertà di giudizio, qualora si potesse immaginare una combinazione d'affari che fosse aliena da ogni mescolanza di male. È appunto il debito, come il merito degli uomini politici, quello di saper distinguere in ogni questione la prevalenza degli elementi vantaggiosi sugli elementi avversi; quello di misurare la propria responsabilità e decidere il proprio voto, non già secondo uno solo degli aspetti, fosse anche il precipuo, di ogni problema, bensì secondo il complesso delle considerazioni e delle conseguenze che da ciascuna deliberazione direttamente o mediatamente possono scaturire. Nel caso attuale, la maggioranza che si decise per l'approvazione della legge ebbe certo a riflettere che fra le conseguenze immediate di una ripulsa sarebbe stata la dimissione del gabinetto, e quindi un nuovo ritorno all'incertezza ed alle agitazioni, un ribasso rapido e certo di tutti i valori che costituiscono la pubblica fortuna, l'abbandono quasi completo del piano finanziario laboriosamente seguito per otto mesi, una sosta di non breve durata in quel cammino di riforme amministrative, cominciate colle due leggi sulla contabilità e sull'esazione delle imposte e destinate a completarsi con altre, specialmente con quella, già matura per la discussione, sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale. Chi potrà biasimare codesta maggioranza dell'8 agosto se ha esitato ad assumersi la terribile responsabilità di gettare nuovamente il paese in così difficile crisi, per la facile soddisfazione di dare il voto negativo ad una stipulazione, nella quale per lo meno i danni ed i vantaggi si bilicavano in modo da rendere titubanti molti dei più esperimentati uomini politici del Parlamento?

S'è fatta molta censura al ministero, perchè a proposito di una questione così detta amministrativa avesse posta la questione di fiducia e reso così indispensabile il voto politico.

In verità, noi non conosciamo nella Camera uomini politici di qualche rilievo che avrebbero consentito, posti nelle identiche condizioni, a considerare come puramente amministrativa siffatta questione. Nè certamente quegli avversarj da sinistra o da destra che di ciò più acerbamente lo rampognarono potrebbero coi fatti loro giustificare le loro rampogne; non il Rattazzi che pose nello scorso anno la questione di fiducia a proposito di un'operazione finanziaria affatto incognita sui beni ecclesiastici; non il Lanza, ministro in quel gabinetto che nel 1865 pose la questione di fiducia a proposito del riordinamento delle ferrovie; non il Sella che in una discussione anche più strettamente amministrativa pose e mantenne la questione politica, a proposito della legge sul passaggio alla Banca del servizio di tesoreria.

E poi, siamo giusti, erano proprio i discorsi degli avversarj diretti a trattenere l'argomento entro la cerchia amministrativa e a permettere al ministero di evitare la questione politica? Noi abbiamo udito il Chiaves, primo fra tutti, dichiarare che la legge proposta dal ministero apriva una diga all'irrompere dei sospetti e segnava un passo verso il sistema dell'immoralità. Era proprio questo il modo per cui si permettesse al ministero di rimanere in carica, qualora la legge avesse naufragato contro argomenti di siffatta natura? Abbiamo udito il Rattazzi, pur protestando di non voler entrare nel campo politico, dichiarare che non aveva nessuna fiducia nel ministero in generale, nei ministri dell'estero e delle finanze in particolare. E l'onorevole Lanza, l'autorevole personaggio disceso dal seggio imparziale della Presidenza per lanciare un'aspra requisitoria contro la legge, ha cominciato il suo discorso affermando ch'egli non vedeva sui banchi del ministero i capi del suo partito, e che aveva in passato combattuto troppo lungamente il presidente del Consiglio perchè potesse risolversi ad avere piena fiducia nella sua amministrazione. Noi lo domandiamo agli stessi onorevoli avversarj del ministero: era questo il modo di confortarlo ad accontentarsi del voto amministrativo, o non era piuttosto quello di spingerlo ad appollarsi contro argomenti così poco cortesi e ad accertarsi se veramente l'opinione del Chiaves, del Rattazzi e del Lanza fosse nella Camera l'opinione dei più? Gli onorevoli deputati che attaccarono da destra così fieramente la convenzione sui tabacchi mostrarono credere che il ministro o per lo meno il ministero avrebbe potuto conservarsi al potere, malgrado il rigetto della legge e si offersero pronti a dare, per ogni altra operazione, un voto di fiducia. Ma in verità noi pensiamo come il Cambray Digny, che sarebbe stato difficile al ministero accettare per future incognite operazioni quella fiducia che gli veniva così crudamente negata per quell'unica appunto intorno a cui s'era esso così lungamente soffermato e così maturamente impegnato. Che concetto avrebbesi potuto formare di un ministero che

si vedesse respinta una legge di così grave importanza, dietro l'accusa ch'essa imprima un indirizzo immorale all'amministrazione, e che rimanesse, ciò malgrado, al potere? Che autorità avrebbe potuto tenere, nelle cose estere come nelle interne, un gabinetto di cui un uomo così serio come l'onorevole Lanza avesse potuto dire ch'era composto quasi di gregarj, senza che una maggioranza parlamentare riducesse, con un voto politico, quella sentenza alle proporzioni di una opinione individuale? Non sarebbe stato questo, fra tanti governi deboli che pur lamentammo, il più debole o il più impotente di tutti? E sarebbe stato interesse del paese che, alla vigilia di lasciare il potere esecutivo solo per alcuni mesi in faccia all'applicazione di gravissime leggi ed alle incognite sempre minacciose della politica estera, la Camera gli desse soltanto quel soffio di vita necessario perchè non si credesse spento? Non discutiamo nemmeno l'ipotesi che il solo ministro delle finanze potesse immolarsi alle ripugnanze degli avversarj della regia. Chi avesse pensato che, in questa situazione e dopo il lavoro parlamentare degli ultimi mesi, la caduta dell'onorevole Cambray Digny non dovesse equivalere alla caduta dell'intiero gabinetto, quegli mostrerebbe di non essere, in fatto di questioni politiche, giudice idoneo di uomini e di cose.

Noi diremo di più. Diremo che la questione politica, quand'anche non fosse stata per sua natura inerente ad una così grave discussione, alla fine di un lungo periodo parlamentare, sarebbe stato necessario di porla, dopo le considerazioni che l'onorevole Lanza aveva creduto conveniente di fare. E qui ci valga quella stima e quel rispetto, che, malgrado ogni screzio politico, noi non ci sentiamo sminuire verso l'egregio uomo che diresse in quest'ultimo difficile periodo le discussioni della nostra Assemblea. Le sue parole sollevarono alcune questioni che traggono rilievo dalla sua personale importanza e che per ciò esigono, crediamo, di non essere trascurate. Noi ne accenneremo due, sulle quali, per parte nostra, saremo obbligati ad avere una opinione affatto diversa da quella dell'onorevole Lanza.

Egli ha fatto colpa ai ministri, quantunque con temperatissime frasi, di non essere i capi del partito parlamentare da cui sono od erano appoggiati. Or noi domanderemo all'onorevole Lanza: chi sono i capi del partito a cui egli e noi apparteniamo? e dov'erano il giorno in cui l'attuale ministero raccolse, come disse con energica frase il Mari, le redini del governo abbandonate sul lastrico? e che torto può imputarsi ai colonelli di un esercito, se assumono la direzione di una battaglia, quando i generali, o morti od assenti od avversati, si trovano impotenti al comando e paralizzati nella loro energia? In verità ci saremmo aspettati dall'onorevole Lanza maggiore generosità e maggior franchezza ad un punto. Egli, che può essere uno dei generali, non ignora per quali cagioni alcuni e dei più autorevoli fra i suoi colleghi si sono confusi nella folla dei gregarj, dismettendo l'uniforme del comando. È egli disposto l'onorevole Lanza a vedere alcuno di questi

gregarj indossare nuovamente le loro polverese uniformi? E se no, può egli garantire che tutti quelli del suo partito abbiano l'abnegazione di riconoscere a lui solo ed a pochi fra i suoi amici, certo eminenti, la privativa del bastono dei marescialli? D'altronde noi non sappiamo acconciarci a questa teoria, che un partito si divida in due classi, di soldati l'una, l'altra di generali. Noi ammettiamo l'avanzamento di carriera, non soltanto per anzianità, ma anche per merito; e come non crediamo che si nasca generali, così non comprendiamo che non si possa diventarlo. Forse che il conte Cambray Digny od il conte Menabrea non potranno diventare generali del nostro partito, altrettanto autorevoli quanto quelli che si sono ritirati sotto le tende, se loro bastasse l'animo o la fortuna di rendere un gran servigio, all'Italia, o ristaurandone le finanze o liberandola dall'incubo delle forestiere presenze? L'onorevole Lanza ha dimenticato che quand'egli non era genorale era però già stato ministro; ha dimenticato che il suo generale più illustre, il conte di Cavour, egli non lo avrebbe forse accettato nemmeno come un gregario del suo partito, il giorno in cui ascese al governo; ha dimenticato cho i generali possono anche essere collocati a riposo e che egli, per esempio, non riconosce oggi più come generali coloro sotto cui incominciò nel 1848 la carriera di soldato politico. Provi l'onorevole Lanza a rinunciare alla teoria dei generali permanenti, e vedrà che la teoria contraria sarà più conforme ai principio liberale, alla forza espansiva dei partiti, alla pratica stessa della sua lunga ed onorata vita parlamentare.

E v'è un altro appunto che noi vorremmo muovere all'ex presidente della Camera dei Deputati. Risuscitando, non sappiamo se opportunamente, la memoria delle lotte politiche da esso e dai suoi amici sostenute nell'antico Parlamento subalpino contro il generale, allora deputato Menabrea, l'onorevolo Lanza ha mostrato di non sapersi abbastanza rendere conto dello inevitabili modificazioni che gli eventi nuovi e il grande elemento della Italia unitaria hanno portato nella costituzione dei partiti e nelle loro relazioni. Noi comprendiamo quanto fascino possa avero pei superstiti rappresentanti di quella gloriosa falange del periodo parlamentare piemontese il ricordo di quelle lotte feconde, fra cui metteva germe e assodavasi il concetto di una grande patria libera ed indipendente. Più ancora cho comprenderlo, lo dividiamo, memori delle vigorose emozioni che da quelle libere dispute traevano gli animi nostri, intenti allora a cercare e affrettare il riscatto dall'oppressione straniera. E non avremmo noi certamente applaudito a qualche frase infelice sfuggita su questo proposito dalle labbra del generale Menabrea, cui forse conducevano oltre il suo pensiero la concitazione dell'animo e la non perfetta signoria del linguaggio.

L'onorevole Lanza però ed i suoi amici non possono dissimularsi che il prolungare traverso la successione doi Parlamenti italiani l'eco di quelle dispute e di quelle passioni che trovarono nel Parlamento piemontese il loro legittimo campo, finirebbe coll'aggiungere alcune

contraddizioni ed alcune incertezze di più alle molte ond'è già ingombra la mente delle nostre moltitudini. Il paese perderebbe ogni base di apprezzamenti politici e personali se, alle molte e già poco intelligibili evoluzioni dei partiti e degli uomini parlamentari oggidì, dovesse aggiungere lo studio di evoluzioni anteriori, quando la situazione, i confini e le necessità della patria erano così diverse e così varie, come furono inaspettati e rapidi gli avvenimenti che tutto mutarono. Nè solo il paese; ma la Camera istessa dovrebbe sentire da cosiffatta abitudine disagio grandissimo. Giacchè un'assemblea, dove i nove decimi non hanno preso parte nè diretta nè indiretta a quelle contestazioni; dove anzi potrebbe trovarsi una grande maggioranza che all'epoca in cui quelle avvenivano non era neanche in età da occuparsi attivamente di politica, — un'assemblea, diciamo, posta in siffatte condizioni non potrebbe conformare i suoi andamenti al filo di quelle tradizioni, senza perdere qualunque concetto della propria personalità o senza abdicare qualunque iniziativa e qualunque direzione nelle mani di quei pochissimi, rimasti depositarj e continuatori di tali tradizioni. Come? in otto anni di vita unitaria italiana abbiamo tanto appreso e tanto dimenticato, e vorremmo ancora, come gli emigrati di Coblentz, tenerci avvinghiati alle forme prime e caparbie del nostri amori e delle nostre avversioni? Abbiamo tanto obliato da vedere senza meraviglia divenuto capo della sinistra garibaldina l'audace personaggio che scriveva nella storia la pagina di Aspromonte, e dovremmo frugare negli archivj parlamentari del 1850 per sapere se l'espugnatore di Gaeta, se il negoziatore del trattato di Vienna possa avere guadagnato i suoi sproni di cavaliere italiano? In verità, sarebbe questa una singolare creazione di aristocrazia politica, e noi crediamo l'onorevole Lanza e i suoi amici, uomini troppo esperti di pubbliche vicende per dubitare ch'essi vogliano persistere in una via, dove, a lungo andare, si troverebbero soli, coll'ingrato fardello delle loro diffidenze.

Ad ogni modo, sia per l'evocazione di queste reminiscenze, sia per la notevole circostanza che gli uomini staccatisi in questa votazione dal partito di destra appartengono tutti ad una sola provincia italiana, certo è che aleggiò nella Camera, aleggiò nel paese il dubbio che un risveglio di passioni regionali avesse nella giornata dell'8 agosto sopraffatto alcune nobili intelligenze e sviatele dall'usato cammino. Noi non sappiamo accettare così facilmente una simile ipotesi. Forse la ricordanza di una solidarietà contratta in altra epoca nell'esercizio del potere in circostanze dolorose e difficili, può bastare a render ragione della compattezza con cui una piccola schiera di valorosi ha seguito un impulso comune, ancor prima di avvertirne i pericoli e le conseguenze. La formola sansimoniana: *uno per tutti e tutti per ciascuno*, può trovarsi in politica poco opportunamente applicata, ma non cessa perciò di essere generosa. La situazione ad ogni modo non è, nè può essere decisiva. Gli uomini veramente politici possono talvolta lasciarsi trascinare da un sentimento di simpatia o di dispetto, ma non ubbidi-

scono pensatamente e stabilmente che a ragioni di ordine superiore, attinte alla necessità ed alla grandezza dello Stato. In ogni caso, la riprova è facile, e sta in mano del Governo ottenerla. Il programma del ministero non è svolto che a mezzo; rimane l'applicazione di esso, rimane la sanzione dell'esperienza, rimane, se non saranno troppo avversi gli eventi, il riordinamento dell'amministrazione o l'abolizione del corso forzato. Che il ministero prosegua coraggiosamente e indefessamente nell'opera sua; procuri che non gli venga meno nell'applicazione delle leggi quella moderazione e quella abilità, di cui seppe valersi nella loro discussione e votazione; sradichi con mano ferma gli abusi e dimostri colla pratica insussistenti e fallaci le obbiezioni che teoricamente si fecero al suo sistema. Gli antichi amici, che in questa occasione si scostarono da esso, non sono uomini che possa sperare di riavere con lusinghe o con transazioni. Bensì hanno ambizione rivolta a troppo nobile meta, perchè sia lecito temere d'averli inevitabilmento perduti. E noi siamo certi che si troveranno di nuovo ricongiunti al partito di cui furono così legittimo orgoglio, il giorno in cui una grande esperienza od una grande necessità avrà loro dimostrato che in questo partito solamente sta l'avvenire e la prosperità dell'Italia.

In ordine a siffatte considerazioni, è naturale che non possiamo attribuire troppa importanza a quelle modificazioni personali che stanno agitandosi nel seno del gabinetto italiano, e alle quali male a proposito fu appiccato il nome di *crisi*. A noi può certo rincrescere che dai consigli della Corona esca, per debolezza di salute o stanchezza di lotte, il senatore Cadorna, egregia persona cui è impossibile conoscere senza stimare ed amare. Ma se i principj dirigenti del gabinetto rimangono gli stessi, e la sostituzione del Cantelli al Cadorna ne dovrebb'essere prova, questa modificazione non toglie nulla alla forza intrinseca del Ministero, nè sposta alcuno degli elementi parlamentari che l'ultima discussione ha rimestati e rifusi. È ormai tempo che ci avvezziamo in Italia a sminuire un po' l'importanza delle combinazioni fondate sui nomi e accrescerla a quelle fondate sulle idee. Pochi ministeri hanno avuto in Italia, come l'ha oggi il ministero Menabrea, una via tracciata a percorrere, dove il suffragio del Parlamento e della nazione manifestamente lo spinge. Applicazione e complemento delle misure finanziarie dirette a pareggiare il bilancio, riforme degli organismi amministrativi, ristabilimento della pubblica sicurezza in tutte le provincie dove ne è sentito il bisogno, ecco tre punti cardinali di un programma complesso di politica interna, atto a curare con molta efficacia quella vaga inquietudine degli animi che l'onorevole Mordini definiva assai giustamente *malcontento amministrativo*. Nel percorrere questa via, il ministero ha due gruppi di uomini politici fra cui scegliere i compagni che gli mancano a completarsi: ha gli antichi amici che non l'hanno abbandonato e i nuovi che gli sono sopraggiunti. A qualunque di questi due gruppi appartengano gli uomini su cui cadrà la scelta, il significato e le conseguenze di esso rimarranno eguali. A quest'ora ogni

carattere politico è tolto alla ricomposizione ministeriale; vi sono due portafogli speciali a cui si deve provvedere con due uomini speciali, ecco tutto. La destra e il terzo partito, se queste nomenclature esistono ancora, hanno rinunciato a impersonare il programma, intorno a cui si sono date le mani. Se questa è coalizione, non ve ne fu mai di più disinteressate e più leali, come certo ve ne fu raramente di più morali, perchè mira a ricostituire ciò che le coalizioni ordinariamente distruggono, il sentimento e l'autorità del governo.

Di coalizioni simili noi ne desideriamo e ne auguriamo assai, perchè i tempi grossi non pajono ancora finiti, e dinanzi ad essi non saranno mai troppe in Italia le volontà conciliatrici e concordi.

Non è da oggi infatti che la situazione europea s'è rabbujata da capo e che si ripone sulle labbra quell'angosciosa domanda che ad ogni anno ci sogliam fare, in onta alla civiltà di cui andiamo orgogliosi: avremo la guerra?

Il ribasso improvviso e quasi febbrile, da cui furono assaliti i pubblici valori, la collocazione del prestito francese di non chiara destinazione, le reiterate assicurazioni di pace uscite dalle mistiche cortine del gabinetto napoleonico, le peregrinazioni di principi e di ministri traverso le città estive d'Europa, le trattative invano smentite per accordi militari tra la Prussia e le minori potenze germaniche, quelle ormai non più ascose per un trattato politico fra l'Olanda, il Belgio e la Francia, sono altrettanti sintomi di un arruffio politico, che non rassicura punto i numerosi interessi e i numerosi amici della tranquillità.

Furono probabilmente questi sintomi che hanno commosso nel suo ritiro di Val Richer un illustre veterano della pace, il vecchio Guizot, il quale, dalle pagine della *Révue des Deux Mondes*, indirizza alla Francia ed alla Prussia ammonimenti pieni di nobiltà e di saggezza, che forse non saranno ascoltati, ma certo saranno letti dai due uomini oggi più responsabili della situazione europea, Napoleone III e il conte Bismark.

È notevole il linguaggio di moderazione e quasi di benevolenza che assume questa volta verso l'imperatore Napoleone, il Nestore degli statisti europei. Si direbbe ch'egli abbia voluto mostrare coll'esempio la necessità che le passioni di parte tacciano dinanzi all'eventualità di una lotta nazionale. Ed anche forse il cuore del vecchio orleanista, artefice e vittima di coalizioni, s'è sollevato con disgusto contro quell'accozzamento di rancori e di passioni che ha fatto uscire recentemente dalle urne elettorali il nome del repubblicano Grevy; coalizione di cui egli non può non vedere, nell'interesse della stessa opposizione parlamentare, il pericolo e la slealtà. Certo, le parole del Guizot valgono a confermare quanto per altri indizj poteva ultimamente presagirsi circa l'attitudine nuova che tende ad assumere un gruppo notevole dei liberali francesi; i quali parrebbe volessero reagire contro sè stessi e

premunirsi, prima ancora di vincere, contro le conseguenze della propria vittoria.

Sotto questo rapporto, è di grande significato la sconfitta toccata nell'ultima lotta elettorale al signor Dufaure contro l'oscuro candidato governativo Peyruc. Dall'elezione del Jura a quella del Var sono corsi pochi giorni di tempo, ma sembrano corsi dei mesi di riflessioni. Nella prima, l'accanimento contro il sistema imperiale è all'apogeo; i partiti votano come un sol uomo; repubblicani, legittimisti, orleanisti, socialisti si danno la mano; Grevy deve il proprio trionfo agli amici di Thiers e a quelli di Berryer. Nella seconda, un grande cangiamento è sopravvenuto negli animi. Si discute, si ragiona, si pensa; i partiti non considerano già più la sconfitta del governo come una vittoria di tutti; l'accordo fra i liberali e i democratici è rotto; questi ultimi si astengono dal votare, e una grande maggioranza respinge fino dal primo scrutinio un nomo così meritamente illustre come quello di Dufaure. Quali influenze, quali considerazioni hanno dominato gli spiriti nell'intervallo di queste due elezioni? È egli a credersi che i parlamentari francesi abbiano visto projettarsi di nuovo, dietro la ricomparsa del signor Grévy, la sinistra luce delle giornate di giugno, e che temano di perdere, confondendosi con tali elementi, la loro influenza e la loro ragione di essere? È a credersi d'altra parte che i repubblicani francesi abbiano fatto, nell'interesse della loro parte politica, riflessioni analoghe a quelle che hanno inspirato all'onorevole Bertani il suo ultimo discorso nella sala dei Cinquecento o al generale Garibaldi la risoluzione di congedarsi dai suoi elettori politici? Troppi dati ci mancano per una indagine di tale natura; e ad ogni modo evoluzioni così importanti di partiti politici non si determinano nè si compiono con siffatta rapidità. Non è men vero però che in questi fenomeni vi può essere tutta una evoluzione dello spirito pubblico che si disegna; e spetta al governo imperiale studiarla col proposito di trarne l'esperienza corrispondente al vantaggio che gliene può derivare.

Senza dubbio, l'imperatore Napoleone è oggi ancora l'arbitro della pace o della guerra in Europa. Ma se i liberali di Francia desiderano, come la desidera certo egli stesso, la conservazione della pace, sta molto in facoltà loro di decidere in questo senso il formidabile arbitrato. Lo dice e lo prova, con onesta franchezza, il Guizot. L'imperatore ha compiuto un atto di previdenza e di potenza, riportando la Francia con rapide misure militari ed amministrative a quel grado di agguerrimento cho l'amor proprio nazionale, dopo la rivelazione di Sadowa, esigeva. Rimane la seconda prova di potenza e di previdenza, quella di saper comandare alle stesse passioni e alle stesse provocazioni che la coscienza della forza ha sbrigliate. Ora, bisogna esser giusti. Se questo cómpito è difficile, quando un governo si trova fra l'orgoglio ferito di un potente esercito nazionale che desidera l'occasione di una vittoria, e l'orgoglio soddisfatto di un esercito straniero che fa suonar alto il romore delle vittorie passate, può diventare im-

possibile quando vi si aggiunga una ostilità implacabile di partiti interni, impotenti ciascuno ad assumere il governo del paese, ma coalizzati intanto per distruggere spensieratamente quello che esiste. Un potere forte per la grandezza degli armamenti e per l'appoggio dei partiti nazionali può rinunciare senza taccia di debolezza alla terribile soddisfazione delle battaglie. Ma se l'ultima condizione gli manca ed esso rimane di fronte alla potenza avversaria col solo sostegno dell'esercito, come un duellante appoggiato sulla sua spada, è impossibile pretendere che la pressione militare non lo trascini, è assurdo sperare ch'esso acconsenta a subire quel sospetto di debolezza, che è l'accusa a cui sanno meno resistere i grandi governi.

Hanno pensato a simile alternativa i liberali dell'opposizione francese? Non temono essi che la guerra a oltranza dichiarata al secondo impero possa spingere questo a cercare in un'altra guerra quei mezzi di prestigio e di forza ch'essi gli ricusano e che forse la fortuna delle armi potrebbe fargli ottenere, a scapito appunto di quelle libertà a cui anelano così giustamente? Ecco il problema che devono porsi oggi i liberali francesi; e noi non dubitiamo della sua soluzione, se veramente ad essi sta a cuore il mantenimento di quella pace che forma ora lo scopo dei voti di tutta Europa. È inutile, quando si è giunti in faccia ad una situazione come l'attuale, chiedersi a chi spetti la responsabilità e la colpa di averla preparata. Un partito serio non si trastulla a discutere le cause quando gli effetti sono gravi e imminenti. I liberali francesi devono col loro contegno mostrare se credono minor male la continuazione di un sistema che si lascia tanto modificare e al quale non hanno ancora nulla da sostituire, oppure lo scoppio di una guerra le cui conseguenze sono impossibili a prevedere, ma che li porrà a buon conto immediatamente in faccia a questo dilemma: o appoggiare il governo che la intraprende, contribuendo così a render solido il sistema che loro dispiace, o far voti pel trionfo di un esercito straniero, mettendosi così agli antipodi del sentimento nazionale e della dignità cittadina. In entrambi i casi non sappiamo quali vantaggi potrebbe dar loro la politica del dispetto, sappiamo quali danni potrebbe evitare la politica della ragione.

Queste le inquietudini, questi i sospetti che tengono oggi i liberali di Europa in grave apprensione per un prossimo avvenire. Ed erano queste forse le ipotesi che traversavano l'animo del generale Menabrea, quando diceva alla Camera, nel suo discorso politico a proposito della legge sui tabacchi, che troppo si parlava di pace perchè potesse giudicarsi proprio sicura. Le parole del re di Prussia al rettore dell'università di Kiel concorrono, nel nostro parere, piuttosto ad aggravare che a mitigare questa situazione bellicosa. Locchè non significa siano fin d'ora stabiliti gli accordi e neanche prevedute le occasioni e decisi irrevocabilmente gli animi. L'irresolutezza è il carattere proprio della malattia che logora attualmente le vecchie stirpi europee; e non è il meno grave dei sintomi, che ad una situazione così imbarazzata e dan-

nosa per tutti si cerchi da tutti qualunque combinazione di rimedj e di cure, tranne quell'unica che assicurerebbe la guarigione, vale a dire la pace combinata colla giustizia. Noi deploriamo l'immensa mole di debiti che schiaccia tutti gli Stati europei ed ogni anno aggiungiamo al peso, moltiplicando le armi e gli stromenti di offesa. Noi condanniamo le ambizioni provocatrici di lotta, ed appena ne sorge una nuova, le battiamo le mani e l'incoraggiamo a prendere il suo posto nel mondo. Lo scatto di una pistola in qualunque parte d'Europa basta a fermare dappertutto il moto dei commerci e delle industrie, basta a far mettere tre milioni di soldati in ordine di marcia. Disperati di non poter vedere la luce, noi ci lanciamo a capofitto nel bujo. *Abyssus abyssum invocat.*

20 settembre 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

L'alimentazione e le risorse economiche del popolo minuto di Milano; — Di alcune Epopee nazionali e del loro processo formativo, di Guido Bazzoni. — Milano, Tip. Bernardoni. Un vol. di 182 pagine.

Jesus Nazarenus ejusque missio ad Populum universum, opus a Joan-Maria De-Malvicino, canonico Placentiae editum. Placentiae, sumptibus auctoris, vol. ex 336 pag.

Le Teogonie dell'antica Liguria, Memoria del prof. Avvocato Emanuele Celesia. — Genova, Tip. dei Sordo-Muti. Un vol. di 125 pag. con 8 tavole incise in rame.

Spirito della storia d'Italia, Discorsi VI per Filippo Perfetti. — Prato-Toscana, Tip. Alberghetti e C.^{i}, vol. di 334 pag.

Caratteri della Civiltà novella in Italia, per Pacifico Valussi. — Udine, presso P. Gambierasi. Un vol. di pagine 335 a £ 3.

Studj critici e bibliografici, di Evaristo Chiaradia. — Napoli, Tipogr. del Giornale di Napoli. – Un vol. di pag. 356 a £ 3.

Serie V.ª Vol. VI.º Fasc. IV. — Ottobre 1868.

POLITECNICO.

MEMORIE.

L'EDUCAZIONE VECCHIA E LA NUOVA

PRINCIPALMENTE NEI COLLEGI.

Lettere ad un padre.

I.

Se il mio desiderio di accordarmi con lei non mi illude, noi conveniamo circa tre cose. La prima è, che l'improvisa e immensa trasformazione politica subìta dall'Italia, richiede un cangiamento nei costumi del nostro popolo, che le dia stabilità e consistenza. La seconda, che a questo cangiamento deve conferire sopra tutto l'educazione della gioventù, perchè i vecchi e gli uomini fatti non hanno più tempo, nè voglia d'imparare o disimparare nulla. La terza, che l'educazione, per produrre nuovi effetti, vuol essere diretta in modo anche in parte nuovo, e che tale novità, impossibile a introdurre prestamente in tutte le famiglie, non è difficile a recare in pratica in un numero relativamente assai scarso di collegi, che dipendono da una sola e medesima autorità. In altre parole, ella ammette, come ammetto io, che nel bisogno sentito e riconosciuto da tutti di una seria e solida educazione morale e civile, che ci renda pari alla nostra fortuna, possano e debbano andare innanzi coll'opera e coll'esempio i collegi. Ciò posto, deve permettermi ch'io torni sull'argomento di cui le ho toccato in una delle lettere precedenti fermandomi un po' più a lungo.

Un buon padre, venuto a trovarmi pochi dì addietro, mi disse che aveva deliberato di collocare un suo figliuoletto in Isvizzera, e soggiunse: Io non so come facciano; ma è pure inne-

gabile, che in quel benedetto paese i ragazzi in tre o quattro anni diventano uomini. Fanno, gli risposi io, appunto l'opposto di quello che la gente e forse, se me lo concede, lei stesso pretende che si faccia qui. La Svizzera ha il vantaggio di trovarsi al di là dei monti, e i parenti vedono gli effetti, ma non vedono i mezzi che si adoperano per conseguirli. Non è quindi maraviglia, se se ne appagano. — Un po' sconcertato dalla mia risposta, mi chiese qualche spiegazione e io: Veda un poco, gli dissi; fermiamoci a qualche cosa di particolare, che ci sarà più facile intenderci. Supponga che in qualcuno dei nostri grandi istituti di educazione si desse una o due volte all'anno una festa da ballo, invitandovi le madri e le sorelle degli alunni. Non so se a lei, ma certo alla maggior parte qui da noi la cosa non piacerebbe. Alcuni andrebbero fino a gridare all'immoralità e allo scandalo. Eppure in Isvizzera non c'è cosa più usata e a cui l'opinione pubblica si chiarisca più favorevole. A Ginevra, perfino nei *pensionats de demoiselles*, si danno dei balli ai quali intervengono giovanetti e uomini, e non per questo il mondo ne va sossopra. « Che vuole? mi diceva una sera la direttrice di uno di questi stabilimenti dove era stato invitato; di qui a un anno o a due, queste ragazze balleranno pure nella loro famiglia o in quelle dei loro amici; e allora tanto meglio, quanto la loro immaginazione sarà meno esaltata dalla solitudine e dalla vita artificiale del collegio. Così a questa, come a tante altre cose, in cui fra breve dovranno incontrarsi, si troveranno preparate, e i pericoli diverranno tanto minori, quanto la loro testa sarà più calma e meglio in grado di consigliarle ».

In questo semplice fatterello, per sè di poca importanza, ma che pure di là dei monti è giudicato bianco e di qua nero, èlla ha il bandolo, diss'io seguitando, per dipanare dalle due parti due interi sistemi, se non opposti, certo differentissimi di educazione. In Isvizzera il suo principio fondamentale è questo, ch'ella deve servire di preparazione alla vita. La vita vera, il mondo reale, in cui tutti prima o dopo devono entrare, non è mai perduto di vista nello stadio preparatorio che costituisce l'educazione. Quindi i sistemi, i metodi, gli atti tutti che vi conferiscono, vengono giudicati e ordinati in relazione ad un fine netto e chiaro, che serve di guida e dà loro una tendenza e un carattere pratico e utile. È egli poi maraviglia che i ragazzi escano uomini di là dove così sicuramente si propongono appunto di farli tali? — Qui invece l'educazione suol essere considerata come qualche cosa che stia da sè, e si regge sopra principii assoluti, indiscutibili, eterni, sopra

dogmi, coi quali non c'è da far nulla, tolto il credervi e l'obbedirvi. Che serva di preparazione alla vita, che debba formare il carattere, mettendo sopra le spalle una testa ben ferma e ben chiara e in cuore una volontà atta a seguirla, non par che si sogni neppure. Ciò che importa sopra tutto, anzi unicamente, è il vigilare, il tutelare, il nascondere, il simulare, per modo che il giovane venga su quanto più è possibile ignaro del mondo, e con opinioni, credenze, e spessissimo pregiudizi ed errori, dai quali poi debba da sè medesimo liberarsi. « La verità, si va dicendo, eh! la s'impara pur troppo e presto nella vita. » Le par mo' strano che i giovani restino così a lungo fanciulli, quando tanto studio si pose a impedire che diventassero uomini? che quindi usciti appena dall'atmosfera fittizia in cui crebbero, nuovi a ogni cosa e trovando il mondo affatto diverso da quello che s'erano immaginato, si vendichino con una violenta reazione della vita passata in collegio e delle menzogne a cui avevano prestato fede?

Lei, avendo studiato all'università, potrà dirmi quali fossero i più sbandati, i più inzaccherati di vizî e di debiti, i più scioperoni, i primi all'osteria e al bigliardo, e gli ultimi alla lezione. Sempre e poi sempre i campagnuoli scappati dal seminario. I giovani delle città, cresciuti in famiglia, avvezzi a una certa libertà anche innanzi, trovavano poco di nuovo e anche poco di dilettevole nella vita sciolta dello studente. Vivevano da giovani, si divertivano, ma senza foga, facevano qualche scappata, ma tornavano a reggersi. Pegli altri tutto era eccesso, vertigine, furore. Quelli uno zigaro, questi dieci; quelli un bicchiere, questi due litri; per loro una partita alle palle sul far della sera, pegli altri una notte al bigliardo e la mattina farsi trovare ubbriachi sul tavolone. Taluno ai nostri tempi le battezzava per prove di spirito, per indizi d'un talento che si sarebbe rivelato poi. Io me ne sto ancora quì cercando i genî che dovevano uscirne, ma temo assai di ridurmi a credere si sieno affogati in cantina.

Queste cose si son vedute e si vedono ogni dì da lei, da me e da tutti quelli che, sotto la fronte, portano gli occhi. Ma dica un po', che se ne sia tratto un'oncia di esperienza e di istruzione! Alcuni, p. e., dei giovani che si educano nei collegi, di quì a un anno, o a mezzo, o a due mesi passeranno all'università. Ivi saranno soli, abbandonati interamente a sè stessi, in mezzo a tutti i comodi della libertà e a tutte le lusinghe del piacere. Potranno, se Dio li salva, condursi a ogni modo da galantuomini, ma potranno anche, se ne vien loro il talento, tuffarsi a capo fitto nel vizio e uscirne imbrattati per tutta la vita. Or

che si fa per rendere questo passaggio, tanto difficile, meno aspro e pericoloso, per avvezzarli a usare ragionevolmente di quella libertà, di cui c'è tanto a temere che invece abusino? Dica mo' che si sia pensato ad abituarli a fare da soli nemmeno la strada dal collegio alla scuola, a uscire e rientrare puntualmente a certe ore, a sentire insomma un'unica volta che s'incomincia a tenerli responsabili essi e non più il pedagogo? S'immagini! Giovani d'un collegio, abbiano pure 18 o 20 anni, uscir soli! Sarebbe cosa da far strabiliare, e chi l'osasse si mostrerebbe senz'altro o ciuco o birbone. — Ma in grazia, di qui a due mesi, di qui a una settimana, domani saranno pur soli; ed allora? — Domani si rompano il collo; tant'è; non appartengono più al collegio, e ci pensi cui tocca. — Dopo sei mesi il povero padre riceve i conti dell'oste, del sarte, del farmacista, del medico, di tutti, fuorchè del libraio, e darebbe della testa nei muri, per capire come mai un figlio guardato e custodito per tanti anni di seguito con tanta cura, così timido, docile, rispettoso, da un punto all'altro si sia tramutato in un rompicollo.

Questo, signor mio, nel nostro paese si chiama preparare alla vita, questo è educare. Quanto a lei, fa da vero e da ottimo padre a collocare suo figlio in Isvizzera. Così farei ancor io, se avessi figli e non potessi tenerli con me. Ma si persuada che, se là in tre o quattro anni i ragazzi diventan uomini, non è puuto opera del caso, il quale c'entra poco nelle cose di questo mondo. Egli è che si trattano pensatamente e risolutamente in modo, che possano e debbano diventar tali. Noi invece vagheggiamo bensì da arcadi il fine, ma una volta non conosciamo e un'altra ci manca l'animo di applicare i mezzi per conseguirlo. A noi bastan le forme; siamo vecchi e come vecchi, più atti a desiderare che a fare. »

Io voleva che questo discorso, da me tenuto al buon padre, mi servisse per incominciare, ma vedo che invece mi costringe a finire. Faccia, se può, come ha fatto lui, me lo perdoni in grazia della sincerità e della schiettezza forse un po' appassionata con cui parlo delle pochissime cose che parmi di sapere, e intanto mi creda, ecc. ecc.

Firenze, ... 1868.

II.

Ella consente con me che l'educazione deve consistere nel preparare alla vita e che, se non serve a questo, è sbagliata; ma vorrebbe tirarmi ai particolari. Quanto a me, non mi par difficile il venirci, tanto il principio su cui ci accordiamo, mi riesce fecondo e chiaro. Ma quanto a lei, mi dorrebbe sinceramente che poi trovasse d'essersi levata la sete coll'acqua salata. Facciamo, per mia quiete e sicurezza sua, un patto alla patriarcale; mi prometta che quando sarà sazio, mi farà intendere che le basta. Così io, almeno fino a quel punto, potrò sperare di non averla sempre sempre annoiata, e lei avrà in mano un prezioso amuleto, che al solo mostrarlo, la salverà dal di più.

Fattole questo regalo, ecco ch'io prendo animo, e forse arrischiando un poco, prima di dirle quale l'educazione vorrebb'essere, le dico quale nel nostro paese sia stata e, in grandissima parte, sia ancora.

Pur troppo la storia è breve. I collegi in Italia sono o caserme o conventi, e disgraziatamente, conventi più e meglio assai che caserme. La cosa è naturale. Fino a ieri l'educazione è stata esclusivamente in mano di preti e frati; di qui i conventi, o tutto al più, i seminari, sia poi che insegnassero o no teologia. Da ieri in qua cominciarono a immischiarsene anche i soldati, e ne nacquero le caserme. Ogni uccello fa il nido alla sua maniera. La famiglia col suo andamento naturale, bonario e semplice non ha mai servito di tipo a simili istituzioni.

Preti e frati, per non parlare che di questi, poichè i soldati c'entrano da poco, e perchè anche le loro istituzioni meritano altro giudizio, occuparono da soli il campo, e i laici beati di lasciarli fare. Mentre lo spirito di famiglia non avrebbe potuto passar nei collegi se non da loro, come avvenne in Inghilterra, a loro l'educazione è paruta sempre nel nostro paese cosa troppo umile, noiosa e spregevole, perchè meritasse i loro pensieri. Anche sotto l'aspetto teoretico, nessun soggetto di studi, per quanto vano e disutile, fu considerato inferiore a questo, e in nessun luogo la gente di valore ne parve più schiva. Quindi i preti a spaziare liberamente, da soli e veri padroni, nel vasto dominio incontestato coltivandolo a modo loro, e gli altri per incuria. per

abito, per devozione, a persuadersi sempre più che loro spettasse il proprio, nè verun altro potesse mettervi piede.

Educati in gran parte dai preti, noi ricevemmo da loro, senza avvederci, molte care virtù, ma fra l'altre quella di tener fitti profondamente nel cervello, a guisa di durissimi chiodi di bronzo, certi principii e certe idee, che nè testimonianza altrui, nè esperienza nostra, nè tempo che passi, nè caso alcuno potrebbe aver forza di strappare. È per questo, che ci riesce tanto bene di mutare continuamente ogni cosa e di restar sempre quelli, di sentire tanto bisogno del nuovo e di serbarci tuttavia così vecchi. Si rimescolano da capo a fondo le cose fuori di noi, ma tutto questo moto è esteriore; la testa e l'animo nostro rimangono eternamente gli stessi. Di quì la perpetua e fatale contraddizione fra le leggi e le istituzioni importate e i costumi indigeni, fra l'essere ed il parere. Gli esempi e le prove le abbiamo tuttodì in ogni cosa, in ogni luogo, fra i piedi, e per trovarle basta esser vivi. Quì però noi parliamo di educazione, e non giova uscire del nostro soggetto. Intorno a questo le dico, che noi abbiamo ricevuto dai preti, i quali soli, ripeto, se ne sono occupati, una dottrina intera e completa, un sistema bell'e fatto colle sue conseguenze e co' suoi dogmi relativi, e che, senza il menomo sospetto, senza rifletterci un istante, noi ci crediamo con quella medesima insofferenza di dubbi e impazienza di esame, con cui faremmo per gli articoli della fede.

Poichè ella ama i particolari, eccogliene qui uno. Sono minuzie, se vuole, ma non ispregevoli. Non si sdegna occuparsi per imparare a coltivar bachi, lattughe e cavoli; si può fare almeno altrettanto, quando si tratta di coltivar uomini.

Uno dei principii più divulgati e più sacri dell'educazione nei collegi, tant'è vero che viene accolto perfino nei regolamenti governativi, è questo: che gli alunni di età più tenera debbano tenersi gelosamente separati da quelli di età più adulta. Il fine ognuno lo intende. C'è pericolo o almeno possibilità che, stando insieme, gli uni guastino gli altri? Ebbene, separateli vi rispondono. E infatti rimedio più semplice e più efficace sarebbe impossibile a immaginare. Posta quella separazione assoluta, che si può concepire idealmente, come si concepisce in geometria il punto o la linea, è evidente che qualunque pericolo resta tolto e si può riposar tranquilli.

Se non che, per nostra disgrazia, le cose di questo mondo corrispondono di rado o non mai a quel grado di perfezione che possiamo dar loro colla nostra mente e che tanto spesso ci fa

commettere degli spropositi. Quella tal separazione ideale, così assoluta, così continua, così sicura, come vorrebb'essere per produrre le conseguenze che se ne aspettano, in effetto nei collegi non c'è. Con muri, con divisioni materiali si potrebbe certo ottenerla, come si ottiene nelle carceri, ma per ora non c'è.

Tutto è quindi affidato alla sorveglianza; e questa, per un accidente o per l'altro, anche supposta tutta la diligenza, prima o dopo resta delusa. E che avviene allora? Appunto quello che non sarebbe avvenuto mai, se la malaugurata separazione non ci fosse stata. Sospeso per un solo istante l'impedimento meccanico al quale era affidato tutto, l'alunno già innanzi stimolato, punto, acceso da esso, si precipita sull'occasione che gli si offre colla coscienza tranquilla come su cosa che gli appartenga.

Lei è padre di sette figli, e nei sette ha i teneri ed ha gli adulti. Le è mai, di grazia, venuto in mente di separarli? Ella si maraviglia alla mia domanda e mi risponde subito che, non solamente non ci ha mai pensato, ma anche il pensarlo le parrebbe un delitto. Ciò equivarrebbe infatti a distruggere ogni idea di famiglia. Tuttavia, ne son certo, ella si rassegnerebbe a qualunque conseguenza, e anche a questa, semprechè lo credesse necessario a' suoi figli. La vera ragione per cui se ne astiene, è dunque, che necessario no'l crede. Al contrario ella, affidandosi all'esperienza e d'accordo con tutti i padri, anzi con tutti gli uomini ragionevoli di questo mondo, ha la piena sicurezza che la consuetudine libera e semplice della famiglia sia il fondamento e la guarentigia più certa della sua moralità, dove invece il più leggero sospetto, la più tenue diffidenza, la più dissimulata precauzione che mirasse a interromperla od a limitarla, sarebbe un veleno. Ora come mai ciò che è vero per la famiglia, sarebbe falso per il collegio?

Nei collegi, si risponde, ci sono inclinazioni e tendenze affatto diverse da quelle dei figli educati in famiglia? — Ci sono? Ma badate piuttosto a non farle nascere; badate a non crear voi colle vostre cautele e colla vostra malizia il desiderio e la furberia che riesciranno a deluderle. Chi semina cipolle non coglie pesche. Come trovare ingenuità, schiettezza e lealtà, dove voi stesso vi siete tanto adoperato a mostrare, che queste qualità vi mancavano e non avete dato altro esempio che dei vizi opposti?

Certo gli alunni di un collegio non sono fratelli, ma se voi stesso non vi date ogni pena per impedirlo, possono presso a poco divenir tali; tali, dico, quando sieno all'incirca della mede-

sima età. Quanto agli altri, chi non sa, che l'età differente introduce da sè una separazione naturale, molto più valida e più efficace di quella che possano mantenere l'artificio e la furberia? Chi ignora che i più adulti, quando un ostacolo non faccia nascere il desiderio contrario, sdegnano i piccoli e se ne scostan da loro stessi?

Io non sono così semplice da non sapere che, ad ogni maniera, un bel giorno un alunno scriverà forse anche una lettera amorosa ad un altro. Ciò accade per lo più fra fanciulli dai 10 ai 12 o 13 anni. Ma che perciò? Che sia proprio una tentazione del demonio? Che sia la malizia che precede l'età, come dicono in lingua sacra, o non sia piuttosto l'esaltazione cupida che giudicando corrompe colla depravazione sua l'innocenza?

Guardando addietro ne' suoi verdi anni, le risovverrà certamente del tempo, caro tempo che non rivedremo più, in cui nel suo cuore pieno e ridondante di affetto, s' agitavano in grato tumulto le speranze e le passioni che proruppero poi distinte e vigorose nella sua giovinezza. Era come il preludio d'una musica aspettata ed arcana, come l'alba lucente d'un bel giorno a cui ci preparavano i nostri vergini inganni. A quel tempo in cui tutti i sentimenti e tutte le affezioni si annunciano all'anima dolcemente confusa, anche l'amicizia, che precede l'amore, acquista una tenerezza propria soltanto di quell'età, e singolarmente nei più delicati e sensibili e meglio disposti riceve talvolta forme e apparenze che la sola innocenza trova il coraggio di darle. In questo caso, guai a chi la costringe ad arrossire! a chi, ignaro o maligno, la tocca con mani lorde e accusa poi la sozzura di cui l'ha imbrattata! L'ingenuo e candido errore, interpretato sinistramente, diventa colpa o la prepara, e il profumo dell'anima, che s'apriva alla vita, come un fiore al sole nascente, svanisce e non torna più.

Parlo a un padre sollecito ed affettuoso, quanto prudente, nè ho bisogno di fermarmi a lungo su queste cose. Se me lo permettesse, vorrei dirle soltanto che in casi simili l'espediente migliore è appunto l'opposto. Lei loda il giovanetto della calda amicizia che professa a un compagno, gli fa intendere che questo sentimento impone gravi doveri, fra gli altri quello di aiutarsi a vicenda in tutte le traversie della vita, di consigliarsi e di reggersi al bene, ma insieme gli dice chiaro che non è amore, e lo vedrà arrossir tosto, non di pudore, ma della sua inesperienza, di cui i giovani si vergognano più fortemente che d'ogni altra cosa. Ciò basta. È necessario talvolta, anzi spesso, dire alla gio-

ventù apertamente che sia il mondo, ma non fare ch'ella stessa lo scopra da noi. Dire a tempo e luogo e in modo adatto, è lecito poco meno che qualunque cosa; ma peggio per chi si lascia scorgere meno semplice e meno ingenuo di lei, e peggio pei giovani che lo scorgono.

Per finire soggiungerò, che nell'educazione alla vecchia e sul taglio delle tradizioni pretine, la preoccupazione di queste cose è stranamente grande, è tale, che per tema del male si calpesta anche il bene, tale, che assorbe, senza profitto per i costumi, la pia attenzione di educandi o di educatori. Pare che nella vita non ci sieno di importanti che queste. Il voto ha avuto fra gli altri anche questo prezioso effetto, che la morale a poco a poco s'è concentrata nella castità e in tutto quello che per diritto o di traverso vi si riferisce. Ci pensano molto a questa virtù. Ella costa a' suoi proseliti così cara, che tutto il merito di questo mondo è venuto a raccogliersi in lei. Lo vegga nei contadini, nei quali l'insegnamento dei preti ha messo più salde radici: mentire, rubare, ubbriacarsi è un nulla; basta non far all'amore. Che bella cosa, se rassegnandosi ad esser uomini loro, apprendessero col loro esempio il vero modo di esserlo agli altri, se cavassero le idee di virtù e di dovere da quello che giova al prossimo; se in luogo di prestar tanta fede ai miracoli, ce ne facessero veder uno, quello di amare sinceramente il bene di tutti e non l'interesse, i pregiudizi e gli errori della lor casta. Quante ubbie, quanta malizia, quanta ipocrisia, quanto stentato e inverecondo pudore sparirebbero anche dall'educazione!

Parlo di sistemi, di istituzioni, di opinioni e non di persone. Ho conosciuto preti, non molti, ma ne conobbi, dei quali invidiai la testa e l'animo, e li ho venerati ed amati.

III.

Lo specchio dell'educazione lei l'ha nella vita. Gli uomini non nascono di là di un fiume o di un monte intraprendenti e laboriosi e di qua invece timidi e inerti, nè alcuni secoli innanzi eroi e poi più tardi frati. Essi sono sempre quali s'è voluto che fossero e quali son stati fatti. Giri dunque, se le aggrada, un po' gli occhi intorno e dia uno sguardo ai caratteri.

Lei vede un'infinità di gente abile a fiutare il vento che tira, pronta a ribellarsi, semprechè creda di poterlo fare impunemente, servitori ossequiosissimi, quando sanno che non si scherza; malcontenti, irrequieti, deboli, leggeri, vani, astuti, tiranneggiati dall'amore proprio e da tutte le piccole passioncelle, che per un puntiglio sacrificherebbero uno Stato; irritabili, intolleranti, ciarlieri sempre fuori di sè, sempre in aria, inetti a vivere e a lasciar vivere. Pochissimi invece gli uomini capaci di dominarsi e di reggersi, consci di quello che dicono e fanno, che ripongano sincera fiducia nella probità e nel lavoro, che attendano tranquillamente alle loro faccende, anzichè rovistare quelle degli altri; quieti, ragionevoli, indulgenti, miti, ma a un bisogno atti a volere, a farsi vivi sul serio, a intraprendere ed a persistere; uomini insomma nel vero e nobile significato di questa parola, la quale dinota la virilità del carattere e non quella del sesso.

Ciò dipende, me lo accennava lei stesso in una delle prime sue lettere, da molte cause. L'educazione si riceve e, quasi direi, si aspira senza accorgersene dall'atmosfera in cui si vive. La nostra non è che la conseguenza della nostra storia, dalla quale è venuto per necessità che oggi fossimo quali siamo. Noi siamo figli delle nostre colpe, delle nostre sventure, dei nostri governi, del nostro papa, di tutto insomma il nostro passato e il nostro presente. Tuttavia questa è, se vuole, l'educazione grande, l'educazione in significato largo e filosofico, che ci assale in culla e ci tiene poi dietro finchè siamo vivi. Resta ancora la piccola quella che serve, o dovrebbe servire allo scopo direttamente, che si riceve soltanto durante la gioventù, e per antonomasia si chiama così. Dacchè però a questa sola, s'è riservato il nome di educazione, è pur forza credere, che anche questa possa moltissimo, perchè altrimenti il nome stesso sarebbe stato dato a tutt'altro.

Se sia così veramente lo vegga nei fatti, lo vegga nella corrispondenza che gli effetti o i frutti dell'educazione hanno col sistema che siamo soliti di adoperare, con quel sistema di cui le ho parlato nelle altre lettere, ma intorno al quale non ho finito. Badi, se quei caratteri, di cui ci dogliamo, non ci affatichiamo a farli noi stessi e non sono usciti propriamente dalle nostre mani.

Dopo dieci anni di collegio, nei quali furono custoditi e spiati con tutta la diligenza per mantenerli ingenui e puri, i giovani escono senza coraggio, senza volontà, astuti, maligni, freddi, vecchi, con tutte le cicatrici che sogliono lasciare dietro di sè

la sventura e l'uso del mondo, che pure non sanno che cosa sia. Son tutti feriti e pesti d'una battaglia che non han combattuta e nella quale perdettero il candore senza acquistar l'esperienza. Invano la rosea guancia accusa loro in volto i 20 anni. L'anima giace nel bel corpo vegeto e giovanile attonita e semimorta, come la crisalide entro il bozzolo d'oro. Provatevi a parlar loro di sacrificio, di virtù, d'entusiasmo, di fiducia verso degli altri, dite loro soltanto che c'è un galantuomo sopra la terra, che l'onestà, prima o dopo, è quella che vince, che in ultimo saper vivere vuol dire far bene. Eh! le son bubbole per i gonzi. Loro la sanno lunga, e voi non li ingannerete ormai più.

A tutta prima c'è da meravigliarsi, anzi da tramortire nel vedersi riusciti così perfettamente al punto opposto di quello, a cui si credeva di dover giungere. Guardando un poco, non c'è cosa più semplice, più facile a intendere e più naturale.

Quei dieci anni sono stati una continua reazione, un esercizio instancabile di più o meno palese ostilità, una vera palestra di scherma, da cui l'allievo è venuto fuori così buon schermitore come i maestri. Si pretendeva sorvegliar tutto, tutto vedere, tutto impedire, non mostrando fiducia che nel sospetto, e l'alunno a mettere tutto il suo studio e la sua attività, anzi la sua intera anima, nel simulare, nel trionfare degli ostacoli con furberia e senza danno, nell'opporre all'astuzia altrui la sua propria, nel parere una cosa per poter essere impunemente un'altra. Così a poco a poco venne formandosi quella natura volpina, in cui il viso è sempre in commedia coll'animo, e che costituisce, per così dire, il nocciolo di quei bei tipi morali che si incontrano tanto di frequente nel mondo. La falsità propria parve falsità altrui, e penetrata profondamente nell'animo vi distrusse in germe i sentimenti e gli affetti migliori, la benevolenza, la lealtà, la fiducia in ogni uomo e in ogni cosa, fuorchè nella simulazione e nell'inganno.

I più, come le dico, fingono, ma in molti il dispetto trapela. L'asprezza d'una disciplina tutta di forme e non temperata mai dalla dolcezza di alcun affetto, fa nascere un malanimo che di frequente si manifesta con un'infinità di piccoli atti, i quali non costituiscono una colpa, se non per il gusto maligno di rasentarla. Sono ossequi affettati, leggére sgarberie mascherate da dimenticanze, guasti alle mobiglie e agli arredi, che possono passare per accidenti. In luogo di prendere una delle due vie, che possono condurre a qualche cosa, o di condonare sinceramente o di riprendere con franchezza, i superiori si appigliano ad una, che nè

concilia colla generosità l'affezione, nè impone col castigo il rispetto, e fanno in modo da perdere e l'una e l'altro; si sdegnano internamente, vergognandosi fra sè di sentirsi feriti da inezie, reagiscono tardi e quando è tutto dimenticato con altrettanto amor proprio offeso, vanno fino ad imbizzarrire per voluttà di dominio, facendo credere anche a sè stessi di non voler altro che salvare l'autorità. L'alunno di frequente non arriva neppure a comprendere il perchè delle durezze postume e capricciose che l'assalgono, e raddoppia gli sforzi per vendicarsi. Di qui una continua tensione d'animo da ambe le parti, un perpetuo star sull'avviso aspettando al varco, una specie di guerra sorda, che distrugge ogni buon accordo, ogni legame di affetto e ogni stima, e renderebbe inutile qualunque educazione, se quella di cui le parlo non fosse la sola che l'alunno riceve.

Secondo questo sistema, non si fa nulla per educare. Tutte le disposizioni hanno un fine puramente negativo. Tutto consiste nel custodire gelosamente dei prigionieri, impedendo e togliendo loro ciò che può turbare l'ordine materiale e le apparenze. Le forme esteriori saltano agli occhi di tutti; dentro in cuore nessuno vede. Perciò guardie in ogni luogo, e scolte, e spie; ma nessuna cura di mettere nell'animo qualche sentimento che diventi una guarentigia duratura e vera, di avvezzare alla sincerità e alla schiettezza, di destare il rispetto di sè e della dignità umana. Nulla che parli con efficacia dei doveri che abbiamo verso noi stessi, verso la famiglia, i nostri simili e il paese. La religione si fa consistere tutta nella fede cieca ai misteri e in pratiche materiali ed assurde, che vengono ripetute fino all'odio, fino a far nascere una violenta reazione che porta all'incredulità più sfacciata e all'impudenza dell'ateismo; la morale non è conosciuta altrimenti che come una parte della filosofia, sulla quale non si può a meno di far gli esami; la creanza stessa, che almeno in certe occasioni può somigliarle, non la sanno neppur quelli ai quali incomberebbe il dovere di insegnarla. Tutto si riduce quindi a mangiare, andare a letto, spogliarsi, vestirsi, muoversi col minor strepito possibile sotto gli occhi di una guardia e la continua minaccia del castigo.

Tal è il sistema d'educazione della maggior parte degli istituti nel nostro paese. Se guardiamo a' suoi effetti, esso ci rende ragione di molte cose. Le pecche del nostro carattere, i nostri errori, le nostre sventure sono venute in buona parte di là. Vero è però che il sistema stesso l'abbiamo fatto noi. In noi ne troviamo gli effetti, ma anche le cause. Esso è tale, perchè tali

siamo noi che lo abbiamo fatto. I fenomeni della vita di un popolo sono armonici e consentanei fra loro. Perciò l'educazione non può a meno di corrispondere a tutto il resto. Il carattere predominante di quella che le ho descritto, sta nell'essere l'organizzazione del sospetto e nella mancanza di dignità e di responsabilità individuale. Ora queste duo cose lei le trova prima di tutto nel governo, e di là le vede discendere e penetrare profondamente dovunque. E nel governo stesso non le ha importate nè una rivoluzione, nè un parlamento, nè Tizio, nè Cajo. Ci sono, perchè sono da per tutto, perchè le abbiamo nel sangue, e le portiamo sempre con noi. Da per tutto e verso di tutti, nella vita privata, come nella pubblica, la stessa immensa fiducia soltanto nel non averne nessuna; onde da un lato una sete, una mania, un furore di sorveglianza che offende, degrada e umilia senza guarentire, dall'altro la ribellione sotterranea d'un'astuzia provocata che si vendica coll'inganno. La schietta e sincera stima degli altri, che incomincia da quella di sè medesimi, che può sola formare e conservare i galantuomini, perchè a lungo ben pochi hanno la costanza di restar tali, vedendosi riputati di continuo birboni, è sventuratamente ignota nel nostro paese. È una terribile verità, ma è verità, e bisogna dirla: noi diffidiamo degli altri, perchè conosciamo noi stessi. Eccole l'educazione in armonia colla civiltà, colla politica, coi costumi, colla vita giornaliera, la vera pianta indigena, che co'suoi frutti accusa l'aria in cui spande le foglie e il suolo dove nasconde le sue radici.

IV.

Dicendole che i giovani escono dai collegi sciupati dalla diffidenza e dal cinismo, non intendo che proprio tutti sieno mummie. Così pure non voglio asserire che tutti i collegi servano a corrompere la gioventù. Le mie parole vanno intese come quelle di chi dicesse, p. e., che a Firenze fa vento, il che non significa che il faccia sempre. Io ho voluto rappresentarle la condizione ordinaria e comune, le idee, che uscite dai seminari, al cui sistema per lunghissimo tempo nessuno ne oppose un altro, si propagarono, penetrarono nelle teste profondamente e vi durano ancora. Ciò non vuol dire che non ci sieno eccezioni e qualche al-

bore non cominci a risplendere di lontano. Di ciò parleremo più tardi. Intanto mi par tempo, se pure il tempo non è passato, di soddisfare al suo desiderio, dicendole, non già quale l'educazione sia stata o sia, ma quale dovrebbe essere.

Il principio che l'educazione deve servire di preparazione alla vita, è bello e buono, mi disse lei altra volta, ma tutto sta il come. D'accordo con lei che in questo *come* sono non poche e non leggère difficoltà. Venendo alle applicazioni, è difficile singolarmente evitare le utopie e i sogni, e anche evitandoli, persuadere agli altri che lo si è fatto. Per ciò appunto io credo bene tirarmi in disparte, e lasciare che un altro parli per me. Io lo fo tanto più volontieri, che quest'altro non pretende di imporre opinioni sue, più che non faccia io, ma riferisce da semplice storico dei fatti, di cui abbandona il giudizio ai lettori. Dopo una lunga dimora in Inghilterra, dopo avere esaminato le cose coi suoi occhi, il prof. Wiese di Berlino scrisse un libro così pieno di verità *sull'educazione inglese*, che gl'Inglesi stessi, schivi come sono di cose straniere, lo tradussero nella loro lingua. Io mi restringerò dunque a riportarle qui alcuni brani di questo libro, e lei vedrà dall'esperienza della nazione più pratica e più positiva di questo mondo consacrati quei principii, che in altra maniera potrebbero sembrare d'un'utilità più immaginaria che reale.

L'osservazione che nel libro del Wiese occorre più di frequente, è questa, che gl'Inglesi, coi loro collegi e le loro scuole, non si propongono tanto di far dei dotti, quanto dei galantuomini, e attribuiscono quindi un'importanza molto maggiore all'educazione che all'istruzione. L'onestà, la serietà e la solidità del carattere, ecco quello che loro sta a cuore, perchè non c'è uomo che non ne abbisogni, qualunque sia il suo stato o la sua professione. Quanto al sapere, stimandolo pure moltissimo, si appagano più facilmente di altre nazioni, e principalmente della Germania. « In generale ho notato, dice il Wiese, che le *public schools* senza eccezione, malgrado i loro difetti, riescono a sviluppare nella crescente generazione la virilità del carattere, mentre noi non siamo in grado di difenderci dall'accusa tanto ripetuta contro gli istituti della Germania, che abbiamo dimenticato l'educazione e trascurato di preparare dei cittadini alla nostra patria ». La conchiusione delle mie osservazioni, è questa: « Quanto all'istruzione le nostre scuole vanno innanzi alle inglesi: quanto all'educazione, le inglesi sono assai più efficaci, perchè hanno per fine di preparare alla vita ».

« Considerando il carattere della gioventù inglese, confesso che

più volte mi sono sentito umiliato dal confronto colle condizioni della mia patria. Certo è innegabile che in Inghilterra i giovani sentono spesso una prematura fiducia in sè, che li porta all' insofferenza, alla leggerezza, alla presunzione e all' orgoglio, del resto, difetti della gioventù in tutti i paesi. Non per questo si può dire che i giovani sieno in Germania più morali, come pretesero qualche volta gli stessi Inglesi. Se anche ciò fosse vero in generale, non dimostrerebbe punto che la gioventù tedesca sia migliore. L' educazione deve avere per fine di instillare profondamente nel cuore l' amore della verità, di dare al carattere la forza necessaria a cercarla e a seguirla costantemente, nonchè quella di umiliarsi in qualunque circostanza davanti a lei. Ora, sotto questo aspetto, la gioventù tedesca è molto più lontana dallo scopo che non l' inglese. Non dimostra chiaramente la nostra vita pubblica, che in età matura s' incontra un certo amore della verità al tutto individuale e contemplativo, ma vien meno affatto il coraggio e l' operosità necessaria a propagare e a spargere largamente ed efficacemente ciò che si crede vero? »

« Ciò proviene non da questa o da quella istituzione, nè da questo o da quel maestro, ma bensì le istituzioni e le persone hanno quel carattere e quell' indirizzo particolare in forza di un insieme di condizioni, al quale la gioventù stessa va debitrice della sua prima educazione. La scuola, in generale, anche la più rimota e più chiusa al mondo, sta sempre fra la famiglia e la vita pubblica, nè, malgrado ogni proposito contrario, può sottrarsi alle influenze dell'una e dell' altra così che non venga attratta e non debba seguirle. Ora chi conosce questi due elementi in Inghilterra, può comprendere facilmente qual sia l' indole e il carattere delle scuole e la loro efficacia morale sulla gioventù che vi si raccoglie. L'educazione inglese non dà tanto frutto, se non perchè può continuare senza timore quella della famiglia ».

.... « Poichè fra noi, in migliaia di cose, nè la famiglia, nè la vita pubblica avvezzano il fanciullo agli atti di una tendenza determinata, tutto il carico viene addossato alla scuola, e la scuola rimane inefficace, come p. es., allorchè si pretende col semplice studio della storia di destare e nutrire nella gioventù lo spirito nazionale. Il gran vantaggio dell' Inghilterra è che tutte le cose buone sono fondate nelle tradizioni e nell' abitudine. Che poi questa non sia cieca ed inconscia di sè, lo dimostrano i libri sull' educazione e la stessa filosofia. Bacone e Locke parlano non di rado dei vantaggi del *custom*, e non concedono se non tutto al più al genio di esimersi dal seguirlo ».

Entrando nell' argomento più a fondo, il Wiese parla così degli educatori e degli allievi. « La pedagogia inglese riposa principalmente sul retto uso e sull' opportuna direzione dell' amor proprio. Gli adulti hanno una specie di rispetto per la personalità anche del fanciullo. Facendo io questa osservazione a un istitutore, egli mi rispose: « Come potrei condurmi altrimenti? egli è un cristiano battezzato, e io ho il dovere di stimarlo: il rispetto di sè deve preservarlo dal male, e quanto maggiore fiducia io gli mostro, tanto più egli procura di meritarla ».

« Poichè questo sentimento verso la gioventù è pressochè generale fra gli istitutori, e costituisce, si può dire, una particolarità del carattere del popolo, essi riescono nella direzione morale della gioventù felicemente senza impiego di studio o di molte arti pedagogiche. Si occupano assai meno di imparar metodi e regole, che di professare conversando coi giovani e di praticare certi principii che penetrino nell' animo profondamente. Come non mi risovviene di aver mai veduto in Inghilterra un allievo di aspetto timoroso, umile e divoto, così non ho mai trovato un maestro, il quale facesse intendere di fondare la sua autorità e l' arte sua sulla severità e la durezza. In Inghilterra si crede a tutta ragione, che quando un maestro è costretto a farsi temere da' suoi allievi, egli arrischia di essere sempre ingannato, ed è sua la colpa, se essi diventano subdoli e ipocriti ».

« A parte il rispetto tradizionale di cui gode l'ufficio dell'educatore, questi fa sullo straniero un'impressione molto favorevole. Io non vi ho trovato ombra di pedanteria, ma bensì un contegno serio e dignitoso; ciò che coll' orgogliosa e chiassosa gioventù inglese è più necessario che in Germania, dove il maestro si propone di inspirar stima col suo sapere, e del resto si cura poco. In Inghilterra vi sono certamente pochi maestri che, quanto a dottrina, stieno a pari di quelli della Germania. Bensì essi sono convinti che i fanciulli non possono diventar uomini se non educati da uomini. Ciò sembra loro importante sopra ogni cosa e a ciò quindi attendono principalmente. Essi adoperano così, che l' allievo apprenda piuttosto per mezzo loro, che da loro: e talvolta l' istitutore mi pareva dirgli « guarda a quello che io fo, » mentre invece in Germania egli par dire: « ascolta quello che io dico ». Insomma l' influenza personale sulla formazione del carattere è maggiore, che non fra noi ».

Non so se a lei sembri così, ma a me pare di aspirar qui un' aria di famiglia onesta, retta e seria, senza severità, senza durezza, senza pedanteria di forme, liberale, franca, aperta,

come l'anima del galantuomo. Deve dunque perdonarmi, se mi trattengo un po'a lungo, e le riferisco qualche altro brano dal prezioso libro del Wiese. Egli continua a descrivere come segue il contegno degli allievi.

« La pazienza, la penetrazione e il senso pratico, con cui l'uomo sa passar sopra allo stato di cose presente per sicura aspettazione di ciò che dovrà sottentrargli in futuro, sono più frequenti fra gl'istitutori inglesi che non fra noi. Di quì la loro liberalità nelle loro relazioni cogli allievi. Tutto quello che annoia e pesa e disturba senza motivo, e sopratutto lo spionaggio e ogni altra misura poliziesca, è sbandito. Si vuole sinceramente lo sviluppo naturale delle facoltà umane. La severità si usa quindi nelle cose importanti; in tutte le altre una somma indulgenza. »

« La libertà di cui gli allievi godono in certe cose è, secondo le nostre idee, smisurata. A una custodia regolare e continua non si pensa neppure. Nessun istitutore è presente e sorveglia alla tavola, nessuno dorme cogli allievi, nessuno assiste alle ricreazioni. Ciò sarebbe riguardato come un'offesa ai loro diritti. Di intagliar nomi nelle tavole e nei banchi non è proibito. Il rettore della *Westminsterschool* mi diceva di averlo vietato soltanto per le travature del tetto. In tutti gli altri luoghi appena si trovava un pezzo di tavola che non fosse tocco. Anche la libertà di uscire, persino nei collegi nell'interno di Londra, non è molto limitata. Inoltre gli alunni possono leggere tutto quello che vogliono, e fra le altre cose, tutti i giornali politici. Bensì le biblioteche per uso degli alunni sono provedute e ordinate in modo, come p. e. a Eton, da preservarli dal gusto di consumare il tempo in letture dannose o inutili. »

« Se alcuno trovasse che nei collegi inglesi la gioventù è un po'troppo abbandonata a sè stessa e troppo debolmente preservata dal contatto della vita pubblica, in Inghilterra si sentirebbe rispondere, che ciò che fra noi è necessario non lo è punto per loro, e che in altri paesi con una maggior sorveglianza e maggior restrizione della libertà, non si ottennero frutti migliori. E in effetto il modo di trattare gli alunni nelle grandi case di educazione dovrebbe riposare o sulla fiducia e sulla liberalità come in Inghilterra, o sulla confidenza paterna e l'affettuosa intimità che s'incontra nei collegi del Belgio. Di sicuro danno è una terza cosa; una sorveglianza poliziesca alternata con una famigliarità volgare e leggera. »

« I rapporti fra gli alunni di età provetta e i minori sono, non soltanto liberi, ma favoriti e raccomandati. Fra i maggiori si

scelgono alcuni, ai quali si conferisce il titolo di *seniori*, per preporli alla disciplina dei minori. « Io ho osservato, dice Wiese, che questi giovani riguardano come un *punto d'onore* il non deludere la fiducia conceduta loro. » A primo aspetto il loro rapporto coi minori sembra tirannico. Ogni seniore ha fra questi una specie di servo, al quale comanda da padrone e fa prendere cura delle sue cose. Qualche volta gli spazza i suoi abiti e gli tiene in ordine i libri. Nondimeno i piccoli si affezionano facilmente, venendo dai maggiori riguardati come clienti, aiutati nei loro studi e protetti. I parenti mossero di frequente gravi lagnanze contro questa specie di servitù dei loro figli. Tuttavia i vantaggi parvero sempre maggiori dei danni e l'istituzione fu dai rettori conservata dovunque malgrado i suoi inconvenienti».

« Gli allievi sono legati ai loro maestri ed istitutori più dalla stima, che da una calda e devota affezione. Anche il dott. Arnold soleva dominarli e reggerli principalmente colla serietà delle sue maniere (*earnstness of his manner*); espressione del resto la quale significa qualche cosa di più e di meglio che serietà, indicando l'abitudine di trattare ogni cosa in modo virile, pensato e dignitoso. Anche le relazioni fra figli e parenti non ammettono l'intimità affettuosa che si usa in Germania. » « Negli altri paesi d'Europa, dice il dott. Arnold in una lettera, i rapporti coi genitori hanno un carattere differente, fondandosi sulla famigliarità cordiale e sull'amicizia assai più che non avvenga fra noi. »

« La scuola è riguardata come preparazione alla vita, massimamente in quanto abitua a rispettare e osservare la legge assai più che non lo faccia fra noi, che però difficilmente giungiamo a liberarci dal nostro ostinato amor proprio e dai capricci individuali. Fra noi riesce duro il comprendere una gran verità, che il principio e il fondamento di qualunque libertà è il dominio di noi stessi, e che soltanto sommettendo l'interesse dell'individuo a quello di tutti, si può formare una società morale e progressiva. »

« Poichè la gioventù in Inghilterra viene lasciata libera molto più presto che non fra noi; poichè i fanciulli sono trattati molto per tempo come persone e *gentleman* secondo il consiglio di Locke (*quanto più presto tratterete il fanciullo da uomo, tanto più presto comincerà a diventarlo*), così il lieto tempo della spensieratezza giovanile svanisce in breve. I giovani assumono rapidamente il contegno serio e pensieroso, a cui vengono abituati dall'esempio e dall'autorità degli adulti, perdendo di regola quella giovialità e quella poesia del fanciullo, che rallegra fra noi la primavera della vita. »

« A dodici anni si comincia a riguardarli e trattarli come uomini. Perciò vengono abbandonati a sè stessi anche dove c'è bisogno di riflessione calma, di attenzione e di presenza di spirito. Io vidi, p. e., piccoli fanciulli sopra il secondo piano degli *omnibus* in una posizione così pericolosa, che fra noi il papà li avrebbe tenuti fra le ginocchia o stretti al seno. In Inghilterra pensano che i giovani debbano avvezzarsi a far da loro, conoscere il pericolo e dimenticarlo. Perciò sono cosa comune i giuochi e le corse avventurose e arrischiate e massimamente i trattenimenti sull'acqua, mezzi, non solamente di fortificare e addestrare il corpo, ma di inspirare coraggio e risoluzione all'animo. Tutto il tempo impiegato in questi esercizi si riguarda come occupato bene. Così questo giovane popolo cresce vigoroso, solido, fermo, altero, come se di nulla abbisognasse al mondo, fuorchè del suo coraggio e della sua volontà. »

Il Wiese confessa di aver sentito dai professori stessi di Oxford e di Cambridge, che i giovani che studiano indefessamente, coltivando con vero amore scientifico un pensiero o un proposito, sono rari. I più si danno ai passatempi e ai piaceri, ma il più spesso, dopo anni di ozio apparente viene un giorno in cui i germi deposti nell'animo dalla prima educazione danno frutto. Il giovane riconosce ciò che gli conviene, vi si dedica con ardore e ricupera, raddoppiando di energia e di costanza, il tempo perduto. « In generale parenti ed educatori confidano moltissimo nella vigorosa e retta natura inglese sapendo che il punto del consiglio maturo e della volontà ferma viene da sè. Perciò si guardano con somma cura dall'annoiare colla pedanteria, con minuzie, con troppo frequenti riprensioni nei primi anni, e pensano che il buon tedesco, appunto per essere stato costretto a far lo sgobbone fino ad istupidirsi nella prima gioventù, non giungerà mai a quel libero e naturale sviluppo di cui è capace l'inglese. »

« In Inghilterra tutti ammettono concordemente che l'acquisto di cognizioni non è che il secondo scopo dell'educazione, e che a questo la vita offre sempre occasioni. Ma, affinchè un giovane le colga da sè e le usi, è necessario provvedere per tempo allo scopo principale, la formazione del carattere, perchè alla trascuranza di questo non si rimedia mai più. Noi tedeschi siamo soliti di obbiettare che il carattere si forma principalmente appunto cogli studi. Ma non dobbiamo poi riconoscere che in pratica assai di frequente quest'effetto degli studi non si vede? In vero anche in Germania molte persone competenti vanno ripetendo che lo scopo ultimo della stessa istruzione è l'educazione. Ma poi colla

persuasione che l'istruire basti per educare, non fanno forse esclusivamente la prima cosa, trascurando e dimenticando l'altra? »

« E intanto quante buone e utili cose si ommettono nel mondo, quanto ingegno si consuma senza frutto, quante occasioni passano indarno soltanto per mancanza di coraggio, di risoluzione, di fede! Nelle biografie inglesi io ho trovato di rado che nella prima gioventù dei grandi fosse discorso dell'assiduità negli studi o dell'amore per il sapere; bensì sempre del dominio delle passioni, della liberalità, della franchezza, della forza del volere, dell'imperturbabilità, della pazienza, della costanza anche nelle piccole cose. Sono queste le qualità di cui si occupano e che richiedono negli uomini. » « Tuo primo pensiero, scriveva Burton ad uno de'suoi figli, dev'essere di mostrare al mondo, che non sei nè di legno, nè di paglia, ma che qualche cosa di simile al ferro si nasconde nella tua natura. Mostra che ciò che tu dici, lo fai, che le tue risoluzioni non vacillano, che quando una volta hai deliberato, nè lusinghe, nè minaccie ti smuovono. »

Ed ora mi par che basti. Il confronto con noi si fa in due parole. Siamo agli antipodi in ogni cosa. Tutto quello ch'è principale per gli Inglesi, per noi diventa secondario, e a rovescio. Loro si propongono seriamente di formar uomini; noi di questo appena ci risovveniamo, e trattiamo i fanciulli a guisa di ninnoli graziosi destinati a restare in eterno tali. Quanti pensano veramente a destare in loro la fermezza della volontà, la costanza, il coraggio, quelle virtù di cui abbisogneranno un giorno per sè e per la nazione di cui fanno parte? Ci si dice che ogni paese ha le sue opinioni e le sue usanze. Ciò è vero. Ma appunto per per ciò resta a vedere qual sia la buona. Qui a giudicare dagli effetti, non rimane dubbio. Gl'Inglesi sono riusciti a formare un gran popolo: noi stiamo aspettando di diventarlo.

V.

Lei ha mille ragioni. Non tutto quello che conviene agl'Inglesi, conviene anche a noi. Per esempio essi dividono gli allievi in diverse categorie, secondo la misura della pensione che pagano, e fanno a ciascuna sotto gli occhi delle altre un trattamento differente. Quelli poi che appartengono a famiglie disagiate e godono posti gratuiti, formano una categoria da loro e il loro

trattamento è inferiore a quello di tutti gli altri. Se taluno trova queste disposizioni odiose, rispondono che nulla è più improvido del far contrarre agli alunni abitudini, alle quali, appena usciti di collegio, non saranno più in grado di soddisfare. Le differenze di fortuna, ci sono, dicono gl'Inglesi, e sono inevitabili. Meglio quindi che i giovani le veggano anche in collegio, vi si abituino fino dalla prima età, e imparino a rassegnarsi a quello che non si può mutare. A che illuderli, a che avvezzarli a uno stato di cose fittizio e falso, dopo del quale dovranno pure inevitabilmente incontrarsi colla realtà? Non riescirà essa loro tanto più triste e dolorosa, quanto meno vi si saranno preparati?

Sono io il primo a dirle, che tutto questo buon senso ci abbaglia. Malgrado qualunque ragionamento, non uno sopra cento di noi approverebbe una disposizione simile. Ciò basta per ammirarla e lasciarla stare. E come di questa, così è da dire di molte altre cose, buone dove sono, ma disadatte altrove. S'inganna però grandemente chi dice altrettanto di tutto, chi ricusa ogni ammaestramento che ci venga dal di fuori, chi per essere patriota crede inutile essere ragionevole.

L'educazione inglese non è nata dal caso. Come tutte le istituzioni di quel paese, venne modificandosi continuamente secondo i bisogni pubblici. Essa è quindi essenzialmente moderna, serve a preparare gli uomini in modo conveniente al nostro tempo e in particolare al retto uso di quella libertà che le altre nazioni hanno imparato dall'Inghilterra. Non ci proponiamo noi, almeno in teoria, gli stessi fini degl'Inglesi? Non vogliamo un popolo forte, intraprendente, laborioso, onesto, atto ad essere libero? Come dunque, se i fini sono gli stessi, potrebbero essere per noi tanto diversi i mezzi? Siamo noi soddisfatti di noi medesimi, siamo paghi, ci par di avere tutte le qualità necessarie a un popolo moderno? Se non ci pare, dunque impariamo a educarci meglio, e impariamo da quelli che l'hanno fatto prima di noi. Siam nati ieri, mio caro signore, e per certe cose, l'apprendere dai più vecchi non ci disdice. Quanto a me, confesso, ho trovato sempre ridicoli quelli che vanno a studiare pittura, o scultura, o musica fuori d'Italia. Per la stessa ragione trovo ridicolo chi non vuole uscirne, per cercare altrove quello che gli altri fanno meglio di noi.

Una gran verità, di cui ancora ben pochi si sono persuasi, è questa, che noi abbiamo subìto repentinamente una grandissima, una triplice mutazione senz'esservi preparati. Abbiamo conseguito a un tratto l'indipendenza, l'unità e la libertà, ciò che pure i

più prudenti politici nostri sconsigliavano; e le abbiamo conseguite più per effetto di combinazioni diplomatiche, che per nostra virtù. Ci troviamo quindi imbarazzati dalla nostra fortuna, come quelli che arricchiscono da un pnnto all'altro per una grande eredità. Siamo una nazione, ma ci manca l'unità dello spirito nazionale; abbiamo istituzioni politiche e leggi moderne, ma studi, opinioni sociali, usanze e costumi vecchi. La colpa non è di nessuno, ma l'Italia è nata prima degl'Italiani. Non sono gli uomini che ci governano, siamo noi la cagione per cui tutto tentenna e vacilla. Noi ci troviamo come smarriti in un'atmosfera diversa da quella in cui siamo cresciuti. Non le pare che abbiamo obbligo di adoperarci affinchè almeno quelli che nascono adesso vi si preparino e non debbano un giorno sentirvisi così nuovi, come ora noi?

Come le dissi altrove, lo stromento che deve ringiovanirci, l'educazione, è rimasto, in forza appunto della mutazione troppo rapida da noi subìta, tanto vecchio, quanto noi stessi. Essa rappresenta le condizioni di prima, alle quali era adatta, ma non serve alla nuova. Un popolo indipendente unito e libero non può appagarsi di quel sistema che gli era appropriato quand'era diviso e schiavo. Dobbiamo imparare a vivere in modo proporzionato alla nostra fortuna, ingrandire e fortificare l'animo nostro quanto è più grande e più nobile la parte che siamo chiamati ad aver nel mondo, diventare insomma a poco a poco, a studio, a fatica, quali tutti i giorni siamo costretti a confessare di non essere. Mi spiego con qualche considerazione intorno alla libertà.

La libertà attribuisce a ciascuno maggiori diritti, ma insieme impone un maggior numero di doveri. Essa non consiste già nella facoltà di fare o non fare, o fare a talento ogni cosa, ma nell'obbligo di adempiere a certi uffici, che in altri tempi o non esistevano o spettavano al governo. Ciò è quanto dire, che i doveri dei cittadini crescono, quanto più cresce la libertà, perchè tocca fare a loro stessi ciò che un tempo altri faceva per loro. Ora quanto più crescono, tanto più importa che vi si adempia con esattezza, con puntualità, con coscienza, essendo altrimenti tanto maggiore il pericolo o il danno che ne ridonda allo Stato. Ma a misura che cresce la libertà, va scemando necessariamente la sorveglianza. Diventano quindi da un lato più numerosi e più gravi i doveri, e nel tempo stesso si alleggeriscono le guarentigie che sieno esattamente osservati e adempiuti. Che di più chiaro e più ovvio che queste guarentigie devono quindi trovarsi nell'animo di ciaschedano, che senza una moralità molto sparsa e molto maggiore di

quella che sia necessaria a un governo assoluto, la libertà non è che il potere dato a ciascuno di far come prima, o, peggio, di prevalersi dei diritti pubblici a suo vantaggio privato, che insomma è indispensabile un'educazione profonda e seria, che vi ci prepari e ci renda atti?

Per la nuova condizione nostra, ripeter frasi di patria, di grandezza, di gloria, come sognando, non è propriamente quello che ci bisogna. La storia, benchè la nostra non sia molto ricca di esempi utili, gli esercizi militari, i canti nazionali son cose buone, ma valgono come complemento; da sole si risolvono in vane apparenze. A tutte queste cose superficiali, e alle quali siamo stati contenti finora, è necessario mettere, per così dire, un substrato, e questo substrato deve consistere nel disporre convenevolmente l'animo, nel formare i caratteri, appunto in quello che nell'educazione vecchia era, con minor pericolo, trasandato, perchè il cittadino non c'era.

L'educazione del cittadino ha per fondamento quella dell'uomo. L'uomo che manca di carattere nella sua vita privata, non può averne neppure nella pubblica. Chi, invece, è onestamente utile a sè e a' suoi, lo è senza pensarlo anche al suo paese. È questo che ancora non si mostra di aver compreso. Invero certi cosi politici, oziosi, falsi, prosuntuosi e soverchiatori, sembrano presso a vedere il tramonto del loro sole. Ma non è ancora nè generale, nè profondo abbastanza il convincimento, che il buon cittadino dev' essere prima di tutto uomo onesto, e che gli atti di vero eroismo sono quelli di tutti i giorni, quelli nei quali non abbiamo per sostegno la vanità o l'ambizione, ma la coscienza del dovere e il rispetto della nostra dignità. Saper pensare, amare la verità a costo di qualunque pericolo, volere con fermezza incrollabile, condursi lealmente e virilmente in ogni condizione della vita, sono queste le cose importanti e difficili, perchè suppongono il dominio di noi stessi, il trionfo della ragione e della libertà sull'istinto e sulle passioni, da cui dipende qualunque virtù. Perciò appunto qui e non altrove rivolgono tutte le loro sollecitudini gl'Inglesi con quel senso pratico che viene dalla lunga esperienza. L'animo retto, fermo, costante essi vogliono, sapendo che tutto il resto gli tien dietro da sè, o anche mancando, non manca il più. Fare altrettanto non è imitarli, è intendere le ragioni dei tempi, è subire le necessità dello sviluppo della civiltà moderna subite da loro, è porre il fondamento e la base a quelle fortunate mutazioni politiche, che costituiscono come le forme della vita sociale, ma che per durare suppongono la costanza.

VI.

E il modo? mi chiede lei. Quanto al modo, le dirò cosa semplicissima, benchè di solito poco intesa; che volendo educare l'animo, è necessario por mente all'animo. Perciò, a somiglianza di quello che si usa nelle poche famiglie buone, è da attribuire minore importanza alle apparenze e alle forme, il che genera ipocrisia e vernice, per darne grandissima a tutto quello che si riferisce alla schiettezza e alla sincerità, che crea il fondo. La diffidenza e il sospetto sistematico, a cui gli alunni e gli uomini tutti risponderanno in eterno vendicandosi coll'inganno, sbanditi. Invece adoperare l'amor proprio. Fiducia e stima per avvezzarli a rispettar sè stessi a forza di vedersi rispettati; ma nessuna indulgenza a chi la tradisce. Poca sorveglianza, libertà quanta è compatibile coll'ordine, responsabilità individuale e impunità mai. È necessario abituare i giovani all'uso del loro giudizio e della loro coscienza, a fare i conti con sè medesimi, a sentire che il male rende male. La guardia dev'essere dentro di ciascheduno e non fuori. Non si tratta di custodire dei prigionieri, ma di preparare dei giovani a usare ragionevolmente della vita. L'educazione dev'essere certo in parte una tutela, ma più assai un aiuto ad apprendere senza danno. Il fanciullo che impara a camminare, impara appunto perchè va colle sue gambe e non colle altrui. Però avvertimenti, ammonizioni e singolarmente prediche e ciarle, poche. Bensì un contegno serio e dignitoso senza durezza, temperato anzi di benevolenza schietta, ma senza famigliarità, e non effeminato, non molle. Sopra tutto agire coll'esempio. Condursi in ogni occasione lealmente, sinceramente, con imparzialità, con fermezza virile, chi vuol veder sorgere intorno a sè giovani fermi, vigorosi d'animo e leali. Gli istitutori furbi e menzogneri faranno sempre, anche malgrado ogni studio, allievi simili a loro. Al contrario la semplicità, la naturalezza, la veracità germoglieranno le stesse virtù senza il menomo sforzo. senz'arte alcuna.

Taluni dicono che queste cose son buone per gli Inglesi, pei vergini e intatti Teutoni, non già pei nostri svegli e maligni. Buon Dio! che lo sieno fino dalla balia! che succhino col latte

l'astuzia e la menzogna! Certo nei collegi per lo più sono tali. Ma resta sempre a vedere chi li abbia fatti così. Influsso di stelle io nol credo. Del resto colle repressioni immancabili seguite da una fiducia sempre pronta a rinascere come la speranza del bene, colle prove di stima crescente, colla libertà graduale secondo il suo retto uso, si educano nei penitenzieri di America, di Scozia e di Germania i vecchi falsari e gli assassini. Possibile che in Italia non si riesca a fare altrettanto coi fanciulli innocenti di otto o dieci anni?

Alcuni miglioramenti secondo il metodo di cui le parlo, nei collegi laicali si sono fatti. Si comprese che a forza di sospettare, di offendere, di opprimere era impossibile riuscire a nulla. Diveniva necessario andare a rovescio, nobilitare, elevare, rispettare. Si migliorò quindi la condizione degli istitutori; si rese più lauto o meno taccagno il trattamento degli allievi; singolarmente poi si abolì lo spionaggio dai nascondigli, ignominia logicissima del sistema vecchio. Ciò è bastato a dispor meglio tutti, a scemare il malanimo occulto e l'ipocrisia, a far cadere in dimenticanza le antiche imprese sulla dispensa e sulla cantina. Tuttavia oso dirle che queste stesse innovazioni così saggie son state fatte senza disegno chiaro, senza previsione completa dei loro effetti, senza proporsi fermamente un cangiamento o una riforma intera. Esse si legano a un metodo nuovo, ma non ne formano che una prima parte. Se si fossero stimate a dovere, il metodo tutto sarebbe venuto insieme con loro, o almeno, se pareva imprudenza farlo a un tratto, accennerebbe di voler venire.

Che significa, per esempio, tuttavia quel far tener dietro eternamente una guardia a giovani di diecisette, diciotto e diecinove anni? seguirli al passeggio, sorvegliarli allo studio, assisterli a mensa? Se in diciotto anni di vita non impararono neppure a stare a tavola, io dispero che imparino mai. Qual è la famiglia dove un giovane di quest'età non lo sappia ancora? E così pure se un giovane a diciotto anni ha bisogno tuttavia di essere sorvegliato e costretto allo studio, è certissimo che non istudierà mai più. A ventun anno il Codice civile lo dichiara maggiorenne, lo fa padrone assoluto delle sue sostanze, forse di millioni, e a diciotto, o diecianove egli è ancora un bimbo custodito e guidato per mano! o l'educazione o il codice sbaglia, e almeno sarebbe da provedere che sbagliassero tutti e due per un verso. O a lungo fanciulli o presto uomini, ma tanto per l'una, quanto per l'altro. Vede, dove siamo colle leggi e dove coi costumi? Così dica di tante altre cose, le quali mostrano che siamo

a cavallo fra il vecchio e il nuovo, con mezza voglia di qua e l'altra mezza di là, nè carne, nè pesce.

Io non nego che le difficoltà non sieno grandi. Il passare dal vecchio al nuovo è arduo ovunque; più poi dove s'incontrano tradizioni antiche e tenaci, dove c'è da lottare con pregiudizii accreditati, dove i pochi taciono e i molti fanno secondando l'uso. Ma so ancora che le riforme non le ha fatte mai, nè le farà mai il pubblico, il quale, restìo in principio, vien dietro approvando poi. Un certo numero di persone che pensano e hanno giudizio, non manca. Gli altri ci vuole il coraggio di affrontarli, quando si sa di far bene, di camminare nella via retta, di non andare a precipizio, lasciando la cura di persuaderli alla verità e al tempo.

Se parlassi a qualche incredulo, invece che a lei, vorrei dirgli: Paragoni l'educazione di quaranta o cinquanta anni fa con quella d'oggi. Veda, che divario! Quanta durezza e rozzezza, giudicata indispensabile, è stata trovata inutile! Quanta mitezza e finezza impossibile è già in pratica! Allora non si sapeva immaginare in qual modo si potesse fare a meno delle busse. Più tardi, abolite le busse, si credeva un sogno far senza dello spionaggio. E spionaggio e busse non vi sono più, e si va innanzi meglio di prima e tutti approvano. È la stessa questione della tortura nel processo penale. Come capacitare i giudici di soli cent'anni fa, che senza quei preziosi strumenti, adoperati da loro tutti i giorni, non sarebbe andato sossopra il mondo? Però, signor incredulo, stia quieto, e il passato le serva di ammaestramento per l'avvenire. Abbia fiducia nella civiltà che cammina, e, se vuol veder chiaro dov'ella si volge, si specchi nelle nazioni che vanno avanti più rapidamente di noi. Noi passeremo sicuramente per dove vediamo che passano loro, poichè la via che percorriamo è la stessa. Per ora, ci tocca seguirle pur troppo. Forse anche tornerà giorno che le avanzeremo, come desidera lei e desidero io, ma a un patto soltanto, di non aver chiodi nella testa, di non ostinarci per amor proprio, anzi che per riflessione, nei vecchiumi, di cercare con ardore la verità e il bene, di andare innanzi coi costumi quanto siamo andati colla politica, e di persuaderci che, dove tutto si muove, l'utopia d'oggi è la realtà del domani.

LA SCIENZA DELLA LINGUA.

(Continuazione e fine. Vedi il fasc.° prec.)

III.

Noi abbiamo veduto che tutta l' immensa varietà delle lingue parlate dagli uomini si classifica in tre generi universali, secondo il vario modo in cui esprimono il concetto e le varie determinazioni di esso concetto. E abbiam veduto come ogni genere inferiore contiene il principio del passaggio al superiore, ha il germe del carattere costitutivo del seguente, quasi uno sforzo per innalzarsi sopra di sè. Or la divisione non si arresta quì, anzi ogni genere si suddivide in più specie, ogni specie in altre specie inferiori.

Dopo il Cinese che distinto in più dialetti offre il più perfetto tipo delle lingue monosillabe, vengono quelle di agglutinazione, le quali si distinguono in una moltitudine quasi infinita di specie subordinate, comprendendo oltre alle lingue del nuovo mondo le tartariche che si suddivono nelle tungusiche, le mongolle, le turche, le finniche a cui appartiene fra le altre parecchie, il magiaro parlato dagli Ungheresi, le lingue caucasee, e finalmente le basche che si parlano tuttavia nelle provincie spagnuole domandate con lo stesso nome. Queste lingue sparse più largamente di tutte sulla superficie della terra, per parecchie analogie si dee credere che insieme con le razze da cui erano parlate avessero un giorno occupato anche le regioni in cui poi hanno preso radice con altre stirpi di uomini, le lingue declinate. Queste regioni sono l'India, la Persia, l'Arabia, l'Asia minore, l'Europa. Così fatte lingue si distinguono in due grandi famiglie, e ciascuna di esse in diverse specie, e le due famiglie di lingue corrispondono esattamente a due distinte razze di uomini che le parlano, e lingue e razze si

domandano, l'una, con denominazione poco esatta ma universalmente accettata, semitica, e l'altra indo-europea, o meglio ariana, dal nome delle prime tribù che la parlarono nella sua forma primitiva. Son queste le razze delle grandi letterature, delle grandi poesie, delle grandi filosofie, delle grandi religioni, delle grandi legislazioni, delle grandi civiltà, delle grandi idee. Ad esse appartiene in disuguali proporzioni la storia del mondo; in esse è il cuore e il pensiero dell'umanità; in esse lo spirito ha preso veramente possesso e coscienza di sè medesimo, per esse l'ideale e il divino si son rivelati alla terra e se ne sono impadroniti.

Alle lingue semitiche appartengono, come specie di uno stesso genere, l'Ebraico, l'Arabo, l'Aramaico cioè il Siriaco e il Caldeo, la lingua parlata un giorno da' Fenici e da' Cartaginesi, quella, sebbene mista forse di molti elementi stranieri, degli Assiri e de' Babilonesi, tutti i dialetti Barberi sulle coste settentrionali dell'Africa, dall'Egitto all'Oceano Atlantico, nel Marocco, in Algeri, in Tunisi, in Tripoli, in Fez, nell'Egitto stesso in primo luogo; e secondo la più ricevuta opinione, semitica era anche la lingua degli antichi Egiziani, come quella dell'Etiopia e dell'Abissinia. Tutte queste lingue nella loro forma più antica, il Caldeo, l'Ebraico, l'Arabo hanno i segni manifesti di essere diversi rami di una sola lingua parlata, e forse perdutasi ne' tempi anteriori all'istoria, da cui tutte sono discese conservando quale più, quale manco di simiglianza con la madre comune, come appunto vedremo verificarsi con maggiore evidenza nelle lingue ariane. Queste son le lingue parlate ab antico, ed anche oggi, con infinita varietà di dialetti, nell'India, nella Persia, nell'Armenia e altre contrade dell'Asia, e son le lingue della moderna Europa, salvo il Turco, l'Ungherese, il Basco, e il dialetto semitico dell'isola di Malta. Tralasciate tutte le altre, noi ci occuperemo di queste sole, ma pe' generali, e restringendoci in una piccola sfera; e tracciando il metodo con cui sono studiate, e le ricerche che vi si son fatte, vedremo più da vicino come sia nata, e per quali occasioni, questa nuova scienza della lingua o grammatica comparata, e quali sieno i procedimenti che le son proprii. Noi non diremo nulla di nuovo, ma seguiremo, per divulgarli, gl'indubitabili risultati delle investigazioni de' padri stessi e degli autori della nobile scienza, che ha aperto un nuovo mondo alla filologia, all'etnografia, alla storia, e che valicando i confini di questa e di tutte le memorie scritte e tradizionali ci ha condotto presso alle origini stesse dell'umanità in una regione che niun raggio di luce non rischiarava e l'immaginazione non supponea.

IV.

Filippo Sassetti, mercatante fiorentino del decimoquinto secolo, trovandosi per suoi negozii nelle Indie, scrivea in una lettera a Firenze dell' eccellenza della lingua degl' Indiani, e dell' utile che dal suo studio si potea ricavare, dolendosi di esser egli già troppo vecchio per intraprenderlo. Da quel tempo in poi, niuno forse in Europa, da qualche mercatante in fuora, non ebbe notizie della lingua parlata sulla rive dell' Indo e del Gange, in fino a che altri mercatanti non si furono stabiliti in quelle remote contrade di cui coll' andare del tempo divennero assoluti padroni per aggiungere più tardi il vastissimo impero a' dominii dell' Inghilterra.

Quando nel 1865 il trattato di Allahabad diede alla Compagnia delle Indie Orientali la signoria del Bengala, i novelli signori vollero con sana politica che i novelli sudditi fossero retti colle loro proprie leggi. Allora il Governatore Warren Hastings, chiamati undici brahmani, fece ridurre in compendio i principali codici delle leggi del paese, e quelli per mezzo del persiano tradurre ad uso de' giudici inglesi. Fatto il primo passo, i dotti, e primo di tutti, il Jones, grandissimo conoscitore della poesia orientale, si diedero a studiare la lingua, a fondare Accademie, a tradurre le opere più celebri dell' ignota letteratura. Ma tosto che si fu cominciato a penetrare nella conoscenza del sanskrito, un fatto meraviglioso cadde sotto gli occhi di tutti, quello, cioè, delle intime relazioni sì grammaticali che lessicali da cui esso era legato col greco, col latino, non meno che con le altre lingue dell'Asia e dell'Europa, il Persiano, lo Slavo, il Tedesco e tutti i loro derivati. Fu questo il fatto che aprì un nuovo mondo alle investigazioni, e aggiunse alle altre una nuova scienza che in picciol tempo ha fatto meravigliosi progressi per opera degl'Inglesi, dei Francesi, dei Tedeschi, ma di questi sopra tutto. Certo di ben altra importanza per le scienze e le lettere e la coltura universale e la civiltà, si ebbe la scoverta della letteratura greca al decimoquinto secolo; ma certo pure quella del sanskrito si ha avuto un'importanza più grande in un altro ordine d' idee, avendoci condotto, come abbiamo accennato, fino alle origini della famiglia

umana, mostrato le vere cognazioni delle famiglie e de' popoli che le parlano, datoci una certa conoscenza delle derivazioni e delle reciproche relazioni di esse lingue, onde è nata una nuova e certa filologia, e la storia e la mitologia e l'etnografia si sono potute spogliare di errori e pregiudizii secolari. Senza trascendere i limiti della brevità che ci siamo prescritti, vediamo per quali vie si sia giunti a così stupendi risultati.

Supponiamo, dice uno scrittore dottissimo in queste materie, che il Latino si fosse perduto, e che noi non sapessimo per istoria nè le sue sorti, nè quali le lingue che ne son derivate. Pur vedendo le somiglianze grandissime sì nelle radici e sì nelle forme grammaticali da cui sono legati l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, il provenzale, il vallaco, il retico, noi saremmo obbligati a supporre possibili l'una delle due cose, cioè, o che dall'una di queste lingue derivino tutte le altre, ovvero che tutte derivino da una madre comune. Delle quali due ipotesi, la prima sarebbe facilmente dimostrata falsa per questa ragione principalmente, che alcune forme non si possono spiegare a niun patto con elementi tirati dalla lingua stessa, ma sono evidentemente resti di un'epoca precedente. S'intende, per esempio, che *erano* venga da *era*, ma come dalla prima persona del presente *sono*, si giunga alla terza *è*, è cosa che non si può spiegare con la sola grammatica italiana. Con lo studio comparativo delle forme, delle radici e degli elementi comuni a tutte, i filologi giungerebbero a ricostruire, almeno in gran parte, la lingua primitiva da cui tutte son discese.

Or le medesime relazioni che legano le sette lingue derivate dal latino, s'incontrano fra altre lingue già morte da molti secoli, ma di cui si conservano o ricchi monumenti o preziosi avanzi. Il sanskrito, il lituano, il zend, il greco, spezialmente nel dialetto dorico, l'antico slavo, il celtico, il latino, il gotico, a cui si può aggiungere l'armeno, hanno radici e forme grammaticali che non si possono spiegare l'una per mezzo dell'altra; nessuna di queste lingue non possiede gli elementi per ispiegare le sue forme, tutte sono la varietà di un tipo comune, figliuole di una medesima lingua che sola contiene gli elementi per ispiegarle tutte. Non può essere il sanskrito, come da molti per alcun tempo si è creduto, la fonte da cui derivano le altre, perchè si trova sovente che il greco ha conservato delle forme più primitive, più intere, più organiche che esso. Nè il greco può essere stimato, la lingua da cui son derivate le altre, e neppure quello da cui è disceso, come per molti secoli si è creduto, il latino, giacchè il latino

spezialmente ha conservato spessissime forme più antiche e organiche che non il greco. Tutte queste lingue, adunque, sono da reputare sorelle fra sè, figliuole di una lingua antichissima da cui tutte son derivate, come le lingue romane dal latino; alla quale lingua vie più si avvicina quella de' Vedi, come quella dei poemi omerici alla lingua primitiva dei Greci.

Gli sforzi veramente titanici della filologia comparata sono giunti a ricostruire almeno i tratti generali di questa lingua comune, e del popolo primitivo che la parlava; a determinare le leggi per cui le diverse forme, e i diversi suoni, e le vocali e le consonanti, si trasformano e passano invariabilmente l'una nell'altra, passando non solo d'una in un'altra lingua, ma per diverse età della medesima lingua, sicchè è divenuto possibile di risalire dallo stato attuale de' fatti linguistici a' primitivi, e si è stabilita una vera scienza delle etimologie, non più fondate sui capricci dell' immaginazione, o sopra arbitrarii e accidentali ravvicinamenti di suoni, ma sopra leggi certe e invariabili. Risalendo indietro, secondo queste leggi, si può avvicinarsi alla lingua primitiva, e spogliatala delle forme grammaticali, rappresentarsela quale dovea essere nel suo stato monosillabico in un'età anteriore ad ogni istoria. Ma quale è cotesto popolo che ha parlato la lingua da cui tante altre son derivate? Quale fu la primitiva sede da esso occupata, e dalla quale si è poi sparso per tanta parte della terra, per quelle contrade che sono state o tuttavia sono il centro della vita del mondo, i paesi dell'istoria, delle arti, della civiltà? Non sulle rive del Gange, nè su quelle dell'Indo, bisogna cercare le origini e la prima dimora di questo misterioso popolo, ma ben più lungi, al nord-ovest della penisola indiana, di là dell'Attock e del Peshavven, nelle valli, che discendendo dall'Indo-Kô si avanzano verso il mar Caspio e il mare di Aral. Tutte le induzioni che si possono tirare dall'Avesta e da' Vedi, ci conducono all'antica Bactria, oggi Khanato di Balk, e alla Sogdiana, che comprende oggi i Khanati di Buckhara e di Samarkanda. Gettando lo sguardo su una carta dell'Asia, si trova la vasta regione compresa fra l'Himalaja e la valle del Tigri e dell'Eufrate; al settentrione la circoscrivono il mar Caspio e il mare di Aral, che un giorno debbono essere stati riuniti, e nei quali venivasi a gettare il fiume Oxus, scendendo dall'Indo-Kô, prolungamento occidentale dell'Himalaja. Al settentrione del mare di Aral trovasi un altro gran fiume, il Syr-Darya, l'antico Yaxarte, che, scendendo dalle montagne del Turkestan, discorre fra le sabbie turaniche con un corso parallelo a quello dell'Oxus.

A mezzodì sono il golfo persico e il mare delle Indie, a occidente l'Indo che discende dall'Himalaja. In questo immenso spazio, occupato oggi dalla Persia, dal Beluccistan, dall'Afghanistan, dal paese di Herat, si trovano le regioni occupate un giorno dai nostri antichissimi padri. Donde venivano eglino? quale terra li avea prima nutriti, quando apersero gli occhi alla luce e sentirono la vita? chi potrebbe saperlo? Certo è che da queste terre, per ragioni che si possono appena congetturare, ma che rimarranno per sempre presso a poco un mistero, incominciarono coll'andare del tempo ad emigrare. I primi a lasciare le antiche sedi pare che fossero stati quelli che poi si dissero Celti. Appresso partirono i Pelasgi che si distinsero in Greci e Latini; terzi i Germani e Slavi, sebbene non manchi chi creda che questi avessero preceduti i Pelasgi. Ultime a lasciare le natie contrade furono le tribù che occuparono la Persia, e quelle che si stabilirono fra il Kubul e l'Indo e nel Pengiab, donde si sparsero per tutte le regioni che furono chiamate col nome d'India, rincacciando ne' monti, ove tuttavia se ne trova i resti, o riducendo in istato di schiavitù, e formandone la classe più abbietta della società, gli abitatori indigeni, barbari di tipo malese e di razze inferiori. Le tribù occupatrici dell'Indie e della Persia conservarono l'antico nome di popoli Arji che era stato portato in comune da tutti prima delle emigrazioni, che noi oggi possiamo restituire a tutta quanta la famiglia, e di cui si trovano parecchie tracce in molte parole, e nomi proprii di luoghi, come in quello dell'Irlanda, che non vuol dire, se non *terra degl' Iri*, cioè degli Arji. E Arja, dalla radice *ar* (Lat. *oriri*), vuol dire padrone, signore, chi è degno di onore. Così la nostra razza fin dai primordii della sua esistenza, sentì l'orgoglio del suo proprio essere, sentì la sua superiorità sulle altre, e depose nel nome che si diede il sentimento della propria nobiltà.

Ma di questo popolo che è una scoverta moderna, da cui noi medesimi discendiamo e di cui è ignota l'origine, saremo condannati a non sapere altro che il nome? La grammatica comparata ha creato, si può dire, anche la sua istoria, e se le notizie non sono molte, sono però tali, e basate su tali fatti che pochi monumenti potrebbero dare un'ugual certezza. Con le lontane migrazioni la lingua primitiva nel corso de' secoli si andò alterando. I progressi stessi della civiltà, le nuove relazioni sociali, le condizioni geografiche delle terre occupate dalle diverse tribù introdussero tali cambiamanti nella vita e nel carattere sì de' coloni e sì della lingua da essi parlata che parvero popoli e favelle

del tutto distinti e senz'ombra di relazione insieme. Ma quando le intime relazioni e degli uni e delle altre si sono mostrate chiarissime alla scienza, si è venuto facilmente nella conchiusione doversi appartenere alla storia e alla vita posteriore alla separazione qnello che trovasi solo in una delle lingue cognate e non nelle altre, e per contrario quello che trovasi ugnalmente in tutte doversi riferire al fondo comune della lingua parlata nelle loro sedi primitive e ne' tempi anteriori a ogni istoria, da' popoli che poi parlarono il celto, il germanico, lo slavo, il greco, il latino, il zend, il sanskrito, quando ancora viveano tutti insieme, giovani e cognate tribù inconsapevoli che avrebbero perduto un giorno ogni memoria dell'antica fratellanza e della comune origine. Di che, esaminando il fondo comune di tutte queste lingue, si avrà un' idea esatta se non compiuta dalla civiltà rudimentale del popolo primitivo, delle cose e delle relazioni anteriori alla separazione. Qnesto ardimentoso lavoro, opera della grammatica comparata, uguaglia se non supera di potenza, quello de' naturalisti che con frammenti di scheletri e tronchi di piante son riusciti a ricostruire la fauna e la flora delle terre anteriori a' diluvii ed a' cataclismi. La storia fossile de' nostri primi padri non è di minore importanza, nè piena di minore curiosità che qnella dei mastodonti e delle felci antidiluviane.

Esaminando adunque le lingue di questa gran famiglia per risalire a quella da cui tutte son derivate, si troverà che il popolo primitivo da cui era parlata, prima di lasciare le regioni dell'Asia centrale, se non era anche giunto a uno stato che si può dire di civiltà, avea tuttavia lasciato quello che si dice di barbarie, menando una vita patriarcale, tutta occupata della cura delle greggi e di pratiche religiose. Già i nomi de' metalli, analoghi, benchè talora molto trasformati, nelle lingue sorelle, mostrano che ne era conosciuto l'uso prima della migrazione. Il che conferma le indnzioni che danno la Bactria per prima patria a' nostri antichi parenti, giacchè è noto che le montagne dell'Hindu-Khô abbondano di metalli di ogni specie. E il medesimo fatto conferma eziandio l'opinione de' paleontologi, i quali avvisano che gli uomini dell'età detta della pietra si appartenessero a una razza diversa da quella che ha adoperato il metallo. Se diverse induzioni e lo studio comparativo de' cranii lo fanno supporre, lo studio comparativo delle parole aggiunge forza alla supposizione.

Lo stesso studio comparativo de' nomi esprimenti i varii gradi di parentela identici in tutte le lingue arje, salvo poche eccezioni e facilmente spiegabili con altre radici della medesima lingua, dimo-

strano che già prima della separazione le relazioni di famiglia, come quelle di padre, madre, figliuolo, fratello, sorella, non solo erano conosciute e stabilite, ma distintamente determinate. Ancora esaminando le etimologie di que' nomi, si trovano le idee dominanti intorno alla natura delle relazioni domestiche. Padre, per esempio non significa colui che genera, idea espressa con altra radice, ma ben colui che *protegge*, che difende, che sostiene. Madre al contrario, significa in origine colui, e poi colei, che crea. I nomi di fratello e sorella, sostituiti nel greco da altre voci, ma che sono identici nel sanskrito, nel zend, nel latino, nel gotico, nello slavo e nel celto, significano, l'uno colui che *porta*, che *aiuta*, e l'altro colei che *piace*, che *consola*. Il nome di figliuola, non nella voce latina di *filia*, ma bene nelle forme identiche del sanskrito, *duhitar*, del zend, *dughdhar*, del greco, *thygater*, del gotico, *dauthar*, del lituano, *dukte*, dell'irlandese, *dear*, derivando dalla radice *duh*, che vuol dire *mungere*, ha fatto giustamente conchiudere che alle figliuole fosse affidato nella famiglia l'ufizio del mungere le greggi, e che da quell'ufizio si avessero avuto il nome.

Bastano al nostro scopo questi pochi esempii per indicare con quali procedimenti la grammatica comparata è riuscita in certo modo a ricostruire la vita di un popolo di cui essa medesima ha scoverto l'esistenza, e farsi un'idea della civiltà rudimentale, ma piena di un avvenire sterminato, della quale già godea prima di dividersi in tanti nobilissimi rami per le contrade dell'Asia e dell'Europa. Or il medesimo procedimento che abbiam veduto essersi verificato nelle lingue, si è ripetuto nel cammino percorso dalle tradizioni religiose, come non lascia luogo a dubitarne la mitologia comparata, figliuola primogenita della comparazione delle grammatiche. Tutti i popoli, in fatti, appartenenti alla gran famiglia arjana hanno antichissime tradizioni religiose, che sembrano, superficialmente guardate, proprie a ciascuno, locali e nazionali, ma che in sostanza sono identiche, e hanno una comune origine nelle idee religiose che han dominato prima della separazione delle varie tribù, e di cui si trovano scolpitamente delineati i tratti negl'inni de' Vedi, che a ragione si possono dire, come sono stati detti, la bibbia di tutti i popoli della nostra stirpe. Le antichissime divinità non erano che personificazioni delle forze della natura; i nomi di ciascuno Iddio, che il più spesso non sono che aggettivi esprimenti qualità fisiche, e i miti che vi si aggruppano intorno, non sono anche essi che personificazioni di fenomeni naturali. Passati dalle primitive sedi, nella valle dell'Indo, nelle selve della Scandinavia, e sotto il cielo della Grecia, si modificarono

secondo i luoghi, si circondarono di nuovi episodii, di nuovi particolari, prodotti sovente della invenzione poetica o del capriccio, perdettero dell'antico significato che a poco a poco si dileguò dalla memoria degli uomini, e parvero costituire tante mitologie nate spontaneamente nelle diverse contrade ove regnavano. Ma veramente la loro origine è comune, il principio di tutte si trova ne' Vedi che hanno dato la chiave per ispiegare le favole non meno della Grecia che le scandinave, e le slave e le teutoniche. Già in Grecia molti credeano che i loro Iddii fossero venuti dall'Asia, come da un luogo, fra gli altri, del Kratylo di Platone si vede che non mancava chi sostenesse anche la lingua essere derivata da' barbari. Erano queste congetture e ipotesi d'immaginazione, ovvero resti di antiche tradizioni sulle vere origini? Malamente si potrebbe determinarlo.

V.

Noi abbiamo veduto che le etimologie fondate nell'antica filologia sopra arbitrarii ravvicinamenti, e ingannatrici rassomiglianze sono state sottomesse a regole certe dipendenti dalle leggi naturali che governano la trasformazione de' suoni, il passaggio delle forme, il cambiamento delle lettere. Ora egli dee essere evidente, dopo le cose discorse in fino ad ora, che le leggi di questi cambiamenti e di questi passaggi non possono trovare applicazione che nella lingua di una medesima famiglia; non vi è passaggio, e quindi non vi è etimologia possibile da una famiglia all'altra; l'etimologia di ogni voce si dee cercare negli antecedenti della medesima famiglia, e non in una famiglia diversa. Ben possono in una lingua introdursi, e anche in gran copia, parole di lingua di diversa famiglia; il *Kalamos* de' Greci, per esempio, è parola di origine semitica, introdottasi probabilmente nel greco coll'invenzione della scrittura per opera de' Fenici. Similmente abbiam veduto che il Turco di Costantinopoli è ridondante di parole arabe e persiane, appartenenti, cioè, a lingue di specie, anzi di genere essenzialmente diverso. Ma scovrire onde sia venuto il nome Kalamos al greco, notar le parole straniere introdottesi nella lingua degli Ottomani non è darne l'etimologia, è solo indicarne l'origine e, come a dire, la patria. Al contrario dar

l'etimologia di una parola significa risalire a' suoi antecedenti istorici, a una parola primitiva della sua medesima famiglia (chè non si ha ne' tempi istorici passaggio di una lingua da una famiglia a un' altra diversa) che solo per il trascorrere del tempo e per il cambiar di luogo, ha sofferto tanti cambiamenti organici, ma regolari e retti da leggi determinate, che l'hanno condotta alla forma attuale. Dalla voce Giove, per esempio, noi risaliamo al *Jovis*, e da questo al *djaus* sanskrito; da *fratello* a *frater* e da *frater* a *bhrâtri*, ma sarebbe assurdo di cercare l'etimologia della parola *calca* nell'arabo, quantunque in questo se ne trovi una corrispondente, di suono e di significato presso che identici; dobbiamo invece cercarla nel verbo latino *calcare.* Similmente, non ostante la rassomiglianza di valore e di suono, fra il latino *Jovis* e l'Ebraico *Jehova* non ci è fra i due nomi niuna parentela, l'antecedente di quella trovandosi, come si è detto, nel sanskrito, e questo venendo dal verbo sostantivo dell'Ebraico stesso, come più comunemente si crede, ovvero da altra fonte della medesima origine.

Di qui si vede quanto errasse lontana dal vero l'antica filologia che in omaggio a non so quali tradizioni religiose o male interpretate o esagerate o insussistenti, riponea l'origine di tutte le lingue nell'ebraico, e nell'ebraico quale si trova ne' libri di Mosè. Il suo lavoro versava sopra tutto sul greco e sul latino, e non ci è violenza o contorsione che si risparmiassero alle parole per ricondurle alle radici ebraiche. Il lavoro, s'intende, era opera dirittamente perduta, giacchè le origini del greco e del latino sono altrove che nell' ebraico, e dalle simiglianze o false o apparenti o casuali di certe voci non si può conchiudere assolutamente nulla. Altri tentativi più scientifici si sono fatti posteriormente per vedere se risalendo indietro per il corso di moltissime migliaia di secoli, e attraversando infinite varietà di trasformazioni, si potesse giungere a stabilire o almeno probabilmente congetturare la comune origine delle lingue pervenute per diversi sistemi alla forma ultima della declinazione. Ma la scienza è rimasta tuttavia muta innanzi all'oscuro problema, e nulla ha potuto condurla a identificare in una unità primitiva le lingue semitiche e le arjane; il passaggio delle une alle altre appare ogni dì più impossibile, o sfugge alle deduzioni della scienza.

Se poi allargando i termini del problema si domanda se si può dimostrare o con qualche apparenza di probabilità congetturare l'unità primitiva di tutte, l'origine comune anche di quelle di diverso genere, delle monosillabe, delle agglutinate e delle decli-,

nate, la difficoltà della risposta si mostra ancora più grande. Dallo studio delle radici la scienza non può conchiudere nulla, e se alcune pochissime paiono rassomigliarsi fino nel cinese e nel sankrito, cotesto che prova? Il caso non ha potuto contribuirvi? Non è dovuto il fenomeno all'identità degli organi vocali in tutti gli uomini a qualsivoglia razza essi appartengano? E questa seconda ragione più si mostra validissima quando si pensa che quelle rarissime simiglianze s'incontrano ne' suoni di quelle parole a cui prima si aprono le labbra de' fanciulli, e in cui prima si esercitano i teneri organi, come le voci che indicano il padre e la madre, nelle quali presso che da pertutto si trovano il *p* e l'*m* o lettere affini, che sono le prime o più facili a pronunziarsi.

La quistione, se ci ha una lingua primitiva da cui tutte son discese, o se ce ne ha di diverse da cui le diverse son discese, è parallela alla quistione dell'unità primitiva della specie umana, e si presenta co' medesimi caratteri e le medesime difficoltà. Ci ha egli un solo Adamo o tanti Adami quante sono le stirpi degli uomini? Il medesimo problema si presenta identicamente al linguista; ma la scienza non può rispondere nè dimostrare, può solo congetturare per induzioni e analogie, e le congetture più probabili non sono certamente favorevoli all'ipotesi dell'unità.

Con questa quistione è connessa per più punti e strettissime relazioni la quistione dell'origine della lingua; alla quale sol dopo i moderni studii e co' fatti che la scienza ha raccolti si può dare una più soddisfacente soluzione. Ciò non toglie che non sia stata proposta ab antico e in varii modi risoluta, come suole avvenire generalmente delle quistioni delle origini, le quali prima occupano le menti e destano la curiosità che non sieno raccolti i fatti col cui aiuto si possono sciogliere. Il Cratylo di Platone ci mostra che essa era già antica in Grecia, e che già tutte quelle ipotesi erano state fatte da' filosofi, le quali dopo il giro di molti secoli sono state ripetute da' moderni. La prima fra queste è l'ipotesi d'una rivelazione divina che abbia insegnato agli uomini l'uso della parola. Già Platone la combattea, rassomigliandone i fautori a' que' poeti che non sapendo come cavarsela a un punto più intrigato d'una favola, fanno all'improvviso intervenire una divinità che li levi comodamente d'imbarazzo. Ma più secoli dopo di lui l'assurda teorica ricomparve afforzata dal formidabile presidio di un'autorità infallibile e divina. Al capo secondo del primo libro di Mosè è detto:

« Or il Signore Iddio avendo formato dalla terra tutte le bestie della campagna e tutti gli uccelli del cielo, gli menò ad Adamo

acciocchè vedesse qual nome porrebbe a ciascuno di essi; e che qualunque nome Adamo ponesse a ciascuno animale, esso fosse il suo nome. »

Non si crederebbe che queste semplici parole in cui si dice appunto il contrario, abbian potuto servire a persuadere l'origine soprannaturale della parola, e che Dio abbia insegnato agli uomini i nomi delle cose e il parlare. E benchè non sieno mancati in fino da' primi secoli del cristianesimo e vescovi e dottori che hanno combattuta la strana dottrina, pure si deve dire che essa è stata ed è tuttavia comunemente seguita nella chiesa, che guarda non senza sospetto e ripugnanza le altre. Questa in fatti fu l'opinione di quella scuola che venne detta de' tradizionalisti, surta in Francia a' principii del secolo co' Lamennais, che poi ne uscì, co' De Banald e i De Maistre, e altri che riposero la loro gloria in negar la ragione per sostituirle la fede, l'autorità e il sacro ministero delle polizie. La scuola in generale, e la dottrina sull'origine della lingua in particolare, rimasero puramente francesi, se non che, il Gioberti ebbe il raro vanto d'introdurle in Italia dove suppongo che abbia ancora credente qualche oscuro fautore della scienza cattolica e della tradizione.

Altra opinione non meno assurda è quella che fa delle lingue l'effetto di una convenzione, per la quale gli uomini, accortisi un tratto del danno e dell'imbarazzo che veniva loro dal restarsi mutoli, si risolvettero bravamente un bel giorno a dare i nomi alle cose, e senza più a voler parlare. Platone che la combatte ci fa sapere nel Cratylo che in Grecia Ermogene, Democrito e altri la sostennero, volendo che la lingua fosse un'invenzione artificiale, e i nomi dati arbitrariamente alle cose. Lucrezio che ha pure stupendamente combattuto l'impossibile ipotesi, la chiama addirittura una pazzia;

> *Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse*
> *Rebus, et inde homines didicisse vocabula prima,*
> *Desipere est.*

Pur questa insania fu la dottrina comune del decimottavo secolo. Tutta quella filosofia ignorando l'azione spontanea e complessiva e contemporanea di tutte le facoltà, la forza primitiva e congenita dello spirito, le leggi costitutive e creatrici del pensiero, l'integrità della natura umana, non seppe vedere in ciascun

fatto umano che l'opera della volontà mossa dall'utile, della riflessione che medita per giungere a uno scopo determinato. Così la società era un vero contratto stipulato per garantire la sicurezza individuale, la morale un'invenzione per assicurare l'utile di ciascuno, la religione un'altra invenzione per contenere le malvage passioni, la lingua una convenzione per cessar la noja del non parlare, e rendere più facili le reciproche relazioni fra coloro che si erano risoluti a voler vivere insieme.

A queste ipotesi fondate sopra un concetto dimezzato dalla natura umana, incompiute, impossibili, altre spiegazioni più razionali sono state sostituite da una filosofia a cui si è svelata la natura umana nella sua sostanziale interezza, più compiuta, più fornita del senso della realtà, fornita di un concetto più vero e più chiaro dello spirito, e con questo appoggiata a uno studio più metodico e ad una serie infinitamente più ricca di fatti linguistici. Noi in fatti non ammettiamo uno stato di natura da cui l'uomo sia uscito per contratto e costituitosi volontariamente in istato di società, perchè l'uomo è specialmente socievole, nè è quello che egli è se non per questa necessità della sua essenza che lo fa essere anche socievole; nè potrebbe essere altro o altrimente da quello che egli è. Non ammettiamo una religione naturale che non si sa quale possa essere, che suppone l'ipotetico stato di natura, e, che è più, suppone a' primordii dell'istoria dello spirito de' concetti che si appartengono ad altre epoche della sua vita. Non ammettiamo un primo stato di mutismo, o di non si sa che linguaggio naturale anteriore alla parola, perchè l'uomo parla come pensa; nè parla se non perchè pensa; naturalmente e per necessità sostanziale della sua essenza e parla e pensa. L'una cosa suppone l'altra, l'una è contemporanea dell'altra; tutte le sue facoltà entrano insieme in azione, e non a una a una e quasi a pezzo a pezzo; ogni atto della vita dello spirito le suppone e le contiene tutte, ogni atto è il prodotto della sua unica e indivisibile forza. O non sarebbe lo spirito che l'aggregato di più facoltà? Non sono queste più tosto una sola e medesima forza che apparisce in diversi aspetti? Cercare l'origine del parlare tornerebbe in somma allo stesso che cercar l'origine del pensare o del volere, se consistendo la parola in un fatto estrinseco che ha la sua radice nel pensiero e suppone l'azione fisiologica degli organi vocali, il problema non si riducesse a determinare per che modo e sotto quali condizioni sia cominciata questa azione in corrispondenza del pensiero che la determinava. Coloro che veggono nella parola e nel suo sviluppo un fatto puramente fisiologico come quello de' capelli che crescono sul capo,

o delle erbe che germogliano pe' prati, non so come si possano avvicinare a questo problema dell'origine che implica essenzialmente l'azione del pensiero, e che suppone lo spirito senza di cui gli organi resterebbero inoperosi, e non si avrebbero che dire.

Riposta dunque l'origine del linguaggio nell'azione combinata dello spirito e degli organi vocali, per quali modi, e secondo quali leggi si dee verosimilmente tenere che essa abbia incominciato ad esercitarsi? In somma che cosa ha potuto determinare la scelta di un suono più tosto che di un altro a indicare un dato soggetto? È stato proprio l'effetto del capriccio ovvero del caso, o ci è stata una ragione intrinseca e fondata sulla natura stessa delle cose che ha tracciato la scelta? Lasciamo l'opinione che ripone l'origine diretta delle parole nell'esclamazione involontaria, nell'interiezione spontanea, che ha potuto essere, ma in piccole proporzioni, l'origine di alcune radici, fornire il suono rudimentale, la cellula primitiva, se così posso dire, di alcune parole, e tocchiamo solo dell'onomatopeia, principio più vasto, più reale e di universale o quasi universale applicazione. Le obbiezioni che alcuni gli fanno son superficiali e futili, nè alcuna ipotesi gli si è finora sostituita che sia meglio fondata sulla natura dello spirito e sulle relazioni delle cose, o che meglio spieghi e più facilmente fatti primitivi che sono sottratti all'esperienza, a cui non può giungere la tradizione e che la scienza solo per vie indirette può rischiarare d'una mezzana luce.

Che cosa dunque ha determinato la scelta di un suono più tosto che di un altro? Evidentemente la relazione fra il suono e la cosa che si volea indicare, la quale relazione non può consistere in altro che in una certa affinità fra il suono e l'idea, nella facilità con cui l'uno può ricordare l'altra, imitandola e rappresentandola allo spirito col riprodurre, per quanto è possibile con le articolazioni della voce, l'impressione da quella prodotta sui sensi. Si è questo il principio dell'onomatopeia che costituisce il fondo della teorica del Cratylo, secondo la quale i nomi non sono imposti ad arbitrio o per capriccio, ma ognuno ha un significato naturale e necessario.

È stato ben detto a questo proposito che la lingua de' primi uomini fu in certo modo l'eco della natura nella coscienza umana. I nomi degli animali sono stati certamente formati imitando con la voce articolata i gridi inarticolati proprii a ciascuno di essi, i nomi de' fatti e de' fenomeni, riproducendo il rumore che li accompagna; le azioni in generale con sillabe, con lettere che meglio ne rendono l'immagine allo spirito. Qual suono meglio rende l'idea

del rompere che *rag*, *frac* e simili? Le lettere *fl*... non fanno pensare allo scorrere? *st*.... allo stare? Queste affinità primitive e naturali in certe lingue si son conservate più che in certe altre, e sopratutto in certe famiglie di parole. A noi, è vero, torna impossibile il più delle volte di scorgere fino le tracce di questa legge o fatto primitivo, ma bisogna pensare che coll'andare de' secoli e col cambiamento de' luoghi e de' climi, le pronunzie cambiano e i suoni si trasformano. Di più è impossibile a noi co' sensi induriti e lontani dalla natura sentire quelle delicate e sottili relazioni che si mostravano vivacissime a' vergini organi, alle giovani costituzioni de' primi parenti che vivevano in diretto commercio, in una fraterna unità con la natura, della quale aveano un senso speciale e squisito, che in noi si è profondamente attutito se non iscomparso del tutto.

Nè vale il dire che a questa teorica si oppone la diversità de' nomi, che fra diversi popoli e nelle varie lingue si hanno i medesimi animali, i medesimi fenomeni, le medesime azioni, diversità che il principio dell'onomatopeia renderebbe impossibile, giacchè da per tutto i fatti fisici sono identici, nè dovrebbero quindi essere diversamente significati nelle diverse lingue. Il medesimo grido manda per tutto il cavallo, il medesimo rumore fa da per tntto il tuono, o l'acqua che scorre, o un corpo che si spezza. O perchè sarebbero stati indicati qui con un snono, là con un altro suono, se questo snono non fu che l'imitazione di qne' gridi e di que' rumori? L'objezione sembra essere di qualche valore quando si dimentica che le stesse cose e gli stessi fenomeni si presentano a' sensi sotto mille diversi aspetti, e con certi diversi caratteri. Ogni popolo quindi, ognuna di quelle tribù nel cui seno sono nate le lingue, o anche nn solo individuo in mezzo ad esse tribù, secondo la diversità della propria natura, secondo l'occasione e il modo in cui il fenomeno gli si è prima presentato, lo ha veduto sotto uno o sotto un altro aspetto, ne ha scorta una o un'altra proprietà, e questa ha cercato di ritrarre con l'articolazione della voce, dandogli un nome che la rappresentasse, imitando col suono della voce l'impressione che avea prodotta sui suoi sensi; e quel suono fu inteso da' suoi e il nome fu adoperato dagli altri, e la lingua cominciò. Supponete che l'uno guardi nel fuoco il colore e l'altro la luce, e avrete in due lingue, e spesso nella medesima lingua due parole esprimenti il medesimo oggetto. Altra ragione per ispiegar la simiglianza delle radici in lingue di diverse famiglie senza ricorrere al passaggio dell'una all'altra o all'unità di origine.

Da queste cose si possono facilmente dedurre due conseguenze, e l'una si è che ogni nome ha avuto origine da un fatto individuo e singolare, ma è nato come un nome generale applicato a tutti i fenomeni simili; e l'altra che i moti dell'anima e i fatti morali hanno avuto la denominazione o dai fatti fisici che con questi hanno alcuna correlazione, atteso l'intrinseca corrispondenza della natura e dello spirito, ovvero da movimenti organici da cui sono accompagnati, e che ne sono il segno esterno, atteso le intime relazioni della natura spirituale con l'organismo fisiologico nell'uomo.

Sarebbe errore il credere che l'onomatopeia, comunque sia una delle leggi generali delle lingue primitive, ne costituisca l'unica origine, e che a quella sola tutte le lingue e tutte le parole si abbiano da attribuire. Le origini sono varie, infinite, secondo la natura dei popoli, la costituzione fisica e le disposizioni morali, secondo i luoghi in cui han vivuto, in cui han cominciato diversamente la loro vita, e l'hanno per diverse vie continuata. Un'intima connessione passa fra lo spirito di un popolo e la favella da lui parlata; lo spirito sopratutto forma la lingua, che è il segno più proprio di quello e del suo modo di ricevere le sensazioni esterne, e di pensar le cose. Ogni razza ha la sua propria, incomunicabile alle altre, e però segno certissimo delle stirpi e delle nazionalità sono le lingue quando cause estrinseche non abbiano costretto un popolo ad accettare, pognamo che l'accetti sempre modificandola secondo la propria indole, la lingua di un altro.

Del resto è necessario di notare come alla quistione, perchè una radice abbia il significato che essa ha e non un altro, è impossibile di dare una risposta scientifica e soddisfacente, nè altrimenti vi si può rispondere che per induzioni e analogie. Bene è stato osservato che si può comprendere e rappresentarsi le generali relazioni che passano fra la lingua e lo spirito, ma che si sottrae ad una esatta analisi l'altra quistione della creazione del suono, ossia delle relazioni fra il suono e il significato. Meno è difficile, almeno nel nostro sistema, il rispondere a un'altra quistione stata già più volte proposta e in diversi modi risoluta, quale, cioè, sia la più antica tra le varie parti del discorso. Erano nomi o verbi que' suoni che furono prima articolati dagli uomini a esprimere i fenomeni tra cui viveano, da cui tosto che ebbero coscienza di essere uomini ricevettero le prime sensazioni, provarono le prime gioie e i primi dolori? Noi abbiamo veduto che le prime radici nate o piuttosto occasionate da un fatto indivi-

duale, ebbero un significato generale; ma espressero una cosa o un'azione? furono nomi o verbi? Altro campo d'interminabili battaglie. E certo la domanda, quando si riferisse a un fatto di riflessione, e riguardasse un'epoca della storia dello spirito in cui la riflessione predomina, potrebbe avere un significato. Ma trasportata a un momento di unità, d'identità, o, come dicono, di spontaneità, non ne ha nessuno. Imperocchè la parola in sè stessa, nel suo primitivo valore sintetico e complessivo, non è nè nome, nè verbo, ma l'uno e l'altro secondo le relazioni in cui si trova; la distinzione delle diverse categorie di parole appartenendosi a un altro momento dello spirito, a un altro periodo dell'istoria della lingua. Della qual cosa abbiamo un argomento nelle lingue monosillabe, che rappresentando una formazione primitiva arrestata nel suo sviluppo e come cristallizzatasi, non hanno nè nomi, nè verbi, nè aggettivi, ma le stesse parole sono l'una o l'altra cosa secondo le relazioni in cui si trovano fra sè. Nella storia della coscienza viene poi il momento che la primitiva unità si scinde, la coscienza si svolge, l'analisi incomincia, i concetti si distinguono, e le diverse categorie delle parole che li esprimono hanno origine.

Così le lingue incominciano, e da questi principii incominciando, vivendo una vita parallela a quella dello spirito e del pensiero da cui hanno l'essere, diventarono a poco a poco lo strumento dell'immaginazione di Omero e della mente di Platone, e uno strumento che sembra confondersi in una indivisibile unità col pensiero con cui nasce e di cui è il segno. Col pensiero poi decade, e quando questo abbandona addirittura un popolo, la lingua si discioglie. Le quistioni che si possono muovere intorno a queste figliuole primogenite dello spirito sono infinite, complicate, gravissime e di difficile e non sempre certa soluzione. Una scienza affatto moderna le ha proposte quasi tutte, se non tutte, ed a quasi tutte ha potuto rispondere, grazie alla filosofia ed ai fatti linguistici avventurosamente scoverti, in modo scientifico, e probabile quando non indubitato. Questa scienza che ha creato una nuova filologia e una nuova etnografia, ha rischiarato di una luce impreveduta e splendidissima le origini dell'uomo e dei popoli, le istorie di tempi anteriori a ogni memoria e non supposti neppure dall'immaginazione, le stirpi, le migrazioni, le affinità delle famiglie umane, le nazionalità e le parentele. Ha distrutto molti errori e molti pregiudizii, e comunque abbia già fatto moltissimo, assai ancora sarà per fare in prosieguo.

Noi abbiam voluto indicare i tratti generalissimi e i principali problemi, accennando di ognuno la soluzione più comunemente accettata e che a noi è paruta più probabile; nè abbiamo toccato delle obiezioni o delle soluzioni contrarie, perchè nostro scopo è stato di dar solo come un picciolo ritratto e restringere in un breve quadro quello che non può essere se non materia di molti volumi, di lunghi studii, di profonde meditazioni, e di delicate analisi sopra fatti innumerevoli, complicati e di difficile scoverta.

9 marzo 1867.

STANISLAO GATTI.

LA DISFIDA DI BARLETTA

NELLA SUA ISTORIA E NE' DISEGNI

DEL

Prof. Tommaso Minardi.

(Continuazione e fine.)

V.

Udita la Messa e fatto quel magnanimo giuramento, i cavalieri italiani si misero in via per condursi al campo fra Andria e Quarata, dove, pochi anni avanti, si era combattuto da Baiardo, il più perfetto cavaliere di Francia del suo tempo, contro Don Alonso, spagnuolo, accusato di molte disonestà, che in quell'incontro soccombette; luogo destinato alla battaglia, o se vi piace meglio col Muratori, al duello de' tredici. Dell'ordine ch'eglino tennero in questa andata e di quello che loro avvenne per la strada l'autore anonimo reca una breve descrizione che parmi valga la spesa di venir riferita. Eccola adunque, come nel testo:

« Prima andavano tutti li tredici cavalli delle persone, portati da tredici capitani di fanti, l'uno appo l'altro, con debito intervallo, copertati et armati, secondo il bisogno richiedea. Dipoi col medesimo ordine seguivano li combattitori a cavallo, armati di tutte armi, dagli elmetti in fuora. Seguivano appresso loro tredici gentiluomini, che portavano gli elmetti e le lanze delli prenominati combattenti e continuavano il camino ver lo detto campo. »

« Ed essendo vicino a quello un miglio, trovaro li quattro Giudici italiani, i quali fecero intendere che erano stati insieme con li quattro Giudici francesi e che aveano segnato il campo et ordinati li patti del combattere, ma che li combattitori francesi insino a quell'hora non erano giunti. Onde parve ad Hettorre e compagni procedere avanti; e condotti vicino al campo,

ad un mezzo tiro di balestra, Hettore e compagni smontaro da cavallo e fecero breve orazione al motore di su. Dipoi Hettorre parlò ai suoi compagni nel modo che segue: »

E qui l'anonimo fa a suo modo quello che parimenti fecero il Guicciardini ed altri, cioè presta al capitano di quella fazione quelle parole che giudicò meglio acconcie ad infondere nuovo ardore negli animi già risoluti de' guerrieri. Certo, Ettore non aveva molto da dire ai suoi compagni per esortarli a far prova della loro massima virtù in quella impresa; chè ben li sapeva uomini assai più da fatti che da parole ed oltre a ciò, l'atto unanime del giuramento era tale da dissipare ogni ombra di dubbio, se pur mai ne avesse avuto, sul proposito fatto da quegli animi di ferro. Però, se tu consideri che la consuetudine portava allora, come nelle antecedenti età, che i capitani arringassero i loro uomini, prima di farli scontrar co' nemici e che qui trattavasi per fermo di gravissimo affare, vorrai bene ammettere probabilissimo che anche il Fieramosca, quantunque non ne vedesse il bisogno, qualche parola ai suoi in quel procinto dicesse. La quale ipotesi consentita, vegga il lettore come sieno nobili ed opportune le frasi a lui attribuite dall'autore anonimo, che son queste:

« Voi hoggi combatterete alla buon hora principalmente per la gloria, ch'è lo più pretioso et onorato pregio che dalla fortuna si potesse proponere agli valenti huomini. Questa v'infiamma, questa vi accompagna alla immortalità, liberandovi da ogni caso di vil morte, rendendovi famoso esempio e perpetua memoria di gloriosi ragionamenti appresso i vostri posteri. Ma oltre di ciò dovete ricordare che non solo portate oggi questo sì vostro particolare honore in su le vostre braccia, ma insieme con voi l'honore e la gloria di tutta la natione italiana e perciò non si manchi per voi ridurla a quell'altezza di fama che fu al tempo che diede legge al mondo ... e tanto più contra tali e sì insolenti nemici. »

Per mia parte non mi perito dichiarare che queste brevi e disadorne parole mi toccarono il cuore assai più di quel lungo e studiato discorso che il Guicciardini in tal punto ha messo in bocca del gran capitano Consalvo. E credo, per giunta, che un buon soldato della tempra del Fieramosca parlando a soldati della tempra de' suoi compagni dovesse proprio, in quella occasione, parlar così o ben poco diverso.

Checchè sia di ciò, la storia ci dice che questa od altra simile arringa fatta, i cavalieri nostri si ridussero tutti in buona ordinanza sul luogo del combattimento, prima ancora che i fran-

cesi vi giungessero ([1]). Questi però, affrettiamoci a dirlo, non si lasciarono troppo aspettare; e un denso polverio che si levava da lungi dalla parte di Rucco avvisò ben presto gl'italiani del loro arrivo.

Come Ettore ebbe bene in vista i cavalieri di Francia, ordinò ai suoi che mettessero il piede in staffa e salissero senz'altro in arcione; onde i francesi, appena sul campo, si trovarono di fronte i loro avversari già intieramente parati alla giostra. Questo forse si fece dal capitano nostro, per addimostrar sempre meglio a' nemici che a lui e ai suoi compagni era già troppo tardata l'ora di vendicare l'offesa, fatta all'onor loro e all'Italia.

A quell'accoglienza di guerra, i francesi intesero tosto quanto loro conveniva di fare e in breve si trovarono anch'essi disposti al combattimento. Senonchè, avanti di salire su i loro cavalli, cogli elmi già cinti e le lancie imbrandite, vollero dare un pomposo spettacolo di loro pietà religiosa; chè si gettarono tutti contemporaneamente a ginocchio e fecero uniti una clamorosa invocazione del celeste aiuto. La qual cosa gl'italiani riguardarono in silenzio, immobili su i loro destrieri e schierati in due linee di fronte, aspettando la fine di tal religioso atto che rivelava appieno lo spirito del tempo.

Questo episodio dall'anonimo raccontato, che certo per più rispetti può dirsi interessante e che d'altronde segna il principio dell'azione guerresca ossia il primo trovarsi de' cavalieri delle due nazioni sul terreno della battaglia, fornì al Minardi l'argomento della sua terza tavola che rappresenta esattamente quanto avanti è detto. La scena del campo che l'artista volle qui disegnarci con qualche studio, come per farci far conoscenza col

---

(1) L'autore, cui il Cantù rimanda in una *Nota* quelli de'suoi lettori che della disfida di Barletta desiderassero sapere qualcosa più di quello ch'egli ne disse e ch'è Antonio Galateo, in una sua lettera latina, pubblicata dal Maj nello *Spicilegium Romanum*, vol VIII, racconta che primi ad arrivare sul campo furono i francesi e non gl'Italiani. Ma in questo egli è contraddetto dalla più parte degli altri cronisti ed oltre a ciò, e'non si merita gran fede, perchè si mostra tanto poco precisamente informato delle cose della disfida, che tace delle principali particolarità della stessa; de'nomi degl'italiani dice solo qualcheduno; si estende più assai del dovere nelle parlate dei capitani e sulla fine, con una frase che può volgersi in questa: *ecco il poco che mi fu dato raccorre di questo glorioso fatto*, mostra abbastanza chiaramente di aver coscienza di non saperne molto. — E perchè il Cantù fra i tanti cui potea rimandare il lettore, scelse proprio cotesto messere ?... Mah! bisognerebbe dimandarlo a lui.

teatro di tanto eroiche gesta, è quale può immaginarsi da una brillante fantasia; è piena di luce e di effetto e ti ricorda alcuno di que' carissimi luoghi delle nostre terre meridionali, dove forse ti è avvenuto spesso di meditare le umiliazioni e le glorie che il sorriso della natura ebbe tanto frequentemente procacciato al tuo paese, con suscitar le invidie di potenti stranieri

Dall'un de' lati del quadro, in avanti, si veggono i giudici di parte italiana, seduti in un palco, semplicemente attendato. Innanzi a loro si stanno, tutti a cavallo e con le lancie diritte, i cavalieri italiani, in atto di osservare ed attendere i francesi. I quali genuflessi in lontano, di fronte ad essi, sono a metà circondati dai loro cavalli, condotti per mano dagli scudieri. Dietro ai francesi, nel fondo, sono in altro palco i loro giudici.

Una ressa di curiosi spettatori si vede per tutto intorno al recinto; e le figure di quelli che, trovandosi più presso al punto di veduta del quadro, ti si presentano in proporzioni più grandi, esprimono egregiamente con le loro svariate azioni la meraviglia e la perplessità, di cui tutti doveano essere in quell'istante compresi. Due soli araldi, muniti de' loro lunghi spadoni co' quali, com'è noto, s'inframmettevano a un dato momento nella lizza per sospenderla o terminarla, vedi intenti a ciò che accade, senza mostrare commozione di sorta.

Sarei tedioso, se volessi anche di questo disegno numerar le bellezze. Dirò pertanto, come raccogliendo tutto quello che se ne potrebbe ragionare in un solo pensiero, che ai meriti insigni della composizione e del disegno, questo vi si aggiunge di particolare, ch'esso è tale nel suo insieme da far trapassare nell'animo vostro, per poco già sappiate del soggetto, quella trepidazione e quell'ansia che traspare dai movimenti degli astanti ivi ritratti.

Quello che avvenne, immantinente dopo le cose ora descritte e nella terza tavola disegnate, forma il soggetto della tavola quarta; onde qui può dirsi con massima verità ch'entra a narrare il pittore nella vece dello storico. Assistiamo alla prima rottura delle lancie, ossia, al primo urto de' cavalli. La scena del campo è ripresa da un diverso punto; quindi diversa la disposizione delle cose, diversi gli spettatori. L'azione de' cavalieri è raffigurata in piccolo e direi quasi in confuso, nel mezzo della tavola, ch'è fra le men grandi della collezione. Scorgi dall'una e dall'altra parte i combattenti, co'loro cavalli spinti a violenta carriera e le lancie in resta, scontrarsi con infernal furia e vedi in lontano, dove la mischia ti appar d'un punto più stretta, le scheggie e i tronconi

delle lancie volar fra la polvere in aria; così che ti vengono a mente questi due versi della Gerusalemme:

« Rupper l'aste sugli elmi e volâr mille
E tronchi e scheggie e lucide scintille. »

E se pensi che un grido echeggiò in quel punto fra le schiere dei nostri, grido santo di patria, d'eroiche gesta principio, ossia ITALIA, ITALIA, un nobile senso di nazionale orgoglio tutto ti riempie e per poco non t'avviene di dir forte a te stesso: ecco quel che ci vuole per *esser noi!*

L'atteggiamento degli spettatori ti definisce in questo disegno a meraviglia il gran fatto che si compie. Tu li vedi tutti da tergo, perchè riguardano alla zuffa dalla parte che te li fa più vicini e più grandi nelle persone; ma i più di loro ti par sentirli prorompere in una grande, unanime sclamazione, in un *ah!* generale e prolungato; tanto bene ti esprimono co' movimenti la sorpresa, l'impegno, l'ardore che quel primo, vivissimo attacco suscita ne' loro animi. Solo alcuni soldati a cavallo ed altri a piedi, come già gli araldi della terza tavola, stanno intenti, ma immoti, come se abituati a que'fatti, non cercassero d'altro che di scuoprir fra la polvere e la rapidità della pugna, qual parte piegasse e quale tenesse fermo.

Questo disegno è bello non meno degli altri sotto il rispetto della composizione, ma sotto quello della finitezza, se mi è lecito di emettere un tal giudizio, è agli altri inferiore. Il grande artista si è qui accontentato di accennare, per quanto a me sembra, il suo pensiero, e non ha curato i particolari di tale manifestazione. E bello, bello assai è quel pensiero; e s'io non fui troppo infelice nell'indicarlo al lettore, questi da sè medesimo potrà farsene in qualche maniera capace; ma certo che se a quel bello si fosse congiunta la compitezza della esecuzione, ne rimarresti ancor più ammirato.

Trapassiamo alla tavola quinta e il pittore prosegua a narrare [1]. Come la scena è cambiata, come gli ordini sono rotti,

---

(1) Questa tavola, come appresso dovrò notare, si riferisce evidentemente a un momento della zuffa, posteriore a quello di altre che sieguono; ma io credetti di parlarne qui, stando essa per *quinta* nella collezione delle fotografie pubblicate dal Polenzani, affinchè nessun si smarrisse nel confrontar questo mio scritto con quella pubblicazione. D'altra parte, questa inavvertenza del Polenzani nè toglie merito alcuno all'opera del Minardi, nè cambia l'ordine de' fatti in cosa che sia sostanziale.

come l'azione si è divisa! Ve' quante armi spezzate, quanti cavalieri caduti, quanti cavalli giacenti. La lotta si è fatta accanita dalle due parti quasi a uno stesso modo: non si combatte se non da pochi con le lancie, la più parte de' guerrieri fanno uso delle spade; qualche italiano ha messo mano all'accetta *contadina e forte*, come il Giovio la disse.

In varii punti il combattimento ha assunto le forme di un vero duello; chè ciascun cavaliero par si abbia trovato il suo proprio avversario; in un solo è vera e molteplice mischia e quivi scorgi un fitto grandinar di colpi e vedi i cavalli levati sulle zampe di retro abbrancarsi e mordersi fra loro, come se anch'essi sentissero l'ira de' loro padroni. Fra quel tempestío d'uomini, d'armi e di cavalli, ti colpisce l'atto di un guerriero italiano che, messi i piedi in terra, sventra con un maestro colpo di spiedo un cavallo avversario, che, arrampicandosi all'aria, presenta la pancia al nemico e precipita sconciamente dall'arcione il suo cavalcante. E in questo particolare uso dello spiedo, l'egregio professore ebbe certo in animo di tenersi a quello che di ciò narrarono il Giovio, il Guicciardini e il Sabellico, i quali ci dicono che di queste armi nuovissime consegnate agl'italiani dal Colonna, alcuni nostri si valsero con assai bravura, per vendicarsi di aver perduto le staffe, infilzando quanti più poterono de' cavalli nemici.

A riassumere ora in brevissimo l'impressione che questo disegno vi cagiona nella mente, io non so far meglio che affrontare le antipatie di qualche lettore per i versi, riferendo una celebre ottava del Tasso, cui parmi l' artista dovesse pensare nel renderci così bene la battaglia. Essa è la seguente:

« Vinta dall'ira è la ragione e l'arte
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro o fora o parte
O piastra o maglia e colpo invan non esce.
Sparsa è d'arme la terra e l'arme sparte
Di sangue e' l sangue col sudor si mesce;
Lampo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono »

VI.

Viene la tavola sesta, che è la più grande e la più finita di tutte. Io non so perchè il Polenzani nell'indice delle tavole ri-

prodotte con la fotografia, indice cui qui mi riporto, perchè fatto di pubblica ragione, abbia assegnato a questa un tal numero; certo è ch'essa ti rappresenta un momento della zuffa, antecedente a quello dell'altra; avvegnachè qui i cavalieri si trovino ancora quasi tutti in arcione, disposti in buona ordinanza e divisi in due grandi gruppi, siccome il nostro anonimo, e se ben mi ricorda anche il Giovio, narrano accadesse nel primo scontro (1). Ma non ci calga troppo di questo: importa solo a sapersi che questo stupendo disegno è destinato a rappresentare quel terribile e importantissimo episodio della battaglia che fu la morte di Grajano d'Asti.

Il Minardi in questo luogo ha lasciato da parte l'autore anonimo, che della fine di quel rinnegato tocca alla sfuggita e senza dichiarare chi ne fosse l'uccisore nè altro, per riportarsi intieramente al Guicciardini che un tal caso narrò con meno brevità del resto, senza dirci tuttavia il nome dell'ucciso che ci venne rivelato dal Giovio e dagli altri cronisti; i quali concordemente affermano, uno solo esser morto in quell'affare e questo essere Grajano d'Asti. Qui pertanto, e nell'interesse del racconto e in quello della interpretazione del disegno, riferirò il passo del Guicciardini avanti menzionato. Eccolo:

« Essendosi già combattuto per non piccolo spazio e coperta la terra di molti pezzi di armature, di molto sangue di feriti da ogni parte e ambiguo ancora l'esito della battaglia, riguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansietà e travaglio d'animo che avessero loro) dai circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte uno degli italiani, fu gettato da cavallo da un franzese, il quale mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il franzese che intento a opprimere l'Albimonte da lui non si riguardava. »

Alle quali parole fanno buon riscontro queste brevi del Giovio:

« Un solo de' francesi che avea nome Claudio, sendogli gagliardamente stato rotto l'elmetto, talchè il cervello con molto sangue gli esciva fuori per lo naso, si morì, il quale sendo nato in Aste, colonia d'Italia, pare che meritamente morisse, perciocchè poco onoratamente se non a torto, havea preso le armi per la gloria di una natione straniera contra l'honor della patria. »

(1) L'indice qui censurato, mi si assicura, venga oggi riformato e con altr'ordine disposto per consiglio detto stesso Minardi, e perciò nella seconda pubblicazione delle fotografie sarà riparato al lieve sconcio sopra notato.

Di che si ritrae non solo che Grajano fu morto, ma eziandio come e da chi. E se qualcheduno ricordasse che l'Azeglio nel suo romanzo narra della fine di lui in tutt'altro modo e la deriva da una specie di raccomandazione fatta avanti la battaglia dal Colonna, la quale un de'nostri avrebbe avidamente raccolta, anche per giovare un poco agli amori di un amico suo (1), dirò che può mettersi fuor di dubbio, avere l'egregio scrittore in questa parte, come non disdiceva alla sua opera lavorato d'invenzione. Imperocchè nessun cronista attribuisce al romano Bracalone, così chiamato dal Guicciardini, dal Giovio, dal Cantalicio (autore sincrono) e dal nostro anonimo, e dall'Azeglio detto col Summonte, Brancaleone, la uccisione dell'Astigiano. Ed oltre a ciò, il march. Giuseppe Melchiorri che nella *memoria* avanti citata scuoprì di questo Bracalone, quasi direi, e vita e morte e miracoli, in particolar modo assicurandone che così e non altrimenti nominavasi, neppure si sogna di farlo passare pel punitor di Grajano; comechè provi che assai valorosamente si diportasse in ogni cosa (2). La quale osservazione fatta per la esattezza della narrazione, mi riprendo al disegno del Minardi, sesto come notai, nell'indice della collezione.

In questo quadro, i cavalieri delle due parti, siccome ho già avvertito, non sono ancora rotti e frastagliati negli ordini; ma si mantengono in linea serrata e tutti, meno uno ch'è forse Miale da Pagliano, di cui si sa che fu de' primi a perder le staffe e ben se ne vendicò, si stanno ancora su i loro cavalli. Però, siccome non li vedi usar lancia, ma la sola spada, diresti che il nostro artista, se pure ammetti che il genio si adatti a ricercar

---

(1) « . . . . Una cosa sola vi dico (parla il Colonna): vedete là « quel traditor scellerato Grajano d'Asti. Egli combatte per mantener « l'infamia sul capo de' suoi compagni! . . . m'intendete! . . . Ch'egli « non esca vivo di questo campo. »

« Fieramosca ch'era vicino a Brancaleone gli disse sottovoce: — Ah! se il voto non mi legasse le mani! . . . E Brancaleone gli rispose: — « Lascia fare a me che non ho voti; so io dove glie l'ho da appiccare » AZEGLIO, Disfida di Barletta. Ediz. *Le Monnier*, pag. 322.

(2) Il Melchiorri dice il Bracalone nato in Genazzano, ma cresciuto ed educato in Roma, ove si ebbe il titolo di *cittadino romano*. Ed intorno alla sua famiglia ed a lui reca vari documenti, de' quali due mi sembrano importantissimi, e sono i seguenti:

1. In un libro di franchigie territoriali che non va oltre il 1530 alla pag. 471 trovasi: « Alfonso di Gio. Bracalone tiene la metà di « Zancati per privilegio dello Illmo. Sig. Prospero. La qual concessione

la minuzia di una successione regolarissima fra il concetto di un lavoro e quello di un altro, volle qui raffigurarci il primo assalto alla spada, seguito appresso un istante di riposo e di raccolta, dopo il fierissimo cozzo delle lancie.

Ma gli spettatori tutti che vi son disegnati s'interessano meno all'azione generale e complessa, qualunqne essa sia, che a quell'avventura particolare e solenne della fine di Grajano. La quale ti si para davanti dal lato destro della tavola, in più grandi proporzioni del resto.

Albimonte rovesciato dal cavallo, che gli sta tuttora dappresso scalpitando bizzarramente, è vicino ad essere calpestato e battuto, sebbene ancor si difenda con furia, per quanto la mala positura gliel permette, da quel rubello di Grajano, che fermo in sella, chiuso nelle armi e nell'elmetto, puntati i piedi nelle staffe, si piega con la persona su quel caduto, per finirlo con la spada. A tergo di Grajano, e proprio a portata di ferirlo, è Salomone siciliano, il quale con la visiera alzata che ti scuopre un volto maschio,

---

« fatta un anno dopo il combattimento di Quarata vuolsi credere fatta « dal Colonna al Bracalone in benemerenza del valore in quello di« mostrato e de' servigi resi in quella guerra. »

2. In Roma, nelle chiesa di S. Pantaleo de' PP. delle Scuole Pie, entro un pilastro, a sinistra dell'andito che conduce alla sagrestia, esiste una lapide, nella quale si legge quanto appresso:

D. O. M.
LAODAMIAE, JOANNIS BRACHALONII,
QUI INTER TREDECIM ITALOS
CUM TOTIDEM GALLIS CERTAVIT ET VICIT,
FILIAE:
FRANCISCI BISCIAE J. U. D. UX.
VIXIT AN. LXIX. OBIIT DIE V. OCT. MDLXXVII
BERNARDINUS BISCIA J. U. D. FILIUS
MATRI OPT. ET FRANCISCO FILIOLO
QUI VIXIT DIES XIII
SIBIQUE ET SUIS
POSUIT.

Dalla quale epigrafe il Melchiorri saggiamente ritrae che Bracalone ebbe una figlia per nome Laodamia, la quale fu maritata a Francesco Biscia, famiglia di Genazzano, e che il figlio Bernardino, *juris utriusque doctor*, come il padre (J. U. D.) pose quella memoria, nella quale sopra ogni altra cosa si dà vanto a Laodamia di esser figlia di quel Gio. Bracalone, che fu de' tredici italiani vincitori di altrettanti francesi in Quarata.

abbronzato e pieno d'ira, il cavallo slanciato su quello del suo avversario, innalzandosi sulla sella e piegandosi alcun poco in avanti, innalza a due mani la terribile accetta ed è lì per isferrare il gran colpo, che dee fendere in due il cranio del traditore che in quel punto non gli bada.

Ho già detto che su questo gruppo si concentrano gli sguardi degli spettatori: aggiungo che questi, quali seduti, quali dritti in piedi o a metà levati, disposti con graziosa varietà sulle diverse prominenze del terreno circostante, ti esprimono tutti nella più vaga e vivace maniera, la immensa stupefazione, onde lo spettacolo singolarissimo li riempie.

Questo quadro è, a mio avviso, un assai raro giojello dell'arte, e vorrei essere un artista valente per enumerarne uno ad uno, tutti i pregi. Io lo trovo perfetto nella composizione, perfettissimo nella esecuzione. Non vi sta il bianco, il verde, il giallo, insomma tutti i colori materiali, perchè il Minardi non vi adoperò che l'acquerello al chiaroscuro, siccome fece con tutti gli altri, secondo già notai, e nondimeno ti basta avere gli occhi in fronte, per iscuoprirvi uno straordinario colorito; tanta è la scienza e la leggiadria, con cui l'egregio maestro usò qui di tutte le gradazioni della mezza tinta. Per lo che accade di questa tavola che anche soltanto riguardata nella fotografia (la quale, se comoda ed economica, non è certamente la più soddisfacente maniera di riproduzione di una bella opera d'arte) ti fa l'effetto di un superbo quadretto a colori.

VII.

La tavola VII è consacrata ad un altro particolare e parimenti storico episodio: la difesa di Gio. Capoccio romano e di Miale o Moele da Pagliano, quando, perduti i loro cavalli, compiono a piedi meravigliose prodezze. Anch'essa è fra le meno grandi della collezione e dal lato della finitezza, parmi, si possa mettere in linea con la prima, di cui mi ricorda aver scritto ch'era uno stupendo bozzetto per un gran quadro. Ma per quello che è movimento e vivezza di concetto, non cede in nulla alle altre più grandi e complete.

Gio. Capoccio, del quale l'anonimo dice, che dato di piglio

a una lancia spezzata, rimasta a caso sul suolo, si diè con essa a picchiar da furibondo sopra quanti nemici gli si facevano incontro, sta nel mezzo del quadro e così tiene quel suo troncone, che subito ti mostra, com'egli se ne serva per ogni verso. Miale da Pagliano gli è al fianco e ruota con tanto impeto la spada intorno a sè, che lo vedi tutto stravolto della persona, com'è costretto di fare chi si bada ad un tempo da più parti. Di fronte a que' gagliardi son tre cavalieri francesi, in atto di spingere contro ad essi i loro fuocosi cavalli che impaurano e sbizzarriscono davanti a' terribili colpi menati dai due italiani. Di retro e dall'un de' lati si veggono a poca distanza più cavalieri italiani, in atto di accorrere a briglia sciolta in aiuto a que' loro scavalcati e così prodi compagni. Un cavallo ferito e a metà caduto, un altro che rimaso libero del cavaliere si mette ai calci con le zampe di retro, un guerrier morto ch'è lo sciaurato Grajano e molte armi sparte compiono il quadro in modo acconcio e fantastico, senza distrarti troppo dall'azione principale. Nella quale, per ciò che a me sembra, più di ogni altra cosa t'interessa la nobile e fiera figura del romano che toglie il mondo a sfida con quella sua mezza lancia. E'ti appare così ben composto e così risoluto nel suo bellicoso furore, che proprio ti riesce ovvio il chieder di lui come di Tancredi nella Gerusalemme, e il lettor mi perdoni questi altri due versi:

« Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra e fero in vista è tanto? »

Non mi tratterrò di più su questa tavola per cui, a volerne toccare i pregi artistici, dovrei ripetere una gran parte delle cose discorse per le altre. Nè dirò alcun che delle seguenti *ottava* e *nona*, certo belle ancora esse assai e da mettersi nella categoria delle grandi della collezione; avvegnachè rappresentando esse soltanto, sebbene sotto aspetti sempre nuovi e belli, il combattimento in generale, senza toccare ad episodi determinati, rischierei, parlandone, di riescir prolisso e tedioso, se pur mi resta speranza che così cattiva ventura non siami di già incolta. Un bel salto adunque, sebbene ci possa dolere alquanto di non far nemmeno un saluto d'onore, in particolare, alla *nona* che, s'io non m'inganno, con le sue forti tinte e ben modellati guerrieri, ti sta a livello delle migliori battaglie che si conoscano; e arrestiamoci alla *decima*, dove un altro storico episodio ricorre.

Qui il Minardi ci volle rappresentare il vanitoso La Motta, lo schernitore del nome italiano, il primo de' combattenti francesi, rovesciato da cavallo per opera di un cavaliere italiano che, se ti piace credere all'Azeglio, come ben puoi, senza che qui la storia ti si metta contro, penserai che fosse lo stesso Ettore Fieramosca, il qual non rimase certo in quella giornata inferiore a sè medesimo e ad altrui e di cui anzi il Vida, nel suo poemetto latino, esalta grandemente il valore. Di tal particolare avvenimento i cronisti meglio informati, compreso il nostro anonimo, questo solo ci dicono, che il Motta venne realmente balzato di sella da uno de' nostri e che in appresso, dopo una ostinata ma inefficace difesa, fu cacciato fuori del campo e consegnato prigione.

Nel quadro del nostro professore, l'occhio ti va subito al Motta che vien giù da cavallo, ma in modo che non ne resti troppo offeso il suo superbo portamento e la sua celebrata alterigia, così che tu lo riconosca alla prima. Egli ha una gamba fermata in terra e un'altra, ritrae, come può, d'in su la groppa del suo destriero che andando anch'esso a rovescioni, o per ferita o per inciampo, si piega sulle zampe di retro e permette così al cavaliere di cader men male. Un altro de' francesi, già da prima ridotto a piedi, sostiene con le braccia il suo condottiero e lo conserva in equilibrio, tanto da non farlo peggio sconciare. Il cavaliere italiano che atterrò quel superbo già più di lui non si cura, ma sta intento a difendersi da due cavalieri francesi, che all'atto loro e allo slancio de' cavalli, ti appaiono come giungere in quel punto al soccorso del loro capitano. Dal lato sinistro del quadro, quasi di retro al vincitore, altri cavalieri italiani, due a cavallo ed nno a piedi, si precipitano verso quel loro prode per sostenerlo nella lotta contro i sopravvenienti nemici. Da tutte le altre parti, fra nugoli di polvere, dove più dove men densi, vedi la battaglia continuarsi accanita fra i cavalieri delle due nazioni.

È da dirsi in particolare di questa tavola ch'è condotta con assai forza d'effetto nel chiaroscuro e che, bella di già per il soggetto, riescì veramente felice per la composizione.

L'*undecima* tavola, stando all'indice premesso dal Polenzani alla collezione delle fotografie, ne dà il parapiglia che tien dietro alla disfatta del Motta. Però nessuno t'impedisce di credere che essa sia nè più nè meno di un altro pensiero dell'artista sulla battaglia riguardata nel suo insieme e nel momento del suo massimo fervore; così che il Motta possa trovarvisi ancora per lo mezzo e fors'anco sul suo cavallo. Ad ogni modo, qui è un vero parapiglia e in ciò il Polenzani non mal si appose; il rimescolio

d' uomini, d'armi e di cavalli che vi riscontri è indescrivibile e quasi direi che vi si sente per gli occhi lo strepito. Onde un amator di battaglie non può non riguardare a questo disegno, senza provarne uno speciale compiacimento.

Io non darò qui una descrizione particolare di tutto che in detta tavola si raffigura e il lettore vorrà sapermene grado; chè, a fare altrimenti, riescirei forse ad una confusione pochissimo o punto dilettevole e mancherei al proposito avanti preso, ch' è quel di non arrestarmi, dove non è rappresentato un episodio particolare e storico della zuffa. Solamente mi corre il debito di notare che il disegno di questa *undecima* tavola è finitissimo; onde vi scorgi la massima precisione de' contorni in tutte quelle parti che non rimangono velate, per l'ordine stesso della composizione, dalla polvere e dalla lontananza.

VIII.

Ora alla tavola *duodecima*, ch'è l'ultima della collezione pubblicata per la fotografia dal Polenzani (1).

Questa tavola che il Minardi ideò e condusse a fine con grande accuratezza, come per farne degna corona di tutta l'opera sua, ci mostra l'ultimo momento della battaglia, la vittoria e il trionfo degli italiani. Pensate adunque, quanto mai debba essere interessante.

In una metà circa del quadro ecco quello che vedi:

Gl'italiani vincitori, parte si conducono avanti, parte si trascinano dietro i prigionieri francesi che, le visiere calate, le teste basse, e taluni ancora in atto di camminare assai restii, rivelano la desolazione e la rabbia che li invade per la toccata sconfitta. Il corpo dell'ucciso Grajano è trascinato per una gamba da uno di que' trionfanti; alcuni de' quali avanzandosi coi prigioni tengono strette a fascio le spade a quelli ritolte, e le presentano come

(1) Il Minardi tiene nel suo studio altri tre disegni della *disfida*, che precedono quest' ultimo nell' ordine del soggetto e so che ora stanno per essere aggiunti alla pubblicazione fotografica del Polenzani. Essi possono considerarsi, se io non erro, *varianti* dell'azione guerresca in genere e non si riferiscono ad alcun caso determinato e storico. L'indice Polenzani, acconciamente riordinato, farà parola de' medesimi.

trofeo al palco de' loro giudici verso il quale son mossi. Dove lo spiegarsi delle bandiere, lo squillar delle trombe, l'agitarsi di bianchi lini e il moto stesso dei giudici, segnalano a tutto il campo la vittoria degl'italiani. Nel bel mezzo di questo palco un personaggio, che dalle insegne e dall'aspetto sei tratto a credere il Colonna, innalza a due mani varie corone d'alloro, facendo atto di regalarle con effusione ai valorosi trionfanti. Di presso al palco suddetto, una turba di popolani, rotto ogni ritegno, sbucan fuori con impeto, tutti a braccia aperte ed esultanti, per incontrare e far festa a que' vendicatori della loro offesa e misera patria.

Nell'altra metà vedi durare ancora la lotta: pochi cavalieri francesi, dappertutto circondati dagl'Italiani, resistono disperatamente ai loro vincitori, quasichè amassero meglio farsi uccidere che sopravvivere a quell'onta. Un d'essi a piedi, con furore insensato, mena l'azza nel vuoto su' cavalli morti o moribondi che s'incontra fra piedi, come se più nulla discernesse. Da lungi, un certo confuso movimento di araldi e di giudici della parte francese, ti lascia supporre, oltre la costernazione loro, che si risolvano, come si narra avvenisse, a mandare a que' loro combattenti di desistere da una lotta già perduta, per impedire una inutile effusione di sangue.

Bellissima e grande, questa tavola non ha niente da invidiare a quella *sesta*, che, siccome il lettore ricorderà, ci rappresenta la morte di quel nostro infrancesato. Però nella tinta del chiaroscuro conserva una maggior leggerezza di tuono e più di uniformità nelle parti; la qual cosa parmi non disconvenga a un quadro fatto per ispirarti la divina gioja di una vittoria e di un trionfo nazionale, ben più che il cupo terrore della pugna. Dell'armonia dell'insieme e delle bellezze di ciascun punto di questa composizione dice forse meglio la descrizione fattane, per quantunque imperfetta, che quant'altro potessi aggiungere. Nulladimeno questo mi sia lecito particolarmente notare, che non so di altro quadro il quale, rappresentando a un tempo due fatti abbastanza fra loro distinti, l'ultimo del combattimento e la esaltazione e il trionfo de' vincitori, mantenga non pertanto così bene come questo, la necessaria unità.

Non dico dello straordinario effetto morale che questo quadro ti produce; a ciò dee certo aver concorso insieme all'abilità dell'artista, la natura del soggetto, tanto lusinghiero per un italiano che rinnegato non sia. Fatto è, che io non credo si possa rimirare questa stupenda composizione, senza che un sorriso d'intima, squisitissima gioja, quella stessa che senti per un tuo proprio me-

rito od onore, ti si dipinga sul volto e vi ti rimanga per un poco, anche dopo che hai terminato di riguardare.

IX.

Con la tavola duodecima ho finito dei disegni del Minardi; ma non froderò per questo il lettore di quanto ancora mi rimane a dire intorno alla storia del fatto. E per procedere con ordine, mi ripiglierò alla medesima con riferir la ragione per la quale i francesi vinti non furono rilasciati immediatamente, dietro il pagamento delle cento corone, pattuite pel riscatto di ognuno de' cavalieri che venisse prigione, fin dal principio delle trattative.

I francesi, fosse per far nuovo vilipendio con la ostentazione di una cieca confidenza nella vittoria alla parte italiana o fosse veramente per mettersi nella massima estremità di dover guadagnar la giornata, aveano fatto a meno di portar con loro il denaro convenuto. E questo ci è narrato dal Giovio (1) e da altri, contemporanei, compreso il nostro anonimo, e ci viene confermato dal Muratori. Per lo che accadde che con assai maggiore loro scorno e con grande soddisfazione degl'italiani che rimasero così vendicati eziandio di questa ultima arroganza de' nemici, come furono vinti, vennero condotti prigionieri a Barletta e menati avanti lo stesso capitano generale di Spagna, il gran Consalvo. Il quale li accolse sì assai onestamente ed anzi li confortò del loro dolore testimoniando, avere essi addimostrato nel combattimento tale e tanto valore da renderli pari ai più prodi; ma non si trattenne dal riprenderli, come ben dovea, per quella loro impudentissima iattanza che li facea dispettosi ed increduli della virtù delle altre nazioni. E stando al Giovio e al nostro anonimo, il gran capitano li avrebbe licenziati dalla sua presenza con questa frase: « che imparassero per l'avvenire a raffrenar la

(1) « Et così i francesi perchè nessun di loro, secondo che si era convenuto, havea portato seco i cento ducati da riscattarsi, furono menati a Barletta. Perciocchè essi non haveano dubitato punto del successo di quella battaglia conciosia cosa che con maggiore arroganza che non si conveniva contro la forza anchora di Marte gastigatore, per una vana fidanza, s'aveano preso tanto animo. »

P. Giovio: *Vita di Consalvo,* lib. II. Trad. Domenichi.

lingua e a rispetttar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia paese,» frase cha il Muratori riduce a quest'altra, per verità più pungente: « *che tornati al campo predicassero a tutti i loro nazionali la moderazione della lingua* ».

Brevissima fu, come bene era da aspettarsi, la costoro prigionia; chè appena venuti i denari del riscatto dalla vicina Rucco, furono immediatamente restituiti alle loro bandiere. Ma narra il nostro anonimo che in que' pochi giorni, eglino dovettero riconoscere, come i nostri cavalieri, fortissimi in battaglia, non si lasciavano parimenti superare da nessuno nella magnanimità e nella cortesia delle maniere. E poichè que' tredici illustri eroi mi par ch'abbiano ad essere, come altrettanti esemplari di ogni buon soldato d'Italia, bene sta che insieme colle altre lor glorie anche questa si rammemori.

Quello che avvenne dipoi fra l'uno e l'altro esercito rientra nella storia generale d'Italia, ond'io non ne dico altro se non che il Consalvo vinse e sconfisse i francesi in più battaglie, così che questi, perduto in un fierissimo scontro lo stesso Duca di Nemours, vicerè, dovettero subire i patti dello spagnuolo. Picciol vantaggio, certamente, pel nostro povero paese! Però, come a complemento di questa *memoria*, aggiungerò che la lezione del Consalvo circa la convenienza di tener la lingua in freno non fruttò troppo per i francesi e meno che per gli altri,per un tal di loro, vescovo di Metz, per nome Monsignor Belcaire. Il quale scrivendo del fatto di Barletta in una sua opera intitolata: *Commentarium rerum gallicarum*, ritorse in mal senso alcune particolarità della battaglia dal Sabellico descritte, per concluderne che in sostanza, a voler cercare il vero, anche nel celebrato combattimento di Quarata gli italiani dovettero la lor vittoria piuttosto alla frode che alla virtù. Ma dirò ancora che il Muratori, pel quale soltanto il libro di quel vescovo è ricordato appo noi, fa pronta giustizia di tal nuovo e *non ultimo* oltraggio, venutoci d'oltr'alpe, con queste parole:

« Ma quel Prelato non s'intendeva del mestier delle armi e « per la gloria degli italiani altro non occorre rispondergli, se « non che i Giudici deputati a quel conflitto dichiararono *legit-* « *tima* la vittoria, nè mai i vinti o i lor compagni pretesero di « darle taccia alcuna ».

E non v'ha nerbo di sofisma pel quale si possa infirmare, anche soltanto in apparenza, questa tranquilla e rigorosa osservazione.

Dopo questo, se mai al lettore, per quello ch'io son qui venuto discorrendo dei disegni del Minardi, fosse venuto un legittimo desiderio di conoscere, dove mai que'bellissimi acquerelli si ritrovino al presente e dove anche si ritroveranno per l'avvenire, gli dirò senz'altro che questa gloria dell'arte italiana, destinata a monumento di una sublime gloria delle armi nostre, si sta per ora nello studio medesimo del Minardi in Roma ed ivi forma l'ammirazione dei forestieri che si recano a visitare quel grande artista, ormai venerando per la età non meno che per la sua virtù; ma non sarebbe affatto improbabile che in avvenire essa andasse ad arricchire, insieme a tante altre nostre cose, qualche galleria d'Inghilterra. Imperocchè mi sembra assai facile che un qualche ricco signore della vaga Albione non badi a prezzo per acquistare una così preziosa opera, che ai tanti suoi pregi aggiunge quello di essere la più perfetta memoria artistica di un avvenimento il qual non torna certo a gloria di que'francesi, nelle armi superbissimi, che sono, come ognun sa, i migliori amici de' loro vicini di oltre Manica.

Ed a noi d'Italia che ne rimarrà? Probabilmente, non altro che le fotografie!

D'altra parte, in tanto stremo di ricchezza dello Stato, chi mai oserebbe consigliare al governo, ossia alla nazione, la compra dei quadri della disfida di Barletta? Nessuno, e a ragione.

Vadano dunque que' disegni del Minardi dove il destino saprà menarli. Rimarrà pur sempre a noi la soddisfazione di pensare ch'essi ricordano una gloria nostra e che nostro è ancor l'uomo che li ebbe con tanto magistero d'arte eseguiti.

LUIGI OVIDI.

NOMI

DEI TREDICI ITALIANI COMBATTENTI A BARLETTA

E DELLE LORO CITTA' NATALI

SECONDO I VARII CRONISTI.

GUICCIARDINI	GIOVIO	MAMBRINO	CANTALICIO	SUMMONTE	ANONIMO
Ettore Fieramosca Capuano.	Hettorre Feramosca di Capua.	Hettorre Ferramosca di Capua.	Hettorre Feramosca di Capua.	Ettore Fieramosca	Hettorre Fieramosca di Capua.
Giovanni Capoccio Romano.	Capocchia Romano.	Capacio Romano.	Capoccio Romano.	Gio. Capozzo Romano.	Gio. Capoccio da Roma.
Gio. Bracalone Romano.	Braccalone Romano.	Braccalone Romano.	Bracalone di Ghinazzano.	Gio. Brancaleone Romano.	Gio. Braccalone Romano.
Ettore Giovenale Romano.	Hettore per sopran-nome Peraccio Romano.	Hettore soprannominato il Peraccio Romano.	Hettorre Romano.	Ettore Giovenale Romano.	Hettorre Giovenale Romano.

Marco Carellario da Napoli.	Marco Corolario di Napoli.	Marco Corolla da Napoli.	Marco Corollario di Napoli.	Marco Corollario Napolitano.	Marco Corallaro da Napoli.
Mariano da Sarni.	Mariano Abignenti da Sarno.	Mariano da Sarno.	Mariano Abignenti da Sarno.	Mariano Abignente di Sarno.	Mariano Abignenti da Sarno.
Romanello da Forlì.	Romanello da Forlì di Romag.	Romanello	Romanello da Forlì di Romag.	Romanello da Forlì.	Romanello. da Forlì.
Lodovico Aminale da Terni.	Lodovico Benavoli da Tiano.	Abenavolo di Capua.	Ludovico d'Abenavoli da Capua.	Ludovico d'Abenavolo da Teano.	Ludovico d'Abenavoli da Capua.
Francesco Salamone Siciliano.	Francesco Salamone Siciliano.	Francesco Salamone Siciliano.	Francesco Salamone Siciliano.	Francesco Salomone Siciliano.	Francesco Salamone Siciliano.
Guglielmo Albimonte Siciliano.	Guglielmo Albimonte Siciliano.	Albamonte Siciliano.	Guglielmo Albamonte Siciliano.	Guglielmo d'Albamonte Siciliano.	Giuglielmo Albamonte Siciliano.
Miale da Troia.	Mejale, Originario da Toscana.	Myale	Mejale, nato in Toscana.	Meale Sesi di Paliano.	Moele da Paliano.
Riccio Parmigiano.	Riccio da Parma.	Riccio da Parma.	Capo il Riccio da Parma.	Riccio di Palma da Somma.	Riczio da Parma.
Fanfulla Parmigiano.	Tito, detto il Fanfulla da Lodi-Pompea.	Pamphulla	Tito da Lodi detto il Fanfulla	Bart. Fanfulla Parmigiano.	Bart. Fanfulla da Parma.

L'EMIGRAZIONE E LE COLONIE.

Discutendo la Camera dei Deputati, nella seduta del 30 gennajo scorso, il bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, fu dall'onorevole Lualdi fatto notare al Governo, come da alcun tempo la emigrazione di contadini poveri dai paesi dell'alta Lombardia verso le Americhe avesse acquistato proporzioni, che alli occhj dell'oratore sembravano *desolanti*, e fu quindi da lui interpellato il ministro intorno ai provedimenti, che il Governo intendeva adottare, non veramente nelle viste di impedire cotesto esodo di una parte delle nostre popolazioni, quanto piuttosto di regolarlo e renderlo meno dannoso al paese. Ciò diede occasione a una breve discussione, nella quale si manifestarono tra i deputati due concetti diametralmente opposti in ordine alli effetti, che derivano dalla emigrazione; poichè, mentre alcuni, seguendo la corrente d'idee, entro cui s'era aggirata la interpellanza Lualdi, discorsero di questo fenomeno economico come di una sciagura, che importava, se non impedire, almeno limitare; altri, partendo da altri principj, vollero dimostrare che la emigrazione è un fatto costante e generale di tutte le nazioni, che esso produce effetti giovevoli, anzi che nocivi, che si deve quindi favorire invece che combattere. I rappresentanti del Governo emisero delle dichiarazioni vaghe e indeterminate, dalle quali non appariva bene quale concetto essi si fossero formati della questione, e anzi alcuni atti posteriori di esso mostrarono chiaramente che la incertezza delle idee prevale ancora su questo argomento nelle regioni governative, e che esso non vi fu peranco studiato a fondo.

La questione però, benchè trattata per incidenza nella Camera, ebbe un'eco profonda e, stiam per dire, generale nel paese, poichè

toccava un punto, su cui la stampa periodica e alcune associazioni avevano già da qualche tempo richiamato la publica attenzione. Se ne ripigliò quindi con maggior ardore la trattazione tra li scrittori, e anche qui si appalesarono tosto due contrarj modi di apprezzamento, richiedendo alcuni l'intervento attivo e vigoroso del Governo, affine di scemare le proporzioni, che la emigrazione era venuta assumendo, mentre altri invece, in nome delle dottrine economiche chiedeva la più ampia libertà per li emigranti. Una terza opinione infine venne a frammettersi conciliatrice tra i due estremi, proponendo la istituzione di colonie commerciali indipendenti dall'azione governativa, nelle quali potesse essere raccolta e fecondata la emigrazione.

Come ciascun vede, l'argomento, che abbiamo accennato, è di non lieve importanza e tocca direttamente parecchj tra i più gravi problemi sociali, economici e politici, che possano interessare la nazione, tanto nelle sue condizioni presenti, quanto nell'avvenire, e vuol quindi essere maturamente approfondito. Imperocchè fa d'uopo indagare se la emigrazione sia un fatto costante di tutte le nazioni, ovvero puramente transitorio in alcune di esse; se li effetti suoi siano dannosi o giovevoli alli interessi economici del paese, ove si manifesta; se più particolarmente l'Italia abbia nelle presenti sue condizioni a dolersene, ovvero a rallegrarsene; se quindi il potere centrale debba favorirla o impedirla, e nella seconda ipotesi se esso ne abbia i modi legali; e finalmente se e quali delle proposte, che vennero avanzate sia accettabile nell'intendimento di regolare e rendere più produttiva la emigrazione.

Noi ci proponiamo pertanto di riassumere brevemente i fatti ed esporre i termini attuali della quistione e di esaminarli colla scorta delle dottrine economiche e dei risultati finora forniti dall'esperienza nello intendimento, più che di formular conclusioni, per le quali non ci sentiamo sufficiente autorità, di provocare la discussione, da cui emergano concetti chiari e norme direttive sicure, le quali sembrano tanto più necessarie, quanto maggiore è stato finora il cozzo delle opinioni, e grave per li interessi della nazione l'argomento, che ci occupa.

I.

È un fatto innegabile che dalla costituzione del regno d'Italia in poi le emigrazioni di cittadini italiani all'estero acquistarono

proporzioni, che prima non avevano, o per lo meno non erano conosciute. Non è ben certo il numero delle persone, che annualmente salpano dalle coste italiane in cerca di altri lidi, sia perchè le statistiche ufficiali non danno a questo proposito indicazioni sufficienti, e le private non sempre sono sicure, sia perchè il movimento venne d'anno in anno allargandosi; tuttavia il prof. Virgilio in un recente suo lavoro su questo argomento (1), che avremo occasione di citare più volte, e che può veramente dirsi il più completo sulla materia, calcola che nell'anno decorso partissero per la via di mare diciottomila persone dirette alle Americhe. Questa cifra è certamente inferiore al vero, perchè mancano affatto i dati relativi ai porti delle provincie meridionali e adriatiche, e perchè molti emigranti italiani escono per la via di terra e vanno a imbarcarsi nei porti francesi, e alcuni fino in quelli dell'Olanda e della Germania. Nei primi mesi del 1868 il movimento aveva preso dimensioni ancora maggiori; un rapporto del console italiano di Buenos Ayres constatava che nel primo trimestre di quest'anno erano arrivati in quello Stato oltre quattromila emigranti, ciò che dà un saggio delle proporzioni, che si sarebbero raggiunte, se le misure restrittive adottate, appunto in conseguenza di ciò, e sulle quali dovremo fermarci più avanti, non avessero posto una barriera assai grave al movimento così iniziato.

Si aggiunga che in questo numero si comprendono solamente li emigranti liberi, o spontanei, che vogliano dirsi, adulti, ovvero famiglie intiere, restandone escluse quelle schiere di fanciulletti, i quali vengono reclutati da avidi speculatori nelle provincie meridionali, specialmente in Basilicata, e mandati poi in Francia, in Inghilterra, in America a far mostra della loro miseria e a sfruttare la pietà dei passanti in vantaggio dei loro padroni. Questo iniquo mercimonio, che fu giustamente stigmatizzato col nome di *Tratta dei Bianchi*, formò anch'esso argomento di discussione nel Parlamento Nazionale, e speriamo che il Governo abbia già proveduto, come promise, a sradicarlo del tutto, perchè non ha nulla di commune colla emigrazione libera dei lavoratori, di cui ci occupiamo.

Cotesta emigrazione adunque aveva assunto, come si vide, proporzioni assai vaste, e a ragione la publica opinione cominciò

---

(1) *Delle Migrazioni Transatlantiche delli Italiani, ed in ispecie di quelle dei Liguri alle regioni del Plata.* Cenni economico-statistici di Jacopo Virgilio. Genova, 1868.

a preoccuparsene, poichè non può essere indifferente per una nazione il sapere quali effetti possa produrre nel suo movimento economico la partenza annua di un venti e più mila persone nel fiore delli anni e della robustezza. Antica e anzi tradizionale lungo le coste della Liguria e sulle sponde del lago di Como, come anche nel Canton Ticino, essa si allargò poi ad altre provincie, che prima non la conoscevano punto. Quasi tutte le nostre vallate alpine fornirono l'anno passato un contingente numeroso di emigranti, e s'è già veduto che fino tra le colline dell'alta Lombardia era penetrata la smania di tentare le sorti al di là dei mari. Il D.r Ercole Ferrario afferma in una dissertazione da lui letta all'Istituto Lombardo nelle sedute del 14 e 18 giugno passato (1), che nel circondario di Gallarate, in provincia di Milano, ci furono paeselli, i quali rimasero letteralmente deserti di popolazione valida al lavoro, e d'altra parte chi scrive potè vedere un rapporto ufficiale della Pretura di Edolo, nell' alta Valle Camonica, in cui era constatato il grande sviluppo, che da pochissimo tempo aveva preso colà la emigrazione, e i giornali recarono più volte notizia che fino dalle remote vallate del Cadore molti cominciavano ad avviarsi all' America.

Questo fatto così improviso e generale deve avere de' motivi speciali, diversi da quelle cagioni, che possono avere anche per lo passato favorito la emigrazione. È notorio infatti che nelli Stati dell'America Meridionale, volendosi rapidamente popolare delle vaste estensioni di terreni rimaste finora incolte, erano state a più riprese votate delle leggi, colle quali si mirava a favorire la formazione di Compagnie colonizzatrici, alle quali si accordavano gratuitamente le terre suddette, a patto che vi portassero un determinato numero di coloni. È noto altresì che in seguito a ciò si vennero costituendo parecchie associazioni, le quali mandarono agenti in Europa a raccogliere operaj e braccianti, che venivano poi installati nelle nuove colonie. Alcune di queste imprese riuscirono, e ciascuno sa che vi hanno ora nel Rio della Plata, nell'Uruguay, nel Chilì, ecc. delle fiorenti colonie agricole e industriali formate appunto a questa maniera; altre, per cagioni, che qui sarebbe inutile indagare, andarono a male; li imprenditori vi rimisero tutto il loro denaro, e i coloni si trova-

(1) Vedi *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo*, fascicoli XI e XII del vol. I. Serie II del 1868.

rono a mal partito, e dovettero assoggettarsi a disagi infiniti per trovare un diverso collocamento o rimpatriare. Ma insieme a queste imprese, che avevano uno scopo lodevole e usavano mezzi onesti, sorsero delli speculatori intesi solamente al proprio interesse e poco o punto curanti della sorte delle persone, che adescavano al lontano viaggio. Costoro inviarono, e inviano tuttora, pei varj paesi d'Europa numerosi agenti incaricati di raggruzzolare emigranti, specialmente tra le classi più rozze e ignoranti delle popolazioni delle campagne. Per ottenere l'intento non sono avari di promesse, anzi fanno balenare alli occhj delli inesperti contadini la speranza di subiti guadagni, promettono passaggio gratuito e via dicendo, salvo poi a gettare cotesti infelici sul lastrico, tosto che abbiano raggiunto l'intento di consegnare il determinato numero di coloni, ovvero a imporre loro condizioni onerosissime e schiacciarli sotto un lavoro opprimente, se vogliono evitare di morire d'inedia.

Cotesto turpe mercato, che si fa sotto apparenze perfettamente legali e colle forme di un contratto bilaterale, fu tentato, e, crediamo pur troppo, non senza effetto anche in Italia. Ciascuno può ricordarsi d'avere veduto fin nelle più meschine borgate dei nostri paesi montani delli avvisi sesquipedali, in cui sono annunziate regolarmente le partenze di bastimenti diretti per l'America, e molti avranno anche potuto avere, come noi avemmo e abbiamo ancora tra le mani, dei libercoli, in cui sono diffusamente spiegate le dovizie, di cui è ricco il tale o tal'altro Stato d'America, le professioni, che vi sono più ricercate, i salarj che vi si pagano, i prezzi delle derrate più necessarie, ecc. Cotesti libretti vengono diffusi *gratis* nelle campagne, e quando le menti sono già apparecchiate e invogliate a tentare l'impresa, comparisce l'agente, il quale comenta con eloquenti parole le promesse del libretto, e i credenzoni stipulano il contratto, locano l'opera delle proprie braccia per due o tre o quattro anni, a seconda dei casi, verso obligo nell'imprenditore di pagare le spese del viaggio, di fornire i terreni, li stromenti, le scorte, e di rilasciare poi al termine della locazione o il campo in piena proprietà, ovvero una somma, con cui il colono potrà avviare da sè la propria industria. Ma quando il credulo contadino è partito dalla terra natale privo di mezzi, d'esperienza, di tutto, e s'è messo in mano allo speculatore, questi lo carica peggio che se fosse una bestia da soma sopra un bastimento, ove manca lo spazio, la luce, il cibo, ogni cosa e, giunto a destinazione, le promesse non sono più adempiute, il lavoro è eccessivo,

i compensi scarsi o nulli, e il povero diavolo, che si trova in paese straniero, a mille e mille miglia da casa, senza risorse, è costretto a subire la dura sua sorte, quando non preferisca ricorrere al proprio Console e impetrare dalla carità del Governo i mezzi per tornarsene misero, affranto e deluso al paesello, da cui era partito con tante liete speranze nel cuore.

Così avvenne che anche dall'Italia molti e molti partissero per l'America, che alcuni paesi noti per le abitudini sedentarie della loro popolazione, come per esempio la bassa Lombardia, d'un tratto si vedessero invasi dalla mania dello espatriare, e che più tardi parecchj tornassero nel modo, che abbiamo accennato, alle deserte case. Così avvenne che il Governo, costretto a sopperire a ingenti spese di rimpatrio, si impensierisse di un fatto, il quale minacciava di diventar grave e prendesse que' provedimenti restrittivi, che abbiamo più sopra accennato.

Ma anche questa non è la emigrazione vera, quella, che noi dobbiamo studiare; essa è una deformazione del fenomeno economico dell'emigrazione, una trappoleria tesa alla buona fede, che cade sotto le sanzioni del Codice Penale, e contro la quale vorremmo anche noi veder rivolta tutta l'attenzione e la severità del Governo. Tuttavia non v'ha dubio, che nelli anni decorsi essa contribuì ad aumentare il numero delli emigranti e a rendere più popolare l'idea stessa della emigrazione.

II.

La emigrazione vera, quella, che non è provocata ad arte da alcuno, ma si effettua spontanea, come conseguenza della condizione generale delle cose, è ben altra, e ben diversi sono li effetti, che essa produce.

Per quanto sia vivo e profondo nell'animo umano il sentimento di affetto, che ci lega alla terra, ove siamo nati, ove riposano le ossa dei nostri padri, ove le rimembranze infantili si collegano colli affetti delle virilità e colli interessi materiali, tuttavia c'è in noi un altro sentimento, che lotta col primo, e che nelle indoli più ardimentose e risolute bene spesso prevale, ed è la vaghezza del nuovo, il desiderio delle avventure, il bisogno di cimentare sè medesimo contro pericoli, che l'imaginazione

riveste di colori attraenti. Altri son mossi da disgusto della vita, dolori intimi, sciagure, contrasti, umiliazioni subìte a fuggire il paese, nel quale ne furono vittime; e questo secondo sentimento, o s'associa al primo, ovvero basta da sè a determinare la volontà. Altri infine, e sono i più, rovinati nelle fortune, incapaci di restaurare le proprie sorti, talvolta anche ridotti alla estrema miseria si trovano ridotti a desiderare altro cielo nella speranza che abbiano a mutarsi insieme anche le sorti loro. E così questi varj moventi, o uniti, o anche ciascuno per sè, fanno forza alle abitudini, alli affetti più cari e cacciano l'uomo lontano dalla patria, lo spingono fra estranie genti, ove spesso accade che l'individuo senta crescersi e quasi direm rinnovarsi le forze, e che quella operosità, quella diligenza, quell'intelligenza, quella fortuna, che in patria non aveva saputo sfruttare, lo guidino e lo secondino nelle sue imprese e lo mettano in migliori condizioni economiche e morali. Costui diventa allora un cittadino utile al paese, un uomo esemplare nella società: l'emigrazione lo ha rinnovato.

Questo fatto non è proprio solamente di questa o quella nazione; è fenomeno psicologico e morale universale di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e, aggiungiamo anche, provvidenziale, perchè senza di esso il mondo non sarebbe certamente quello, che ora è, la civiltà non avrebbe fatto il cammino, che ora si ammira. Senza le infinite migrazioni di popoli e d'individui, che la storia registra, a cominciare dalle mitologiche narrazioni di Giasone fin giù giù alle moderne e anzi contemporanee colonizzazioni delle Americhe e dell'Australia, il genere umano sarebbe rimasto a vegetare sulle terre, ove la sorte o la violenza gettò le prime popolazioni, i contatti, fonte d'ogni progresso, sarebbero infinitamente meno numerosi, e la società insomma presso che ancora bambina.

L'Italia stessa fu più volte teatro, su cui si compì ora in grandi, ora in piccole proporzioni, ora in una maniera, ora nell'altra il fenomeno duplice della emigrazione e dell'immigrazione. Basti ricordare le immigrazioni pelasgiche e greche, e la grande irruzione barbarica, e per converso le molte colonie romane e più tardi venete, genovesi, pisane, che uscirono di quì a popolare lontane regioni. Anche quando la decadenza politica aveva spento quasi ogni spontanea iniziativa del paese, l'emigrazione continuò con una certa regolarità per le antiche vie, e quasi tutte le coste barbaresche del Mediterraneo, li Stati Turchi e il Mar Nero vedevano ogni anno schiere di Italiani, che la vaghezza dei tralici chiamava su quelle sponde. I Liguri furono i primi,

che volsero oltre Gibilterra alle Americhe, e specialmente alli Stati neospagnuoli dell'America meridionale; e questa corrente, mantenuta e ingrossata anzi coi progressi della navigazione e colla facilitazione delle communicazioni, finì collo stabilire fra la Liguria e le vaste regioni del Plata, del Paraguay, dell'Uruguay, e fin col remoto Chili e col Perù uno intrecciamento di relazioni commerciali vivissime, che alla loro volta contribuirono all'incremento dell'emigrazione italiana, promossa anche in parte dalle sventure politiche, e alla formazione di numerose e vaste colonie italiane in parecchj tra li Stati, che abbiamo testè nominati. Chi volesse più precise notizie sulla misura, con cui si distribuisce la emigrazione italiana nelle Americhe, potrebbe consultare con assai frutto un diligente lavoro del sig. G. Galli, Viceconsole italiano a Caracas (1). Per noi basti sapere che il maggior numero delli emigranti italiani s'avvia alla Republica Argentina, ove le statistiche del 1862, 1863 e 1864 segnarono rispettivamente in arrivo 3082, 4494, 5435 Italiani. Nella sola città e provincia di Buenos Ayres risiedono quasi 50 mila Italiani, ciò che può dare un saggio del numero di nostri connazionali colà stabiliti. Dopo la Republica Argentina, li Stati Uniti sono quelli, ove si trovano in maggior numero li Italiani: una statistica del 1860 ne noverava oltre 11 mila; ma chi guardi la immensa estensione di quello Stato troverà che in proporzione essi sono più frequenti, p. e., nella Colombia, che ne conta quasi 4 mila, nella republica di Venezuela, ove il loro numero è di quasi 5 mila, nel Perù, che novera i più ricchi e industriosi tra i nostri emigrati, nell'Uruguay, in cui, secondo una statistica inviata nel 1864 dal Viceconsole italiano (2) di Montevideo, sig. Chapperon, in quattro anni, dal 1860 al 1863, giunsero 13 mila emigranti. E il Virgilio nell'opera citata fa ascendere a 6982 li Italiani sbarcati nel 1867 a Montevideo.

Li emigrati italiani godono molta riputazione nei paesi d'America, e sono dalli economisti americani e inglesi classificati come il popolo, che, dopo i Tedeschi, stimati i più atti alla colonizzazione, riesce più facilmente e meglio d'ogni altro. Il Galli e il Chapperon ne parlano con parole di somma lode e dicono che portano con sè l'intelligenza, l'affabilità di carattere, lo spirito d'economia e d'ordine, e la sobrietà.

---

(1) *Cenni statistici sull'emigrazione e colonizzazione europea nelle due Americhe*, nel *Bollettino Consolare* del dicembre 1867.

(2) Vedi *Bollettino Consolare* del dicembre 1865.

Svariatissime sono le professioni, a cui li Italiani si dedicano in quei paesi: principali la marineria e il commercio, ma oltre queste e l'agricoltura, non v'ha, si può dire, mestiere, che i nostri non abbraccino. Nelle città specialmente sono quasi esclusimente in loro mano presso che tutte le piccole industrie; essi sono ortolani, barcajuoli, merciaj, artigiani, cuochi, calafati, ecc. ecc. Il prof. Mantegazza, che, come è noto, fu per molti anni nelle republiche spagnuole dell'America e ne conosce a fondo le condizioni, dà preziosi ragguagli ([1]) sul modo di vivere di que' nostri emigranti, sui guadagni, che vi si fanno nell'esercizio delle varie professioni, sui risparmj, che li Italiani accumulano in breve tempo, e reca un prospettino, da cui appare che alla Banca di Buenos Ayres sopra 100 depositanti 30 sono italiani (li indigeni stanno nella proporzione del 18%) e sopra ogni cento millioni di piastre depositate 20 appartengono alli Italiani. Aggiunge che quasi tutti li emigranti, appena abbiano potuto stabilirsi nella nuova loro residenza e fare qualche risparmio, inviano sussidj alle famiglie rimaste in Italia e calcola a 2½ millioni di lire annue le somme che i banchieri genovesi pagano annualmente per conto dei nostri connazionali stabiliti nell'America Meridionale. Il professore Virgilio conferma questo fatto, di cui non isfuggirà la importanza ad alcuno, ed aggiunge che la maggior parte di cotesta somma si distribuisce in piccoli assegni di 100, 200 o 300 lire, le quali vengono riscosse dai parenti delli emigrati, e tali sussidj salvarono più d'una volta la popolazione delle riviere liguri dalla miseria, che altrimenti l'avrebbe colpita nelle rigide invernate delli anni scorsi, che furono così disastrose per la mancanza o diminuzione dei principali prodotti agricoli. A questo proposito vogliamo aggiungere che un fatto analogo viene accertato dalla Deputazione Provinciale di Como, la quale all'aprirsi della sessione di primavera di quest'anno in quel Consiglio Provinciale addusse come uno delli argomenti principali, che valsero a far superare felicemente alla popolazione le difficoltà dello scorso inverno il sussidio di denari avuto dai molti Comaschi, che trovansi in America.

Ecco dunque quali sono le attuali condizioni dell'emigrazione italiana. Ci siamo ristretti a discorrere di quella, che si volge

---

(1) Vedi la sua opera: *Rio della Plata e Teneriffa*. Milano, Brigola, 1867, e più specialmente un suo interessante articolo intitolato: *Le Colonie europee nel Rio della Plata*, publicato nella *Nuova Antologia* del gennajo di quest'anno.

alle Americhe, quantunque qualche rivoletto scorra anche in altre direzioni, perchè in fatto per numero e per molteplicità di interessi essa può dirsi assorbente.

Ora all'incentivo, che abbiamo veduto naturale nell'animo umano di muoversi e cercare altre sedi, alle seduzioni lusinghiere di accorti speculatori, che trassero molti fuori del loro paese, ai vantaggi reali, che la emigrazione ben diretta offre alli uomini operosi e avveduti, s'aggiungano le tristissime condizioni economiche, contro cui da alcuni anni il nostro paese è costretto a lottare, e si vedrà che tutte queste ragioni insieme sono più che bastevoli a spiegare il progressivo e rapido aumento, che le statistiche segnano nella emigrazione di questi ultimi anni. L'Italia non è un paese ricco, anzi può dirsi oramai con sicurezza, che essa è un paese povero, malgrado che l'opinione publica ritenesse fino a jeri il contrario. A peggiorare cotesta condizione di cose già per sè grave s'aggiunsero da vent'anni le rivoluzioni e le guerre, la persistente mancanza dei due principali prodotti agricoli, le enormi spese richieste dalla costituzione del Regno e conseguentemente l'aumento sporporzionato di tutte le publiche gravezze. Può forse recar meraviglia che in un paese, già per sè povero, codesto cumulo di disastri rendesse l'impoverimento così generale e sensibile, da diventare per alcune classi addirittura insopportabile? E non è naturale quindi che chi sentiva di non poter più oltre lottare contro le avversità, chi stava per soccombere sotto il peso di tanti disastri si trovasse ridotto al punto da dover volgere le spalle alla patria e cercare sotto altre plaghe una sorte meno avversa, e così si venisse gradatamente ingrossando la schiera delli emigranti?

Noi crediamo che la maraviglia sarebbe piuttosto giustificata, se il fenomeno non fosse avvenuto così appunto come avvenne.

III.

Chiarito ora il fatto della emigrazione e le cause prossime e remote, che lo determinano, noi dobbiamo chiedere a noi medesimi: questo fatto è desso un bene o un male? li effetti, che ne scaturiscono, sono essi giovevoli o dannosi alli interessi economici e morali della nazione? Noi, cittadini italiani, dobbiamo ral-

legrarcene e spianargli anzi la via a ulteriori incrementi, ovvero ritenerlo una disgrazia e adoperarci perchè non si allarghi più che abbia fatto finora?

Abbiamo già veduto come le opinioni siano tutt'altro che uniformi su questo proposito; li uomini della pratica e quelli della scienza si schierarono promiscuamente in due campi opposti; chi afferma che la emigrazione è un male grave per sè e indizio di male maggiore nel paese e consiglia che si debba reprimerla, o per lo meno limitarne lo sviluppo, chi invece la considera come un fenomeno costante nella umanità, che invano tenterebbesi di impedire, e dimostra anzi ch'essa è fonte di vantaggi positivi al paese, e per conseguenza chiede la più larga libertà di emigrare e invoca dal Governo l'applicazione rigorosa della nota massima: *laissez faire, laissez passer*. Fra i primi voglionsi annoverare quei deputati, che interpellarono il Governo sui provedimenti, ch'esso intendeva prendere per arrestare la emigrazione; que'Comizj Agrarj, che inviarono petizioni in questi sensi al Governo, e que'giornalisti che, prima ancora della discussione parlamentare, avevan invocato misure repressive contro l'allargarsi della emigrazione. Lo stesso dottor Ferrario, che, come dicemmo, lesse all'Istituto Lombardo alcuni curiosi ragguagli sulla emigrazione dei contadini lombardi si chiarisce propenso a considerarla come un male. Ai secondi appartengono invece parecchj uomini pratici, e specialmente li scrittori, che siamo venuti fin qui nominando, principalissimo il Virgilio, il quale con vasto corredo di erudizione e di fatti, con logica inflessibile e con eloquente calore propugna la causa della libertà e ne dimostra i vantaggi. Un periodico assai autorevole in questo genere di studj, li *Annali Universali di Statistica*, riportando nel fascicolo del giugno 1868, il discorso sopra enunciato del dottor Ferrario, lo fa precedere da alcune considerazioni, le quali palesano, che esso non divide i timori dello scrittore, e che inclina a ritenere l'emigrazione, appunto come fanno anche il Galli e il Mantegazza, un fenomeno costante nell'umanità, un fatto providenziale.

In tanta disparità di vedute sarebbe utile sapere quello, che ne pensi veramente il Potere Centrale, in mano del quale stanno i mezzi di favorire o di soffocare la emigrazione, e quindi di fare un gran bene o un gran male alla nazione, secondo che risulti che giovi aprire alla stessa tutte le porte, ovvero rattenerla violentemente in casa. Ma abbiamo già avvertito che in sulle prime il Governo non volle o non seppe chiarirsi nettamente e senza ambagi per l'una o per l'altra opinione; e finora esso non mutò

ancora sistema. I soli documenti ufficiali, che si conoscono fino ad oggi, sono una Circolare del ministero delli interni emessa il 23 gennajo di quest'anno, in cui, atteso il gran numero di cittadini italiani, che essendo improvisamente rimasti privi di lavoro a Nuova York, dovettero essere ricondotti in patria a spese erariali, il Governo prescriveva alle autorità provinciali di non lasciar partire, e cioè di non munire delli opportuni ricapiti quelli emigranti, che non avessero prima provato di possedere sufficienti mezzi di sostentamento; e una lettera diretta dallo stesso ministero in data 12 giugno successivo al Sindaco di Genova, allo scopo di precisare il concetto, che aveva dettato la circolare succitata, e nella quale il Governo dichiarava che « nè eco« nomicamente, nè politicamente sarebbe saggio consiglio l'incep« pare la libertà di emigrazione all'estero ».

Da questi due atti scritti e dalle stesse dichiarazioni fatte dal Menabrea in risposta alla interpellanza Lualdi non appare veramente che presso il Potere Centrale prevalgano idee restrittive; anzi dal tenore complessivo di essi si dovrebbe arguire il contrario e tutt'al più si potrebbero appuntare i provedimenti governativi di soverchia circospezione. Tuttavia, sia perchè nella esecuzione delle disposizioni governative qualche funzionario subalterno peccò forse di eccesso di zelo, sia perchè in fatto quelle prescrizioni toccavano sul vivo li emigranti e ricadevano direttamente a danno del commercio genovese, che dal movimento prodotto dalla emigrazione ricava larga fonte di utili; — fatto è che la Circolare del 23 gennajo suscitò un vespajo contro le autorità centrali. I Genovesi si commossero vivamente e formularono petizioni e proteste, i loro giornali assalirono con ardore il Governo, e lo stesso Prof. Virgilio non risparmia accuse e rimbrotti a quella disposizione. Noi non crediamo che il Governo possa essere ritenuto partigiano del regime restrittivo, e crediamo che le misure da esso prese, anche se non si vogliano giustificare per la specialità delle circostanze, che le dettarono, siano state fraintese e svisate da accuse troppo passionate, perchè potessero essere imparziali.

Ad ogni modo affrontiamo ora direttamente il problema e cerchiamo di chiarire quale dei due sistemi in lotta sia fondato nel vero.

Noi lo diciamo schiettamente — e chi ci ha seguito fin qui, lo avrà già compreso — non possiamo che schierarci sotto la bandiera della libertà, non possiamo che associarci a quelli, i quali in nome della scienza e dell'esperienza reclamano pei cittadini

il più completo e illimitato uso del diritto di locomozione. Al Governo riconosciamo un solo diritto, che per lui è anche stretto dovere, quello di sorvegliare, dirigere, illuminare e proteggere la emigrazione; ma all'infuori di ciò siamo d' avviso che giuridicamente ed economicamente sarebbe un errore funesto il porre inceppamenti al libero movimento delle persone.

Abbiamo già veduto come la tendenza ad espatriare e cercar nuove dimore sia innata nell'uomo, e come quindi, dacchè mondo è mondo, ci siano state emigrazioni in tutti i paesi. Ciò sta nell'ordine naturale delle cose, e tutto quanto è una emanazione della natura non può produrre effetti nocevoli. Abbiamo anche soggiunto che cotesta tendenza all'emigrazione è providenziale, perchè per essa furono affrettati la diffusione della umana famiglia e il progresso. Ma non basta: l'emigrazione reca anche un duplice vantaggio diretto al popolo, di mezzo al quale essa esce. Essa solleva infatti lo Stato dal peso di un numero di individui, i quali per particolari ragioni non potrebbero adoperare il loro lavoro in vantaggio commune e diventerebbero quindi economicamente e politicamente un' occasione di spese e di pericoli, dappoichè è chiaro che in ogni paese coloro, i quali non possono di per sè procacciarsi il sostentamento finiscono col riccorrere alla carità publica, e d'altra parte è appunto tra coloro, i quali non hanno nulla da perdere e da un rivolgimento politico potrebbero anzi sperare qualche vantaggio, che i mestatori cercano la materia prima, su cui esercitare le loro seduzioni, e con cui provocare tumulti. Oltre ciò non v' ha dubio che una emigrazione numerosa e costante verso una determinata regione suscita una serie di relazioni commerciali fra la metropoli e la nuova patria delli emigrati, promuove quindi la navigazione, il commercio, le industrie; senza dire che i continui e numerosi invii di denaro, che dalla colonia vengono fatti alla madrepatria, formano, come abbiamo già osservato, una fonte di lucri considerevole per quella parte della popolazione, che più sarebbe esposta ai rigori della miseria. Finalmente un ultimo fatto deve essere raccolto e valutato, quando vogliasi dare un giudizio sulla emigrazione e suoi effetti, ed è questo, che quella stessa tendenza, la quale abbiamo veduto avvincere così fortemente l'uomo alla patria e non essere superata che da un cumulo speciale di circostanze, perdura viva ed efficace anche fuori di essa, e anzi appunto la lontananza diventa per lei un nuovo eccitamento, e bene spesso quindi accade, che li emigrati, dopo molti anni di assenza, dopo avere con lunga operosità accumulato un capitale, fanno ritorno al paese, da

dove erano partiti sprovisti d'ogni cosa e i frutti della loro industria sono rivolti a fecondare il movimento economico del paese.

Di fronte a tutti questi vantaggi, di cui la emigrazione è in generale la fonte più o meno diretta, quali e quanti sono li argomenti, che si adducono per combatterla? Due, o più propriamente uno solo. Si osserva che la emigrazione, quanto è più frequente, tanto maggiormente dimostra la miseria del paese, da cui procede; e su ciò non vi sarà alcuno, che muova opposizione, poichè è vecchia massima che chi sta bene non si muove; e se l'Italia fornisce annualmente un così grosso contingente di cittadini, i quali se ne allontanano in cerca di meno avversi destini, ciò vuol dire precisamente che l'impoverimento è grande nel nostro paese. Ma pur troppo questa non è una novità, e molto meno un argomento, giacchè è cosa nota per altri modi che le condizioni economiche dell'Italia trovansi ora in una deplorevole prostrazione, e d'altra parte non sappiamo quale induzione potrebbesi cavare contro la emigrazione dal fatto, riconosciuto anche dalli avversarj, che essa è conseguenza inevitabile delle presenti nostre condizioni. Tutt'al più se ne potrebbe argomentare la necessità di guarire il male, supposto che tale esso sia, risalendo alla origine sua, vale a dire migliorando le sorti del paese; ma questa è appunto l'incognita del problema, e fin che si rimane in cotesto ordine di idee noi ci aggiriamo in un circolo vizioso. Si afferma poi che l'impoverimento nazionale, di cui la emigrazione è così eloquente indizio, non può che aumentare e diffondersi, man mano che la emigrazione si allargherà, poichè essa sottrae al paese delle forze vive, capitali e braccia, i quali avrebbero potuto essere rivolti a vantaggio della nazione; e se ne conclude quindi essere di somma necessità che il Governo intervenga e impedisca con ogni modo l'ulteriore sviluppo di un movimento, il quale succhia le migliori forze al paese e ne provoca un progressivo depauperamento.

Quest'è veramente, a dirla coi vecchj retori, l'Achille delli argomenti avversarj, e intorno a questo essi esercitano tutto il loro acume e la loro facondia e lo volgono e rivolgono da tutti i lati, mostrando l'agricoltura nazionale fermata nel suo sviluppo per mancanza di braccia, le industrie decadute per difetto di capitali, e via dicendo. Ma difficilmente potrebbesi escogitare un sofisma economico più completo di questo, una di quelle proposizioni, che l'arguzia fina e tagliente del Bastiat sapeva così bene smascherare, mostrandone tutta la infondatezza.

Infatti, da che proviene, come giustissimamente osserva il Vir-

gilio, la depressione economica del nostro paese? Dalla mancanza di capitali, che isterilisce le nostre migliori attitudini, che rende scarso e mal retribuito il lavoro, che riduce l'operajo schiavo dell'imprenditore, poichè ove son dieci, che offrono, e uno che domanda, la legge vien fatta da quest'uno, al quale li altri dieci ribassano sempre più il prezzo per essere prescelti. Ne consegue che la produzione è grandemente al disotto di quanto potrebbe essere, che le industrie languono, ovvero non trovano la via di sorgere, e il commercio non ha materia su cui esercitarsi. Fate che, per un colpo di bacchetta magica, il capitale sia d'un tratto raddoppiato in Italia, e vedrete ben altro spettacolo. Cento e cento imprenditori agricoli e industriali vorranno iniziare nuovi lavori, e le mercedi delli operaj aumenteranno in proporzione, diffondendo l'agiatezza, o almeno un benessere relativo nelle classi più basse. La produzione raddoppiata sarà fonte di nuovo lavoro e darà alimento alle industrie, e queste e quella moltiplicheranno i commercj; un movimento nuovo, una agiatezza inusata si diffonderanno per tutto il paese, e allora l'emigrazione si ridurrà a proporzioni minime. Ma fintanto che le cose stanno come ora sono, fin tanto che nelle campagne i possidenti proseguono a ridurre d'anno in anno le spese, e i braccianti, vedendo mancarsi il lavoro, da cui ritraggono il sostentamento, sono costretti a offerirsi a prezzi incredibili; fin tanto che nelle città le industrie languono isterilite per mancanza di capitali e li operaj sono licenziati, ovvero si veggono sempre più limato il già meschino salario, noi avremo sempre in Italia più braccia che lavoro, più miseria che agiatezza, e quindi povertà e necessità di abandonare una terra, la quale bene spesso anche ai più velonterosi nega perfino il pane.

Con ciò è risposto ai timori di chi, vedendo le milliaja di emigranti, prevede un progressivo spopolamento del paese. Le emigrazioni continueranno solo fintanto che lo squilibrio ora esistente fra la produzione e la popolazione venga a cessare, fin che, cioè, quella si aumenti sino a rendere possibile a ognuno di trovare lavoro. Ma oggidì, è pur forza convincersene, il paese non produce tanto che basti a mantenere tutti quanti i suoi abitatori, e di qui la necessità che una parte di essi vada a cercarsi altrove di che campare la vita. Ma v'ha poi l'argomento delle cifre, il quale dimostra colla sua breviloquenza incontrastabile che, non solamente il pericolo di uno spopolamento del suolo italiano è nulla più che un sogno, ma anzi chè, perdurando le attuali condizioni economiche del paese, la emigrazione dovrà di necessità

aumentare. Infatti abbiamo veduto che il numero delle persone, le quali annnalmente si recano all'estero per stabilirvisi, può calcolarsi a qualcosa più di 20 mila. Ora i computi istituiti presso l'Ufficio centrale di Statistica sulla base del censimento della popolazione eseguito nel 31 dicembre 1861, e delle tabelle delli Ufficj dello Stato Civile danno per l'Italia una eccedenza annua delle nascite sulle morti di 200 mila individui, ciò, che vuol dire, che, dedotti anche i 20 mila emigranti annui, vi ha in Italia un aumento annuo di 180 mila abitanti. Ora essendo dimostrato che il paese non produce a sufficienza nemmeno per quelli, che ora ci sono, ai quali manca quindi il lavoro, si può egli ragionevolmente temere che, malgrado l'aumento annuo ora indicato, possa pel fatto della emigrazione venire a mancare alla produzione nostrana il numero occorrevole di braccia? E non è invece più logico e giusto prevedere e desiderare che la emigrazione aumenti, poichè così il paese sarà sollevato dall'obligo di sostenere persone, che non lavorano, e quelli, che restano, si troveranno in condizioni migliori?

Quanto al timore che la emigrazione sottragga alle industrie nazionali una parte del capitale ad esse occorrevole, capitale, che l'emigrante andrebbe a impiegare altrove, non sappiamo su cosa esso si fondi. È notorio che la emigrazione avviene tra le classi meno favorite dalla fortuna, tra quelli, che non trovano in patria un collocamento, e questo è anzi, come fu già detto, lo stimolo principale, che li induce a partire; e se non ce lo dicesse il ragionamento, ce ne farebbero fede i registri delli emigranti, che segnalano quasi sempre la partenza di operaj, braccianti, manovali, ecc., e le indicazioni concordi di quanti studiarono la nostra emigrazione all'estero, i qnali riferiscono che le professioni, a cui i nostri, in gran parte, dapprima si rivolgono sono appunto quelle del giornaliero, e solo col risparmio, coll'industria, coi vantaggi, che offre il paese, ove vanno a stabilirsi, riescono poco per volta a mettere insieme un capitaletto, col quale poi tentano, e tavolta compiono maggiori imprese. Ora costoro all'atto della partenza non posseggono al certo capitali considerevoli, tali che la loro sottrazione riesca sensibile all'industria nazionale; tutt'al più qualche centinajo di lire, con cni sopperire al viaggio e alle spese di primo impianto, e molte volte nemmeno queste, come è dimostrato dalla Circolare governativa del 23 Gennajo passato, la quale lamenta che molti emigrano sprovisti affatto di mezzi e ricadono poi a carico dei Consolati italiani. Per altri, nota il Virgilio che le spese di trasporto sono sostenute dai parenti già

emigrati e saliti in qualche agiatezza, i quali mandano appositamente il danaro ai rimasti, allo scopo di render loro possibile il viaggio, e ciò è prova concludentissima delle condizioni meschine del maggior numero delli emigranti. Non si vuol certamente affermare che fra i mille taluno non rechi con sè delle somme considerevoli, ma quest'è l'eccezione, e d'altra parte chi volesse custodire con gelosia il capitale nazionale dovrebbe impedire che si rivolga non solo alle Americhe, ma anche a tutti li altri paesi, e, siccome le spese improduttive sottraggono all'industria una parte di quel capitale, che potrebbe farla invece fiorire, a voler esser logici, bisognerebbe per la stessa ragione prescrivere ai cittadini il modo, con cui devono usare del loro denaro, ciò, che è manifestamente assurdo.

Concludiamo dunque che la emigrazione è, nelle condizioni attuali dell'Italia, una necessità economica, la quale quindi, non solamente non danneggia il paese, ma costituisce per esso un sollievo, poichè dà sfogo a quella parte di popolazione, la quale, non trovando nel lavoro il modo, con cui provedere al proprio sostentamento, rimanendo in patria, accrescerebbe il numero dei miserabili e aggraverebbe il publico Erario.

Quest'è un vantaggio negativo, è la liberazione da un male; ma fu già osservato che ci sono anche parecchj vantaggi positivi, i quali scaturiscono come conseguenze dirette dall'emigrazione. E dopo quanto abbiamo detto più sopra discorrendone in generale, poco ci resta a soggiungere in diretta applicazione all'Italia.

È un fatto palese, che da quando la emigrazione ligure cominciò a prendere proporzioni alquanto considerevoli e si vennero fondando nei varj Stati d'America delle colonie più o meno numerose, la navigazione acquistò uno sviluppo grandioso, sia perchè il trasporto di tante milliaja di persone richiedeva navi molte e capaci, sia poi perchè li emigrati, una volta stabiliti nella nuova patria, avviano relazioni commerciali colla terra natale, e si iniziano quindi attivi scambj di mercanzie. Fu notato che li emigrati, anche dopo molti anni d'assenza, conservano i gusti e le abitudine paesane, e ciò produsse una esportazione di prodotti italiani in America, la quale andò ingrossando mano mano che ingrossava la emigrazione. Genova mantiene un commercio attivissimo, e che sale a millioni, colle Americhe; essa vi spedisce generi comestibili, vini, tessuti, libri, armi, capi d'arte, ecc. e tutti questi prodotti, che altrimenti non avrebbero trovato spaccio, alimentano moltissime industrie e procurano lavoro e gua-

dagno a molti. Fu già toccato delli invii periodici di sussidj, che li emigrati mandano alle loro famiglie, e fu detto anche dei capitali, che molti tra essi, dopo lunghi anni di assenza, riportano in patria. Si potrebbero narrare a questo proposito curiosi fatterelli di debiti lasciati da taluno, che emigrò, e che vennero pagati alcuni anni appresso, quando il creditore aveva già perduto ogni speranza di ricuperare il suo. In complesso adunque la emigrazione è fonte di molteplici e larghi guadagni, e farebbe uno studio assai istruttivo chi potesse rappresentare in cifre il valore delli utili, che da essa derivano all'Italia. Sarebbe una confutazione incontrastabile dei timori e delle teorie avversarie.

Pare adunque, dopo quanto si venne fin qui svolgendo, che sia bastevolmente giustificata la sua ragione d'essere economica; sarebbe essa forse meno valida e completa dal punto di vista del diritto e potrebbe il Governo, quando, per ipotesi, propendesse al sistema restrittivo, trovar nei principj costituzionali o nelle leggi esistenti un'arme, con cui combatterla?

Fu già chiarito che la emigrazione è un fatto naturale, insito nell'indole umana, e come tale insofferente di coercizione. Il diritto di locomozione è in fatto uno de'più necessarj nella vita dell'uomo, uno de'primi tra i diritti così detti naturali, giacchè, ove al cittadino mancasse la libertà di portare dove meglio gli talenta il suo domicilio, la libertà personale, che è condizione e fonte di tutte le altre libertà, sarebbe violata, lo Stato sarebbe una vasta prigione, dai cui confini li uomini non potrebbero uscire, anche a costo de'loro interessi e della loro dignità; il che tutto è direttamente contrario ai principj più communemente ricevuti nelli Stati informati a reggimento popolare. Allo Stato non ispetta che un diritto solo ne'rapporti della libera locomozione de'cittadini, quello di astringerli ad adempiere i doveri, che contraggono nascendo verso il paese, ove nascono, perchè qui l'interesse generale deve prevalere sull'interesse individuale. Ma quando un cittadino abbia adempiuto a cotesti suoi obblighi personali, i quali in concreto si risolvono nella prestazione del servizio militare, poichè il pagamento delle imposte o è inerente a uno stabile, e viene percepito indipendentemente dalla presenza o assenza del proprietario, o è inerente alla persona, e non si può esigere che quando la persona realmente ci sia e fruisca dei beneficj, in compenso de'quali la imposta viene prelevata, quando, diciamo, il cittadino abbia dato adempimento a coteste sue obbligazioni, lo Stato non ha più diritto di trattenerlo contro sua voglia, e violerebbe i principj fondamentali della sua costituzione, se lo facesse.

Le legislazioni moderne infatti, compresa quella del Regno di Italia, confermano queste teorie, e non autorizzano in nessun modo il Potere Centrale a porre impedimenti alla libera locomozione de' cittadini.

Il Governo dunque, sempre nella ipotesi che intendesse opporsi in via diretta alle emigrazioni, non troverebbe nelle leggi vigenti una disposizione qualsiasi, che ve lo autorizzasse; e, a meno che non volesse violare apertamente la legge (ciò, che non è lecito supporre), dovrebbe presentare alle Camere un apposito schema di legge, allo scopo di ottenere quelle facoltà, che finora gli sono diniegate. Ma il Parlamento potrebbe esso dare la sua approvazione a una disposizione illiberale, contraria ai principj, che informano la nostra costituzione e la nostra legislazione? E se lo facesse, l'opinione publica tollererebbe in silenzio una così manifesta violazione dei diritti, che lo Statuto, e prima ancora dello Statuto, la legge naturale ci garantisce?

E finalmente, ammessi come possibili tutti cotesti assurdi, a che gioverebbe la nuova legge? Ripetiamo che quì trattasi di una tendenza naturale nell'uomo, di una forza intima, che muove l'individuo, superiore perciò alle convenzioni sociali. Può l'uomo violare impunemente le leggi di natura, siano esse fisiche o morali? No certamente. La legge, quand'anche ci fosse, non raggiungerebbe lo scopo. Nelli Stati dispotici ci furono e ci sono ancora dispozioni siffatte; tutti noi conosciamo la famosa Patente Sovrana Austriaca del 1832, con cui sotto gravi pene si inibiva la emigrazione dei sudditi di quello Stato. Ebbene, potè essa forse impedire la grandiosa emigrazione Veneta, che durò continua e numerosa dal 1860 al 1866, malgrado che ai rigori della Patente succitata si fossero aggiunte le sevizie poliziesche e le spiccie forme dei giudizj militari?

Una legge siffatta non farebbe quindi che sviare la emigrazione dalla via diritta e legale per gettarla sopra altre vie più tortuose e illegali, ma non la impedirebbe. Chiusale in faccia la porta maggiore, essa troverebbe modo di uscire di straforo, e il principio d'autorità soffrirebbe gravissima jattura, poichè chi s'abitua a violare una legge, perchè ingiusta, violerà domani un'altra legge, perchè incommoda, perderà il rispetto alla maestà dello Stato, diventerà nemica della nazione.

Giuridicamente adunque le misure restrittive, che si volessero adottare contro la emigrazione, sarebbero ingiuste e oltre ciò inutili.

IV.

E ora consideriamo la questione sotto un altro punto di vista. Abbiamo già fatto avvertire che tra le due opposte opinioni intorno alli effetti della emigrazione era sôrta una specie di proposta conciliativa, che tendeva ad accontentare tutte e due, consentendo in parte coi principj dell'una, in parte con quelli dell'altra, cosicchè ne scaturiva un terzo sistema, quello delle colonie, colonie, cioè, nazionali italiane, nelle quali avesse a raccogliersi la emigrazione nostra.

Questa idea fu primamente studiata e lanciata nel publico dalla Camera di Commercio ed Arti di Genova, la quale in una sua *Relazione sul commercio, la navigazione e l'industria* del proprio distretto, publicata nel 1866, spese alcune parole a dimostrare la utilità, che l'Italia trarrebbe da una propria colonia trans-oceanica. Il parere era certo assai autorevole, ed ebbe la ventura di trovare uno strenuo propugnatore nel Prof. Amato Amati, il quale, sedotto dallo splendore di questa proposta, la fece sua, studiò i mezzi con cui attuarla, e ne lesse il risultato all'Istituto Lombardo, publicando poscia a parte il suo lavoro [1]. In questo scritto, che è veramente notevole per l'abondanza e freschezza delle notizie, non meno che per il vigore delle argomentazioni, il Prof. Amati comincia dallo esporre le recenti scoperte geografiche fatte in Australia, la storia delle colonie, che vi si vennero istituendo e le condizioni loro politiche ed economiche, che sono veramente ammirabili per la floridezza acquistata in brevissimo volger di tempo. Dalla narrazione di questi fatti egli trae poscia occasione a considerare la emigrazione italiana, la quale anche alli occhj suoi produce un danno al paese per la perdita di braccia e di capitali, che egli crede ne derivi al paese, senza però disconoscere che essa è pur fonte di molti vantaggi. Volendo quindi riparare a cotesto supposto danno, senza perdere i beneficj, che la emigrazione procura, egli crede che ciò potrebbe conseguirsi, stabilendo su qualche territorio non ancora occupato del-

(1) *Dell'Australia e della fondazione di una colonia con bandiera italiana.* Memoria del Prof. AMATO AMATI. Milano, Bernardoni, 1868.

l'Australia o dell'Oceania una colonia commerciale italiana, la quale concorrerebbe insieme all'incremento della marina nazionale, e dovrebbe essere promossa da una lega delle Camere di Commercio coadjuvata dai Comizj Agrarj e dalli Istituti scientifici, e protetta con tutti i modi dal Governo.

Non v'ha dubio che questo disegno ha in sè qualcosa di seducente, che vellica l'amor proprio nazionale di chi legge; e li argomenti dell'Amati sono tutt'altro che leggeri, e hanno un'apparenza di verità che impone; per cui la impressione prima, che se ne ritrae, è certamente favorevole. Ma chi ben mediti questo concetto troverà, ci pare, che per ora, e nei modi proposti, la sua attuazione sarebbe irta di difficoltà e di esito assai incerto.

Ci duole che l'angustia dello spazio non ci consenta di esporre con quella estensione, che la importanza dell'argomento richiederebbe, le ragioni, per le quali noi non possiamo fare piena e incondizionata adesione alle idee del Prof. Amati. Cercheremo tuttavia di raccogliere in breve li appunti principali, che noi crediamo si possano formulare contro la proposta Amati.

La colonia da lui suggerita, benchè porti la denominazione di *commerciale*, sarebbe e dovrebbe essere in definitiva una colonia *politica*, perchè una associazione di privati, quale sarebbe quella delle corporazioni sopra indicate, non occupa un territorio qualunque, non vi fonda stabilimenti, non vi dà vita a un movimento commerciale, che è destinato ad attrarre e far risiedere colà molte persone, senza che lo Stato sia costretto ad intervenire un po' più attivamente che colla protezione. Lo Stato dovrebbe, tosto che la colonia fosse fondata, dichiararvi il suo diritto di sovranità, istituirvi tribunali, publica sicurezza, amministrazioni, ecc., e però la colonia diventerebbe una dipendenza politica della metropoli. Ora il sistema coloniale, che prevalse nei secoli XVII e XVIII, condannato in ultimo appello dalla scienza, comincia ora ad essere abandonato anche nella pratica. Li Stati, che diedero in passato maggiore sviluppo alle colonie, ora vi rinunciano, le cedono, le vendono, le regalano o le perdono: prova l'Inghilterra, la Danimarca, l'Olanda, la Spagna. E la Francia, che perdura nelle vecchie velleità colonizzatrici, ha bensì la sodisfazione di vedere la sua bandiera sventolare nell'Algeria e nella Cocincina; ma i bilancj dell'impero e le diradate file dell'esercito dicono chiaro a qual prezzo essa paghi la sua gloria. Nè vale lo addurre, come fanno la Camera di Commercio di Genova e l'Amati, ad esempio ed argomento quei medesimi Stati, che abbiamo ora accennato, ed altri ancora per dimostrare che

essi a motivo delle loro colonie hanno una marineria considerevole e vasti commercj. Prima di tutto l'esempio non calza, perchè essi trovavansi in condizioni ben diverse dalle nostre attuali quando acquistarono quelle colonie, e ora le tengono come una eredità del passato, da cui cercano appunto liberarsi. E poi l'argomento deve essere ritorto, poichè la verità è che lo sviluppo grandioso delle rispettive mariuerie e delle industrie furono le cagioni, per cui quelli Stati poterono impossessarsi di tante colonie. Certo, queste furono alla lor volta occasione a nuovi incrementi della marina e delle industrie della metropoli, ma il primo passo fu dato per spontanea iniziativa di quelle nazioni: senza la fiorentezza delle proprie industrie e il numero crescente delle proprie navi, l'Inghilterra non avrebbe pensato a spingersi fin nell'India e nel Canadà, e l'Olanda fino alle isole dell'Oceano Indiano. Del resto, che nna nazione, anche piccola, possa raggiungere uno straordinario sviluppo industriale e marittimo, senza bisogno di colonie, ma solo a condizione che il paese offra li elementi da ciò, lo dimostrano con meraviglioso esempio il Belgio e la Grecia; e se l'Italia saprà trarre partito da questo esempio, potrà agevolmente ottenere risultati eguali e maggiori di quelli, che furono ottenuti da quelle due piccole nazioni.

Altra objezione. I commercj nascono e crescono e si sviluppano secondo che la natura delle cose reclama; là dove sorge il bisogno, succede la offerta. Ma qui si tratterebbe di fare appunto il contrario, fondare una colonia sopra un lido deserto qualunque e stimolare con ciò il commercio a rivolgersi da quella parte, anzi che dove lo chiamano i suoi veri interessi. Sarebbe l'opera di chi coltiva i fiori di serra: essi potranno, a forza di cure e di spese, raggiungere un certo splendore, ma questo non eguaglierà mai lo splendore dei fiori nati spontaneamente all'aperto e costerà molto di più. Le colonie, se pure si avessero ancora ad ammettere, dovrebbero essere il prodotto spontaneo dell'incremento progressivo delle relazioni commerciali fra la metropoli e un territorio qualunque. L'esempio dell'Australia non regge; prima di tutto l'Italia non ha e non avrà mai i mezzi dell'Inghilterra; e poi quel paese fu colonizzato in condizioni speciali, che non potrebbero verificarsi per noi, e finalmente esso non è una colonia nel senso proprio della parola, è uno Stato presso che indipendente, il quale mantiene relazioni commerciali vivissime non solamente coll'Inghilterra, ma colle Americhe, coll'India e colla China.

Siamo d'accordo che sarebbe utile assai per la nostra marineria il poter avere nei mari lontani delle stazioni, ove potessero far capo le navi italiane, che viaggiano in quei lontani paraggi; ma ciò può ottenersi anche senza fondare apposite colonie; anzi se ogni stazione marittima dovesse avere dietro a sè una colonia, temiamo che pochi Stati potrebbero procurarsele. Le stazioni marittime si formano occupando o acquistando qualche scoglio, qualche punto della costa, poche millia di terreno, e ci pensa o almeno dovrebbe pensarci il Governo, senza idee di speculazione, ma al semplice scopo di favorire la navigazione.

L'Amati stesso riconosce che, malgrado il bisogno di braccia lamentato in Sardegna, sul Tavoliere di Puglia e in altre regioni delle provincie meridionali, le quali al paragone dell'America sono così vicine, e dove chi ci va può dire che non esce di casa, i nostri operaj e contadini preferiscono correre le sorti di un lungo e disastroso viaggio e cercare paesi sconosciuti. Perchè? Perchè l'interesse li chiama colà, perchè lo sviluppo delle relazioni commerciali provocò una corrente, che ve li trascina. O come vorreste persuadere a cotesta gente di recarsi invece nella nostra colonia, ove tutto sarebbe ancora da fare, ove i primi arrivati troverebbero enormi ostacoli e poco o nessun compenso? Converrebbe far come l'Inghilterra, mandare innanzi dei condannati alla deportazione, ma questa pena il Codice italiano non la conosce, e i liberi emigranti preferiranno sempre quei paesi, ove sono sicuri di trovare una civiltà matura e guadagni pronti.

Il concetto dell'Amati adunque non è economicamente e politicamente giusto, e dal lato della opportunità esso avrebbe a superare ostacoli tali, che nei primi tempi il dispendio sarebbe enorme e senza compenso, ammesso anche che la lega da lui proposta potesse costituirsi, ciò, che a noi sembra molto difficile.

Piuttosto crediamo che si potrebbe effettuarlo parzialmente in avvenire, quando cioè lo sviluppo ulteriore da lui preveduto dei commercj dell'Australia avesse attirato a quelle parti una larga corrente di emigrazione italiana. Allora il Governo, che dovrebbe osservare attentamente l'andamento delle cose, potrebbe occupare o altrimenti acquistare qualche territorio, il quale servisse a mo' di base alla emigrazione già avviata colà per allargarsi e assodarsi; allora la bandiera italiana potrebbe innalzarsi in quelle regioni sicura di non dovere poco dopo essere nuovamente ripiegata, ovvero di costare troppo all'erario nazionale. Ma fintanto che si vorrà prevenire e provocare il movimento spontaneo della emigrazione e del commercio, pare a noi che si farà sempre l'o-

pera di chi, per dirla con frase famigliare, mette il carro innanzi ai buoi.

V.

E ora siamo allo stringer de' conti: che cosa s'ha a conclndere da tutto quanto siamo venuti esponendo?

Abbiamo veduto che la emigrazione è un fatto naturale e costante nell'umanità, che quindi non è possibile impedirla, perchè non si può andar contro alla legge di natura. Questo fenomeno è doppiamente giustificato in Italia, ove le presenti condizioni economiche del paese concorrono a renderlo più intenso. Esso non è un danno per la nazione, perchè per suo mezzo questa si scarica della parte superflua della popolazione, che altrimenti non farebbe che aumentare la già troppo numerosa schiera dei mendicanti. Produce anzi effetti sotto più aspetti vantaggiosi, perchè dà incremento alla navigazione e alle industrie nazionali, e provoca un riflusso di capitali in paese. Il Governo pertanto ha obligo, non solamente di lasciar libero il passo a quanti desiderano emigrare, ma deve oltre ciò favorire la emigrazione, spianarle la via, illuminarla, proteggerla, perchè in tal modo si sviluppano li interessi della nazione, si contribuisce a farle raggiungere più sollecitamente quelle condizioni di prosperità materiale e di educazione intellettuale, che sono ne' voti di tutti.

Se si guarda ora al modo, con cui il Governo può adempiere li scopi, che noi crediamo riservati alle sue attribuzioni, si trova che essi sono di due specie.

In generale noi crediamo che tutti consentano oramai nel principio che il Governo deve ingerirsi meno che può nelle faccende dei privati; a lui è riservata la tutela delli interessi sociali, la rappresentanza politica, l'alta amministrazione; ma dove l'iniziativa privata è atta a raggiungere da sè il proprio scopo, il Governo esce dai limiti delle sue attribuzioni e guasta, se vi mette mano; quest'è il *self-government*, che in politica equivale al *laissez faire, laissez passer* delli economisti. L'intervento del Governo nella emigrazione deve quindi essere assai cauto e riguardoso e ristretto a ciò, che oltrepassa l'attitudine o la competenza dei privati: nel rimanente libertà assoluta.

Ripetiamo che non intendiamo punto alludere qui a quella emigrazione di fanciulli che fu detta, ed è una vera *tratta di*

Bianchi: cotesta non è emigrazione spontanea, naturale, morale, utile; è sordida speculazione di genitori snaturati e di imprenditori assetati d'oro. Essa cade sotto le sanzioni della legge, e il Governo farà tanto più bene, quanto più prontamente ed energicamente interverrà a farla cessare.

La emigrazione vera corre tuttavia un pericolo; anche in essa s'è infiltrata la speculazione, e già molte vittime dei tranelli tesi dalli agenti di cosidette società colonizzatrici piangono la troppo cieca ingenuità, con cui credettero alle promesse di costoro e se ne lasciarono accalappiare. Basta leggere il rapporto mandato il 31 marzo scorso dal console di Buenos Ayres per capacitarsi di che sia capace la speculazione, che tratta l'uomo peggio che un animale da soma. Qui l'opera del Governo è alquanto più delicata. Esso non può intervenire direttamente ogni qualvolta una impresa di colonizzazione si annunci in publico, poichè correrebbe pericolo di mettere mano dove la legalità delle forme si associasse all'onestà delli intendimenti, e dove quindi esso non ha nulla da fare. Ma deve sorvegliare attentamente coteste imprese, inculcare ai consolati all'estero di mandargli esatte e minute informazioni sulle loro movenze, sulli scopi, a cui mirano, sui mezzi, di cui si servono, e far conoscere al paese per via dei prefetti, dei sindaci, delle autorità di publica sicurezza, le informazioni avute. E dove trovi che c'è inganno, che il cittadino corre rischio d'essere tratto in una trappola, colpire e colpir pronto e forte, e darne tosto notizia perchè li interessati si mettano in guardia.

Ma il compito vero e più importante del Potere Centrale riguarda quella parte di cittadini, che emigra spontanea, e che è quella, di cui ci siamo più diffusamente intrattenuti. Qui l'azione sua deve essere duplice, da una parte rivolta a coloro, i quali sono in procinto di emigrare, dall'altra a quelli, che hanno già traversato i mari. Ai primi dovrebbonsi largheggiare col mezzo delle autorità sopra indicate e dei publici fogli informazioni e notizie relative ai paesi, ove di preferenza suole rivolgersi la emigrazione, informazioni e notizie, delle quali nessuno può avere contezza prima e meglio del Governo. E qui, a onor del vero, conviene aggiungere che il Governo sembra aver già compreso queste necessità, e spesse volte si leggono nei giornali avvisi e indicazioni, nei quali esso, in base alle relazioni, che gli pervengono, mette in guardia i cittadini dal rivolgersi a questo o a quel paese, perchè il lavoro vi scarseggia, le condizioni non sono sicure, ecc. Noi speriamo che il Governo continuerà in questo procedimento, del quale ciascuno deve riconoscere la opportunità, e vorremmo anzi che lo com-

pletasse, facendo compilare e diffondere, specialmente nei paesi, ove la emigrazione è più numerosa, delle succose indicazioni su tutto ciò, che può interessar l'emigrante, i mezzi di trasporto, i prezzi, i luoghi più acconci per la partenza, le providenze necessarie per sopportare col minor disagio la traversata, i paesi, ove la emigrazione può di preferenza rivolgersi, le loro condizioni, le professioni, che vi sono più ricercate, ecc. ecc. Dovrebbero intitolarsi il *Vademecum dell' emigrante* e rassomigliare a quelle istruzioni, che certe compagnie d'emigrazione fanno stampare e divulgare tra il nostro popolo. Chi conosce la cieca ignoranza delle condizioni americane, con cui moltissimi s' avventurano al lungo e faticoso viaggio, e le conseguenze funeste che bene spesso ne derivano, troverà, crediamo, che questo provedimento non sarebbe inopportuno, e anzi, munito dell' autorità, che gli darebbe la sua origine ufficiale, esso gioverebbe a illuminare molti e a preservarli da funeste illusioni e delusioni.

Alli emigrati già stabiliti all' estero poi il Governo dovrebbe dedicare le cure più attente. I Consolati dovrebbero aver ordine di prestare ogni assistenza ai nostri concittadini, che ne li richiedessero, e i Governi di que'vari paesi essere chiamati severamente a render ragione di ogni insulto, di ogni danno inflitto a un nostro connazionale. Così, non solamente si adempirebbe al dovere, che ha lo Stato, di proteggere i suoi cittadini, anche quando sono fuori della patria, ma si accrescerebbe la considerazione della nostra forza, si otterrebbe riputazione e rispetto, si renderebbero i concittadini nostri orgogliosi d'appartenere alla nazione italiana, sicuri nell'esercizio delle loro industrie, e quindi si eviterebbe a molti di essi, la necessità di rinunciare alla cittadinanza italiana, affine di procacciarsi protezione e sicurezza, adottando quella del paese, in cui si trovano. Ne andrebbe sodisfatto l'orgoglio nazionale e se ne gioverebbero li interessi del paese, perchè sarebbe così aumentato il numero di coloro, i quali riportano in patria i sudati risparmj, e scemato per converso il numero di quelli altri che adottano per patria definitiva il paese, ove andarono a stabilirsi.

Con questa providenza noi crediamo che la emigrazione, già di per sè bene avviata, potrebbe ingrossare di molto e accrescere l'utile, che ne deriva alla nazione tutta quanta, e fuori di essa ripetiamo che vorremmo vedere attuato senza restrizioni di sorta il principio del *lasciar fare e lasciar passare.*

G. Baseggio.

LA SPAGNA.

Ed ecco la vecchia Enropa di nuovo percossa dal romore dello scroscio di un trono e chiamata a meditare un quarto d'ora sulla sorte di una famiglia reale divenuta raminga! È l'ultima emozione che procura a' suoi contemporanei quella stirpe di sovrani che ha dominato per trecent'anni sulla razza latina. Erano necessarj tre secoli perchè il tempo s'incaricasse mitemente di compiere coll' applauso di tutti, contro i successori di Enrico IV, quella sentenza che ferocemente aveva creduto di eseguire contro l'illustre protostipite il pugnale da tutti esecrato di Ravaillac. Quindici lustri dopo la morte di Luigi XVI, l'ultimo dei Borboni si trova profugo e senza speranza di migliore avvenire su quella terra medesima dove l'ultimo degli Stuardi venne a seppellire la sua imbelle corona, dieci lustri dopo la morte di Carlo I. Più previdente degli Stuardi, la regina Isabella, non sarà costretta a mendicare dal suo ospite augusto quell'obolo di sussistenza cho Luigi XIV, pomposamente accordava a Giacomo II; ma di essi men fortunata, sulla sua memoria non pioverà un solo raggio di quella luce di simpatía e di gloria che projettarono sull' ultimo fato dei Borboni inglesi le virtù e le avventure di Carlo Odoardo. Gli Stuardi spagnuoli spariscono dalla scena del mondo, imballando le loro casse sopra un vagone di ferrovia e riempiendo dei loro lagni la strada da S. Sebastiano a Pau. Fuggono, come una famiglia di pigionanti scacciata dal padrone di casa, e li accompagna... il signor Marfori.

In verità non si poteva cadere in più ignobile modo; e non è certo quest'ultimo rampollo di re che potrebbe ripetere per proprio conto l'orgoglioso motto di Augusto morente: *applauditemi, perchè ho ben recitata la parte mia.*

Bastava poco alla regina Isabella per finire la sua carriera con dignità; le bastava separarsi da un uomo, come ne avrebbe potuto trovar cento in un giorno. Forse le sarebbe bastato anche meno per conservare tre mesi fa la sua corona; licenziare Gonzales Bravo e chiamare al primo posto fra i suoi ministri alcuno di quei generali che da un mese gridano, con repentini entusiasmi: *abajos los Borbones.* Ma le passioni della donna hanno potuto sull'animo di Donna Isabella più che le necessità della regina, e il suo fragile scettro le si ruppe fra le mani sotto l'urto di un proclama di Topete e di un colpo di spada del maresciallo Serrano. Chi lo avesse detto al colonnello Serrano vent'anni fa!

La catastrofe della dinastía spagnuola, da qualche tempo preveduta e da un anno sopratutto facilmente prevedibile, è ricca d'insegnamenti; e per qualche lato offre materia a considerazioni nuove, che non sempre ponno desumersi dagli eventi consimili, di cui è piena la storia. Ed una, per esempio, primeggia; quella relativa alla causa prossima ed immediata per cui tanta e così rapida unanimità di suffragi s'accolse intorno al programma anti-dinastico dell'insurrezione spagnuola. Quella causa, ormai non se ne può dubitare, è una causa tutta morale, è il discredito. Le cause politiche non avrebbero probabilmente bastato ora, più che non bastarono negli scorsi vent'anni, a rompere un trono a cui la Spagna era avvinta da tante memorie e da tanti sacrificj. La politica creava quelle sommosse contro i ministeri e contro le costituzioni, che venivano a lambire, senza toccarli, i gradini del seggio reale; fu la morale che creò la rivoluzione contro la dinastia. È forse il primo esempio di una grande mutazione politica avvenuta quasi esclusivamente per la condotta privata del sovrano e in odio delle sue affezioni domestiche. Quello che non poterono le umiliazioni della Granja, le fucilazioni di Loja, e le persecuzioni e gli esilj e le dilapidazioni e i soprusi e gli spergiuri d'ogni maniera, lo ottenne la scelta infelice delle intimità reali nel chiuso delle famigliari pareti. Il sentimento dinastico sopravvisuto alla tirannía, si spense sotto l'obbrobrio delle influenze occulte.

Che questo fosse il punto saliente delle ostilità venutesi accumulando sul capo della regina Isabella, bastano a dimostrarlo le istesse manifestazioni dei personaggi che sostengono le prime parti nell'attuale dramma spagnuolo. Il manifesto dei capi dell'insurrezione Serrano, Topete, Madoz, Prim dichiara di volere un governo, sotto il quale sia lecito di comunicare alle spose ed alle madri le cause degli eventi che influiscono sugli Stati. E

d'altro lato il maresciallo Concha mette una sola condizione al suo tentativo di resistenza contro la sommossa: il ritorno della regina senza il suo intendente. Gli assalitori e il difensore sentono qual è il lato più debole della causa che si dibatte; e portano tutti la loro attenzione e il loro sforzo colà. Si affannavano tutti inutilmente; le influenze occulte erano destinate a soverchiare ogni concetto e a regnare fino all'ultima ora.

Del resto, chi ha seguito con qualche attenzione le innumerevoli fasi delle agitazioni spagnuole, sa che non da oggi soltanto è divenuta una questione di Stato l'anticamera delle regina Isabella. Prima assai che il pubblico europeo venisse a conoscere, per le rivelazioni dei giornalisti spagnuoli, le strane celebrità contemporanee ammucchiate nella reggia di Madrid, una grande azione esercitava sugli andamenti della politica iberica l'esistenza di Don Carlos Marfori, della suora Patrocinio e del confessore Claret. Fin dal 1854, all'epoca della insurrezione di Vicalvaro, il generale O'Donnel lanciava dal Campo delle Guardie un manifesto, in cui diceva che *non si tolerano accanto ai troni le camarille che li disonorano.* Arrivato, traverso la ribellione, accanto al trono egli pure, il generale O'Donnell, perdette ben presto o la coscienza o la traccia di queste camarille di cui si lagnava. Ma la questione s'aggrandiva in paese e penetrava nelle aule del Parlamento. Il nome della monaca, sul cui fanatismo e sulle cui imposture s'innalzava, intorno alla regina Isabella, tutto un edificio d'ignoranza e di reazione politica, veniva per la prima volta pronunciato nelle *Cortès* dal capo dell'opposizione progressista, Sallustiano Olozaga. Era nel dicembre 1861, quando il gabinetto del maresciallo O'Donnell, disdicendo in gran parte cogli atti suoi il programma dell'*unione liberale*, vedeva disegnarsi contro di sè una coalizione parlamentare, in cui non esitavano ad entrare alcuni dei più illustri tra i fondatori e gli ajutatori di quel programma, a cui doveva il maresciallo O'Donnell la sua permanenza a capo del ministero. E fu appunto uno di questi, e certo il più illustre, Rios Rosas, che parlando dopo Olozaga e rincarando sopra lo scandalo delle influenze occulte, usciva, con fatidico accento, in alcune parole, che quì vogliamo riportare per la loro singolare opportunità: « È questa fazione » diceva « la più detestabile di quante possono esistere, ed io non vorrei vederla attorno al trono della mia regina, cercando di ottenere coll'ipocrisia ciò ch'essa non ha potuto ottenere colle armi. Io non vorrei questo, o signori, perchè l'istoria antica dell'Inghilterra e l'istoria moderna della Francia m'insegnano che i sovrani i quali non

seppero resistere a questa fazione sono morti detronizzati, come Giacomo II, e Carlo X, legando alle posterità una razza proscritta ». Sette anni non sono trascorsi, e il vaticinio di Rios Rosas s'è completamente avverato.

Abbiamo detto che da un anno sopratutto era facilmente prevedibile il fato della dinastia spagnuola. È da un anno infatti, o poco più, che si venne designando, sotto l'influenza di un inconcepibile atto d'arbitrio del ministero Narvaez, quella coalizione fra le reliquie degli antichi partiti liberali, di cui è la più spiccata conseguenza l'odierno moto spagnuolo. Ognuno infatti ricorda come, negli ultimi giorni del dicembre 1866, una mano di birri penetrasse nella sala delle Cortès e ne chiudesse violentemente le porte, sottraendone una petizione alla regina, che aveva già ottenuto la firma di 128 deputati. Ognuno ricorda che il giorno dopo si fecero arrestare nelle proprie case molti fra i più autorevoli personaggi del Regno, come l'ex-ministro della giustizia La Hoz, l'ex-ministro delle finanze Salaverria e lo stesso presidente dell'Assemblea, Rios Rosas, i quali furono imbarcati verso le colonie penitenziarie, senza neanche risparmiar loro il contatto dei forzati. Ognuno ricorda infine che il presidente del Senato, il maresciallo Serrano, all'uscire da una udienza della regina, fu pure arrestato dal capitano generale di Madrid, Pezuela, conte di Cheste, e condotto al castello di Alicante, sotto la guardia di un commissario di polizia. E il ministro dell'interno, Gonzales Bravo, applaudendosi di queste violenze, dichiarava con ironica leggerezza alle Camere riconvocate, che egli credeva non durasse oltre la chiusura della sessione l'inviolabilità dei membri delle Assemblee. Evidentemente i consiglieri della regina Isabella chiudevano l'accesso a qualunque transazione; evidentemente avevano perdute le traccie di quella Provvidenza a parte, che il maresciallo Narvaez soleva dire esistere per la Spagna.

Era proprio necessaria tutta questa frenesia di reazione perchè gl'intelletti politici spagnuoli s'accordassero in questo concetto del rovescio della dinastia borbonica. Fino allora non s'erano accordati in nulla; e i vecchi partiti avevano tanto armeggiato, s'erano tanto logorati in suddivisioni e rimpasti, che non esistevano più. Il primo strappo ve l'aveva dato il generale O' Donnel, inserendosi come un cuneo, con elementi raschiati da ambe le parti, fra i due grandi partiti costituzionali della prima epoca, quello dei progressisti capitanati dal maresciallo Espartero e quello dei moderati che riconoscevano capo il generale Narvaez. *L'unione liberale* durò sett'anni e lasciò il terreno costituzionale sparso di

ruderi. Aveva gettata una tinta più illiberale sul partito moderato, dividendolo in due gradazioni, di cui l'una con Narvaez e Gonzalez Bravo si manteneva ancora nei limiti dello Statuto, l'altra ne usciva per tendere all'assolutismo puro con Pezuela, Calonge, Sartorius e Nocedal. Dal lato opposto, attirando nelle proprie fila alcuni amici del maresciallo Espartero, come San-Miguel, Luzurriaga e Santa-Cruz, metteva lo scompiglio nei ranghi dei progressisti; rigettava più lungi dal sistema dinastico alcune notabilità di quel partito, Olozaga, Escosura, Madoz e Sagasta; creava così un pericolo futuro, la forza nuova del partito democratico, che passando per Calvo Asensio e Rivero toccava alle solitarie elucubrazioni del repubblicano Orense, marchese d'Albaïda. Restavano nel mezzo i generali di Vicalvaro. uniti fra loro dalla complicità dell'insurrezione e alcune nobili intelligenze, come Rios Rosas, Pacheco, Pastor Diaz, a cui sorrideva il concetto di creare la prevalenza del liberalismo civile sulle brutali agitazioni del militarismo politico. Quando il maresciallo O' Donnel sparì dalla scena, l'artificiale combinazione era già disfatta, e solo rimaneva più largo l'abisso scavato fra i liberali dinastici e i sempre più tristi e più reazionarj consiglieri della dinastia. Le violenze governative del dicembre 1866 spezzarono l'ultimo anello di questa tesa catena. Fino allora malgrado ogni eccesso, il sentimento dinastico s'imponeva, e quando, solamente sei mesi prima, la nuova ambizione del generale Prim aveva cominciato a manifestarsi col *pronunciamento* di Aranjuez, fu precisamente il maresciallo Serrano quegli che diede fiera ed ostinata battaglia nelle vie di Madrid a quella insurrezione del 22 giugno 1866, che avrebbe per avventura antecipato di due anni, vincendo, la sorte della dinastia. Il difensore doveva sentire ben presto gli effetti della gratitudine che la sua regina gli aveva. Poco più di un anno dopo la prima esperienza di domicilio coatto, i birri di Gonzales Bravo lo traggono un'altra volta secoloro e più lungi, alle isole Canarie, dove il Serrano trova illustri e noti compagni di prigionia, Zavala, Dulce, Serrano Bedoya. Il sangue reale valse unicamente la mitigazione dello sfratto al duca di Montpensier. Fu la goccia che fe' traboccare il vaso.

Ed ora la coalizione è fatta; la rivoluzione ha trionfato; il combattimento di Alcolea ha condannato ad uno strano supplizio il più valente e il più generoso dei difensori della dinastia, l'unico valente, l'unico generoso; e l'inconscia Isabella continua, suddita, sulla terra di Francia quella vita indecorosa che conduceva, regina, sulla terra di Spagna. Che ne avverrà?

Se di una cosa possono temere gli amici delle novità spagnuole, e noi siamo del numero, è di questo: che l'accordo negativo durato finora fra i partiti liberali cessi o s'allenti alla vigilia di mutarsi in un accordo positivo per costituire ciò che s'è distrutto. È egli a sperarsi che la coalizione spagnuola vinca le stesse necessità onde è sorta e dia una mentita alla storia di tutte le coalizioni passate? Noi ne cercammo ansiosamente gl'indizj, e finora, pur troppo, le nostre ricerche non ci hanno tranquillato abbastanza. Già fin dallo scoppiare del moto, l'indecisione apparve manifesta pel tono contraddittorio dei due proclami che ne furono i primi ispiratori, quello di Topete a Cadice e quello dei generali reduci dalle Canarie.

Mentre il primo si limitava a protestare contro gli abusi liberticidi del governo e invocava contro di essi la voce dei poteri costituzionali ritemprati da nuove elezioni, il secondo bandiva addirittura la crociata contro ogni sistema dinastico e cancellava i Borboni dal novero delle famiglie spagnuole. E l'incertezza si prolungava quando trattossi di costituire la prima forma provvisoria di governo, che il Serrano parve desiderasse ordinata a triumvirato responsale e che i suoi colleghi fecero prevalere nel senso assai più complicato di una Giunta suprema, di un capo del potere esecutivo e di un ministero. Crebbe poi manifestamente a dissidio, allorchè il ministero ideò di sottoporre al suffragio universale la questione della forma stabile di governo e la Giunta suprema biasimò seccamente questo pensiero, dichiarando che la scelta del futuro ordinamento politico doveva spettare alle Cortès costituenti, uscite dal suffragio universale.

Nè le contraddizioni e le esitazioni si fermano lì; ma involgono per così dire tutta l'espansione del moto spagnuolo e ne improntano infelicemente tutte le deliberazioni e gli effetti. Il generale Prim scrive una lettera ai direttori del *Gaulois* ed afferma che la rivoluzione spagnuola si risolverà nell'applicazione di una monarchia liberale sulle basi più larghe. Madoz e Olozaga, i due capi più autorevoli dei progressisti, differiscono la loro partecipazione al governo, perchè temono, pare, che questo s'avvii sopra una strada troppo radicalmente contraria ai loro desiderj di monarchia. Rivero invece non accetta il ministero dell'interno perchè suppone troppo deliberatamente monarchica l'iniziativa del governo insurrezionale. Il maresciallo Serrano è incaricato di formare il ministero, perchè si suppone il suo nome più favorevole di quello di Prim alle idee moderate. E Aguirre, antico progressista passato da ultimo nelle file dei democratici, diventa

il presidente della Giunta suprema di governo a Madrid. Prim dichiara di essere in ogni cosa d'accordo col maresciallo Serrano. Serrano dichiara di desiderare un accordo con Olozaga e Rivero, locchè è un modo di dimostrare che l'accordo non ha potuto finora trovarsi. O che esprimono questi nomi una sola e medesima cosa? E allora non comprendiamo la difficoltà d'intendersi e di dare, tutti uniti, maggior vigore al moto. O non è, e allora comprendiamo ancor meno come il capo del governo insurrezionale, che ha la responsabilità del potere, di cui fu investito per camminare sopra una data via, voglia ad ogni costo essere d'accordo con gente, che volesse invece camminare sopra una via diversa. O non sarebbe invece più semplice ch'egli scendesse dal potere e lasciasse salirvi altri, se crede proprio che la partecipazione di questi sia necessaria al bene del paese e che la sua persona sia un ostacolo a questa partecipazione? Nè le contraddizioni si arrestano al nucleo dei maggiorenti o fra i membri delle autorità centrali.

La Giunta madrilena, che s'è arrogata *ipso facto* la rappresentanza centrale degl'interessi nazionali rivoluzionarj, non potè impedire che altre Giunte provinciali, credutesi rivestite degli stessi diritti, protestassero contro la scelta di Serrano a capo del potere esecutivo. Il governo provvisorio pubblica un decreto che abbassa le tariffe doganali, e la Giunta di Catalogna, provincia industriale e protezionista, minaccia di non conoscere la validità di quel decreto. Mentre la Giunta centrale dichiara che bisogna riservare alla rappresentanza del popolo la questione della forma di governo, la Giunta della Galizia s'afferma con un programma monarchico moderatissimo e il comitato democratico di Barcellona proclama senz'altro la repubblica federativa, con un manifesto, appiè del quale si leggono i nomi del noto repubblicano Py Margall, del brigadiere Pierrad, soldato infaticabile delle ultime insurrezioni e del valente pubblicista Fernando Garrido, che in un bel libro da pochi anni pubblicato: *l'Espagne contemporaine* ha pure mostrato di saper conoscere quali erano i bisogni, quali i difetti del suo paese.

Bisognerebbe chiudere gli occhi per non avvertire i pericoli che da siffatta condizione di cose possono sorgere; ed avvertirli è appunto il cómpito più benevolo che spetti agli amici della insurrezione spagnuola, è il mezzo migliore ad essi aperto per contribuire a renderla feconda di tutte quelle conseguenze, che da un prospero esito di essa possono attendersi la Spagna, l'Italia e gl'interessi generali della civiltà latina.

Noi non vogliamo essere severi colla rivoluzione spagnuola. Non abbiamo neanche il diritto di esserlo perchè, italiani e figli di rivoluzione noi pure, sappiamo in quali difficoltà e in quali errori debbano necessariamente incespicare i popoli quando sono costretti da malvagità di governi o da pressione di tempi ad uscire dal terreno sodo e sicuro delle libertà legali. Le rivoluzioni, anche quando sono sobrie e salutari, hanno modi e forme proprie di azione, che non possono essere quelle dei governi regolari, appunto perchè sono una protesta contro di essi. Sarebbe altrettanto ingiusto esigere che le rivoluzioni conservino nel loro esplicarsi il lingnaggio calmo e la vera legalità dei governi normali, quanto sarebbe ridicolo volere da questi i subiti sbalzi e l'entusiasmo parolajo delle dittature improvvisate. Noi dunque comprendiamo perfettamente perchè il primo atto del potere rivoluzionario madrileno sia stato la decretazione della statua all'illustre Mendizabal; comprendiamo la profusione dei proclami, dei discorsi, delle parate, la valanga degl'ingressi festosi, di Prim, di Serrano, di Topete, di Olozaga; siamo disposti a riconoscere la necessità immediata di cambiare i nomi ai vascelli, chiamando *Condor* la goletta *Isabel* e *Fernando el Catolico* il vapore *Francisco d'Asis;* e scusiamo anche, come un trovato di effetto istantaneo pei primi giorni, quello strano modo di comporre le rappresentanze e le autorità esecutive con elementi di progressisti, di moderati e di democratici, a dosi eguali. Ma non vorremmo per l'amore e per l'onore della rivoluzione spagnuola, che le cose si spingessero oltre o continuassero indefinitivamente così.

Quando vediamo, per esempio, che fra le prime misure del provvisorio è l'abolizione della imposta sul dazio consumo, la sostituzione di una imposta personale, da cui sono esclusi l'esercito e la marina, la decretazione di un prestito e l'aumento generale di stipendj a tutti i graduati dell'esercito di terra, noi non possiamo non chiederci a che sistema di finanza s'intenda di giungere con siffatti contemporanei provvedimenti. Sottrarre le istituzioni militari a qualunque peso di contribuzione ed aggiungere invece nuove larghezze a loro beneficio ne sembra un modo strano di compiere una rivoluzione in nome degl'interessi popolari. E quando vediamo che il potere legislativo risiede in tutti, nella Giunta suprema, nel ministero, nelle giunte provinciali, nei singoli ministri, e che tutti ne usano a loro beneplacito, fosse anche per iscacciare i Gesuiti, o per promuovere di un grado tutti i militari, dal caporale fino al tenente-colonello,

o per accordare ad una città benemerita del movimento lo strano diritto di avere alle Cortès un deputato speciale, ne sorge il sospetto che dai governanti spagnuoli non si abbia una gran riverenza per le basi fondamentali della libertà o che della libertà istessa si abbia quel curioso concetto che pure a molti sorride, cioè il diritto illimitato di far ciascuno quel che gli garba.

Così, quando vediamo proclamarsi senz'altro, come base del riordinamento dell'istruzione pubblica, la libertà d'insegnamento, noi ci domandiamo se il ministero spagnuolo ha posto mente alle conseguenze di questo sistema, in un paese ammorbato fino a jeri da ogni maniera d'influenze monastiche e dove la reazione possiede, col mezzo dei preti e dei frati, assai più e più potenti o più immediati mezzi d'insegnamento che non ne possegga o non ne possa per alcuni anni possedere qualunque istituto laico, qualche associazione liberale. E finalmente, quando vediamo il governo provvisorio affastellare in un unico speciale decreto la proclamazione di principj teorici e di istituzioni disparate, come la libertà della stampa, la libertà di riunione, l'armamento nazionale, il dicentramento amministrativo, i giurati e via via, senz'altra cura di coordinamento o di esecuzione, noi pensiamo involontariamente con un sorriso a quei valenti politici di un nostro *meeting* lombardo, che proclamavano il diritto dell'Ungheria d'insorgere e passavano all'ordine del giorno.

Più vigorose e più pratiche determinazioni noi vorremmo che inspirasse ai governanti spagnuoli la considerazione dei bisogni fra cui s'agita il loro paese e dei pericoli contro cui dovrà presto lottare. Difendersi dall'illusione che le passioni generose del primo istante accompagnino il moto nel suo ulteriore sviluppo, dovrebb'essere un dovere di uomini cui l'esperienza abbia maturato alle pubbliche cose. E ne dovrebb'essere conseguenza il proposito di non lasciarsi trascinare da una febbrile ansia di popolarità a misure che solamente il primo quarto d'ora appajono giuste, ma che procurano ad un prossimo avvenire difficoltà insormontabili e contro cui, allo sbollire dell'entusiasmo, prorompono poi i lamenti e gli sdegni di quei medesimi, in omaggio alle cui passioni vennero prese. Per questo lato, la Spagna ha il vantaggio inestimabile di fare la sua rivoluzione dopo che la Francia e l'Italia hanno fatte le loro. Che le esagerazioni francesi del 1848 servano di esperienza al di là de' Pirenei; che si guardino dalle nostre dissenzioni del 1849, dai nostri errori del 1860. Pensionare i vecchi impiegati e nominarne schiere di nuovi, come avviene oggi in Ispagna, a ricompensa di apostolato politico o di

liberali scritture, può mettere per qualche tempo in vena di elogi tutta la plejade del giornalismo; ma viene il tempo in cui il paese s'accorge che quei patriottismi gli costano troppo e l'effetto che ne nasce è ordinariamente una reazione di antipatia o di sprezzo per quei medesimi sentimenti di patria che il governo improvvidamente ha voluto ricompensare. Sopprimere o diminuire il peso di una tassa è concetto di esecuzione facile e che desta l'unanime ammirazione per l' uomo che se ne fa promotore e pel regime sotto cui un tale concetto si applica. Ma coloro stessi che oggi battono le mani all'uomo che ha abolita una imposta in nome della rivoluzione, domani gli chiederanno, sempre in quel nome, strade e porti e canali e giustizia pronta e sicurezza completa, scuole e navi, forse teatri e chiese; nè parrà allora sufficiente ragione di rifiuto la tarda evocazione di un beneficio obliato. Stabilire, con un decreto, il diritto al lavoro per gli operaj di Madrid è certo il modo di evitare nei primi giorni le importune dimostrazioni e le grida sediziose di popolo sotto le finestre della Giunta suprema. Ma viene il giorno in cui le esauste casse erariali non bastano più a continuare praticamente l'applicazione dell'imprudente teorema, e quel giorno forse la Giunta suprema vedrà scendere sulle piazze, irritata per le mancate promesse, una popolazione operaja, sorella carnale di quella che i generali Lamoricière e Cavaignac dovettero ferocemente mitragliare sul lastrico di Parigi il 24 giugno 1848.

Vero è che a rendere maggiori per la Spagna le difficoltà consuete di un rinnovamento politico s' aggiunge la gravissima questione della forma di governo, l' incertezza sulle istesse basi della nazionale esistenza. E questo è davvero il problema fondamentale, sulla cui soluzione possono prepararsi alla Spagna o lieti anni di calma od una nuova e miserevole istoria di civili commovimenti.

Certo sarà spettacolo nuovo e grande per l' Europa moderna questo di un popolo che, in piena pace e in piena balìa di sè stesso, preparasi a scegliere tra le varie forme e tra le varie persone che possono dargli maggiore speranza di prospero e durevole reggimento. E pur troppo tutto c'induce a credere che la ricerca sarà lunga e faticosa; giacchè lo stato d'Europa e le condizioni speciali della Spagna non permettono di sperare che basti a questa di esprimere la sua volontà, perchè la volontà sia compiuta. I nostri padri sono stati testimonj delle lunghe incertezze e delle intricate trattative che precedettero l' elezione di Leopoldo Coburgo al trono del Belgio. Anche la Grecia, ai nostri

tempi, aveva scelto con una immensa maggioranza il proprio sovrano nel principe Alfredo d'Inghilterra, e pur dovette rinunciare al suo desiderio ed accettare dalle mani della diplomazia un fanciullo danese che le fu guarentito opportuno. V'è bene in qualche cantuccio d'Europa un principe che ha occupato un trono a cui nessuno lo aveva predestinato, ma da cui nessuno lo scaccia. Però non vediamo oggi da nessuna parte un principe disposto, come Carlo di Hohenzollern, a traversare una notte i Pirenei col fucile da caccia sull'omero, per arrivare in una reggia deserta e stabilirvisi col diritto del primo occupante. La Spagna è troppo grande potenza perchè s'abbia a disporre di essa come della Grecia, del Belgio o della Rumenia; ma è un vantaggio bilanciato dal danno di eccitare troppe sollecitudini e troppe gelosie.

L'Europa non è abbastanza guarita dal vizio antico della politica dinastica; ned è supponibile che possano trovarsi accettevoli le candidature di principi, come Alfredo d'Inghilterra, Gerolamo Napoleone o il duca di Montpensier, ciascuno dei quali ha troppe aderenze nel mondo e troppe spinte a impersonare un sistema. Ora, non è chi non veda che, senza ledere i diritti della sovranità popolare e il principio internazionale di non intervento, le ragioni che ha la Spagna di non inquietar troppo l'Europa sono molte. Nella grande famiglia dei popoli civili, certi vincoli che nessuna legge impone, la convenienza li fa sentire. Come non è soltanto la stretta cerchia dei proprj diritti che regola le azioni dell'uomo educato in società, così non suole badare unicamente alle proprie prerogative uno Stato che ama trovare intorno a sè i riguardi di buon vicinato; molto più se la sua configurazione territoriale è siffatta, che col resto dell'Europa comunichi per via di terra con una sola potenza e per via di mare con tutte. A lode in ciò dei governanti spagnuoli, è evidente che questo concetto prevale in essi finora; nè il generale Prim, nè il maresciallo Serrano hanno dissimulato il loro proposito di cercare un temperamento opportuno fra i risultati del suffragio universale e i riguardi dovuti alle potenze amiche. Ciò, se rende da un lato meno spontanea la decisione della Spagna, contribuisce però a renderla meno incerta, diminuendo il numero delle soluzioni possibili.

All'ora in cui ci troviamo, esse pajono tre: e ciascuna risponderebbe ad una diversa situazione politica: un principe italiano, o D. Ferdinando di Portogallo o una repubblica federativa. La prima soluzione è la migliore che possa uscire per la Spagna dal sistema dei candidati stranieri; chè certamente non trove-

rebbero in Europa altro personaggio, atto, meglio di un principe della casa di Savoja, a calmare qualunque diffidenza internazionale, a dare solide guarentigie di una politica liberale all'interno e a cementare con vincoli di alleanza durevole il fascio risorgente delle nazioni latine.

La scelta di D. Ferdinando risponde ad un concetto diverso, quello dell'unione iberica, caldeggiato, dicesi, dal partito progressista, ma al quale oppongono finora aspre difficoltà le ripugnanze della nazione portoghese. Finalmente la repubblica federativa, che ha il vantaggio di non essere da nessuno considerata come la soluzione duratura, sarebbe il risultato di un concetto negativo, vale a dire la difficoltà di trovare subito una combinazione personale capace di soddisfare tutti i partiti monarchici, e la necessità di pur entrare in un sistema di governo, che non abbia i vizj e i pericoli del provvisorio.

Ognuno comprende non essere qui la sede opportuna per discutere queste tre ipotesi, in nessuna delle quali ravvisiamo alcuna difficoltà o alcun danno per gl'interessi del nostro paese. Certo, noi potremmo essere orgogliosi che un popolo avido di libertà venisse a scegliere, come simbolo più accetto dei suoi nuovi propositi, un rampollo di quella famiglia di sovrani che l'Italia s'è data. Sarebbe a un tempo una splendida giustificazione del moto italiano ed una provvidenziale riparazione delle offese che l'Italia ebbe sempre a patire dalla dinastia principesca, or ora espulsa da Spagna. Però è una soluzione che gl'interessi spagnuoli debbono essere soli a dibattere, e noi saremmo dolenti che vi si mescolasse alcuna sollecitazione estera, alcuna preoccupazione dinastica.

Nè meno favorevole sarebbe pel nostro paese la soluzione iberica, che s'inspirerebbe a quello stesso concetto unitario a cui ha obbedito la rivoluzione italiana, e che porterebbe inoltre sul trono del ricomposto reame una dinastia già stretta in famigliari legami colla prosapia dei nostri re. E forse può avvenire che alcuni anni di vita politica sotto il governo di un principe savio ed onesto, come Ferdinando di Portogallo, svezzino la Spagna dell'abitudine dei movimenti clamorosi, delle sedizioni militari, e rendano così più proclivi i Portoghesi, che sono gli Olandesi del Sud, ad accomunare coi loro fratelli dell'Ebro la futura esistenza politica su nuove basi.

Quanto alla repubblica federativa, non è per noi, è per la Spagna che desidereremmo le fosse risparmiata la necessità di passare traverso a tale esperienza. La repubblica può essere la

formola più perfetta del consorzio politico, ma esige per ciò appunto una preparazione morale delle moltitudini, quale non crediamo possa averla procurata alla Spagna il regime secolare da cui è uscita jeri. Una nazione che dalla prima sua origine non è mai stata per un quarto d'ora sotto un governo repubblicano, che ripete da una tradizione monarchica la gloria di due grandi guerre d'indipendenza; che ha una lunga abitudine di fazioni militari e conta nel proprio seno partigiani di tre dinastie, è difficile che s'acconci durevolmente ad una forma repubblicana. Quando la dovesse subire, per una pressione di momentanee difficoltà, non è audacia il presagire che lo scatenarsi delle parti politiche prostrerebbe in breve tempo le forze della nazione, che il potere supremo verrebbe presto nelle mani del generale più vittorioso o meno scrupoloso, che infine si rialzerebbe fra la stanchezza delle stragi un trono, a beneficio dell'una o dell'altra fra le stirpi dinastiche di tradizione spagnuola. L'ipotesi più favorevole sarebbe allora che si ricostituisse, intorno al principe delle Asturie, quel partito dell'*unione liberale* che già aveva tentato rialzare a più decorosi principj il regno della espulsa Isabella. Ma varrebbe la pena di scuotere così profondamente la Spagna e profondere sangue e tesori, unicamente per dare alcuni anni prima ad un fanciullo l'eredità di sua madre? Il grido di Serrano e di Prim: *abajos los Borbones* potrebbe allora sembrare di una singolare ingenuità!

Ad ogni modo però, l'ipotesi di una soluzione repubblicana ci par di quelle che, nelle presenti condizioni di Spagna, non è lecito decisamente scartare. La stessa prevalenza che il governo provvisorio ogni dì più lascia prendere od offre addirittura alle persone ed alle manifestazioni del partito democratico ne pare un indizio che si veda a Madrid la possibilità di una soluzione nel senso desiderato da quel partito e che si voglia compromettere fin d'ora quest'ultimo a portare nell'eventuale maneggio delle pubbliche cose sentimenti di conciliazione e di ordine. Sarebbe previdenza giusta e patriottica da parte degli uomini che tengono oggi provvisoriamente il potere. Nè ci allarmeremmo per ciò. La situazione geografica della Spagna le impedisce di assumere una grande influenza negli affari d'Europa, e non può essere tale la sua forza d'espansione da produrre al di fuori quegli effetti che ordinariamente susseguono alle commozioni interne di Francia. Una repubblica spagnuola può essere, ed è certo dal nostro punto di vista la meno desiderabile fra le conseguenze della caduta dei Borboni, ma non basta ad attenuare i benefici risultati che dal moto spagnuolo ha già a quest'ora conseguito il nostro paese,

Due tra essi vogliamo principalmente avvertire: il vantaggio diretto dell'indebolimento del sistema clericale e quello indiretto dell'indugio frapposto allo scoppiare dei dissidj tra la Francia e la Prussia.

Che queste due conseguenze scaturiscano immediatamente dalla rivoluzione spagnuola non è ormai chi non veda. Come non è chi non senta che entrambe valgono per la politica italiana più di una battaglia vinta. Noi non pensiamo che gli avvenimenti della penisola iberica bastino a disarmare quelle passioni chè un mese fa minacciavano di prorompere sulle due rive del Reno. Bensì abbiam fede che bastino a differirne lo scoppio; giacchè non è facile che la Francia si lasci impegnare in una guerra di carattere così grave, senza essersi assicurata che al di là dei Pirenei nessuna combinazione ad essa ostile si svolga. Ora il differire, in situazioni così tese e coll'Europa così tenacemente aggrappata alle speranze di pace, lascia grandi probabilità che lo sforzo della diplomazia vinca l'urto delle passioni e che lo spettacolo barbaro di un duello per orgoglio fra due nazioni sia risparmiato alla odierna civiltà. Se questo avviene, l'Italia vi avrà guadagnato più che qualunque altra nazione: vi avrà guadagnato un altr'anno consacrato a guarire le piaghe dell'amministrazione e della finanza; vi avrà guadagnato la libertà di non decidersi fra due potenti avversarj, che entrambi ci furono, in epoche diverse, ajutatori efficaci d'indipendenza nazionale. E questo è vantaggio indiretto; e non paragonabile neanche coll'utile diretto che ci reca la disfatta dei Borboni spagnuoli, nei suoi effetti sulla situazione del Papato.

Moralmente, il re di Roma è ormai solo in Europa. Colla dinastìa spagnuola, gli è venuto meno quell'unico alleato su cui poteva contare per comunanza d'intenti e solidarietà d'interessi; giacchè non s'ignora al Vaticano che la protezione francese, frutto di una illusione cavalleresca e di una falsa coscienza di dovere nazionale, demolisce via via assai più che non rafforzi l'edificio tarlato del Papato politico. A quest'ora, nessun artificio di conati nuovi, nessuna fola di sognate combinazioni basta più a rianimare la fede dei disillusi partigiani di una reazione cattolica. Sostituzione di guarnigioni spagnuole alle francesi, appoggi di soldati spagnuoli alle riscosse borboniche, proposte e trionfi di spagnuole diplomazie erano tutte, agli occhi nostri, fiabe politiche destinate a riaccendere i morenti ardori dei campioni di teocrazia. Però il solo diffondersi di queste fiabe faceva danno all'Italia, nuoceva al credito suo, manteneva il tarlo dell'inquietudine, impediva che si radicasse in tutti, com'è radicato nella gran maggioranza,

il concetto della indistruttibile solidità del nuovo Stato italiano. Or tutto ciò è cessato e cessato per sempre. Il Pontefice, acerbamente colpito nelle affezioni politiche, vede mancarsi sotto ad uno ad uno tutti i puntelli della sua ambizione di governo; la Francia sente sfuggirle ogni pretesto ed ogni tentazione di cercare complici alla infelice missione di cui s'è voluta investire; e dalla Spagna partono aspirazioni alla libertà dei culti e voti per l'indipendenza civile di Roma, da quella Spagna che jeri ancora rendeva alla politica francese l'immenso servigio di farla considerare, anche nella questione romana, come una guarentigia liberale contro fanatismi peggiori.

È con questi criterj che noi vorremmo si fosse affacciata alle complicazioni spagnuole la nostra diplomazia. Partigiani della dottrina di non intervento nella politica internazionale, rispettosi del suffragio universale nel diritto pubblico interno, sciolti da qualunque considerazione di riguardi diplomatici verso il governo abbattuto in Ispagna, noi possiamo liberamente riprendere le nostre relazioni di carattere ufficiale con quel governo di fatto che gli avvenimenti hanno reso a quest'ora altrettanto regolare quanto può esserlo nelle identiche condizioni ogni altro governo. L'iniziativa che, nell'ordine dei suoi rapporti, fu già assunta verso il maresciallo Serrano dal rappresentante italiano a Madrid ci prova che effettivamente la politica nostra s'incammina verso quell'indirizzo. Noi non saremo che lieti se il cammino diverrà più sollecito e più esplicito l'indirizzo.

Compromettendo oggi in nostro favore le disposizioni necessariamente liberali del ministero spagnuolo, noi siamo certi di attirare nell'orbita della nostra politica nazionale qualunque governo stabile che non sia una reazione contro l'attuale. In ogni caso avremo acquistato il diritto di quei consigli che se accettano da amici anche i governi nuovi e inesperti, possono alteramente ricusare da tiepidi o indifferenti spettatori. La rivoluzione spagnuola traversa in questo momento un periodo transitorio, da cui può avviarsi sopra un cammino conducente al benessere ed alla libertà o precipitarsi sulla ripida china del disordine e dell'anarchia. Noi potremo contribuire assai più a tenerla sul primo sentiero, mostrandole aspetto confidente ed amico, che guardandola colla titubanza e col sussiego di una potenza, a cui non sorrida il fresco ricordo di sei troni rovesciati e cinque dinastie scacciate in un anno di rivoluzione unitaria.

22 ottobre 1868.

R. Bonfadini.

RIVISTE.

Il Principio di Nazionalità applicato alle relazioni civili internazionali, dell'Avv. Pietro Esperson. Pavia, Fusi, 1868.

Il diritto è organismo vivo e fecondo, che si svolge, si allarga, si modifica a misura che progredisce e si perfeziona la vita delle nazioni. Appunto perchè esso non è una creazione delle menti umane, ma essenza reale, che sta da sè e si collega intimamente coll'uomo, lo si vede sorgere contemporaneamente ad esso e seguirne le vicende, gettare le proprie basi col popolo più perfetto dell'antichità e stendere la sua azione fin dove lo sviluppo delle relazioni civili d'allora permetteva, cadere presso che in dimenticanza durante la decadenza medio-evale, risorgere al rinnovarsi dell'incivilimento e progredire con questo in tutte le sue evoluzioni, atteggiandosi mirabilmente a tutte le nuove forme sociali, che i nuovi rapporti civili venivano rendendo necessarie e dimostrando così una duttilità, una pieghevolezza ed elasticità, le quali danno a divedere, che il suo perfezionamento, come quello dell'uomo, è indefinito, e che esso potrà sempre adattarsi a tutti i bisogni sociali, man mano che questi verranno manifestandosi.

Il rapido progresso fatto dall'umanità in questi ultimi tempi, lo svolgersi e lo intrecciarsi di nuove relazioni sociali, la molteplicità dei rapporti civili richiesero nuove applicazioni delle forme giuridiche, più ampio svolgimento dei principj già accettati, ed è perciò, che in questi tempi appunto vediamo il più largo e generale progresso della scienza in tutte le sue diramazioni. Basta solo ricordare il cammino fatto dal diritto penale e dal diritto internazionale publico per accorgersi della perfettibilità, di cui tutto il gius è capace. Nè meno considerevoli furono i progressi da esso fatti nel campo delle relazioni civili private, ed essi alla lor volta richiesero non poche modificazioni alle norme vigenti nelle relazioni civili internazionali, le quali divennero per la moltiplicazione dei contatti di frequentissima applicazione.

Ma qui è dove ferve ancora la disputa tra la scuola e il foro, tra la pratica e la teoria. Il diritto internazionale privato può veramente dirsi creazione de' tempi moderni, frutto dell'incivilimento nostro, conseguenza dei principj di fratellanza universale sanciti dal Cristianesimo. Prima d'esso, quando i popoli vivevano ristretti ai propri confini, lo

straniero non era riconosciuto capace di diritti, egli non poteva invocare le leggi fatte pei cittadini del paese, ove trovavasi, e men che meno le proprie; li stessi Romani lo ponevano, anche nei tempi del maggior loro incivilimento, in una condizione giuridica inferiore a quella dei cittadini. E nel Medio Evo ebbe vigore il diritto d'albinaggio, che era addirittura una negazione della personalità umana.

Solo col rifiorire delli studj si cominciò a intravvedere la ingiustizia di codeste massime, e il merito ne va attribuito ai giureconsulti italiani. Ma nelle legislazioni, nei codici cotesto rimutamento venne operandosi assai più lentamente, e non sono ancora molti anni, che nelli Stati d'Europa era sancita la inferiorità giuridica delli stranieri. La massima ora prevalente è ancora quella fissata da Bartolo e Baldo, che per l'applicazione della legge civile alle controversie insorte fra cittadini e stranieri la distingue in statuto *personale* e *reale*, secondo che trattisi di beni mobili o di beni immobili. Ma cotesta distinzione, siccome incompleta, è insufficiente e quindi cagione di disputazioni vivissime, le quali vennero moltiplicandosi singolarmente, dopo che i progressi industriali e commerciali resero quotidiani i contatti fra i cittadini dei varj Stati e quindi assai più facili le occasioni di contestazioni civili.

Perciò appunto la quistione si dibatte assai viva fra i trattatisti, e molti sistemi furono escogitati dai migliori civilisti moderni per dirimerla, ma senza che però se ne sia potuto avere ancora alcun frutto.

Il signor Esperson, che copre ora la catedra di diritto internazionale nell'Università di Pavia, volle scendere anch'esso nella lizza, e col libro, che abbiamo annunciato, propone un nuovo sistema, che viene poi largamente svolgendo in tutte le sue applicazioni pratiche.

Il Prof. Esperson crede che a definire tutte le controversie, le quali insorgono nel campo del diritto internazionale privato, debbasi applicare lo stesso principio prevalente ora nel diritto internazionale publico, quello cioè della nazionalità, e nota come ciò costituisca un notevolissimo progresso per la scienza, la quale anche in questa sua diramazione sarebbe ricondotta a norme di giustizia. Per questo principio ogni uomo avrebbe il diritto di esser giudicato, ovunque si trovi, a seconda delle leggi vigenti nel suo paese nativo, a meno che queste leggi non costituissero una violazione o un pericolo delle leggi cardinali dello Stato, nel quale egli deve essere giudicato.

Partendo da questa base, egli esamina dapprima quali siano i diritti e i doveri delli stranieri, che entrano nello Stato, nota la diversità della loro condizione giuridica rispetto al godimento dei diritti politici, che sono riservati ai soli cittadini, e quello dei diritti civili, ai quali essi devono poter partecipare; passa poi in rivista i principj adottati in proposito dalle varie legislazioni moderne, e specialmente quelli del Codice italiano, il più recente di tutti, del quale rileva con compiacenza i vantaggi, che esso ha sulli altri. Nel secondo capitolo l'autore stabilisce i principj razionali per risolvere i conflitti di legislazione,

svolgendo ampiamente la teoria, che abbiamo accennato, secondo cui «il riconoscimento dell'umana personalità, costituisce il principio su- «premo del diritto in tutti i rapporti, nei quali li uomini possono es- «sere considerati, e da esso scaturisce il principio di nazionalità, che «è il fondamento del diritto internazionale». Da ciò consegue, sempre secondo l'autore, che l'uomo ha il diritto alla nazionalità, che questo diritto deve essere in lui rispettato in ogni paese, che esso implica il diritto a lui spettante di essere giudicato a norma delle leggi del suo paese d'origine, a meno che queste non vengano in conflitto colle disposizioni riflettenti la sovranità o la sicurezza dello Stato, nel quale egli si trova, nel qual caso il rispetto al diritto del maggior numero, che sarebbero i cittadini dello Stato in questione, esigerebbe il sagrificio del diritto del singolo; e che però con questa traccia si possono sciogliere agevolmente e giustamente tutte le questioni di diritto internazionale privato, senza ricorrere alla vieta e incompleta teoria di Baldo o al sistema complicatissimo e confuso della reciprocità.

La critica dei sistemi occupa il terzo capitolo dell'opera. L'autore passa brevissimamente in rassegna le teorie di Zachariae, di Foelix, di Savigny e d'altri, ne accenna i principj fondamentali, paragonandoli ai proprj, e dimostra la loro insufficienza.

Nei capitoli successivi si fanno le applicazioni speciali di questa teoria alle singole parti del diritto civile, e così vengono presi in esame i conflitti di legislazione relativamente all'esercizio dei diritti personali, del diritto di proprietà, del diritto ereditario, alle forme estrinseche, alle sostanze, e alli effetti delli atti della vita civile, alla competenza, alle forme giudiziarie e ai mezzi probatorj, e finalmente alla esecuzione delle sentenze estere e alli atti di volontaria giurisdizione. In tutta questa seconda e più voluminosa parte dell'opera, l'autore non fa naturalmente che seguire con logica deduzione i principj da lui posti nella prima, e quindi non gli restano a risolvere che questioni di dettaglio, le quali non interessano essenzialmente il sistema, che fu già precedentemente fissato.

Noi abbiamo letto con molta attenzione questo lavoro, e ci pare che non gli si possa negare la lode d'essere stato condotto con diligenza ed erudizione, benchè lo stile non sia sempre piano e risenta le asperità dei tecnicismi forensi; ma quanto al principio, su cui esso s'incardina, crediamo che non poche e non lievi possano essere le objezioni, che esso provoca.

E prima di tutto lo applicare un principio puramente politico, quale è quello della *nazionalità,* a relazioni civili, non ci sembra nè logico nè opportuno. La politica e il diritto sono due concetti essenzialmente diversi, dappoichè l'uno poggia sulla opportunità, e quindi sulla mutabilità, l'altro invece ha la sua base nella verità, e quindi è immutabile. Le regole per definire le quistioni del mio e del tuo furono o saranno sempre le medesime, qualunque sia la forma di governo, che regge li Stati; il criterio della composizione delli Stati varia invece a

seconda delle opinioni, e come per lo passato si credeva giusto il diritto di conquista, così potrebbesi in avvenire prescindere dalle rigorose norme, con cui ora vuolsi applicato il principio di nazionalità e ammettere, p. e., che per la sua attuazione occorra, oltre che la communanza di stirpe e di lingua e la unità geografica, anche il consenso delle popolazioni interessate, ciò che ora dai più severi partigiani della nazionalità viene assolutamente escluso. E come farebbesi allora a ragguagliare cotesti due concetti, dei quali l'uno sarebbe rimasto il medesimo, e l'altro avrebbe subito una sensibile modificazione?

D'altra parte il principio di nazionalità è, per così dire, ancora *in fieri:* contrastato ancora nella teoria, esso è appena qua e là messo in pratica. Che fare dunque della teoria del nostro autore, fintanto che il principio, a cui essa si riferisce non trovi intera e generale applicazione? Metterla da parte, ovvero applicarla alli Stati come sono ora costituiti? Nel primo caso essa diventerebbe probabilmente una curiosità scientifica, ma nella pratica assai scarsa di giovamento: nel secondo non sarebbe più sè stessa.

Più numerose sono le difficoltà, che il principio dell'Esperson solleva, anche prescindendo dalla sua instabilità, nella pratica. Noi non crediamo che la formula da esso adottata sia così elastica e comprensiva, da abbracciare tutti i conflitti di legislazione e dar le norme per dirimerli. Ciascuno sente che il dire che lo straniero ha diritto di essere giudicato secondo la propria legge non basta a prevenire tutte le molteplici combinazioni, che possono sorgere nei rapporti fra cittadini e stranieri nello Stato, fra stranieri e stranieri nello Stato, fra cittadini e stranieri all'estero, fra cittadini e cittadini all'estero. Il Codice italiano, di cui riconosciamo anche noi i progressi in questa parte della legislazione, non ha certo voluto staccarsi così completamente, come crede l'autore, dalle norme più communemente ricevute, delle quali invece a noi pare che esso abbia fatto una più larga applicazione, senza farne totale divorzio.

Tacciamo di altre minori objezioni, che la teoria in discorso solleva in molta parte delle sue applicazioni, perchè esse sono appunto dipendenti dal vizio organico, che la affligge, e ci condurrebbero poi a una inutile enumerazione di dettagli nojosi.

Noi siamo lieti tuttavia dell'opera del prof. Esperson: benchè, a nostro avviso, informata a un principio di dubia stabilità, essa può nondimeno giovare, risollevando la questione, che ora è veramente di attualità, e provocando qualche altro cultore delle scienze giuridiche a combattere le opinioni del sig. Esperson, che si presentano sotto una forma persuadente e accarezzano quell'innato sentimento di giustizia, che in tutti predomina, e perciò hanno una speciosità, la quale non è senza pericolo. Perciò auguriamo che il libro di lui sia letto e meditato da chi s'occupa delle discipline legali.

RIVISTA POLITICA.

L'esserci più innanzi diffusamente occupati degli eventi di Spagna restringe questa volta d'assai il cómpito di queste pagine; giacchè, a somiglianza degli effetti prodotti dalle grandi epidemie, il movimento spagnuolo ha in sè concentrato tutte le molle dell' attenzione politica e tolto quasi ad ogni altro morbo europeo carattere di gravità. Gli avvenimenti camminano presto in Ispagna. Soltanto da jeri ci si annuncia un manifesto del governo provvisorio, che ha il pregio di non dire nulla di ciò che il pubblico era probabilmente ansioso di sapere. Poi abbiamo una lettera di Serrano al *Gaulois*, della stessa eloquenza e della stessa chiarezza. E infine si pubblica lo scioglimento della Giunta superiore di governo, risultato inatteso di un proposito di concordia, che per riuscire esemplarmente efficace non ha bisogno fuorchè di essere imitato da tutte le Giunte provinciali del regno.

Dinanzi all' attenzione con cui si seguono questi fatti e all' ansietà con cui si cerca sollevare un lembo del velo che nasconde il prossimo avvenire della Spagna, nessun'altra questione europea ha il merito di eccitare in questi giorni la publica sollecitudine. È a stento che si porge l'orecchio al romore delle agitazioni boeme, da cui pure escono i prodromi di una seria complicazione. Non sono due anni che l'Austria è entrata nella pratica severa del liberalismo, sotto gli auspicj del suo *ministero borghese*, e già è costretta ritornare in una parte principalissima dell'impero alle tradizioni del regime eccezionale e della polizia militare. Che farà il generale Koller a Praga? Quand'egli avrà sciolto le associazioni e soppresse le polizie municipali e ottenuto, colla severità delle repressioni, tre mesi di calma nelle contrade della capitale, avrà egli risoluta la questione czeka? E se l' agitazione degli animi e l' inconciliabilità delle pretese réndessero necessaria una prolungazione indefinita dei poteri straordinarj accordati al luogotenente militare austriaco, come potrà un ministero, a cui danno colore i nomi di Giskra e di Herbst, tollerare, anzi accettare la responsabilità di una situazione siffatta? La costituzione austriaca, lacerata dal lato di Praga, potrà guarentirsi intatta od intangibile dal lato di Vienna o di Gratz? Non diverrà la Boemia, l'Italia dell'impero rigenerato?

La questione è veramente per l'Austria di una capitale importanza, ed è giusto il dire che non è da ascriversi unicamente a colpa del gabinetto di Vienna se i disordini di Praga e le violenze di Smichow hanno resa necessaria in Boemia l'applicazione di un regime militare. Certo ogni governo ha le sue necessità di esistenza, e l'atteggiamento degli Czeki aveva preso da ultimo un tale carattere di ostilità, da dovere far obbligo al potere centrale di richiamarli sotto l'obbedienza delle leggi comuni. Ma le difficoltà sono insite all'organismo della potenza austriaca; è il *dualismo* di Beust che comincia a dare i suoi frutti; è una esperienza amara che minaccia d'intuonare all'orecchio dell'Austria un terribile *sint ut sunt, aut non sint.*

Che proprio debba essere incompatibile l'esistenza dell'Austria con quella della libertà?

A quest'ora l'Austria ha battuto a tre porte, ha tentato tre sistemi, e non ha ancora intravisto la formola della sua futura esistenza. L'accentramento brutale di Schwartzemberg e di Bach ha dovuto rompersi contro la sciagura di Solferino e le imperturbabili resistenze dell'Ungheria. Il federalismo temperato di Belcredi e di Goluchowski non ha potuto trionfare delle tenacie germaniche e della reazione dell'elemento viennese. Ora è la volta del *dualismo;* e questo è già minato dall'urto degl' interessi opposti e dalla nuova espansione delle nazionalità secondarie. Non è soltanto in Boemia che si reclamano gli stessi diritti e le stesse prerogative dell'Ungheria; è la Galizia che si agita per diventare perno di aspirazioni polacche; è il Tirolo che protesta per l'offesa recata dalle leggi interconfessionali alla sua credenza cattolica ed al fascio vetusto delle sue convinzioni feudali. Noi lo domandiamo un'altra volta: è proprio incompatibile l'esistenza dell'Austria con quella della libertà?

È un problema codesto tutto proprio dell'avvenire, ed a cui non è destinata a portare la menoma alterazione la proposta, che si vuole ancor meditata dall'imperatore Napoleone, di un congresso pel disarmo europeo.

Che un tale concetto simile si vada nuovamente ventilando nel chiuso dei consigli napoleonici, non par dubbio, quando si leggono certi articoli preparatorj della *Patrie* o della *France.* Che poi il concetto debba uscire da questo stadio e ritornare diplomaticamente lanciato innanzi all'Europa, non ci parrebbe probabile, se non nel caso che le adesioni delle maggiori potenze fossero preventivamente assicurate all'idea. Ognuno ricorda la iniziativa imperiale del 1863, e la brusca sollecitudine con cui lord Russel, in nome dell'Inghilterra, respinse e fece cadere la proposta francese del Congresso europeo. L'aggressione della Danimarca, le complicazioni della Servia e della Rumenia, la guerra del 1866 hanno provato di poi che il pensiero dell'Imperatore non mancava di opportunità. Ad ogni modo, malgrado la tenacità che mette talvolta la politica imperiale nel raggiungimento di alcuni scopi, specialmente di quelli che sopportano rimprovero di utopia, è difficile cre-

dere che a Parigi si voglia andare incontro, senza guarentigie sicure, alla ripetizione dell'insuccesso del 1863. Vero è che l'argomento del disarmo presenta assai minori difficoltà che gli argomenti di discussione fatti allora presentire. Se il tentativo, in buona fede condotto, verrà in buona fede secondato, non è troppo il dire ch'esso basterà a salvare l'Europa da infiniti disastri. La riconoscenza delle generazioni venture potrà consolare anche di un insuccesso l'uomo che si sarà fatto così benefico iniziatore di civiltà.

Frattanto i mesi passano e ci riconducono innanzi l'epoca nella quale sono prossimi ad aprirsi i Parlamenti di tutte le nazioni rette a libere forme. Il novembre vedrà probabilmente dischiudersi anche la ricomposta sala dei Cinquecento e ricominciare le lotte, di cui è feconda la vita parlamentare. Saranno lotte serie o contese importune? udremo dibattersi questioni gravi ed elevate, o sprigionarsi il mal genio dei pettegolezzi personali e politici? Avuto riguardo alla situazione sempre grave del paese, sotto i rispetti dell'amministrazione e della finanza, a noi parrebbe impossibile che le preoccupazioni puerili dovessero soverchiare le gravi, e che non si trovasse fino dal primo giorno un gruppo d'uomini disposti ad affrontare senza maggiori titubanze le molteplici questioni interne che c'ingombrano la via. Per ciò è necessario uscire francamente dagli equivoci e non accettare nè subire temperamenti di sotterfugio. Noi speriamo che i nostri partiti parlamentari si atteggeranno per quello che sono e non rifuggiranno dalla responsabilità delle loro convinzioni, per sottrarsi a rimproveri di parti avverse od a vituperj di ignobile giornalismo. La fine di questa sessione e il principio della prossima hanno una necessità propria e a cui non potranno sottrarsi, quella di essere consacrate a leggi di riforma. Se il ministero mantiene questo programma e non se ne lascia sviare nè da attacchi personali, nè da pressioni di opportunità, noi abbiamo fede che il partito a cui esso ha dovuto finora la sua esistenza al potere, non lo abbandonerà.

Sappiamo bene che le occasioni a discussioni politiche non mancheranno. E non è anche desiderabile che manchino affatto, giacchè è sopratutto nei dibattimenti di questa natura che i partiti si cementano e che i ministeri si ritemprano, diventando forti, nell'accordo colle maggioranze parlamentari. Sulle trattative per la questione romana, sulle relazioni colla Spagna, su alcuni provvedimenti interni di pubblica sicurezza noi pensiamo che il ministero abbia e il desiderio e la certezza di poter dare schiarimenti atti a tranquillare qualunque più allarmata coscienza. Ma non è sul terreno delle questioni estere che noi vorremmo veder disegnarsi la fisonomia dei nostri partiti ed affannarsi l'ambizione dei nostri uomini parlamentari. Le questioni estere possono troppo facilmente diventare un pretesto per eludere il nodo più serio e più complicato delle questioni interne, la cui urgenza si va ogni dì più rivelando pei risultati offerti dalle pubbliche amministrazioni.

Il paese vuole oggi vedere i suoi deputati continuare vigorosamente

il cammino aperto durante l'ultimo periodo della sessione; vuole vederli completare le leggi di riordinamento amministrativo, togliere le ultime cagioni dell'annuale sbilancio, preoccuparsi praticamente della prossima abolizione della moneta cartacea, portare savie riforme all'ordinamento della istruzione secondaria, votare una legge forestale, l'applicazione del nuovo Codice penale e l'unificazione legislativa, emendare gli organici dell'esercito e della marina, assettare definitivamente le relazioni dello Stato colle grandi compagnie ferroviarie del regno. Tutto ciò basta, soverchia forse al programma di un anno parlamentare; ma tutto ciò può farsi se il ministero sa fermamente volerlo, se la maggioranza trova in sè stessa la vigoria di respingere i conati eccessivi diretti a scostarla da questa meta, se infine (giacchè alle massime cose non sono estranee le minime) il nuovo regolamento della camera dei Deputati otterrà l'onore da tanto tempo e da tante parti preconizzatogli, di essere votato e applicato al principio di queste imminenti tornate.

Pur troppo noi non facciamo che emettere voti, non esprimiamo pronostici. Perchè potessimo aspirare a questi, bisognerebbe conoscere se l'accordo che speriamo delle volontà oneste e operose non possa per avventura venir turbato da cause anormali o da improvviso attorbidarsi di avvenimenti europei. Per ora amiamo constatare che nessuna imminenza di siffatti pericoli ci sta sopra e che anzi sembrano indebolite le paurose previsioni, forse, lo dicemmo altrove, sotto l'influenza della diversione spagnuola. Il quarto d'ora della saggezza potrebbe dunque essere venuto per noi. Aspetteremo a farne il pronostico quando la Camera abbia ripreso le sue sedute o dato, colla nomina del Presidente, lo squillo di tromba che dovrà preannunciare il torneo.

23 ottobre 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Serie V.ª Vol. VI.º fasc. V. — Novembre 1868.

POLITECNICO.

MEMORIE.

IL CORSO FORZOSO ED I PICCOLI BIGLIETTI.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE.

L' illustre Scialoja non sarà rimproverato dalla storia se nel maggio del 1866 dovette decretare il corso forzoso, costretto dalle necessità della guerra nazionale, dall'erario esausto, e dalle angustie del commercio già precipitante a fallimento nelle principali città d' Italia, perchè la Banca, per difesa della sua riserva metallica, avea quasi cessate le operazioni dello sconto.

La conseguenza necessaria di quel ferreo provvedimento fu la notevole depressione delle cedole bancarie paragonate con l'oro, che già perdeva il suo carattere di misuratore dei valori, per conservare soltanto quello di merce. Nè di ciò era a stupirsi, e quando si acqueteranno le ire che ora turbano la serenità dell'esame, si dovrà confessare che il corso forzoso contenuto quasi sempre nei limiti di una emissione ben proporzionata ai bisogni del mercato inflisse all' Italia calamità minori che ad altri paesi; e mentre gli Americani ci davano l'esempio seducente di provvedere alle spese delle loro omeriche battaglie coi biglietti dello Stato e delle Banche nazionali, l' Italia seppe salvarsi a tempo dalle funeste esperienze della carta moneta.

Ma sino dai primi giorni del corso forzoso, l' opinione pubblica ebbe a notare un fatto il quale si era riprodotto con infe-

lice costanza anche in altri paesi e particolarmente in Anstria, la terra classica della carta moneta, e consisteva nel rapido dileguarsi degli spezzati di argento e di rame e nel difetto assoluto di moneta spicciola per le minute contrattazioni. Il ministro delle finanze preoccupato dall' idea che l' emissione dei piccoli biglietti avrebbe affrettata la scomparsa degli spezzati metallici, e potesse insinuare il sospetto che si entrasse nel pelago del corso forzoso per non uscirne mai più o se non dopo lungo tempo, oppose da principio una fortissima resistenza all' appagamento di questo voto nazionale, e solo poco a poco ed in misura insufficiente concedette alla Banca la facoltà di emettere biglietti da dieci, poi da cinque, e troppo tardi quelli da due lire. Intanto il commercio e l' industria erano tormentati nel modo più fiero; tutti coloro che vengono retribuiti a stipendio fisso, dal bracciante all' impiegato, non riuscivano a spezzare il biglietto di cinquanta o di cento lire, frutto di sudate fatiche, che con gravissima perdita; e gl' industriali che volevano pagare i loro operai in biglietti di minor taglio od in ispezzati metallici ebbero a soffrire enormi scapiti.

Il pubblico e specialmente il popolo minnto che appena si sarebbe accorto del lento rincarire delle merci, fu colpito nel vivo da questi danni immediati che, derivando dalla penuria di piccoli biglietti, tanto più gravi quanto si potevano più facilmente evitare, lo perseguitavano ed infastidivano da per tutto, particolarmente nelle più minute spese cotidiane.

Il difetto di spezzati addoppiò le calamità del corso forzoso e con esempio nuovo nella storia finanziaria non solo si appalesò l' aggio dell' oro verso la carta, ma pur anche quello dei biglietti piccoli rimpetto ai maggiori.

Non sarebbe possibile riassumere in cifre esatte e rotonde la somma delle perdite inflitte al commercio ed all' industria, ma le attestazioni concordi dei più cospicui industriali di Lombardia da noi interrogati acconsentono nel dichiarare che ognuno di loro avrebbe contribuito nna forte quota di alcune migliaja di lire a beneficio del pubblico erario, se dal maggio al dicembre del 1866 avesse potuto disporre di sufficiente moneta spicciola.

Quando il governo non provvede a tempo opportuno, i cittadini costretti dalla necessità provvedono da sè medesimi, senza sottili indagini di leggi e di regolamenti, e senza quell' unità di disegno e di savie cautele per le quali si richiede l' opera dello Stato. Già alcuni industriali, sin dal maggio, avevano incominciato a porre in circolazione, quali rappresentativi degli spez-

zati metallici, marche e gettoni; e Municipii, Società operaje, Banche, Casse di risparmio, Orfanotrofi, Province, non poterono resistere alle domande, alle esortazioni, e persino alle minaccie del pubblico che chiedeva assetato questa pioggia di piccoli biglietti. I quali si pigliavano da tutti senza curarsi della loro origine, senza indagare se rappresentassero un valore reale od immaginario, si pigliavano perchè si spendevano immuni da ogni perdita, mentre il grosso biglietto scapitava d'assai ad essere decomposto nelle frazioni del suo valore. Nè di ciò è a stupirsi nelle attuali condizioni della nostra civiltà; malgrado i ditirambi di alcuni economisti, è vanità sperare che il popolo sappia applicare le teorie economiche all'apprezzamento del valore reale che va assegnato ai diversi biglietti, quando ne esuberi sul mercato una molteplice varietà.

Così stavano le cose, quando le Banche popolari, le quali cominciavano a gittare salde radici in alcuni luoghi erano additate da tutti come i centri più opportuni e naturali donde dovessero diramarsi i piccoli biglietti, e sebbene esse resistessero, come quella di Milano, insino al luglio del 66, l'onda della pubblica opinione e la volontà manifesta dei soci costrinsero i loro amministratori ad intraprendere una operazione tanto delicata.

E quello appunto sarebbe stato il momento opportuno pel governo d'intervenire e di ingerirsi in affare così supremo!

Non c'era più dubio alcuno sulla necessità delle piccole cedole, perchè gli spezzati d'argento e di rame prima ancora che esse fossero poste in circolazione, erano scomparsi quasi da per tutto; nè le condizioni finanziarie del regno nell'agosto del 1866 accompagnate dai disastri di una guerra ingloriosa lasciavano alcuna speranza che con un frego di penna ministeriale si potesse abolire il corso forzoso e ricondurre a condizioni normali la circolazione così profondamente turbata. Il governo poteva appigliarsi a due partiti diversi ed egualmente degni di seria considerazione. Uno di essi stava nel concedere agli istituti di credito e di risparmio, sotto l'osservanza di alcune guarentigie ben determinate, la facoltà di emettere piccoli biglietti non inferiori nel loro valore a cinquanta centesimi nè superiori a due lire.

Questa operazione si doveva combinare in tal modo che pigliasse l'aspetto e l'andamento di una operazione di *cambio* e non di *emissione*, come appunto l'aveva ideata la Banca popolare di Milano, non rilasciando i piccoli *Boni* che verso deposito di biglietti di Banca nazionale di un valore corrispondente. L'altro partito sarebbe stato quello di autorizzare i tre maggiori nostri istituti di

emissione (la Banca Nazionale, il Banco di Napoli, la Banca Toscana) a porre in circolazione a corso forzoso tanta copia di piccoli biglietti quanta potesse corrispondere alle necessità del mercato, ove il Governo non avesse stimato più opportuno di serbare per sè questa operazione così proficua e di esito così sicuro.

Il primo provvedimento avrebbe giovato a svolgere, profittando quasi della calamità del corso forzoso, parecchi nascenti istituti di credito pieni di giovanili speranze e di florida vita e quando si fosse accompagnato a discipline ben congegnate e severe, avrebbe fatto pago il bisogno del pubblico di piccola moneta, senza compromettere la fede pubblica. Che se veramente i Ministri delle finanze speravano di potere in pochi mesi uscire dal corso forzoso, e repugnassero perciò a metter mano al torchio della Banca Nazionale per tirarne i piccoli biglietti, avrebbero dovuto con lieto animo commettere questo ufficio alle Banche minori circondate dalla fiducia locale e munite di severe garanzie. Un ministro intraprendente poteva con questo allettamento onesto suscitare numerose banche in tutta la penisola, e costituire in ogni centro commerciale, agricolo ed industrioso un alveare di credito.

Che se invece si avesse reputato miglior consiglio quello di affidare la emissione alle tre Banche che già godevano del corso forzoso od allo Stato, allora almeno il beneficio della piccola moneta si sarebbe fatto sentire prontamente in tutta l'Italia.

Ma il Governo non seppe appigliarsi nè all'uno nè all'altro di questi partiti; incerto ed esitante lasciò che il paese si coprisse di biglietti di vari colori senza disciplinare queste emissioni o proibirle provvedendo direttamente a sì stringente bisogno; fu inutilmente tollerante ed inutilmente severo ed ebbe la debolezza di non sapere nè permettere, nè vietare. Ed anche i primi avvertimenti, le prime minacce all'indirizzo delle Banche minori vennero dal Ministero del Commercio quando esse avevano già bene avviate le loro emissioni, recando grandissimi vantaggi alla popolazione e quando il Ministro delle finanze aveva percetto persino il bollo per contratto d'abbonamento!

E qui si noti un altro fatto sul quale vorremmo fissare l'attenzione del pubblico. Secondo le leggi vigenti nel Regno, mentre le Casse di Risparmio, le Banche di qualsiasi natura ed altri stabilimenti finanziari devono per costituirsi essere autorizzati dal Governo e sorvegliati dal Censore centrale, la Società di mutuo soccorso ed altri istituti consimili sfuggono alla sua vigilanza. Laonde male a proposito il Governo esercitava tutta la sua auto-

rità per costringere le Banche da lui dipendenti a ritirare i loro *Buoni*, perchè non avrebbe avuto un'eguale influenza sulle emissioni delle Società operaje e di altri istituti ben più pericolosi e pronti ad occupare il posto lasciato dalle prime.

Di fatti se una Banca autorizzata dal Governo, sia pur di gracile complessione, mette in corso i suoi *Buoni*, c'è almeno un ente morale che risponde di questa emissione, v'è una società costituita legalmente che deve possedere una certa quota di capitale ed essere legata dalle norme del codice di commercio, dalle quali si suppone che non possa sviare anche per effetto della sorveglianza governativa. Ma un sodalizio di mutuo soccorso, a mo' d'esempio, non ha personalità giuridica, nessun ente consorziale può rispondere dei propri biglietti circolanti e tutto è commesso alla buona fede, la quale nell'affare delle emissioni bancarie non può reputarsi infallibile guida. Laonde, giacchè il governo non aveva provveduto a procacciare i biglietti di una lira e da cinquanta centesimi, doveva pensare a rafforzar le guarentigie delle Banche minori, affidando ad esse con franca lealtà quell'incarico; così a poco a poco si sarebbero spazzati via tutti quei biglietti di Società operaje, Orfanatrofi, ecc., che per istituto loro non sono banche di credito e perciò non possono assumerne la funzione più delicata.

A noi non giova indagare per ora le ragioni di tanta incertezza nei consigli dello Stato, nè se il Ministro del Commercio, dal quale dipendono le banche minori, si fosse pienamente concordato con quello delle finanze che governa e regola gl'istituti di emissione. Ma il più volgare accorgimento doveva suggerire che indarno il Ministero del Commercio minacciava le Banche delle più dure pene se non avessero posta mano alla liquidazione dei loro *Boni*, ove queste minaccie non fossero state accompagnate da un decreto del Ministero delle Finanze che emettesse direttamente od autorizzasse la Banca Nazionale, la Banca Toscana, ed il Banco di Napoli ad emettere complessivamente almeno 15 milioni da una lira e da cinquanta centesimi.

E ci ricorda di una risposta che noi fummo obbligati di dare ad un Ministro del Commercio italiano che ci sollecitava a ritirare la carta emessa dalla Banca popolare di Milano: « Signor Ministro, quand'anche io pubblicassi questo avviso, i portatori dei nostri *Boni* non li recherebbero al cambio, perchè ne hanno troppo bisogno e se li tengono. »

Male provvede il Governo alla tutela della sua dignità, se decreta ordini ai quali non si possa obbedire perchè trovano

nella indeclinabile condizione delle cose ostacoli insuperabili ad essere eseguiti!

Così s'erano passati due anni quando nel febbrajo del 68, il Ministero del commercio istituì una commissione coll'incarico di studiare l'ordinamento attuale delle Banche popolari, ma che aveva particolarmente lo scopo di esplorare lo stato della loro circolazione cartacea e la qualità delle guarentigie.

Questo provvedimento era degno di lode e la Commissione con l'esame diligente di alcune settimane avrebbe potuto presentare al Governo una tabella statistica dichiarante lo stato della circolazione e delle guarentigie al 31 dicembre 1867 ed una serie di proposte per la liquidazione dei biglietti ovvero per munirli di cauzioni sicure ed efficaci. All'incontro si arrestò a mezza via, allegando che la Commissione parlamentare istituita dalla Camera pel corso forzoso avrebbe dovuto occuparsi anche delle Banche minori ed avvisare ai rimedi coordinati coll'insieme delle sue proposte.

Ma questo modo di ragionamento si riduceva nel fatto a lasciar correre l'acqua per la sua china, giacchè gli studi parlamentari non potevano porre alcun ostacolo a quelli di una commissione incaricata dal Ministero di una indagine amministrativa, tanto più che se le Commissioni d'inchiesta parlamentare potessero sospendere in Italia l'opera della Amministrazione, gli interregni sarebbero troppo lunghi e disastrosi. Di fatti quando alfine comparve la prima relazione della Commissione parlamentare, vi si leggevano alcune parole vaghe e poco benevole all'indirizzo dei piccoli biglietti delle banche, ingiuste perchè le involgeva tutte in una stessa spira di sospetti, senza prova di fatti. E a nettare il paese da questa fanghiglia dei piccoli biglietti illegittimi si proponeva alla camera di autorizzare le Banche maggiori ad emetterne di propri per sei milioni, quando l'esperienza avea chiarito a luce di meriggio che appena quindici sarebbero stati sufficienti e proporzionati alle minute contrattazioni del Regno. Così questo provvedimento non riusciva, anche quando fosse stato prontamente eseguito, che ad aggiungere un nuovo biglietto piccolo accanto agli altri che continuano a circolare impunemente, perchè, sebbene non abbiano il *corso forzoso*, sono muniti ancora di un *corso necessario*.

Ed intanto l'anarchia dura ancora; biglietti di ogni colore corrono l'Italia e nessuno potrebbe dire a quanto ne sommi l'importare, all'infuori di quello delle Banche popolari che, a nostro avviso, non supera i sei milioni. Non parrebbe tempo al Governo

di provvedere con efficaci opere a' rimedi? Egli dovrebbe adoperarsi subito, all'infuori delle deliberazioni che sarà per prendere il parlamento, partendo da alcuni criteri temprati dall'opportunità. Ed invero la Commissione d'inchiesta o proporrà nulla su questo argomento o proporrà che si aumentino i biglietti di piccolo taglio delle Banche autorizzate, ovvero che si legalizzi e regoli la circolazione delle Banche minori. In tutti questi casi occorre che le Banche minori provveggano, onde le guarentigie sieno pronte e liquide. A tale uopo il Sindacato centrale governativo potrebbe invitarle a porsi nel giro di due mesi in tale condizione da avere almeno liquida e pronta in biglietti legali la metà della somma dei loro *Boni*, e l'altra metà impiegata soltanto in *Buoni del Tesoro* a scadenze non maggiori di tre mesi od in anticipazioni su rendita pubblica vincolate a due mesi al più ed eseguite colle cautele della Banca Nazionale. Si dovrebbero escludere gli sconti di cambiali, perchè possono nascondere operazioni fittizie ed in ogni modo non offrono una solidità pari alle due altre garanzie. Le Banche minori che nel tempo indicato non si acconciassero a tali disposizioni sarebbero sottoposte ad una inchiesta locale, e se le loro difficoltà derivassero da imbarazzi momentanei, il termine potrebbe essere prorogato, se da incurabili dissesti si porrebbero in liquidazione ritirando ad esse il decreto reale che le ha costituite.

Così quando queste istituzioni fossero rientrate tutte nella condizione normale, ogni preoccupazione sarebbe cessata, sia che si invitassero a liquidare i loro *Boni* o che paresse più opportuno di conservarli nella circolazione. E se le conchiusioni della Commissione parlamentare piegassero a libertà e venisse proposto di permettere a molteplici banche la facoltà della emissione sotto guarentigie determinate, in paese si avrebbero già alcuni istituti muniti di opportune forze, pronti ad usare della libertà e non nuovi a questi delicati affari.

Ma tali provvedimenti si dovrebbero prendere con prontezza ed energia; così l'azione del governo parrebbe a tutti benevola e paterna senza essere rilassata, provvidamente severa senza esser dura e cesserebbe lo spettacolo di una debolezza che non sa, lo ripetiamo, nè permettere nè proibire. Così le istituzioni oneste escirebbero dalla prova col credito rassodato, e ne andrebbero sconquassate soltanto quelle che, cresciute all'ombra dell'anarchia, dovranno rendere conto alfine della mal tolta moneta.

Resterebbero ancora le emissioni dei privati e degli istituti privi di personalità giuridica; ma per essi varrebbe l'esempio

delle Banche popolari ed in ogni modo un forte movimento dell'opinione pubblica, come quello che si è pronunciato di recente nel territorio biellese, potrebbe costringerle a porsi in regola colle loro guarentigie ed a liquidare.

Che se il governo commettesse alla sorte la regola di questi affari, se l'opinione pubblica giacesse dormigliosa, potrebbe nascere che la cessazione del corso forzoso fosse accompagnata da calamità non minori di quelle che infierirono al suo apparire e che si facesse pagar caro quel benefizio alle popolazioni con nuovi sagrifici.

Siamo ancora in tempo di riparare a molti mali e di prevenire molte calamità; ma bisogna non indugiare più a lungo e porsi all'opera alacremente perchè anche in questa faccenda l'indomani non ci appartiene. E noi saremo lieti se avendo cooperato ad appagare un bisogno del paese quando richiedeva i piccoli biglietti, potremo anche ajutare col consiglio onde si ponga mano, ove occorra, alla loro liquidazione, senza disastri e senza difficoltà; e sappiamo che le istituzioni nelle quali ebbimo alcuna parte, sarebbero pronte ad ottemperare agli ordini del Governo ponendo a fronte dei loro buoni le guarentigie determinate nel modo severo che fu detto più volte. E già parecchie di loro sino da bel principio si serbarono ligie a questa religione della prudenza!

Ove si adoperasse in tal guisa, quando in questioni così positive sieno leciti i presagi, noi speriamo che anche questa confusione di biglietti recherà al paese minori danni di quelli che i più presentono, e piuttosto che un argomento di sfiducia, ne desumeremo anzi un nuovo titolo di moralità pel popolo italiano.

Prof. Luigi Luzzati.

L'ORIGINALITÀ.

STUDIO CRITICO.

« *Philosophes, pensez à haute voix.* »
V. Hugo.

V'ha una scuola che appartiene al progresso della civiltà, che il progresso stesso in molte maniere aiuta e che pur non crede nel progresso principio, nel progresso, *legge suprema*, come il Gioberti lo disse [1]. Questa scuola, per tanti rispetti commendevole, non ammette che il miglioramento morale della umana specie sia qualche cosa di continuo, naturale, necessario, normale non meno del moto della terra e degli astri negli spazii celesti. Essa riconosce soltanto il fatto del civile avanzamento nel suo semplice concretismo e si perita sempre di elevarlo a dignità di principio per cautela di scienza. Ora io non appartengo a questa scuola, perchè giudico insieme con altri molti che essa erri nel trasportare lo scetticismo metafisico, adattissimo a respingere dalla scienza le ontologiche astruserie, fin sul terreno dell'*acquiescenza pratica*, dove, stando ai dettami della critica più rigorosa, l'analogia e l'induzione non debbono cessare di essere buoni elementi di raziocinio. E perciò credo che il progresso sia legge la quale rientra, per fortuna dell'umanità, in quell'ordine medesimo, onde si regola lo svolgimento di tutti gli organismi di questo mondo, ordine questo che presentito dai più chiari ingegni del passato per modo teoretico, può dirsi oggi acquistato per modo sperimentale alla filosofia positiva dalla dottrina di Darwin sulla

(1) V. Proemio all'*Introduzione*.

Origine delle specie; la quale, dopo incontrata l'opposizione di tutte le grandi scoperte, viene ammessa a poco a poco, dove per una parte dove per un'altra, dagli analitici più accurati [1].

---

(1) Carlo Darwin non è certo un autore che sia nelle grazie di tutti; molti anzi lo giudicano e lo condannano senz'averlo nemmeno letto, e per quello soltanto che ne udirono dire da uomini in tutto devoti della tradizione religiosa. Così lo si ritiene da parecchi per un visionario, un superficiale osservatore e tale che nel ragionare pecchi sempre del ritrarre dalle sue premesse conseguenze assai più larghe di quelle; in breve, per un naturalista che da pochi e male apprezzati fatti induca e deduca principi avventatissimi e ripugnanti il più sovente al comun senso. Ma basterebbe che cotesti suoi avversari si facessero semplicemente a leggere, con animo quieto e per intiero, il suo libro dell'*Origine delle specie*, perchè si ricredessero di questi loro giudizi. E difatti, chi legge il Darwin e sia scevro di ogni ascetico fanatismo, non può a meno di riconoscere che non si dà osservatore più accurato e completo di lui, che nessuno lo avanza nel proceder guardingo e riservato, allorchè si tratta di sollevarsi dall'ordine de' fatti a quello de' principi, così che anzi quasi sempre commette questo logico ufficio alla perspicacia stessa del lettore, soffermandosi egli a quel punto dov'è appena accennata una ipotesi. Nè questo è tutto: leggendolo e rileggendolo (poichè certe opere, a volerle poi giudicare con criterio nostro proprio e non con quello di altrui, debbono leggersi più e più volte) si riconosce pure che gli va data assai lode ben più che per le cose da lui dette circa le origini, per la discoperta di quella legge, da cui la ragione fisica del miglioramento progressivo di tutti gli organismi e quindi ancora dell'umano; vuo' dir la legge della elezione spontanea, con effetti ereditari, nella necessaria lotta per la esistenza.

A quelli poi che non sanno perdonare al Darwin l'aver derivato l'uomo dalla scimmia, quasi che con ciò ne avesse oltraggiato tutti quanti siamo della specie umana, questo parmi si possa dire: messeri, il dilemma è corto; o l'insufflazione di un Dio personale in una statua composta di terra limosa, secondo la *Genesi biblica*, o la spiegazione Darwiniana. E poichè la prima, evidentemente mitica, non è probabile soddisfi troppo alla mente del filosofo, io non so che mai s'abbia a trovar di ripugnante nella seconda. Forse che la derivazione nostra dal fango, trasformato in uomo d'un soffio, per opera di sopra-natura, è una origine per noi più nobile della derivazione da un'altra specie di animali, trasformatasi nella nostra in lunghissimo tratto di tempo e per virtù delle sole forze di natura, eternamente attive ed organiche? Chè se fassi quistione di anime, dirò che il Darwin non vi s'immischia nè punto, nè poco; che lo *spiritualismo* è oggi completato dall'*animismo*, per cui l'anima spirituale si concede non solo ai bruti, ma eziandio alle piante e ai metalli, e che, venendo ogni anima per ogni singolo individuo direttamente dalle mani di Dio e non punto trasmettendosi dall'uno all'altro, tanto fa che noi raccomandiamo l'origine della nostra specie al limo dell'Eden, quanto che la leghiamo alle

Che se qualcheduno mi chiedesse: e qual'è il fatto positivo che intendi esprimere con questa legge o principio generale di progresso applicato alla umanità, questo brevemente direi, che intendo, siamo noi davanti ai posteri nelle stessissime condizioni de' nostri antenati davanti a noi, in altri termini che, siccome la generazione presente è migliore per tanti titoli delle passate, così le venture generazioni saranno di questa migliori [1]. Però non mancherei di aggiungere, ad opportuna avvertenza, che in natura non si danno salti di nessuna specie e che quindi lo stesso avanzamento morale si compie per gradi. Lo che è quanto dire che allo stesso modo che il crescere di una pianta o di un ani-

---

scimmie e poi ad altri animali fino ai minimi; m'intendo dire che nell' una ipotesi e nell'altra, il problema rimane il medesimo.

Io non pretendo con ciò di aver risolto la quistione dell'origine nostra. Dininguardi! chè non nasco al mondo oggi e so come la stessa sia complicata e dirò anche pregiudicata, e quanto perciò si avrebbe da ragionare per ismuovere o l'una o l'altra convinzione; ma m'intendo soltanto difendere l'*ipotesi Darwiniana* (avvertano i dogmatici ontologi e psicologi, non usi a certe peritanze, che essa sta proprio unicamente come *ipotesi* nel libro da loro maledetto) dall'accusa di avere invilita tutta l'umana famiglia.

(1) È degno di nota che i moderni scrittori cattolici di maggior vaglia riconoscono con noi il progresso sociale, come legge universale, suprema, necessaria; e soltanto da noi si discostano, nè può essere altrimenti, nel ricercarne le ragioni. Così, se non ti basta il Gioberti, ecco ad esempio l'Ozanam, Professore di letteratura straniera nella facoltà delle lettere di Parigi e certo, uno degli eminenti scrittori ortodossi. Egli nel suo libro: *La civiltà nel quinto secolo,* proprio nell'*introduzione,* mentre fa una di quelle rapide e vertiginose corse attraverso gli immensi spazii della storia universale che tanto sono di moda ai nostri giorni e che, diciamolo di passata, profittano ai sistemi ben più che alla scienza, onde la critica dovrebbe tenersene in sospetto, a mezzo il precipitoso cammino, soffermandosi come a riprender lena, così scrive:

« Bisogna ora interrogarsi se una tal legge (intendi, del progresso), sia morale o necessaria, se patisca resistenza, ovvero si faccia invincibilmente obbedire ».

« Par che la storia risponda, la legge del progresso esser necessaria ed obbedita ».

E più avanti, a corsa quasi finita, quando è lì per mettere il piede sulla soglia del presente, questo aggiunge:

« Così è che l'umanità sembra irresistibilmente attirata verso una perfezione cui non raggiungerà mai, ma a cui ogni secolo la ravvicina. Tuttavia è appunto questa irresistibile necessità che spaventa molti savii ingegni e che suscita due difficoltà contro la dottrina del progresso. Vien rigettata come una dottrina d'orgoglio: poichè suppone gli uomini d'ogni generazione migliori de' loro padri; ispira il disprezzo

male non apparisce nella continuazione istantanea del suo sviluppo, ma si palesa dopo mesi ed anni, nel suo risultato complessivo, parimenti il cammino dell'umana civiltà misurasi di secolo in secolo, quantunque conseguenza di forze perennemente attive.

Egli è vero che se nell'analisi di quella, che il Vico dimandò *vita del genere umano*, ti rimani chiuso nella sfera della idealità, ossia riguardi all'ordine dei moti svariati e molteplici delle intelligenze di ogni tempo più che alla sintesi finale del fatto loro, sei quasi condotto a rinnegare la tua bella tesi e a cadere nella desolazione del nullismo morale. E difatti, è assai poco probabile che quell'incessante rivenire dei grandi su i loro stessi pensamenti, quel frequentissimo contraddirsi e ritrattarsi di tanti sommi, quel reciproco loro lacerarsi per ragione di sistema e quella continua vicenda del nascere e morire in brevissimi spazi di tante sette, di tanti partiti non ti dia una specie di vertigine mentale. Così per dire delle cose stesse de' nostri tempi, certo che se ti metti ad osservare, come Goëthe cominci la sua vita letteraria col *Werter* in cui tutto spira il dispregio dell'essere, l'abborrimento dell'universo, il desiderio ardente del riposo prediletto dai Buddisti, per finire col *Goëtz di Berlichingen*, stupenda evocazione delle più ridenti immagini del paganesimo e perfetta idolatria della natura, e per confermare in modo solenne quel suo cambiamento, e nella vita e nella morte, la quale ultima volle fare nel mezzo di un prato lussureggiante di vegetazione, sorridendo al cielo e allontanando da sè qualunque lugubre idea; come il padre del romanzo italiano, Alessandro Manzoni, dopo essere stato perseguitato a morte dai pedanti per quella sua divina creazione dei *Promessi Sposi*, quando i suoi persecutori stanchi del loro negare e vinti dal plauso popolare son lì per ceder le armi e dichiararsi perdenti, si associa egli medesimo a loro e condannando nel capo

---

del passato, il disdegno delle tradizioni. Viene denunziata come una dottrina di fatalismo, perciocchè basta che un secolo sia l'ultimo per essere il maggiore de' secoli; e come si danno de' secoli in cui la virtù ed il genio si oscurano, il progresso è ridotto al sol lavoro che non s'interrompe, vale a dire all'aumento dei beni materiali.

« Queste difficoltà si dileguano, quando uno faccia distinzione fra l'uomo e l'umanità ».

E qui siegue la spiegazione ortodossa, dove il razionalista per vero dire, non ha da fare altro che cambiare un termine, ossia voltare la volontà personale di Dio in ordine della natura, per trovarsi perfettamente d'accordo, nella sostanza, con lo scrittore religioso, il quale si dà pure gran cura di mettere in salvo il libero arbitrio.

il romanzo storico, infrange la base di quel suo capolavoro; come il più gran poeta satirico d'Italia, e i posteri diranno forse di Europa, Giuseppe Giusti, disdice a poco a poco nel corso del suo epistolario, se non per la forma, per il concetto, la più parte delle sue stupende poesie, lasciando quasi intendere che più gli piacerebbe di avere impiegato altrimenti il suo ingegno; come il Mamiani divenuto celebre per il suo libro del *Rinnovamento della Filosofia Italiana*, nel quale si consiglia ai giovani di lasciar per sempre il campo sterile delle astrazioni pure e delle idee platoniche per darsi tutti allo studio della esperienza e de' fatti, termina con le *Confessioni di un metafisico*, in cui si sostiene che quello fu errore e che si vuol fare precisamente il contrario; come, a voler proseguire in tale enumerazione, non si verrebbe così presto a fine, questo è il risultato di siffatto tuo meditare: il terribile dubbio che dietro le apparenze del progresso si asconda una legge fatale che obblighi le grandi e le piccole intelligenze a rigirarsi del continuo intorno a loro stesse e alle opinioni del loro tempo, senza alcun reale profitto. Ma fa di escire da questo larvato soggettivismo, lascia gli uomini per le cose, le idee per i fatti, gli autori per gli effetti loro e vedrai che per un ordine mirabile di compensazione che par presiedere all'universa natura, tutto quel mondo di antitesi, tutte quelle linee incrociate di pensieri vengono a formare un insieme armonioso di morale miglioramento, una sola grande linea di progresso. E riconosci allora, quei grandi non essere stati padroni di disfare loro stessi; e delle loro contraddizioni medesime la società essersi giovata per trovare quel mezzo che più rispondeva al bisogno del suo graduale avanzamento, nella via del vero e dell'utile (1).

---

(1) L'Ozanam, scrittore cattolico, già citato nella nota antecedente, è veramente felice dove mostra che il moto progressivo dell'umanità par che si arresti di quando in quando a chi ben non riguarda le cose; mentre esso invece non fa se non lasciare di svolgersi sotto una forma per riprodursi sotto un'altra. Ecco, ad es., quel che si legge nel suo libro: *La civiltà nel quinto secolo*, alla pag. 29, *Introduzione*: « Talvolta il progresso interrotto nelle istituzioni riprende il volo nelle arti; e quando l'arte stanca si ferma, la scienza prende in mano la guida delle menti. Se le pubbliche libertà son mute sotto Lodovico XIV, altre voci si fanno sentire, le voci immortali degli oratori e dei poeti che attestano che l'umano pensiero non dorme. Se l'eloquenza e la poesia sembrano oggi giorno scese da quell'altezza cui le recava il secolo decimo settimo, il genio scientifico del secol nostro non si è meno elevato; e chi accuserà di essere immobile il tempo che vede gli Ampère, i Cuvier, gli Humboldt? » E il lettore osservi che per un cattolico fervente come l'Ozanam, questa lode tributata ai Cuvier e agli Humboldt dimostra nello scrittore un'assai rara imparzialità.

Avventurata fatalità è questa che vuole contro tutti e tutto il miglioramento progressivo della umana specie! Essa esprime, in sostanza, l'antitetico complemento di quella legge inesorabile della natura che è la lotta per la esistenza, legge odiata per ciò che pone il dolore e la morte come condizione necessaria del piacere e della vita. Nè per tale amica fatalità la teoria del libero arbitrio può infirmarsi in quella parte ch'è vera. Imperocchè se nessuno può impedire che l'organismo cerebrale degli uomini si vada man mano facendo più perfetto, col succedersi delle generazioni che lo usano a nobile ufficio, per la ragione del trasmettersi dai padri ai nipoti tutte o parte delle modificazioni che, nel senso di un adattamento ognor migliore dello strumento al suo fine, l'esercizio e la volontà nei padri introdusse, certo può farsi che questa necessità del meglio non solo concorra più o meno al bene e alla felicità degli individui e della società; ma eziandio si manifesti con più o meno d'intensità, secondo che da noi liberamente si adoperi in quello esercizio e in quella volontà che ci appartengono.

Onde è, che coloro i quali della legge universale del progresso desiderano, il lor tempo si giovi per quanto più è possibile, debbono studiarsi di fare che la virtù perfettiva di natura trovi nel libero volere degli uomini un ausiliare potentissimo e non già un fiero nemico. Il quale utilissimo studio, se fatto con amore di sana critica, raro è che non conduca a quella ch'io credo poter dimandare religione di originalità, che è l'amore medesimo del meglio, esplicato nell'attività propria di ogni singola intelligenza. Religione questa, che vuolsi particolarmente raccomandare ai giovani, i quali a ragione si ritengono come tante linee di unione fra il presente e l'avvenire.

E qui venendo a discorrere, senz'altro preambolo, dell'originalità, comincierò dal dire in tesi generale che ogni onesto e rigoglioso ingegno debbe capacitarsi, per il meglio suo e della società, che qualche cosa può aggiungere alla produzione universale, non essendovi arte o scienza che possa dirsi esaurita in tutti i suoi possibili svolgimenti, ossia non si abbia più da avvantaggiare di alcuna scoperta o perfezionamento. Conciossiachè non basti alla ragion finale del progresso colui che dice: ho fatto quello che mi è stato insegnato di fare, senza errore; ma invece le occorre quegli che afferma: ho fatto o vuo' fare di più e meglio de' padri miei (1).

(1) Cesare Cantù in varii luoghi delle sue opere e particolarmente nel libro suo recente, dal titolo: *Studi su Parini e la Lombardia nel*

I geni, si è detto, hanno di necessità ad essere rarissimi; meglio val dunque essere umili e riconoscer noi non adatti a tentar cose nuove. Ma qui appunto è l'errore che i progressisti debbono combattere ad oltranza e ch'io per la mia parte mi proverò di rifiutare, come meglio saprò, in questo Saggio. « L'ingegno non è altro in gran parte che la volontà stessa e riesce tale in effetto quale ciascuno se'l forma » [1]. Coltivate l'originalità e un popolo di geni sarà possibile non meno che un popolo di re.

Ma perchè ben mi si intenda fin da principio, il coltivar l'originalità vuol dire praticamente mettere al bando lo studio meramente passivo che accumula nella mente, quasi come in un'arca vuota, una immensa congerie di congnizioni spesso fra loro contraddittorie, le quali, non usate a modo, pesano grandemente sulla potenza attiva dello spirito e quasi ne impediscono la vita, così come farebbero i cibi più gustosi e nutrienti in uno stomaco non per anco abituato alla digestione; vuol dire, persuadersi che non si dà studio utile, se non accompagnato da produzione. La quale dichiarazione deve avvisare i pedanti della scuola che la nostra tesi non li favorisce.

John Stuart Mill nel suo trattato della libertà così scrive:

« La società profitta più dei *traviamenti* e degli *errori* di un uomo, il quale preparato da studi convenienti pensa con la propria testa che non dalle *idee rette* di cento che professano l'opinione altrui senza averla mai discussa nè meditata » [2].

E l'esperienza della vita e della storia viene a conferma di tale aureo pronunciato dell'illustre pubblicista britannico con cui questi, per ciò che a me pare, ha fornito all'originalità la più sicura difesa che potesse immaginarsi. Ma quanti sono oggi coloro che, dalle teorie scendendo ai fatti, son disposti ad accettare di buon animo le pratiche conseguenze del medesimo? Pochi, in verità, in ogni classe di persone; in quella de' dotti, pochissimi. I dotti del tempo, educati alla vecchia scuola che tutto sacrificava alla tradizione, tengono quasi tutti, qual più qual meno,

---

secolo passato, mette questa smania incessante di far di più e meglio de' padri nostri fra i difetti principali del nostro secolo; ma tanto questo asserto è poco fondato, che egli medesimo, ad onta delle sue note tendenze, lo disdice altrove e nello stesso libro avanti menzionato, per mezzo di pratiche osservazioni a riguardo di questo e quell'originale, le quali offrono, in ultima analisi, più che non occorra a ribattere vittoriosamente quella sua retrograda affermazione.

(1) Gioberti, *Introduzione,* pag. 155. Ed. 1846.

(2) Trad. Marsiaj, pag. 50.

una idea pesante ed opprimente della scienza; credono che questa non sia più tale, se tutte le forme che l'hanno vestita fino a ieri non sieguono a vestirla ed oggi e in avvenire; non intendono che il pensare con la propria testa sia cosa oltre a misura difficile ed anzi questo confondono col fantastico vaneggiare dello spirito, ch'è invece uno stato nel quale o nulla non si pensa al di fuori della parola, ovvero si pensano stramberie le cento volte pensate da altri; e finalmente riescono a consigliare a'giovani di attendere assai e consumarsi nella meditazione delle opere altrui, avanti di metter mano alla produzione di alcuna opera propria. Ora, per quantunque ne debba spiacere di portarci contro a maestri per tanti rispetti onorevoli, se ci sta veramente a cuore l'originalità, dobbiamo opporci a costoro e volere e fare che il pensare con la propria testa sia ricevuto nel suo vero senso dall'universale e tolto fin dai primi rudimenti a scopo di ogni qualunque istruzione. E no, dobbiamo dire ai sullodati messeri, i giovani non debbono attender troppo nè consumarsi, come voi dite con frase che vi condanna, sulle dotte carte, avanti di produrre; ma invece debbono mai sempre riunire lo studio delle altrui dottrine all'esercizio continuo della propria attività mentale; e sopra ogni cosa riguardarsi dall'aspettar soverchio, per ciò che la scienza positiva ci apprende pur questo, che la forza della produzione intellettuale ha anch'essa, come tutte le altre forze di natura, ne' singoli individui in cui si esplica, la sua legge di aumento e decremento; onde a volerla bene usare, non vuolsi far trascorrere il tempo in cui si trova nel suo massimo vigore, tempo che, secondo i calcoli più esatti, tocca più davvicino l'adolescenza che la vecchiezza.

Figgiamoci poi nella mente che di puri imitatori, anche se valenti, una società civile non può giovarsi gran fatto e che in sostanza il ripetere, con più o meno di cambiamenti nella forma, le cose d'altrui è fatica gettata al vento. Opera per opera, sarà sempre preferibile l'originale.

Schelling, nella lezione terza sul metodo degli studi accademici così discorre:

« Riprodurre un soggetto dato, non sotto la forma data e particolare che sola può essere appresa, ma sotto una forma originale, tale debb'essere il vero scopo dell'insegnamento. Tutte le regole che si possono prescrivere a chi studia si riassumono in questa sola: APPRENDI SOLTANTO PER PRODURRE TE STESSO. È per questa divina facoltà del produrre che l'uomo è veramente uomo, poichè, quella mancando, ei rimane una macchina abilmente regolata e nulla di più »

Hanno mai meditato i pedanti, che sempre di meditare ci parlano, siffatte parole?.... E perchè si apprenda SOLTANTO per produrre sè stesso, ecco che ardisce di sentenziare Ernesto Renan, nei suoi « Saggi di morale e di critica » meno noti della « Vita di Gesù » ma forse più di questa pregevoli per altezza e novità di concetti:

« *Trop bien savoir* (si legge in detto libro alla pag. 58, prima edizione) *est un obstacle pour créer; on ne s'assimile que ce qu'on ne sait qu'à demi...... La connaissance exacte divise et distingue; mais ne reunit pas; les combinaisons des doctrines ne se font qu'à la condition de deviner et d'entrevoir, plutôt que de savoir* » (1).

Il qual discorso, o ch' io m' inganno, o ti scuopre quelli che V. Hugo dimandò, con felice neologismo, pensieri ad alta voce, dai quali la scuola originale può ritrarre assai giovamento. Certo che i nemici del nuovo inorridiranno di quelle parole del Renan. Per essi infatti, che altro le possono essere, se non assurdità, le quali si meriterebbero il nome di saturnali della scienza? Ma non ci calga molto del loro avviso nè qui nè altrove e non facciamo come tanti i quali, presa la nuova strada, pretenderebbero incontrare in essa le stesse pietre miliari dell' antica. Prendiamo le riferite frasi del critico francese nel senso di un originale ed utile consiglio che, se non si trova scritto nei metodi d' invenzione fin qui proposti dalle cattedre, non s' impone perciò meno a coloro che all'inventare danno opera. E per una più chiara esplicazione delle medesime, che il lettore mi consenta di richiamarmi a quello che più oltre in questo Saggio dovrò dire, allorchè toccherò dei tanti precetti di metodo, che ragion vuole si mettano risolutamente da parte.

(1) Il nostro Niccolini nel suo breve trattato del *Sublime,* ha espresso alcun che di simile a questo concetto del Renan, allorchè parlando della parte da lasciarsi incompiuta dai geni nelle opere loro per far sì che quel compimento venga dalla mente di quelli che le riguardano, ti trae a pensare questo principio generale: la manifestazione del genio raccomandarsi sempre a quel tale misticismo della immaginativa, per cui avviene che la conoscenza si arresti come ad un punto di mezzo fra il vedere e l'intravvedere, fra l'osservare e l' indovinare.

II.

Ora, come a prender possesso del punto culminante di nostra tesi, rifacciamoci alquanto indietro. L' originalità, dissi, contrariamente a quello che da moltissimi si sentenzia, può essere dal più gran numero d'uomini coltivata; nè si ricercano per essa quelle menti privilegiate e rarissime, alle quali la pedanteria, il giorno almeno che esse più non sono, ogni ardimento consente. Ma qual' è mai, di grazia, il fondamento razionale di tale affermazione? Che l'ingegno non sia altro in gran parte che la volontà stessa e riesca tale quale ciascuno sel forma, secondo il Gioberti scrisse ed io più avanti riferii, da qual cosa mai si ritragge?

Ecco che io rispondo: la produzione intellettuale, come ogni altra specie di produzione, avvenendo per l'impulso e l'ordinamento di forze universali, ha leggi determinate e imprescindibili. Di queste la prima è certo la capacità originaria del soggetto percipiente, la quale può dirsi che sia nè più nè meno di quel che è la natura del terreno per la produzione agricola. Per la qual cosa, siccome non è possibile di ritrarre alcun prodotto vegetale dal puro macigno, così non v' ha modo di avere una idea da un pretto imbecille od idiota. Ma la esperienza scientifica, e parlo di quella tutta devota all'analisi dei fatti, che procede libera da ogni vincolo di apriorismo, dimostra con sufficiente precisione che siccome appunto accade raramente di trovare un terreno, per quanto infimo sia nella qualità, del tutto ribelle ad ogni specie di coltura, così del pari è raro che si dieno uomini affatto inabili alla produzione intellettuale. Chè anzi, la detta esperienza ci rivela di più, essere la virtù originaria dell'ingegno, che intieramente si raccomanda alla nostra fisica costruzione, di un grado simílissimo nella più parte degli uomini e derivare il più sovente dalle diverse condizioni, nelle quali essa è chiamata a svolgersi, le differenze massime che s' incontrano nella pratica fra l' una e l' altra mente. Di che s' inferisce che un buon sistema di educazione e d' istruzione, fatto, mi si passi la frase, a base di esercizio continuo della propria attività di ciascuno, può rendere fruttifere ed utili le intelligenze meno favorite dalla natura, quasi allo

stesso modo che gli Olandesi, mercè una diligentissima ed instancabile operosità, poterono ridurre a terreni modelli, da tutti gli economisti citati ad esempio, le loro sabbie marine. E di più non si vuole a mostrare, entro i limiti del ragionamento morale, che veramente l'ingegno è in gran parte la volontà stessa e che perciò il Gioberti ebbe ragione in quella sua asserzione non meno che in quest'altra, egualmente esplicita ed importante in siffatto argomento: «Pochissimi sono gli intelletti che non sono atti a qualche cosa e da cui altri non possa imparare e cavar profitto.» La quale conseguenza importa che la grande maggioranza degli uomini possono e debbono consacrarsi alla originalità e che se non tutti han ragione di sperarne una fama immortale, facendosi questa tanto più difficile a conseguirsi, quanto più grande è il numero di coloro che si mettono per questa via, avanti tentata da pochi, tutti per lo meno possono esser sicuri di guadagnarvi il miglioramento di loro stessi e de' loro prossimi.

Ma qui un qualche empirico, alquanto aduggiato di questo mio frequente ricorrere alla nuovissima Dea, è probabile mi stringa ai panni con dimandare: oh, che è mai propriamente e nel fatto questa tua originalità, di tanti danni riparatrice e donna e ancella del progresso? Dove tu la fai consistere e di che si compone? Alla quale istanza, dato che io l'abbia indovinata, così penso dover replicare: chi non sa comprendere l'originalità se non per via di definizione, non isperi comprenderla mai; ch'essa è di quelle cose le quali non sono esattamente definibili. Però, chi già la intuisce, e per quello che le tante volte ne udì e per la sua propria riflessione, parmi che si abbia in ciò che più avanti accennai, tanto che basti ad intenderla con logico discernimento. Dissi, l'originalità esser l'amore medesimo del meglio da tutti sentito, allorchè viene esplicato nell'attività individuale e propria di ciascuno. E da questo è ben facile il ritrarre ch'essa è la vita medesima del tuo spirito e che si compone di elementi che non si possono dall'uno all'altro suggerire, ma che si sa di poter ritrovare nell'intimo della coscienza in relazione con l'universalità delle cose.

E l'empirico avverta che infinito è il campo in cui la forza produttrice della intelligenza può esercitarsi. Dovunque il pensiero si affisa, vi ha materia di originalità; e nelle modalità più comuni e trascurate della vita sta sovente riposto il germe di mirabili creazioni e perfino di nuove arti e di nuove scienze. Per lo che si conferma che non è punto necessario di essere un gran dotto, ossia sapere di ebraico, di greco e di latino; chè questo è per

molti ancora il senso di grande dottrina, per aggiungere con la propria mente alla universale produzione.

Ducis ha scritto: « È cosa strana che noi ci fabbrichiamo a grande stento una sapienza laboriosa che opprime, mentre che la verace è al nostro fianco e si ride di noi. Noi la conosciamo, perchè essa è quella della natura ed il culmine dell'opera della ragione come quello del genio è di veder ciò che è sotto ai nostri occhi. » La quale egregia osservazione non si contraddice, secondo a taluni potrebbe sembrare, ma piuttosto si completa da ciò che intorno lo stesso soggetto fu scritto da Gian Giacomo Rousseau, e cioè: « È mestieri di molta filosofia per osservare i fatti che avvengono assai presso di noi. »

Ma perchè quell'infinito campo della oggettività produttiva, se così mi è lecito dirla, non vi si restringa a poco a poco, senza che ve ne addiate, allora appunto che vi mettete il piede, così che da ultimo appena vi ci possiate muover per entro, rimanete sempre signori del vostro genio, ossia fate, per carità, di abborrire dai sistemi e sopra tutto da quelli che niente altro vi rappresentano se non l'ordine delle idee altrui. Il solo sistema che si vuole abbracciare è quello che i vincoli de' sistemi non ha e che perciò sistema non è detto se non impropriamente.

Si scrive oggi contro il Positivismo questa grande accusa che sistema esso non è nè può essere, e che un sistema, pur che sia, è indispensabile alla mentalità umana per afferrare o coordinare la universalità de' fatti in ogni genere di cognizioni. (1) Ma in verità, se questa è la colpa del Positivismo (che il dotto e ingegnosissimo prof. Siciliani mel perdoni) per poco non direi di essa ciò che alcuni padri della Chiesa osarono dire della colpa di Adamo e cioè: *felix culpa!* E difatti, a che altro mai giova quel tale sistematismo che contro la dottrina positiva si invoca se non a ristabilire, in ultima analisi, fra le intelligenze, il tirannico regno dell'*a-priori*, che riesce a subordinare ogni progresso a questa eterna e tediosa tautologia: Dio è Dio ed io filosofo sono il suo profeta?

Che se il Positivismo ha il grave torto di non esser sistema, diciamo franco agli avversarii suoi più potenti, e m'intendo dire di quelli che della ginnastica dell'argomentare si conoscono, come giusto il Siciliani, che scienza vuole essere e scienza universale, libera, indipendente e del continuo perfettibile, non già sistema,

---

(1) Rivista Bolognese. *Del Positivismo* pel prof. Siciliani, anno 1868.

per necessità chiuso, completo [1]. E se di più mi si consente dire, senza pregiudizio dell'argomento principale, aggiungo che il Positivismo dal non esser sistema questo vantaggio ancora ritrae, che non si può sperare di abbatterlo, col solo cogliere in fallo qua e là questo o quel suo campione, siccome il detto Siciliani ha impreso a fare con fina arte; sendochè ove sistema non è, non accade mai quella fatale e necessaria connessione fra le parti di una dottrina (di che tanto i sistematici si onorano) per cui se tocchi ad una, tutte le altre ad un tempo smuovi; onde l'edifizio intiero è sforzato a crollare.

III.

Ma riprendiamoci, secondo si dice, al subbietto principale del nostro discorso.

Ammesso che la più parte delle intelligenze umane sono capaci di originalità e che l'oggetto di questa è un molteplice sterminato che non può guari essere circoscritto da certe dottrine e da certi dottori del passato, è da vedersi il modo pratico e

(1) Il chiarissimo Siciliani ha torto, a parer mio, di affaticarsi tanto alla ricerca della personale paternità del *Positivismo*, nell'intendimento di sfatarlo sempre più presso i suoi leggitori; essendochè una tal cosa potrebbe approdare a buon fine, quando appunto si trattasse di un sistema, ove la condensazione della universa scienza nella massima unità di una idea è forza si leghi a quella prima e naturale unità che è l'individuo; ma non può certo condurre a nulla, quando si ha da fare con una dottrina cui si fa debito di non esser sistema. Il *Positivismo*, che il Siciliani voglia avvertirlo, non è nè può essere un trovato del Comte o del Mill, poichè esso non si riassume, nè mai lo potrà, in nessuna di quelle tante formule ontologiche che hanno servito di base a tante e diversissime filosofie e che sono del sicuro, considerate una ad una, il prodotto del cervello di un solo; ma invece è la scienza, fatta libera da ogni autocrazia razionale e disvolta nelle sue varie parti, secondo che si offre all'analisi del pensiero, senza la minima pretesa a quella violenta e tirannica sintesi, derivata quasi sempre da qualche lambiccata astruseria metafisica, che fa l'onor de' sistemi. Quindi basti al Siciliani il dire che al *Positivismo* fa difetto la formula coordinatrice di tutto lo scibile, e noi gli augureremo buona fortuna nella ricerca di questa per la sua dottrina, senza opporci dell'altro; ma non isperi di pòter dopo ciò ridurre, senza contraddizione, a questo e a quel capo la indicata maniera di filosofare, per averne più presto ragione. Il *Po-*

positivo di questa specie di produzione. Una scienza intiera potrà un giorno fondarsi, a mio modo di sentire, su questo argomento, una scienza che come tale non è ancor cominciata. Intanto quel poco che ne è dato chiarire di siffatta questione, parmi, si possa ridurre alle cose che ora verrò discorrendo.

E se a qualcheduno paresse dovermi io, prima di andare oltre, scagionare in qualche modo della taccia di temerario che può venirmi dall'ardito proposito, questo dapprima dirò, che l'argomento mi è genialissimo; onde spero poterlo trattare se non con onore, per lo meno senza infamia; dipoi per i più severi che di tanto non si appagassero, mi riporterò alle parole usate dal Gioberti in simile congiuntura. Le quali suonano così: « Nè paia temerario ch'io osi parlare di facoltà così eminente come è l'ingegno, imperocchè se viene approvata la sentenza del Macchiavelli che per conoscere la natura dei principi bisogna esser popolare, è ragionevole il credere che a penetrare la natura del vero ingegno non sia mestieri d'essere ingegnoso » (1). V'avrà forse chi accuserà di manierata questa scusa del filosofo e non le troverà quel soave odore di sincerità che tanto piace agli spiriti indipendenti; e quegli la metta da parte e si stia per ciò che mi concerne alla prima mia difesa; chè a parlargli all'orecchio, sono anch'io di quel suo avviso e citai quel passo più che altro a mostrare dove possa riescirsi, anche con l'ingegno di un grande quale il Gioberti, quando si sacrifica al convenzionalismo della vecchia scuola e si vogliono scusar fatti, che di scusa non dovrebbero aver bisogno. Così, spacciatomi de'complimenti, torno difilato al mio assunto.

Ad essere originale, per quello ch'io ne giudico, si richiede specialmente:

1. La fede in sè;

2. La elezione del lavoro, per cui si vuol giungere in certo qual modo a sorprendersi ne' momenti della esplicazione spontanea dell'attività mentale, così che possa discuoprirsi con cer-

---

sitivismo, se non nel nome, nella cosa è antecedente al Comte e al Mill; nè v' ha bisogno per appartenere a tale scuola di conoscere le teorie di que' due, certo fra i più benemeriti della scuola stessa. Dovunque è scienza senza apriorismo nè sistema ivi è *Positivismo;* nè il disputar soltanto del nome potrà piacere al Siciliani e a chiunque altro il *nominalismo* rifiuti.

(1) *Introduzione*, pag. 196. Ediz. 1846.

tezza dove quell'attività stessa può e debbe esercitarsi col maggior profitto possibile;

3. La ricerca dello stato fisico e morale più adatto a quella esercitazione; così che lo studioso pervenga a conoscere bene quali sono le azioni che gli impone il carattere particolare delle sue facoltà, per disporsi senza sforzo alla produzione;

4. La indipendenza personale e la libertà politica.

Ragionerò brevemente di ognuna di queste leggi o condizioni di originalità; e per proceder con ordine, dirò anzi tutto della fede che l'originalità dee riporre in sè.

La fede in sè, talvolta viene dalla natura e si lega alla robustezza del carattere, all'energia del temperamento; e in questo caso, che è certo il più felice, si fa presto cammino. Però accade il più sovente che la si debba acquistare per virtù di volere, essendochè sia contrastata dalla timidezza naturale dello spirito o da una snervata, lojolesca educazione. E per acquistarla di questa guisa, è necessario che la intelligenza si specchi ben bene in sè medesima e a mezzo il sincero compiacimento che prenderà in quel riflettersi, compiacimento che per gli ascetici è vizio, per noi è virtù, riesca ad imprimere alla volontà quella vigoria e sicurezza, da cui la fede.

Dei vantaggi che dalla fede in sè l'ingegno ritrae per levarsi a concezioni originali è presto discorso. Questa fede si traduce sempre nell'*osare* e di osare ed osar molto è mestieri, perchè si rapisca come Prometeo dal cielo una scintilla del divin fuoco creatore (1). Nè questo è tutto; la fede in sé ha essa sola la potenza di formare un carattere, ossia descrivere con segni certi e incontrovertibili la figura morale di una intelligenza; chè induce nell'animo di chi la possiede la coscienza di una dignità che compone e geometrizza, per così dire, le idee e i sentimenti suoi. E vaglia il vero, per quella avviene che l'ingegno si rispetti in tutte le sue manifestazioni passate, presenti e future, che tutti i varii momenti del pensiero sieno come obbligati a rispondersi armoniosamente fra loro, che insomma l'ingegno venga a porsi come un sol tutto avanti a sè stesso ed al mondo. La qual cosa, sebbene voglia intendersi con critica discrezione e cioè senza rinnegare per essa del tutto il senso dell'adagio antico: *Sapientis est mutare consilium*, torna in sostanza d'immensa utilità sociale.

---

(1) « Chi non osa non è atto in alcun genere a cose grandi » Gioberti, *Introduz.* pag. 213, ediz. 1846.

A questa fede, pertanto, dee fortemente appoggiarsi ogni cultore di originalità ed essa debbe richiamare ogni qualvolta è per mettersi in qualche nuova intrapresa, quasi come un acrobata, se il paragone non vi sdegna, richiama ad ogni suo nuovo esercizio, per mezzo di varii movimenti o prove, la certezza della sua muscolare potenza e della speciale agilità delle membra. Nè male è che una tale invocazione, vero atto di fede dell'originalità, da lui pubblicamente si esprima; bella è anzi ed utile la risolutezza onde l'ingegno si afferma, e riesce, checchè sen dica dagli ascetici, assai più nobile ed edificante per ogni animo elevato di que' tortuosi raggiri di umiltà, co' quali certuni incominciano i loro lavori; umiltà claustrale che ha fatto il suo tempo, come gli istituti nei quali fu appresa, come la teoria da cui si emana.

I pregiudicati dalla tradizione ortodossa dureranno certo fatica a persuadersi di questa tesi. Ma chi mai potrà pretendere di convertire in un subito all'orgoglio della ragione i fautori dello inabbissamento dell'uomo? (1) Per me, questo credo dovere aggiungere senza troppo riguardare ad essi, che a tutti coloro i quali imprendono a fare opere difficili e gravi con preventive dichiarazioni di assoluta inettezza od insufficienza può opporsi questo semplice dilemma:

Signori, o voi pensate veramente di voi stessi quello che dite, e in tal caso smettete di nojare il pubblico; chè certo non vi trovate nelle condizioni che si richiedono per giungere la meta cui vi indirizzate; vi manca la stella che dee guidarvi; vi manca la luce splendidissima della intelligenza creatrice, luce che prima di diffondersi al difuori di voi, dovrebbe essere certamente diffusa nell'intimo vostro; vi manca, in una parola, la coscienza del vostro ingegno; onde non mai altrimenti potrete avanzare nella via per cui v'incamminate che a tentoni e a sghimbescio, cioè, seguendo or questo or quell'autore, copiando or quà or là, per riescire da ultimo a meritarvi, nella migliore ipotesi, quel benevolo compatimento da voi invocato, e pel quale in verità non franca la spesa di occupare delle vostre cose la gente. O voi, per contrario, non pensate una sillaba di quello che dite di voi medesimi, e in tal caso siete biasimevoli per finzione ed ipocrisia

(1) Mi si accuserà forse di astioso e partigiano razionalismo per siffatte osservazioni? Ma perchè allora non s'avrebbe a fare una stessa accusa a quel severissimo storico ch'è il Gibbon, il quale nella sua « Storia della decadenza e della caduta dello impero romano » non si sta dall'attribuire alla influenza delle umili dottrine del monachismo la prostrazione e la fine del più grande impero del mondo?

e addimostrate una abbietta deferenza a quel volgo di persone cui piacciono gli uomini che strisciano, come i rettili, nella polvere più assai di quelli che camminano ritti e fissano al pari delle aquile il solo; per la qual cosa avviene parimenti che, pel difetto dell'animo vostro, non vi troviate nolle condizioni più acconcie alla produzione originale; la quale esige una deliberazione assoluta di non transigere in veruna parte col pregiudizio, ossia una decisa disposizione ad abbracciare il vero nella sua integrità e non già per quanto solo può convenire alla generalità de' lettori.

E che risponderanno quegli umilissimi? Forse che da qni seguirebbe, doversi sbandire affatto dal mondo, a totale beneficio dei snperbi, la virtù della modestia che pur tanto piace agli animi eletti e gentili? Ma è facile, se ciò sia, replicar loro così:

La modestia, la vera e sentita modestia, che non ha nulla da fare con volgari e vietissimi artifizî di rettorica o d'altro, rimarrà, o messeri, anche se voi cesserete dai vostri umili esordi. Soltanto essa avrà finito di essere una vuota declamaziono per consustanziarsi di fatto nell'opera vostra; e che di questa fatta modestia i pedanti non sappiano, assai bene si rivela dalla loro maniera di dogmatizzare e di circoscrivere nella scienza loro tutto lo scibile umano; ma piacciano a voi le vie dell' originalità ed essa si disporerà a meraviglia con la confidenza che dovete avere in voi medesimi.

Molti sono gli autori insigni che al sentimento del loro valore questa modestia congiunsero; e di molti potrei ricordare i nomi. Ma valga per tutti lo stesso fondatore dell'Etica secondo la filosofica tradizione, vuo' dir Socrate, che menò sempre una assai modesta e semplice vita, che ripetè le tante volte, darsi egli continuo pensiero dolla conoscenza, per lui difficilissima, di sè, e che nondimeno, allorchè accusato dai sofisti, i pedanti del tempo, di sedurre la gioventù e predicare una falsa religione, dovè scolparsi avanti gli Eliasti, giudici popolari, non solo non seguì la costumanza del finir la difesa con una umile e supplichevole perorazione; ma anzi finì con dire, essere in lui la convinzione e doverla per amor di verità manifestare che egli meritavasi un posto fra coloro i quali per singolari meriti venivano nel Pritaneo a pubbliche spese mantenuti. La quale ultima dichiarazione pagò della vita.

Nè si opponga infine che l'affermazione propedentica di sè, quantunque temperata dalla modestia razionale di cui si è discorso, potrebbe riescire di grave compromissione per quelli che s' ingannassero, come sovente accade, intorno al lor merito e non

solo non venissero insigni, ma nemmeno toccassero il mediocre. Essendochè debba esser chiaro che in questa congiuntura, pur troppo frequente, l'errore cui si accenna rimarrà sempre il più onesto e scusabile degli errori che eglino avranno commessi; e difatti quale più onesto e scusabile errore di quello che non trae nessuno in inganno?

E qui per finire di tale argomento questo dirò, che la fede in sè è necessarissima all'originale per vincer gli ostacoli di ogni genere che incontrerà nel suo cammino e che l'esprimerla è soventissimo un così solenne ed efficace impegno a ben fare che l'autore prende avanti tutti, ch'io non ne conosco altro più adatto a raccogliere e a dirizzare ad un solo scopo tutte le forze dell'ingegno e della volontà. Per me, Dante non solo dovette essere quel che fu per iscrivere la *Divina Commedia;* ma eziandio dovè sentirsi e porsi in essa, dapprima come alto ingegno e tal mente, la cui nobiltà dovea tutta in quella apparire (1); dipoi come il sesto fra i più grandi poeti che al mondo furono (2). E da Dante venendo d'un salto al vivente Manzoni, questi a parer mio non avrebbe fatto opera di tanto genio in quel suo «5 Maggio» che a malgrado delle sue mende rimarrà sempre una inspirata e sublime poesia, se nella stessa, come a suggello di originalità, non avesse scritta questa superba strofa.

«E sciogli all'urna un cantico
Che forse non morrà».

IV.

Ora della seconda legge o condizione di originalità che, siccome avanti è detto, consiste nella elezione del lavoro meglio adatto alla nostra propria intelligenza.

Non si ha, cred'io, da ragionare a lungo perchè si riconosca l'importanza della divisione del lavoro, così nelle scienze come

---

(1) «O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate
O Mente che scrivesti ciò ch'io vidi
Qui si parrà la tua nobilitate» (*Inferno,* Canto 2.°)

(2) «E più d'onore ancora assai mi fenno
Ch'essi mi fecer della loro schiera
Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno». (*Inf.,* Canto 4.°)

nelle arti e ne' mestieri; chè qui siamo ad un teorema oggimai trapassato dal dominio della economia politica a quello ancor più universale della fisiologia. E vaglia il vero, chi al presente non vede che la produzione intellettuale si è fatta e si fa sempre più diversa da quel che era negli antichissimi tempi, allorchè il vate o il profeta era poeta, teologo, filosofo, legista, astronomo, meccanico, geografo e quell'altro che vuoi, ad un tempo medesimo? E chi parimenti e per conseguenza non osserva che ai nostri giorni, a volersi adoperare efficacemente pel miglior bene di sè e della società, ognuno ha da prescegliere ad oggetto della sua azione intellettuale quella categoria del sapere che meglio si adatta alla sua indole, alle sue tendenze, ai suoi affetti? Non mi arresterò pertanto a provare questo principio generale, non volendo mi si dica che porto nottole ad Atene e vasi a Samo; una folla di scrittori a cominciar dall'antico Senofonte e a finire a' più umili economisti di nostra epoca, abbastanza, parmi, ne ragionarono. Sibbene dirò del modo più pratico, a mio avviso, di applicare il principio medesimo alla teoria nostra della originalità.

E per venire senza più al concreto, l'ingegno che si propone di essere originale, nell'indagare le sue attitudini, dee prima di ogni altra cosa assicurarsi di esser tutto avanti di sè; così che niente non gli sfugga dell'intimo suo e non gli accada di scambiare una velleità od un capriccio passeggiero per una stabile determinazione. Così venendo particolarmente allo scrittore, è spediente che questi nell'attendere alla cognizione di sè medesimo si richiami alla mente i sentimenti, le idee, i giudizi, i fatti esterni che compongono come lo schema del suo passato e che, collocandosi col suo pensiero ad una eguale distanza da tutte quelle diverse manifestazioni sue, le abbracci con visione sintetica in un solo insieme e ne ritragga il criterio esatto della sua individualità, per quello appunto in cui più dagli altri si distingue. Una tal cosa parrà a molti una immane fatica; ma ove essi non isdegnino di tentarla, riconosceranno alla prova che se fatica è, come qualunque vera azione di questo mondo, va però messa fra quelle che dilettano e soddisfano grandemente allo spirito. D'altronde, a che dissimularlo? La difficoltà del riflettersi in modo complesso, certo non lieve per quelli che a ciò non sono esercitati, è la prima delle difficoltà da superarsi per arrivare alla originalità. Chè per fermo non si saprebbe dire come potesse, in un modo o in un altro, splendidamente rivelarsi agli uomini chi mai non si rivelò a sè medesimo; e su questo punto, da Chilone di Lacedemone, dal celebre dettato *conosci te stesso*, al gran meta-

fisico di Lipsia, Leibnitz, che dichiarava doversi scendere nel più profondo di sè per trovar l'universo, tutta la filosofia, senza distinzione di scuola, ha affermato una stessa cosa.

Senonchè agli analitici spetta l'avvertire che la riflessione non frutta, quando si restringe ad un esagerato soggettivismo. Vuo' dir con questo, insegnarne l'analisi che per veder *noi* è necessario di escire in qualche modo di noi medesimi.

In breve, non istudiate soltanto il vostro studio, non vi aggirate unicamente intorno alla vostra idea; chè questo fu ed è l'errore de' platonici, il quale ha fatto, a senso mio, della filosofia una assai magra e improfittevole scienza; ma invece confrontando del continuo, nell'atto del riflettervi, il fatto vostro interno con l'esterno, riguardate voi nelle cose piuttosto che le cose in voi e quando vi sarete messi senza riserbarvi privilegi nella universalità che vi comprende, allora afferrerete veramente i rapporti che soli costituiscono la vostra morale personalità, allora se vi riflettete per il fine della elezione del lavoro, potete giudicare con giustezza quale sia il terreno che più conviene all'azione fecondatrice della vostra intelligenza.

Il Mamiani nella sua floridezza, allorchè non pensava certamente alla sua recente filosofia delle *Confessioni*, così scriveva:

« Il regno della filosofia trovasi diviso in due regioni, l'una povera e infeconda, dove abitano le idee, l'altra d'ogni bene abbondante, dove stanno tutte le cose create » (1).

Che l'originale il quale medita la sua potenzialità si tenga a questa seconda veramente ferace regione e la prima abbandoni ai salmisti! E il simigliante faccia quando, scelto il suo lavoro, darà opera ad eseguirlo.

Qui poi giovano ancora, poichè siamo a dire del riflettersi questi due avvertimenti:

1.° Che non si creda mai il pensiero presente migliore del passato, sol perchè ci si stampa più vivo nella fantasia.

2.° Che si badi di mantenere, durante la meditazione di sè, la massima quiete di spirito e si impedisca per ogni verso che lo stile rettorico, ossia l'ordine e la pompa con cui sogliamo esporre le nostre idee s'intrometta a perturbare e a falsare la stessa riflessione con aggiungerle o ritoglierle alcun che della spontanea indole sua. In altri termini, che si faccia prima parlare liberamente la coscienza, dipoi si studi di comporne il linguaggio.

---

(1) *Rinnovamento della filosofia italiana.*

Le quali cose, sendo già consacrate dalla esperienza di molti pensatori, non pare abbiano bisogno di venir provate giuste per via di tediose disquisizioni. Soltanto non è male si ricordino dagli ingegni, ben più che oggi non si faccia.

V.

Trapassiamo alla terza legge o condizione di originalità. Questa che, secondo è avanti accennato, consiste nel mettersi in quello stato fisico e morale che ognuno particolarmente ritrova più acconcio per sè alla produzione originale, è la conseguenza del legame intimissimo che la fisiologia discuoprì, non senza scandalo di molti, fra l'organismo con le sue leggi e la intellezione; e perchè la si intenda a dovere, piuttosto che a dimostrarla teoreticamente, mi farò a chiarirla con esempi che altri prima di me per altro fine raccolse. Essi sono i seguenti:

L'umanista Lefévre al XVII secolo e Buffon al XVIII non poteano lavorare se non vestiti con la massima eleganza.

Bacone, Milton, Varburton, Alfieri, aveano bisogno per iscrivere di sentir musica, e l'ultimo in ispecie ne ha fatto sapere che le più belle tragedie sue gli vennero inspirate da rappresentazioni di opere in musica; ned'egli era uomo da dir falso per ispirito di vaga eccentricità, chè di lui può dirsi quel medesimo che del gran Ginevrino, cioè che riponeva la sua massima eccentricità nel dir sempre e a qualunque costo di sè stesso il vero.

Corneille, Malebranche, Hobbes non poteano scriver bene, se non si metteano in una mezza oscurità.

Meseray lavorava al lume di candela sia in notte avanzata, sia in pieno mezzodì.

Bourdaloue eseguiva sempre un'aria col violino per disporsi a scrivere un sermone.

Casti componea versi giuocando da solo alle carte sul letto.

Cujaccio non potea lavorare, se non si poneva col ventre contro la terra, fra libri e carte sparse all'intorno.

Goëthe per comporre con genio avea bisogno di passeggiare, siccome certo occorse in più remota età al capo della scuola *peripatetica*, Aristotele.

Descartes e Leibnitz per meditare con frutto le quistioni più elevate della metafisica disponeano il più sovente il loro corpo in linea orizzontale, ora giacendosi sopra il letto, ora sopra soffici divani; e una meditazione così fatta il secondo chiamò senz'altro, meditazione orizzontale.

Sarti non lavorava se non in una immensa sala a volta, illuminata soltanto da una lampada appesa al soffitto.

Cimarosa per far musica volea sentire il rumore di una conversazione animata.

Salieri per eccitarsi la immaginazione correva a precipizio per le vie più ingombre di folla e per ove il moto e lo strepito erano maggiori.

Paisiello, senza punto sapere della meditazione orizzontale dei menzionati Cartesio e Leibnizio, diceva di non saper trovar note, se non disteso sul letto.

Melhu componea musica dopo aver collocato sul piano-forte un teschio di morto; Haendel, invece, dopo avervi collocato un fiasco di vino.

Sacchini non sapea vergare una nota, se non aveva a lato la sua giovine sposa e una famiglia di gattini non gli baloccava d'intorno.

Galluppi, finalmente, asseriva che allora riescivagli più facile il meditare intorno le questioni della psicologia, quando più forte era il chiasso che i suoi figliuoletti faceano nella sua modesta casuccia.

Da questi esempi, che potrebbero moltiplicarsi a dismisura, riandando una ad una le vite dei celebri, si deriva facilmente, se io non m'inganno, che le più nobili intelligenze hanno sentito il bisogno di raccomandare la loro opera di produzione a certe particolari disposizioni fisiche e morali che mirabilmente aiutavano per mezzo della correlativa eccitazione de' sensi quella misteriosa azione cerebrale che dà vita alle nostre idee. Di che sovente seguì che del nome di stravaganti, eccentrici o matti molti grandi fossero regalati dalla comune degli uomini, durante la vita e anche dipoi.

È nota a tal proposito questa antica sentenza: *nullum magnum ingenium sine mistura dementiae;* la quale i pedanti contrastano, sebbene antica, dicendo che quegli è veramente saggio il quale sa elevarsi alle nuove e grandi concezioni, senza mostrarsi mai negli usi comuni della vita dagli altri diverso; discorso questo in cui si trova quel tanto di vero che sempre ne' costoro discorsi s'incontra e che si può discernere da ciò, che riesce spesso ad

impedire la conoscenza di un vero più generale e più utile. Ora, l'esperienza moderna viene a conferma del riferito pronunciato latino; e sebbene oggi si riconosca che l'ingegno possa e debba badarsi di non cadere per alcun verso nell'ostentato e nel ridicolo; pur nullameno questo a meraviglia si comprende, che a moto risponde moto e che nell'armonia che intercede fra tutte le diverse parti dell'organismo, è quasi impossibile che il cervello si presti ad una azione inusitata e forte, siccome quella che gli occorre per le straordinarie idee, senza portare una correlativa commozione in tutti gli altri nostri sensi. La qual cosa ammessa, è forza ammettere del pari che quella commozione medesima altrimenti prodotta dalla volontà, usando questo e quel mezzo giudicato all'uopo più adatto, per quella reciprocanza che si verifica in ogni ordine di fenomeni fisiologici, torna sovente ad eccitare que' fortunatissimi e speciali moti, donde tante bellezze artistiche, letterarie e scientifiche (1).

Ma non finirò di quest'argomento senza notare che il legame esistente fra la vita fisica e l'intellettuale, qualunque cosa piaccia dirne ai dogmatici spiritualisti, che d'altronde possono fino a un certo punto schermirsi dalle conseguenze di un tal vero, è ben lungi dall'essere abbastanza studiato per il bene dell'umanità. Oggi sarebbe ancora ridicolo ad un filosofo il far tesoro degli ultimi trovati delle scienze mediche per istabilire quali sieno in generale le condizioni di luogo e di tempo più adatte a certi mentali esercizi; sarebbegli poi ridicolissimo, per non dir peggio, il farsi ad indagare quale specie di cibi sia più conveniente ad un ordine di pensieri, quale ad un altro. In una parola, la civiltà nostra non comporta che nelle cose nobilissime della educazione intellettuale si discenda fino ad osservazioni e a ricerche di tal fatta,

---

(1) Qui mi cade in acconcio di riferire quanto in proposito della legge d'originalità, di cui sopra è parola, John Stuart Mill scrive nel suo trattato della libertà. Ecco le sue parole: « Le differenti persone richiedono differenti condizioni pel loro sviluppo intellettuale ed esse non possono esistere in istato sano e normale nella stessa atmosfera morale, come tutte le varietà di piante non possono fiorire sotto lo stesso clima. Le identiche circostanze che servono a svolgere la natura superiore di un individuo possono essere di fatale ostacolo ad un altro. Lo stesso sistema di vita può essere per l'uno uno stimolo salutare che conserva nell'ordine migliore le sue facoltà e per l'altro un peso abborrito che distrugge o sospende la vita interiore ». E altrove, nello stesso trattato: « L'eccentricità e la forza di carattere camminano sempre parallele e la somma dell'eccentricità esistente in una società è generalmente proporzionata alla somma di genio, di vigore intellettuale e di coraggio morale ch'essa contiene. »

materiali ed umili. Oggi si ammette, egli è vero, da tutti, compresi gli animisti (fra i quali è lo stesso traduttor francese della *Critica della ragion pura*, Tissot, che in un recente articolo da lui inserito nella *Revue Contemporaine* consiglia in sul serio e con buona logica agli spiritualisti di concedere un'anima agli stessi *minerali*) che le funzioni del cervello entrano per qualche cosa nel concepimento delle idee, e che quelle al pari di tutte le altre funzioni dell'organismo sono subordinate al fatto della nutrizione; non si niega che la *qualità* de' nutrimenti possa avere una qualche influenza sulla *quantità* de' pensieri; ma da questo a mettere *qualità* contro *qualità*, a venire in somma alle conclusioni di sopra accennate ci è un vero abisso di mezzo — l'abisso del pregiudizio dottrinale, la superbia degli ideologi. — Ma sarà lo stesso dimani? È lecito dubitarne; chè questo schifo della materia, figlio di una poesia, in fondo, un po' ignorante, va scemando di giorno in giorno e gli si sostituisce, a poco a poco, uno studio esatto, particolare e minutissimo della stessa, dal quale dovrà pur venir fuori, quando che sia, quell'insegnamento, ch'io dimanderei l'*igiene intellettuale*, giudicato oggi una vana ed anche sconcia utopia.

Frattanto valgano le cose discorse in questo capo a mostrare che l'attender molto ai rapporti de' sensi con le idee e il cercar di mettere fra quelli la maggior possibile armonia non può non giovare grandemente alla originalità.

VI.

È ancora una legge o condizione di originalità la indipendenza personale e la libertà politica e sta per la quarta nell'elenco che mi piacque di premettere, quantunque a taluno possa parere che le si addicesse il primo luogo per ciò che quella maestra di tutte le umane cose, che è l'esperienza, ha dimostrato che vissero geni e grandi, ne' quali la medesima non si trovò adempiuta. Essa non riesce però meno importante per questo che alcuni sommi, per eccezione, ne poterono far senza, e dirò di più che a considerarla dal lato della utilità morale che il consorzio civile dee ripromettersi dalla vita degli ingegni, bisogna riconoscere, aver sulle altre il primato.

Diciamo prima della indipendenza personale, poi della libertà politica.

L'ingegno originale dee potere esprimere senza timori nè rispetti umani quello che pensa, e siccome quello appunto ch'e' pensa non è quasi mai, per la ragione stessa del suo essere, quel che si pensa dalla comune, quantunque possa accadere che non sia il contrario, così gli occorre di tenersi in una piena indipendenza dagli altri. E per acquistare un tal bene, se non gli sia per fortuna singolarissima largito dalla nascita, e' non deve perdonarla a fatica.

Aspro, assai aspro è il cammino ch' egli deve percorrere, siccome mi avverrà di mostrare più oltre, e se egli vuol proseguirlo con al piede la ferrea palla della personale dipendenza oh! v'ha molto da temere ch'e' cada e per non più rilevarsi, avanti di toccare alla meta.

Ai nostri giorni si conta un numero immenso di giovani ingegni che hanno preferito e preferiscono all'esercizio di libere professioni la carriera degli impieghi di governo. Che dire di un tale andazzo? Certo, è facile di scorgere ch'esso torna a grandissimo detrimento della originalità e per ciò, in ultima analisi, non giova nemmeno al governo, in cui vantaggio sembrerebbe a bella prima che avvenisse. Onde quelli fra i giovani di cui è parola, che in tale elezione di stato poterono usare della piena loro libertà, non sono da encomiarsi. Nè loro valgono a scusa le buone qualità del governo cui servono, sendochè il liberalismo o quell'altra qualunque ragione di popolarità che puossi riscontrare in esso gioverà del sicuro a tenere in pace la coscienza dell'impiegato, ma non gli suffragherà molto per quel libero esercizio della sua originalità che egli dee desiderar di possiedere. Ed invero un governo libero, anche se venga sempre condotto da uomini scevri da ire partigiane e settarie, rispettosi delle altrui opinioni, quando pure avverse, e degli studi e de' loro cultori piuttosto amanti che no, non offre già per questo al suo impiegato una sicura guarentigia d'indipendenza. Chè non esiste al mondo, per quello ch'io mi so, un organismo più molteplice ed antitetico di questo che governo si dimanda e cui si attribuisce da tutti una personalità vera e propria, la quale in realtà gli conviene ben poco. E il pubblico funzionario che non sia ancora pervenuto a quegli alti gradi, ai quali un ingegno di buona tempra rarissimamente o non mai perviene (1), quali che siensi gli uomini

(1) « Sempre l' uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirboni nel brulicame
Delle altre arpie fameliche e melense ».
GIUSTI, *Gingillino.*

i quali si trovano al timone della pubblica cosa, più assai che da essi dipende dalla volontà de' suoi superiori diretti, nell'ordine gerarchico. I quali, siccome a molti è noto, cambiano ad ogni poco, s'incontrano di diverso e contrario umore, e per lo più riescono concordi soltanto nel riprovare le temerità di una testa originale e nel prediligere l'aurea mediocrità che si tien paga delle cure dell'uffizio e ad altro non pensa; nella qual cosa, se ben riguardi, non puoi nemmeno dire che s'abbiano tutti i torti. Sta vero pertanto, così in un governo dispotico come in un costituzionale o repubblicano, questo che Cesare Cantù ha scritto nel suo libro intorno il Parini « Chi è costretto accettare un impiego s'infeuda a opinioni e persone, talchè il corpo e l'intelletto è obbligato volgere a soggetti malaugurati. »

Chè se alcuno qui si opponesse con dire: — oh! che mai diverrebbe lo Stato, se il vostro principio prevalesse e l'abborrimento dagli impieghi divenisse generale presso le buone intelligenze; non si avrebbe forse il pericolo di vedere l'amministrazione de' più sacri interessi pubblici nelle mani di gente inetta e peggio? — a questi si avrebbero da risponder due cose e sono le seguenti:

1.° Il pericolo di cui si parla è ancora troppo lungi da noi, in virtù della tendenza che qui si combatte, per potersene preoccupare, come di un fatto che meriti, si faccia tosto una qualche eccezione alla regola.

2.° A detta de' più saggi e liberali pubblicisti del nostro tempo, lo Stato, se bene ordinato e diretto, non ha punto bisogno, pe' suoi servigi, d'ingegni chiari e potenti, ma de' comuni si soddisfa; e riportandosi particolarmente al Mill, può dirsi di più che il proposito di una società liberale dovendo esser quello di sottrarre all'azione dell'ente-governo quanto più d'uffici *si può* per trasportarli nella sfera dell'azione privata e individuale, cui l'incivilimento destina ad allargarsi del continuo, quanto maggiore sarà il numero dei buoni ingegni che si troveranno da questa parte, tanto più presto e bene potrà riescirsi nel difficile còmpito.

Ma la indipendenza che occorre all'originale non si restringe soltanto negli impieghi di governo; le stesse professioni che pur si dicono libere, per effetto di particolari rapporti sociali, soventissimo la compromettono. Per lo che non si vuol credere che quegli e questi sia indipendente, come si ha da essere, solo perchè al governo non serve, siccome oggi è vezzo comune di pensare e di dire; chè anzi, specialmente in tempi di fazioni, accade

al contrario, potersi conservare molto più d'indipendenza negli uffici dello Stato che in quelli de' privati cittadini o di particolari società; i quali o sono dipendenti per indiretto dal governo e ti fanno servo de' servi, o sono legati a sette politiche e ti vogliono a forza l'adepto di queste. D'onde si ritrae che quella reale indipendenza, che qui s'invoca a tutela dei diritti dell'originalità e che il Thompson dimandava *vita della vita*, non può guarentirsi altrimenti che per uno stato il qual ti faccia perfetto padrone di te stesso e delle tue cose. Dirai, non esser facile, quando non la si abbia in sorte dalla natura, il procacciarsi indipendenza siffatta e nessuno per fermo in ciò ti si opporrà; avvegnachè pur troppo nelle persistenti condizioni delle lettere e delle scienze, qual'è l'ingegno che possa fidarsi a vivere dell'opera sua, come il prete vive dell'altare? Però in questa gravissima bisogna, una sola cosa rimane a farsi o per lo meno a tentarsi ed è quella che il Gioberti consiglia nella *Introduzione*, dove appunto discorre della indipendenza necessaria al genio. Mi si consenta esporla con le sue stesse parole che prendo a riferire dal punto, dove meglio il discorso si attaglia alla nostra tesi:

« Per esser davvero indipendente dagli uomini (leggesi a pagina 224 del citato libro) bisogna esserlo eziandio in qualche modo dalla fortuna. Perciò chi vuole, pensando e scrivendo, giovare ai suoi simili dee prima di tutto sottrarsi ai loro capricci e abilitarsi a non aver bisogno di loro, giacchè non puoi parlar liberamente a quelli che sei costretto a servire. S'egli nasce ricco e libero ringrazi il cielo che gli ha dato il modo di disporre a suo talento di un capitale assai più prezioso che l'oro, cioè del tempo e delle proprie azioni. Guardi solo di non abusar questo privilegio, volgendo a ozio e a mollezza un bene che gli fu dato a liberta e a virtù. Nel caso contrario non si disperi e pensi che l'uomo capace e dotato di volontà forte può vincere molti ostacoli di cui gli uomini ordinari si spaventerebbero; nè diffidi eziandio della fortuna, la quale, come dice il Macchiavelli, è amica dei forti e di coloro che con più audacia la comandano. Miri solo a procacciarsi uno stato oscuro ma indipendente e *spenda una parte del suo tempo per aver l'usufrutto libero dell'altra*. Egli è senno far gettito di una porzione di tempo, benchè sia gran bene per conservare intera la libertà dell'animo, tesoro impareggiabile. Ora egli perderebbe questo tesoro, se invece di confidarsi alle sue fatiche sperasse nei favori e nella protezione altrui e in ispecie dei potenti e dei facoltosi. »

Sapientissime parole che tutti, di qualunque scuola, dobbiamo

meditare! Senonchè a far sì che il consiglio del filosofo frutti, è necessario che si mettano come volgarmente si dice i punti sulle *i*, cioè che non si taccia alcuna cosa d'importante e pratico per l'attuazione del consiglio medesimo. Al qual fine dirò che l'ingegno nato povero, per farsi uno stato comportevole dee disfidare arditamente certi pregiudizi sociali e vincere certe ritrosie che lo mettono in una condizione del tutto contraria a quella che si vuole per guadagnarsi onestamente la fortuna. Così, ad esempio, egli non dee menomamente avere a schifo il commercio e l'industria nè credere che l'occuparsi di olii, di grani, di sete, di vini, sia cosa a lui disdicevole; anzi, per toccare il fondo della quistione, e' non deve nemmeno abborrire da quegli umili principii delle aziende commerciali o industriali che più contrariano le aristocratiche consuetudini e che nullameno è mestieri si accettino di buon animo da chi non ha nulla per venire ad aver qualche cosa. Certo a chi adopera di tal maniera accade di perdere il più delle volte, per usare la spiritosa frase di Edmondo About nel suo libro *il Progresso*, una qualche acqua tinta e inzuccherata in questa e in quella casa di nobili signori, che altrimenti lo avrebbe ricevuto ovvero di già lo riceveva. Ma il danno è lieve; e come egli non se ne rifarebbe, sì con pensare alla bella indipendenza che un giorno avrassi guadagnata, sì con aggiungere alle ore riservate da lui al lavoro della mente, quelle che avrebbe miseramente sprecate fra le scipite conversazioni di que' blasonati? Le case de' signori!!!... Esse furono la tentazione di molti grandi, nati di popolo; e l'originalità non ebbe mai da lodarsene. Che dunque il genio moderno non vi metta il piede, senza essersi per tre volte assicurato ch'egli non ha nulla da chiedere a que' messeri che le abitano e che anzi questi hanno qualche cosa da chiedere a lui. E di ciò basti, chè a dirne di più, è presto sospettato che l'invidia vi muova.

Con questo, parmi, aver discorso abbastanza della indipendenza personale necessaria al genio; onde vengo a dire della libertà politica che parimenti gli occorre.

Quì l'argomento mi scuopre davanti un immenso spazio; ma per la economia del mio saggio, quella parte soltanto ne correrò che più giudico importante pel soggetto principale: chi volesse di più ricorra all'aureo trattato di John Stuart Mill sulla *libertà*.

Che la libertà del pensiero e della sua manifestazione nel mezzo della civile società, utile a tutti, sia ben più che utile necessaria all'originale, appena è duopo si dica. Difatti a che mai gioverebbe uno stato di fortuna che ti facesse indipendente dagli altri, se il

governo con le sue leggi assolute e tiranniche t'inceppasse ogni moto, ovverosia t'impedisse di parlare e di scrivere come meglio ti piace, e alla stessa tua libertà di pensare direttamente attentasse, imponendoti quell'insegnamento che meglio risponde ai suoi fini e negandoti la conoscenza di tutte o di alcune delle opere che pensa potrebbero condurti a dottrine da esso riprovate? Ma, siccome ho avvertito, non v'ha ragione d'insistere su questo punto; che il dispotismo sia il nemico giurato della originalità, come di ogni cosa che può condurre ad aiutare il progresso sociale, è oggi, a senso mio, una verità evidente per sè stessa, così che può ripetersi col Gioberti: « Che il dispotismo pregiudichi alla prosperità comune il fatto lo mostra in modo così evidente che libera gli scrittori dal debito di provarlo. » (1)

Notiamo d'altra parte che ai giorni che viviamo la mala razza de'despoti è presso a sparire per ogni dove. Oggi, e nel vecchio e nel nuovo mondo i governi veramente assoluti possono contarsi sulle dita e que' pochi che ne rimangono, meno quello del re-prete, s'infingono anch'essi in varii modi nell'esercizio di loro tirannia, per non urtar troppo di fronte la coscienza incivilita dei popoli e la risvegliata dignità di nostra specie. Basti a questo proposito l'avvertire che al presente lo stesso Gran Turco, mettendosi sotto ai piedi il Corano, la recita da liberale.

Governo libero, governo rappresentativo, governo in cui il popolo si dà leggi da sè per mezzo degli eletti suoi, questo occorre alla prosperità comune e alla vita della originalità. E che sia monarchico o repubblicano, in tesi generale, non importa gran fatto. Soltanto si vuol badare così nel monarchico come nel repubblicano, ma più particolarmente in questo secondo, che esso non si dia mai per fine, livellazione universale degli uomini, ossia la perfetta eguaglianza che i rivoluzionari moderni, con poco onore della scienza e minor profitto della società, copiarono letteralmente dalla parola degli evangeli e di altri codici d'orientale misticismo; sendochè da questa tendenza, più che da qualsiasi altra, le ragioni della originalità e con esse quelle del civile progresso restano grandemente offese.

Dal 1789 ad oggi un grande equivoco si è inframmesso nel concetto rivoluzionario e tuttora vi dura: questo è nell'idea che la perfetta libertà nasca gemella della perfetta eguaglianza e della sacra fraternità; la quale idea significa in sostanza che le *varietà di stato* e in generale tutte le differenze, naturali o acquisite

(1) Avvertenza per la 2.ª edizione del *Primato*, pag. 158.

che separano un uomo dall'altro, debbano, per quanto più si può, eliminarsi in uno stato veramente liberale. Ora, senza troppo ricercare la genesi di un tale errore (1), facciamo di combatterlo a visiera levata e senza lasciarci intimidire da nessuna specie di peregrino misticismo, per quanto ci sta a cuore di salvare la società nostra dallo stazionarismo e dalla uniformità della China. Non ci atterrisca più dell'antico il nuovo pregiudizio; egli è tempo che la critica dimandi alle frasi e ai concetti della rivoluzione, come già fece con quelli della teocrazia, il loro razionale passaporto.

La democrazia, o più esattamente, la setta de' livellatori ci assorda da tempo con queste grida: *l'individuo non è più nulla nella società, il popolo è tutto*; e come se il fermarsi a questo non bastasse, prosiegue con crescente enfasi: *e il popolo dee obbedire alla idea*. Or che si ha da pensare di questi ascetici di nuovo conio che ti mettono al posto della prima, sola, vera e concreta libertà, la libertà individuale, una vuota astrazione? Chi, a ben ragionare, non preferirebbe l'assolutismo antico ad uno Stato che con lo specioso fine di render persona la moltitudine, sopprimesse d'un tratto la propria e responsabile personalità di ognuno? Come mai a compensarne di tanta iattura può tenersi bastevole quell'ontologico mito che si dice *idea?*

Guglielmo Humboldt nel suo insigne trattato sugli *uffizi e doveri del governo*, alla pag. 11 e 12, scrive che « il fine dell'uomo, non come lo suggeriscono vani e transitori desideri, ma come lo impongono i decreti eterni ed immutabili della ragione, è lo svolgimento più esteso e più armonico possibile di tutte le sue facoltà in un assieme completo ed omogeneo » che quindi « la *meta* cui deve tendere incessantemente ogni essere umano e più che altri coloro che hanno influenza sull'umanità e la dirigono, è la *potenza* e lo *sviluppo della individualità* » che per raggiun-

(1) A voler tagliar corto sulla quistione, si può ragionevolmente pensare che l'equivoco o l'errore in discorso sia derivato principalmente da ciò, che una volta venuta la violenza del fanatismo repubblicano ad imporre i nuovi *diritti dell'uomo* alla società, dovè necessariamente seguire che la *libertà*, quantunque il primo di quei diritti, non fu più intesa nè voluta come fine a sè stessa, ma solo come mezzo per giugnere a un nuovo, *assoluto* ideale di felicità, assoluto-ideale che, se diverso in molte parti da quello, onde s'erano alimentati gli antichi governi *paterni*, ossia dispotici, avea con esso questo di comune nella sostanza, ch'era del pari fondato sulla oppressione della libertà individuale e che del pari pretendeva segnare il limite del progresso e determinare l'apogeo della umana perfettività.

gere questo intento « due cose sono indispensabili, cioè LIBERTÀ E VARIETÀ DI STATO, dalla cui unione nasce il vigore individuale e la diversità multiforme, che combinate, creano l'*originalità* » E che mai può rispondersi dagli *egualitari* a questa mirabile, perfettissima sintesi della ragione fondamentale del civile avanzamento? Che l'Humboldt fosse un retrogrado? Eh via! Ed è forse retrogrado il Mill che nel suo trattato, quì più volte citato, lamenta che la tendenza generale della società sia quella di erigere a potenza sovrana la mèdiocrità, per una deplorevole mania di livellazione, che trasporta nelle masse quel potere che dovrebbe esser confidato alla originalità prevalente e quindi esce nelle parole che seguono?

« Nessuno stato retto a democrazia o a numerosa aristocrazia ha mai potuto sollevarsi al disopra della mediocrità nè nella sua condotta politica nè nelle sue opinioni e costumanze, se non laddove il popolo sovrano si è lasciato guidare, come ha sempre fatto nelle epoche sue più brillanti e fortunate, dai consigli e dall'influenza di uno o pochi uomini forniti d'ingegno superiore e più istruiti della generalità. L'onore e la gloria della media degli uomini è di saper seguire questa iniziativa, di possedere il sentimento delle cose nobili e saggie e di lasciarsi condurre da chi ne sa di più non senza però tenere costantemente gli occhi aperti » (1).

Il qual discorso non parmi richiedere esplicazioni o commenti, tanto è chiaro per sè medesimo.

Ma per togliere ogni equivoco circa il criterio mio nella presente quistione, questo ancora dirò: — Se per democrazia e per eguaglianza intendi l'abolizione assoluta di ogni privilegio giuridico, egli è difficile di trovare oggi un liberale per principii, che democratico non sia, avvegnacchè in questo caso l'eguaglianza s'immedesima con la stessa libertà, la quale non può esser completa dove il privilegio legale sussiste e, cioè, dove la legge non è eguale per tutti. Ma se invece intendi la soppressione della varietà di stato, la fratellanza monastica o alcun che di simile, il comunismo de' beni e delle famiglie o giù di lì, in una parola, il *falanstero* più o meno riveduto e corretto, egli è impossibile che di democrazia od eguaglianza siffatta voglia sapersi da chiunque tenga in qualche stima la sua propria volontà e nel soddisfacimento delle più nobili aspirazioni del cuore ritrovi la ragion finale della umana esistenza. — Che adunque

(1) Della *libertà*. Trad. Marsiaj, pag. 98.

non ci fuorviino que' *vani* e *transitorii desiderii* de' quali l'Humboldt parlò: e l'analisi accurata de' fatti ne scuoprirà senza fallo che libertà è varietà, molteplicità, lotta, ossia la vita stessa sociale ampiamente svolta, senza pastoje di sistema e secondo le forze naturali ed attive degli individui, entro i soli confini della morale educazione e delle leggi fatte, col popolare consentimento, a tutela del comune benessere. E se mi si chiedesse che cosa io propriamente m'intenda per orbita di morale educazione e di popolari leggi, risponderei in primo luogo che un tale argomento vorrebbe del certo una lunga esplicazione, sendo esso importante per tutti in genere, ed importantissimo in ispecie per noi d'Italia, che siamo in sul dare i primi passi nella via delle politiche libertà, e inclinati da natura al fanatismo, non comprendiamo, o meglio, non sentiamo il gravissimo pericolo che le libere istituzioni corrono per que' due logici portati del fanatismo medesimo che sono licenza e furor di parti, da cui quel perturbamento nell'organismo sociale che annienta nel mentre pare che li aumenti gli effetti della salutare ed onesta lotta, nella quale dissi consistere la vera libertà. Dipoi stretto dalle ragioni proporzionali del mio lavoro, mi proverrei di chiarir praticamente il pensier mio con una sola e semplicissima osservazione, ch' è la seguente.

Fin qui i più violenti declamatori di libertà, ossia i tribuni della plebe si sono mostrati, come doveva accadere a fanatici, meno di tutti compresi del loro predicato, e bestemmiando la moderazione e maledicendo al rispetto e alla tolleranza delle avverse opinioni che dissero ad ogni piè sospinto *disoneste* e perciò illecite e dannande, argomento vieto di ogni dispotismo, han posto e pongono ogni studio nell'aizzare il volgo contro tutti quelli che loro resistono e così escono dai limiti della morale educazione che mostrano aperto, come la meta ultima della libertà loro sia il disfarsi o prima o poi, con violentissimi modi, di tutto che contraria le loro frenetiche e non sempre scusabili aspirazioni (1). Ora, che gli ingegni originali, amici veri del pro-

(1) John Stuart Mill scrive nella *Libertà* che il peggior peccato di una polemica qualsiasi è il tacciare di disoneste ed immorali le opinioni de' suoi avversari. E il nostro Parini, nel secolo scorso, così scriveva al Branda: «Io non avrò giammai per nemici coloro che mi son contrari nella maniera di pensare». Or possiamo noi dire che i moderni tribuni s' inspirino ad un egual galateo nelle loro giornaliere arringhe? Ma non veggiamo tutti ch' eglino dicono e fanno precisamente il suo contrario? E non è anzi chiarissimo che da loro s' intende con continuo e fiero studio ad accumulare di anno in anno, di mese in mese,

gresso e della tirannia delle sette nemici non meno che della tirannia de' monarchi, si tengano avvisati, e il popolo premuniscano per tempo, come meglio possono e sanno, dalle costoro insidiose trame; sendochè per esse potrebbe avvenire che noi fossimo per qualche tempo ricacciati in tutti gli orrori del fanatismo rivoluzionario, identico nella sostanza al retrogrado, da cui non dovremmo attenderci altro che guerra furibonda alla originalità, misticismo e reazione.

(*Continua*).

Luigi Ovidi.

---

di dì in dì, immensi e infiniti odi nel seno alla plebe contro a tutti coloro che al lor partito non si adattano? E per che mai una così selvaggia opera se non per ottenere che in una ora di popolare sfrenamento la turba sappia da sè dove andare a colpire, senza ch' eglino dicano dell' altro?... Ch' io mi sia un calunnioso? Ma toglietevi, di grazia, fra le mani un qualunque giornale di costoro, e metto pegno che se non alla prima pagina, alla seconda o alla terza vi troverete all'indirizzo, ora dell'uno ora dell'altro, queste sacrosante frasi: «egli è disonesto e del popolo nemico; che il popolo dunque non lo dimentichi «nell' ora sua che non può mancare: anche questa è una partita che «esso ha debito di saldare». E qui non ho fatto altro che copiare. Or ch' è questo, se non un preludiare al più selvaggio fanatismo e alle infami violenze che già tanto disonorarono il nome di libertà? Così adunque si vuole educare il popolo a quello stato di perfetta libertà e di fraterna tolleranza che è la repubblica? Possibile mai che repubblica non possa darsi nè concepirsi senza il tristissimo corteo della lanterna e della ghigliottina? E l' han proprio a far credere i repubblicani una tal cosa?... Ah, in fede mia, la causa repubblicana non ha peggiori nemici di certi suoi tribuni, e dico anche degli altissimi, nè la reazione migliori amici.

LE INDUSTRIE NEL VENETO [1].

I.

Le industrie del Veneto aquistano del continuo una grande diffusione e spigrendo i capitali, fanno malleveria che i benefici della libertà si estinsecano nel benessere materiale delle popolazioni. — Non v'ha forse provincia d'Italia, la quale possa vantare maggior copia di forza motrice, di mano d'opera a prezzi miti, e di abilità di artefici. Generazioni intere si succedono lasciando ricco patrimonio di splendide tradizioni, e il nome ignorato dell'operajo è mutato in quello di un opulento imprenditore, che dà vita a sempre nuove fonti di prosperità industriale.

Non è senza importanza questa evoluzione di fatti sociali, che conseguono da un ampio esercizio di diritti politici. E in vero, nel Veneto gli sforzi dei commercianti divenivano impotenti, quando la cura più diligente dei traffici era riposta nel contrabbando, e i produttori di rado potevano spingersi ad ardite innovazioni. posciachè il Governo, solidale a principi di protezionismo, inceppava con leggi restrittive ogni passo coraggioso nella via del progresso.

---

(1) *Cfr.* Statistica del Regno d'Italia (*Industria mineraria*). Relazione degli ingegneri del R. Corpo delle miniere (Firenze, Tofani, 1868. Un vol. di pag. 452). — Statistica del Regno d'Italia (*Industria mineraria*) anno 1865 (Milano-Firenze. Civelli, 1868). — Relazione dei giurati italiani sulla Esposizione universale del 1867 (Firenze, Pellas, 1868). — Saggi statistici ed economici sul Veneto del Deputato Morpurgo (Padova, 1868). — Annuario delle istituzioni popolari nel Veneto (Il primo anno di libertà) del Dott. Alberto Errera (Venezia, Antonelli, 1868). — Annuario statistico industriale del Veneto pel 1869, del medesimo).

Ora dalle arti vetrarie ritornate in onore, all'industria della lana e del cotone che vigoreggiano, dalle belle sete a' compiuti oggetti fabbrili, non v' ha argomento di bene che non si sia manifestato.

Con un rapido accenno alle condizioni storiche dei più cospicui rami di attività cittadina, verremo a segnare gradatamente i profili delle nuove arti: e ci sarà facile il comprovare come in Italia sia più sospettata che messa in chiaro, questa buona condizione delle industrie. Forse oltre al vantaggio che deriva dalla conoscenza dei fatti, esposti a maniera statistica, un altro ne verrà quando i ricchi nostrali o stranieri si persuaderanno, che il Veneto è luogo adatto alle intraprese di molta levatura e che ottimo impiego sarebbe quello che in esse si potrebbe fare, e lauti dividendi vi otterrebbe una potente Associazione, mentre lo sperpero di danaro che si lamenta fin troppo, e la disonestà di certi speculatori, e la mala fede di una parte della nostra popolazione, non hanno lasciato riflettere, che un paese nuovo ancora e quasi inesplorato, accoglierebbe in modo assai migliore l'opera solerte e fruttuosa degli industriali sagaci.

Quand'anche le verità che ci verranno dette potessero apparire ardite, ed i raffronti arrischiati, alla logica dei numeri e alla suprema decisione delle scienze economiche si dovranno rimproverare, più che alle nostre impressioni.

Questo frammento di un lavoro assai vasto, al quale dedichiamo ogni cura, valga ad eccitare anche altre provincie a mettere in sodo le proprie forze industriali, e ne verrà bene alla patria, già nojata dalle geremiadi di melanconici sfiduciati e dalla baldanza di impenitenti sognatori.

II.

La difficoltà di raccogliere esatte notizie statistiche sulle industrie fu rimossa, soltanto in parte, dalle varie pubblicazioni che l'uno o l'altro di molti ministri che si succedono in Italia, resero di pubblica ragione. Se ne eccettui la monografia di qualche provincia pella quale accomunarono gli sforzi i migliori fra i cittadini, o quelle descritte per cura di singoli ricercatori, la statistica fatta da' privati è ancora imperfetta. Vi hanno libri nei quali non solo

si notano strafalcioni i quali derivano dalle notizie vecchie e male digerite che per pubblicazioni di molti anni or sono, e nell'ignoranza generale in cui si era, non stupivano molto gli statistici, ma in cui è facile riscontrare, come ne abbiamo fatto la prova, alle distanze di tre pagine mutati i numeri che riguardano una medesima produzione. Di qui ne vennero giudizii errati e molte volte così ridevoli che il primo venuto, fra i nostri industriali, sbellicherebbe dalle risa ogni qualvolta gli si ripetessero i dati attinti da siffatti documenti.

Aggiungi a questo che molte provincie del Regno abituate dalla mala signoria ad avere in uggia la statistica, e consapevoli che ogni indagine governativa sui commerci, sull'importazione e sull'esportazione delle merci, era un tranello teso alla loro buona fede, od un elemento di calcolo a nuove e più sozze imposte — ristavano dal dire il vero, anzi ponevano un certo sentimento di patriotismo nell'infingere, nell'esagerare o nello assottigliare le cifre, producendo in siffatta guisa una tale confusione che gli stessi cervelli burocratici degli alti impiegati austriaci non sapevano trarne una conchiusione.

Siamo stati testimoni di queste arti dei sudditi, e quando ne mosse dolore dal vedere ingannato oltre allo Stato la scienza, ci si troncarono le parole sulle labbra, con argomenti così terminativi che non abbiamo saputo che rispondere.

Nulla è più ridicolo e spiacevole ad un tempo che lo scorgere impiegati i quali, senza arrovellarsi punto il cervello, inventavano a capriccio le medie, notando, a vanvera, i numeri corrispondenti alle quantità di bestiame, alla produzione del suolo e via dicendo.

Il male però era divenuto così generale, che nessun occhio arguto di critico, avrebbe potuto ficcarsi per entro a farne la diagnosi. Era un complesso di mutui inganni, di aperti o reconditi tradimenti, piccole furfanterie e grandi reticenze: gli uni mentendo spudoratamente, gli altri tacendo per vile connivenza.

Chi temeva l'incubo delle imposte, chi si dava l'aria di sfidarle pur di aquistare rinomanza e cercando più di parere che di essere: è insomma un guazzabuglio di interessi e di partiti presi, che minacciò di perdurare buona pezza.

Non crediamo che lo stesso accadesse in tutti gli altri paesi del Regno e senza che nemmeno la invechiamo, a ciascuno viene in mente la raccolta ognor crescente di pubblicazioni che, ad esempio, il Ministro di agricoltura, industria e commercio, ha iniziato da gran lunga, con grande benefizio della patria e degli studiosi.

Ma per ciò che si attiene in particolare alle industrie, sembra

che non se ne possa venire a capo: quando però non si voglia seguire un metodo che conduce sempre a salvamento: ed è quello della inchiesta fatta da privati, coll'ajuto dei Prefetti, delle Camere di Commercio e dei Comuni.

Nel riferire con brevi cenni sulle industrie del Veneto, abbiamo appunto seguito tale sistema, e ci pare di averci molto guadagnato. Altri, in Francia e in parecchie monografie pubblicate a parte, diedero primi l'esempio, e sarebbe cosa molto profittevole se in ciascuna provincia d'Italia si volesse fare opera consimile.

Sono sì frequenti i fallimenti, le sospensioni di pagamento, i ladronecci, le fughe di cassieri, le male amministrazioni, che se uno non si reca sui luoghi, risica di magnificare officine già chiuse e sepolte nell'obblio, o di fare i mi rallegri per programmi di vaste imprese che non uscirono ancora dalla sfera tranquilla delle ipotesi o delle promesse.

Ci accadde di leggere su per le gazzette scritti e rassegne e relazioni magniloquenti sopra opifizi non mai visitati dal compiacente panegirista: e oltracciò nei giorni delle esposizioni industriali, e lo possiamo dire per esperienza avuta or non ha guari, fu giuocoforza di togliere a chi si fidava nelle apparenze, ogni più dolce illusione sulla importanza degli oggetti messi in mostra e sulle arditissime assicurazioni fatte dagli Espositori.

Quando mai cesseranno codesti inganni? Quando la buona fede riavrà il suo regno? Ora ci è mestieri per penetrare nel Vero, di fare lo gnorri, di visitare le fabbriche coll'aria del curioso o del fannullone, piuttostochè col dire schiettamente ciò che intendiamo di ricercare. Le notizie più importanti ci vengono dette quasi di straforo o nel calore di una conversazione, e gli industriali mettono fidanza solo con chi pare un buon uomo, alieno dagli affari e puro dalla lebbra di scrittore, ed è allora che dicono con schiettezza ammirabile il bene e il male delle proprie officine.

In questo stato di cose non ci rimane che un motto: — *il mezzo giustifica il fine.*

E qui il lettore non ci creda nè gesuiti nè intinti da qualsiasi altra pece settaria. Vogliamo dire soltanto che il dato statistico sulle industrie di un paese potrà essere colto soltanto da chi recandosi sui luoghi, attingerà notizie da tutti, dal capo fabbrica, dall'operajo, dalle celebrate giunte comunali e provinciali di statistiche, come dai crocchi delle botteghe di caffè e delle taverne, e saprà vagliare il tutto con una critica serena e comparata. —

Diversamente le visite alle fabbriche somiglieranno a quelle che fa un sovrano nei proprii Stati, quando annunzia dapprima nelle ingenue gazzette uffiziali il giorno e l'ora della sua venuta!

I vantati libri di Reybaud, che pur a molti uomini autorevoli paiono un capolavoro, non si potrebbero di certo imitare fra noi, nè vorremmo consigliare che lo si facesse Le somme di danaro che a buon diritto vennero date all'uopo all'egregio economista, da noi non sarebbero nè concedute, nè soltanto promesse. I premi accademici invoglieranno lo studioso che da gran tempo abbia gli studj rivolti all'argomento in questione, ma non ecciteranno i novizi all'opera ardua e faticosa. Sarà adunque migliore il metodo da noi, forse con soverchia rozzezza, indicato più sopra. Le inchieste locali, che da relazioni personali e da commendatizie vengono agevolate, riusciranno certo a buon frutto: ma gli schizzinosi non coglieranno nel segno, se verrà ad essi a noja di conversare con gente diversa, e di chiedere l'opinione pubblica del paese stesso, nel quale ha vita l'industria.

È così che noi ci facciamo arditi di tratteggiare brevemente la condizione delle industrie venete: compulsando gli archivi per ciò che riguarda la loro storia, e visitandone i luoghi per dare contezza dello stato nel quale si trovano e delle più urgenti provvisioni per rialzarle da uno fatale scadimento.

III.

Ora ci occuperemo di quattro industrie: la vetraria e arti affini, la lana, il cotone e le miniere, quindi diremo delle altre. Nella parte speciale, analitica ne sarà poi facile di presentare tabelle o specchietti statistici, i quali riassumano la condizione di ciascheduna industria divisa per provincie e nelle sue attinenze colla agricoltura, e col commercio. In seguito a questo primo studio generale, nel quale comprendiamo la storia e le condizioni attuali dell'industria nei suoi prodotti più importanti, ci daremo cura di indicare in riguardo al *tempo*, al *motore* e agli *operai*, e quindi alla *materia prima*, ai *prodotti*, al *combustibile consumato*, alle *macchine*, ai *capitali* i dati particolareggiati che ci venne fatto di appurare, mediante una inchiesta privata.

L'epoca in cui l'inchiesta ebbe principio, la parte dell'anno dedicata al lavoro, e le ore che per ciascun giorno si dedica

all'officina hanno ad essere le prime ricerche: a queste seguirebbero nell'ordine che ho indicato: 1.° *i motori*, cioè se essi sieno ad aqua e di qual forza e per quanti mesi si lavori, se a vapore o di qual forza, se uomini, bovi, asini, ecc., sieno adoperati in luogo di motori ad aqua o a vapore e quante sieno le ore dell'esercizio al giorno; 2.° gli *operai*, cioè la loro qualità e condizione, quanti i fanciulli che non raggiunsero i quattordici anni, il modo della mercede, i mesi di lavoro e le occupazioni al di fuori della fabbrica nel tempo delle disoccupazioni. Aggiunti a ciò gli elementi surricordati, si avrebbe una idea completa dell'industria. Speriamo di potere adempiere le promesse che con ciò esplicitamente volemmo fare. Intanto, a maniera di introduzione e per amore alla divisione del lavoro, incominciamo a dire di un'arte, della vetraria.

IV.

Non v'ha libro il quale non contenga un riassunto, più o meno incompleto, sulla vetraria ai tempi beati della Serenissima Repubblica, e l'argomento pare anzi così vieto da non concedere a chissisia di aggiungere cose nuove. Se non che, crediamo, pochi o nessuno investigarono le origini e la storia dell'industria, dal punto di veduta pratico: cioè a dire per rimproverare ai figli degeneri dei grandi produttori, la inerzia nella quale si accasciano, e quel che è più la negazione di ogni progresso per un culto idolatra alle pratiche antiquate, ed ai vecchi ricettari dei *maestri*.

Nulla di più facile, che raccorre, ordinatamente, le serie delle leggi fatte dalla Repubblica per Murano, di coordinare al fatto una considerazione filosofica, e gridare contro l'andazzo di quei tempi ed il triste effetto del monopolio. Ma ciò che riesce meno agevole, e che più ci preoccupa, è di segnare, con mano sicura, quali degli antichi ordinamenti abbiano a rimanere tuttavia in onore, e quali si debbano distruggere con colpi di martello e con subita riazione, a ciò che la decadenza abbia freno e limite, e non tolga ai volonterosi la lena per progredire.

Uno strano contrasto offre a questi giorni l'industria muranese: ci ha il medio evo e l'età moderna l'un contro l'altra armati: gli eredi di discipline già passate in obblivione e gli artefici di Salviati e d'altri ancora educati alle scuole, nudriti di scienza chimica,

dispettosi di misteriose manipolazioni. Ciò che solo continua in tutti è una fierezza incredibile, un'alterigia senza nome: ciascun muranese crede sè essere maggiore di qualunque altro, e l'isoletta che lo alberga, superare ogni centro di industrie e di commercio. Quando gli stranieri mettono piede reverente in Murano, certi operaj nemmeno se ne vogliono addare: il sovrano che riceve sudditi, l'apostolo che diffonde le buone novelle alle turbe, il capitano nell'esercizio delle sue maggiori dignità, sono un nulla al confronto di cotesto annerito re dell'officina. Fuori della fabbrica l'accattonaggio, per entro l'indifferenza calma e sicura di sè. Si dispregia il chimico, si tengono a vile i padroni, si sopportano le macchine già introdotte, ma si fa il viso dell'armi a quelle che si avrebbero a porre di nuovo. La crapula, l'ubbriachezza, le scioperataggini distruggono un bel mattino tutti i risparmi, e abbenchè un operajo guadagni anche 10 o 20 franchi al giorno, nulladimeno egli si trova povero e disadorno, dopo breve lasso di tempo. Colla protervia del gran signore, colla improntitudine della gente nuova e dei subiti guadagni, il muranese pensa in cuor suo *après moi le déluge.* Si predicò il risparmio, ma chi ci pose mente? si schiusero scuole, ma quanti le frequentarono? Quel po'di bene che fu attuato si deve alle cure solerti di pochi egregi, fra i quali rifulgono il Sindaco Colleoni, il cav. Zanetti, ecc. Ma come fu operoso il loro affetto!

In questo stato di cose ti sorprende ancor più il vedere somme ingenti di denaro sciupate, miseramente, nel riattare chiese o nello alimentare gli scioperati. Non che da noi si voglia muover lagno contro l'opera sublime del ritornare alla pristina grandezza quei templi nei quali sfolgoreggiava il genio degli antichi, ma ci accora lo scorgere che pelle superstizioni assai più che pell'amore all'arte, si impiegano in siffatti ristauri i sudati risparmii dell'artiere, il quale, in null'altra cosa sa usare il sentimento di previdenza, e che dopo aver contribuito alla fabbrica di una grande mole ruinata, a piedi della stessa non si perita, durante la vecchiaja, di elemosinare: quasichè non fosse stata cosa più gradita alla divinità che credette di compiacere, l'impiego del denaro in libretti della cassa di risparmio che in sovraposizioni di pietre.

A queste contraddizioni altre ne fanno riscontro e son di maggior nocumento: posciachè danneggino non solo l'artiere singolarmente, ma l'avvenire dell'industria.

L'odio alla chimica non ha freno. I tecnici nelle conterie, che empiricamente si diedero all'opera, non si dolgono di sprecare ma-

terie prime, di sciupare combnstibile per ritentare nnove prove e colori ignoti, senza che un pensiero scientifico li diriga. Gettano legna o vetro nella fornace, e stanno a vedere che cosa ne esca fuori. Consultano in segreto i polverosi ricettarii e ne riproducono gli impasti; ma o per amore di novità o per diffidenza che è ingenerata dalla cattiva riuscita di altre simili indicazioni, ci aggiungono alcun che del proprio, e fanno fascio di ogni cosa, ficcando l'occhio nel forno fra tema e speranza di averne un qualche risultato.

Non ha molto c'era anche l'uso di gettare una vecchia ciabatta nel fuoco, mentre la pasta misteriosa si componeva col recondito processo di un qualche fortunato possessore di antichi precetti!

Il chimico di professione sorride a tali amenità, ma non può a meno di dolersi che gli si vieti di studiare, per bene, gli empirismi che sono più in uso: chè quantunque la scienza abbia squarciati i più riposti velami anche dalla vetraria, nondimeno riuscirebbe di indnbbia utilità il sapere che cosa sia il portato di tanti secoli di esperienza. Ma il tecnico muranese, quello cioè di vecchio stampo, bnono di solito, ma superbo assai e che, ad esempio, farà studiare la chimica ai figli, ma inorridirà ai consigli di nn chimico moderno il quale si faccia a visitare il suo laboratorio, il tecnico, adunque, non solo procede a maniera massonica, con segni e segreti, ma tiene fuori della sacra soglia l'amico il più affezionato, quando nn suo capriccioso e fantastico impasto di vetro, con non so qual terra, cuoce per entro alla fornace. Le disillusioni, i frequenti scoramenti non si appalesano all'occhio del profano: sono bocconi amari, ma si trangujano senza fiatare! Anzi talora la gelosia verso chi sospetta di tali cose, è arrivata a tal grado, che l'inganno in buona fede si ripete sempre, e molto combustibile è gettato in opere improduttive, in tentativi impotenti, e in velleità che destano più compassione che ira.

Racconteremo un fatto del quale ci facciamo mallevadori.

Due egregi artisti francesi venuti in Venezia all'epoca del ritorno dell'estreme reliquie di Manin, avevano avuto commissione dai giornali illustrati di Parigi di allestire disegni e illustrazioni acconcie delle cose più notevoli che avessero vedute.

Si recarono, come di solito, al pio pellegrinaggio delle fabbriche vetrarie. Una bella fornace attirò l'attenzione di amendue, e si fecero a parlarne con calore, desiderando che simili cose si conoscessero in Francia. L'uno prese la matita, cominciò a fare uno schizzo: l'altro si diede ad esaminarla accuratamente. Ma a

interrompere la subita operazione, venne, non invocato, un direttore dell'officina, il quale con buon garbo li pregò a ristare: chè altrimenti avrebbe dovuto allontanarli dal luogo. Alle meraviglie ed alle spiegazioni che ne succedettero, il buon direttore rispose, che se volevano disegnare l'esterno della fabbrica, egli di buon grado lo avrebbe acconsentito, ma che del rimanente non permetteva pigliassero nota. Oh che! esclamarono i francesi: e non abbiamo occhi per vedere, e memoria per ricordare, e tutto il nostro agio per disegnare i vostri forni a casa nostra? e per inviare a Parigi il disegno di un fabbricato, simile a tutti gli altri, ci è uopo di venire qui, e come aggiunta alla derrata, ci vuol proprio il vostro permesso!

Ab uno disce omnes! — Non creda ad ogni modo il lettore che ciò accada dapertutto. V' hanno operai e tecnici muranesi molto intelligenti, abilissimi e animati da sentimenti progressivi; a capo del comune, delle scuole, delle società stanno persone di proposito, amantissimi dell'arte e dell'industria; c'è chi scrisse opere di molta levatura su Murano, ma nulladimeno la massa è tuttavia nell'ignoranza, le superstizioni sono assai diffuse e riferiamo appunto per ciò alcuni tratti caratteristici della storia antica della vetraria, ai tempi della Republica, per fare confronti coi tempi attuali, riserbandoci, per ultimo, di dare le notizie statistiche di maggiore importanza.

Cenno storico.

Le arti a Venezia venivano tenute in grande considerazione, ma non per questo i diritti politici erano ad esse conceduti. Lo Stato avevasi però talmente affezionate le classi lavoratrici, che queste si prestavano, di buon grado, a mantenere in onore il principio di autorità, ogni qualvolta vi fosse uopo di una repressione. Così l'arte dei pittori di S. Luca, in una al guardiano della Scuola della Carità, ed a molti dei confratelli, sbaragliò gli ultimi avanzi del corpo dei congiurati di Bajamonte Tiepolo, riunitisi in campo San Luca nel 1310. L'origine stessa della rivolta di Marin Faliero è, checchè ne dicano certi poeti storici e certi storici poeti, un malcontento individuale, e i rivoltosi che appartenevano al popolo (Giovanni del Corto o da Corte e Filippo Calendario) confessarono tutto, e Beltrame pelliciajo e Negro di Castello svelarono ogni cosa.

Un tacito accordo faceva sussistere l'ordinamento politico di Venezia. Le associazioni comprendevano tutte le arti (142), e in ciascuna l'amore alla repubblica era gagliardo, e continuo, e lealmente ricambiato. Io leggeva un documento (Senato - compilazione delle leggi) nel quale è detto — fra quelle cose che fanno veramente grandi e popolose le città sono da commemorarsi le arti e i mestieri, imperciocchè da questi nascono i privati comodi e la pubbliche utilità — e si ricorda che il *Procuratore Tron* ebbe ad esclamare — sarà sempre vero che l'incoraggiamento delle arti, del commercio e della navigazione e dell' industria, produce e produrrà in ogni tempo la virtù, l'amor di patria, ed anche il buon volere.

E la storia diede ragione al Tron!

Le leggi che la repubblica promulgava erano, molte volte, ispirate a questi concetti.

Non venivano imposte le magistrature interne, ma soltanto nelle loro attinenze collo Stato si sminuiva e il più delle volte, si distruggeva il potere dell'operajo. Nel capitolo delle arti si facevano le elezioni, a squittinio segreto, con maggioranza assoluta di voti; gli ufficiali delle arti non duravano più di un anno.

Potremmo esprimere così il loro ordinamento — tasse e spese per ufficii religiosi: un gastaldo a capo, un santo per patrono, libertà nell' interno; privilegi e protezionismo.

Le arti, delle quali ora parliamo, fecero però sempre una eccezione: la vetraria, la seta, la lana, paiono uscire di carreggiata. La Repubblica aveva gran cura di affezionarsele. Che se l'arte della seta era coltivata, con amore e lucro, da gran parte d'Italia, fin da quando Ruggeri la traeva da Palermo (1148), e persino si ordinava la coltivazione dei gelsi a Valdinievoli e nel territorio di Pescia (1340), e l'arte della lana fioriva in Toscana, Lombardia, ecc.; la vetraria si presentò nella storia dell' industria come una cosa speciale a Venezia. Mentre a Milano non derogava alla nobiltà chi si occupava di commercio, a Venezia si decretò, il 22 dicembre 1370, che fosse trasmissibile la nobiltà alla prole nata dal matrimonio di un patrizio colla figlia di un veneziano, e nel mutar dei tempi avvenne, che la casa Morelli acquistasse la nobiltà patrizia, dopo essersi arricchita col commercio della vetraria.

Alla decadenza politica di Venezia succede, di necessità, la decadenza economica. Dal 1500 in poi, voi non avete altra gioja nel leggere le storie italiane, che quella di trovare, tratto tratto, alcune belle personalità. Ma la storia diventa biografia — il po-

polo scompare — rimane l' individuo. Così pure avviene nell'industria patria!

E nel 1710, mentre le arti in una alla politica ed ai costumi stanno per ruinare, fra mezzo agli artigiani nasce un genio, il vetrario Giuseppe Briati, che arditamente ridona alla patria una industria perduta, apprendendola dagli stranieri, i quali se n'erano dianzi addottrinati in Venezia.

Il Briati aveva quella fibra robusta che non si piega alle sciagure: egli non volle sedere muto sul sepolcro degli avi, ed ebbe cuore di durare la vita, per tre anni, nelle fabbriche di cristalli in Boemia e lavorare da facchino! Rimpatriato, impetrò dalla Repubblica, con decreto 23 gennajo 1736 e 13 agosto 1740, di smerciare ed ampliare i propri prodotti (cristalli), e di poter fabbricare per 10 anni, senza concorrenti, e vendere i propri lavori. Edotto il Tribunale dei Capi che egli incontrava difficoltà, a proteggerlo vietò la importazione di cristalli forestieri, e specialmente boemi, che per l' addietro esportavano grosse somme di denaro. I suoi lavori fecero il giro del mondo.

Una volta egli diede opera ad un fornimento da tavola in filagrana che venne commesso al Motta dalle Indie. I committenti ne fecero dono agli ambasciatori, e fra questi si trovava il Breiner, ambasciatore austriaco, il quale, con un sorriso, esclamò: — ma queste le sono cose che vengono dalle Indie, non paiono fattura muranese. — Al che il Briati rispose, eseguendo simili capi-lavori, alla presenza di tutti.

Arte vetraria.

Oggi, quali vestigie rimangono di un passato così glorioso? Le geremiadi o gli entusiasmi, che gli sfiduciati o gli ottimisti ci vanno ripetendo, sono forse la verità?

L'arte vetraria, non temiamo dal dirlo, è così progredita che, eccetto un qualche *ramo* di cui favelleremo, supera talfiata ciò che produssero gli antichi. I soffiati che escono dalle officine veneziane e muranesi tengono il posto d' onore in ogni paese incivilito. Abbiamo assistito alle difficoltà che si sono superate, e possiamo asserire, che poche innovazioni si hanno tuttavia a raggiungere, per arrivare al sommo dell' arte. Il direttore del Museo Kensington, il direttore del Museo industriale di Berlino e quanti sono gli amici delle cose belle, ed i conoscitori di vetraria, non si peritarono di affermarci, che per noi si sopravvanzano gli antichi.

Se v' ha regresso è in certe parti secondarie dell' industria, ma ciò che più si accoglie nei mercati è degno della fama di un giorno. Vuolsi inoltre rispondere a coloro i quali si compiacciono di cogliere in flagrante decadenza la vetraria, che essa offre ai capitali che vi sono impiegati, un utile maggiore di qualsiasi altro. E ciò è tanto vero oggi, che quantunque cessata la foga dei consumatori, così febbrile ed incessante nell'anno scorso, i dividendi degli industriali sono ancora ragguardevoli.

Le macchine introdotte negli opificj giovarono assai; le Esposizioni recarono ottimo frutto, gli stranieri accorsero ad ajutare colle loro cognizioni, e con molte somme di denaro, l' industria risvegliata, si schiusero nuovi sbocchi, e tutto diede a divedere il continuo progresso.

I *soffiati*, ad esempio, fermano ancora l'attenzione di chi visitando la classica piazza di San Marco, si reca sotto le *Procuratie* e sofferma lo sguardo sopra un negozio, il quale da essi e dai musaici prende sempre maggiore rinomanza. Pella festa del quarto tiro a segno, il Palazzo Ducale aveva aperto al pubblico tutte quelle sale, in cui, un giorno, gli ambasciatori di potenti nazioni curvarono il ginocchio, dinanzi alla suprema magistratura della Repubblica. Ivi, in luogo di trofei guerreschi e di vanti diplomatici, c'era la bella e operosa gara del lavoro, e una Esposizione universale, svelava agli occhi dell'attonito forestiero, qui venuto in occasione delle bellissime fra le solennità, una copia inesauribile di prodotti e, fra tutti, i soffiati parevano soffermare l'attenzione anche dei più incuriosi, e in buon dato piovvero le commissioni, nè si tardò ad avvedersi, che qualcosa sapevano fare tuttavolta le nuove generazioni.

Al Salviati, di cui è già sì grande la fama, che ira di nemici o invidia di emuli non varrà a impedire che si tramandi alla più lontana posterità, fu impartita la medaglia d'oro; ai signori Arbib e Bonlini, quella d' argento.

Fabbricatori di *conterie* essi dovettero di certo lottare assai contro le difficoltà, e molte ne hanno vinte. Non che i soffiati di Arbib e Bonlini fossero migliori degli altri che ricordammo, ma una vittoria conseguirono che per l' industriale è importante: essi poterono dire al pubblico: — eccovi *soffiati* a buon mercato.

Le paste vitree, a persone occupate in altro genere di vetraria, si presentavano in guisa differente dalle consuete: e ciò diede maggior merito ai loro prodotti. Quelli del Salviati però ci sembrano i migliori, nè crediamo di andare errati.

Egli ci diede le ripetizioni dell' antico e le novità che oggi si

addimandano: i colori vaghi e fantastici, le decorazioni acconcie all'uopo: la copia diligente e minuta di capilavori muranesi, e l'aggiunta di nuovi trovati. Noi vedemmo un nnovo genere di *graffito* (a fiamma), nel quale le più svariate tinte e la nuova direzione e tessuto delle linee armonizzavano assieme, e davano all'oggetto soffiato un disegno e un'apparenza tale da parere dipinto. È notevole il processo pel quale, lo stesso oggetto, ha varie zone o circolari o perpendicolari, alternando le fascie opache colle trasparenti, è bello il vetro ghiaccio (*craquelé*), prodotto con più metodi ad un tempo e con differenti paste vitree, non esclusa la venturina. Soffermò molto la nostra attenzione l'arte di ricoprire il vetro di ogni forma e in qualunque colore, semplice o a grandi macchie svariate, con una reticella o bianca o a colore o in avventurina, il che dà l'apparenza di vago e minuto tessuto. Leggiadre sono le applicazioni di altri nuovi modi di decorazione; una ghirlanda di fiori e foglie, coi più leggiadri ornamenti, i lampadari, i candelabri, gli specchi si poteva dire completassero l'incantevole mostra.

Oltre a coteste opere che segnano un progresso nell'industria, dobbiamo dire di un recente tentativo del sig. Giovanni Giacomuzzi, il quale pur nelle recenti opere che adornano le sale geniali di una Società Apollinea in Venezia, riuscì ad abbellire lavori di vetro, ceste di fiori e candelabri di grandezza non comune.

Il Giacomuzzi, che sarebbe certo più conosciuto di quello che nol sia, quando la moda, capricciosa come è, si soffermasse sopra i suoi prodotti, tentò due volte (e in amendue le prove riuscì eccellente) l'applicazione del *giallo d'oro trasparente* alle passamanterie, al ricamo, e a quegli articoli che si chiamarono *alla novità*.

Chi è dell'arte saprebbe dire, quanto merito gli debba essere attribuito, perchè tolse ad una materia di croica, una delle tinte che le appartiene. Il suo vetro è colorato coll'urano: la bella tinta gialla è cosa di molta nobiltà. Se egli sostituì alla *gaggia* alcun che di migliore, se addimostrò nei raffronti co' prodotti stranieri e nei cartellini de' prezzi, come possa reggere anche nel commercio, non sono questi i fatti che ci danno diritto a grandi speranze pell'avvenire dell'industria? Il Giacomuzzi, inoltre, dà opera a formare un Istituto femminile di lavori di novità, con perle di Venezia.

Un'altra applicazione, che ci avvicina alla parte dell'arte vetraria che risguarda le conterie, fu esposta da Jacopo Bassano, vogliamo dire la brillantatura delle conterie e delle margheritine.

Sorprenderà forse taluno il sapere che pelle conterie e pelle margheritine brillantate, delle quali si fa uso in commercio, Venezia non sappia reggere al confronto della Boemia! E non è senza dolore che noi ricordiamo, che le nostre perle hanno ad emigrare, per poi essere importate in patria, brillantate e quindi di molto maggior prezzo. Pare che agli Italiani, in questo come in molti altri fatti, sia venuto meno l'antico primato, non solo, ma non abbia tregua la decadenza. È così spiacevole il vedere che gli oggetti lavorati in casa, abbiano poi ad esserci rivendnti più cari, perchè noi non vogliamo usare bastevole diligenza a compirli per bene, che ci sarebbe da gridare assai più che non abbia fatto testè la Lega pacifica.

La stessa cosa accade di molte delle nostre pelli delle quali fa incetta lo straniero, e appena avute, sa trarne tal profitto, che, ad es., rivende a noi i *guanti*, che un giorno invece da noi aquistava. Domandate ai guantai di Venezia, di Milano, di Napoli, se il loro commercio non potrebbe essere assai più ampio, e se le macchine sieno a sufficienza introdotte, se il lavoro di taglio, di cucitura, ecc., sia tale da reggere sempre al confronto dell'opera di Vienna e di Parigi?

Così avvenne alle perle, le quali ora, come accennava, mercè l'opera del Bassano, non avrebbero più ad accattare da' Boemi, quella brillantatura che in paese si potrebbe loro conferire.

Mille operai si danno nella costui officina a lavori di conterie, di collane, di smalti, di avventurine, di lavori di perle a lume. E in riguardo a queste conterie brillantate, non spiacerà il sapere che ben duecento fra nomini e donne, vi sono impiegati. La sua fabbrica (con forza motrice a vapore) è prospera, e noi gli auguriamo di condurre a bnon fine il proprio divisamento.

Produttori importanti sono Zecchin Ceresa e lo Società delle Fabbriche Unite. Lo spazio che ne è conceduto, ci toglie di dare ora tutti i particolari, che pur converrebbe di esporre. La Società delle Fabbriche Unite è però così nota, che non fa mestieri di aggiungervi molti dati. Nel 1855 a Parigi ebbe tre medaglie di 1.ª classe, e ne ottenne a Londra ed altrove. I giurati dichiararono già a proposito delle loro perle, *perles très-bien travaillées* (Parigi): che ne era *ottima la lavorazione* (Firenze); *excellence of manifacture of Venice beads* (Londra). La Società ha dieci opifizi di costruzione o riduzione, ha bastimenti proprii per trasporto di conterie e combustibile, ed operò il rotondamento delle perle e la costruzione di forni, per ossidazione di piombi, ed ora introduce la macchina a vapore.

Vorremmo dire tutto il bene possibile per la fabbrica dei cessionarii della Vetreria Marietti, ma non ci è lecito di dare la preferenza alle bottiglie nere che vi sono prodotte, ad altre d'assai migliori, che in particolare figurarono, or non ha guari, nei convegni enologici e nelle Esposizioni piemontesi. Nondimeno ricorderemo, che lo Stabilimento è notevole pelle grandi fornaci fusorie, che per forni secondarii ci è una macchina a vapore, con due caldaje per macinare le materie prime: che si esportano bottiglie nelle altre provincie del Regno ed in Austria.

I cenni che si leggono nelle Statistiche ufficiali (Relazione degl'ingegneri, ecc.) sono molto manchevoli in questo riguardo. Assai maggiori sono i difetti che si riscontrano nell'altro volume di statistica mineraria (anno 1865) stampato nel 1868. Dopo aver premesso un *cenno speciale* (pag. LXXV)) per le officine di Murano che attendono ai lavori di conterie, a pag. LXXVI, LXXVII LXXVIII se ne tiene parola rapidamente, e si commette un errore che ci faremo dappoi a rilevare, parlando dei musaici.

Osserviamo intanto, che pei vetri e cristalli il Veneto darebbe:

Officine	materiale tecnico	valore complessivo.
6	7 forni	132.044

Circa alle materie prime:

Quarzo quantità	Sabbie valore	Rottami di vetro quantità	valore	Sali e diverse quantità	valore
q. m. 8200	£ 41000	q. m. 2574	£ 19,740	q. m. 5914	£ 71.304

Circa al combustibile legna:

Quantità	Valore
q. m. 54800 M. c. 4119	£ 253000.

Il complesso dei prodotti delle fabbriche di vetri e cristalli, in un anno di esercizio, in tutto il Regno è il seguente:

Lastre	N.	276.000	£	418.400
»	Casse . .	8.600		
Bottiglie . . .	N.	4.554.000	»	1.064.085
Altri recipienti	N.	4.992.000	»	685.929
»	Q. m. . . .	1.229		
Lavori diversi	N.	333.400	»	1.659.320
»	Q. m. . .	4.602		
»	Casse . .	6.100		
	Valore complessivo		£	3.827.784

Nel volume che contiene le relazioni citate, l'ingegnere (Pellati) del R. corpo delle miniere, ci fornì anche i ragguagli delle fabbriche di conterie e margherite di Venezia, nei quali sebbene si trovino cose molto importanti, e vagliate con critica sagace e con cognizioni positive, nondimeno difettano dati di molta levatura, che, forse, sono necessari a completare un criterio imparziale sulla condizione di codesta industria. Si osservi ancora che le notizie sono desunte da una relazione del Podestà di Venezia, in data 7 gennajo 1867. Non crediamo però sia vera l'asserzione che qui ci viene fatta di leggere fin dalle prime, cioè, che *per quanto non riguardino (queste notizie)* che la fabbrica di Venezia, *non sarà* però difficile, *inferirne la relativa* importanza di quelle di Murano, le quali, sebbene siano assai più costose, si trovano in condizioni *del tutto* (?) *analoghe* (!) alle fabbriche di Venezia.

Avremmo desiderato, per dire il vero, maggiore esattezza in proposito: non diciamo nulla delle statistiche fatte per cura del Ministero, perchè ci sarà agevole metterne in chiaro gli errori e le molteplici inesattezze.

Parecchi specchietti diligentemente esposti danno i risultati che integralmente riferiamo in chilogrammi, come prodotto annuo:

Fabbriche	Conterie fine	Conterie ordinarie	Margherite
5	737.900	550.000	96.000

Il luogo di consumo principale è l'Africa. La Francia traffica con queste perle nel Senegal: Costantinopoli è il centro delle

commissioni che vengono dall'Asia, e Alessandria lo è per le coste orientali dell'Africa e dell'Asia, lungo il Mar Rosso. Un nuovo sbocco apre la China.

L' attuale medio ricavato dei prodotti in conterie, delle fabbriche di Venezia, in via approssimativa, si ridurrebbe ai seguenti dati :

Prodotti	Quantità chilogrammi	Valore parziale	Valore totale
Conterie fine	740.000	3.00	2.220.000
Conterie ordinarie	550.000	1.30	715.000
Canna massiccia per margariteri (ossia riduttori a lume).	96.000	1.30	124.800
	1.386.000	£	3.059.800

Questo ultimo risultato, *tuttavia inferiore a quello prodotto dalle officine muranesi che trattano questa industria sopra una scala più larga*, non rappresenta neppure *un terzo* della somma che va ad arricchire il commercio di conterie.

Nelle materie necessarie alla pasta vetrosa e nelle preparazioni adoprate a colorarla, siamo tributari all' industria forestiera. La legna viene dall'Istria e Fiume.

Comunque sia il tributo che paga l'estero a codesta industria, compreso il prodotto di Murano con quello di Venezia, si dice di calcolare, senza tema di essere troppo lontani dal vero, in anno £ 7,000,000, dicontro alle quali stanno 386 tonnellate di importazioni minerarie, che occorrono, in media, annualmente per la fabbricazione delle conterie nella sola Venezia.

Musaici.

La statistica mineraria (1865) del regno d'Italia, contiene una notizia così errata sul musaico che appena ci venne veduta, ne abbiamo fatto le grandi meraviglie. In essa si legge una lunghissima relazione sui musaici di Roma, e appena una linea, una sola linea su quelli di Venezia con questa peregrina notizia, che il musaico Veneziano è una *riproduzione dell'antico, secondo il metodo che impiegasi in Roma* (pag. LXXVIII).

Io mi soffermerei lungamente a refutare questo errore se non bastasse accennare, come *specialità* veneziane, al *taglio* degli *smalti*, e al lavoro a *rovescio!* Et nunc erudimini! Ora mi giova aggiungere che mercè il genio del Salviati, piuttosto unico che raro, e pell'appoggio di una Società all'arte musiva, non che ai soffiati, sono schiuse, del continuo, nuove vie e già penetrano in ogni Stato, e si può dire che fra poco tempo, non vi avrà parte d'Europa priva degli splendidi oggetti della officina Salviati. E mentre scriviamo si provvede dovunque a depositi, ed a sempre maggiore svolgimento dei prodotti in Parigi, ed immense collezioni si stanno preparando, nè andrà molto che una ordinazione, sulla quale dobbiamo usare discretezza, sarà data con sì larghe vedute e con tale sentimento dell'arte, da concedere lavori per lunga stagione e da rendere sempre più famoso il nome dei nostri musaicisti e vetrai.

La nostra arte musiva ora è applicata alle sculture esterne delle pareti e alle vôlte delle chiese, ad ornamenti personali, a pavimenti di stanze, a decorazioni delle pareti e delle parti esterne degli edifizii, a belle e nuove foggie di adornamento sulle mobiglie, a lapidi, a ritratti, a quadri d'ogni maniera. È lecito di ignorarlo, quando si fa la statistica del musaico in Italia?

Possiamo asserire che questa industria ha subito un sempre più grande svolgimento: ci duole però che capitalisti nazionali non abbiano reputato utile di dirigervi le proprie speculazioni, e che in molti continui il mal vezzo di profondere tanta parte di denaro nell'agiotaggio, in luogo di affidarlo ai sicuri e provvidi impieghi, ad industrie di tanta importanza.

La Lana.

Le associazioni, in fatto d'industria, valgono assai più di quello che certuno va dicendo, quando in esse l'abbondanza dei soci non inceppa la libera manifestazione del genio. E però se vi hanno uomini i quali possano farne a meno, e, come accadde per l'industria della lana, se è dato di continuare, in certo modo, l'arte avuta in retaggio, senza ricorrere ad altri ajuti, ciò non impedirà affatto ai meno fortunati, di cercare un punto per poter muovere, non *il cielo e la terra*, ma le macchine e gli opificii.

Siamo anche noi d'opinione, che riescano molte volte risibili le promesse, che la cooperazione rivolta a *produrre*, fa ancora in talun

paese, ma pur riconoscendo la necessità che un uomo personifichi, per così dire, una industria, ci duole di vederla del continuo perire o ridursi allo stremo, per difetto di capitali associati.

L' industria della lana, come si accennava, visse, fino ad ora, nelle mani di pochi produttori: in questi giorni un nuovo stabilimento sta per surgere, e le forze collettive di abili e operose persone non si peritarono di unirsi, e diedero già ottime prove di sè, inaugurando anche un insegnamento pratico, un garzonato di nuovo genere pel Veneto, al quale speriamo, non saranno stati invitati indarno i giovani delle nostre provincie.

Le origini storiche di quest'industria, furono egregiamente esposte da un dotto economista ([1]), dal quale prendiamo i seguenti appunti, riservandoci, per ciò che risguarda le condizioni attuali, a esporre quello che, poche settimane or sono, abbiamo potuto vedere sul luogo.

Nicolò Tron che, da ventinove anni, era stato ambasciatore a Londra, amico a re Giorgio II, che lo fece cavaliere, studiò la costruzione delle fabbriche inglesi, e rimpatriato recò seco lanajuoli ed operai esperti, pure inglesi, e istruzioni attinte nella sua lunga dimora fra gli stranieri. Consigliò il modo migliore pella tosatura, aprì a tutti il laboratorio e l'uso degli utensili.

Nel 1711, l' industria giganteggiò pella libertà conceduta sapientemente dalla repubblica, che dianzi aveva avuto cuore di negarla in ogni modo. Difatto, sino al 1701 il privilegio di fabbricare panni alti, era riservato a Vicenza, ed ai suoi borghi, ed a quei luoghi murati nei quali la repubblica mandava un podestà. I lanajuoli di Schio dovevano, allora, restringersi alla fabbrica dei panni bassi. Ma, sul finire del secolo XVII, il consiglio di Schio impetrò da Vicenza che cedesse al comune di Schio il privilegio, obbligandosi ad erigere, quanto prima, una fabbrica ragguardevole di panni alti, obbligandosi a cose che qui non riferiamo, e che stavano nell'indole de' tempi. Il consiglio di Vicenza volle però (1701) che i lanajuoli di Schio venissero alla fiera di Vicenza ogni anno, coi loro panni. Così Schio divenne libera e grande! ed oggi tiene ancora nome illustre, e dà a buona parte d'Italia i prodotti delle proprie fabbriche. Nel 1711, come dicemmo, la repubblica abbandonò le restrizioni; e in tutti i suoi dominii si poterono fabbricare panni ad uso di Olanda e di Inghilterra. E invero, a Verona nella metà del secolo XVIII, si fabbricavano 995 pezze di 75 braccia con 6 telai, a Solino, Follina, Crespan 2500 ad uso di Francia e 400 ad uso olandese e inglese.

(1) Lampertico.

Ed ora, a chi si reca a Schio, non può sembrare esagerato ciò che diremo intorno all'aumento della produzione, ed all'incessante incremento dell'industria. Se molto vien fatto in Follina (provincia di Treviso), assai più si attua a Schio. Ho voluto visitare le fabbriche di tutti e due i paesi, e le osservazioni che fornirò al lettore. oltre che essere del tutto inedite, hanno il carattere dell'autenticità, pel modo col quale furono raccolte e vagliate, e pelle persone che le riconfermarono.

L'industria della lana a Valdagno, Schio e Thiene.

Nel parlare dei nostri panni il nome di Alessandro Rossi corre sulle labbra naturalmente: pare che in lui si personifichi il tipo dell'industriale perfetto, e che col ripetere di frequente ciò che egli fa, ne venga quasi un augurio di crescente prosperità all'Italia.

Certo pochi uomini lo rassomigliano: in lui la pratica di una arte appresa, quasi da bambino, colle venerate tradizioni paterne, gli studj sulle migliori opere degli economisti moderni, e sopra i principali stabilimenti d'Europa, e le meditazioni fatte nelle mondiali Esposizioni — in lui vi ha la sagacia dell'uomo di affari, e l'indole del pensatore. Egli non isdegnò di accogliere la Musa a compagna delle sue elucubrazioni: anzi da essa trasse favilla a cui gran fiamma seconda.

Poeta, innamorato della patria e dell'attività alla quale pareva affidarsi, toccò le corde più riposte del cuore: e chi legge taluna delle sue composizioni poetiche, sui luoghi stessi che gliene diedero occasione, le comprende assai meglio, di quello che il critico non possa fare.

È facile immaginare ciò che un tale uomo abbia fatto, e ciò che continuamente operi a benefizio dell'industria della lana, e chi ebbe la fortuna di udire, taluna delle idee che saranno svolte nella sua *Relazione* come giurato all'Esposizione di Parigi, può affermare che molto bene ne verrà alla patria, quando si attueranno le proposte ed i concetti di un uomo che seppe già dimostrare coi fatti, la sua competenza nelle maggiori questioni economiche.

Intorno allo stabilimento del Rossi c'è, per così esprimerci, una *leggenda* industriale. Vogliamo dire, che i meriti si vanno ripetendo, amplificando, con impeto retorico, e forse per indulgere a certa

tendenza connaturale agli italiani di magnificare o di vilipendere. È certo che all'onesto deputato Rossi duole che degli altri industriali di Schio (che noi del resto non ci peritiamo di affermare essergli di molto inferiori), si tenga silenzio, e che dell'opera propria si faccia parola a mo' di iperbole, quasi non fosse goffaggine l'architettar cifre, e il correre a briglia sciolta nei campi vietati della statistica.

Persino quell'autorevole periodico ch'è la *Perseveranza*, cadde nel comune errore, ed un suo corrispondente, che aveva il cômpito di favellare della riunione dei naturalisti in Vicenza, avvenuta or non ha guari, scrisse intorno allo stabilimento cose molte volte errate, le quali si diffusero in tutti i giornali: di guisa che ci accadde di leggere certo strafalcione, che ora indicheremo, nelle gazzette d'Italia e persino in quelle dell'Austria. Difatto l'avvenimento statistico era degno di memoria! Trattavasi nientemeno che della indagine, dilicata e perigliosa, del *giro di affari*. È l'x delle inchieste, è la domanda senza risposta! Eppure il surricordato corrispondente, non si rattenne dal dire, che il Rossi fa affari in Italia per 75,000,000, precisamente per settantacinque milioni!!

È mestieri che ci soffermiamo a rifiutare questo assurdo?

È invece esatto il numero dei telai, i quali ammontavano allora a 280, ed ora sono 300. Però quaranta (e non 30) a macchina, dodici (e non 14) selfacting e 14 mull-jennys. E fu già scritto qui, che sono bellissime le macchine in cui la lana invece di formarsi prima in fiocco sull'una, poi stendersi sull'altra a guisa di materasso e quindi svolgersi in filo nella terza, nel passare da una all'altra si svolge, disponendosi come attorno un rocchetto. E si notò che il Rossi lavora le belle lane di Francia, di Sassonia, le pagliose di Buenos Ayres, le snervate di Russia, le dolci e molli d'Ungheria, le robuste di Spagna, le candide e lunghissime di Sydney e Port-Philips.

Le fabbriche di panni, nella provincia di Vicenza, sommano a venticinque, tenendo conto dei piccoli pannajuoli i quali vanno chiudendo bottega. I veri fabbricatori sarebbero quattro a Schio e uno a Valdagno.

È da notarsi ancora, che un grande opifizio pella scardassatura della lana si schiude, a questi giorni, in Thiene per opera del Rossi e d'altri, bravi alsaziani, onore della Francia e benemeriti assai della nostra patria. Il Rossi con affettuoso pensiero, che vorremmo vedere imitato, si offrì di accettare come *volontari* quattro giovani, i quali avessero l'intendimento di dedicarsi alla carriera

industriale. Essi avrebbero modo di assistere alla organizzazione dello stabilimento, ed alla *montatura* delle macchine relative.

Quando si pensa ai perditempi delle nuove generazioni, all'ozio faticoso delle scuole ufficiali, dalle quali di spesso si esce digiuni di cognizioni pratiche e di utili insegnamenti, la proposta del deputato di Schio apparirà in tutta la sua grandezza. Speriamo che anco l'eccitamento che, per noi, ora si muove non resterà inesaudito.

Il Cotone.

Il cotone ha nel Veneto chi lo onora: è veramente il *King Cottom* di cui parlano gli inglesi. I filati di Pordenone non isdegnarono alla Esposizione di Parigi, i campioni di cotone del povero comune di Malamocco. Il *Cotone* fu accolto nelle dune di sabbia raddolcita, a s. Maria Elisabetta dal Lido, ma un uragano infierì, con vento sciroccale, contro le giovani pianticelle. Vi ebbe chi tentò la coltivazione, quattro anni or sono, del cotone siamese delle Indie orientali, nè gli fallì l'intento, chè anzi di anno in anno pigliò coraggio, ed estese, per altri due ettari, l'incominciata cultura. Si tratterebbe di trarre profitto dai litorali dal Porto Tagliamento al Porto Caleri, sulla costa dell'Adriatico (estensione approssimativa di 52 miglia italiane) per la coltivazione di cotone. Vi ha un fatto che vogliamo ricordato: ed è che della suscettività di colture anche diverse da quelle del cotone, è data prova da certi vignajuoli, i quali coltivano piccole zone e ne traggono profitto.

La Società anonima di filatura e tessitura di cotone in Pordenone è degna della maggior attenzione.

L'Italia la conosce già dalla Relazione dell'illustre Rossi, ma noi abbiamo potuto attingere sul luogo dati assai minuti e di una qualche levatura.

L'intelligente amministrazione, la mitezza e la bontà della mano d'opera recarono vantaggi considerevoli, e valsero a tener fronte alle tremende crisi, cagionate dalla guerra di America.

I filati di Pordenone furono ammirati a Parigi, a Venezia, a Udine. I trentaquattro pacchi filati e le sei pezze di tele, che erano nella sala del *Senato* nel Palazzo Ducale, fermarono l'attenzione di tutti.

L'egregio direttore sig. Locatelli nel rendermi edotto di tutto ciò che si era fatto, nel condurmi allo stabilimento del quale è

notevole ogni cosa, mi rese persuaso di molte verità che alle Esposizioni non si possono cogliere.

Immaginatevi le pene infinite di gente che dovette lottare, al tempo della guerra d'America e contro gli operai e contro gli stessi consumatori.

Fu di mestieri una trasformazione pronta, rapidissima di operai in agricoltori, e si tennero i migliori lavoranti, anche durante la chiusura dell'officina, nella fidanza che presto si riaprisse.

Ora uno scoramento invade i capitalisti, i quali in luogo delle vicende turbinose del giuoco di borsa, da cui si ripromettono anche centinaja di migliaja di franchi, sdegnano le altalene industriali, che sono di natura così diversa e di ben altre probabilità. È uopo di molta costanza per resistere alla seduzione di togliere il denaro dalla speculazione industriale, per affidarlo all'agiotaggio: e si invidia talora la calma colla quale certi ricchi ad ogni tratto tagliano i *coupons* e negoziando *rendita dello Stato* aumentano il loro patrimonio. Ciò però non succede pella Società di Pordenone.

La concorrenza colle altre fabbriche italiane non vi desta nemmeno timore. Ciò che riesce impossibile è di preparare a tempo il prodotto, in questo senso, che cessato il consumo può accadere una perdita di sessanta o settanta migliaja di lire pel prezzo mutato. Se in dicembre il prezzo è di 9, in aprile può essere di $6\frac{1}{2}$, e ciò dà una perdita di 1 fr. e $\frac{1}{2}$ per *pacco*. Quando il Bengala costa 9 si vende il filato a 8 e 50, e se ribassa a 8, si vende a 7.

Lo stabilimento può aumentare del continuo, e vieppiù migliorare la tessitura. Forza motrice, aqua perenne, mano d'opera con mercedi che fanno concorrenza alle belghe, alla Svizzera: tutto ciò che può giovare all'incremento di un'industria, lo trovate in Pordenone (Torre e Rorai grande). Ivi l'ampia valle dal Noncello, reca la benedizione del fiume che dà essere a migliaja e migliaja di fusi.

Le tele sono preferite a quelle di altre fabbriche e i *filati torti* hanno tal rinomanza, che se ne potrebbe collocare il doppio se il doppio si producesse. È da osservare inoltre un fatto che sfugge a molti, ed è che pelle industrie del Friuli in particolare, que' filati bleu sono ricercatissimi.

La Società di Pordenone ha veramente bene meritato del paese, e nelle notizie particolareggiate che daremo sulla filatura e tessitura di cotone, ne riuscirà agevole di provarlo. All'eloquenza dei numeri e dei prospetti statistici chi non presta fede?

Le Miniere.

L'industria estrattiva nella Venezia è di una speciale importanza, e molte fra le notizie che corrono pei giornali o nei libri, non valgono di certo ad esporre la vera condizione delle cose.

Ciascuno ripete che noi abbiamo 15 miniere, da cui annualmente si ricavano 4000 tonnellate di lignite, ma che un solo pozzo di alcune miniere carbonifere degli Stati Uniti e d'Inghilterra basterebbe a dare un uguale quantità in 40 giorni; e di recente fu calcolato che l'annuo consumo di combustibile fossile nella penisola è circa 600,000 tonnellate, e corrisponde a una decima parte della consumazione della sola città di Londra, e una quota di 28 chilogrammi per persona, mentre tal quota risulta di 480 chilogrammi in Francia, 750 in Prussia, 2000 nel Belgio, 3000 in Inghilterra.

Crediamo che alle miniere del Veneto si avrebbe a dare una particolare attenzione, e riferiremo, con brevità, i dati che crediamo sicuri e che abbiano cercato di depurare.

Anche Venezia fa bella mostra di sè nell'industria estrattiva. Ma non accade di frequente che i visitatori della bellissima fra le città, si rechino a vedere le sue saline, nè il tempo ne è ognora propizio: pure sappiamo di molti, ai quali fece meraviglia il solo annuncio del molto che si fa, a poca distanza da Venezia. Il nome dell'ingegnere che sopravveglia ai lavori, Carlo Virtz, non riuscirà nuovo ai lettori. Pochi al pari di lui congiungono ad una profondità di cognizioni nell'arte propria, lo studio continuo delle innovazioni, che in altri paesi si operano. Con zelo ed attività, pari alla immensa dottrina, egli non intralascia cura e diligenza a ciò che l'opera riesca nel modo migliore, e crediamo che le saline di S. Felice debbano a lui molte felici innovazioni.

La salina, che è di proprietà del barone Rothschild ed eredi e Comp. Astrue, sta presso Burano ed occupa un'area di ettari 689, 6162. La superficie dei bacini di evaporazione è di ettari 586. 44, compresi ettari 30. 5 di tavole di cristallizzazione. Due macchine a vapore, della forza complessiva di 16 cavalli, muovono quattro timpani del diametro di metri 5, e la massa delle aque sollevata con essi, in un anno di esercizio, oltrepassa i 4 milioni di metri cubici. Il combustibile che si adopera è la polvere di carbone della miniera di Carpano in Istria. Il prodotto

dell'anno 1867 fu di qnintali metrici 122,648. A produrre qnesto sale si impiegarono nel corso dell' anno 37,300 giornate di operai al medio prezzo di ital. L, 1. 255 in argento, spendendo quindi nella sola mano d'opera ital. L. 95. 115 effettive. Le spese di amministrazione, macchine ed ammortizzazione, superarono sensibilmente qnesta cifra. L'esercizio riesce più oneroso che in altri luoghi del Regno, per le difficoltà del clima. Il numero degli operai stabili è di 38: altri 50 sono occupati per nove mesi dell'anno; durante l'autunno, da settembre a gennajo, si raggiunse pur il numero di 209 e durante i raccolti superarono anche i 900.

Questi dati che hanno il pregio della esattezza, e che noi ci demmo cura di raccogliere dalla fonte prima, sono più particolareggiati di quelli pubblicati dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Oltracciò, mentre i numeri che furono resi di pubblica ragione dal governo sono dell'anno 1865, noi abbiamo potuto registrarne (e di veridici) pel 1867.

Nella Statistica del Regno d'Italia (industria mineraria anno 1865) nella tavola ultima a p. 68 si legge a proposito di questa salina.

BURANO	N. delle saline	Area com-plessiva ett. q.	dei bacini ett. q.	SALE OTTENUTO qualità	quantità	Media del salario gior.° Lire	Ope-raj	Spese annue
	1	689	586	133.580	285.190	2.55	50	93.346

Nella statistica stessa del Regno d'Italia (industria mineraria) *Relazione degli ingegneri del R. Corpo delle miniere* a p. 150 si riferiscono i seguenti dati attinti da una Relazione della R. Delegazione delle finanze venete.

La salina, la cui superficie in attività di lavoro è di metri quadrati 300,452 dà il seguente prodotto (che è della specie del sale bianco granito siciliano) nell'ultimo triennio

1863	quintali metrici	125,000
1864	»	50,000
1865	»	133,000

Riguardo all'anno 1866 le pratiche di consegna essendo state ritardate dagli avvenimenti politici, non se ne può indicare che in via presuntiva, un prodotto di quintali 94,000, il quale, giusta i patti contrattuali, va consegnato per intero all'erario al prezzo di £ 2. 12 per quintale, essendo la ditta obbligata a consegnare e l'erario a ricevere, annualmente, quintali 150,000 di sale.

Come si rileva dal prospetto, ciò che possiamo dire di queste saline, nel 1867, permette di formare un raffronto. In fatti se nel 1865 il prodotto fu di 133,000 q. m. (1) nel 1867 lo si ebbe di 122,648.

Rimandiamo chi volesse attingere notizie particolareggiate in proposito, anche in riguardo alla storia della salina, all'opera che su questo argomento s'è pubblicata in Venezia.

Dalle notizie fornite dagli ingegneri delle miniere si trovano col nome di Distretto minerario di Vicenza i dati che risguardano le provincie di Belluno, Mantova, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vicenza. A questi, altri e di più recenti e talvolta più esatti, ne possiamo fornire. Intanto riassumeremo quelli già pubblicati, aggiungendovi gli altri dei quali malleviamo la veridicità.

Notisi che nella monografia risguardante lo stabilimento metallurgico e la miniera di Agordo, di cui favellammo fin d'ora, è seguito l'ordine di una relazione ufficiale austriaca, la quale reca la data del 1860, e si completano i numeri con dichiarazioni posteriori. — Il minerale coltivato nelle miniere è la calcopirite, minutamente disseminata in matrice di pirite di ferro compatta.

Il volume totale del masso metallifero si rileva essere stato, cinque anni or sono, m. c. 1.764,00: la pirite scavata 617,00: la pirite povera non coltivabile e roccie sterili frammiste metri c. 441,00: la pirite ancora da scavarsi m. c. 706,00. Un metro cubo di pirite pesando chilog. 4250, la quantità ancora utilizzabile sarà di circa 30,000,000 di quintali, che avendo un tenore medio di 1,8 % rappresentano una quantità di rame di circa 540,000 quintali. Colla attuale produzione di circa 200,000 quintali di pirite all'anno, il masso metallifero di valle Imperina potrà permettere la coltivazione per anni 150.

La produzione nel 1865 è di *rame* rosetta q. 2251; malleabile

(1) Una statistica ufficiale dà il prodotto pel 1865 di L. 133,580 e un'altra di 133,000! L'una sarebbe del Ministero, e l'altra degl'ingegneri del R. Corpo delle miniere!

q. 592; di *zolfo* in pani q. 505, e raffinato in canna q. 400; di *vetriolo* di ferro verde q. 7542: mentre nel 1856 era di *rame* rosetta q. 2.261, malleabile q, 85; di *zolfo* in pani q. 973; raffinato in canna q. 432; di *vetriolo* di ferro verde q. 6,024.

I provvedimenti proposti sarebbero i seguenti: ristauro del pozzo principale; il proscrivere la coltivazione *a rapina* e il ridurre tutto il minerale in fornelle, eccetto quello abbastanza ricco da potersi passare direttamente nei forni; l'apertura di ferrovie interne ed esterne, per agevolare i trasporti; la costruzione di un alto forno, pel trattamento dei residui dell'elaborazione del minerale, contenenti circa il 50 % in ferro, dai quali si potrebbe ottenere il ferraccio occorrente alla cementazione.

Vallalta è tutta sparsa di minerali metallici. Molti filoni di ferro spatico affioriscono in vari punti. Esistono di certo filoni di pirite di rame.

La spesa mensile pella miniera ascende in media a £ 7,750. e la produzione del minerale risulta da' quintali metrici 4000 circa. Il minerale che ora si scava ha il medio contenuto di 0,50 %.

Calcolato il minerale col contenuto di 0,50 %, ed avuto riguardo al 5 degrado del 2 % nella distillazione, risulta che 100 chilog. di mercurio costano allo stabilimento it. £ 395,61.

Il minerale della miniera di Avanza è rame greggio o fahlerz in arnioni contenuto in un filone di contatto ormai esplorato per circa 500 metri in lunghezza e 100 in profondità. La potenza del filone è, mediamente di circa 1 metro, e le roccie incassanti sono lo schisto argilloso e micaneo e il calcare.

La posizione della miniera è assai sfavorevole, trovandosi a circa 2000 metri al di sopra del livello del mare, in una regione alpestre, e non accessibile che per una parte dell' anno.

La miniera di zinco o piombo di Argentiera, è proprietà del comune di Auronzo. La coltivazione di questa miniera, è da parecchi anni limitata alle scariche esistenti alla bocca delle gallerie e ad alcuni scavi al giorno.

La più importante e più regolare miniera di carbone delle provincie venete, è quella denominata di Puli, che è di proprietà della società veneta montanistica (miniera di Valdagno). La lignite è di buona qualità e molto si avvicina al litantrace. Nel 1856 si estrassero 57718 quintali di carbone e 2927 quintali di schisto bituminoso, rappresentanti un valore complessivo di £ 65000.

La miniera di Monteviale, nel 1856, scavò quintali 6000 di lignite. Come combustibile cotesta lignite è di infima qualità, ma essendo fortemente bituminosa si adopera per la distillazione.

La miniera di Calverina dà lignite di qualità press'a poco uguale alla summentovata. Nel 1862 se ne estrassero q. 2500.

La miniera del monte Bolca dà lignite alquanto scadente, ed è deturpata dalla pirite di ferro e da schisti terrosi. La sua produzione, nel 1865, fu affatto insignificante (1).

A ciò noi aggiungeremo che, nella Esposizione universale che si tenne quest'anno in Venezia nel Palazzo ducale, la Società montanistica veneta, la Società montanistica vicentina, e l'ispettorato delle miniere di Agordo inviarono e campioni e notizie importanti.

La Società veneta montanistica vicentina si costituì in Venezia (1839) con un capitale nominale di due milioni di austr. lire, costituito da 2000 azioni, divise in 20 soci e delle azioni si versò all'incirca l'importo del 85 per cento. La prima miniera posta in atto fu quella di Valdagno, nell'intendimento di dare all'industria il carbon fossibile, che fu inviato dappoi, come saggio, all'Esposizione di Venezia. Si constatò che parecchie officine lo adoperavano, e che l'Arsenale se ne valeva, pel riscaldamento delle macchine mobili e fisse.

Finanziariamente la Società non diede i migliori risultamenti.

Intorno alla Società montanistica vicentina, e all'Ispettorato delle miniere di Agordo, parleremo altrove. Ora ci urge di mettere a riscontro alcune ricerche che abbiamo fatto, con quelle che si leggono nel volume, uscito non ha guari, per cura del Ministero, intorno alla industria mineraria.

In riguardo alle miniere di rame, io credo di poter aggiungere alle tabelle ufficiali (sempre pello stesso anno 1865) numeri i più esatti.

Il prodotto nelle tabelle è: ricavati dalle miniere 18,773,10; i miei dati ne recherebbero meno. Il numero dei lavoranti nelle tabelle è di 748 adulti e 15 fanciulli; i miei dati danno invece 758 adulti e 120 fanciulli impiegati alle cernite del minerale torrefatto.

Una indicazione aggiunta alle tabelle ci dice, che vi sarebbe poi da aggiungere un nuovo valore di ₤ 43,252 a quello indicato e cita, con esattezza, i prodotti derivati dalla traslazione del minerale, cioè, 7,542 q. m. di vetriolo, del valore di ₤ 33,670 e 505 q. m. di zolfo. Io ho avuto oltre a questi i seguenti numeri: quintali 2251 rame rosetta, q. 592 rame malleabile, q. 400 zolfo raffinato.

Circa alla miniera di mercurio le tabelle ufficiali non distin-

(1) Questi dati sono recati dall'ingegnere dal R. corpo delle miniere V. Pellati, che appose il visto anche a quelli forniti dall'ing. Tomei.

guono abbastanza il sesso degli operai: difatti non vi si riscontra menzione di donne, laddove da quanto posso assicurare, risulta che a Belluno (comune di Gusaldo presso Agordo) la miniera di Vallalta ha circa 20 lavoratrici di minerale.

Nella statistica, pubblicata dagl'ingegneri del R. corpo delle miniere, non vi hanno inesattezze, a quanto ho potuto rilevare. Che se, ad esempio, il numero degli operai, le spese, ecc., vi sono differenti da quelle pubblicate dalla statistica ufficiale surricordata, pure hanno maggiore precisione.

Pubblicherò tre tabelle che furono compilate testè, e delle quali mercè l'ajuto di un egregio concittadino, ho potuto riempire le finche di maggior levatura. Non sono fatte per una industria speciale ma vorrebbero abbracciarle tutte: il che riuscirà di vantaggio per avere in uno specchietto la esatta contezza delle condizioni industriali del Veneto. Simili tabelle, frutto di una inchiesta per iniziativa privata, renderò, in seguito, di pubblica ragione, parlando delle altre industrie del Veneto.

UN VENEZIANO.

Miniera

DI

VALLE IMPERINA.

1. Provincia di Belluno. – **Comune di Rivamonte presso Agordo.**

Miniera di Valle Imperina. (Proprietà

OGGETTO DELL'INDUSTRIA	TEMPO	MOTORE	
PRODOTTO	ORE DI LAVORO AL GIORNO	FORZA D'AQUA	COMBUSTIBILE
Rame rosetta. q. 2251 *Rame malleabile.* q. 592 *Vetriolo di ferro* q. 7542 *Zolfo in pani* q. 505 *Zolfo raffinato* q. 400	8 al sotterraneo. 12 alle fucine.	Tre ruote idrauliche; forza complessiva d' oltre 50 cavalli.	Carbone di legna e torba della Provincia.

2. Provincia di Belluno. – **Comune di Gusaldo presso Agordo.**

Miniera di Vallalta. (Proprietà eraria

OGGETTO DELL'INDUSTRIA	TEMPO	MOTORE	
PRODOTTO	ORE DI LAVORO AL GIORNO	FORZA D'AQUA	COMBUSTIBILE
Mercurio Media annua K. 20.000 circa. È in via di aumento molto considerevole.	8 al sotterraneo. 12 alle fucine.	Nessuna. Si utilizza la caduta per soffiante ed assorbente.	Carbone di legna di provenienza dei boschi dello stabilimento

3. Provincia di Vicenza.

OGGETTO DELL' INDUSTRIA	TEMPO	MOTORE	
		FORZA D'AQUA	COMBUSTIBILE
Affinazione del rame, numero 5 opifizi, con magli posti in 4 comuni della Provincia.	Ore 10 al giorno.	Ruote ad aqua, numero 10, della forza approssimativa di 30 cavalli.	Carbone di legna forte e dolce della Provincia.

erariale. - Amministrazione dell'anno 1865).

OPERAI E LORO MERCEDI			SPESE ed INTROITI	PREZZO delle MANIFATTURE
UOMINI	DONNE	FANCIULLI		
124 al sotterraneo 334 alle fucine. La media della mercede è 1 fr. al giorno.		120 alla cernita del minerale torrefatto. La media della mercede è di 60 centes. al giorno.	Spese L. 710,000. Introiti L. 550,000.	*Rame* L. 226,57 *Vetriolo di ferro* L. 4,50 *Zolfo* L. 91,895

le. - Amministrazione dell'anno 1865).

OPERAI E LORO MERCEDI			SPESE ed INTROITI	PREZZO delle MANIFATTURE
UOMINI	DONNE	FANCIULLI		
150 al sotterraneo 20 alle fucine La media della mercede è di fr. 1,30 al gior.	20 lavoratrici di minerali impiegate nell'estate; la media della mercede circa 80 c. al giorno.		Il prodotto medio è di un valore di L. 110,000 circa.	(Chilogrammi) It. lire 5,50.

OPERAI E LORO MERCEDI			IMPORTANZA DEGLI AFFARI
UOMINI	DONNE	FANCIULLI	
30: mercedi medie L. 4,25 ai capi, L. 2 ai lavoranti, al giorno.		10: mercedi medie L. 0,75 al giorno.	La produzione annua è di centinaia metriche 850 di oggetti lavorati in sorte del valore di L. 270,000.

LA REPUBBLICA CISALPINA E IL PRIMO REGNO D'ITALIA. (*)

FRANCESCO MELZI D'ERIL, DUCA DI LODI. *Memorie, Documenti e Lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di* Giovanni Melzi. — ANTONIO ALDINI E I SUOI TEMPI. *Narrazione storica con documenti inediti o poco noti, pubblicati da* Antonio Zanolini, *deputato al Parlamento Italiano.* — *Correspondance de Napoléon I, etc.* — *Mémoires et correspondance du prince Eugène, etc.*

(Continuazione).

La Vicepresidenza.

I.

La nostra generazione sa a un dipresso che cosa vogliano dire sei anni di rivoluzioni e di guerre. Il credito sciupato, sconvolti gli elementi sociali, le fortune private soggette a repentini mutamenti, guasti o interrotti gli ordigni delle pubbliche amministrazioni, sminuita la sicurezza pubblica, allentati i vincoli d'ogni disciplina famigliare o sociale, i pesi pubblici irregolarmente e inegualmente ripartiti, secondo le incalzanti pressioni dei fugaci bisogni; ecco gli effetti ordinarj ed inevitabili che lasciano dietro sè quei non brevi periodi di violente trasformazioni politiche, onde le nazioni troppo sovente e con troppa disillusione son ghiotte. L'ingegno degli uomini o la loro virtù potrà bene temperare qualche volta o rendere meno durevoli alcuni di questi effetti, non basterà in nessun caso ad allontanarli o vincerli tutti. Onde avviene sovente che i popoli escano dalle rivoluzioni, peggiori che quando v'entrano. Perchè alle torbide e volgari passioni da quegli effetti prodotte non fanno più argine i sentimenti vivaci ma generosi da cui sono precedute e quasi sempre dirette le prime fasi dei

---

(*) Vedi il *Politecnico*, Parte letterario-scientifica, mese di agosto 1867.

politici rivolgimenti. Lo scetticismo ha soverchiato l'entusiasmo; il lamento egoista degli interessi individuali ha vinto i concetti della solidarietà e del dovere; l'iniziativa, che ha logorato i primi e i più degni, trapassa agli equivoci ajutatori dell'ultima ora, troppo spesso unicamente solleciti di riacquistare, a prezzo delle più ignobili compiacenze, quel favore che le immemori moltitudini non rifiutano mai a chi le suole ingannare.

Era un paese giunto a siffatto periodo e già lungamente rimastovi quello che Francesco Melzi si sentiva cadere intero sulle braccia, al principio dell'anno 1802 (*).

Il Vice-presidente della Repubblica italiana non s'illudeva nè sulla gravità del peso che gli s'era addossato, nè sulla povertà delle forze che gli si offrivano intorno. Conosceva il paese e gli uomini; sapeva, per lo studio, come le leggi si fanno; sapeva, per la esperienza, come si possono applicare; poco tempo gli dovette bastare per prendere cognizione dello stato delle cose e misurarne le difficoltà.

Tutto era sconvolto (1). Non si amministrava, non si giudicava, non si esigeva, non si pagava più. La demoralizzazione, eretta dai vecchi triumviri a sistema di governo, aveva portato i suoi frutti (2). Ogni organismo di pubblica amministrazione era guasto dalla debolezza o dalla complicità. Le tenebre fra cui s'avvolgeva l'operato dei triumviri esigevano che nessuna luce riflettesse nemmeno sull'operato degli altri. La moltiplicità degli abusi non aveva altro riscontro che l'impunità nel commetterli (3). Onde accadeva

(*) Noi non vorremmo che i nostri lettori attribuissero a verun calcolo nostro o ad alcuna studiata intenzione quella non piccola parte di osservazioni e di fatti ch'essi potessero per avventura giudicare molto somiglianti a fatti e ad osservazioni dell'epoca attuale. L'analogia fra i tempi di cui scriviamo e quelli in cui scriviamo è difatti una delle più vive impressioni che ci abbia destato lo studio nel quale ci siamo trattenuti. E non è colpa nostra se scorrendo i documenti e i periodici del 1802 par di leggere, il più delle volte, una pagina di storia contemporanea. Noi non abbiamo cercato nè accrescere nè dissimulare quest'analogia. E promettiamo anzi ai nostri lettori di essere, come al solito e più del solito, copiosi di citazioni e di testimonianze. Giacchè nulla più ci dorrebbe che l'essere sospettati di abusare della storia per qualsivoglia intento politico, venendo meno per tal modo a quel culto scrupoloso del vero, che noi abbiam detto, al principio di queste indagini nostre, dover essere l'unica religione, l'unica abilità dello storico.

(1) *Hommes et choses, tout est gâté.* Lettera Melzi a Bonaparte, 8 marzo 1802.
(2) *Plus nous examinons l'état de l'ancienne administration, plus les ténèbres augmentent.* Melzi a Bonaparte, 26 febbrajo 1802.
(3) *Rien ne suffit pour arrêter le mal, qu'un changement absolu d'hommes et de choses.* Id. ibid.

che dei beni nazionali si facesse sperpero grande, essendone in possesso molti che non avevano sborsato alcun prezzo ed altri che non ci avevano neanche titolo alcuno [1]. Accadeva che agli appalti della finanza concorressero gl'impiegati governativi, o in proprio nome o partecipando al guadagno cogli appaltatori; abuso diventato così pubblico e così normale che rese poi necessario, perchè si togliesse, un decreto inserito nel Bollettino delle Leggi [2]. L'esazione delle imposte era talmente trascurata ch'un solo dipartimento, quello del Reno, si teneva debitore di ₤ 2,500,000 [3]. Ad un Giuseppe Manara, incaricato dal Comitato delle forniture militari, si erano indebitamente pagate 627 mila lire più del suo credito [4]. La cassa militare della Repubblica francese aveva ricevuto dal Tesoro italiano una somma di ₤ 6,600,000 per projettili d'artiglieria che non erano stati consegnati [5].

Ned era in più prospere condizioni la pubblica sicurezza. Troppi erano stati gli eccitamenti, troppe le violenze legali, troppo lungo il regime della licenza. Ciascuna coorte degl'invasori e dei difensori degli anni precedenti aveva deposto nel paese il tristo seme del vagabondaggio. I discorsi, gli scritti, le provocazioni di tutto il sejennio non avevano lasciato negli animi popolari altra impressione che quella della violenza. I teatri non erano altro che spettacoli di suicidj e di assassinj, racconti di congiure terminate coll'incendio o col pugnale [6]. Si ristampava un antico libellaccio dell'epoca di Cromwell con un' epigrafe degna dei nuovi tempi: *tuer n'est pas assassiner* [7]. Così le cause raggiungevano l'effetto. Le rapine e i delitti di sangue spesseggiavano ognora più. Ai tribunali ordinarj e di appello, s'erano aggiunti in ogni dipartimento tribunali criminali *straordinarj*, contro le cui sentenze non si poteva appellare. Il ministero di giustizia cumulava anche le funzioni della polizia generale e temperava la rigidezza delle forme giuridiche col libero arbitrio consentito ai magistrati di polizia. Ma la bisogna soverchiava il numero dei giudici e la varietà dei modi di repressione. Nel solo quadrimestre anteriore alla installazione della Vice-presidenza, *quaranta* erano state le *condanne a morte* pronunciate dai tribunali della Repub-

(1) *Antonio Aldini ed i suoi tempi.* Lib. I. Cap. XIV.
(2) *Bollettino delle Leggi* della Repubblica Italiana, anno I. n.° 47.
(3) *Antonio Aldini ed i suoi tempi.* Lib. I. Cap. XIII.
(4) Ivi. Cap. XIV.
(5) Melzi a Bonaparte, 19 agosto 1802.
(6) Melzi D'Eril. — *Memorie-documenti*, Vol. II. pag. 129 e 136.
(7) Ivi, Vol. II. pag. 1528.

blica e fatte pubblicare sul *Redattore Cisalpino* dal Ministero di Ginstizia e Polizia generale. Il tribunale criminale ordinario del Basso Po aveva emanato 126 sentenze in due mesi. Diciassette condanne a gravissime pene pronunciava in una sola sentenza il tribunale criminale straordinario di Cremona, diciannove quello del Rubicone (1). E malgrado ciò, le società secrete non ristavano dallo affilare i pugnali (2); a Bologna cadeva trafitto un De Sanctis, segretario generale della Prefettura; a Sicolnngo la più ricca famiglia del paese veniva impnnemente assassinata; il cittadino Lizzoli, Commissario straordinario nel dipartimento dell'Agogna, scriveva al Melzi nel mese d'aprile: « Un altro male che affligge il dipartimento sono gli assassini.... La cosa è giunta al segno che non si teme di assaltare e dernbare sin entro le più popolate castella.... Nel momento che vi scrivo ho il rapporto di essersi trovato un uomo nella strada di Vespolate tutto nudo e senza testa.... Qnesto è il terzo omicidio in pochi giorni.... » (3)

Perchè si fosse venuti in simili condizioni è facile intendere, quando si pensi al disordine morale delle menti ed alla dissoluzione crescente dei vincoli disciplinari e gerarchici, indispensabili ad ogni bene ordinata società. L'ente governo era isolato; nessnno sentiva di avere dei doveri verso di esso; nessuno accettava di essere con esso solidale in cosa alcuna. Lo Stato era un nemico contro cui ogni cittadino avova un'arme e l'nsava; soprattntto erano ad esso avversi quelli che il proprio cómpito chiamava ad esserne difensori e vindici, i pubblici magistrati. Era codesto un grosso guajo e di non vecchia data. I governi effimeri e violenti che s'erano fino allor succeduti avevano tutti ubbidito ad un criterio, uno dei più comuni e dei peggiori che emergano dalle epoche di civili commovimenti: quello di considerare le cariche pubbliche come un mezzo d'influenze o di ricompense politiche. Ciascuno aveva quindi rimpinzato d'amici i gabinetti delle pubbliche amministrazioni (4); e siccome, malgrado il frequente rimutar di governi, quelli che rimanevano fuori erano naturalmente i più, nasceva in coloro che avevano vinta la posta il bisogno di coalizzarsi per mantenere il guadagno e resistere efficacemente alle minaccie di concorrenza. Onde la corruzione,

---

(1) *Redattore Cisalpino*, 11 ottobre, 10 novembre e 10 dicembre 1801.
(2) J'ai des raisons pour croire que les sociétés secrètes, formées l'année passée en Italie, se trouvent pour beaucoup dans tout cela. (Melzi a Bonaparte, 15 luglio 1802).
(3) Melzi D'Eril, Vol. I. pag. 380.
(4) *Ad ogni mutamento s'erano creati impiegati nuovi...* Zanolini, *A. Aldini ed i suoi tempi*. Lib. I. Cap. XIII.

l'intrigo, il partigianesimo s'infiltravano largamente nella coorte dei pubblici ufficiali (1); l'interesse privato serviva a tutti di stimolo a cattive passioni; inetti o malvagi, ottenevano l'istesso scopo di imbarazzare, ritardare, rendere odiosa ed odiata la pubblica azienda (2); lo spirito settario dominava e guastava la Polizia (3); non aveva rispettato le soglie del tempio della giustizia; e mentre fermava da un lato il braccio dei giudici (4), soffocava dall'altro la voce dei testimonj, continuando, soprattutto nei territorj transpadani, un'antica tradizione che non è spenta (5).

E tutto ciò, notisi, in un paese dove l'immensa inesperienza politica paralizzava qualunque buono indirizzo dello spirito pubblico; dove la moltiplicità delle esigenze era solo eguagliata dalla ripugnanza alle solidarietà ad ai sacrificj (6). Si voleva bene che i pubblici servigi fossero sollecitamente riordinati; e si voleva con tanto maggiore impazienza quanto più si disconosceva la verità e il senno dei miglioramenti pensati e gradatamente ottenuti. Ma i lamenti non avevano tregua, nè misura. Si strepitava contro le imposizioni, contro i traslocamenti degli impiegati, contro le leve, più che eseguite, aspettate, contro la lentezza del Governo nel provvedere al ripristino della pubblica sicurezza. A nessuno però cadeva nell'animo di pesare la somma delle responsabilità e la somma dei mezzi ch'erano consentiti al Governo; a nessuno accadeva di riflettere che per tutelare efficacemente un paese contro l'irrompere dei malviventi occorre organizzare fortemente le pub-

---

(1) *L'on n'a pas d'idée de la corruption profonde dans toute l'immense phalange des employés...* Melzi a Napoleone, rapporto 18 maggio 1802. E altrove: *L'ancien Gouvernement avait formé une immense phalange d'employés répandus dans tous les bureaux; ils sont devenus une faction aussi nombreuse que dangereuse pour le nouveau Gouvernement dont ils etaient les ennemis naturels.* Volume II, pag. 38.

(2) *Leur mauvaise volonté ne peut manquer d'avoir une grande influence journalière dirigée, pour le moment, à croiser, retarder, faire manquer tout ce qu'ils peuvent.* Melzi a Bonaparte, 13 maggio 1802.

(3) *Tout ce qui est capable de ce service* (la Police) *les chefs exceptés, tout a été dans le parti, tout a servi les factions, le plus grand nombre les sert encore.* Ivi, Vol. II. Pag. 25.

(4) *Le tribunal criminel, qui s'était organisé tout-a-fait dans l'esprit de faction, vient de m'absoudre un dilapidateur que je lui avait fait livrer après des preuves très solennelles de malversation.* Ivi, lettera succitata.

(5) *Le fil des affaires de Bologne n'a pas encore pu être bien saisi; il est évident que toute la partie subalterne de Police, Tribunaux, colludait avec les factions.... La crainte de la vengeance, les liaisons, les idées fausses, les mauvaises habitudes de ce peuple-la ont rendu les témoins difficiles et leurs dépositions arides.* Melzi a Bonaparte, 9 settembre 1802.

(6) *L'on n'a aucun sentiment national, et l'on répugne invinciblement à tout ce qui est militaire.* Melzi a Bonaparte, 2 agosto 1802.

bliche milizie, che per organizzare le milizie occorre aver disponibili mezzi finanziarj proporzionati ai cresciuti e crescenti bisogni degli Stati civili, che in fine per non provare ritardi o difficoltà nella esigenza di questi tributi, è necessaria la costituzione di un organismo amministrativo compatto, in cui la disciplina degli agenti inferiori renda seria ed efficace la responsabilità dei capi. Invece, gl'istinti, le passioni, gl'interessi lottavano indefessamente contro queste salutari dottrine; onde il Melzi scriveva a Bonaparte « les hommes comme les choses n'existent que depuis hier, les places sont occupées par des hommes qui n'en ont ni l'esprit, ni les habitudes. Le secret est une chose qu'on ne connaît pas du tout... toutes les têtes tournent içi pour une certaine idée vague d'indépendance q'on ne sauroit définir, et l'on ne veut faire aucun effort pour se créer les moyens de la soutenir[1] ».

Finalmente di gravissimo ostacolo era pei governanti italiani il contrasto fra il desiderio nuovo di ordinarsi a Stato vasto e potente e le vecchie abitudini che tenevano avvinto il popolo a mille spezzature di leggi, di costumi, di comunicazioni, di rapporti civili. Soltanto il territorio dell'antica Lombardia s'acconciava senza opposizione, pei vincoli tradizionali, alla supremazia naturale di Milano, sede del potere centrale. Il resto dello Stato manifestamente vi riluttava; onde sorgevano, ad ogni piè sospinto, resistenze, malvoleri, tentativi evidenti di un federalismo taccagno, con quanto danno dell'opera di riparazione e di fusione nazionale, non è chi non veda. Ogni Dipartimento reggevasi con sistemi diversi, fondati in parte sui metodi antichi, in parte sui nuovi, malamente e diversamente introdotti. Quindi nessuna uniformità nell'applicazione delle leggi e dei regolamenti, nessuna esattezza di relazioni col governo centrale, nessuna chiarezza di contabilità, di bilanci, di registri; abbandonata in gran parte l'amministrazione alla secreta influenza delle passioni e dei partiti, costretti a servire un ordine di cose non da loro creato; e malgrado ciò o piuttosto precisamente per ciò, ostacoli infiniti, ripugnanze invincibili contro ogni riforma, non uso dei metodi, diffidenza naturale di funzioni nuove in cui non iscorgevasi a prima vista che tutto il penoso dell'introduzione del futuro sistema, tutto l'ingrato della distruzione dell'antico, naturalmente sostenuto da mille locali passioni (2). Situazione questa,

(1) Lettera 2 agosto 1802.
(2) Messaggio del Vice-Presidente al Corpo Legislativo, 1 settembre 1802.

di cui si giovavano, ingrossandola, i partiti, o avversi alla Repubblica, come una gran parte del clero, della vecchia aristocrazia e del popolo della campagna, o tiepidi e scontenti sostenitori, come gli uomini ammantatisi del titolo di *patrioti;* i quali, diceva il Melzi, *suddivisi in molti gruppi e fazioni*, *non sono neppur essi per la Repubblica*, *giacchè la vorrebbero tutti e ciascuno in una diversa maniera.* Insomma, dappertutto scoramento, diffidenza, ostilità, disordine; nessuna prevalenza di saggi, nessuna forza di progresso e di nazionalità; reazioni cieche, latenti, potentissime, pronte ad irrompere, a vendicare, a distruggere, senza scrupolo di mezzi, senza stabilità di propositi. Questo era lo stato del paese.

II.

Melzi non si perdette d'animo. Era di quegli uomini che nel sentimento del dovere attingono sempre l'energia necessaria per affrontare un cumulo di pericoli. Per continuare l'opera ed uscirne cogli onori della vittoria, contava poi sul potente patrocinio del primo Console, alla cui volontà ed audacia potevano sembrare giuochi da fanciullo le difficoltà contro le quali s'accingeva mestamente ma risolutamente a lottare il patrizio lombardo.

Cominciò subito dal metter mano a provvidenze amministrative; conscio che nella buona amministrazione sta riposto quasi sempre il segreto della buona politica e della forza dei governanti. Confermò provvisoriamente in carica i ministri presenti e tutti i pubblici ufficiali; tolse al ministero di giustizia le funzioni di polizia e le addossò saviamente al ministro dell'interno; divise in sezioni il Consiglio legislativo, perchè gli affari avessero più pronto e più competente giudizio; nominò commissioni per la guardia nazionale, per gli studj, per la pubblica beneficenza, e vi introdusse i cittadini più riputati per virtù e per sapere, Luosi, Paradisi, Moscati, Oriani, Torti, Scarpa, Monteggia, Paletta. Ai ministri dava norme pel trattamento e per l'epurazione dei loro impiegati; diceva dover sopravvivere a tutte le divisioni passate quella sola che ponesse *un muro di bronzo* fra gli uomini probi e quelli che non lo sono; aggiungeva non poter essere considerati probi quelli che avessero tollerato il furto, violata la fe-

deltà del segreto, fatta servire la propria influenza ad ingiuste parzialità; doversi diminuire gradatamente lo stuolo immenso degli impiegati; doversi regolare i soldi a norma della fatica, importanza e responsabilità del rispettivo servizio; voler soppresso il lavoro serale, sempre imperfetto e troppo dispendioso; vietato l'ingresso negli ufficj alla folla degli oziosi, officiosi o interessati che s'erano avvezzi a ingombrarli (1). Nè trascurava, da statista allevato alla scuola napoleonica, gli espedienti che potevano acquistargli favore presso le moltitudini e permettergli di dirigerle con più valido freno. Soffocando in cuore pel momento le sue aspirazioni di libertà economica e le dottrine professate dai suoi amici del *Caffè*, emanò disposizioni restrittive della esportazione dei grani, quantunque non dissimulasse che l'eccedenza dei prodotti, fermata dalla legge, sarebbe uscita pel contrabbando (2). Fra le primissime ordinanze da lui pubblicate in quei giorni, una parrebbe strana ai dì nostri e fra il cumulo di tante urgenze legislative. Risguardava l'abuso rinascente dei titoli e comminava pene contro i magistrati, i quali accettassero atto o petizione alcuna, sotto cui figurasse altro titolo che quello di *cittadini;* concessione ultima alle debolezze dello spirito pubblico, ancora predominato dalle puerili antipatie dei nomi e dalle reminiscenze del parteggiare repubblicano. Ben presto infatti un'aristocrazia nuova si sarebbe fondata a sostegno dei nuovi ordini napoleonici, come per tanti secoli l'aristocrazia di sangue aveva fatto puntello alle monarchie di diritto divino; e Melzi stesso, divenuto duca di Lodi, non avrà potuto ricordare senza un sorriso l'ingenuo fraseggiare democratico della sua Circolare del 20 febbraio 1802. Il gentiluomo spuntava però fin d'allora sotto il severo lucco del magistrato repubblicano. E ne rese testimonianza il lusso dei suoi ricevimenti e delle sue feste; fra le quali parve allora splendidissima e lasciò impressione durevole nei ricordi popolari quella che diede nel palazzo di Governo il 6 marzo 1802. V'assistevano più di tremila persone, e la cronaca non dice se la circolare del

(1) *Redattore Cisalpino.* — Circolare 1.° marzo 1802.

(2) Ivi. Avviso 16 febbrajo del ministro di Finanza Soldini. — Che l'opinione di Melzi fosse in genere favorevole alla libera esportazione, lo prova la discussione da lui sostenuta in varie lettere intorno a questo argomento col primo Console; il quale, seguace della vecchia scuola economica fino a cadere poi nei terribili assurdi del blocco continentale, rimbrottava Melzi per avergli fatto presentare un progetto di legge *inconseguente* (inconséquent) sulla libertà del commercio dei grani; sosteneva dover essere facoltà governativa e non materia di legge ogni argomento relativo ai grani, e diceva: *il faut tenir la main à ce que le pain soit à bon marché.* (Lettera di Bonaparte a Melzi, 8 luglio 1802).

Vice-presidente sui titoli sia stata anche in quella occasione religiosamente osservata. La politica ad ogni modo non era fra quelle eleganze dimenticata. I dipinti e i basso-rilievi che adornavano le sale s'inspiravano tutti al significato degli eventi contemporanei. Nè taceva la Musa, compagna allora inseparabile e interprete richiesta d'ogni solenne funzione. E a chi credesse per avventura che la rettorica ufficiale fosse un retaggio dei nostri tempi o dei nostri partiti, potremmo additare i seguenti versi, che stavano in mezzo ad un grande ornato allegorico, e che provano, non foss' altro, come in fatto di lirismo politico la fraseologia moderna non abbia aggiunto nessuna corda al suo arco:

« Lungi l'ire, i rancori. Alla verace
« Carità di fratelli è sacro il loco.
« Qui danzano le Grazie e l'alma Pace
« Desta su l'are d'amor patrio il foco.
« Folgorando d'un riso osserva e tace
« L'Italo genio, a cui l'Orbe fu poco.
« E par ne dica: se concordia regna,
« L'ombra di Roma l'avvenir v'insegna. »

Queste erano le occupazioni dei primi giorni; ma più serie intanto si apparecchiavano nell' interno degli uffícj e nel gabinetto del Vice-presidente, dove il lavoro e le corrispondenze si moltiplicavano. V'erano i nuovi ministri a scegliere, v'era l'amministrazione centrale a riordinare, i dipartimenti a provvedere di leggi e di prefetti, il debito pubblico a liquidare; v'era da sistemare la finanza e da preparare gli elementi pel bilancio; v'era da predisporre tutta la macchina dello Stato ai nuovi ordigni costituzionali ed alla prossima riunione dei grandi poteri elettivi. La bisogna era grossa; ma il buon volere e l'attività soverchiarono. Entro l'aprile tutti i ministri erano stati nominati ed avevano dato impulso agli affari del loro dicastero; con decreto del 17 marzo era stato istituito un Economato generale dei beni nazionali, incaricato di provvedere alla loro conservazione e alla rivendicazione; con altro del 31 marzo si organizzava l'ufficio e si davano le norme per la liquidazione e classificazione del debito pubblico; a mezzo aprile si stabilivano gli organici del Tribunale di Cassazione e dei due Tribunali di Revisione di Milano e Bologna; in maggio se ne pubblicavano i Regolamenti, e si fissava al 1.° giugno l'epoca d'ingresso nelle loro funzioni costituzionali. Il 6 maggio veniva pubblicato l'organamento provvisorio delle Amministrazioni

dipartimentali; il 22 si completavano tutte le nomine dei nuovi prefetti; con decreto del 25 maggio si pubblicava il regolamento sulla contabilità dello Stato e sull'organico dei due Ministeri del Tesoro e delle Finanze; mentre al 16 maggio s'erano radunati i Collegi Elettorali, il 30 la Censura procedeva alle nomine di sua competenza ed era indetta pel 24 giugno la sessione dell'anno 1802 e la prima riunione del Corpo Legislativo. Come indizio della disposizione degli animi e dell'aspetto sotto cui si consideravano le questioni religiose in quel primo periodo di universali riforme, va notato un decreto del Vice-presidente che rimettendo in vigore il pagamento delle pensioni mensili e degli arretrati agli ex claustrali, i cui beni erano stati avocati alla nazione, si appoggiava a questo considerando: *che il debito delle pensioni verso gli individui delle Corporazioni soppresse è tale che il pagamento loro preferir si deve a qualunque altra spesa di non estrema urgenza per sostegno dello Stato* (1).

Tutto codesto lavorio non s'era potuto fare senza ostacoli ed esitazioni, che la necessità stessa delle cose rendeva inevitabili. All'amministrazione delle finanze soprattutto s'era provata difficoltà a provvedere. Melzi aveva pensato dapprima di costituire una Direzione interinale del tesoro e delle finanze, chiamando a comporla il Prina, il Veneri ed il Forni (2). Ma il concetto non piacque all'esperimentata intelligenza di Bonaparte, il quale scriveva al Melzi: *je n'attends pas un bon résultat d'un conseil de finances au lieu d'un Ministre. Il y a dans l'administration une portion d'exécution qui ne peut jamais être gérée par un Conseil.* E suggerivagli quello che già il Melzi andava escogitando a sua volta: *pourquoi ne nommeriez-vous pas ministre Prina de Novare?* Diceva che in uno Stato nascente non si trovano le riputazioni fatte, ma che un anno di buona gestione e un po' di fortuna bastano a dar credito a tutti i membri d'una amministrazione (3). Così s'era veramente posta la mano sull'uomo e Giuseppe Prina, assunto al ministero della finanza con decreto 20 aprile 1802 del Presidente della Repubblica, ne usciva, in quel miserando modo che a tutti è noto, il 20 aprile 1814, giorno per giorno dodici anni dopo.

A lato al ministero della finanza, con attribuzioni distinte, secondo il nuovo regolamento sulla Contabilità, stava il ministero del Tesoro pubblico, al quale presiedette, con minore rinomanza

(1) Decreto 7 giugno 1802, anno I.
(2) Decreto 28 febbraio 1802.
(3) Bonaparte a Melzi, 12 Marzo 1802.

del Prina, ma con pari oculatezza e abilità, Antonio Veneri, uno di quegli illustri modenesi che col Testi, col Luosi, col Vaccari, col Fontanelli seppero rendere così legittima e durevole l'influenza della scuola di Modena sulla legislazione e sull' amministrazione del primo Regno d' Italia.

La divisione del ministero del Tesoro dal ministero delle Finanze era un organismo adottato già in Francia, dove il signor di Marbois ed il signor Gaudin cumulavano separatamente quelle funzioni. E bisogna dire che tanto in Francia come in Italia, quel sistema, durato in entrambi i paesi sino alla caduta dell'impero napoleonico, fece ottima prova e rispose egregiamente a quelle difficoltà eccezionali di riordinamento finanziario, che ne avevano consigliata e determinata l'adozione. Pel regolamento del 25 maggio 1802, il Ministro del Tesoro era il centro di tutte le esazioni e di tutti i pagamenti, riceveva da ciascun ministro una copia del conto preventivo del proprio dicastero, immediatamente dopo l'approvazione del Corpo Legislativo, aveva sotto i suoi ordini un Cassiere Generale ed un Ragioniere Generale, e presso di sè un Controllore Generale, il quale dipendeva dal Ministro delle Finanze, quasi vincolo e centro d'affari fra i due Dicasteri. Officio poi del Ministro delle Finanze era l'ordinamento e l'applicazione delle leggi d'imposta, nonchè l'amministrazione dei redditi dei Beni Nazionali e d'ogni altro ramo di rendita pubblica. Stromenti della sua azione erano un Segretario Generale, un Direttore delle Imposte dirette, un Direttore delle Imposte indirette, un Ragioniere Centrale e l'Economato generale dei Beni Nazionali. Il Ministro dell'Interno aveva pure una ingerenza di natura finanziaria, spettando a lui l'esecuzione delle leggi e delle massime direttrici del Censo; spezzatura di attribuzioni che forse poteva cagionare qualche lungaggine, ma che saviamente rispondeva al concetto di considerare il Censo come istituzione, non solamente finanziaria, ma di ordine pubblico e di alta tutela della proprietà.

Ministro dell'Interno era il cittadino Villa, milanese, versatissimo in ogni ramo di pratica amministrazione, uomo di carattere solido e integro, imparziale malgrado le facili seduzioni dell'epoca e dei partiti, ma poco popolare perchè accusato di alterigia e punto amico di giacobini vecchi e nuovi. Piaceva a Melzi più che a Bonaparte, il quale cominciava a preferire i caratteri pieghevoli e le intelligenze mediocri, meno fertili di op-

posizioni e di contrasti (1). Non v'era come ai dì nostri, il ministro dei lavori pubblici, non v'era il dicastero della pubblica istruzione, non quello di agricoltura e commercio. Lo stesso ministero di polizia era stato abolito, precedendo in ciò coll'esempio la Francia, dove soltanto coll'istituzione del Consolato a vita e per non lungo periodo venne soppresso il ministero speciale che dirigeva il celebre Fouchè: ufficio e personaggio del pari odiosi. Tutte queste funzioni venivano a cumularsi nel Ministero dell'interno, reso così sopraccarico di competenze e d'affari (2). S'era perciò suddiviso in cinque direzioni generali: per la tutela ammistrativa, per le opere pubbliche, per l'economia pubblica, per l'istruzione pubblica e per la polizia generale. L'importanza di questi ufficj era tale che dava quasi ai loro titolari aspetto e facoltà di ministri. Lo furono certo per la loro autorità personale, quando, p. es. dirigeva le opere pubbliche il conte Paradisi, e Pietro Moscati la pubblica istruzione e il Guicciardi la polizia. Benedetto Bono lasciava più tardi al dipartimento della tutela amministrativa le più onorate e più abili traccie del suo passaggio.

Dicastero importante e staccato allora dalle funzioni e dall'autorità del Guardasigilli era il Ministero del Culto, organizzato con decreto speciale del 23 giugno 1802, e a cui davano autorità e mole d'affari le numerose questioni agitantisi fra la Chiesa e lo Stato e le pratiche in corso per la stipulazione del Concordato. Per quest'ufficio fu scelto da Melzi il professore Stanislao Bovara, sacerdote milanese di molta esperienza e dottrina, che fra gli scogli delle questioni religiose seppe navigare dieci anni con fortuna pari all'ingegno. Amministrava, divise in tre sezioni, materie di indole disparata e di sanzione difficile, l'istruzione sacra e la polizia del clero, i beneficj e gl'istituti di pubblica beneficenza, le rendite delle pie fondazioni destinate a dotazione di culto. Educato, col Melzi, alle dottrine teologiche del Tamburini, che dalla cattedra dell'Università pavese aveva proclamato la teoria scientifica delle applicazioni leopoldine e giuseppine, tenne fermi e liberi i diritti del potere laicale, pur promovendo e conservando nel clero lombardo quelle tradizioni di onesto patriottismo che oggi ancora, malgrado tanta avversità di circostanze e di uomini, non vengono meno. Fu insomma il

(1) Quando si mutò in Regno la Repubblica Italiana, Napoleone chiamò infatti a sostituire il Villa nel ministero dell'interno il consigliere di Stato Felici, che Melzi, ne' suoi appunti sul personale, chiama *médiocrité à tout égard*. (Melzi D'Eril, Vol. I, p, 570).

(2) ZANOLINI, *A. Aldini e i suoi tempi*, Vol. I, pag. 250.

tipo del prete cittadino, quale sovente lo foggia il desiderio più che la pratica; e come i liberali d'oggi non saprebbero esprimere ragionevoli esigenze di progresso civile a cui il Bovara si tenesse ritroso, così non avrebbero trovato più pura fede e più specchiati costumi dei suoi quelli fra i moderni Catoni del cattolicismo, a cui torna comodo allargare qualche deplorabile esempio e confondere libero animo con libertina condotta.

A completare il ministero sedevano pel dipartimento della guerra il generale Trivulzi, gentiluomo di alto carattere e di mediocre intelletto, e pel dipartimento degli affari esteri il conte Ferdinando Marescalchi, bolognese, a nessuno secondo per onestà di propositi e franchezza di patriotismo. A questi due ministeri, che nei moderni ordinamenti tengono così gran posto e che rappresentavano anche allora la somma delle più salde speranze per l'avvenire nazionale, poco era stato riserbato d'iniziativa e d'azione. Lì era dove naturalmente l'influenza francese premeva più e più sovente, non sempre coll'unico intento di favorire i veri interessi della repubblica. Il Marescalchi risiedeva in Parigi allato del Presidente e in Milano risiedeva, comandante dell'esercito francese, il generale Murat. È chiaro che non poteva essere troppa, in simili condizioni, la libertà d'agire concessa ai due ministri italiani che dovevano dirigere gli affari militari e gli affari stranieri.

III.

Questi ultimi però erano pel momento la minor causa d'imbarazzo e d'inquietudine per l'amministrazione della Repubblica. Li rendeva facili la sterminata influenza del primo Console. La diplomazia d'Europa cominciava ad avvezzarsi ad approvare tutto ciò che vedeva.

L'operato dei Comizj lionesi non ebbe a lottare contro ostacoli di carattere internazionale. Una circolare del Talleyrand aveva spiegato agli agenti diplomatici della Francia le ragioni e il significato dei mutamenti avvenuti al di là delle Alpi. Lo spiegava, ben inteso, a suo modo, e di tutto quello che s'era voluto e fatto a Parigi ed a Lione trovava la causa nella irresistibile volontà delle popolazioni cisalpine. Conchiudeva, dichiarando che in questi atti bisognava ravvisare una prova del rispetto che nutriva la Repubblica francese verso l'indipendenza degli Stati

e della sua intenzione di consolidare con tutti i mezzi che erano in suo potere la tranquillità generale dell'Europa [1]. Era una di quelle finzioni, che i giureconsulti romani avrebbero chiamato *juris et de jure*. Ad ogni modo, non pare che sia venuta ad alcuno la volontà di discutere queste ragioni coll'elegante ministro della diplomazia repubblicana. La Russia, la Prussia, gli Stati italiani riconobbero immediatamente la nuova Repubblica; l'imperatore d'Austria fece dire espressamente dal conte di Cobentzel, essere egli pronto a ricevere l'ambasciatore italiano che gli venisse inviato [2]. I potentati barbareschi delle coste mediterranee, il Bey d'Algeri, quello di Tripoli promettevano di far rispettare dai loro corsari la bandiera della Repubblica Italiana, e il Bey di Tunisi rispondeva al generale Bonaparte: *si tout autre que vous m'eût fait une pareille proposition, je ne l'aurais pas acceptée pour un million de piastres* [3].

L'Inghilterra sola teneva dispettosamente il broncio, malgrado che in quei medesimi giorni il suo negoziatore lord Cornwallis preparasse con Giuseppe Bonaparte gli articoli definitivi della pace d'Amiens. I giornali inglesi accoglievano e diffondevano ogni più falsa notizia che mirasse a produrre incertezze od inquietudini negli affari italiani; dicevano avere le grandi potenze protestato contro la Repubblica organizzata a Lione, parlavano della prossima espulsione del Papa e della proclamazione di Roma a capitale della nuova Repubblica, assicuravano che il dipartimento novarese stava per essere staccato dalla Repubblica e riunito, col Piemonte, alla Francia. Onde il giornale ufficiale di Milano doveva, con appositi articoli, rassicurare l'opinione commossa [4]; l'autorità dipartimentale di Novara supplicava per non essere distaccata dal territorio della Repubblica; e Bonaparte scriveva e riscriveva a Melzi, mostrandosi meravigliato di siffatte inquietudini ed affermando la sua esplicita volontà di mantenere intatto l'ordinamento creato dai Comizj lionesi [5].

(1) Circolare 24 piovoso, anno X (12 febbrajo 1802).

(2) *Redattore Italiano*, 27 marzo 1802.

(3) Correspondance de Napoléon I. Vol. VIII, pag. 8.

(4) *Redattore Italiano*, 27 marzo 1802.

(5) *J'ai été surpris de la lettre que j'ai reçue de l'administration du département de l'Agogna. Assurez-la bien que tout ce qui a été fait à Lyon est solide et ne peut éprouver aucune modification.* Bonaparte a Melzi, 2 gennajo 1803. E altrove: *je voudrais le moins possible toucher à ce qui a été fait à Lyon, de peur d'autoriser l'inquiétude dans les esprits.* Bonaparte a Melzi, 21 febbrajo 1803. Finalmente, per togliere affatto ogni perplessità e rialzare gli animi a livello

La situazione estera della Repubblica sembrava così forte, così favorevole, che le popolazioni vicine s'agitavano per esservi annessa. I patrioti piemontesi sollecitavano Melzi affinchè inducesse Bonaparte a lasciare che il loro paese si riunisse alla Repubblica Italiana (1); i Baliaggi svizzeri, sopratutto i Grigioni, insistevano per esservi annessi, come v'era stata fin da principio annessa la Valtellina (2); e non ci volle meno di una negativa minacciosa del primo Console per indurli a cessare da queste sollecitazioni (3). In generale, il Vice-presidente non favoriva politica d'ingrandimenti territoriali. Sopraffatto dalla difficoltà di amalgamare ciò che aveva sotto mano, non cercava diminuire con aggiunte di nuovi elementi le forze ancor poco efficaci della coesione. Soltanto Parma e Piacenza erano oggetto delle sue preoccupazioni e da questo lato insisteva, fortemente insisteva. Qui era l'antico proposito unitario che manifestamente lo inspirava. Era il desiderio di dare a questa prima creazione di Stato italiano una tale compattezza ed armonia di proporzioni geografiche, da metterlo in grado di resistere alle prossime bufere e di farsi poi efficace iniziatore e nucleo della sperata unità.

La mostruosa conformazione del territorio della Repubblica doveva infatti destare molte inquietudini nell'animo preveggente del Melzi. Priva, verso occidente, di ogni confine naturale, con un dipartimento isolato al di là del Ticino, quasi facile invito ad occupazioni o ad ingressi, la Repubblica si trovava bruscamente fermata ai confini orientali dalla linea dei possedimenti austriaci nella Venezia, e doveva di là protendersi a sghembo, rinserrata lungo la fiumana del Po, per volgere poi improvvisamente a mezzogiorno ed allungarsi giù per la penisola, tra gli Appennini e l'Adriatico, fino a comprendere il Faentino ed il Riminese. Non possedeva intero il corso del Po, giacchè la sponda destra le era

---

dei suoi disegni, il primo Console scriveva, nell'aprile 1803 al Melzi: *Dans les événements qui peuvent survenir, il est des chanches qui peuvent augmenter la Republique, mais je n'en vois aucune où elle puisse recevoir de la diminution.*

(1) *Depuis que le décret de la réunion du Piemont à la France a été annoncé, l'on tâchait aussi de ce côté-là de m'engager à solliciter de préférance leur réunion à la République Italienne....* Melzi a Bonaparte, 28 settembre 1802.

(2) *Du côté des Bailliages l'on me fait parler pour savoir si le vœu pour la réunion avec la République italienne.... serait accueilli ou non.* E altrove: *les Bailliages en général seraient assez portés à se reunir à la République italienne.* Melzi a Bonaparte, 28 settembre e 15 ottobre 1802.

(3) *Faites connaître au citoyen Melzi qu'il doit déclarer hautement que les Grisons ne peuvent pas être séparés de la Suisse .... S'ils remuaient il leur déclarera qu'il fera entrer des troupes dans leur pays.* Correspondance de Napoléon Ier. Vol. VIII, p. 58. Lettera di Bonaparte al conte Marescalchi.

sottratta per tutta la lunghezza da Pavia a Viadana; non aveva appoggio di Alpi se non per quel breve tratto a settentrione che sovrasta alla regione dei laghi lombardi; e mostrava un angolo spaventosamente debole laddove si congiungevano le due maggiori agglomerazioni di provincie, le cispadane e le transpadane, angolo formato da quell'esile braccio di paese che s'inchiude fra Legnago e Guastalla, dove premeva da un lato tutta la forza ostile della Germania austriaca, e dall'altro paralizzava ogni difesa il territorio estraneo, e a meglio andare, neutrale del Duca di Parma.

Allorchè questi fu morto senza discendenza, nell'autunno del 1802, le pretese e le contestazioni scoppiarono da tutte le parti. Pel trattato di Luneville, a cui non aveva recato cangiamenti quello d'Amiens, il Ducato di Parma doveva spettare alla Francia, la quale aveva avuto la discrezione di lasciar morire sul trono il vecchio Duca. Ma sorgevano forti i lagni e i desiderj della famiglia reale di Spagna, alla quale l'istesso trattato aveva guarentita la reversibilità del regno d'Etruria e che supplicava il primo Console, onde volesse rinunciare a Parma ed annettere quel Ducato ai possedimenti italiani della Corona spagnuola. Contro ambedue queste soluzioni politiche protestava vigorosamente il Melzi, in nome appunto degl'interessi creati dalla Repubblica Italiana e della sua sicurezza territoriale (1). La precarietà di siffatte condizioni dinanzi ad eventualità paurose dell'avvenire non isfuggiva all'animo del Vice-presidente. Scriveva a Bonaparte: *tant que l'Autriche possèdera la Vénétie, nous serons éternellement en état de contremine.* E, vedendosi intorno paesi, qual più, qual meno, agitati e scontenti, la Toscana, il Tirolo, il Piemonte, la Liguria, le province venete e romane, diceva: *il me semble être environné de matières combustibles, et malheureusement la République Italienne n'est pas d'amiante* (2). In appoggio ai governanti italiani e quasi a renderne nel tempo stesso più giustificate e meno facili ad eludersi le rimostranze, stava la memoria delle prime intenzioni manifestate circa questo argomento da Bonaparte all'epoca del Congresso di Lione. Non è dubbio infatti che allora le promesse del primo Console dovettero essere molte incoraggianti. Le lettere del Marescalchi e del Melzi ritornano frequen-

---

(1) *J'ose vous rappeler la monstrueuse topographie de nos Alpes.... le pays réclame et l'administration en souffre beaucoup.* Melzi a Bonaparte, 13 maggio, 1802.

(2) Melzi a Bonaparte, 28 settembre 1802.

temente su questo ricordo ([1]), e lasciano credere che la riunione del ducato di Parma al territorio della Repubblica fosse anzi una delle condizioni dibattute nelle riunioni preliminari degli ottimati italiani e accettata dal primo Console, per indurre il Melzi e gli amici suoi a prendere parte efficace nei nuovi ordinamenti ([2]). Il territorio di quel Ducato rispondeva effettivamente ad uno dei più grandi bisogni della Repubblica Italiana ([3]). Con esso veniva a trovarsi addossata all'Appennino tutta la linea di difesa meridionale dello Stato; le due sponde del Po non erano più soggette a signorìa diversa; il ripieno delle valli parmensi correggeva la gracilità del confine all' angolo di Legnago; e la Repubblica cominciava a costituire fortemente il proprio sistema di difesa mediante l' acquisto della forte borgata di Piacenza, che già dopo le fortificazioni decretate dal primo Console ad Alessandria, disegnavasi come uno dei punti formidabili della nuova carta strategica dell' Italia. Aggiungasi che l'affinità maggiore di carattere, di abitudini e di legislazione fra i popoli della Repubblica e quelli dello Stato Parmense, faceva preferire al Vicepresidente questa annessione a quella di qualunque altra parte d'Italia che potesse trovarsi allora in prossimità della Repubblica. Diceva anzi un giorno: *l'aggrégation à notre territoire des États de Parme et Plaisance est par la nature des choses plus urgente, j'ose le dire, que la conservation même des autres portions de notre territoire actuel.* E, dominato da questo pensiero, aggiungeva proposte alle istanze, offriva di cedere, in cambio delle provincie parmensi, una parte della Romagna meridionale e sopratutto il versante occidentale degli Appennini e la Garfagnana, paesi spettanti alla Repubblica, perchè provenuti dall' ex Ducato di Modena, ma che poco giovavano per la loro ubicazione, pei loro interessi vòlti in gran parte altrove, per le difficoltà e le spese delle comunicazioni stradali ([4]). Finalmente, a tentare altra via,

---

(1) Vedi i dispacci del Marescalchi, 19 ottobre e 28 ottobre, 1802, la lettera di Melzi a Marescalchi, 5 novembre 1803 e quelle al primo Console stesso, 25 ottobre 1802 e 5 novembre 1803.

(2) *Voi foste pur testimonio come a Lione, in faccia a tutta la Repubblica Italiana, non che all'Europa, Bonaparte siasi espresso su questo punto, sicchè nessuno di noi dubitò punto nè poco in partendo che al più tardi, alla morte del Duca, Parma sarebbe a noi.* MELZI a MARESCALCHI, *Memorie-documenti*, vol. II, pag. 606.

(3) *L' ubicazione degli Stati di Parma è talmente connessa colla nostra topografia, che non può sfuggire la convenienza immensa di quella riunione e l' effetto pericolosissimo che una nuova sovranità colà posta produrrebbe sulla nostra Repubblica nelle vicende politiche possibili.* — Id. Ibid.

(4) Lettera Melzi a Bonaparte, 15 dicembre 1803.

s' era anche predisposto un progetto di compera del Ducato, maniera di transazione politica venuta allora di moda, dietro l' esempio della Luisiana, che il primo Console stava appunto in quei giorni mercanteggiando per ottanta milioni coll' ambasciatore americano, il celebre Monroe. Le basi di questa combinazione erano state dal Vice-presidente spedite al ministro Mareschalchi, perchè le facesse aggradire al primo Console. Esibiva trenta milioni, di cui quindici da versarsi in *rescrizioni* nello spazio di 15 mesi, e il resto da compensarsi con altrettanta somma dovuta dal Governo francese per liquidazione di crediti anteriori. La Repubblica Francese avrebbe garantito contro qualunque pretesa la cessione del Ducato, e la Repubblica italiana assumeva a proprio carico la pensione vedovile dovuta alla duchessa madre (1).

Senonchè tutte queste proposte e le istanze e i richiami non valevano a scuotere il primo Console, che intorno alla sorte di Parma tenevasi chiuso e prolungava le incertezze e l'ansietà. Forse egli aveva fin d'allora deciso di aggiungere Parma, come il Piemonte, alla Francia, ciò che fece più tardi col decreto 23 settembre 1805. Forse non voleva ingrandire, più che non gli convenisse, nè l'uno nè l'altro dei due Stati italiani che si contendevano quel territorio; e preferiva tenerlo com' egli stesso esprimevasi, quasi un mezzo di pace (*un moyen de paix*) fra le lunghe e difficili negoziazioni politiche, di cui il trattato d'Amiens non aveva ancora essicato il seme in Europa. Certo è che alle sollecitazioni dei patrioti italiani rispondeva breve ed incerto: saper bene che Parma e Piacenza avrebbero arrotondato utilmente la Repubblica italiana; ma essere quei due paesi oggetto di trattative che fissavano già l'attenzione dell'Europa; la Spagna avere precedentemente iniziate delle pratiche su questo argomento; ed essere la situazione così complessa ch'egli non poteva ancora prevedere il partito definitivo che avrebbe preso (2). Comprendeva le mal celate simpatie di Melzi per un futuro ordinamento unitario. Le incoraggiava anzi talvolta, quando per esempio raccomandandogli di non inquietare il Re di Napoli, gli scriveva: *si la République Italienne doit arriver à de plus hautes destinées, il faut désirer de commencer sa formation par la tête et non par les pieds* (3). Ma intanto Parma e Piacenza aspettavano invano un decreto che le dichiarassè italiane, e il Melzi impazientito scri-

(1) MELZI D'ERIL, *Memorie-documenti*, vol. II, p. 608.
(2) Lettere di Bonaparte a Melzi, 16 ottobre 1802 e 25 novembre 1803.
(3) *Correspondance de Napoléone I.*, Vol. VIII, pag. 222.

veva all'amico suo Marescalchi: « Io vi dico invero che se Parma anche ci mancasse, non si crederà più a nessuna delle parole del Console, ed ormai son quasi io il solo che ci creda » (1).

IV.

Frattanto era avvenuta a Parigi. fra il primo Console e lord Whithworth, quella scena violenta che il Thiers raccontò con tanto garbo nella sua storia; ed ogni preoccupazione circa gli affari di Parma andò a spegnersi nel dedalo ben maggiore delle preoccupazioni fatte sorgere in tutta Europa dall'annuncio di una così brusca rottura della pace d'Amiens. Era stata firmata il 25 marzo 1802, e il 17 maggio 1803 la guerra era già da ambe le parti, a Parigi come a Londra, decisa. È noto che lo scoglio di Malta era stato il motivo o piuttosto il pretesto a questo nuovo riaccendersi di ostilità, che dovevano finire colla strage di Austerlitz e colla umiliazione dell'Europa continentale. L'Inghilterra non volle evacuare Malta, come la Francia aveva evacuato l'Egitto; il principe Ruspoli, nominato Gran Maestro dell'isola, fuggiva meschinamente in America per evitare il pericolo e l'onore dell'incarico; il primo Console dichiarava risolutamente di non voler tollerare in onta al trattato, una seconda Gibilterra nel mare Mediterraneo; la guerra si preparò.

La Repubblica Italiana ne sentì naturalmente il contraccolpo; però le conseguenze non furono gravi. Già il primo Console aveva chiesto al Melzi qualche misura di rappresaglia, allorchè trattavasi solamente di obbligare l'Inghilterra a riconoscere i nuovi Stati italiani. E il Melzi, moderatissimo per indole, specialmente se contro inglesi, s'era limitato a proporre le diminuzioni del dazio sulle mussoline svizzere, per creare il danno d'una concorrenza al commercio brittanico (2). Quando la situazione divenne più tesa e appena rotte le relazioni diplomatiche, Bonaparte ordinò al Mareschalchi misure violente: facesse confiscare tutte le mercanzie ed arrestare, come prigionieri di guerra, tutti gl'inglesi che si trovassero sul territorio della Repubblica; prendesse le misure opportune per impedire l'ingresso nei porti della Repub-

(1) Melzi D'Eril, *Memorie-Documenti*, Vol. II, pag. 609.
(2) Melzi D'Eril, *Memorie-Documenti*, vol. II, pag. 81 e 94.

blica a qualunque prodotto di commercio inglese: si ponesse d'accordo col Vice-presidente e col ministro della marina in Parigi perchè fosse autorizzato e incoraggiato nell'Adriatico l'armamento dei corsari (1). In quei giorni il primo Console volgeva tutto l'ardito pensiero alla guerra marittima; lo agitava la febbre del campo di Boulogne, della spedizione di Villeneuve, dello sbarco sul territorio britannico. Bisognò dunque seguire anche in Italia questo indirizzo; e fu allora che si decretò la costruzione di due fregate: il *Presidente* e la *Repubblica Italiana*, si fabbricarono dodici scialuppe cannoniere coi nomi dei dodici dipartimenti, si creò a guardia delle coste un corpo di marinaj cannonieri (2).

Contemporaneamente si spingeva a ogni possa l'organamento delle forze terrestri. Questo era il tema su cui Bonaparte ad ogni lettera insisteva. Nè Melzi aveva bisogno d'impulso; chè il sentimento delle necessità militari era nell'animo suo vivissimo; e fin dalla prima apertura del Corpo Legislativo aveva detto con altero linguaggio a quei legislatori: *Poichè le armate d'Europa riappresero il cammino d'Italia, è pur forza sovvenirsi che a' suoi soldati apprese l'Italia un giorno le vie del mondo* (3).

La legge di leva portava l'esercito della Repubblica a ottantadue mila uomini, destinandone ventidue mila a servigio attivo durante la pace e quaranta mila a forza di riserva, con obbligo di esercizj militari e di istruzione. Più s'organizzava un corpo di gendarmeria di 1600 uomini. Dei disertori, soldati stranieri e facinorosi di tutta Italia s'era fatto un corpo speciale, detto *Legione Italiana* (4). La coscrizione colpiva tutti i giovani da 20 a 25 anni; e per l'ordine pubblico interno era instituita una guardia nazionale, composta dei cittadini da 18 a 50 anni. Per uno Stato che contava cinque milioni d'abitanti e dove le abitudini militari grandemente difettavano, questo apparato di mi-

(1) Bonaparte a Melzi, 1 ottobre 1803.

(2) *Correspondance de Napoleon I.* Vol. VIII, pag. 322.

(3) Messaggio del Vice-presidente al Corpo Legislativo, 1. settembre 1803.

(4) Era questa Legione che il primo Console aveva voluto ordinare per servirsene come corpo ausitiare al campo di Boulogne. Ma la cattiva composizione degli elementi individuali, l'indisciplina e l'abitudine al disertare lo sconsigliarono, dietro anche un rapporto del generale Pino, dal presentare questa Legione agli eserciti europei come un saggio della milizia italiana. Essa fu quindi inviata all'isola d'Elba e al campo di Boulogne fu invece spedita, sotto gli ordini di Pino prima e poi di Triulzi, una divisione composta di quattro mezze brigate, di un reggimento di ussari e di una compagnia d'artiglieri; divisione che stette poi con molto onore ovunque la destinò il primo Console, tanto ch'egli, scrivendone a Pino, a Melzi, a Teullier se ne mostrava altamente soddisfatto.

lizie non poteva certo sembrar lieve, nè facile. Infatti alla coscrizione s'opponevano ostacoli da ogni lato: ostacoli finanziarj, chè la Repubblica sborsava ogni mese 1,600,000 franchi pel mantenimento dell'esercito francese e a Melzi stesso pareva impossibile che si potessero, senza diminuire d'altrettanto il contributo mensile o senza ricorrere a rovinosi aumenti d'imposta, sostenere le spese necessarie per così grande sviluppo di forze militari. D'altronde, non s'era ancora organizzato il corpo di gendarmeria, il cui primo servigio doveva essere appunto quello di sostenere ed eseguire il reclutamento; e la legge attribuiva molta ingerenza alle autorità amministrative dipartimentali, che, non essendo ancora completamente ordinate, contribuivano a crear ritardi (1). E finalmente v'era a superare o reprimere la sorda ostilità del clero, che specialmente influiva sulle popolazioni delle campagne; ostilità contro cui lottava il Bovara con una sua circolare ai Vescovi, esponendo loro con fermezza e dottrina il dovere civile e religioso che tutti abbiamo di servire la patria e come la religione dovessse concorrere coi consigli a mantenere l'obbedienza alle leggi e la difesa della Repubblica, che dal proprio canto vegliava alla difesa della religione (2).

Ad ogni modo, sotto la pertinace impulsione del Vice-presidente, gli ostacoli s'appianavano e la legge s'andava adempiendo. La leva era ordinata pei primi di giugno e la requisizione ascendeva alla non piccola cifra di 18,000 uomini. Ora, il 13 maggio Melzi poteva scrivere al primo Console che le liste di coscrizione erano compiute in tutti i dipartimenti; il 14 luglio, dieci mila uomini avevano già raggiunto le bandiere; il 16 agosto, tredici mila e cinquecento coscritti s'esercitavano alle armi (3). Senza le imperfezioni che sono conseguenza naturale di ogni primo esperimento di legge, la leva avrebbe potuto essere a quell'epoca completata; lo fu, tranne pochissime deficienze, entro l'anno; e della singolare fortuna ed abilità di tale risultato potranno certo far fede tutti coloro che in tempi di rivolture politiche hanno dovuto, in Italia e fuori, e prima e poi, applicare a popolazioni non use questa più terribile fra le imposte, — l'imposta del sangue.

Bonaparte non era ingiusto coll'amministrazione italiana ed apprezzava in essa gli sforzi del pari che i risultati. Affrettava

(1) Melzi a Bonaparte, 18 dicembre 1803.
(2) *A. Aldini e i suoi tempi,* Vol. I, pag. 239.
(3) Melzi a Bonaparte, 16 agosto 1803.

però con ogni possa l'invio della divisione italiana, che, come vedemmo, doveva prender posto al campo di Boulogne. Egli voleva con ciò ottenere due scopi: insegnare a suo modo all'Inghilterra l'esistenza di quella Repubblica, ch'ella s'era tanto ostinata a non riconoscere; e dare alla gioventù italiana quell'esperienza dei campi e quell'orgoglio militare che svegliano e completano nel cittadino il sentimento della fierezza nazionale.

La divisione italiana giungeva diffatti a Parigi verso la metà di gennaio 1804 ed era immediatamente diretta verso gli accampamenti di Boulogne. Lì cominciava nn tirocinio e formava il nucleo di un contingente italiano, che doveva poi lasciare le più nobili traccie di valore e di sangue su tutti i campi di battaglia d'Europa, da Tarragona a Smolensko. Napoleone, divenuto imperatore in quei giorni, passava in rivista la divisione italiana snlla spiaggia di Calais. Com'egli giustamente osservava colla sua grandiosa semplicità di linguaggio, era la prima volta, dall'epoca dei Romani, che la bandiera italiana sventolava sulle rive dell'Oceano.

(*Continua*)

R. BONFADINI.

RIVISTE.

CARATTERI DELLA CIVILTA' NOVELLA IN ITALIA di **Pacifico Valussi**. Udine, Paolo Gambierasi editore, 1868.

Dacchè Massimo D'Azeglio concretò in una formola chiara ed evidente un concetto, che cominciava già a farsi strada nella mente di molti, la persuasione, cioè, che, dopo aver fatto l'Italia bisognava fare li Italiani, non pochi furono quelli, i quali si proposero di cooperare efficacemente al raggiungimento di cotesto fine, che è la seconda, e forse meno facile metà del programma nazionale; e l'autore del libro, che oggi annunziamo, ha diritto di essere annoverato tra i più assidui e antichi intenditori di quella verità, che trovò nell'Azeglio un così coraggioso propalatore.

Oggidì infatti si può dirla senza esitanza, e quasi quasi anzi si corre il pericolo opposto di comparire, ripetendola, come incettatori di vecchj ciarpami retorici, su cui il giudizio della coscienza publica ha già proferito il suo supremo verdetto; ma non era così alcuni anni fa, quando malgrado che fossero svampati li entusiasmi del 1859 e 1860, l'orgoglio nazionale non tolerava che si menomasse come che sia il sentimento assai alto, che avevamo di noi, e ci volle tutta l'autorità del D'Azeglio per farci inghiottire senza proteste le amare verità contenute nei *Ricordi*. Il 1866 ci trabalzò alla estremità opposta, e quanto era stata grande la confidenza, che avevamo in noi stessi, quanto ci era parso che la nazione nostra dovesse andar avanti a tutte le altre in ogni ramo di civile progresso, altrettanto lo sventurato esito di quella campagna ci deluse e avvilì, e non ci fu mai nemico del nome italiano, il quale tanto accanitamente ci denigrasse, quanto noi stessi adoperammo entro le nostre proprie carni le mani, mostrandoci dammeno ancora di quel che veramente eravamo. E l'opera distruttrice non è ancora finita, e molti, i quali potrebbero piuttosto contribuire a rialzare il livello della cultura publica, trovano invece diletto ad abbassarlo, forse perchè l'edificare costa maggior fatica che non il distruggere. Certo è però, che le due opinioni furono egualmente esagerate e quindi pericolose, perchè, se è indizio d'animo vano il credersi dappiù, che veramente non siasi, è altrettanto segnale d'infiacchimento

il disperare di sè medesimi e disconoscere anche il bene, che pure si ha; e un popolo, che voglia rifarsi sulla via della avita grandezza, deve più e meglio ancora che li individui, saper scernere dal falso il vero e non intimorirsene, ma far tesoro dell'esperienza per non discostare dalla meta, che s'è prefissa, l'occhio e la mente.

A questo appunto mira il Valussi; nella stampa periodica, ov'egli è uno de' veterani, la missione, l'apostolato, direm così, che egli s'impose, fu di tener desta la coscienza nazionale, presentandole sempre sottocchj lo spettacolo delle nazioni vicine e ricordandole la storia del passato; e, come prima della liberazione, egli combatteva con tutti i modi la dominazione straniera, così ora che lo straniero ha quasi per intiero sgombrato il suolo italiano, il Valussi ci richiama a meditare sopra noi stessi, a riconoscere la necessità di riformarci nella vita publica e nella vita privata, nelle città e nelle campagne, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, uomini e donne, quanti siamo insomma, ad abitare e amare queste terre d'Italia, che da jeri soltanto, e non intieramente ancora, possiamo dir nostre.

Pur troppo è un fatto oggimai riconosciuto, che noi fummo dammeno della nostra fortuna, che le istituzioni recateci in dono dalle vittorie del 1859 e 1860 non si ragguagliano alla cultura intellettuale del paese, che la indipendenza, l'unità e la libertà furono di troppo per un popolo, il quale fino a jeri era stato soggetto a dominazioni straniere e paesane infestissime, spezzato in sette famiglie diverse e gelosamente tenuto lontano da ogni ingerenza ne' publici affari. Avemmo le libertà politiche e le libertà amministrative, senza prima sapere che cosa fossero; qual meraviglia se ne abusammo e dell'abuso sentimmo i danni? Poichè convien persuadersene: le difficoltà, che si incontrano nel riordinamento delle publiche amministrazioni, la stagnazione della vita economica del paese, la mala prova, che vedemmo qua e là farsi da taluna delle cardinali istituzioni d'uno stato libero, il malessere generale, insomma, di cui la nazione è tuttodì sofferente, è nel suo complesso un effetto diretto della impreparazione delle masse, della insufficienza di educazione civile e politica nel nostro popolo. Un sistema costituzionale presuppone cittadini, che conoscano non solamento i loro diritti, ma anche i loro doveri, e che delli uni e delli altri sappiano fare buon uso; or come volete che ciò avvenga in Italia, ove quattro quinti della popolazione non conoscono ancora le lettere dell'alfabeto? Sanno essi ancora che cosa sia diritto, e che cosa dovere? o non c'è piuttosto pericolo che l'interesse individuale, mescolandosi alle preoccupazioni pel bene publico, tragga le menti fuori di strada, specialmente dappoichè le fazioni politiche, all'ombra di queste medesime leggi, esercitano un'influenza bene spesso fatale? E non è anzi a stupire che la sproporzione fra le leggi e coloro, per cui sono fatte, non siasi manifestata in modi ancora più violenti e pericolosi?

A cotesto squilibrio tra il paese e le istituzioni non v'ha che un rimedio solo: poichè nessuno potrebbe seriamente più proporre una

limitazione dei diritti, di cui ci fu guarentito l'uso, e poichè la scuola, per quanto la si voglia supporre generalizzata e completa (ciò, che pur troppo ancora non è), non agirà che sulla generazione ventura, e il bisogno nostro invece è urgente e presentaneo — non rimane che adoperarsi intorno alli adulti, e con tutti li espedienti suggeriti dalla scienza e dall'esperienza raddrizzare, se è possibile, le storture intellettuali, che sono fonte di effetti così dannosi all'andamento della publica cosa, ricondurne le menti a considerare le nuove condizioni create all'Italia dalli avventurosi fatti, che la ricostituirono in dignità di nazione e guadagnare così alla patria cittadini, che abbiano ad essere d'ajuto al suo progresso civile e materiale.

È impresa così vasta, che non sarebbero troppi li sforzi di tutta la porzione culta d'Italia, se essa volesse o potesse prestar mano davvero, poichè il pregiudizio e l'errore non regnano solo tra le masse inculte, ma si stendono e più forse tra quelli stessi, che dalla condizione loro sarebbero chiamati a servir d'esempio alle classi inferiori.

Il Valussi, partendo da questi principj, e nella convinzione che il rinnovamento si debba iniziare, non solamente tra il volgo, ma anche e più ancora tra le cosidette classi cólte, che appunto più delle altre portano in sè i germi delle male signorie passate, venne raccogliendo nel libro da noi annunciato, quello, che potrebbesi intitolare il Codice del cittadino italiano, un complesso di norme desunte dai principj geniali e adattato alla specialità dell'indole nostra, alle nostre attitudini, ai nostri bisogni, al nostro avvenire.

A noi duole di non poter raccogliere qui in breve il contenuto della sua opera; ma come potrebbe ciò farsi con qualche probabilità di non riuscire a un abbozzo affatto incompleto e oscuro, quando ogni capitolo raccoglie una massa di idee, che basterebbero per fare un volume? quando su ogni idea ci sarebbero da svolgere molte e molte considerazioni? Basti dunque accennarlo sommariamente.

L'autore incomincia il suo lavoro con alcune osservazioni generali sulle varie specie d'incivilimento, di cui è capace un popolo, e le distingue capitalmente in due: civiltà spontanea e civiltà riflessa, mostrando poi che l'incivilimento nostro attuale è di quest'ultima categoria. Qui potrebbesi veramente notare che in un libro, il quale più innanzi si appalesa essenzialmente e squisitamente pratico, coteste teoriche non ci sembrano proprio a posto. Ma di cotesto non è a farsi calcolo più che occorra. La trattazione del Valussi ha il suo vero principio dove, volendo egli indicare le vie del meditato rinnovamento delli Italiani, discorre più partitamente del rinnovamento delli individui, delle famiglie, del Commune, delle Province e dello Stato. Ciascuna di queste branche della vita nazionale di un popolo forma anello di una sola catena; ma ciò non toglie, che per ognuna di esse v'abbiano speciali considerazioni a fare, e al Valussi queste non difettano, e anzi potrebbe dirsi che talvolta sovrabondino, che i concetti compariscano divisi, suddivisi e sminuzzati, cosicchè da ultimo qualche

ripetizione non può essere evitata. Ma sono pagine piene di senso pratico, che sviscerano l'argomento e mostrano una mente osservatrice e ricca di lunga esperienza e di molteplici studj. I capitoli, in cui si discorre del rinnovamento nazionale mediante le libere associazioni, le scienze, le lettere e le arti, e quelli, in cui si espongono i principj direttivi della nuova economia nazionale italiana e le relazioni dell'Italia coll'estero e la funzione umanitaria di lei, contengono tutto quanto il programma politico, economico e letterario della nostra nazione, e non vi sarà alcuno, il quale non lo accetti come il meglio, che possa desiderarsi alla patria. Non tutti invece concorderanno con lui nei provedimenti, ch'egli suggerisce per restaurare e mantenere la funzione conservatrice del Potere centrale, per allargare o restringere le sue attribuzioni e regolarle nelle collisioni con quelle della provincia, del Commune, ecc. Così dicasi del modo di ampliare la base dei poteri legislativi mediante una interpretazione estensiva della legge fondamentale, così di altri suggerimenti particolari; ma sono, come ognun vede, vedute speciali, nelle quali è permessa e talvolta anzi utile una disformità di opinioni, senza che ne vada perciò infranta l'unità dei concetti, che deve prevalere nell'insieme.

Il Valussi dice nella prefazione che questo suo libro può prendersi come una serie di articoli di giornale; e se badassimo alla negligenza della forma (peccato pur troppo poco men che inevitabile in chi scrive pel giornalismo) vorremmo quasi dargli ragione. Ma per l'intrinseco suo valore, per la copia di osservazioni, di raffronti, di proposte, per la larghezza delle vedute, per la giustezza de' concetti, noi crediamo che questo studio sui caratteri della nuova civiltà italiana costituisca uno de' libri meglio pensati e più originali, che uscirono da qualche tempo in Italia, e pochi, ben pochi tra coloro, i quali fan professione di scrivere pe' giornali, saprebbero produrre qualche cosa, che gli equivalga. Conseguenza anche questa dell'abuso, che fu finora fatto del diritto di libera stampa, della inerzia di chi potrebbe e della pervicacia di chi non sa, per cui lo scrivere un giornale è diventato mestier da dozzina, e tanto discredito fu accumulato sopra questa recentissima forma della letteratura contemporanea, la quale, dice benissimo il Valussi, è una forza che non potendosi più annullare, convien rivolgere al bene, se non si vuole che pieghi più ancora di quello, che ha già fatto, verso il male.

Dopo ciò noi crediamo superfluo raccommandare specialmente la lettura di questi *Caratteri*. Se v'ha alcuno, il quale ami que' libri, che gli danno materia a pensare e senta la necessità, in cui versa la nazione di ripiegarsi sopra sè medesima e meditare le sue condizioni attuali e quelle, che l'avvenire forse le vien preparando, quegli prenda il libro del Valussi, e non si sarà appigliato male.

G. B.

RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Nella tornata del 27 corrente, parlando a proposito del nuovo Regolamento parlamentare, con idee assai più savie e frasi più acconcie che non abbia usato mai, l'onorevole deputato Crispi è uscito a dire che noi ci troviamo ora in un periodo in cui di nuove elezioni non è neanche questione. Queste parole, pronunciate in occasione di tutto altro argomento, bastano però ad affermare chiaramente una situazione, bastano a dimostrare quale cammino abbia percorso l'Italia nell'anno 1868 e quale profonda differenza separi le condizioni attuali da quelle di un anno fa.

Allora infatti il Parlamento s'era adunato sotto ben altri auspici. Le passioni, ardenti e insoddisfatte, soverchiavano ogni prudente consiglio; la lotta, non importava se logica o conveniente, era l'unico scopo che sorrideva alle parti politiche del Parlamento; e non solo nuove elezioni, ma nuovi ministri, nuove alleanze, nuovi sconvolgimenti erano il desiderio di molti, la preoccupazione di tutti.

Perchè oggi questi timori sono scomparsi e questi desiderj a poche impotenze ristretti? Perchè il Parlamento s'aduna e può mettersi tranquillamente a discutere nel primo giorno una questione di regolamento? Perchè infine, secondo la frase dell'onorevole Crispi, di nuove elezioni non v'è per ora probabilità?

Le persone del Parlamento sone pure le stesse, i ministri sono, su per giù, anche gli stessi; e sono identiche quelle condizioni di politica interna ed esterna, che lo scorso anno parevano così intollerabili da dover mettere l'Italia a sfascio o a sangue.

Gli è che nei pubblici affari è intervenuto un grande elemento di conciliazione, il tempo; gli è che le corde vive e sane, di cui pure abbonda il paese, hanno ripreso elasticità e potenza di suono, dopo l'infecondo susurro dei fannulloni; gli è in fine che il fermo proposito e la conciliante attitudine del partito liberale moderato hanno saputo trionfare di molti ostacoli, di molte prevenzioni e fargli trovare degli alleati convinti o dei tiepidi avversarj là dove aveva lasciato degli amici paurosi o dei furenti nemici.

Chi dicesse che oggi l'Italia è in prospere condizioni sarebbe in vero abbagliato ancora da troppe illusioni. Ma chi notasse invece che un anno fa avevamo uno sbilancio di 240 milioni e che oggi ne abbiamo uno di 75, chi ricordasse che un anno fa la pubblica rendita era caduta a 42, mentre oggi trovasi assai vicina a 60, chi paragonasse lo stato dell'esercito, svigorito allora e privo di armi, con quello odierno, in cui la coscienza della forte organizzazione e delle armi eccellenti ha rialzato il morale delle milizie, chi pensasse all'onda di quiete, di lavoro, d'industria, succeduta presso le nostre popolazioni allo scioperato agitarsi di un anno fa; quegli dovrebbe pur dire che l'Italia s'è bene avviata e che, per giungere in porto, le occorre solo di lasciar ire il timone dove s'è diretto fin qui,

E tali, dai primi sintomi, dovrebbero infatti sembrare le intenzioni e l'attitudine dei rappresentanti italiani, congregatisi, dopo tre mesi d'assenza, nel raddobbato salone del palazzo d'Arnolfo. In quattro sedute si sono sbrigati tre affari di diversa importanza, ma di indole egualmente difficile: un'interpellanza politica, la mutazione di un regolamento, e la costituzione di un Seggio presidenziale. Da molto tempo la Camera non ci aveva abituati a siffatta risolutezza e rapidità di azione.

La nomina dell'onorevole Mari a Presidente dell'Assemblea fu un omaggio ben dovuto alla grande imparzialità ed all'abilità consumata di cui fece prova altra volta, coprendo le stesse funzioni; ma fu notevole la grande prevalenza di voti da lui ottenuta contro il suo competitore, quando si pensa che l'onorevole Mari appartenne a quel primo gabinetto Menabrea, contro cui parve tanta, in quel tempo, l'esasperazione partigiana.

E chi volesse trarre delle considerazioni filosofiche, dallo studio dei contrasti e delle singolarità impreviste, di cui abbonda pur tanto la vita politica, non avrebbe che a porsi innanzi l'esempio dell'onorevole Mordini; dell'uomo che sopra ogni altro contribuì col suo voto a sconfiggere nel Dicembre passato il ministero Menabrea, scelto ora con unanime assenso a sedere come Vice-presidente allato a quello stesso Mari, uscito dal Ministero pel voto suo, e scelto da quelle stesse persone che di quel voto dovettero sentirsi ferite. La nomina dell'onorevole Mordini varrà essa a compiere un ravvicinamento fra due parti politiche di cui sarebbe difficile delineare i concetti diversi, e che da dieci mesi si ostinano a camminare insieme senza confondersi? Giova sperarlo, giacchè altrimenti bisognerebbe convincersi che quella intolleranza, ond'era fatto in passato sì gran rimprovero alla Destra parlamentare, è un difetto comune a tutti i partiti, e più pronunciato nei nuovi e giovani che negli antichi già rassegnati alle baldanze altrui.

Triste e fatale coincidenza ebbe a ogni modo quest'anno la riapertura del Parlamento nazionale. Fu quel giorno che parve opportuno ad un Sovrano, chiamato sovente coll'appellativo di *angelico,* ricordarsi del suo potere di vita e di morte e far rotolare sul palco due teste di

sventurati, che in un meso di aspettazione del supplizio avrebbero acquistato, dinanzi a tutt'altri giudici, il diritto di sottrarsene.

Noi non vogliamo qui rifare il processo del Monti e del Tognetti, nè aprire col governo papale una querela da legulejo. Se lo volessimo, ci basterebbe il fatto anunciato alla Camera dell' onorevole Chechetelli, della condanna, cioè, pronunciata da soli sette sopra dodici giudicanti, per affermare come il governo di Roma sia stato in questa occasione più ignobilmente crudele di qualunque Stato dispotico dell'Europa metternichiana. A distanza di un anno dal fatto che diede luogo a condanna, dopo un processo stiracchiato per mille incertezze e contraddizioni, mentre l'impunità è assicurata ai capi, trarre due ignari strumenti da un carcere, dove avevano potuto udire discutersi la loro amnistia, e firmare due sentenze di morte con quella mano istessa che si leva a maledire l'Italia perchè toglie un po'di superfluo ad alcune celle di frati, è tale enormezza che basterà a distruggere fin nelle più timorate coscienze il rispetto per siffatto rappresentante di una religione di perdono e d'amore.

Quanto all'Italia, l'indegnazione del paese e il voto del Parlamento hanno già stimmatizzato come si doveva quell'atto di brutale vendetta. Quanto all'Europa, non crediamo che fosse necessaria quest'ultima catastrofe per convincerla della incompatibilità che esiste fra l'attuale ordinamento di Roma e il principio di civiltà. V'è ormai una sola potenza, su cui pesi una parte della sanguinosa responsabilità del potere temporale, ed è la Francia. Sprofondata in una politica senza uscita, essa comprende al pari di noi la fatale inutilità della missione che s'è immaginata di compiere; e pur non osa staccarsene. Offesa nel suo orgoglio, ne'suoi principj, nella sua generosità, essa ha veduto passarsi innanzi la strage di Perugia, il ratto dei fanciulli, il Sillabo, il brigantaggio ufficiale, il patibolo di Locatelli, e non s'è mossa. Vede passarsi innanzi il patibolo di Tognetti e Monti, e non si muove. Quando si stancherà? Aspetta forse che in Italia la politica del giudizio sia soverchiata dalla politica del sentimento, o che il partito moderato ripieghi la sua bandiera, assistendo mestamente inattivo alla seroscio di anarchia ch'esso sarà stato impotente a prevenire?

In verità non ci pare che il governo francese si trovi per ora in tali condizioni da dover aspettare con soddisfazione od anche solo con indifferenza l'avvicinarsi di simile ipotesi. La politica parigina s'è scolorita, invecchiando, ed alle antiche impressioni di robustezza e di pertinacia ha lasciato sostituirsi in Europa un concetto di incoerenza e di indecisione, che vale a incoraggiare assai gli avversarj e intiepidire gli amici del sistema napoleonico. Di cause giuste a difendere, secondo una felice ispirazione di quel sistema, ve ne son molte nel mondo; o come la Francia non può certamente pretendere di tutelarle efficacemente tutte, bisogna almeno che s'atteggi in modo da non difenderne qualcuna d'ingiusta. Le funzioni di arbitro non si possono mantenere a lungo senza risolversi a pronunciare un giudizio fra le due parti;

e quando un tale incarico s'è prolungato per vent'anni, come fra l'Italia e il Papa, e il dissidio si scopre oggi più grosso che vent'anni fa, bisogna pure che l'arbitro si decida a giudicare da che lato trovisi la causa più giusta.

Si guardi attorno l'imperatore in Europa, e veda se questo è tempo da baloccarsi a puntellare, col rischio di un'amicizia di meno, un potere già fatto cadavere malgrado i suoi sforzi, e cho in ricompensa di questi regalava alla filosofia il Sillabo, alla religione il patibolo, alla civiltà i La Gala. Tutti i governi d'Europa si sono a poco a poco scostati da questo fanatico focolare di reazione o di Ire, perchè tutti hanno temuto di perdere al suo contatto qualche parte dei loro princìpj o della loro dignità. La Francia sola ha persistito e ha raccolto dalla sua persistenza un aumento d'odio per gli altri, di dileggio per sè. Domani la Francia può udire la Prussia muoversi contro di lei, può vedere l'Oriente in fiamme e l'Impero slavo pronto ad uscire dal suo lungo raccoglimento, traverso la Polonia da un lato, traverso la Romania dall'altro. Può trovare alle sue spalle una Spagna repubblicana, innanzi a lei un'Inghilterra neutrale, ma pronta a lasciar soli alle prese il naviglio napoleonico col naviglio russo-americano; può trovare un'Austria disposta a darle ajuto, ma paralizzata nella sua volontà dall'impaccio ungherese e dalla manifesta ripugnanza del gabinetto cisleitano a turbare la Prussia nel suo cammino di unificazione tedesca. E allora? converrà alla Francia di avere anche al di qua delle Alpi una potenza obbligata dalle imprescrittibili esigenze della sua politica nazionale a far voti, se non a muovere armi, contro il trionfo del protettore del Papa? La Francia disfarà l'Italia a beneficio del Papa, sia pure. Non è impresa da pigliarsi a gabbo, e la sua alleata di Vienna potrà insegnarle quanto possano essere utili centomila uomini di più arrivati in tempo sopra un campo di battaglia, in una giornata decisiva. Ma, e quando sarà raggiunto un tal risultato, quali conseguenze ne otterrà l'Impero? Avrà consumato vent'anni a creare in Europa una politica di nazionalità che vorrà poi distruggere colle proprie mani in Germania come in Italia; avrà proclamato la risurrezione dei principj dell'89 per combattere, come alleato del Papa, contro i liberali d'Italia e i filosofi di Germania; avrà soverchiato, in nome della democrazia intelligente, la borghesia di luglio e la demagogia di febbraio unicamente per iscavare in tutta Europa un vortice di reazione che poi nè egli nè altri sarà per lungo tempo capace di ricolmare; un lavoro di Sisifo combinato con quello delle Danaidi.

A crescere i pericoli e le difficoltà dell'Impero s'aggiunge la situazione interna, arrivata ormai a quel punto, in cui può dirsi incominciata una crisi. Ed è singolare che le ostilità più formidabili contro il sistema imperiale gli vengano appunto donde meno avrebbero ragione e opportunità di venirgli.

La Francia è travagliata in questo momento da passioni cieche e indecorose. L'opposizione liberale, così fortunata e così trionfante sino

a jeri, ha perduto ad un tratto il sentimento della sua missione e delle delle necessità del paese; sotto al ribollimento delle fiere rimembranze imprudentemente evocate a servigio delle idee liberali sono ricomparsi, pieni delle stesso livore, armati delle stosse minaccie, i vecchi istinti della demagogia.

Se noi fossimo cittadini francesi, staremmo, non v'ha dubbio, cogli uomini del governo contro i sottoscrittori Baudin. Ci ripugnerebbe lasciar credere all'Europa che in Francia non si possa camminare vigorosamente all'acquisto della libertà, senza cadere nel manierismo volgare delle dimostrazioni, delle apoteosi, delle storiche recriminazioni. Che cosa significano questi appelli a scene di violenza, a ricordi di sangue, allorchè appunto i diritti di parola, di riunione e di stampa avevano acquistato una larghezza di applicazione quale non s'era veduta in Francia da diciott'anni in qua? Perchè abbandonare ad un tratto quella via logica e legale che aveva fruttato all'opposizione liberale così grande aumento d'importanza e d'azione nella lotta politica, per gettarsi su quel lubrico sentiero delle agitazioni e dei torbidi, su cui non è certo mai se chi oggi guida non sarà domani schiacciato? Che vuol dire quello strano connubio fra uomini come Prevost-Paradol, Marie e Berryer, cui soltanto il rispetto dovuto al capezzale d'un morente ci trattiene dal muovere una severa parola?

Perchè il rappresentante Baudin è caduto il 2 dicembre 1851 sopra una barricata, colpito dalle milizie del Governo, non è una ragione per credere che innalzandogli un monumento si faccia opera utile alla Francia ed alla libertà. Il colpo di Stato è discusso, e dopo diciassette anni di silenzio si capisce come appajano d'un tratto sotto proporzioni grandiose agli uomini che lo combattono quelli che lo hanno combattuto prima di loro. Ma voler pigliare soltanto un doloroso episodio per maledire un sistema, voler dimenticare che all'epoca di quell'avvenimento tutta la Francia tremava sull'incertezza del suo avvenire politico, voler pretendere che risoluzioni di questa natura si potessero adottare senza violare delle leggi e senza lasciare qualche traccia di sangue, è disconoscere le ragioni della storia e gli andamenti delle umane necessità; soprattutto allorchè questo errore per un combattimento di barricate viene da quelli stessi che sono entusiasti pel 10 agosto 1792 o pel 24 febbrajo 1848. Non si sono violate delle leggi in quei giorni? Non avranno anch'esse avuto i loro martiri? Eppure non s'è detto allora, non s'è scritto da uomini politici su pei giornali che i morti in difesa delle leggi fossero meritevoli di monumenti nazionali. Il colpo di Stato del 2 dicembre si condanna in faccia al paese e in faccia alla storia, dimostrando che la Francia è matura al regime della libertà e che il governo imperiale non potrà sussistere senza di essa. Ma scegliendo, per condannarlo, i mezzi adottati in questi ultimi tempi, non si farà che mettere contro la causa liberale tutte le masse conservatrici, così potenti in Francia, si obbligherà l'Impero a ripiegarsi intorno a sè stesso e chiudere ogni adito a nuove concessioni di li-

bertà, si darà alla storia un appiglio per trovare una postuma giustificazione del colpo di Stato nella incorreggibile ostinazione della Francia ad abusare di ogni progresso ed a rifare, ogni quarto di secolo, la propria storia.

Forse ha dato impulso più vivo ed impaziente alle manifestazioni francesi l'esempio della vicina Spagna; la quale s'è potuta dare liberamente e coll'applauso di tutti quel lusso di una rivoluzione, a cui v'è in Francia tutta una generazione nuova che non s'è ancora accostata.

Ma è un lusso che sventuratamente comincia a costar troppo anche alla Spagna, se poniam mente all'incerto affannarsi che da un mese è l'opera inane dei partiti e del Governo in quello sventurato paese. Il prestito necessario a saldare i primi conti della rivoluzione va con istento coprendosi, e già cominciano i giornali a lagnarsi del poco patriotismo degli abbienti spagnuoli. La concordia dei primi giorni fra i partiti politici è svanita, e invano l'Olozaga ed il Rivero fan getto a larga mano della loro vecchia popolarità per conservare alla loro patria *il fascio romano.* I candidati al trono nazionale vanno, l'un dopo l'altro, sparendo, e il ministro dell'interno accumula difficoltà legali per ritardare più che sia possibile la riunione dei Comizj nazionali, stromento efficacissimo di azione quando il pensiero è trovato, ma causa ordinaria di anarchia, quando non s'ha nulla di concreto e concorde a sommettere loro.

In siffatte incertezze aumenta di numero e di influenza la causa della Repubblica; non diremo della democrazia, giacchè è evidente che lo scarso drappello dei seguaci di Castelar e di Orense non potrebbe imporsi al paese senza l'ajuto, aperto o mascherato, dei repubblicani d'occasione, siano essi carlisti, isabellisti o papisti. È contro questa coalizione che il governo provvisorio veglia ora e si premunisce, militarmente, radunando quanto ha di truppe risolute e fedeli intorno a Madrid, politicamente, promovendo transazioni e conciliazioni fra i partiti monarchici nel più lato senso della parola. E bisogna dire che i più chiari e più influenti nomi della democrazia liberale spagnuola hanno risposto a questo appello con una devozione al paese, che onora certamente non meno la loro intelligenza che il loro patriotismo. Giacchè vedere che il Martos e l'Aguirre e gli Escosura e il Madoz, rivaleggiano coll'Olozaga e col Prim nel dichiarare esplicitamente la loro adesione preventiva ad un sistema di monarchia liberale, è prova dei grandi pericoli che essi ravvisano negli andamenti dello spirito pubblico e nell'accôrto programma retrivo di una Repubblica federale.

Che però questo accordo di nomi e d'intenzioni basti ad assicurare il prospero esito della rivoluzione spagnuola, è dubbio assai. È dubbio, finchè non si veda che indirizzo abbia preso il Governo, rimasto finora indeciso fra le grandi questioni che lo assalgono e quasi rinchiuso nei più stretti limiti di uno sterile buonvolere. Mentre una minaccia di separazione romoreggia a Cuba, e a Barcellona il partito repubblicano

stravince, e la guerra carlista riappare con avvisaglie preparatorie sui monti baschi, il Governo non ha una parola, un atto, un decreto che accenni alla nazione da che lato intenda muoversi per uscire dalle difficoltà che lo assalgono. È inazione naturale o pensata? È la conseguenza della malattia di Serrano o della salute di Prim? Chi conosce quest'ultimo sa che non è l'ignavia fra i suoi difetti nè la modestia fra le sue virtù. Come dunque di tutta l'energia ch'ei si sente, di tutta l'attività ch'egli ha spiegato in tre anni di cospirazioni per afferrare il potere, nulla gli resta ora che del potere dispone? Non siamo i soli a trovare che in tutto ciò v'è qualcosa che abbisogna di spiegazioni. Il generale Prim conosce il suo paese, conosce l'Europa, è sicuro così della propria audacia come della fedeltà dell'esercito, a cui aumenta le paghe a patto che non si occupi di politica. Perchè non potrebbe nutrire una di quelle ambizioni che ai soldati fortunati facilmente si appiccano? Nel suo stesso paese e nel paese vicino può raccogliere esempj che non lo dissuadano dal tentare. Se la fama non mente, il pensiero che ora potrebbe nutrire per la Spagna non gli era estraneo pel Messico all'epoca della convenzione di Soledad. La dittatura, repubblicana o monarchica, nella madre patria è certo più lusinghiera che quella della colonia. In ogni caso, sono i paesi consumati dall'incertezza e dall'anarchia quelli in cui si manifesta più facilmente il sentimento dell'ammirazione ed il bisogno dell'apoteosi.

Le elezioni in Inghilterra sono riuscite come si aspettavano, con una prevalenza del partito liberale sul partito conservatore. Per quanto sia curioso notare che in uno dei due collegi a cui si era presentato, il Gladstone si trovò battuto, non è men vero che oggi egli può dirsi il padrone della situazione, e che al gabinetto D'Israeli è concesso quel solo periodo di vita che a lui piacerà di accordargli. Può prevedersi che il prossimo gabinetto Gladstone sarà il più democratico di quanti abbia mai avuto nel corso dei secoli la vecchia Inghilterra. Forze nuove avrà in aiuto, come dovrà lottare contro avversarj nuovi, quelli che il mutato sistema elettorale avrà tratto dalle ime viscere del popolo inglese, per elevarli d'un balzo agli onori ed alle influenze finor negate della vita politica. Vedremo forse anche l'Inghilterra invasa dalle malattie parlamentari europee, e, mutato l'aspetto e il nome delle sue antiche suddivisioni politiche, farsi largo tra le commozioni del nuovo una sinistra inesperta e battagliera che chiamerà conservatore Gladstone e aristocratico Bright. Sarà certo una esperienza proficua per gli osservatori dei fatti sociali e politici assistere al processo, per cui si svolgerà nella monarchia britannica questo elemento rinnovatore della democrazia. Le potenti influenze del vecchio organismo resisteranno senza dubbio, forti come si sentono delle tradizioni, del carattere, dell'intelligenza, dell'operosità delle classi conservatrici. La lotta sarà più incerta, più lunga che in qualunque altro Stato d'Europa. Ma poi?

L'Inghilterra ha almeno questo vantaggio, che la sua politica estera non si muta, come quella delle potenze continentali, ad ogni soffio di

vento, ad ogni stormire di foglia. Là si può essere sicuri che Gladstone e Derby, Malmesbury e Bright poca differenza arrecherebbero nel maneggio degli affari esteri e nelle grandi linee della politica mondiale inglese. Se lord Stanley, p. es. ha detto l'altro giorno che l'impero ottomano andava male e che sarebbe stato difficile di sorreggerlo contro i suoi stessi disordini interni, ciò vuol dire probabilmonte che nella tradizionale politica dell'Inghilterra verso l'Oriente è sorvenuta una modificazione, la quale servirà di norma anche ai successori, quali che siano, del gabinetto Stanley. Questa modificazione, del resto, era già incominciata anni sono, sotto l'amministrazione *whig*, quando, dietro la missione di Gladstono, le isole Jonie furono cedute alla Grecia.

Ed è certo questa modificazione per sè sola una grave minaccia contro la Porta; minaccia assai più formidabile che gli armamenti della Romania, cui avrebbe un tempo bastato a far cessare una secca ammonizione di lord Stratford de Redcliffe. Invece oggidì il gabinetto di Bucharest fa in Europa una politica propria, la Romania prepara come la Serbia, un altro dramma di questione orientale, arma e cospira, diventa, secondo la frase del sig. di Beust, un arsenale. Da chi è organizzato e su chi è destinato a riversarsi questo arsenale? Ecco ciò che il sig. di Beust non seppe ancor precisare, sebbene sia chiaro, ne' suoi discorsi e nelle sue esposizioni del Libro Rosso, il sospetto ch' ei nutre contro il gabinetto dello Czar. V'è infatti nella Romania un movimento confuso, ma pertinace e pieno di ostilità; qualche cosa di putrido, direbbe Amleto. E questo movimento oggi inquieta a ragione tutti; inquieta la Turchia che si vede e si sente prima a subire il contraccolpo di qualunque crisi nei Principati; inquieta l'Ungheria, altera di albergare a Pest le Delegazioni dell'Impero austro-Ungherese e tutta intenta a svolgere con molta intelligenza e molto senno i germi della sua nuova preponderanza; inquieta la Francia, gelosa ormai di qualunque iniziativa che parte da un Hohenzollern; inquieta per l'Inghilterra, che vede dietro al signor Bratiano gl' influssi di quella potenza moscovita, a cui non è riuscita a sbarrare il cammino delle Indie. Forse s' inquieteranno a torto, ma certo se ne inquieterebbero meno, se a Pietroburgo e a Berlino se ne inquietassero maggiormente.

Un breve salto attraverso l' Oceano ne permette di aggiungere alla situazione politica disegnatasi nello scorso mese la nomina del Presidente americano nella persona del generale Grant. È un trionfo dei repubblicani che non torna però a totale sconfitta dei democratici. Il generale Grant sarà sopra tutto un pacificatore e continuerà, non v'ha dubbio, le savie tradizioni politiche lasciate alla Casa Bianca da Abramo Lincoln. Neanche è da supporre che il nuovo Presidente voglia uscire dai limiti della sua già immensa sfera d' azione e portare il peso dei consigli americani nelle faccende europee, com'è vezzo d'alcuni andar predicando. Gli uomini di Stato della vecchia America non hanno per

nulla inventato la dottrina di Monroe. Essi sanno che i Monroe europei non avrebbero minor ragione dei loro; e certo non è da essi che si può attendere una politica d'interventi, la quale è dubbio a quale dei due continenti sarebbe maggiormente dannosa.

Finchè dura la dottrina di Monroe, gli Stati Uniti ne hanno facile l' applicazione ovunque si volgano intorno, nel Messico più che altrove. Allorchè questa materia di applicazione sarà esaurita, i nostri nipoti ed i loro avranno probabilmente inventata qualche altra dottrina.

28 novembre 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Avv. **Bassano Martani.** — **Sui capi d'arte e d'archeologia in Lodi**, con elenco di schizzi biografici d'illustri, dei quali conservasi il ritratto presso la Biblioteca comunale. Lodi, Tipogr. Wilmant, un vol. in-8 di pag. XII-180.

Onorato Occioni. — **Cajo Silio italico e il suo poema.** Studj. — Padova, stabilimento di P. Prosperini, 1869. Un vol. in-8 di pag. 272 a £ 3.

Giuseppe Veludo. — **Studj e Lettere ne'suoi primi tre anni universitarj di Medicina in Padova,** edite per cura del Padre suo. — Venezia, 1868. Tip. s. Giorgio. — Un vol. in-8 di pag. 186.

Luciano Scarabelli, - **Dell'ultima Ducea di Pier Luigi Farnese.** — Bologna, Regia Tipografia, vol. di pag. 51 in-8.° massimo.

Far conoscere le sagge e ferme opere dei moderatori di popoli, e non tacere de' vizi loro senza tuttavia ingigantirli sì da soffocare ogni memoria del bene da essi operato, è quanto si propone il chiarissimo autore della Ducea del Farnese. Gli storici fin qui scandalizzarono i lettori narrando le turpitudini di Pier Luigi, l'opuscolo annunziato ripara alla ingiusta dimenticanza del bene operato da quel Duca e degli ordini liberali da lui emanati a pro del popolo. È una rivendicazione dei diritti della moltitudine sull'aristocrazia feudale. Facendo ognora capo a documenti ed a cronache contemporanee, questo opuscolo riesce oltremodo interessante non solo pei fatti enumerati, ma sì anche per le belle osservazioni del chiarissimo Scarabelli.

Serie V.ª — Vol. VI.° Fasc. VI.° — Dicembre 1868.

POLITECNICO.

MEMORIE.

L'ORIGINALITÀ.

STUDIO CRITICO.

(Continuazione e fine. — Vedi il fasc. di novembre).

« *Philosophes, pensez à haute voix.* »
V. Hugo.

VII.

Discorse le condizioni o leggi, che ritenni principali, della originalità, ossia i modi che più mi parvero acconci a condurre all'acquisto di quel nostro vello d'oro, è mestieri parlare delle altre cose che debbono conoscersi dai giovani ingegni, affinchè si avanzino con razionale previdenza nella nuova strada.

Una grave difficoltà s'incontra dagli uomini di originali propositi nel metodo degli studi fin qui bandito pomposamente da moltissime cattedre, ossia nella educazione detta scuolastica; ed a vincerla occorre, a parer mio, che si faccia per molte parti una vera *tabula rasa* dei tanti consigli che ci provennero dagli uomini della imitazione che noi eziandio all'imitazione destinavano. Costoro ammaestrandoci ne indicarono la via da loro stessi percorsa; ma dove quella metta non ci dice abbastanza il fatto loro?

Il più gran pensatore di tutti i tempi, Emanuele Kant, nel programma del suo corso per l'anno scolastico 1765-66 questo precetto dettò:

« Non si deve insegnar *pensieri*, ma sibbene indirizzare a *pensare;* l'allievo non bisogna portarlo ma condurlo. »

E l'inglese Gibbon, alla sua volta, scrisse. « Non dobbiamo leggere che per aiutarci a pensare.

Ora delle due cose l'una: o questa è pretta falsità o per contrario il metodo didattico che è in onore presso la più parte de' nostri istituti di educazione ed istruzione è in massima errato. Nè fa mestieri di essere uno ispettore delle scuole od altra simile persona per giudicare coscienziosamente della giustezza di tal dilemma. Imperocchè, se ognuno di noi si volge alcun poco indietro col suo pensiero, e' si trova necessariamente alla scuola — l'idea angustiosa per eccellenza, l'incubo di metà della vita ed anche di più, secondo un celebre romanziero inglese — e rivede quel tempo non breve de' suoi studi in cui, dopo esserglisi detto che quanto più libri imparasse a mente, tanto più bravo riescirebbe, lo si caricava di una congerie immensa e sovente disordinata di frasi e pensieri d'autori, ch'egli poco comprendeva allora e nulla comprende oggi, perchè naturalmente dimenticati; congerie che intanto soffocava la tenerella vita del suo ingegno (1). E questo semplice sguardo retrospettivo dee bastargli per concludere che certo l' insegnamento ch' egli si ebbe non era fondato sul riferito precetto del grande di Koenisberga.

Ma non potrei dir qui per singoli capi di tutto quel molto in cui il metodo pecca contro la dottrina della originalità; chè a ciò non basterebbe un grosso volume. Onde parmi sia bene di mettere in sospetto generale tutti i precetti suoi in un fascio, così per la parte che si riferisce all'insegnare, come per quella che le corrisponde e che riguarda lo apprendere, ossia lo studiare nel più lato senso della parola. Che i giovani esciti dalle scuole li esaminino, que' famosi precetti, uno ad uno, e con criterio loro proprio, avanti di seguirli oltre, ossia allora che si mettono di per loro agli studii della originale produzione; e quelli soltanto ritengano che resisteranno alla prova di un tal critico e libero esame, gli altri inesorabilmente rifiutino. Se altrimenti adoperassero, la perdita di un tempo prezioso sarebbe, a mio credere, il minore de' danni che da tutti que' precetti scolastici potrebbero loro venire. Nè per questa guisa si pregiudica menomamente a quelli de' precetti medesimi che meritassero di essere

---

(1) Al presente si sa di alcuni nostri maestri elementari che avendo trovato ne' programmi ministeriali (non i politici ma i didattici) stabilito lo studio della nomenclatura, han pensato non poter far meglio che dare l'intiero vocabolario italiano ad imparare a mente ai fanciulli. — E scusate del poco!!

serbati, potendo anzi dirsi che questo generale sospetto in cui qui sono messi, non può nuocere loro più di quello che il dubbio Cartesiano nuocesse al rinnovamento della filosofia; il quale, invece, a quello si deve.

Frattanto, per accennar di passata a qualche cosa di concreto circa il denunciato pregiudizio dei precetti scolastici, per quello specialmente che riguarda l'applicazione loro all'azione produttiva, porrò in contrario ad uno di quegli insegnamenti una avvertenza assai semplice e pure assai importante per tutti quelli che si propongono di esser *loro*, vale a dire originali nel mondo delle arti e delle scienze. È la seguente: nell'intraprendere un lavoro si diffidi assaissimo della utilità che può recare l'esame e lo studio di un lavoro altrui, simile per argomento o per altro a quello che si ha in animo di fare. Un tale esame e studio può essere utile, se fatto qualche tempo avanti l'impresa che si tenta, ma se fatto in quella congiuntura, è quasi impossibile che non trascini all'imitazione. Ed invero, in questo ultimo caso, esso circoscrive le nostre idee entro il circolo di quelle dell' autore che ci sta dinnanzi e, quasi senza che ce ne addiamo, segna i contorni del nostro proprio pensiero con una precisione mirabile, che ha solo riscontro in quella con cui si trovano ordinate le cose dell'esemplare e che non può a meno di piacerne, anche per ciò che torna a un risparmio di fatica; ma il pratico risultato di questo gradevole fascino, è una buona strangolatura che prende nella cuna la nostra qualsiasi originalità. Della qual cosa ci faremmo ancora meglio persuasi, osservando che per quantunque verissimo sia, non farsi nulla dal nulla, pur nondimeno è un fatto incontrovertibile che il genio nell'atto della produzione è come un Dio che abbia bisogno del caos, per compiervi le sue opere maravigliose. Esso vuole avanti di sè l'indefinito, o come altri, con più poesia preferisce dire, l'infinito, e solo in questo ha virtù di plasmare la sua figura e il suo mondo. E qui si ricordino quelle parole del Renan, nel primo capo riferite, che dissi dovere apparire quasi bestemmia ai pedanti (1); sendochè ora forse le si intenderanno meglio e meglio parimenti chiariranno la mia tesi. La quale si giova pur molto di questo che il Gioberti scrisse nella sua lunghissima *Avvertenza per la 2.ª edizione del primato.* « L'uomo è un Dio che incomincia ed ha il suo aringo creativo, come il Dio eterno che lo ha prodotto. » Dove, se tu metta da parte quel

(1) *Trop bien savoir est un obstacle pour créer*, ecc.

tanto d'immaginoso che può non piacerti, ritrovi sicuramente una convinzione filosofica di gran peso, derivata da profondissima riflessione; ed essa, s'io non m'inganno, ti porta alle osservazioni avanti notate.

Or piaccia agli amici della originalità di intrattenersi alquanto colla loro mente investigatrice sulle cose dette; chè non è improbabile sieno tratti da queste a discuoprire dove per ciascun d'essi, nell'inventivo atto, il *non io* dee cessare, perchè l'*io* incominci. Il qual problema è uno de' tanti che la Scuola dimentica di porre. — Così non sarà stato senza pratico effetto ch'io avrò discorso degli ostacoli che l'originalità può incontrare nei metodi d'insegnamento e di studio, presso le scuole in onore.

VIII.

Ma l'ostacolo del metodo degli studi, così come ogni altro ostacolo che venga dall'interno di noi (1), sebbene gravissimo, non vuolsi tuttavia definire per uno de' più gravi che contrastino ai giovani la bella via della originalità. V'hanno infatti gli ostacoli esterni che sono ancora più difficili a superarsi dalla generalità degli uomini e pe' quali si fa sempre meglio manifesto come quella fede dell'ingegno in sè medesimo, cui dimandai prima legge di originalità, debba essere di tempra veramente saldissima, così che piuttosto avvenga, se ne pigli scandalo da certe delicate animelle di quel che non resista ai terribili urti contro i quali dee mettersi.

Questi tali ostacoli dividonsi in due serie; quelli che precedono e quelli che seguono l'apparizione dell'originale sulla scena del mondo. Tocchiamo anzi tutto dei primi.

Egli è difficile, per quanto mai se ne dica, il farsi una idea adeguata di ciò che costi all'originale il primo suo passo.... Quante volte la parola di un celebre basterebbe ad introdurre un ingegnoso nel santuario della fama, ove la religione della gloria trasforma facilmente i minimi in mediocri, i mediocri in massimi! Eppure questa parola manca quasi sempre; l'uomo

(1) Metto un cattivo metodo di studio fra gli ostacoli provenienti dall'interno nostro per questo che lo considero come un abito di già contratto e cui giusto si voglia opporre una efficace resistenza, non già come una semplice predicazione del precettore.

grande, l'autore illustre non ha il più sovente nè tempo nè volontà di riguardare agli sforzi del novizio, tanto più se questi come originale ha la pretesa di non voler giurare sulla parola di lui. E se siegue altrimenti, questo è bene spesso per il peggio, anzichè per il meglio del nostro neofita; vuo' dire che alla noncuranza si sostitnisce l'avversione dichiarata, la guerra a tutta oltranza e non sempre leale, in cui il grande si prevale ed abusa della posizione sua per infrangere il piccolo, prima ancora che questi abbia modo di mostrarsi al pubblico.

Il Cantù ne' suoi « *Studi sul Parini* » già altrove ricordati, così scrive alla pag. 232: « Chi nasce povero e con ingegno e voglie superiori alla propria condizione quanto non ha a lottare *prima di trar fuori il proprio nome* dai mille ignorati e farsi perdonare l'ardimento dal volgo patrizio e dai piaggiatori di questo » e più appresso, alla pag. 241: « Sol chi la assaggiò conosce qual ricompensa destini al letterato la società. Impedito e amareggiato ne' *primi passi* dall'emulazione contemporanea e dall'*invidia canuta*, non una mano lo sorregge, non una voce lo rincora nella esitanza.... » E queste cose scrive in proposito di quel Parini che fu tanta gloria delle lettere italiane nel secolo scorso e che pure per molto tempo non seppe dove darsi del capo per far pubblicare le cose sue, e quel ch'è assai peggio, mancò del pane necessario per sostentar sè e la vecchia madre sua, siccome egli stesso ebbe a dichiarare più volte e particolarmente in una sua desolata poesia dallo stesso Cantù riferita [1].

Si dice che l'ingegno vero può e debbe farsi strada da sè. Ma per amor di verità, non accogliamo troppo facilmente queste ed altre simili sentenze che sono tutte, più o meno, il portato di una rettorica dalla critica disgiunta. Che l'ingegno si debba fare strada da sè, egli è pur troppo per il fatto stesso qui lamentato

---

(1) « .... Ch' io possa morire
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol non che due lire.

« Limosina di messe Dio sa quando
Io ne potrò toccare e non c' è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

« La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane ».

Capitolo.

una dura, fatale necessità; ma che a ciò possa sempre riescire› con qual fondamento può affermarsi?

Per escir dalla folla, ti è necessario in primo luogo di far pubbliche le tue cose. E si crede forse che questo sia agevole ad ottenersi?... Bisogna essere ricco per mandare alle stampe per suo conto un qualche lavoro; e poi quando pur ciò sia fatto, forsechè lo stampare vuol dir sempre pubblicare? Il Beccaria e il Verri erano ricchi e stamparono a loro spese que' libri che oggi tutti conosciamo. Eppur sappiamo che, superata questa prima e non lieve difficoltà, a malgrado degli incontestabili meriti loro, molte e molte altre ne dovettero ancora superare, prima che quelle opere, così da loro stampate, venissero note e fossero degnamente apprezzate. Il Cantù nel libro poco avanti ricordato questo intorno ad essi ci apprende:

« Il Beccaria pubblicò il suo libro fuor di paese e quando colla seconda edizione arrivò a Milano vi trovò contradditori e peggio; tanto da sgomentare la già vacillante risoluzione dell'autore. Della *Storia di Milano* Pietro Verri vendette UNA COPIA, e « per la fatica di molti anni (lagnavasi), per le MOLTE SPESE FATTE per consegnare nelle mani dei Milanesi una storia leggibile della loro patria e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi d'informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che si accorgessse ch'io abbia scritto. »

E venendo ai nostri tempi, il Mamiani ci narra di sè nelle sue « *Confessioni di un metafisico* » ch'egli dovè pubblicare i suoi primi lavori filosofici in un periodico francese intitolato: l'*Europe litteraire* e così del fatto discorre:

« Sul che intervenne lo strano caso che, più anni dopo, voltato quel mio scrittarello in inglese e inserito con qualche parola mutata e sotto altro nome nella *Review* di Edimburgo e poi dall'inglese messo di nuovo in francese, nella *Revue Britannique*, per quell'odore che spandea di forestiero e d'insolito fu giudicato in Italia bello molto e autorevole e vollero tostamente tradurlo e se ne allegavano parecchie sentenze ora nel *Progresso* di Napoli ed ora ripubblicandosi le dotte lettere di Pasquale Galuppi sulle vicende della filosofia. »

Dipoi in altro luogo del libro delle *Confessioni*, così lo stesso autore dice della pubblicazione de' suoi *Dialoghi di scienza prima:*

« Osservazioni e censure me ne vennero fatte assai poche, essendo stati pochissimi, per ciò ch'io sappia, i lettori del libro, il quale stampato in Parigi a mie spese e non trombettato da alcuna gazzetta, ebbe lentissimo spaccio e non incontrò l'onore della divulgazione e della controversia. »

Nè gli esempi finirebbero quì; chè anzi sarebbero appena incominciati, quantunque, a vero dire, non sieno stati molti gli autori insigni che si compiacquero di riguardare pubblicamente ai loro umili principî; ma il lettore avrà a sufficienza de' pochi addotti e di que' molti che per cognizione sua propria potrà ai medesimi aggiungere, per convenire in questa opinione, che sovente la ricchezza medesima non basta agli ingegni per riescire a far pubbliche le loro opere, particolarmente nel nostro paese ([1]).

---

(1) È nn bel dire che noi ci troviamo oggi, per ciò che concerne il commercio librario e la fortuna degli autori, quasi alle condizioni medesimo di nn secolo fa! Ma così è pur troppo; e il lettor mi dica se non si crederebbe scritto ai nostri giorni questo che il Baretti scriveva al Carcano, il 27 aprile 1750:

« Credereste che in Roma *caput mundi* o che in Fiorenza *caput sapientiæ*, non ho potuto vendere dieci copie delle mie *Lettere* e della mia *Frusta?* Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete alcuna idea de' nostri libraj per le mani de' quali si ha da passare?... Tratto tratto vien fuori (in Italia) qualche coserella in stampa che fa un po' romore, ma presto quel romore s'acqueta e non so ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa procura di farsela prestare per risparmiarsi un mezzo paolo o se ne lascia passar la voglia: onde non v'è modo di fare ducati sicuramente ».

La ragione di tutto il male è oggi, come allora, una sola e comune; nè i libraj, cho pur santi non sono, ci hanno molto da fare. In Italia non si legge; e questo accade, alcuni dicono, perche non si sa scrivere ed altri più sinceri e saggi, perchè non si sa leggere. E questa ragione lo stesso Baretti accennava allora in un suo confronto delle condizioni nostre con quelle degli inglesi, che merita del pari d'esser riferito, tanto ben si adatta ancora allo stato presente delle cose.

« In Inghilterra o particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiere che gl'Inglesi hanno comunissima la frase: *the trade of an authour,* il mestiere d'autore. Chiunqne ha facoltà mentali bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parto dell'isola che si chiama propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a fare colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna scrivendo un libro dopo l'altro.... L'insaziabile ingordigia di leggere cose nuove che tutti gli Inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù fino al più tristo artigiano e alla più sciatta fantesca ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette sotto vari titoli, con innumerabili panfletti e magazzini e fogli a imitazione dello *Spettatore;* ed estratti di sacra scrittura e di botanica e di medicina; e dizionari stampati a quinternetto a quinternetto; e giornali letterari e critici e satire e libelli e panegirici e romanzi e storie e poesie ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, di mese in mese; senza contare assai

E notisi che il danno che viene all'originalità da questa condizione di cose è maggiore di quello che comunemente si pensa. Chè impedita la pubblicazione de' primi nostri lavori, anche se questi riescissero assai biasimevoli, s'impedisce sempre la *produzione* di altri migliori.

La bisogna correrebbe bene altrimenti, se ci fosse quell'ajuto de' celebri per i novizi del quale sopra ho discorso; ed ognuno sel vede di per sè. Ma è duopo avvertire che perchè ciò accadesse, non solo dovrebbero perdere lor forza quelle pertinaci ragioni di emulazione e di gelosia che lo scrittore dividono dallo scrittore, dall'artefice l'artefice, ma si richiederebbe pure da parte de'celebri una buona dose di singolare virtù; avvegnachè per conoscere ed apprezzare un'opera, prima ch'essa sia data alle stampe (come per lo più si dimanda dallo scrittore novello per vincere d'un modo o d'un altro quel primissimo ostacolo del prezzo di una edizione) bisogna leggerla manoscritta, e questa è tal fatica che solo chi la sperimentò può misurarla al giusto. Un manoscritto, anche se fatto con buona calligrafia, non si legge mai così speditamente e così chiaramente come uno stampato; chè la eguaglianza e la precisione de' tipi non è possibile si raggiunga, o raggiunta si mantenga per lungo tratto, da qualsiasi più provetto maestro di scrittura. Ma quanti sono, di grazia, i manoscritti di letterati o scienziati, composti di bel carattere? Or piacciavi di pensare all'effetto che dee produrre presso uomini, il più sovente logorati dagli studi, quell'accozzaglia di linee disordinate e di lettere vergate non sai il come, le quali si accavallano, s'incrociano, si cancellano le une, le altre, quelle barricate di parole geroglifiche che di tratto in tratto vi arrestano nella lettura e vi obbligano a tornare indietro per prendere in certo modo la rincorsa del senso, e così tentare l'assalto del punto incompreso, in somma tutto quello che è quasi sempre la caratteristica di un manoscritto di letteratura o di scienza; poi ditene se non vi sentite tratti a scusare coloro che assolutamente si rifiutano di accostarsi alle labbra un tal calice.

Nel secol nostro la pubblicazione dei primi lavori dei giovani ingegni, pare agevolata di non poco dalla moltitudine grande delle Riviste letterarie e scientifiche e de' giornali. Ma, con licenza di tutti, bisogna dire per la verità che anche questa è grande illu-

---

voluminose opere che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederei non esagerare se dicessi che più si stampa in una settimana in Inghilterra che in tutta Italia in un anno».

sione. E per parlare in primo luogo delle Riviste, certo a leggere e credere nei programmi magnifici di coteste effemeridi, non v'ha dubbio di sorta, esse esistono non per altro che per ischiudere il campo della pubblicità a qualunque nuova intelligenza che lasci sperar bene di sè. E il pubblico colto e l'incolto applaude alle nobili promesse, loda i generosi che le fanno, dice e ripete a sazietà che ormai il genio, il *vero genio* — questo è il ritornello — non corre più alcun pericolo di essere soffocato in sul nascere, ed aspetta che le nuove intelligenze si facciano avanti. Aspetta, aspetta, aspetta sempre..... Quelle che gli si presentano, una dopo l'altra, in que'volumi, sono la più parte intelligenze già note e vecchie. Che è, che non è? Il paese, si mormora, avrà esaurito le sue forze migliori, de' genii ossia de' belli e originali ingegni dee propriamente essersi rotto lo stampo, avvegnachè non si veggano a venir fuori, neppure a così buon patto.... Povero pubblico, se potessi sempre vedere quello che accade dietro le scene, come presto ti ricrederesti di tanti tuoi giudizi!

I giovani ingegni non hanno mancato di bussare alle porte di que' periodici; anch'essi, e la cosa è ben naturale, han creduto col pubblico alle lusinghiere promesse, e avidi di gloria, pieni di fede nel loro brillante avvenire, hanno portato i loro manoscritti a que' signori che quasi parea ne li richiedessero. Ma è facile l'immaginarsi quel che loro è accaduto: si è chiesto ad essi, con dimanda ora esplicita ora sottointesa, un nome... un nome a loro che andavano per formarselo; e perchè trovati senza un nome già celebre, vennero respinti. Oh! il mondo è pieno di queste strane anomalie e fa prova di poco senno pratico chi le addebita alla maligna volontà dell'uno o dell'altro individuo; chè si legano invece alla ragione intima e complessa delle cose, per cui sempre avviene, si proceda in quella o in questa maniera, che al principio, al mezzo e alla fine della vita, sia naturale sia morale, s'incontri la terribile necessità del lottare.

Certo, qui mi si obbietterà da qualcheduno: e non prova il fatto tuo proprio il contrario di quanto affermasti? forsechè vuoi dartici per celebre? tale qual sei non vieni ospitato da una Rivista? Ma replicherò che una sola cosa si prova con siffatto *ad hominem*, la quale son ben lungi dal contrastare ed è che la regola, di cui dissi, subisce, come tante altre simili, per nostra buona ventura, diverse eccezioni; che vuol ritenersi, nel progressivo miglioramento delle nostre civili condizioni, si faranno sempre più numerose, tanto che un giorno finiranno per distruggere la regola medesima, da me non certo protetta.

Or punto sulle Riviste, e veniamo a' giornali. Questi davvero son molti ed anche troppi in Italia, nè in generale può dirsi che un giovane di qualche talento ritrovi oggi difficoltà ad inserire in essi i suoi scritti. Vero, verissimo egli è che « l'ingegno e il tempo di due terzi di coloro che scrivono se ne va nelle gazzette e nei giornali (1) » E nemmen si vuol negare che il giornalismo abbia giovato e giovi al progresso del nostro paese; che anzi credo, il Ricotti avesse perfetta ragione di scrivere nella sua storia che l'educazione politica d'Italia, per quanto ce n'è, si debba ad esso ben più che ad altro; poichè come altrimenti, se i libri non si leggono e i predicatori, ecclesiastici o civili, meglio non si ascoltassero? Ma del pari è mestieri riconoscere che il Gioberti (e il lettore mi perdoni, in grazia del vero, questo sì frequente riportarmi ad autore di scuola ontologica) non si apponea men bene del Ricotti nello scrivere che « quando in un paese si stampano pochi libri e mediocri e lo scrivere dei giornalisti sovrasta di copia, frequenza, celerità a quello degli autori, si può credere che il vero sapere sia in istato di declinazione. » Dove proprio si è indicato il caso nostro; perchè chi non vede che il giornalismo basta ed avanza ai bisogni de' pochi lettori italiani e che di libri ormai non trovasi più chi voglia scriverne nè chi stamparne, così poco è lo smercio che se ne ottiene, anche se d'autori già noti e pregiati?

Vuolsi poi notare che il giornalismo è affatto impotente a soccorrere al principal bisogno della originalità. Diffatti pubblicherai tu ne' giornali quotidiani, che di solito non vivono oltre la vita di un giorno, le opere in cui spendesti gran parte del tuo ingegno, del tuo studio, del tuo tempo? Ma chi non intende che quando scrivesi pe' giornali, o s'imbratta carta per nulla, vale a dire che si riesce a non farsi leggere da persona viva, o bisogna con cura astenersi da quegli argomenti che vogliono trattarsi con certa ampiezza e profondità ed esigono perciò dal lettore uno sforzo di comprensione, or più or meno grande, che i tranquilli divoratori di fogli quotidiani non son guari disposti a concedervi e in ogni caso non mai a lungo? Di che, naturalmente, segue che gli stessi direttori più sperimentati di que' fogli vi rifiutano alla prima, pur dichiarando di apprezzare le vostre fatiche al giusto, i lavori d'una certa mole e relativamente gravi per erudizione: siccome a parlar con coscienza, faremmo io e tu, lettor mio, se fossimo nel posto loro.

(1) GIOBERTI, *Introduzione.*

Così discorso di ciò che l'originale può ripromettersi dalle Riviste e dai giornali, in generale, concludo che nessuno ha da credere essere oggi facilissimo ad un ingegno nuovo ed originale il manifestarsi. Molti e gravi sono anche al presente gli ostacoli che impediscono l'apparizione del genio e l'esempio de' grandi che riescono a superarli può e deve a buon dritto far cuore ai giovani, ma non dee far loro concludere che il simigliante ad ogni modo ha da accadere ad ognuno d'essi. Molti belli ingegni muojono senza essere stati conosciuti, e non pochi, per maggior malanno, muoiono di miseria sulla paglia.

IX.

Ne rimane da dire di ciò che accompagna e siegue l'apparizione dell'originale sulla scena del mondo, una volta che questa sia un fatto compiuto; in altri termini, di quello che avviene, allora quando la pubblica attenzione si raccoglie finalmente intorno lui. E non durerò fatica, cred'io, a spedirmi dell'argomento.

L'originale al primo mostrarsi, eccetto un qualche raro caso, è negato per ogni dove; è negato dalla cattedra, negato dal pergamo, negato dai circoli, negato da tutti. E quelli che sopra gli altri infuriano contro a lui sono, naturalmente, i grandi sacerdoti della imitazione, sono i consumati sulle dotte carte, sono coloro i quali non rifiniscono di sentenziare che tutto quanto l'umanità avea di meglio a dire e ad apprendere fu già detto ed appreso dai grandi dell'antichità e particolarmente da questo e da quello, che ognun d'essi nomina a seconda delle sue individuali simpatie. Delle quali blaterazioni non v'ha nessuno di noi che non possa fare, per fatto suo proprio, buona testimonianza; dacchè certuni della sullodata specie le inframmettono in tutti i loro discorsi, così cho niente ti è più ovvio che l'udire a sentenziare, dopo Aristotele, Platone, Omero, Virgilio, Cicerone, Dante od altri tali, non rimanere altro da fare se non studiare e ristudiare le opere di que' sommi, ove tutto lo scibile per chi sa cercarlo è racchiuso. Sentenza questa che davvero non si crederebbe, se non la si udisse colle nostre proprie orecchie!

La negazione dell'originale, della quale ora è parola, assume svariatissime forme e perciò non sempre la si riconosce per quello

ch'essa è in realtà. Ora vi si presenta come biasimo acerbissimo ed orrido vituperio, ora come fina, acutissima ironia, ora come una miscea di lodi e di censure, ma di lodi che vi umiliano, e di censure che vi trapassano il cuore, ora finalmente come gelido, assoluto disprezzo; e questa ultima che più contraria il nostro amor proprio, sebbene mostri risparmiarlo in parte, è naturalmente la peggiore ed anche la più perniciosa delle sue forme. (1)

Di questo mio asserto stanno in prova le vite de' più potenti originali che vissero sulla terra, vite che insieme coordinate ed analizzate, ti offrono una storia ancora più larga ed istruttiva di quella delle varie nazioni. La più parte di tali uomini, compreso quel massimo, che fu Emanuele Kant, al quale fu ricusata in un concorso una cattedra di filosofia, non furono compresi alla prima e non vennero risparmiati per un tempo, or più or meno lungo, dalle ire dei pedanti; molti poi soffersero una cruda ed ostinatissima guerra per tutta la loro vita. Per la qual cosa si comprendono e si spiegano a meraviglia le tante accuorate lamentanze che il dolore a non pochi di loro inspirò. Si comprendono quelle disdegnose e trambasciate frasi, che s'incontrano a josa nelle opere del grande Recanatese, il Leopardi; si comprende questa vivissima espressione di Vittore Hugo: « *Il n'y'a pour le genie qu'un lieu sur la terre qui jouisse du droit d'asile; c'est le tombeau;* » e si comprende ancora quest'altro ancor più vivo e filosofico dettato del nostro Guerrazzi nella sua *Battaglia di Benevento*: « Pel genio non esiste perdono in questa terra: gli volgano i casi favorevoli o avversi, egli è solo.... Sempre a sè medesimo gravoso, spesso ai suoi fratelli funesto, vilipeso, sconosciuto, perseguito, il genio è condannato ad una perpetua ebbrezza di angoscia e di gloria. »

Che se vuolsi qualche prova reale della spietata negazione che tocca quasi sempre all'originalità, non appena da sè stessa si appalesa al mondo, ricorderò dapprima, tenendomi a fatti generali e recenti, il trattamento che si ebbe dai dotti la scuola romantica che, bisogna avere il coraggio di dirlo, è la forma assunta nell'epoca nostra dalla originalità letteraria. Che non fu detto e scritto contro Walter Scott, Manzoni, V. Hugo, Goëthe, quest'ultimo

(1) « Sotto i colpi del disprezzo soccombono talvolta eziandio i prodi; nulla essendo più amaro agli spiriti generosi che il vedersi ricambiare di vituperio invece di encomio; nulla tornando più difficile eziandio ai savi che il non curare gli scherni e le risa degli stolti ».

GIOBERTI, *Introduz.*, pag. 215. Ed. 1846.

accusato dallo stesso Gioberti, che pur non era pedante, di non riescire ad altro che a corrompere e disperar gli uomini? La pedanteria, al primo apparire di questi grandi contemporanei, si levò come un solo uomo contro ad essi; gridò che falsavano i caratteri della storia, che corrompevano il gusto, che indicavano una generazione depravata; e dopo aver tanto gridato e bestemmiato, siccome i libri da loro avversati fecero presto fortuna per la buona ragione che al gran merito loro si aggiungeva l'attrattiva dell'ameno e dilettevole che ne' romanzi s'incontra, essi vendicaronsi del loro insuccesso con iscrivere che que' racconti da taluni tanto lodati non erano in sostanza se non interminabili fanfaluche, buone soltanto a far passare qualche oretta a veglia e intertenere chi per manco di sufficiente studio, non giunse ad assaporare le divine bellezze de' grandi maestri, un passatempo pe' giovani dissipati e per le male educate femmine, soventissimo un pericolo grande per la sana morale.

Dipoi, per venire al particolare dirò, riportandomi a un tempo meno prossimo, della tristissima sorte toccata a un genio d'Italia, cui tutti oggi s'inchinano per reverenza, a Giambattista Vico. E perchè qui il pensiero mio si conforti del giudicato di competente autorità, mi si consenta parlarne con le parole medesime dell'ontologo da me così spesso citato.

« Giambattista Vico, uomo non raro ma unico, visse e morì disprezzato dai suoi nazionali e l'ingiusta noncuranza durò per lo spazio di *un secolo.* Certo, la novità e l'altezza delle sue dottrine ne fu in parte cagione; ma sarebbe assurdo il supporre che in una nazione ingegnosa che avea un gran numero d'uomini colti e dediti alle lettere non vi fossero molti capaci d'intenderlo e di apprezzarlo, se il giudizio degli ignoranti non ne gli avesse impediti o fors' anco non gli avesse sconfortati dal leggere le sue opere. Rimangono ancora a rimprovero e rimorso degli italiani alcune vestigia degli strapazzi fatti di quel sommo da penne indegnissime di pur nominarlo e dell'affanno ch'egli provava sentendosi calpestato dall' altrui dappocaggine e vedendosi disdire quel tributo d'affetto riconoscente e di stima ch'ei sapeva di meritare. Questo è certo il più acerbo supplizio cui la Provvidenza condanni gli alti ingegni per mettere a cimento la loro virtù » [1].

Oggi forse in riguardo al Vico siamo trapassati dalla noncuranza e dallo spregio alla idolatria; chè con singolarissima gara, ortodossi ed eterodossi, psicologi e fisiologi, ontologi e positivisti,

(1) *Introduzione,* pag. 114. Ed. 1847.

dogmatici e scettici, sel cercano egualmente a maestro, così che può dirsi e' sia fatto in concorrenza coll'Hegel nel campo della filosofia quel medesimo che Dante è stato ed è ancora in quello delle lettere. Ma che perciò? Forse l'assoluta negazione di lui, per tanto tempo durata, si rende per tal considerazione più scusabile? Egli rimane sempre per un critico imparziale un possente ed originalissimo pensatore; e per quanto tu voglia dirne, non puoi a meno di arrossire per vergogna in pensando che gl'Italiani non intesero nè apprezzarono abbastanza quel loro grande, se non allora che lo trovarono tradotto in francese.

Ed ora, per dire di altri particolari esempi di negata originalità, toccherò, venendo a tempi più moderni, dell'accoglienza fatta a due grandi genii, Mirabeau e Byron, riferendomi alle cose scrittene dall'Hugo ne' suoi frammenti letterarii.

Il conte di Mirabeau, ognuno oggi lo sa, è l'orator famoso della rivoluzione francese; si può anzi pensar con ragione ch'egli sia la prima e più elevata parola di quella immensa epopea. Or bene, nel 1790, quantunque egli già disponesse delle moltitudini sulle quali, per fortuna degli originali, la pedanteria non può molto, gli *amici* di lui, le persone che lo avvicinavano, insomma gl'intelligenti che credevano di poterlo consigliare lo invitavano, nel suo unico interesse, ad abbandonare definitivamente la tribuna, dove, a senso loro, non avrebbe mai conseguito una grande e vera gloria.

E le persone stesse, quei dotti, quegli amici, quegli intelligenti che per buona sorte Mirabeau non volle ascoltare, perchè cosciente di sè e trascinato irresistibilmente dalla foga delle nuove idee ch'egli era chiamato a trasportare dalla regione delle teorie in quella dei fatti, provavano con una logica inesorabile, quale sempre si adopera contro l'originalità e cui il volgo dei pedanti non si sta mai dal plaudire con inesauribile lena, ch'eglino aveano mille ragioni dalla loro e che Mirabeau, poverino, quantunque ingegnoso (le son sempre a un modo queste concessioni che la pedanteria fa di volo al genio) non era nè poteva mai essere un vero oratore.

Le doti dell'oratore, dicevano essi, son queste, secondo il gran Cicerone che certo se ne intendeva: *probitas, præstantia, vox amoena, subrisus audientium*, ecc. Ora, soggiungeano, chi può dire che Mirabeau ne possegga una sola? *Probitas!* a tutti è noto che Onorato Richetti è stato più volte racchiuso in carcere per motivi non certo onorevoli; fin dalla fanciullezza manifestossi perverso, dispiacque ai parenti, afflisse la sua donna, in una parola,

è per ogni rispetto immorale. *Praestantia:* bisognerebbe non aver gli occhi in fronte per dir bello a Mirabeau che ha il viso tutto guasto dal vaiuolo ed una persona ch'è l'antitesi vivente di tutto quello ch'è grazioso ed elegante. *Vox amoena*: e la voce di Mirabeau è stridula e cupa, senza varietà nè armonia. *Subrisus audientium:* tutti i discorsi di Mirabeau mettono sulle furie una gran parte di deputati, così che egli non comincia mai a parlare senza che si susciti in prevenzione una vera tempesta nell'assemblea; solo il popolaccio gli batte le mani, perchè esso si pasce delle grandi frasi e il rimanente non cura. Dunque . . . dunque, concludeano que' ben pensanti, il conte di Mirabeau non è certo uno stupido; ma riman chiaro e provato ch'egli non è nè può esser mai un oratore. — Eppure oggi e non oggi soltanto ma in quegli anni stessi pel popolo, pochi anni appresso per tutti, Mirabeau è quel che già dissi, l'oratore per eccellenza, il genio del rinascimento sociale (1). Onde V. Hugo così conclude su questo argomento: « Tutte le argomentazioni che si faceano per provare che egli non era un oratore provano soltanto che i Mirabeau non possono esser preveduti dai Ciceroni ».

Nel secolo nostro sorge il Byron, questa privilegiata originalità, vera apoteosi di una giovine, brillantissima poesia, che ha segnato a caratteri indelebili il suo passaggio nella universa letteratura. Volete sapere come la *Rivista di Edimburgo*, periodico letterario-scientifico di altissima riputazione, salutò i suoi primi lavori? Ecco qui tradotte le precise parole allora usate da cotesta effemeride:

« La poesia del nostro giovino Lord è di quella specie che non si tollera nè dagli uomini nè da Dio. Le sue ispirazioni sono così morte che possono paragonarsi all'acqna stagnante. Come a scusarsi, il nobile autore non rifinisce mai di ricordarne ch'egli è ancor minore di età. Certo, e' vuol dire: ecco come un minore sa scrivere. Ma, buon Dio, noi ci ricordiamo tutti la poesia di Cowley a dieci anni e quella di Pope a dodici. Lungi dall'apprender con sorpresa che cattivi versi sieno stati scritti da uno

(1) Il Gioberti è assai lontano dal parteggiare questa ammirazione per Mirabeau. Nella nota *ottava* della *Introduzione* egli scrive: « Senza disdire a Mirabeau molto vigor d'ingegno e di facondia, io son tentato di ridere, quando altri lo paragona a Tullio o a Demostene ». Ed egli ha non una ma cento ragioni di ridere d'un tal paragone; chè Mirabeau, come benissimo V. Hugo nota, non era nè Tullio, nè Demostene, ma Mirabeau, ossia un orator nuovo, nuovissimo come il tempo in cui vivea, come la rivoluzione che guidava.

scuolaro all'escir di collegio, noi riteniamo il fatto assai comune e crediamo che sopra dieci scuolari nove possano farne altrettanti e migliori assai di quelli di Lord Byron. »

Vi par poco? Non riscontrate forse in questa violenta tirata tutto il fascino della spiritosa maldicenza? — Byron col suo potente ingegno, con le sue ragguardevoli dovizie superò tutti gli ostacoli che l'invidia gli frapponea, sconfisse uno ad uno i suoi nemici, trasse nobile vendetta della *Rivista di Edimburgo*, si levò come aquila sopra le negre ed alte nugole della malignità e stette inalterabile nella regione purissima della originale poesia, finchè la Grecia lo spense. Ma se si pensa che per molti, anche nati coll'ingegno del poeta inglese, ma di lui meno arditi, men fortunati, men ricchi, qnella brusca e crudele accoglienza, da parte di una *Rivista* di gran credito in Inghilterra e fuori, cui naturalmente una folla di piccoli satelliti sogliono far eco, era più che snfficiente a ricacciarlo indietro nelle tenebre donde si sforzava di escire, non si può a meno di provare un fiero stringimento al cnore e riconoscere tutta l'immensità dei pericoli che attendono l'originalità esordiente.

X.

A questo punto è bene si sappia d'una maniera chiara donde generalmente partano i primi e più terribili colpi che si lanciano sull'originale. E per non andar nelle lnnghe, dirò tosto, senz'ambagi nè peritanza di sorta, ch'essi muovono quasi sempre dai parenti, dagli amici, dagli intimi conoscenti snoi.

Oh, voi non persuaderete mai del vostro genio, se genio veramente è in voi, vostro padre, vostra madre, i vostri fratelli, i vostri amici, insomma tutti coloro co'quali avete riso e folleggiato le tante volte in vostra vita come qualunque altro uomo di questo mondo. Il meglio che potrete ottenere dai medesimi, sempre parlando in generale, è questo, che non vi muovano guerra aperta e rimangano pel pubblico indifferenti e queti davanti gli esperimenti della vostra capacità. Ma pure in questo caso rarissimo, come quel contegno e quella riservatezza vi nuoce; quanto allegramente e bene se ne prevale l'invidia e la malignità degli altri per offendervi! I nemici vostri, che vi si accrescono in numero ad ogni piè sospinto, non si sazieranno mai d'argomentarvi contro così: chi meglio lo conosce, meglio lo giudica.

Un divino originale lasciò detto, com'è noto, che «nessun profeta è sprezzato se non nella PATRIA e nella CASA SUA» ([1]). E quel divino, che non può esser certo accusato di pessimismo, venne in questa sentenza; primo, perchè i suoi lo volevano ritrarre dalla sua grande e perigliosa missione, la qual cosa è dimostrata dalla stessa tradizione accettata per santa, la quale ci apprende che «I SUOI, UDITE LE COSE CH'EGLI PREDICAVA DICEVANO: **EGLI È FUOR DI SÈ**» ([2]); secondo, perchè i concittadini che lo udivano insegnare nella lor sinagoga invece di compiacersi di lui, ne prendevano scandalo e dicevano: «Onde viene a costui cotesta sapienza? Non è egli il figliuolo del fabbro di legname? Sua madre non si chiama ella Maria? Ed i suoi fratelli Jacobo e Jose e Simon e Giuda? E non son le sue sorelle tutte appresso di noi; onde vengono dunque a lui tutte queste cose?» ([3]). Le quali argomentazioni e prima e dopo di Lui, ora con la stessa forma volgare dal volgo, ora con altra men rozza dai colti, furono quasi sempre usate, o in segreto o in palese contro l'originale dai parenti, amici e conoscenti ch'egli si ebbe.

Un rispettabile sentimento di figliale carità ha impedito e impedisce tuttora a molti egregi autori d'indicare essi medesimi i

(1) *Bibbia*, Evang. S. Matteo, Capo XIII, v. 57.

(2) *Bibbia*, Evang. S. Marco, Capo III, v. 21, 31, 35. — Gli scrittori religiosi nell'interpretazione di questo passo sostengono, quelle parole doversi intendere profferite al solo fine d'impedire che il partito de' farisei recasse danno a Gesù, del che già si temeva. Ma come si può menar buona in ogni parte siffatta spiegazione, se si considera che a senso di quelli che la danno, que' tali difensori, ossia i parenti di Gesù, sapeano benissimo ch'egli era il figliuol di Dio, anzi Dio esso stesso, e che quindi per esser difeso dalla malizia umana non avea bisogno di menzogne e molto meno di tali che così sconciamente ne offendeano la dignità ed il carattere? D'altronde come spiegare che Gesù pel primo non si tenne punto soddisfatto di quel sistema di difesa dai suoi adottato ed anzi lo intese pel verso stesso in cui lo s'intende da noi, dacchè ne trasse ragione di sentenziare che il profeta è sempre spregiato nella sua *patria* e nella sua *casa*? Chè se a questo si aggiunge avere in altra occasione egli medesimo detto: *chi non odia il padre e la madre sua non è degno di seguirmi*, ossia d'imitarmi (predicato questo che sulle labbra del più mite degli uomini, il quale bandì del continuo l'amore de' nemici riesce un avviso lasciato a tutti gli originali della terra e disvela alla critica tutta la forza delle contrarietà che un tanto riformatore trovò nella sua famiglia), la spiegazione ortodossa si rende sempre più inaccettabile e «Gesù È FUORI DI SÈ» rimane il più fiero oltraggio che quell'altissima originalità potesse ricevere dai suoi.

(3) *Bibbia*, Evang. S. Matteo, v. 54, 55, 56, 57.

lor parenti, come gli avversari loro principali. Ma se una tale confessione non ci viene direttamente da loro, l'abbiamo da quelli che de' lor casi scrissero e scrivono, e per questo mezzo il fatto quì asserito riceve sicura conferma e si prova che non uno nè due, ma molti, moltissimi furono i geni, prima che dagli altri, dalle loro stesse famiglie negati.

Per quello però che concerne la negazione partita dagli amici, da conoscenti, da compaesani, le dichiarazioni esplicite degli offesi originali non mancano. Senonchè può tenersi inutile il richiamare questa e quella querimonia di parecchi grandi per provar cosa da ben pochi oramai contestata e bastare per tutti il solenne lamento del Profeta di Nazareth, avanti riferito.

Si dimanda ora la ragione del comune e tristissimo fatto. Egli è facile, se non m'inganno, di trovarla, senza guari associarsi alle dottrine sconfortanti e pessimiste di quel signor di Larochefaucault, di cui è celebre fra gli altri questo motto: « *Il y' a toujours dans le malheur d'un ami quelqae chose qui nous plait* » (1).

La originalità è odiata dai parenti nei loro, 1.° perchè essa segna un grande distacco e una grande dissomiglianza dell'uomo che la possiede dal resto di sua famiglia; 2.° perchè, dicasi quel che si vuole, quasi sempre accade che la medesima si manifesti nella prima età con atti di assoluta indipendenza dalla patria tutela; onde fin dal bel principio inspira ne' genitori e ne' congiunti quell'avversione che sorge in noi al vedere che un qualcheduno si ribella alle nostre cure, ai nostri affetti per agire di suo capo; 3.° perchè essa sconvolge in generale tutti i piani dai genitori preconcetti sull'avvenire del loro nato, e compromette seriamente quella ch'essi credono la vera felicità di lui, così che, anche se ammettano la si debba avere in conto di genio, non sanno stimarla un bene ed anzi fanno loro questa cara strofetta del Giusti nel *Gingillino:*

> « Rinnega il genio
> Sempre punito,
> Se pur desideri
> Morir vestito. »

---

(1) Un ingegno italiano di mia conoscenza voltò un giorno quella frase del Larochefaucault (a me pare che con assai felicità) in quest' altra per noi più lusinghiera: « C' è sempre nella disgrazia di un nemico qualche cosa che vi spiace ».

E per chiarir quanto quì è detto, aggiungerò che veramente la famiglia si compone in particolar modo di somiglianze fisiche e morali, ossia ADERENZE nel senso proprio del vocabolo, così che il padre desidera sopra ogni altra cosa di vedersi riprodotto nei figli e tanto più li ama quanto più gli sembra ritrovarsi in quelli (1). Onde l'originale, ch'esce per necessità dalla sfera di queste somiglianze, che non riproduce nessuno, ma produce sè, che poco o nulla toglie a prestanza dai parenti suoi, è ben naturale che non sia da questi prediletto e che al postutto non si oda da loro fare un merito di quelle doti che appunto da essi lo dividono. E a tal proposito parmi si possa opportunamente rammemorare quello che il Gioberti scrive del genio; cioè: «Il grande ingegno mostrandosi attivo anzichè passivo, più acconcio a dare che a ricevere, a cominciare che a proseguire ed a compiere, è quasi *proles sine matre creata*.

Con le esposte, altre cause concorrono a stabilire l'avversione de' parenti per l'originale; ma poichè queste convengono egualmente al fatto loro e a quello degli amici e de' conoscenti, trapasserò senz'altro a ragionar di quest'ultimo, e il lettore vegga di per sè dove il senso del mio dire può estendersi eziandio a completare la spiegazione già data in riguardo ai congiunti.

Varie sono le ragioni per le quali generalmente avviene che gli amici e i conoscenti dell'originale sieno i primissimi ad avversarlo. Ma principale fra le altre è senza fallo la seguente: gli amici e i conoscenti son troppo vicini al quadro che debbono giudicare per intenderne e ammirarne a dovere l'insieme. Essi veggono troppo per parti e troppo distintamente l'uomo, ossia le miserie della comune natura nell'amico originale, perchè possano accendersi

---

(1) ENRICO FEDER nelle sue *Ricerche analitiche sul cuore umano*, cui il GALLUPPI in più luoghi della sua *Etica* si riporta, riduce le basi particolari dell'amor de' padri pei figli alle seguenti:

«I. L'inclinazione comune generalmente a tutti uomini a mostrarsi buoni e compassionevoli verso i fanciulli come creature innocenti e bisognevoli di aiuto.

II. La similitudine fisica e morale che fra il padre e il figlio intercede.

III. Il piacere che offre il pensiero di moltiplicare, per così dire, sè stesso, di riprodursi e prolungare in qualche modo la propria esistenza in quella del figlio.

IV. L'orgoglio e l'interesse che si soddisfanno dell'avere una persona da sè dipendente, un difensore di più, un appoggio nella vecchiaia, ecc.».

per lui di quell'entusiasmo che il genio, veduto unicamente come tale e in separato dalle qualità ordinarie e volgari di ogni mortale, è capace di suscitare. Per gli amici e per i conoscenti quel non so che di mistico, che dee formar come l'aureola del grand'uomo e ch'è il fondamento di una immensa ammirazione, manca del tutto. Eglino sanno a menadito le peccata più o meno grandi del loro originale; ognun d'essi può dire che nel tal caso e nel tal'altro e' lo trovò assai da meno di quella fama alla quale vorrebbe sollevarsi, e soventissimo con verità e ragione. Quindi, allorchè loro si offre un'opera di lui che dimostra ingegno e valentia grandi, essi non sanno giudicarla per sè stessa, ma invece, e talvolta senza pure avvedersene, la riferiscono all'idea che già si formarono dell'uomo che ne fu l'autore e quasi crederebbero di lasciarsi meschinamente illudere, se ne portassero un giudizio molto diverso da quello ch'ebbero dato delle facoltà che la produssero. E se vuoi scrutare ancora un poco la natura intima di questo criterio, finisci a ritrovare che nella ipotesi più favorevole esso mette l'amico originale allo stesso livello dell'amico che lo giudica; d'onde segue che dagli amici di qualche levatura si ha sempre da sperare assai più di buona accoglienza che dagli infimi e dai mediocri.

Arrogi che tal fiata un sentimento ancora più nobile si unisce agli elementi del giudicato in discorso ed è il desiderio della conservazione della stessa amicizia. Nè paia all'analitico ch'io qui dia nell'assurdo per vaghezza di novità. Imperciocchè anch'egli debbe avere osservato che la base vera e reale dell'amicizia è una certa comunanza di cose come età, stato, sentimenti, idee, ossia una specie di *eguaglianza morale* fra gli amici. E da ciò all'indurre che dunque tutti gli atti di quello degli amici che tendono a perturbare quella tale eguaglianza non debbono riescir bene accetti all'altro od agli altri, non parmi abbia a correre in buona logica un troppo lungo tratto. Non fa mestieri poi di provare, sendo questo evidente per sè, che le manifestazioni dell'ingegno originale sono atti di quel genere, ed anzi quelli che le più grandi distanze segnano fra lui che li compie, e tutti coloro che in un modo o in un altro gli vivono a' fianchi.

Fin qui gli ottimisti avranno fatto certamente buon viso alla mia spiegazione; ma se a questo punto debbo separarmi alquanto da loro, la colpa non è mia, ma dell'argomento. La verità debb'essere intiera per tornar profittevole, ed essa vuole si dica che un'altra ragione delle contrarietà che l'originale incontra negli amici e ne' conoscenti sta molte volte nella ombrosa superbia di

costoro. Nè si tratta qui di quella superbia magnanima ch'io vorrei vedere stimolata anzichè repressa, di quella superbia che si consustanzia nella fede in sè, di quella superbia che ambisce e cerca la gara; ma sibbene di quella gretta e vigliacca superbia che anzi viene dal sentimento della propria insufficienza, congiunto ad uno sfrenato desiderio di dominazione; superbia questa che partorisce l'invidia con le sue più turpi conseguenze e che all'opposto dell'altra niente più abborre della gara medesima. E pur troppo di siffatta lebbra, assai diffusa fra gli uomini, sono spesso infetti gli amici e i conoscenti dell'originale, anche se ingegnosi e colti, perciocchè l'esperienza ne insegna che pure al cuor di questi si appiglia.

Accade per questa nefanda peste che si veda come una invasione sul proprio in ogni bell'opera degli amici e de'conoscenti, che si giudichi un ostacolo grande al nostro innalzamento quello di un altro che, trovandosi a noi vicino, si muove per necessità nella sfera medesima di relazioni, in cui noi stessi ci aggiriamo. E quale e quanto male da qui venga all'originale, l'immaginazione più tetra non giunge a concepire; chè l'invidia finchè non vi ha colto al core e stramazzato in terra per morto, non si satolla mai delle sue insidie. Però si vuol notare con onesta compiacenza che questa mala bestia di superbia si tradisce facilmente, così che se stai un po' guardingo, puoi sorprenderla nelle sue nere trame, allontanarla da te e combatterla a viso aperto.

Ed ora alla morale da ritrarsi pel miglior bene dell'originalità da questo che si è venuto discorrendo delle contrarietà de' parenti, degli amici, de' conoscenti. — Brevemente; che il genio, senza essere troppo schivo o a metà selvaggio, si diffidi grandemente degli intimi suoi per tutto quello che si attiene al compimento della sua divina missione e sempre si badi di procedere con peritanza e parsimonia nella scelta di quelli che ha da ammettere alla sua confidenza. Chè a voler fare altrimenti, e' moltiplicherà gli ostacoli che necessariamente ha da incontrare nella via ch'e' percorre. E se talvolta gli accada di avvedersi che fra i pochi da lui scelti a suoi intimi un qualcheduno della perversa specie, di cui per ultimo si è discorso, si fosse inframmesso, ch' e' non ceda a riguardi di nessun genere e non si nutrichi quel serpe velenoso nel seno; ma lo allontani tosto da sè, ovvero egli si allontani da lui e in appresso non faccia che per nessuna cosa al mondo quel tristo gli torni vicino. Imperocchè alle conversioni di certi mostri morali una saggia prudenza insegna di non credere più che non si creda alla guarigione di talune tisiche

originarie difformità; e per altra parte gli nuocerà sempre assai meno l'averlo fra i suoi dichiarati nemici di fronte che da tergo fra gli amici. Il qual consiglio, sebbene paia soddisfare alla naturale inclinazione del rendere odio per odio, riesce nullameno in realtà difficile a praticarsi, essendo la energia e la fermezza del carattere qualità assai più rare nel mondo delle loro contrarie.

XI.

Discorsa la negazione cui l'originale si deve attendere da più parti, avviciniamoci alla fine di questo saggio, toccando degli effetti che quella può produrre nell'animo suo. E qui l'esperienza del passato ben più che altro ci guidi.

L'ingegno sconosciuto e negato, non vale il dissimularlo, per quantunque la coscienza del suo valore gli serva d'usbergo, ha momenti di supremo sconforto; terribili e disperati momenti, ne' quali è tentato di rinnegar le sue opere, la sua missione, sè stesso. Pensate: in udire lo strepitio che contro lui si solleva dalla folla de' suoi avversari e la noncuranza di tanti che pensava, dovessero contrapporsi ai primi, e' temè di avere errato, non già una sola volta e intorno ad una sola cosa, ma sempre e in tutto. Onde sentendosi oppresso e ferito al cuore, allora appunto che si aspettava un compenso alle sue fatiche, e' viene in un convulso dubbiare del mondo e di sè; sente un vuoto orribile nell'anima e quasi senza più saper dove poggiarsi, si strigne la testa ardente fra le mani e chiede a sè medesimo: questo fuoco che m'arde qui, che mi spinge con forza al lavoro, che mi scuopre con la rapidità del lampo tante e sì diverse idee, ch'io ho creduto genio, sarebbe mai follia? . . . Quanti grandi, la storia è qui che ce lo insegna, passarono per questo stato d'insigne angoscia! E che nessuno s'illuda, l'ingegno ridotto a tale stremo corre un vero pericolo di morte, dacchè ivi accade propriamente il capogiro della intelligenza che può benissimo uccidere uno spirito. Si sa di tal pittore che venuto a quel passo mise in brani le sue tele; di tale scultore che infranse le sue statue; di tale scrittore che bruciò i suoi manoscritti. — Oh vi pensassero una qualche volta tanti arcigni censori che lamentano del continuo la mancanza de' geni e che pur fanno di tutto perchè questi non vivano! Eglino dicono in lor difesa che il perseguitato da loro non è già il genio

ma l'inetto e il presuntuoso; però chi non vede esser facile il replicare ad essi: come mai più di temperanza e di garbo non v'insegnò l'esperienza che vi mostra i geni passati sempre maltrattatissimi da uomini della vostra specie, i quali parimenti diceano di loro ch'erano inetti e presuntuosi e non punto geni?

Per vincere quel fatal punto ora indicato, all'originale non resta se non chiudersi in sè stesso, richiamare la sua virtù e dimandare dalla ispirazione, e dallo studio, che cosa? . . . . UN NUOVO LAVORO — Avanti, sempre avanti! questa è la parola sacra che può e debbe salvarlo. Avanti, sempre avanti; e lo studio attivo lo compenserà di ogni più aspro dolore, di ogni più atroce strapazzo; chè gioie molte, squisite ed intime una mente elevata sa provare nello slanciarsi dal fondo di uno studiolo su i vastissimi campi dello scibile, nell'idovinare un nuovo segreto della natura, nell'inventare nuove forme di armonia, nel dar vita a nuove immagini, insomma nel produrre. Avanti, sempre avanti e lo studio attivo lo vendicherà de' suoi nemici; poichè sì, parlo senza poetica esagerazione e profondamente convinto, lo studio è un potentissimo vendicatore. Infatti esso ti trasporta al difuori e sopra tutti que' meschini odi e quelle miserabili rivalità che vorrebbero morderti il calcagno e di là t'ingigantisce agli occhi de' tuoi persecutori, che a poco a poco si avveggono come tu, portato dalle ali del tuo genio, ti allontani tanto da essi che più non hai da temere i loro colpi; e dove ferisce al cuore l'invidia si è in questo, che la fa concorrere per indiretto alla tua stessa esaltazione, facendo ch'essa agisca sopra te come stimolo efficacissimo a raddoppiare gli sforzi per giugner la tua meta. E si noti che il piacere di tal vendetta è così savorito, così intenso, così sublime nella sua incontestabile onestà, che davvero puoi averlo come saggio di voluttà incantevole e divina.

Riassumiamoci: il subito plauso del mondo manca all'originale? Ebbene ch'e' si formi un mondo di plauso nell'intimo della sua coscienza per ogni bell'opera che produce. La negazione un giorno finisce; si fa largo finalmente al genio per tanto tempo incompreso e reietto; il pazzo, l'utopista di oggi è il grande di domani. E questa ora di riparazione venuta, la società ti cambia in altrettanti titoli di gloria i suoi primi maltrattamenti. Strano processo davvero! Ma se pure a molti dovesse toccare la tristissima ventura del Vico; che le solitarie gioie delle quali si è detto, che il soave compiacimento che si prende nel trovarsi fra mille pecore uomo, che la speranza di una postuma giustizia possa riescire di conforto a quelle menti elevate!

Frattanto noi, e qui vengo alla pratica conclusione del mio breve trattato, se vogliamo l'originalità rispettata e onorata in noi, cominciamo dal rispettarla ed onorarla negli altri. Che per noi si apprezzino gli sforzi del più debole come del più possente che scende nell'arringo e che per nulla al mondo ci accada di scuorare con assoluto biasimo nessuno, per quantunque ci appaia povero e pigmeo, memori sempre di quello che avanti in questo saggio è detto con autorevole testimonianza, cioè che rarissime sono le menti da cui non possa ritrarsi qualche utile insegnamento e più rari ancora i libri che non contengano fra le tante una qualche nuova e profittevole idea. Lodiamo dipoi per i primi, se sinceri cultori di originalità, l'animoso che pieno di santo orgoglio, gli occhi fissi nella sua stella, passa in mezzo con sereno aspetto ai tanti invidiosi che gli urlano vituperio da cento parti ed ai tantissimi che non si degnano nemmanco guardarlo e cammina, cammina sempre, quantunque ora più ora meno forte, ora più ora meno direttamente, verso quello ch'è per lui il tempio del bello, del vero, del giusto.

LUIGI OVIDI.

LA REPUBBLICA CISALPINA E IL PRIMO REGNO D'ITALIA.

Francesco Melzi d'Eril, Duca di Lodi. *Memorie, Documenti e Lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di* Giovanni Melzi. — Antonio Aldini e i suoi tempi. *Narrazione storica con documenti inediti o poco noti, pubblicati da* Antonio Zanolini, *deputato al Parlamento Italiano.* — *Correspondance de Napoléon I, etc.* — *Mémoires et correspondance du prince Eugène, etc.*

(Continuazione).

La Vicepresidenza.

V.

Come abbiam visto, fu nei giorni corsi dal 16 maggio al 24 giugno 1802 che s'erano convocati i Collegi Elettorali, la Censura, il Corpo Legislativo e messe in moto tutte le molteplici ruote di quel complicato meccanismo.

La riunione delle magistrature costituzionali mise però subito in evidenza i difetti che viziavano lo Statuto di Lione e che potevano a lungo andare logorarne il tessuto. Noi abbiamo già toccato questo argomento in alcuna delle pagine precedenti, e detto come ci paresse troppo artificioso per poter essere utile quel sistema di contrasti a cui s'era domandata l'armonia necessaria fra i corpi rappresentativi e il governo.

Infatti apparve manifesto, fin dal primo esplicarsi delle loro relative funzioni, l'urto, spontaneo o cercato, fra i varj poteri a cui era commessa l'amministrazione dello Stato. Ciascuno di questi, nuovo alla vita pubblica e geloso delle proprie prerogative, si sforzava di estenderle a danno dell'ufficio altrui, stimando in ciò riposta la salvezza dello Stato e la durata della libertà. Rassomigliavano, *si licet parvis componere magna*, ad un coro di novizj cantori, ai quali sembri che il miglior mezzo di interpretare la

musica sia quello di far udire ciascuno, più distinta che sia possibile, la propria voce. L'armonia diventa allora frastuono. Là diventava confusione l'iniziativa.

Le pretese cominciavano sui primi gradini del Governo. La Consulta di Stato, orgogliosa dell'alta situazione che occupava nell'organismo costituzionale, avrebbe voluto attirare a sè, oltre gli onori, la rappresentanza del potere supremo, e quasi obbligare il Vice-presidente a non compiere nessun atto pubblico di governo senza la sua partecipazione e presenza (1). Resistendo il Melzi, reagiva col dispetto e colle lamentele. I suoi membri affettavano d'essere potenze individuali ingiustamente trattate. Non si tenevano solidali delle misure governative; ne sparlavano anzi, cercando unicamente crescere importanza a sè stessi. Forse era la sicurezza della nomina *a vita* che ne rendeva più altero l'ozio, più spensierato il contegno.

La Censura si lagnava a sua volta di non potere, nel brevissimo tempo assegnato alle sue riunioni, adempiere convenientemente alle incombenze assegnatele dallo Statuto (2). Avrebbe voluto mantenersi il diritto di prolungare anche indefinitamente le sue sedute. Ma era appunto contro codesti tentativi di una predominanza troppo facile a desiderarsi e troppo pericolosa a concedersi, che la Costituzione di Lione s'era armata dell'articolo 35. La Censura, istituita come una garanzia, già mirava a diventare una influenza. Col nome antico ricomparivano le ambizioni antiche; ma le antiche virtù restavano ancora nascoste.

Neanche il Consiglio Legislativo, istituzione che per sua natura avrebbe dovuto tenersi estranea ad ogni velleità iniziatrice, non si sottraeva al prepotente bisogno dell'epoca, quello di primeggiare. Melzi si doleva col primo Console dell'aperta opposizione che il Consiglio Legislativo affettava di fronte ai Ministri; della sua indifferenza, per non dire ostilità, circa gl'interessi e la riputazione del Governo; delle passioni, delle antipatie personali, della mancanza di segreto, del falso spirito che vi predominava (3). Aveva per ciò messo innanzi un suo concetto di ri-

---

(1) *Elle ne voudrait que je parusse jamais en public et dans aucune circonstance qu'avec elle...* (Melzi D' Eril., Vol. II, p. 34).

(2) Già abbiamo notato come per gli articoli 35 e 39 della Costituzione la Censura non potesse rimanere raccolta più di dieci giorni e dovesse compiere entro questo termine tutte le nomine di sua competenza.

(3) Melzi d'Eril, Vol. II, pag. 30. — Avvertiamo l'egregio editore dei documenti Melzi di un piccolo errore che s'è insinuato nella sua accurata pubblicazione. Il lungo e notevole rapporto di Melzi a Bonaparte che si trova a pag. 29 del secondo volume, colla data del 18 maggio 1802, deve riferirsi ad un'epoca

forma da applicarsi a questa istituzione e ne aveva spedito il decreto a Bonaparte perchè lo promulgasse. Egli avrebbe voluto ridurre il numero dei consiglieri, introdurre nel Consiglio di pien diritto i Ministri, rendere così più solidali l'uno dell'altro il Consiglio legislativo e il Consiglio esecutivo e darsi la possibilità di presiedere a queste riunioni, senza troppa suddivisione e moltiplicità di lavoro ([1]). La proposta non mancava di senno, ma cadde dinanzi al desiderio di Bonaparte che si lasciasse intatto l'ordinamento stabilito a Lione ([2]). Però il Consiglio Legislativo rispondeva male al suo cômpito; e ne era forse precipua cagione la mal celata diffidenza fra il Vice-presidente e l'uomo più importante di quel Consiglio, Antonio Aldini; diffidenza che scoppiò, come vedremo, più tardi in acre ed aperto dissidio.

Quanto ai Collegi Elettorali, la loro riunione s'era fatta senza incidenti notevoli e con risultati relativamente soddisfacenti. V'era intervenuta circa la metà del numero totale degli elettori; proporzione, a dir vero, abbastanza favorevole, chi pensi allo stato degli animi, alla durata della riunione e all'epoca della convocazione. L'indifferenza però era il sentimento più generale e più spiccato che avesse lasciato negli animi degli elettori e del pubblico questo primo esperimento di una monca e taciturna sovranità nazionale. Il Collegio dei negozianti, con una riflessione non consona certo all'educazione greca e romana allora di moda, aveva perfino trovato che erano troppi quindici giorni consacrati a fare atti di elezione popolare. E il Collegio dei dotti, gareggiando di senso pratico, posava la questione delle indennità di viaggio ([3]). Del resto, l'ordine e la calma in queste riunioni non avevano lasciato nulla a desiderare; ed oltre l'indifferenza aveva giovato a ciò la fiducia veramente piena che era nella maggioranza dei rappresentanti, tutti scelti fra le classi colte, verso le persone che con-

---

assai più tarda, e per lo meno al mese di ottobre; giacchè in quel rapporto è fatto cenno della chiusura della prima sessione del Corpo Legislativo, che stette radunato fino al 21 settembre. E in fatti, il conte Federico Sclopis, che fu primo a pubblicare quel documento, da lui trovato negli Archivj dell'Impero a Parigi e aggiunto al suo studio storico: *la Domination Française en Italie,* (Compte Rendu des Seances et Travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, T. VII, 1861) gli assegna come data la fine del 1802 o il principio del 1803.

(1) Questo progetto di Regolamento organico è riportato nella pubblicazione del Melzi, Vol. II, pag. 62.

(2) Bonaparte a Melzi, 12 febbrajo 1803.

(3) *Les marchands trouvent que c'est beaucoup perdre quinze jours sans profit. Les savants réclament hautement l'indemnité pour les frais de voyage...* (Melzi a Bonaparte, Vol. II, p. 37).

correvano col generale Bonaparte a quest'opera di rinnovazione politica. Solo nel Collegio dei dotti s'era data la soddisfazione di un po' di scalpore Vincenzo Dandolo, i cui desiderj si limitavano però ad essere inviato presso Bonaparte, latore dei sentimenti d'ossequio del Corpo elettorale. La proposta non ebbe seguito, meno per ispirito di opposizione che per la naturale ripugnanza delle Assemblee a sancire col loro voto una deliberazione, che si veda troppo manifestamente destinata a vantaggio individuale di uno dei loro componenti.

Dove lo spirito d'opposizione s'era fatto più strada e si mantenne poi vivace per tutto il tempo della sua durata (1), fu nel Corpo Legislativo e specialmente nella Camera degli Oratori, emanazione diretta e personale di esso (2). Il Corpo Legislativo s'era naturalmente dovuto comporre e s'era completato dai Collegi elettorali con uomini scelti fra quelli che avevano maggiore notorietà in paese; e come questi erano, tranne poche eccezioni, cresciuti a rinomanza traverso i turbinosi eventi della prima epoca cisalpina, recavano nel Corpo Legislativo le abitudini e le rimembranze di un' agitazione politica, divenuta ormai sterile e affatto ripugnante al tranquillo indirizzo dello spirito pubblico e al rigido tono delle istituzioni dominanti. S'era dapprima tentato di eludere uno degli articoli fondamentali della Costituzione, introducendo nel regolamento interno del Corpo Legislativo una disposizione, mercè la quale il popolo potesse assistere alle sedute. Disdetta questa deliberazione, dietro il fermo contegno del Vice-

---

(1) Non è inutile ricordare come il Corpo Legislativo finì. Verso il mezzo del 1805, Napoleone, già divenuto re d'Italia, aveva fatto sottoporre a quell'Assemblea un progetto di legge per l'imposta di registro. Il Corpo Legislativo, senza rigettarlo, s'era avvisato discuterlo e modificarne le tariffe. Napoleone, irritato, scrisse ad Eugenio che chiudesse la sessione, che ripresentasse tal quale il progetto di legge alla nuova sessione e che facesse intendere ai legislatori com'egli potesse perfettamente *se passer de ce corps*. (Memoires et correspondance du prince Eugène. T. I). La nuova sessione non solo ratificò la legge, senza coraggio di parola, ma vi aggiunse scuse e adulazioni di così esagerata natura che Napoleone stesso, scrivendo ad Eugenio, se ne mostrò nauseato. (Id. ibid. lettere 6 agosto 1805 e 4 febbrajo 1806). Questa sommissione però non aveva disarmato la collera del dispotismo imperiale. Nella compilazione del primo bilancio successivo, Napoleone ordinò semplicemente la cancellazione nella parte passiva delle 500 mila lire assegnate al Corpo Legislativo, del quale per tal modo non si parlò più. Alle materie legislative si provvide con decreti emanati da Napoleone o dal Vice-re. La macchina dello Stato funzionò come prima e soltanto nel marzo 1808, col sesto statuto costituzionale, l'imperatore istituì il Senato, a sostituzione imperfetta del Corpo Legislativo. È una pagina curiosa nella storia dell'amministrazione napoleonica. Chi la ripetesse, al dì d'oggi, in uno dei nostri Stati moderni!

(2) Art. 86 della Costituzione.

presidente, gli oppositori invasero, come più ricca di azione, la Camera degli Oratori, a cui spettava, secondo altrove dicemmo, discutere coi consiglieri del Governo, dinanzi al Corpo Legislativo, le leggi che questo doveva poi silenziosamente approvare o respingere (1). Se n'era fatto inspiratore e principale agitatore un Salimbeni, uomo di non iscarso ingegno, ma d'irrequieto ed ambizioso animo, che avvezzo a declamazioni tribunizie nei circoli e nei caffè, aveva introdotto questo tono nella Camera degli Oratori, *ce qui le fait passer pour chef*, diceva argutamente il Melzi. Cercando, nella grandezza dell'avversario, un po' di piedistallo per sè, affettava altamente i suoi propositi di resistenza e di biasimo contro il governo del Presidente. L'ardimento, perchè nuovo, piaceva; onde s'era infiltrata nel Corpo Legislativo una corrente di malvolere e di sorda opposizione che nuoceva, come al solito, ad ogni lavoro utile ed efficace. Le discussioni preliminari fra gli Oratori e i Consiglieri erano assai imperfette, soventi volte profuse in questioni secondarie, evitando i principj, e punto animate da quel sentimento di cordialità che tanto giova a capire e far capire gli affari. Le leggi, non preparate così di unanime accordo e recate affatto nuove e incomplete dinanzi al Corpo Legislativo, venivano sovente rigettate per una frase, per un motto, senza che si potesse neanche accertarsi dei veri motivi della ripulsa. Arrogi che non potendo il Corpo Legislativo pubblicamente discutere ed emendare, le leggi dovevano essere redatte in modo che si potessero ammettere o rigettare nel loro insieme. D'onde era nata la pratica d'intendersi segretamente cogli Oratori per ritirare le leggi o riformarle secondo gli accordi presi; metodo atto a far accettare molte più leggi al Corpo Legislativo, ma poco dignitoso pel Governo e pieno del pericolo di aumentare considerevolmente l'importanza della Camera degli Oratori, il cui spirito sedizioso non consigliava di metterle attorno molta luce e molto favore.

Questi erano, per la parte legislativa, gli ostacoli a cui si urtava l'azione del Vice-presidente; ostacoli non potutisi affatto superare mai, e più che alla malignità degli uomini, imputabili alla inesperienza, alla eredità dei prischi regimi, alle difficoltà immense dei tempi, le quali esigevano, per ottenere risultati mediocri, assai maggiore sforzo di volontà e d'ingegno che non ne occorra, nella massima parte degli Stati odierni, per ottenerne di ottimi.

(1) Articoli dall'85 all'89 della Costituzione.

Nè le difficoltà erano minori per la parte esecutiva. Qui anzi era dove il Melzi trovavasi direttamente alle prese coll'elemento uomo, e ne sentiva a volte difetto, a volte ingombro. Il numero degl'impiegati era enorme; quello dei pensionati ancor più. Il bilancio gemeva sotto le cifre del personale, e la pubblica amministrazione soffriva per mancanza d'indirizzo e di lavoro. La contraddizione, già lo dicemmo, nasceva dalla moltiplicità dei governi politici che s'erano succeduti e che s'erano tutti impernati sulla moltiplicità delle nomine. Nel gran numero i più erano inetti, e, come dice lo Zanolini [1], la moltitudine stessa generava lentezza e disordine.

Il Melzi avrebbe voluto bensì tentare un'epurazione generale. Ma come incominciarla con fiducia di successo frammezzo a tanto rimestamento di ordini, a tanta congerie di nuovi impianti? La cosa avrebbe potuto sembrare partigiana in un'epoca che si annunciava appunto come la fine di ogni partigianismo. E d'altra parte non poteva isfuggire al Melzi essere più facile, in tali condizioni, lagnarsi dei cattivi impiegati che trovarne issofatto dei buoni da sostituire [2]. Raramente un paese anche organico ed avvezzo da lunga data a governarsi può fornire una doppia schiera del personale necessario a disimpegnare tutti i pubblici ufficj di uno Stato moderno. E sovente riesce ancora il minore dei mali quello di lasciare per qualche tempo impiegati inetti o malvagi da mutarsi gradatamente con uomini sicuri, anzichè affrontare intero il disordine e il danno di un licenziamento immediato, a cui s'è poi obbligati di provvedere coi primi elementi che cadono sotto mano, senza possibilità e criterio di scelta.

È a questo concetto che si attenne, da uomo politico essenzialmente pratico e moderato, il Vice-presidente della Repubblica Italiana. E si diede a esaminare, a vagliare, a sostituire, a migliorare senza posa il personale sottoposto agli ordini suoi, senza lasciarsi smuovere nè dalle esigenze di quelli che avrebbero voluto un radicale tramutamento dei loro ufficj [3], nè dai lagni e dalle ripugnanze dei molti, a cui pareva, come parve spesso anche poi, intollerabile sacrificio l'uscire dalla propria cerchia di paese per servire, dove il bisogno si manifesta, una patria ingrandita [4].

---

(1) *A. Aldini e i suoi tempi*, Vol. I, pag. 211.

(2) *De toutes les difficultés, la plus grande est celle de trouver qui veuille des places hors de son domicile* (IV, pag. 20).

(3) *Le nouveau gouvernement n'a pas dû par prudence tenter une épuration. générale, et ne l'aurait peut-être pas pu, faute de substitution prompte et bonne*, (Melzi a Bonaparte, 13 maggio 1802).

(4) *Tous les* regolatori *réclament l'épuration presque totale de leurs bureaux, la réforme de toutes les gardes de Douane.* MELZI D'ERIL, (Vol. II, pag. 44).

La deficienza più grave s' era verificata nelle Prefetture e specialmente nel personale dei Prefetti, destinati a difficile e delicatissimo ufficio in quei giorni di generale ricostruzione di cose e di idee. Ed era forse questa deficienza che faceva desiderare al Melzi una riduzione nel numero dei Dipartimenti; misura più facile ad essere concepita che utile a realizzarsi; dacchè le circoscrizioni amministrative abbiano ragioni intime e vivacissime di esistenza, contro le quali non si reagisce senza portare perturbazioni d' interessi e di animi più grosse di quelle che si vorrebbero, con una legge di riduzione, far cessare (1). Ad ogni modo le difficoltà per questa volta non vinsero e il personale fu trovato. Fu trovato, tenendo fermo un altro concetto savio e politico del Melzi, quello di favorire la fusione delle abitudini e la formazione di uno spirito pubblico nazionale e unitario, mescolando nelle amministrazioni politiche e alternando fra i varj Dipartimenti uomini usciti da tutte le antiche suddivisioni e cresciuti a scuole diverse, sotto diverse influenze di tradizione e di leggi. Così fu mandato Carlo Verri milanese prefetto a Brescia e Longo di Brescia a Milano, e Carlotti veronese a Bologna e Parravicini valtellinese a Novara e Gaudenzio Caccia novarese a Modena. Soltanto s' andò a rilento, e fu anche qui savio consiglio, nel personale giudiziario; giacchè, essendo meno urgente e meno agevole l' unificazione immediata della legislazione civile, importava sopratutto che in ciascuna delle provincie aggregate restassero ad applicare i codici persone che collo spirito e colle forme di essi avessero per antica consuetudine dimestichezza.

Così venivasi migliorando e rifornendo il personale politico ed amministrativo della Repubblica. Argomento ben degno di ogni sollecitudine, giacchè, come scriveva il Melzi in uno de' suoi frammenti, *la meilleure des Constitutions ne saurait produire le bien, si les fonctions publiques ne sont pas confiées à des hommes propres à les exercer* (2). Che tale risultato si fosse raggiunto in questa prima epoca di governo nazionale, ne fu prova la diversa impressione che lasciarono nei contemporanei i due regimi durati nella valle

(1) *Le temps amènera des réformes utiles par la simplification du systême, mais la plus utile de toutes serait la réduction du nombre des Départements. Tout mène à croire qu'on finira par y avoir recours.* (MELZI D'ERIL, Vol. II, p. 47). Ora, non solo non si venne mai ad adottare un simile provvedimento, ma l' esperienza consigliò anzi a retrocedere sull' opposta via, e fu perciò che Napoleone, fatto re d' Italia, trovò necessario di ricostituire con suo decreto il dipartimento dell' Adda che sotto l' amministrazione cisalpina era stato soppresso e aggiunto a quello del Lario.

(2) Vol. II. pag. 507. *Du choix des hommes.*

del Po dal 1802 al 1814. La Repubblica Italiana, quantunque messa su con decreti rapidamente e imperfettamente elaborati, fu vista spegnersi con dolore, perchè la scelta degli uomini era stata saggia e accurata. Il Regno d'Italia, con un complesso d'istituzioni e di leggi quasi perfette, cadde senza amici, perchè degli uomini che le applicavano troppi s'erano anche incaricati di farle odiare. La natura umana è così, sacrifica sovente alla forma l'intrinseco delle cose: accetta o subisce lo scopo, quando non le dà noja lo stromento necessario a produrlo.

VI.

Sarebbe incompleto qualunque cenno intorno all'amministrazione italiana di questo periodo, se non si tenesse conto del carattere e dei modi con cui si esercitava sull'andamento degli affari la lontana influenza del Presidente.

Ognuno può immaginarsi la difficile situazione di Melzi, posto fra una volontà così imperiosa, così pronta, così acuta, così universale come quella del primo Console, e un paese così esigente, ma così fiacco, così impoverito di mezzi, così affranto dal mal governo. Egli caratterizzava assai efficacemente questa sua situazione, chiamandosi *l'homme de Bonaparte vis-à-vis de la nation italienne, et l'homme de la nation vis-à-vis de Bonaparte.* Così da un lato egli doveva ingrossare la voce e mantenere le ragioni de'suoi concittadini dinanzi al formidabile capo della Repubblica[1], dall'altro doveva comprimere le passioni male spente in paese e crearvi quel sentimento della disciplina e dell'ordine, senza cui sarebbe stato vano attendere da Bonaparte concessioni o benevolenza. Sotto il peso di questo duplice còmpito, piegò talvolta la tempra non d'acciajo del Melzi. Circondato da intrighi italiani e da intrighi francesi, disilluso nelle sue prime speranze di ve-

[1] A questo dovere seppe tenersi il Melzi vigorosamente fedele in ogni epoca della sua vita, in ogni fase del suo governo. I suoi rapporti e le sue lettere a Bonaparte hanno sempre quel tono di dignità e di franchezza, proprio di un magistrato di Stato indipendente, e che pur troppo è raro trovare negli scritti e nelle corrispondenze ufficiali di quella età. Già in altre citazioni ne abbiam dato qualche saggio. Anche nel 1805 gli scriveva: *il peggiore dei servigi che può rendersi ad un uomo posto in altissimo grado si è quello di temerlo troppo.*

dere coi nuovi ordini risorta rapidamente a nuova vita la patria, rotto dai fisici dolori di una implacabile malattia di nervi, infastidito dalla minuta farragine di affari, di visite, di pettegolezzi che si riversavano su lui e su lui solo [1], l'animo del Melzi rivolava tratto tratto verso il quieto e simpatico ambiente delle domestiche mura [2]; e offeriva e sollecitava le sue dimissioni con una insistenza che s' attirò l'attenzione e il rimprovero del Thiers, severissimo giudice ogni qual volta si tratti di persone o cose italiane [3]. Reprimevano però siffatte aspirazioni alla libertà e al riposo le lettere del primo Console; il quale, avendo il Melzi in altissima stima e credendolo necessario in quei primi momenti a dare tono e attività di Stato all'agglomerazione politica dei territorj cisalpini, scriveva al generale Murat: *il est tout simple qu'on témoigne de l'attachement à Melzi, qui administre bien et qui d'ailleurs représente aux Italiens un gouvernement national. Vivez bien avec lui* [4]. E a Melzi stesso mandava risposte, in cui il rifiuto nascondevasi sotto forme ora cortesi, ora scherzevoli [5]; e ad un'ultima e più solenne preghiera, mossagli con questa frase: *le jour qu'elle me permettra de rentrer dans la vie privée, elle aura fait un heureux de plus*, Napoleone, già imperatore, replicava con una delle sue frasi sovrane: *vous êtes engagé dans la lice; il faut que désormais vous mouriez au milieu des hommes et des embarras du Gouvernement des Nations* [6].

Tutto il nodo delle difficoltà e dei pericoli stava per vero dire in un fatto solo, ma era fatto inevitabile, duraturo, inerente

---

(1) *Je suis dans une espèce d'isolement qui affaiblit beaucoup la marche, et réjette sur moi une quantité de details qui m'accablent. L'esprit des circostances m'a conseille d'abord d'ouvrir les portes à toutes les reclamations.... J'en ai ete payé par un redoublement de confiance auquel je ne puis physiquement tenir.* (MELZI D'ERIL, II p. 49). E altra volta: *ne fusse-je pas dans l'abattement d'esprit ou les circonstances m'ont jete depuis deux mois...* (Ivi, II, pag. 155).

(2) *Puisque l'on a ose jeter des soupçons sur moi... j'espere de votre justice, que j'invoque, que vous m'accorderez ma retraite.* E altrove: *il vous sera facile de comprendre combien l'état de mon physique en doit être deterioré, et il est de mon devoir de ne pas manquer d'y appeler votre attention, puisque il s'agit d'une maladie aussi indomptable que promptement exécutive...* Melzi a Bonaparte. 21 marzo e 15 ottobre 1803.

(3) *Hist. du Consulat et de l'Empire*, L. XIX.

(4) *Corresp. de Nap. I.* Fasc. VIII, pag, 409.

(5) *Il est impossible qu'avec la confiance que je vous accorde, vous éprouviez aucune tracässerie...* E altrove: *a quarante cinq ans, quelques acces de goutte ne doivent point faire envisager les choses autant en noir; j'ai toujours entendu dire que la goutte etait un signe de longue vie, et qu'on la porte pendant quarante ans.* Bonaparte a Melzi, 11 marzo e 23 ottobre 1803.

(6) Bonaparte a Melzi, 23 giugno 1804.

alla situazione straordinaria della Repubblica, — la presenza dei Francesi in Italia.

Non fu sola quella generazione politica a dover constatare, per esperienza propria, tutta l'efficacia di questo fatto in senso ostile agl'interessi comuni ed alla simpatia fra due nazioni sorelle. È tradizione antica in Italia, e pur troppo costante, che il carattere nazionale francese sia il più fiero nemico dell'alleanza e della influenza francese. Melzi lo sapeva e lo aveva preveduto. Persuaso, come tutti e più che tutti, della impossibilità di camminare per altra via, tranne quella di una stretta e cordiale solidarietà colla Francia, egli vedeva con dolore reso difficile questo risultato e allargate sempre più le cagioni di antipatia e di rancore dalla baldanza del contegno e dalla presuntuosa leggerezza usata dai cittadini di Francia in ogni ordine di relazioni ufficiali e sociali. Il contrasto fra il dovere e la passione, fra la necessità politica e il sentimento nazionale fu e sarà sempre una fra le difficoltà più temute che si affaccino agli uomini di Stato e ai reggitori delle nazioni. Melzi lottava contr'essa ogni giorno e in ogni maniera. Ma se nelle altre difficoltà di governo era da pochi ajutato, in questa era affatto solo e lo sentiva. Invano cercava diminuire, indebolire, sciogliere quanti più poteva argomenti di ingerenza e di discussione colle autorità francesi; invano cercava la concordia nella divisione degl'interessi, e scriveva al primo Console: *les deux nations ne seront jamais mieux ensemble que lorsqu'il n'y aura que les points de contact nécessaires entre elles* (1). Dove la mano di Bonaparte non arrivava (e arrivava molto in là), le vecchie abitudini del triennio ricomparivano; e i militari francesi, demagoghi vecchi o nuovi conservatori, s'accordavano tutti nel pensare che l'oro italiano fosse preda indiscutibilmente legittima dei protettori.

Una delle questioni che più s'agitavano allora era quella della contribuzione mensile, che si sborsava pel mantenimento dell'esercito francese sul territorio italiano, e la cui prima stipulazione risaliva all'articolo 6 dell'infausto trattato d'alleanza tra la Francia e la Repubblica Cisalpina, del 21 febbraio 1798 (2). Questo tributo, fissato originariamente in ₤ 1.500,000, abbiam visto come fosse venuto crescendo fino a ₤ 4.500,000 sotto i tempi tristissimi del Comitato (3). Portato in seguito, per nuovi ac-

(1) MELZI D'ERIL, vol. II, pag. 10.
(2) Vedi a pag. 21.
(3) Vedi a pag. 77 e 78.

cordi a £ 2,650,000, era sceso poi fino a £ 1,800,000 e finalmente, con decreto del Presidente, stabilito dall'aprile 1802, in £ 1,600,000. V'erano poi le spese di casermaggio e di alloggio a carico dei comuni; e Milano doveva fornire un palazzo pel generale in capo e £ 30,000 al trimestre sui fondi dello Stato per le spese segrete e straordinarie del comando militare. Queste erano le spese legali. Ma i generali francesi, con ogni pretesto e con ogni insistenza, cercavano aumentare la cifra del tributo e quella degli accessorj. Il generale Charpentier, prevalendosi di qualche inesattezza nelle frasi e nelle date dei decreti presidenziali, or pretendeva che le spese segrete dovessero compensarsi in ragione di 30,000 lire al mese, ora che gli arretrati nella contribuzione mensile dovessero calcolarsi alla cifra di £ 1,800,000 (1). Il generale Chasseloup, appoggiandosi a sua volta sopra un decreto di Bonaparte largamente interpretato, esigeva 400,000 lire al mese per le opere di fortificazione, e con logica nuova insisteva perchè si pagassero anche gli arretrati dei mesi precedenti, durante i quali non s'era bensì pagato, ma non s'era neanche lavorato (2). Il generale Dejean aveva anche inventata una teoria più generale e più efficace. Pretendeva che si pagassero dal tesoro italiano tutti i fornitori degli eserciti francesi che non avevano potuto farsi rimborsare e liquidare i loro crediti a carico del tesoro di Francia. Poi v'era il generale Petit che appunto ad una di queste società fornitrici, la compagnia Boch, aveva fatto consegnare un lotto di beni nazionali, che il Melzi dovette poi per vie giudiziali ricuperare; v'era il generale Duguenet che esercitava largamente l'industria del contrabbando (3); il Miollis aggiungeva senza ambagi l'opposizione politica, negando le scorte militari alle cerimonie solenni del culto e dichiarando che i soldati della Repubblica festeggiavano soltanto il 14 luglio e il 1.° vendemmiale. Contro codesto sciame di generali prevaricatori e prepotenti s'appellava schietto il Melzi alla giustizia ed alla benevolenza del primo Console; chiedeva la riduzione dello Stato Maggiore, scrivendogli: *tant de generaux sont autant de prétentions.... et tout au moins chacun coûte.* Poi rincarava sull'ar-

(1) La taccagnerìa giungeva al punto da essersi elevata questione pel pagamento a parte in cifra maggiore dei giorni complementari, che, come ognun sa, erano i cinque ultimi giorni di ciascun anno, perchè il calendario repubblicano non ammetteva che mesi di trenta giorni.

(2) Lettere di Melzi a Bonaparte, 6 giugno e 29 luglio 1802.

(3) Melzi a Bonaparte, 28 settembre 1802. La cosa era fatta in così aperto modo che il generale Murat dovè mettere per questo titolo un biasimo nell'ordine del giorno, contro il Dugnenet.

gomento della contribuzione mensile, dimostrava la possibilità di ridurre a minor numero le truppe e quindi a minor cifra il tributo (1). Nè taceva di altre magagne. Denunciava l'appaltatore generale dell'esercito francese che s'era valso d'un contratto usurajo per premere anche sulle finanze cisalpine e obbligarle, con danno loro, a certi modi e luoghi e specialità di pagamenti (2). Ed un'altra ragione di conflitto e di abusi cercava scongiurare, domandando che ai lavori di fortificazione e a quelli della strada del Sempione, per cui si sciupavano i milioni senza controllo, provvedesse direttamente e sotto la sua responsabilità il Governo italiano, invece di tenere, come prima, il solo ufficio di contabilità, lasciando la direzione e il comando al Genio francese, che non aveva nè il tempo nè i mezzi di seriamente occuparsene (3). Bonaparte, che univa, come ognun sa, ad una smisurata attitudine per le cose smisurate, la facoltà di occuparsi delle piccole misure esecutive e delle minute modalità degli affari, non lasciava nessuna richiesta senza evasione, nessuna lettera senza risposta. Disponeva perchè i fornitori di cui lagnavasi il Melzi fossero pagati direttamente a Parigi e restasse il Governo italiano unicamente in rapporto col ministro del Tesoro francese; quanto ai lavori delle fortificazioni, determinava che la direzione e la contabilità spettassero al Genio italiano, l'ispezione al Genio francese, e il comando locale all'ufficiale superiore più anziano, di qualunque paese (4). Soltanto circa la diminuzione del contributo mensile si teneva irremovibile; perchè gli pareva troppo debole ancora il nucleo dell'esercito italiano, e voleva compensato l'obbligo in cui si trovava la Francia di aumentare le proprie forze militari appunto in ragione della irritazione politica suscitata in Europa dalla creazione dei nuovi Stati italiani. Laonde lasciava cadere a vuoto tutte le insistenze degli statisti cisalpini, e il Marescalchi scriveva da Parigi al Melzi: *tutto sarà facile, fuorchè la*

---

(1) *Daignez, Citoyen Président, ne pas publier que la République Italienne que vous avez fondée, ne peut absolument se consolider que par une sensible diminution des charges publiques.* E altrove: *douze mille hommes bien effectifs suffiroient, ce qui donnerait lieu a un dégrèvement proportionné dans le mensuel, calculé aujourd'hui pour vingt-quatre mille.* Melzi a Bonaparte, 29 luglio 1802.

(2) *Puisque l'on a fait ici un contrat avec le munitionnaire général pour l'Armée française, dont les prix ne me laissent point dissimuler les raisons qui l'ont déterminé...* (Melzi a Bonaparte, 28 settembre 1802).

(3) *L'on ne sauroit douter qu'il est impossible au Génie Français, tel qu'il est ici, de conduire a lui seul les immenses travaux qu'on projette. Il devient donc indispensable de conserver l'égalité entre les deux Corps, si on veut marcher.* (Melzi a Bonaparte, 28 febbrajo 1803.

(4) Bonaparte a Melzi, 16 ottobre 1802.

diminuzione del mensile. Inesorabile però mostravasi Bonaparte sull' argomento delle concussioni e degli abusi; raccomandava a Melzi di mandare giornalmente a Marescalchi notizia delle malversazioni che si scoprissero, onde poterle reprimere; gli scriveva: *s'il y a des commandants de place plus qu'il n'en faut, s'ils exigent un traitement extraordinaire, il suffira de connaitre ces abus, pour les faire disparaitre.* E lo sollecitava a rimettere i concussori nelle mani dei Tribunali e a farne spingere attivamente i processi, aggiungendo: *il faut que tous ceux qui ont volé le Trésor Public soient punis, et au préalable obligés de restituer* [1].

Un' altra causa di frequenti corrispondenze epistolari fra il Vice-presidente e il Presidente erano le questioni relative alla pubblica sicurezza ed alle fazioni politiche. Abbiamo accennato già fra quali scogli navigasse il Melzi e come gli venisse resa difficile una buona direzione dello spirito pubblico dallo scatenarsi delle passioni partigiane e delle gelosie nazionali. Egli vedeva con dolore e disgusto crescere ed afforzarsi un' opposizione politica senza ingegno e senza virtù; amalgama incomposto delle vecchie fazioni coi disonesti di ogni partito, dei giacobini scacciati da Francia coi reazionarj disseminati dall' invasione austro-russa; coalizione turpe di corruttori e di corrotti, di banditi avvezzi a cercare nei sommovimenti sociali i mezzi della loro esistenza, e di rifugiati politici cospiranti contro il governo del paese in cui ricevevano asilo [2]. Era dai conciliaboli di questi mestatori, cresciuti rapidamente a ricchezza [3], che partivano le accuse e le calunnie contro il governo del Vice-presidente [4]; era di là che s' infiammavano gli animi ad intolleranza e ad ostilità contro tutto ciò che era francese o poteva aver sembianza di esserlo [5]. E

(1) Bonaparte a Melzi, 28 febbrajo 1802 e 2 gennajo 1803.

(2) Parmi ces éléments discordants la faction de l'ancien Gouvernement, qui est celle des voleurs, a le plus grand jeu.... Les mécontents intérieurs de tous les pays qui ont changé de Gouvernement, s'habituent à regarder les réfugiés comme des auxiliaires utiles et puissants.... La haine des Français sera prétexte, le renversement général sera le but.... (Melzi a Bonaparte, 22 giugno 1802).

(3) Tant que je verrai les Jacobins les plus outrés et les plus remuants, tout-à-l'heure dans la grande misère, *subitement rendus à une aisance habituelle par des moyens inconnus*, soit à Rome, soit à Naples.... (Melzi a Bonaparte, 15 luglio 1802).

(4) Ce sont eux qui ont répandu à Paris que nous regorgions d'argent, et à Milan que j'envoyais des millions en France; et la chose, quoique absurde, a été crue (Melzi a Bonaparte, 2 agosto 1802).

(5) *Il y a en général une opposition telle et si animée contre tout ce qui est français, que... il y aurait lieu de craindre bien des desordres.* E altrove: *tout respire de ce côté-là la haine des Français, et l'on prodigue des louanges à la Constitution anglaise dans les réunions mêmes où la Révolution française était il n'y a guère prônée* (Melzi a Bonaparte, 15 luglio 1802).

fu l' irritazione prodottagli da queste trame, fu il ribrezzo di tanto e così basso intrigare, che fecè a un tratto perdere al Melzi quella previdente moderazione, di cui seppe dare tante prove; suggerendogli una proposta per verità non disforme dalle tradizioni di governo allora venute in moda, ma disforme affatto dalle abitudini sue e dalla dottrina politica ond' egli era cultore. Propose a Bonaparte nella state del 1802 che si trasportassero, coloni forzati, in uno o più stabilimenti al di là dell' Atlantico tutti i rifugiati stranieri sparsi nei varj Stati italiani. Temeva che un prossimo ribollimento di tutti gli elementi rivoluzionarj mettesse di nuovo il sistema sociale in quelle strette spaventose da cui l' aveva liberato il genio del primo Console, e avrebbe voluto che, con una misura generale e dietro un piano concordemente stabilito, ciascun Governo si obbligasse a prendere le misure esecutive necessarie per questa deportazione (1).

Fu un istante di aberrazione violenta, l'unico forse da cui siasi lasciato trascinare il Melzi in tutto il corso della sua vita politica. E bene trovossi in quest' unica volta soverchiato dalla previdente moderazione del primo Console; il quale, fresco l'animo del ricordo lasciatogli dalle malaugurate proscrizioni del 18 fruttidoro e del 30 pratile, scrisse a Melzi, desiderare assai che i rifugiati lasciassero Milano, ma ripugnare anzitutto da ogni misura generale, impossibile d' altronde a mettersi in pratica; per ovviare ai più imminenti pericoli dell' ordine pubblico, facesse stendere un elenco dei due o trecento facinorosi più terribili, ed egli li avrebbe fatti mettere sotto sorveglianza nelle città più remote della Repubblica. Aggiungeva altri consigli di mitezza e altre osservazioni dirette a tranquillare l' animo turbato del Melzi (2). Noi ci affrettiamo volontieri a constatare il molto bene operato da Bonaparte in Italia, e la salutare influenza da lui esercitata sul riordinamento, e si potrebbe dir più, sul rinascimento delle

(1) Melzi a Bonaparte, 22 giugno e 6 luglio 1802. Anche a Murat scriveva il Melzi per lo stesso fine.

(2) Bonaparte a Melzi, 29 giugno 1802. — È noto agli studiosi di storia patria che quel progetto di deportazione politica, ideato dal Melzi, per uno scopo di bene, in una settimana di morbosa irritazione, venne poi raccolto e riproposto al Congresso di Laybach da Francesco IV duca di Modena, il quale voleva semplicemente che i Governi italiani s' impegnassero a fare arrestare in una data notte e trasportare nelle Americhe tutti i liberati. Certo l' ombra del povero Melzi dovette gemere nel suo sepolcro al pensiero di aver dato innocentemente l' abbrivo a così matti furori. E dovette convincersi che male riescono ai governi onesti quei procedimenti dei quali i governi disonesti fanno lor prò. E dire che alla proposta del Duca di Modena furono soli in Italia due gabinetti ad opporsi, e soli ad ottenerne il rigetto: quello di Firenze e quello di Roma!

popolazioni italiane da lui sollevate a vita politica. Pur troppo dovremo presto vederlo precipitare su quello sdrucciolo della decadenza, che la febbre del despotismo cercherà invano di larvare col fascino della potenza; e lo vedremo di null'altro quasi sollecito che di distruggere e disdire, in onta alla nazione ed a sè, quelle istesse memorie di sapienza e di rettitudine che lo avevano reso nei primi anni del secolo il più grande degli statisti, come fu in ogni epoca il più grande dei capitani. È curioso notare il cammino che andò facendo nell'animo di Napoleone quel sentimento di sfrenato imperio che tutto più tardi lo dominò. Nella corrispondenza da lui tenuta col Melzi questo cammino, è, può dirsi, apparente di mese in mese. La stessa accentuazione del linguaggio progredisce coll'accentuarsi della volontà. Nelle prime lettere il suo tono è cortese e la forma dubitativa; *je trouve convenable, je verrai avec plaisir*, ecc., sono le frasi con cui s'annunciano le sue istruzioni. Più tardi la frase abituale diventa più decisa e più secca, *mon intention est*, ecc.: nelle occasioni serie vi aggiungerà un inciso anche più imperativo: *mon intention bien formelle.* Finalmente ogni timida discrezione sparirà per dar luogo alle formole pure e semplici del comando: *je veux, j'ordonne;* e al principe Eugenio troverà modo di scrivere schiettamente: *mes peuples d'Italie... ne doivent point oublier que j'en sais plus dans mon petit doigt qu'ils n'en savent dans toutes leurs têtes réunies* (1).

Vi fu un istante, anche durante il tranquillo periodo della Vice-presidenza, in cui la molla ancora latente del dispotismo imperiale scattò in tutta la sua violenza e lasciò esterrefatto l'istesso presago animo di Francesco Melzi. Fu allora che in una severissima lettera, dettata sotto l'impulso di una viva irritazione, Bonaparte, accusando i ministri d'aver mancato al loro dovere ed esprimendo amari dubbj intorno alla sorte dell'Italia (2), scriveva al Vice-presidente: *la faiblesse du Gouvernement à Milan passe tout ce qu'il est possible de concevoir.* E accennando ad una donna milanese, la signora Fossati, di cui si accusavano le riunioni serali come centri di affettata opposizione contro il sistema francese, autorizzava il Melzi *à la renvoyer dans ses terres, elle ou d'autres individus qui tiendraient la même conduite, et à les tenir 3 à 4 mois à plus de dix lieues de la capitale.* E ordinandogli di

(1) Mémoires et Corresp. du prince Eugène, t. II, p. 232.

(2) *Tous les efforts que j'ai faits pour rendre l'Italie à l'indépendance seraient-ils infructueux, et serait-il irrévocablement dans le sort de ce pays de ne jamais rien être?* (Bonaparte a Melzi, 20 ventôse, an II).

mantenere sempre almeno 2 mila uomini di truppe francesi a Bologna, dove alcune risse s' erano prodotte, scriveva, *mon intention est que l'honneur des armes soit soutenu, comme il a été acquis... A' Caen, à Grenobbe, à Cette j'ai fait juger extraordinairement et condamner à mort plusieurs citoyens pour rixe contre les troupes*, *et après avoir vérifié que le tort était aux habitants* (1).

VII.

A questa così aspra manifestazione di sdegno napoleonico aveva dato precipuo impulso un incidente, intorno a cui s'è fatto allora molte rumore, e che noi crediamo dover brevemente esporre, imperocchè ci paja ritrarre al vivo molta parte dei costumi e delle condizioni dell' epoca.

Nei primi mesi del 1803, un giovane veronese, il capitano Ceroni, uno di quei tre poeti dell' esercito, di cui soleva dire il principe Eugenio che gli davano più da fare che non l'esercito intero (2), pubblicava una cantica di argomento politico e la dedicava, con leggerezza soltanto scusata dagli anni, a un membro del Consiglio legislativo, quel Leopoldo Cicognara che noi abbiam visto già caldissimo zelatore, in Piemonte, della parte repubblicana (3). Quella cantica non taceva nessuna delle disillusioni e delle speranze del tempo; parlava con amarezza dei dominatori, denunciando la pace di Campo-Formio come *l'iniquo mercato dell' Isonzo;* tradiva le segrete aspirazioni dell' avvenire, coll' epigrafe stessa postale in fronte: *scilicet et tempus veniet.*

Di questo carme pochissimi esemplari furono divulgati, neppure una copia fu venduta a Milano; perchè il Vice-presidente, con molta prudenza, credette che convenisse impedire la pubblicità, onde non aggiungere rinomanza nè all' opera, nè all' autore. Redarguito, per mezzo di uno de' suoi superiori, il malcauto poeta, pareva che nessun seguito dovesse avere la cosa; tanto che il generale Murat, venuto a discorrerne al capezzale di Melzi, allora malato, parve accordarsi con lui nell' approvare il sistema tenuto in tale occasione.

Senonchè un mese dopo, Murat scrive a Melzi d'aver fatto egli stesso perquisire e arrestare il capitano Ceroni; e, scorsi

(1) Id. ibid.

(2) Gli altri due erano Gasparinetti e Ugo Foscolo.

(3) Vedi a pag. 42. — La cantica era intitolata: *Sciolti di Timone Cimbro a Cicognara.*

alcuni giorni lo avvisa verbalmente essersi trovate fra le sue carte alcune lettere importanti scritte da personaggi influenti nella gerarchia governativa. Il Ceroni infatti aveva trovato modo di spedire un esemplare del suo carme al Cicognara medesimo, un altro al generale Teulliè e un terzo a Pio Magenta, prefetto di Bologna; i quali tutti, il Teulliè e il Cicognara prima della stampa, dopo il Magenta, avevano risposto ringraziamenti qual più qual meno cortesi all'autore, non trascurando neanche ammonizioni è rimproveri per la sua imprudenza.

Ad ogni modo, il fatto pigliò ben presto le proporzioni di un grosso scandalo; gli ufficiali francesi parlavano alto di una cospirazione contro la Francia, scoperta nel seno istesso del Governo italiano; le carte perquisite a Ceroni furono da Murat immediatamente spedite a Parigi; e Bonaparte fulminò lettere agli uni e agli altri, lodò Murat per aver fatto arrestare l'ufficiale autore di così infame libello, si stupì con Melzi che generali italiani osassero parlare di Zama e di Scipione, ordinò a Marescalchi di convocare la Consulta di Stato, perchè autorizzasse l'arresto di Cicognara, Magenta, Teulliè, e incoasse su questi fatti un rigoroso processo di fellonia [1].

Sbolliti i primi furori e data rapidissima esecuzione a tutti i voleri del Presidente, Melzi scrisse calmo e pacato, riassumendo i fatti e presentandoli sotto la loro vera sembianza. Ritrovata la sua serena moderazione, e messa alteramente fuori di causa la propria lealtà [2], egli espose i principj, dietro i quali aveva creduto conveniente regolare la sua condotta nelle questioni politiche interne [3]; scendendo al fatto particolare, dimostrava come alla poca importanza del caso si avesse dato studiatamente un carattere esagerato e pernicioso per la causa stessa che si doveva sostenere; deplorava che nell'invio delle carte a Parigi, fatto senza sua conoscenza e quasi a sospetto di lui, si fossero omesse due lettere, una del generale Lechi ed una seconda del Cicognara, dalle quali sarebbe apparsa molto più chiara la natura del fatto, e delle relazioni personali che vi s'erano mescolate.

(1) Corresp. de Nap. I, T. VIII, pag. 233 e 235.

(2) Comme il serait aussi injuste qu'absurde d'accuser ma loyauté, ainsi il serait au-dessous de moi de descendre a la justifier. (Melzi a Bonaparte, 21 marzo 1803).

(3) Je crois fermement qu'il y aurait de la folie à combattre les folies, les erreurs, les passions des hommes par la force, car la force leur donne un caractère extrêmement plus dangereux par la réaction qu'elle provoque. Je crois également qu'il est juste et nécessaire de punir les actes, ou faits qui portent un caractère criminel. Toute ma conduite a été réglée sur cette distinction. (Id. ibid.)

Non taceva il proprio risentimento pel contegno tenuto in siffatta occasione dal generale Murat [1], e offriva con ferme e nobilissime parole la propria dimissione [2], dichiarando di riconoscere volontieri come a lui mancassero le qualità necessarie per reggere siffatto peso [3]. Il Melzi aveva ragione. Oggidì è ormai chiaro che tutta questa sognata cospirazione fondata su quattro versi di un cervello balzano non era in verità, come scrisse il Giordani, se non una guerra occulta mossa al Melzi ed alla nazione [4].

L'intrigo risaliva molto addietro e molto in su. Datava dalla stessa nomina e installazione di Melzi, che aveva rotto il filo a molte ambizioni e troncato il corso di molte ignobili imprese. I nostri lettori ricordano certamente quel Sommariva, che s'era fatta, ai tempi del Comitato cisalpino, così grande e meritata riputazione di avida disonestà. Escluso, dopo i Comizj di Lione, dalle sommità del governo, non egli rinunciava al desiderio di risalirle; e da Parigi, dove le sue ricchezze gli davano agio di menar vita romorosa e splendissima, s'era fatto centro attivo di mestatori d'ogni paese, di corruzioni e d'insidie d'ogni maniera [5]. Lo ajutavano in Italia i tristi residui delle antiche fazioni rivoluzionarie, capitanati, è doloroso doverlo dire, dal generale Giuseppe Lechi, uomo audace in guerra, ma di animo torbido ed ambizioso, avido di popolarità e di ricchezze, famigliare per sodalizio di antiche violenze, coi più noti e feroci sicarj dell'epoca [6]. In Francia non era certo penuria di intri-

---

(1) Le général Murat a convert de son nom cette trame odieuse... (Id. ibid.)

(2) J'avais pu sacrifier mon existence et mon repos au bonheur de ma patrie, mais je n'ai ni le courage, ni l'envie da sacrifier mon bonheur à de viles intrigues. (Id. ibid.)

(3) Melzi a Bonaparte, 23 marzo 1803.

(4) Supplemento all'Epistolario raccolto da A. Gussalli, pag. 306.

(5) *Esso fa qui spese immense. La sua casa è omai più magnificamente montata che quella di Bernadotte. Esso è intrigante all' eccesso.* (Marescalchi a Melzi, 1° aprile 1802).

(6) *Cet homme aride et ambitieux n'est environné que des plus mauvaises têtes... en éloignant le chef de la bande, on déconcerterait tous ses rapports...* (Melzi a Bonaparte, 22 giugno 1802). La riputazione di Lechi era talmente compromessa che si asseriva generalmente aver egli una volta obbligato una persona benestante che possedeva molte rarità a consegnargliele tutte e segnare la ricevuta del prezzo, senza lo sborso di un soldo (Melzi d'Eril, Vol. II, pag. 623). Certo è che quando il Vice-presidente aveva fatto arrestare un certo Borni, sicario, reo di molti assassinj e già condannato a morte, trovò inattesa resistenza nel generale Murat, amicissimo di Lechi, il quale aveva tratto altre volte dalla carcere e tenuto a' suoi servigi il Borni. L'intrigo fu così attivo in favore di questo scellerato, che, non potutosi scuotere il Vice-presidente, si riuscì a far fuggire il Borni dalle carceri di Genova, d'onde, scriveva il Melzi, *non v'è esempio che altri fuggisse* (Vedi le lettere di Melzi a Marescalchi, 8 e 31 luglio 1803, Vol. II, pag. 569 e 584).

ganti e di malvagi, reclutati fra quanti avversavano il sistema italiano o gli invidiavano i favori del primo Console. Tutto il partito di opposizione ingrossava quei crocchi. I generali francesi, a cui Melzi cercava limitare le ingerenze e l'arbitrio, ostentavano al di quà e al di là delle Alpi grandi accoglienze e simpatie personali agli avversari suoi. Perfino nella famiglia del primo Console s'erano fatta strada le arti dei mestatori. Giuseppe Bonaparte incoraggiava sotto mano le audacie del Sommariva; nè omisero i cospiratori di cercare un alleato più potente, accarezzando i buoni ma frivoli istinti di Giuseppina; alla quale assicura il Mareschalchi che venne offerto dall'ebreo Formiggini, satellite del Sommariva, un monile in diamanti del valore di un milione; non senza grave sospetto che in tali pratiche abbia altresì mestato il generale Marmont (1).

Tutte le fila di codesto intrigo erano venute ad allacciarsi intorno al comandante supremo dell'esercito francese a Milano, il generale Murat; cuore onesto, ma debole, che nel suo grado militare e nella sua stretta parentela con Bonaparte attingeva un certo disdegno d'essere in uno Stato il secondo, e a cui non era difficile persuadere che gli spettasse esser primo. Di qui una specie di antagonismo mantenuto ad arte fra il generale e il Vice-presidente. Questi, avvertendo come a poco a poco penetrasse nel paese la convinzione che un'opposizione politica metteva capo al generale Murat, non avea taciuto gl'imbarazzi e i pericoli che da questa situazione potevano nascere pel Governo della Repubblica; e se non era riuscito a persuadere il generale stesso, ne aveva certo fatta capace la moglie di lui, Carolina Bonaparte, donna di maggior senno e maggiore energia del marito (2).

L'incidente Ceroni parve agli avversari di Melzi un'occasione propizia per affrettarne la caduta. Onde tutto lo sforzo d'ingrossarne le origini e le conseguenze; tutta la cura di mantenere esclusivamente al generale Murat l'iniziativa e la trattazione dell'affare; tutto l'affannarsi a far credere lo Stato uscito da un gran pericolo, sino a pubblicare sopra un periodico parigino: *des lettres d'Italie annoncent que le Vice-président de la République Italienne, le citoyen Melzi, va entraprendre un voyage dans*

(1) Marescalchi a Melzi 1° aprile 1802, Vol I, pag. 582.

(2) Non posso tralasciare di render giustizia a madama Murat, che tanto in questa come in tutte le altre occasioni si é sempre retta colla maggior prudenza, giudizio e saviezza. (Melzi a Mareschalchi, 8 luglio 1803).

ses possessions en Espagne, et que le général Murat remplira provisoirement ses fonctions (1).

Fu ancora la saviezza di Bonaparte che riprese tono e ruppe i disegni dell'avida coalizione. Egli scrisse a Murat che rimettesse nelle mani del Vice-presidente l'arrestato Ceroni; rispose a Melzi con molta cortesia, assicurandolo non aver punto mutato la buona opinione ch'egli aveva di lui; pregò Marescalchi di confermargli queste assicurazioni e di indurlo a rientrare in buona intelligenza col generale Murat, facendo ciascuno la metà del cammino (2). Circa il processo mostrò, sbolliti i primi sdegni, assai più miti intenzioni. La Consulta di Stato aveva dapprima, con un decreto del 17 marzo 1803, autorizzato l'arresto dei tre alti magistrati colpiti dall'accusa di fellonìa. Poi istruito rapidamente il processo, con altro decreto dell'11 aprile dichiarò lo scritto di Ceroni *sedizioso ed ingiurioso alla nazione francese e ad altri governi amici della Repubblica Italiana;* colpevoli Cicognara e Teulliè in grado maggiore, Magenta in minor grado, per avere espresso parole di approvazione e di lode a tale scritto, essendo insigniti di elevati ufficj nella Repubblica; condannò quindi il Ceroni ad essere cassato dall'esercito e relegato per tre anni in luogo da destinarsi, Cicognara e Teulliè, ad essere privati dei loro gradi e a risiedere per qualche tempo dove al potere esecutivo piacesse; giudicò Magenta abbastanza punito pel carcere sofferto (3). Bonaparte si dichiarò soddisfatto del decreto della Consulta e lo scrisse con parole che lasciavano travedere una intenzione di clemenza anche maggiore. Corsero infatti pochi mesi, e per le istanze di Melzi veniva richiamato dal suo soggiorno di Mantova il generale Teulliè, per essere destinato al comando della divisione italiana in Francia; più tardi, nell'aprile 1804, anche Cicognara doveva alla intercessione di Melzi un completo perdono, e più che perdono, il nuovo favore del primo Console che, divenuto imperatore e re d'Italia, lo nominò poi Presidente dell'Accademia delle Belle Arti in Venezia.

Ogni orma di questa sgraziata complicazione era così in breve tempo sparita, e sparita a tutto vantaggio della Repubblica italiana e del suo Vice-presidente. L' influenza di questi anzi parve

---

(1) *Le Publiciste,* 12 decembre 1802.

(2) Recommandez leur de bien vivre avec les agents français et avec Murat, qui vivra bien avec Melzi. L'union est nécessaire à tous; et s'ils ont le moindre attachement pour moi, *chacun fera la moitié du chemin.* (Bonaparte a Marescalchi, 2 aprile 1803, Corresp. de Nap. I, T. VIII, p. 265).

(3) Decreto 11 aprile 1803, Bollettino delle Leggi, n.° 27.

essere ingrandita d'assai, poichè, per le istanze e più pel contegno assunto dal primo Console, egli ebbe ritirate le sue demissioni e acconsentito a rimettersi nuovamente sugli omeri il pesante fardello [1]. Per fare dal proprio canto quella metà di cammino che Bonaparte aveva desiderato, Melzi colse l'opportunità della inoltrata gravidanza di Carolina Murat per offerirsi padrino del nascituro al fonte battesimale. E scriveva, dopo il battesimo, a Bonaparte; *je sens tout le prix des nouveaux rapports que cette circonstance me donne, mais ils ne sauraient ajouter à mon entier dévouement* [2]. Su Murat poi piovevano più energiche e più frequenti le raccomandazioni e i consigli di Bonaparte. *Je désire*, gli aveva già scritto, *que*, *quelque chose qui arrive*, *vous restiez uni avec le gouvernement.... je n'approuve pas que vous vous teniez ainsi éloigné de tous les hommes les plus ennemis de l'ancienne domination, et qui ont, dès l'origine, marché dans le sens de l'armée française... Vous devez recevoir chez vous, avec des égards tout particuliers, les membres de la Consulte, les ministres publiques. Toutes les distinctions doivent être pour eux. Les titres de noblesse ne sont rien* [3]. E quando le ultime vestigia del dissenso parvero cancellate, e il contegno di Murat rifatto cortese e deferente verso il Melzi D'Eril, Bonaparte gli riscrisse: *je vois avec plaisir la bonne intelligence rétablie entre vous et le Vice-président. De vôtre côté, attachez-vous à investir de considération les principaux fonctionnaires de la République. Ne souffrez jamais qu'on vous mette en opposition avec eux; ce n'est pas là vôtre rôle. Vous êtes par votre position au dessus de ces petites intrigues* [4]. Nè a ciò limitaronsi i buoni ufficj del primo Console, diretti a circondare di prestigio e di autorità l'illustre cittadino, di cui onorava la fede e l'ingegno; chè, essendo morto poco innanzi a S. Domingo il generale Leclerc, marito dell'altra sorella sua Paolina, egli ne profferse a Melzi la mano, desideroso di avvincerlo a sè più fortemente coi nodi di stretta parentela. Melzi declinò cortesemente una fortuna che per più rispetti non andava esente da pericoli [5]; ma la cosa non si seppe meno, e contribuì a tenere alta e rispettata l'autorità del Vice-presidente, con grande

---

(1) Je me conforme avec dévouement à vôtre desir, en reprenant ma tâche. (Melzi a Bonaparte, 25 aprile 1803).

(2) Melzi a Bonaparte, 25 giugno 1803.

(3) Corresp. de Nap. I, T. VIII, pag. 234.

(4) Corresp. de Nap. I, T. VIII, pag. 293.

(5) La principessa Paolina andò invece sposa qualche tempo dopo al principe Camillo Borghese, che sotto l'Impero fu Governatore del Piemonte; ed è quella

svilimento degli avversarj suoi, i quali avevano visto una trama ordita contro la sua riputazione riuscire invece a suo trionfo ed onore.

L'ordine logico del nostro lavoro esigerebbe ora che, riassunti in poche altre pagine i risultati amministrativi e finanziarj ottenuti sotto la Vice-presidenza, entrassimo a dire della trasformazione della Repubblica in Regno e del periodo avventuroso che ne seguì. Ciò essendoci su queste pagine per ora conteso, non ci resta che ringraziare quelli fra i lettori del *Politecnico* che ebbero la pazienza di seguirci fin qui, e pregarli a perdonarci la noja che involontariamente loro avremo procurato.

R. Bonfadini.

---

stessa la cui suprema bellezza meritò dalle mani di Canova la statua sdrajata, modellata al vero che i visitatori di Roma non mancano di ammirare nel Casino della Villa Borghese.

DI FEDERICO SCHLOSSER

E DELLA SUA SCUOLA.

Fra gli storici più illustri che vanti l'Allemagna contemporanea, nessuno presenta un carattere così spiccato come F. Schlosser.

Contrariamente alla più parte degli scrittori che appartengono alla scuola romantica, i quali, a forza d'identificarsi col passato e di dipingerlo fedelmente, finiscono coll'assolverlo di ogni taccia, Schlosser si pone a bella prima ad un punto di vista eminentemente subbiettivo. Egli rischiara il passato col presente e ce ne fa comprendere le istituzioni mediante paralleli presi dalla vita di ogni giorno. Qualunque fatto che offra qualche importanza, egli lo cita al tribunale della pubblica coscienza, lo giudica severamente, e in tal modo sa dire al nostro tempo ciò che fu e ciò che deve essere.

Nato a Jever il 17 novembre 1776, e orbato ben presto del padre, venne educato da' suoi parenti alla campagna, dove ebbe l'occasione di leggere moltissimi racconti di viaggi, e molte opere geografiche, ciò che contribuì potentemente allo sviluppo della sua intelligenza. Dopo essersi seriamente preparato agli studii universitarii nel ginnasio della sua città natia, recossi, nel 1793, a Gottinga, per consacrarvisi alla teologia, ma in pari tempo, per apprendervi la storia e le letterature moderne, le matematiche e la fisica. Non fu che più tardi ch'egli fece conoscenza colla filosofia: Platone, Aristotile, e Kant, l'assorbirono allora per alcuni anni, ed è a quest'ultimo pensatore ch'egli dee senza dubbio quelle grandi vedute, quella sicurezza nei giudizi, e quella energia di carattere che ne fanno uno degli scrittori più notevoli del nostro secolo.

Egli divenne poscia precettore dei figli del conte Bentink a Varel, quindi curato, e poi di nuovo precettore in una famiglia. Dopo la pubblicazione dei numerosi studii storici che lo fecero

favorevolmente conoscere al côlto ceto, lo ritroviamo nel 1812 professore nel Liceo di Francoforte sul Meno, e poscia bibliotecario. Ma nel 1817 venne chiamato alla cattedra di Storia nella Università di Heidelberg, e da quel momento si diede tutto al professorato ed alle scienze storiche.

Il Governo di Baden volendo testimoniare l'alta stima che portava ad uno dei più eminenti professori della sua Università, e ad una delle glorie dell'Allemagna lo decorava e gli conferiva successivamente i titoli di consigliere aulico, e di consigliere intimo.

Schlosser esordì nella carriera letteraria in un'età già avanzata, e bench'egli avesse fatto a quell'epoca gli studii più varii e più completi, tuttavia non si provò dapprima che in soggetti speciali e limitati, ove però già si scorgono le grandi vedute e la fina penetrazione che si rivelarono poi splendidamente nelle opere posteriori. Le biografie, come *Abelardo e Dulcin;* la *Vita di Beza* e del *P. Vermilli;* e la sua *Storia degli imperatori iconoclasti*, sono opere, ove il talento particolare dello scrittore si manifesta così bene nella scelta, come nella forma de' soggetti. La sua vena inesauribile come narratore, la sua incredibile famigliarità colle materie storiche le più disparate ed oscure, infine, la sua illimitata attività gli permisero di pubblicare, poco tempo dopo, opere di una importanza capitale. Così, dal 1817 al 1841, egli dava alla luce la sua *Storia Universale*, esposta in una serie di narrazioni; e nel medesimo tempo compariva la sua *Storia del XVIII secolo*, in relazione col cangiamento di idee e di governi ch'ebbe luogo sulla fine del secolo passato; come pure l'opera interessantissima e piena di viste profonde: *Memoria per servire ad una giusta apprezziazione di Napoleone, de' suoi panegiristi e de' suoi detrattori*, specialmente in relazione cogli anni 1810-1813. Ma le sue tre opere più notevoli sono senza dubbio la *Vista generale storica del mondo antico e della sua coltura* (9 vol.), dal 1826 al 1834; la *Storia del XVIII e del XIX secolo* sino alla caduta dell'impero francese, e infine, la sua *Storia Universale*, dedicata al popolo d'Allemagna, in 18 volumi, di cui i primi otto furono riveduti dal suo amico G. L. Kriech, dietro l'opera precedente di Schlosser e le sue annotazioni manoscritte [1].

Ciò che distingue sopratutto Schlosser non è la erudizione, nè l'esposizione e la disposizione delle diverse parti, ma la chiarezza e la grandezza delle sue intuizioni. Nato in mezzo al movimento

(1) Geschichte von Kurz.

romantico, egli seppe preservarsi da ogni contatto con questa falsa direzione del pensiero germanico. Gli splendori che questa scuola spandeva intorno a sè non poterono abbagliarlo. Lo spirito suo informato allo studio della filosofia kantiana non poteva innamorarsi di questo medio-evo trasfigurato, che si voleva apoteizzare ad ogni costo. Ed egli continuò gloriosamente la tradizione degli scrittori del XVIII secolo, di cui ritenne tutta la sicurezza d'intuizione, e l'ammirabile buon senso.

Sotto il pretesto di amore per la loro patria, e di rivendicazione delle glorie nazionali, i fratelli Schlegel aveano bandito una crociata allo scopo di riabilitare il medio-evo, la sua religione, la sua letteratura e le sue belle arti. La scuola romantica allemanna, differente in ciò dalla scuola francese dello stesso nome, non pensava che ad una ristaurazione in tutti i sensi delle ruine del passato. Gli uomini eminenti che si eran posti a capo di questo movimento, riuscirono un istante a entusiasmare le classi letterate per i tempi feudali e tutto ciò che li caratterizzava. Non s'udiva più parlare che della fantastica mitologia di Odino e dei canti primitivi de' popoli nordici: il pensiero inspiravasi al soffio dei venti, ingolfandosi tra le nere foreste della Germania, o si beava ai suoni misteriosi dell'organo che facea rintronare le vôlte delle gotiche cattedrali. Gli informi saggi di letterature nordiche, e i grossolani abozzi dell'arte tedesca, la semplicità e la fede di quelle età, la fedeltà del vassallo e l'obbedienza passiva del servo, l'idea teocratica predicata da Gregorio VII, tutto prese una tinta particolare e poetica sotto le mani degli Schlegel e della loro plejade. La letteratura e l'arte non doveano più procedere, come Göthe e Schiller ne davano l'esempio, attraverso i tempi e presso i diversi popoli alla realizzazione del sublime ideale che le lettere e le arti aveano rivelato. Le idee eterne del Vero, del Bello e del Bene non doveano più servire di faro luminoso e infallibile alla scienza, all'arte, e alla politica. Il popolo Germanico, affamato di patriotismo, avea creduto rinvenire nel medio evo la propria natura, e nella sua letteratura di trovatori, e nella sua arte gotica, la vera espressione del proprio genio. L'Allemagna rigettava con questo nuovo indirizzo tutta la civilizzazione antica e la coltura francese: le razze nordiche aveano solo diritto alla sua ammirazione ed al suo culto. I romantici volevano ad ogni costo far considerare il periodo più tenebroso della storia, come il *nec plus ultra* della civilizzazione; essi seppero arrivarvi interessando la vanità dei Germani alla riuscita della loro intrapresa. Le grandi tradizioni estetiche furono abbandonate: Schiller,

Göthe e tutti i classici considerati come spiriti viventi in un mondo artificiale. Quelli che vi guadagnarono furono i fautori dell' antico regime; epperciò di buon grado favorivano essi questa falsa direzione dello spirito tedesco. Sotto il punto di vista storico, il Medio Evo e la sua letteratura vi guadagnarono; imperocchè vennero studiati a fondo e messi in piena luce; ma sotto il rapporto morale e politico, questa rinascenza gotica non mancò di sviare il senso comune della nazione e di preparare quella ristaurazione dell' antico regime, di cui risentiamo ancor tuttodì i disastrosi effetti. Schlosser, all'incontro, ci colpisce colla severità morale che caratterizza le sue narrazioni storiche, dove ad ogni passo ci si presenta come un nemico mortale di tutto ciò che è cattivo o volgare, qualunque sia d' altronde la forma sotto cui il vizio si nasconde. Ma in pari tempo egli mostra la più amabile indulgenza verso ogni errore nato da una convinzione sincera: così i suoi giudizj, benchè incisivi e sovente anche implacabili, sono pur sempre giusti e imparziali. Egli non si lascia sedurre nè dallo splendore di un gran nome, nè da simpatie personali, ned è meno severo verso coloro che procedono a fine onesto, con mezzi illeciti o per viste interessate, che verso quelli le cui intenzioni sono pure e senza biasimo. Convinto che l'umanità non può compiere il proprio destino se non col libero uso delle forze che le ha impartite la provvidenza, egli, tanto nella religione, quanto nella politica, si mostra partigiano della più intiera libertà. È un amico del popolo che crede fermamente che i governi sono fatti per i popoli e non i popoli per i governi. Egli confessa colla più grande schiettezza tutte le conseguenze che scaturiscono dai suoi principi, ned ha vergogna di combattere risolutamente le istituzioni che inceppano o impediscono il libero sviluppo dei popoli. Schlosser è un democratico nel vero senso della parola, perciò egli odia tanto la demgagogia quanto l'oligarchia delle corti, della nobiltà o del clero. Campione del libero pensiero, combatte ogni freno nel campo della vita politica, religiosa e scientifica, ed è perciò che lo si vede pieno di vivissimo odio contro ogni privilegio e particolarmente contro quelli della nobiltà «*la quale si ingrassa alle spese del popolo*»; nè meno indignato si mostra verso ogni ipocrisia, sopratutto quand'ella veste un manto religioso. Uno storico contemporaneo racconta a tale proposito che lorquando il celebre barone di Stein venne a Francoforte, Schlosser, di quel tempo professore al ginnasio, andò a visitarlo. Stein gli parlò de' suoi viaggi nei paesi di Jever, e gli chiese se quel soggiorno de' primi suoi tempi gli era piaciuto:

«Poco, eccellenza, rispose Schlosser, ma però assai più che la maggior parte degli altri paesi, perchè noi non abbiamo nobili nelle nostre campagne».

Ingiustamente gli si rimprovera di essere pessimista; tuttavia è pur vero ch'egli fa risaltare volontieri ombre, le quali un momento dopo si compiace di dissipare. Un giornale inglese gli rimproverava il modo di osservare i fatti, e lo tacciava di parzialità; Schlosser gli rispose nei termini seguenti: «Gli ammiratori dell'Inghilterra non hanno d'uopo, come l'autore di questa Storia, di raccogliere dati statistici sulla pulizia, sulle miniere di carbon fossile, sui vagabondi e sulle case di forza, sopra le prigioni e i loro direttori, sulla miseria del paese e sopra le collette reali ed episcopali per il sollievo dei poveri; essi non hanno bisogno di comparare tutte queste miserie collo sfarzo dei viaggi in Iscozia, col lusso e l'architettura dei castelli, le corse e le scommesse, le piccole e le grandi caccie, le mute, le serre, i circoli brillanti, ed i balli, ove le donne sono talmente cariche di diamanti, che i giornali inglesi sfidano il mondo intiero a mostrarne sì tanti. L'indigeno non può dare un giudizio; l'abitudine lo rende muto; il viaggiatore giudica secondo ch'egli s'imbatte in contrade ricche o povere, cólte o rozze, morali od immorali. Ma il tempo solo e un lungo esame delle condizioni intrinseche del paese possono dare risultati certi. Chi ha passato quaranta anni della sua vita, giorno per giorno a compulsare e ad interrogare gli atti dei tribunali e dei parlamenti, chi ha appreso a conoscere migliaja di persone, ed è penetrato nell'interno delle famiglie di ogni rango e di ogni educazione, quegli non è ingannato dalla stretta osservanza della domenica, nè dalla ipocrisia religiosa delle alte classi, spinta fino al sublime del ridicolo, nè dagli scrupoli di una certa specie di decenza che vieta di chiamare col loro nome le calze e i pantaloni: quegli non è ingannato da simili commedie». Tale è la maniera di procedere di Schlosser nelle sue narrazioni istoriche. I suoi scritti non hanno per iscopo di descrivere una semplice serie di fatti e di avvenimenti legati apparentemente fra loro, ma di svelare colla maggior luce possibile il tramite che percorre l'umanità nel suo sviluppo attraverso il corso de'tempi.

Perciò egli, il primo, seppe introdurre la storia della coltura intellettuale nel campo della narrazione storica, e dimostrò con una penetrazione singolare l'influenza dei lavori puramente intellettuali, non solamente sulla direzione morale, ma ancora sullo stato religioso, civile e politico di una nazione. Per tal guisa egli somministrò un nuovo elemento alla istoriografia, elemento estrema-

mente fecondo in risultati; e d'allora in poi apparì chiaramente come i popoli non debbano punto il loro vero sviluppo ai principi ed ai governi, alle classi privilegiate, alla nobiltà, al clero, ed alle classi dotte; ma si comprese avere il loro progresso radici più profonde, le quali vogliono essere ricercate nella natura stessa di questi popoli. E ciò una volta dimostrato, la vittoria della democrazia è certa, *inevitabile;* quindi, benchè l'influenza esercitata dagli scritti di Schlosser sulla cultura morale e intellettuale del popolo germanico, sia già stata assai grande, pur non v'ha dubbio che la sua azione diverrà infinitamente più possente nell'avvenire.

La disposizione poi e l'ordinamento di questi scritti sono semplicissimi e molto chiari. Il suo stile spande talvolta dei raggi che abbagliano di bellezza; imperocchè egli ha il magico talento di saper risuscitare i personaggi e i fatti che vuol descrivere. Chiunque sia un po' istrutto può seguire l'evoluzione del suo pensiero. Merito ben raro in Allemagna, ove l'erudizione intempestiva e pedantesca, e la ruvidezza di stile oscurano talvolta e impicciolisceno le opere dei più celebri storici. Tanto pe' suoi scritti, quanto per la sua autorità pedagogica, Schlosser è il fondatore di una numerosa scuola storica, i cui principali rappresentanti sono Haüsser e Gervinus. Essa non considera la letteratura sotto un punto di vista artistico, ma alla stregua della propria azione morale e politica, ed ha inoltre meno in vista la fissazione empirica dei fatti che il giudizio morale di essi, rannodandosi per tal modo ai grandi scrittori francesi del XVIII secolo dei quali essa continua gloriosamente la tradizione.

Dott. Thurman Rinaldo.

RIVISTE.

PIETRO POMPONAZZI.

Studi storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI,

CON MOLTI DOCUMENTI INEDITI, PER **FRANCESCO FIORENTINO.**

Firenze, 1868.

I.

In oggi non havvi, ch'io sappia, serio cultore della filosofia, che non riconosca l'importanza e la necessità della storia e che non accetti come inconcussa la verità, che non è dato di essere filosofo senza una larga e profonda educazione storica, senza per lo meno essere ad un tempo familiare con la storia della filosofia. Dico *in oggi* perchè non fu codesta una verità di tutti i tempi. Se vi furono nell'antichità di quelli che, come Platone e Aristotele, indovinarono quosto nesso e mostraronsi ossequenti alla sua esigenza, non mancarono poi altri, quali, per citare i più cospicui, Cartesio e Bacone, che invece pensarono una nuova dottrina potesse, anzi dovesse, fondarsi di sana pianta, sonza riguardo al passato e alla storia. È solo ai tempi nostri che il pensiero ha compreso in modo chiaro e coscienzioso, che al di fuori della storia della filosofia non havvi vera filosofia. Non occorre passar qui in rassegna i moltiplici vantaggi che lo studio e la cognizione della storia arrecano, e nemmeno mettere in riga le ragioni di questo indissolubile connubio. Non vuolsi però tacere di una sola e ch'è l'essenziale. Se in un senso assoluto la scienza è superiore alla storia, in un senso relativo essa è storia, processo, divenire; e il sistema della scienza non può dalla storia del sistema scompagnarsi. Chi dice storia della filosofia dice manifestazione successiva dell' idea filosofica a sè stessa. E chi dice poi manifestazione successiva dell'idea, vuol significare che il passato è la ragione del presente, com'è nel presente e nel passato cho pone sue radici l'avvenire. Ora intendere la necessità assoluta doll'ultimo grado di svolgimento dall'idea toccato non si

può, a meno di percorrere i gradi precedenti. Non si comprende il perchè il pensiero è e dev' essere quello ch'è, se non si comprende quello che fu. Senza la storia, la filosofia, che sostanzialmente la vince sulle altre, tutte in sè contenendole e insieme sorpassandole, non può costituirsi.

Egli è dunque di una necessità essenziale attendere allo studio della storia della filosofia, come quella che solo può farci conquistar la coscienza dello stato attuale del pensiero. Ma se questa necessità è essenziale per tutti, per noi Italiani poi in ispecial modo la è essenzialissima e più d'appresso ci preme e sovrasta. Perchè noi, più che altri, rimasti come scissi ed estranei per lungo tratto al moto universale del pensiero filosofico, se vogliamo raggiungerlo negl' ultimi risultati ed appropriarcelo efficacemente, fa d'uopo rifarci daccapo, percorrendo i gradi, almeno i più importanti, attraverso i quali si è sollevato a tanta altezza. Per la qual cosa si deve saper molto grado a chi non pur con parole mira a svegliare e stimolar tra noi codesto imperioso bisogno, ma per dippiù con i fatti e con l'opera cerca appagarlo in sè e in altrui. Ed il libro del Fiorentino — gli è con vero piacere che lo annunciamo — intende appunto a questo lavorio di rifacimento e di reintegrazione del pensiero filosofico in Italia.

II.

Il prof. Fiorentino non fa ora le sue prime armi. È già qualche anno, die' alla luce un *Saggio storico sulla filosofia greca.* Non è quì il luogo di giudicare questo libro; nè, quando pure ne sentissimo la forza, è cosa da sbrigarsene in due parole. Tuttavia non vogliamo passarci di dirne quanto al discorso attuale si connette. Noi opiniamo che il Fiorentino volle allora correre un campo, ove anche i più esperti e valenti vanno con piedi di piombo. Di qui quella poca fermezza ne'suoi passi e quel mancare di sicurezza nel suo procedere. In quel libro egli è intrigato, difficile; pare incerto e quest'aria d'incertezza non può non comunicarsi al lettore e scuoterne, se non annientarne, la fiducia. Ciò era affatto naturale: l'epoca greca della filosofia è vasta, multiforme e intralciata quant' altra mai. Ma ragione questa appunto, perchè il Fiorentino si sarebbe meglio avvisato rimettendone la trattazione a tempo più opportuno, quando la maturità del pensiero, gli studii divenuti più larghi e un senso critico più sviluppato e sicuro gli avessero concesso di provarsi con miglior coscienza e riuscire con maggior perfezione. Accennando però a questo difetto sostanziale penetrato in quel libro, non vuolsi d'altronde menomarne i pregi. Certamente pregi ne ha, e molti; e in mancanza d'ogni altro baste-

rebbe questo di essere una prova dell'invitto ardimento del giovane filosofo ed un pegno per l'avvenire di prodotti più perfetti e più eccellenti. Il saggio sulla filosofia greca prenunziava di fatto a vivi sprazzi di luce gli studii storici sulla scuola bolognese e padovana del secolo XVI.

Questo secondo saggio di storia della filosofia supera senza dubbio di lungo tratto il primo Qui il Fiorentino è stato felice nella scelta del suo soggetto. Non che il periodo che ha tratteggiato fosse meno avviluppato del periodo greco; chè anzi è da riconoscere ch'egli, con un coraggio ed una perseveranza che gli fanno onore, ha dovuto darsi, per dirla con le sue parole stesse, a ricerche spinose ed ingrate. È però un periodo meno vasto, meno originale, meno difforme del greco. Ma egli è inoltre riuscito meglio e lo doveva, specialmente per questo, che si è messo all'opera dopo una più feconda preparazione.

Non può negarsi — la Rinascenza è gloria italiana. Ficino, Pomponazzi, Zabarella, Cremonini, Cesalpino, Cardano, Vanini, Telesio, Campanella, Bruno sono tutti italiani. E tutti rappresentano il vigore, il coraggio dell'ingegno italiano e la sua genialità per l'alta speculazione. Sono eroi, la più parte, che sprezzaron la vita per la verità. E meglio che pavoneggiarcene e stoltamente infatuirne, dovremmo nell'esempio de' loro sacrificii temprarci per partecipare a quella energia di volontà, a quella fermezza di propositi, a quella sete indomata di scienza e di verità. doti, di cui ei fecero sì splendida mostra e che in noi sembrano oramai scadute o quasi. Ma la Rinascenza non va solo studiata, perchè gloria italiana, o perchè rappresenta una fase della nostra storia.

Noi si deve studiare la Rinascenza come si deve studiare la filosofia greca, la scolastica o la filosofia germanica, vale a dire non tanto perchè è una filosofia italiana; ma specialmente perchè è uno degli anelli, senza il quale, la catena del pensiero è rotta; è uno de' momenti essenziali, che tolto, il processo del pensiero si offusca e il sistema della storia è reso impossibile. Di fatto si può dire che la filosofia moderna non s'intende che intendendo la filosofia della Rinascenza. Imperocchè questa e la preparazione, è la base, il fondamento di quella; e allorchè il fondamento crolla, l'edifizio non regge. E quale il meriggio suppone l'aurora, tale i nuovi tempi suppongono la Rinascenza. Troppi sono oramai coloro che hanno notato le relazioni e le differenze, che passano tra quest'epoca della filosofia, e quello della Scolastica che la precede, e della la filosofia moderna che le succede, perchè vi sia ancora chi possa dubitare della sua importanza e del suo valore storico e speculativo a un tempo, e perchè occorra a noi eziandio riparlarne. È un punto, d'altronde, che nel libro del Fiorentino è a più riprese toccato, e quindi vi si trova sufficientemente chiarito. Ci limitiamo pertanto a rimandare il lettore specialmente ai cap. III e XVI, ove l'argomento è trattato in modo più diretto. Ed è in vista precisamente del valore storico e speculativo di quest'epoca, che, essendosi il Fiorentino rivolto a studiarne uno de' periodi più importanti, dicevamo essere stato felice nella scelta del suo soggetto. Egli in effetto si pro-

pone illustrare quel periodo, in cui fiorirono le scuole di Padova e di Bologna, le quali, studiando sopratutto Aristotele, sorsero quasi in opposizione dell'accademia de' Platonici di Firenze (vedi l'*Avvertenza*). Chè se ha intitolato il libro dal Pomponazzi, ciò è da attribuire al fatto, com'egli stesso lo dichiara, che « tra tutte le figure che in quel secolo svegliato e laborioso comparvero, grandeggia senza dubbio il Pomponazzi per ingegno e per ardimento » (p. 585).

Resta ora a vedere, se sia altrettanto vero che il Fiorentino sia ben riuscito nel suo còmpito. Al primo annunzio di questo libro si poteva sospettare che forse si trattasse di uno di quei parti o, se vuolsi, aborti della pienezza del pensiero moderno, cui ogni giorno è dato assistere. Sono voli fantastici, che si battezzano per studii storici; ma la storia vi sta di casa le mille miglia. E soventi volte son raffazzonamenti preparati con gusto e molta delicatezza; ma proprio per questo sentono in estremo grado lo stento e l'artifizio. Lassalle rimpolpa lo scheletro di Eraclito con i muscoli di Hegel. Il Prof. Spaventa, più o meno lo stesso giuoco. Di peso trasfonde Hegel in Gioberti, e lo fa parlare e scrivere come un egheliano, anzi come Hegel stesso. E — *si parva licet componere magnis* — anche Beaussire a sua posta e come la superficialità francese gliel consente, razzolando qualche motto caduto di bocca al Deschamps, vispo in fondo e buontempone come un benedettino, vi scorge il precursore più schietto di Hegel. Qual meraviglia se ora si avrà un Pomponazzi, ch'è proprio Hegel in carne ed ossa? È la mania del tempo, è moda — moda che storpia, anzi uccide la storia della filosofia; ma ha la sua ragion sufficiente, — si fa segno d'ingegno critico, di vena inventiva, di destrezza, d'ardire, e via discorrendo. Eppure, no. Sospettando così del libro del Fiorentino, si andrebbe errati. Dalla lettura si può riconoscere la giustezza del criterio, la temperanza, la moderazione con cui l'autore espone le dottrine del tempo, le interpetra, ne indaga le conseguenze che hanno avuto sulle dottrine posteriori e ne scopre il nesso che a queste ultime le ricongiunge.

Siffatta misura è in un certo senso essenziale e determinante per un lavoro di storia della filosofia. Perchè da essa in qualche modo ne dipende il valore, e il pregio fondamentale. Trasmodando, si potrà ben fare un lavoro artistico, immaginoso; un lavoro storico no certo. In ciò, dunque, che il Fiorentino ha saputo tenersi entro i giusti limiti, può già vedersi un argomento di buon successo. Chi poi voglia toccarlo con mano e accertarsene positivamente non gli resta che leggere il libro. Per rendersi un conto esatto, adequato e profittevole di un libro serio, come questo, bisogna leggerlo e leggerlo con attenzione. Nè sgomenti l'astrattezza e l'aridità della materia. Di mezzo a un ginepraio di sottigliezze e di disputazioni senza fine, che sembrano arieggiare il vaniloquio e il delirio, il Fiorentino non manca di far risaltare l'importanza e le conseguenze pratiche, il valore positivo e storico, che a quelle si connettono. Per modo che la lettura di questo libro potrà interessar molti, solo che non siano digiuni delle discipline filosofiche. Frattanto, quasi per destar la voglia, eccone un rapido cenno.

III.

Aristotele nel toccare alle conclusioni supreme delle sue speculazioni mostrossi incerto ed ambiguo. Talvolta sembrò volesse collocare l'assoluto nel mondo, tal'altra fuori, e talvolta considerare l'intelletto attivo come processo, tal'altra come termine separato. Nella sua dottrina erano dunque i germi di due opposte direzioni, che presero consistenza nel commento greco e nell'arabo. I commentatori greci di fatto si attennero piuttosto alla prima di quelle due maniere d'interpretazione; gli arabi alla seconda. La scolastica, che ogni elemento assoluto riponeva in un mondo trascendente, accettava molto naturalmente il commento arabo, come quello che meglio rispondeva alle sue tendenze. La Rinascenza, al contrario, che tendeva a studiare la natura e la coscienza, e a farvi discendere l'assoluto, doveva fin dai primi albori abbandonare il commento arabo per rivolgersi al greco. Tutto il lavoro in vero di questa epoca si può e si deve considerare come un progressivo trionfo sulla trascendenza scolastica, indirizzato al fine d'intrinsecare l'assoluto nel mondo. Così l'antagonismo tra la Scolastica e i filosofi del Rinascimento riproduce in certo modo quello de' commentatori arabi e greci. La lotta si era fatta più intensa; i due principii si erano determinati più distintamente e con maggior coscienza; l'urto tra loro era divenuto più prossimo e più energico; e quindi la riproduzione più sviluppata e più efficace. Ma il problema era uno e lo stesso, quello della trascendenza e dell'immanenza del divino nel mondo. È il problema medesimo che si è riprodotto nella filosofia moderna. Solo che in questa il problema è stato posto in modo più largo e più consapevole ed applicato alla metafisica, alla psicologia, alla religione; mentre in quella del Risorgimento fu tutto psicologico. Perciò si vede l'attività speculativa del secolo XVI concentrarsi quasi intera sulla determinazione della natura dell'anima umana. L'anima umana, in quanto intelletto, è immanente o è trascendente; ovvero l'intelletto è estrinseco al mondo e posto al di là di esso, o gli è intimo e rampolla dalla potenza medesima della materia; ovvero ancora l'intelletto è forma *informante* o semplicemente *assistente*, e quindi estrinseca all'anima? E in conseguenza l'anima è mortale o immortale? Tal'è la forma che il problema assume in quel secolo. Si disputa sopratutto del corollario dell'immortalità. Ma di leggieri si scorge, che in questo si conteneva implicito e avviluppato tutto il problema. Avvegnacchè, ammessa l'immortalità dell'anima, presupponendo questa un'altra vita, si apre l'adito alla trascendenza del divino. Or di varii nomi s'illustrò quel periodo della Rinascenza. Fra tutti però è Pomponazzi quello che spicca come il più originale, il più ardito e il più serio. Egli scrisse

il libro *della Immortalità*, nel quale sulla scorta dei principii aristotelici mostrò l'anima sottostare ad un fato comune col corpo, e, rigettata l'immortalità, passando a discorrere la finalità dell'uomo e l'ideale della virtù, l'una, disse, esser riposta nell'attuazione del bene; la virtù poi, essendo fine e non mezzo, esser premio a sè stessa. Rispetto all'immortalità rifermò la sua tesi contro gli attacchi del Contarini e del Nifo con altri due libri l'*Apologia* e il *Defensorio*. Alle argomentazioni sue si aggiunsero anche quelle de' suoi seguaci, il Porzio e il Castellani. Il primo sostenne estrinseco l'intelletto all'anima, non al mondo, essendo la sostanza divina che si dissemina nelle forme materiali. L'altro considerò l'anima come *entelechia* del corpo. Entrambi quindi furon condotti a negare l'Immortalità. Ma se vi furono seguaci non mancarono dall'altra oppositori. In seno alla Rinascenza non ogni dualismo era per anco sopito tra i seguaci del commento greco e i seguaci dell'arabo. Questi ultimi erano i continuatori della Scolastica, e, come tali, doveano respingere le dottrine di Pomponazzi. Di essi, oltre il Nifo, sono notevoli il Trapolino e l'Achillini. Il problema intanto non era ancora sciolto. Riesaminandolo, mano a mano doveasi giungere a un grado maggiore di chiarezza e di precisione. In effetto da un lato Zabarella, Cremonini, Cesalpino, dall'altro Javelli, Cardano, Pendasio, gli uni commentando o sviluppando, gli altri criticando, continuano l'indagine, senza abbandonare l'avviamento preso dalla filosofia della Rinascenza. E così, mentre il Porzio aveva insinuato l'intelletto nelle cose sensibili, il Zabarella lo insinua ne' fantasmi e il Cesalpino lo immedesima con l'anima umana. Ma più tardi il problema riceve ancora nuovo sviluppo con Telesio e Campanella. Quegli dice l'anima essere sviluppo della virtù originaria della materia; questi, spingendosi più oltre, non vede alcun divario tra l'intelletto e il senso, e in tal guisa giunge, benchè sotto la forma di senso, ad intrinsecare l'intelletto nelle cose. Dovecchè non si escluda il pensiero di Bruno, che più che compiere quest'epoca prenunzia i nuovi tempi, il lavoro della Rinascenza è finito. Ricongiunto una volta l'intelletto col mondo, non rimaneva poscia che determinarne l'intima natura. E questo è stato il cómpito dell'età moderna. Il nuovo principio di Cartesio della medesimezza del pensiero e dell'essere è quello che si è sviluppato nella filosofia moderna. Tornando a Pomponazzi, per completare l'esposizione delle sue dottrine, vuolsi tener conto del libro delle *Incantazioni* non che degli altri cinque sul *Fato*, sul *Libero arbitrio*, sulla *Predestinazione* e sulla *Provvidenza di Dio*. In quello volge in riso le azioni demoniache e non ammette che l'ingegno umano, le forze naturali e anche l'influsso degli astri. Le sue ragioni sono insufficienti, ma mostrano ch'egli vuol sostituire cause naturali alle sovrannaturali. Negli ultimi poi ammette l'influsso degli astri come una specie di fato naturale, e, mentre critica la predestinazione, l'accetta in un certo senso e fa delle distinzioni, che provano, come in lui la ragione stesse in lotta con la fede. Del resto da un lato lo sforzo d'intrinsecare sempre

più l'intelletto con la materia, dall'altro il rifiuto delle cause sovrannaturali e la critica de' dommi religiosi fanno della Rinascenza il fondamento della filosofia moderna.

Tali sono i lineamenti più salienti del libro del Fiorentino. È solo però nel libro stesso che, come dicevamo, è dato scorgere, che al tatto e alla misura della critica rispondono le proporzioni spaziose del disegno e la bontà dell'esecuzione. Non vi ha dunque nulla a ridire su questo libro? Tutto in esso sarebbe perfetto, l'esposizione come la critica, il concetto come la forma? Sarebbe dunque questo uno di quei rari prodotti dell'intelligenza che la critica non può addentare?

IV.

Noi non vogliamo toccare singole opinioni più o meno disputabili, come a mo' d'esempio, là ove (p. 152 a 155) l'autore, raffrontando la rinascenza filosofica in Italia e la riforma religiosa in Germania, non si contenta dedurne solo che la prima entra innanzi alla seconda per ardimento e novità; ma va sino a dire che la vince anche in ragionevolezza; lo che, considerata la cosa dal punto di vista storico filosofico e non puramente speculativo e astratto, a noi non sembra. E lasciamo anche stare i difetti parziali che avessero potuto penetrare quà e là ne' particolari di questo libro, difetti che entro certi limiti dipendono e variano secondo il modo di vedere proprio di ciascuno; mentre essi in fondo sono tali che non valgono a bilanciare i meriti e i pregi, e ad ogni modo poi ciascheduno può passarvi sopra senza scrupolo di sorta.

Rivolgendoci invece ai difetti generali, noi crediamo che in questo libro vi sieno ridondanze che le necessità di un'esposizione fedele e compiuta poco o nulla giustificano. Ond'esse hanno piuttosto sembianza di riempimenti, che, anzichè aggiungere alla lucidezza dell'esposizione o alla trasparenza dell'interpretazione, fanno imbarazzo e, ciò che più è, offendono il rigore storico. Veggasi, p. e., tutto il Cap. VII, ove l'autore tien proposito di Trapolino, Achillini e Nifo, seguaci del commento arabo e contradditori del Pomponazzi. S'intende perfettamente la necessità in cui versa un espositore di prendere in serio conto quanti vi hanno precedenti non che sviluppi di una dottrina filosofica, se pur ne vuol rendere chiara l'intelligenza. Ma non s'intende egualmente qual sorta di necessità abbia sentito il Fiorentino di esporre certe teoriche, che non tendono punto ad attaccare e combattere di proposito, nè quindi svolgendole, a convalidare l'opera e la dottrina di Pomponazzi. E che diremo poi, quando vediamo che ne' capitoli precedenti sono già stati esaminati gli attacchi, fra gli altri, del Nifo, contro il libro dell'*Immortalità*, e le vive polemiche sull'oggetto occorse o sostenute? Quello che solo può scusare il Fiorentino è ch'egli ha voluto

esporre non una dottrina ma un periodo, e perciò tutte le dottrine, che in allora si produssero. Ma anche questo non lo scusa che in parte soltanto, perchè in fondo le teoriche di Trapolino, Achillini e Nifo, sono a un di presso la ripetizione monotona di teoriche già stacciate e abburattate, che non menano ad alcuna conseguenza importante. Ciascuno in vero può vedere, che il Capitolo citato sta nel libro, perchè vi sta; ma potrebbe indifferentemente non starvi, senza che lo sviluppo del periodo illustrato ne sia mutilato. Or l'esagerazione è sempre esagerazione, tocchi questo estremo o quello. La giustizia stessa, dalla moderazione disgiunta, trasformasi nella sua rivale, l'ingiustizia. Perciò essa è da fuggire come quella che può mettere in pericolo e anche perdere le cause più giuste e più legittime. Certamente tutti faranno plauso a quanto il Fiorentino dice che « senza la storia particolareggiata, precisa e seria delle singole scuole è impossibile di riuscire profondo cultore della filosofia » (p. 505). Rincresce però vedere ch'egli applichi questa verità in modo troppo rigido. Che la storia delle singole scuole, anzi delle singole dottrine sia quanto si vuole particolareggiata, precisa e seria; ma non si faccia d'ogni erba fascio. Si scelgano bensì quelle che sono veramente meritevoli di essere studiate, in quanto hanno conferito al progresso del pensiero. Occuparsi di tutte le quisquiglie e di ogni minutaglia, si corre rischio di far della storia della filosofia un *onus multorum camelorum* e di renderla uno studio indigesto, anzi impossibile. Si farebbe forse buon viso a chi oggi, scrivendo di filosofia contemporanea, lungi di fermare il suo studio e di richiamarvi l'altrui sulle dottrine che hanno impresso orma profonda e indelebile sul cammino del pensiero, s'intrattenesse del primo miserabile sbozzo d'un cervello eunuco e parlasse di quanti vi furono scarabocchiatori di nuove dottrine e nuovi sistemi? In breve: la storia particolareggiata, precisa, seria s'ha da fare sì, ma di solo quelle dottrine che hanno fatto la storia.

Non si creda intanto che il difetto di cui abbiam discorso, sia rimasto un semplice, benchè generale, difetto di forma, come può a prima vista sembrare. Al contrario: esso è tale che in fondo attacca la sostanza, il contenuto stesso del libro, e ne rende in certo modo vizioso il concetto, il disegno generale. E in altre parole, è un difetto che accenna ad un altro più profondo e radicale, dal quale ha preso sua origine. Si può in effetti domandare, perchè non ha saputo il Fiorentino guardarsi dalle ridondanze? Perchè si è impigliato in tanti minuti particolari che, lungi di abbellire, scolorano e rendono pallido il suo quadro? Esaminando il libro nel suo complesso non è difficile rispondere alla domanda. La causa di questo fatto è da riporsi nell'attitudine troppo esclusivamente filosofica dall'autore presa rimpetto alla Rinascenza. Ci spieghiamo. La Rinascenza non è solo un'epoca filosofica, ma per dippiù un'epoca, che ha un significato eminentemente storico. Essa non rappresenta semplicemente la lotta di platonici e di aristotelici, di averroisti e di afrodisei, ma sopratutto il conflitto della fede e della ragione, dell'autorità e dol libero esame, del domma e della

scienza, del dispotismo e della libertà, che si urtano, s'intrecciano, si mescolano, si confondono, impotenti ancora a separarsi, a distinguersi e l'una a trionfar dell'altra. E quindi gli slanci ardimentosi, i vivi lampi del pensiero, onde quel tenebroso turbinio mano a mano si corrusca, perdono d'importanza e di espressione, se non si veggono nel loro ambiente, attraverso, cioè, le lotte, le contraddizioni e gli antagonismi in mezzo a cui si sono prodotti. Fate astrazione dalle condizioni storiche, riducete tutto ad un puro processo mentale, ed il significato e il valore storici della Rinascenza se ne vanno, e con essi se ne vanno pure il significato e il valore speculativo. Perchè è evidente che, se la speculazione fa la storia, questa a sua volta fa quella: havvi in qualche modo tra l'una e l'altra reciprocità d'azione; ond'è che la speculazione, dalla storia separata, diverrebbe vuota astrazione. E senza questo, che possiam chiamare senso storico, ben si potrà fare un coacervo di varie dottrine, di varie teoriche sull'anima, sull'intelletto, sul libero arbitrio e sulla predestinazione, e si potrà altresì ordinarle e armonizzarle; senza questo senso storico si riuscirà ad una esposizione, che potrà facilmente apparire, dove arida per troppa astrattezza, e dove pesante per isterili ripetizioni; ma la vera Rinascenza non si mostrerà: non si mostrerà, cioè, l'insieme do' difformi e spesso contradditorii moventi dello spirito, l'attività di questo, la sua lotta interiore per superare non pure l'esterno, ma per superar sè stesso, attraverso la quale la speculazione prende consistenza ed efficacia. Or non diremo, che al Fiorentino manchi del tutto il senso storico; chè anzi, come già lo abbiamo accennato, egli in più luoghi tien ragione delle condizioni storiche, tra cui le dottrine che espone si formarono e sulla loro scorta cerca spiegarle e giustificarle. Crediamo, però, che sotto questo rapporto non abbia fatto abbastanza. Invece di sbrogliare il puro lavorio speculativo e quasi denudarlo come uno scheletro, tracciando un periodo della Rinascenza, avrebbe dovuto metterci innanzi la vita dello spirito in quel tempo nella sua complessa promiscuità e mostrarci in qual modo, non ostante le esitanze, i dubbii e le fiacchezze de' suoi apostoli, non ostante le difficoltà che incontrava, anzi per effetto appunto dell'urto e del cozzo di queste difficoltà, l'idea filosofica sprizzò fuori, e dovea necessariamente balzare, aprirsi la sua via, progredire e svolgersi. Lavoro difficile, arduo; ma così procedendo, l'autore si sarebbe senz'alcun dubbio mostrato più fedele verso la storia propriamente detta, e altresì più largo, più comprensivo, più profondo nella maniera di concepire la storia della filosofia, almeno della filosofia qual'esisteva e poteva esistere in quell'epoca. E solo così avrebbe pure evitato il difetto delle ridondanze e de' particolari soverchi. A nostro modo di vedere questo difetto è stato la conseguenza naturale di quella posizione esclusiva.

Ma il Fiorentino potrebbe dirci: io ho inteso esporre, ed ho esposto di fatto, un momento dello sviluppo del pensiero, un periodo della storia della filosofia, e voi in quella vece pretendete che avessi dovuto

esporre un periodo della filosofia della storia. E stando alle apparenze, l'obiezione parrebbe molto calzante, e la nostra pretensione molto esagerata e strana. Se non che vogliasi riflettere che quando il Fiorentino non avea davvero altra intenzione che di esporre le dottrine del Pomponazzi o anche quelle delle scuole Bolognese e Padovana e determinare il grado che occupano nella storia della filosofia, potea sbrigarsene in poche pagine, senza aver bisogno di dettare un libro. Perchè questo grado è relativo ai nuovi principii arrecati nel movimento del pensiero filosofico, alla spinta data a questo pensiero e al progresso che gli si è fatto fare. Or dal punto di vista stretto e rigoroso della storia della filosofia noi pensiamo, e il Fiorentino stesso penserà con noi, che nè il Pomponazzi nè alcuno de' suoi contemporanei meriti il posto di un gran filosofo, di uno di quei filosofi che hanno segnato al pensiero nuovi indirizzi o aperto alla mente orizzonti più estesi. A noi non pare che essi abbiano detto gran che di nuovo, nè che per l'opera loro la filosofia e la sua storia abbiano fatto grandi passi. Però quel po' di nuovo ch'è nelle loro dottrine, non misurato alla stregua della storia della filosofia, ma tenuto conto del tempo e delle circostanze in cui fu escogitato e sostenuto, è molto, è gran cosa. Ed ecco da questo lato farsi innanzi la urgente necessità di ragionare delle condizioni storiche, se pur si vuol mettere in evidenza il pregio e il valore si intrinseco che estrinseco di quelle dottrine.

In somma, delle due l'una: o si volea tracciare il progresso che il pensiero filosofico fece traversando le scuole di Bologna e di Padova, e allora era più che sufficiente riassumere le deduzioni capitali che costituirono le nuove conquiste della filosofia: ovveramente voleasi rilevare tutta l'importanza in concreto della speculazione del secolo XVI, e allora era essenzialmente necessario rivolgersi alla storia del tempo. Da questo bivio non si esce. Del resto il Fiorentino stesso ha sentito questa necessità. Ciò apparisce chiaro specialmente dal Cap. III, ove per viemeglio stabilire i precedenti storici e ideali del periodo che vuole illustrare si mette a determinare qual fosse il punto di vista della Scolastica e quale quello della Rinascenza. Non pertanto, lo ripetiamo, noi crediamo che egli non abbia fatto abbastanza; che abbia trascurato questo aspetto della cosa o che almeno non abbia tanto ceduto a questa esigenza quanto era necessario. E così è accaduto che il suo libro, mentre, secondo quello che abbiamo già detto, è una esposizione giusta e non esagerata delle varie dottrine di quel periodo filosofico, invece poi come storia della Rinascenza o di un periodo di quest'epoca, è monco, insufficiente; e come frammento della storia della filosofia, è falsato, in quanto si occupa e mostra di far gran caso di teoriche, di cui la storia della filosofia non si è punto giovata.

Ed ora giunti al punto di dover concludere, ricorderemo che il libro del Fiorentino è stato già criticato dal Prof. Siciliani. È questa però una critica che non resiste ad un serio esame; anzi non può esser tenuta in alcuna considerazione. Il Siciliani, di fatto, ripone in campo

la questione del sistema, dei principii. Secondo lui, non è vero che il divino, l'assoluto è immanente o trascendente; e riesce a foggiare un assoluto che non è tutto estrinseco, nè tutto intrinseco al mondo, ma mezzo mezzo, una sorta di sfinge, di centauro, un po' dentro, un po' fuori, una gamba in casa, un'altra sulla campagna. Ognuno vede che questo dentro e fuori, e fuori e dentro, è una di quelle posizioni ambigue, indecise, una di quelle teorie che dicon tutto e non dicon nulla, uno di quegli espedienti che, qualunque possa essere l'abilità del Siciliani in accozzar frasi e parole, mostrano in lui capacità tutt'altro che filosofica e speculativa; e, se dobbiamo aprire intero l'animo nostro, è un vero bisticcio inconcludente. Fra lui e il Fiorentino la ragione e la storia hanno già deciso. E per nostra parte se non chiudiamo gli occhi ai molti pregi del libro di quest'ultimo, quello che ammiriamo innanzi a tutti consiste appunto nella posizione netta e decisa, senza ambagi e senza tentennamento ch'egli vi ha preso. Lo che era naturale attendere da una mente snella e acuta come la sua. Anzi dobbiamo aggiungere che ora più che per l'innanzi egli ci si mostra più esplicito, più schietto: si muove in un'atmosfera più libera e più spregiudicata. Egli ha abbandonato gli antichi amori e smesse certe tenerezze punto giustificabili: ha visto vecchi idoli farsi di mota ed accenna, non che a proscriverne il culto, a sperderne sin la memoria, qual inutile fardello. Per uscir di figura, egli ha compreso, e n'era tempo pur troppo, che tra il pensiero moderno e quello degli ultimi filosofi italiani corre un abisso, che si può solo varcare librandosi sulle ali della fantasia, e che, si ha un bell'usare sofismi e stiracchiature, non si ricolma per questo.

Firenze, novembre 1868.

RAFFAELE MARIANO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Monografia statistica economica amministrativa della Provincia di Forlì.

(Volume I e II. Forlì, a spese provinciali).

Uno dei più felici effetti dell'influenza esercitata dal rinnovamento dell'Italia sul progresso intellettuale fu il ridestarsi fra noi l'amore alle scienze civili, innanzi retaggio di poche menti elette. E la natura stessa degli avvenimenti trasse un numero maggiore di persone ad applicarsi a quelle tra le civili discipline che volgono sulle condizioni economiche e statistiche della società. I più gravi problemi che noi incontrammo nell'organamento nazionale furono forse gli economici, ed alla loro soluzione tuttora ci travagliamo.

Progetti, leggi, regolamenti, decreti piovono ognidì in cui mille proposte si fanno, ognuna delle quali, nella mente degli autori, racchiude in seno la fortuna d'Italia. Ma le une succedono alle altre con effimera vita, e, pascolata per un po' la varietà di questi, eccitata e delusa l'espettazione di quelli, fornito per breve tempo argomento alle ciarle di molti ed alle riflessioni di alcuni, con quella rapidità con che vennero in luce si dileguano, per dar campo a nuove idee la cui sorte non sarà gran fatto migliore.

Questo turbinoso lavorio però non ci sorprende, nè ci muove punto a fare alla patria nostra quell'acerba rampogna che già Dante alla sua Firenze, quando le rimprocciò la instabilità del costume e de' provvedimenti, paragonandola a quell'inferma:

> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

A chi nella osservazione de' fatti sociali non vada oltre l'aspetto può fare spavento un tale fenomeno ed ispirargli le più lugubri lamentazioni sulle sorti del regno. Ma colui che scenda ad un'accurata disamina vedrà niente altro che la manifestazione di un fatto, che si riproduce ogni qualvolta trattasi di dare fermo assetto ad uno stato nuovo. Nel bisogno di dargli una forma, che non lo ponga in disaccordo con

gli altri già esistenti, si raccoglie qua e là una legge, una istituzione, una riforma e ad esso si adattano. La fantasia de' legislatori e de' governanti, come del popolo, spazia in un campo ove vagano le più sublimi e poetiche idee e tutti si affrettano a cogliere e a vagheggiarlo, formulandole in proposte, o proponendole in leggi. E quelle proposte si accettano, quelle leggi si votano: ma che? gli effetti non corrispondono. I decreti non si eseguono, le riforme non attecchiscono, i bilanci presuntivi non combinano con gli effettivi; v'ha impacci ad ogni piè sospinto, clamori, lamenti. Conviene mutare. Si muta e pure il disordine non cessa, nè a furia di subitanei cangiamenti accenna a far luogo all'ordine.

Però in mezzo a questo confuso avvicendarsi di cose ha origine un lavoro lento ma serio che mira a porre in chiaro le vere condizioni del paese, il suo stato reale. Si incomincia a sentire il bisogno di conoscere, di esaminare, di uscire una volta dal precario. Onde il risvegliarsi di quegli studi che mirano appunto a far intendere i fatti sociali nelle loro particolarità più minute come nelle più ampie agglomerazioni, e ne rivelano i rapporti, e ne indagano l'indole e ne scoprono le leggi. In tale maniera molte illusioni si dissipano, si pongono speranze più fondate, si provvede a' mali, conoscendoli, e dal bene si muove al meglio.

Questi grandi vantaggi reca la statistica, le cui cifre, come disse Goethe, non solo governano il mondo, ma fanno conoscere eziandio come il mondo è governato. Scienza ancora fanciulla, pure seppe meritare uno de' più ragguardevoli posti fra le dottrine sociali, e vincere tutte le prevenzioni che le si sollevavano contro, e trionfare della sfiducia che i suoi primi tentativi ispirarono ad uomini seri e sapienti. Chi si attenterebbe oggi di ripetere la famosa frase lanciata dal Say, forse non senza ragione, contro gli statistici de' suoi giorni? Oramai il dominio ne è assicurato, ha i suoi uffici, i suoi congressi, e governi e privati fanno a gara di promuoverne l'avanzamento. Assai volentieri ci fermeremmo a constatare i felici risultati che mercè i progressi della statistica si ottennero e vie più si otterranno nelle scienze sociali. Importerebbe determinare quale parte la statistica rappresenti in mezzo ad esse, e quali mezzi essa offra per la investigazione delle leggi che reggono la civile comunanza; ma queste considerazioni ne condurrebbero in un campo vastissimo e troppo diverso da quello nel quale vogliamo rimanga questo nostro scritto. Pur tuttavia gioverà accennare alcun che nella natura della statistica, come oggi la si intende, e sui modi che conviene tenere perchè il suo sussidio sia efficace nello studio de' fatti umani.

Chi ponga a raffronto i calcoli di King, di Petty, di Davenant coi lavori del Quetelet, dell'Engel, del Moreau de Jonnés, del Legoyt, del Maestri e di altri moderni vede subito quale differenza sia tra le opere degli uni e quelle degli altri, e mentre trova ne' secondi metodo ed aspetto scientifico, rigore ne' procedimenti, esattezza nelle dimostrazioni,

chiarezza ne' principii, ne' primi invece potrà ammirare le ingegnose combinazioni delle cifre, le facili conclusioni, le ardite sentenze, ma non giovarsene punto. La migliore intelligenza e la rigorosa applicazione del metodo sperimentale produssero in questa scienza un felice cambiamento [1]. Alle ipotesi arrischiate ed a' processi cabalistici dell'Aritmetica politica si sono sostituite le attente osservazioni; i riscontri che condussero alla notizia de' principii. È un compito difficile e che ancora siamo ben luugi dall'avere completamente raggiunto, ma gli effetti sono già tali da rassicurare la mente più dubbiosa. Il problema del metodo, la cui importanza nelle scienze sociali è così generalmente ammessa, deve a' progressi della statistica in gran parte il felice avviamento verso una soluzione corrispondente alla natura de' fatti ed alle esigenze dell'umano intelletto.

Il metodo sperimentale innanzi di diventare metodo storico passa per la statistica, ed in quel passaggio segna a dir così il confino tra le scienze naturali e le sociali; ed assume una forma nuova, analoga ai nuovi elementi che nel mondo delle nazioni si offrono alle ricerche dell'intelletto.

Sul limitare adunque dell'ampia sfera dei fatti sociali troviamo la statistica intenta a classificarli giusta la loro affinità, lasciando alla Storia di ordinarli e disporli secondo il legame razionale che li unisce. Entrambe mirano alla intelligenza delle leggi che governano la società, ma la statistica ne tenta la scoperta, ne avverte la esistenza e porge i mezzi a ciascuna delle scienze affini di intendere e spiegare quella parte del mondo delle nazioni che esse tolsero ad illustrare. Furono saviamente paragonate alla anatomia la statistica, alla fisiologia la storia e il paragone è più esatto di quanto si possa imaginare. I progressi reali dell'una sono subordinati a' progressi dell'altra. E noi vediamo sotto i nostri occhi mutarsi la storia da quella di prima e tutte le scienze sociali ripigliar vita novella, ed un orizzonte vastissimo aprirsi allo spirito umano. Chi potrà dirci a quale avvenire è serbata la statistica? se i suoi sono successi così splendidi e così proficui, che sarà quando le sue basi saranno fermate e le disposizioni delle sue parti in pieno assetto? Eppure chi sa quanto tempo dovrà trascorrere innanzi che, mercè sua, questa rivelazione del mondo delle nazi ni a sè medesimo sia completa.

Intanto essa procede nel suo lavoro, va sempre più perfezionando i suoi strumenti e determinando le sue operazioni. Chi si pone a seguirla deve intendere bene l'ufficio che toglie a compiere e porre cura

---

(1) Ad evitare gli equivoci, si avverta bene che il metodo del quale è qui parola non ha nulla che fare con quel metodo che i moderni statistici rimproverano agli antichi; e chiamano assai inesattamente *induttivo*, opponendolo a quello di *esposizione*. Il metodo induttivo è quello di tutte le scienze sperimentali e però anche della statistica, la quale certo non si arresta alla semplice esposizione de' fatti. Il procedimento degli aritmetici politici era uguale a quello usato già un tempo dagli astrologi ed ora da' giocatori del lotto, e somiglia tanto alla induzione quanto l'Aritmetica politica alla Statistica.

a non deviare la mente nel vago nè ad affrettare le conclusioni. Devono sfuggirsi le generalità, sempre nelle scienze dannose, ma perniciosissime in questa ove possono cambiare aspetto a' fatti o falsare le induzioni. Comportevole di esercitare, forse più che ogni altro ramo delle umane cognizioni, la divisione del lavoro, la statistica si presta a soddisfare la ricerca della verità in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Incominciate dalla famiglia, dalla borgata, dal Comune, salite a' Circondari, alle provincie, a' Consorzi, agli Stati, per far capo alle grandi regioni, al mondo intero, troverete sempre pronti non pochi materiali, sempre uno il metodo e, secondo il campo più o meno vasto, facile o no la osservazione, agevole o no il processo comparativo, ma sempre sorprendenti le scoperte. È quindi alla statistica che ogni civile società dee dapprima rivolgersi per conoscere sè stessa nelle parti e nel tutto. Adoprandosi a raggiungere questo intento, essa getta le fondamenta della propria fortuna e può uscire da quell'avvicendarsi di mutazioni di cui toccammo in sul principio di questo scritto.

Quel che innanzi abbiamo detto della patria ci dispensa dal fare una applicazione di queste osservazioni al suo stato. L'urgenza di raccogliere buone statistiche principia a farsi sentire fra noi, e giova riconoscere come il governo non si mostri meno sollecito de' privati nel colmare questa lacuna della nostra vita civile. L'attività spiegata dall'illustre uomo che siede a capo dell'ufficio di statistica del regno fornì già ampia materia alle meditazioni del pensatore, a' calcoli del capitalista, alle operazioni del governo, alle previsioni di ogni ordine di cittadini; ma una statistica generale del regno, una compiuta descrizione del suo aspetto, una stima precisa de' fatti naturali e sociali che in esso si manifestano non può ottenersi a rigore senza le statistiche e le osservazioni parziali. Un eminente filosofo italiano trovava in queste ultime le basi del futuro fastigio cui è destinata la scienza statistica. Per la qual cosa troviamo degni di lode coloro che alla formazione di simiglianti ragguagli intendono, sia che ne rivelino la vita del Comune, sia quella della provincia. Essi fanno opera di cui chiunque si interessi alla prosperità della patria dee loro saper grado. Più che i vani schiamazzi e le vaporose declamazioni, lavori simili ci rivelano i nostri bisogni e valgono ad attirare sopra questi l'attenzione di chi può e deve provvedervi.

Pochissimi esempi di tali pubblicazioni contiamo in Italia, e prime a darne l'esempio furono le provincie del centro. Ma il primato spetta incontestabilmente all'opera della quale ci accingiamo a dare notizia nelle pagine seguenti, e che meritò un distinto premio all'Esposizione universale di Parigi. Ne fu ispiratore il Consiglio provinciale di Forlì e ne volle affidata l'esecuzione all'onorevole comm. Giuseppe Campi che reggeva le sorti di quella provincia, ed alla cui illuminata attività sussidiata da quella di altri valentuomini è dovuta la pubblicazione della Monografia.

In tre parti si divide l'economia del lavoro, delle quali la prima

tratta delle condizioni fisiche ed economiche della provincia, la seconda della amministrazione pubblica, la terza delle finanze. È compiuta soltanto la prima parte, compresa in due grossi volumi ricchi di tavole statistiche e topografiche. (1)

L'investigazione dello stato fisico del paese, cómpito iniziale dello statistico, e tra i più ardui, apre la serie de' fatti e delle ricerche. È qui il fondamento precipuo della Economia nazionale, la quale è alla sua volta della Economia sociale e politica. Da Melchiorre Gioia sino al de Jonnès tutti i cultori della statistica convengono nel fare della Topografia il principio delle investigazioni della scienza. « La topografia terraqnea che rende facili o difficili le comunicazioni tra le parti dello Stato o con l'estero; la topografia idraulica da cui dipende la navigazione, la topografia atmosferica che agisce sulla salute di tutti gli abitanti, presentano oggetti d'utilità generale, ed ora per gli uni, ora per gli altri, giornaliera » (2).

La situazione geografica è delle più varie ed acconce, stendendosi dagli Apennini de' quali occupa la base del versante orientale sino al Mare Adriatico. I confini della provincia non rispondono alla sua giacitura; niuna linea naturale di corsi d'acqua o di vette montane, nè artificiale di strade li determina. La loro anormalità è in alcuni punti sì strana che v'ha parti del territorio forlivese che trovansi isolate nel centro di altra provincia. Opportunamente quindi si invoca una più regolare delimitazione in ispecie nel versante dell'alto Apennino dove l'agro forlinese confondesi col fiorentino.

La misura della superficie della provincia presenta nella monografia una eccedenza su quella addotta nel censimento nazionale del 1861 e segna chilometri quadrati 1862.23. In relazione al numero degli abitanti essa è di un chilometro quadrato per ogni 120.63 abitanti. « Determinata la superficie della provincia, è detto nella Monografia (p. 9), e le sue proporzioni con la popolazione, saria stato mestieri distinguerne le parti che si estendono in piano, in colle, in monte, e delineare le tre grandi suddivisioni de' terreni, a prodotti naturali, artificiali e negativi: ma per quanto fosse vivo il desiderio di esibire dati cotanto interessanti, comunque intelligenti e perseveranti sieno state le premure della Sottocommissione tecnica onde ottenerli, pur nondimeno fu forza ritrarsene, meglio che presentare notizie imperfette od erronee. E per vero: insufficienti come sono le mappe censuarie a dimostrare le vere condizioni odierne del suolo, converrà, onde averne esatta notizia, attendere non solo le risultanze della Carta geografica, ma far procedere inoltro alla riduzione delle mappe suddette, e, con la scorta de' brogliardi, segnarvi le mutazioni di coltura, i fabbricati rurali che più non esistono, inscrivervi i nuovi, demarcarvi in fine le

(1) *NB.* — È comparso recentemente in luce anche il terzo volume, e così l'opera rimane ora completa.
(2) Gioia, *Filosofia della Statistica.* Mendrisio, 1839, pag. 5.

strade soppresse, e le moltissime sistemate ed aperte da oltre trent'anni.»
Alla validità di tali ragioni non osiamo opporre nulla; ci limitiamo ad insistere sull'alta importanza di colmare questa lacuna e nutriamo fiducia che l'amministrazione provinciale di Forlì vorrà provvedervi. Gravissimi interessi economici e finanziari vi sono connessi; imperocchè riescirà vano ogni sforzo di avere una esatta perequazione della imposta fondiaria innanzi di avere raccolte quelle notizie sopracennate. La fissità di questa tassa va perdendo ognidì partigiani e incominciasi a nutrir desiderio di vederne trasformato il criterio di applicazione. I mali che derivano dall'attuale sistema furono dottamente analizzati dall'onorevole deputato Rizzari in un eccellente libro da lui pubblicato sullo scorcio del 1865, al quale rimandiamo i lettori (1), Ci basti solo qui avvertire come la conoscenza de' vari sistemi di coltura in uso presso ciascuna provincia e ciascun comune sia da autorevoli scrittori considerato come elemento precipuo di una buona riforma della prediale, nell'interesse tanto del pubblico erario che de' contribuenti; onde la opportunità di preparare ed agevolare con le statistiche parziali un lavoro così importante.

Seguono alle summentovate notizie de' cenni storici su ciascun comune del forlivese, con una appendice sugli edifici e monumenti più ragguardevoli. Ivi castelli e rocche testimoni vetusti di lotte e glorie memorande, le chiese, i teatri, i porti sono convenientemente illustrati con copia e varietà di notizie esposte in maniera dilettevole. La provincia forlivese va tra le più cospicue del regno per l'abbondanza delle strade che percorrono una lunghezza di ch. 1016; di tutte è dato conto nella Monografia sicchè si hanno minuti ragguagli sulle condizioni della viabilità del paese. Dopo alcuni cenni sul ramo della ferrovia che lo traversa, nel sito del classico Rubicone, e sulle aque potabili e il clima, chiudesi la parte topografica con una notizia sulla circoscrizione territoriale distinta in amministrativa, giudiziaria ed ecclesiastica. Quindi copiosi allegati pongono minutamente sotto l'occhio tutti i fatti testè mentovati con specialità di dettaglio e precise determinazioni. Notiamo fra gli altri i ricchissimi quadri delle strade e de' corsi d'acqua, le belle carte topografiche della intera provincia e de' singoli mandamenti, ed una tavola poliometrica indicante le distanze da comune a comune.

Alla topografia siegue la demografia. La intera popolazione della provincia è di 224.463 anime che è quanto dire la 97 parte o poco più della totale del regno. Rilevante ne è la densità che supera la complessiva dell' intero regno, essendovi, come sopra vedemmo, nel territorio della provincia forlivese per ogni M. q. 120 abitanti, mentre nel regno non se ne contano che 84; è però minore che nella vallata del Po che segna il massimo della agglomerazione in Italia, cioè 143 ab. per

(1) *Delle presenti condizioni della Finanza italiana e del suo ordinamento*, per MARIO RIZZARI. Pisa, Tip. Sistri.

chil. q. La mancanza di dati certi anteriori al 1863 impedì che si potesse accertare l'aumento della popolazione per un tempo più lungo di quello che corse dal detto anno 1861; l'analisi di questo periodo diede una media annuale di 0,40 per cento, cifra inferiore d'un sessantesimo a quella che rileva il medesimo fatto nell'intero regno. Sopravvanza invece d'un 42° la ragione media delle famiglie forlivesi quella delle italiane in generale, numerando le prime 5,08 abitanti per ciascuna, le seconde 4,66.

Divisa per 40 comuni la popolazione della provincia dà un comune medio di 5611 abitanti su di una superficie media di ch. q. 46,46, mentre il comune medio del regno non è che di 2821 abitanti sopra una superficie di ch. q. 56,56. Tale forza popolativa, dicesi nella Monografia, ritrae dall'ordinamento municipale romano e risponde alla tradizionale e vigorosa amministrazione locale; ma la maggiore popolazione è nelle campagne, stando la rurale come 81,13 la urbana come 18,87 a 100.

La eccedenza de' maschi sulle femmine riscontrasi qui come nel regno, sebbene in più grossa proporzione, nel rapporto cioè di 51,75 a 48,25 per cento abitanti; e v'è in queste cifre una cosa assai notevole: la prevalenza dei maschi, contrariamente a quanto avviene in tutta la libera Italia, serbasi nella classe rurale. Per quanto si riferisce allo stato civile, il numero più rilevante di celibi è ne' centri urbani (58 su 100) più che ne'centri rurali (33,09); il numero dei vedovi invece nella popolazione urbana supera quello della rurale.

Queste cifre poco si discostano da quelle del regno. Spartita per le cinque età della vita umana, la popolazione forlivese ci presenta 62211 tra bambini e fanciulli, 26992 adolescenti, 53450 giovani, 58011 di età matura e 23799 vecchi: nella gioventù e nella maturità prevale la forza de' maschi. Sorvoliamo, nonostante la loro importanza, i dati che si riferiscono al servizio militare si nell'esercito che nella guardia nazionale, o alle persone investite del diritto elettorale politico ed amministrativo, per fermarci un po' su quelle dinotanti gli elementi dello stato della pubblica istruzione nella provincia. Diciamo gli elementi perchè qui non parliamo che del primo grado di istruzione: ciò che riguarda lo sviluppo di questa si troverà nella seconda parte della Monografia, che non ancora è pubblicata. Con una popolazione che va oltre i dugentomila e con un numero di persone maggiori de' 4 anni di 199785, la provincia di Forlì conta 162488 analfabeti in ragione dell'813,31 su mille delle predette persone. Queste risultanze, è detto nella Monografia, destano tale uno sconforto che non giova ad alleviarlo il confronto con altre parti del regno che sono in peggiore condizione. E noi vivamente deploriamo questo grosso contingente che una provincia si bella dà all'enorme contingente degli analfabeti italiani, e facciamo voti perchè presto scomparisca ad onore di que' paesi e della patria comune. A quella sulla istruzione seguono cinque tavole, nelle quali la popolazione è distinta secondo le professioni (T. III), la re-

sidenza e le origini (T. IV), le emigrazioni periodiche (T. V), la lingua, la religione e le infermità apparenti (T. VI); un'ultima tavola sulla popolazione di diritto chiude questa prima parte della Demografia.

La statistica delle nascite, de'matrimoni e delle morti, ossia il movimento dello stato civile negli anni 1862-64, segue immediatamente a quella che delinea l'aspetto generale della popolazione forlivese. Pe' matrimoni la provincia va tra quelle che ne presentano minore frequenza, dando un matrimonio su 139,79 abitanti, e 7,16 su mille. Esponendo un tal fatto, il sig. Bordandini, autore di questa sezione della Monografia, domanda se una tale scarsezza di matrimoni sia indizio di prudenza ne'suoi comprovinciali, ovvero di disagio economico, ed inclina a credere piuttosto al primo motivo. Invero gli elementi per formulare una risposta esatta e precisa mancano, nè noi, ignari de'luoghi, ci atterremo di esprimere un giudizio che non avrebbe alcun serio valore. Argomenti a sussidiare l'opinione del signor Bordandini vi sarebbero ove si guardi al ristretto numero de' poveri (2191) od alla media non alta de' prezzi de' cereali; ma son troppo lievi e scarsi, nulla essendovi che ci faccia conoscere la meta delle mercedi e de' profitti, nè i ragguagli sul consumo, porgendo tali dati da poterli assumere per giungere alla desiderata conclusione. E contro i due accennati argomenti starebbero pur sempre altri di uguale se non maggiore efficacia, ove si consideri la media de' morti della provincia (3,19 $_0/^0$) superiore a quella dell'intero compartimento romagnolo che è di 3,06, e a quella del regno che è di 3,13, e se si ponga mente alla vita media (a. 25, m. 1) la quale sta di sotto alle cifre del Compartimento e del regno. Lasciamo adunque irresoluta la questione, facendo voti che al desiderio del chiarissimo scrittore sia nell'avvenire, se non lo è ora, corrispondente la realtà de' fatti. Pur troppo le condizioni dell' Italia sono assai deplorevoli sotto questo riguardo; duole il dover pensare come in una terra così ridente, dotata d'un clima sì salubre e di tanto favore di natura la vita umana abbia una durata così breve e precaria in confronto di altri paesi non avvivati da quelle aure miti e benefiche che spirano nel nostro bel paese. Tra noi, inondati dalla benefica luce di quel sole, che Cobden chiamò la nostra macchina a vapore, la vita media dell' uomo non sorpassa i 26 anni e 2 mesi, ponendoci così a livello che sottostà all' Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, all' Olanda, ed al Belgio!

Ragione a ben giudicare della moralità del popolo forlivese, ci porgono le cifre delle nascite illegittime (0,23 per 100 nascite), e quelle degli esposti (2,94) secondo le medie d' un biennio. E riconosciamo il valore della osservazione che il sig. Bordandini fa circa gli esposti, che, cioè: « La loro cifra è la esclusiva espressione de' frutti illegittimi dell'amore che vengono esposti alla pubblica ruota nell'ombra per celare la vergogna delle famiglie, a differenza di altri paesi in cui si espongono pure i figli de' matrimoni del povero e dell' operaio, dietro la spinta della miseria, della dissipatezza, del poco amore per la famiglia,

di un perverso costume introdotto ». Del pari l'autore ci avverte che la cifra degli esposti non va ragguagliata, a rigore a quella degli abitanti, giacchè molte di queste infelici creature ebbero vita in provincie finitime, specialmente nella regione montana della Toscana, dell' Urbinate e del Pesarese, donde per la comodità della vicinanza son venuti a gettare ai brefotrofi di Forlì, di Cesena e di Rimini. Con un breve cenno sull'aumento della popolazione, seguito da alcune tavole sulla distribuzione degli abitanti per Comuni e Parrocchie, sul censimento del 1861 e sul movimento dello stato civile nel triennio 1862-64, è posto fine alla Demografia forlivese ed al primo volume dell' intera opera.

Il secondo volume è tutto dedicato alla parte economica, e vi si trovano illustrate le condizioni della proprietà, dell' industria e del commercio. La incontrastabile importanza di questa parte è resa ancora più significante pel modo accurato e sapiente di esecuzione. Le difficoltà qui crescevano, e bisognava evitare ad un tempo di dar nelle ipotesi e di rassegnarsi ad un cieco empirismo; e ciò fu fatto e fu preferito il tacere quando le difficoltà erano invincibili, anzi che con vaghe accozzaglie di cifre compromettere il merito dell' opera e diminuirne i pregi e la utilità. Certo non è a cercare in questo volume la sposizione di tutti i particolari della vita economica del paese in quella maniera minuta ed esatta che vediamo nelle statistiche di altre nazioni; conviene riflettere che questi sono i primi passi che noi diamo in una via nella quale altri ci precedettero di gran lunga, e tener conto delle anormali condizioni in cui vivemmo sinora e dalle quali non siamo ancora interamente usciti. L' influenza degli avvenimenti politici, la natura stessa de' fatti recò gravi perturbazioni nella nostra vita economica sì generale della nazione, che speciale delle provincie, de' comuni, e delle famiglie. Aggiungasi un sistema di tassazione, cui soltanto la logica inflessibile della necessità varrebbe a spiegare, non certo a giustificare, le dissestate finanze, le repentine oscillazioni del credito pubblico, e, non che lamentare la mancanza dell' analisi di molti fatti nelle nostre statistiche, dovremo professare maggiore gratitudine a chi in mezzo a sì gravi ostacoli seppe compiere un lavoro bene ordinato, e secondo i principi della scienza disposto, dovremo ammirarne l' accorgimento nello sceverare il vero dal falso, od anche dall' incerto, il riserbo ne' calcoli e nelle induzioni, e la savia franchezza nel riconoscere le lacune ed indicarle come risultato di circostanze affatto indipendenti della sua propria volontà.

Questi pensieri ci ispirò la lettura del secondo volume della Monografia. Man mano che in essa ci inoltravamo, vedevamo quante difficoltà si dovettero superare per compilare la parte che in quelle pagine è compresa, e ne cresceva l' interesse per l' opera e l' ammirazione per gli autori.

Fondamento della sociale economia, la proprietà si offre per la prima

agli apprezzamenti ed a' calcoli dello statistico ed alla meditazione del lettore in una dotta analisi del Commendatore Campi, seguita da analoghe e copiose tavole.

Le basi incerte sulle quali poggiano i catasti attualmente esistenti in Italia non permettono di determinare la divisione della proprietà, laonde il Commendatore Campi ebbe a ricorrere a diversi criteri per cercar di stabilire la possidenza media di ciascun proprietario della provincia di Forlì. Ma non potè riescire ad un risultato attendibile, stante la varietà pronunziatissima degli elementi del calcolo. Pure anche appigliandosi a criteri che, se non conducono esattamente al vero, poco se ne discostano, si viene a questa conclusione, che, cioè, sono prevalenti nel territorio forlivese le piccole e le medie proprietà e quasi sconosciuti i latifondi. Su di una superficie di ettari 186,223,32,43 vi sono 347,23,45 ettari di superficie urbana, 177,355,83,64 ne occupa la rustica, ed 8520,25,34 servono a strade e corsi d'acqua; il numero dei fondi rustici è di 17639, quello de' proprietari 11189; istituendo su quest'ultima cifra un calcolo suggerito dal Moreau De-Jonnés, veniamo a sapere il totale degli abitanti che partecipano alla proprietà in 25,177.23; circa un ottavo dell'intera popolazione forlivese.

L'estimo rustico dà un totale di lire 66,402,247.37, del quale la parte esente da imposte è di un valore di lire 128,378,78, e di lire 66,273,868,59 quella colpita da tasse pagate da 20,686 contribuenti.

L'estimo urbano supera i 15 milioni di lire, ed ha un valore di lire 11,419,030,46 quello sul quale 3123 contribuenti pagano le imposte; ed un valore di lire 3,790,867,44 quello che è soltanto soggetto alle sovrimposte comunali pagate da 4807 cittadini.

Confrontando la superficie rustica, censita, all'estimo censuario, emergerebbe che il prezzo medio catastale de' terreni nella provincia sia di lire 374,40 per ogni ettaro, ma ciò porrebbe questa nell'ultimo luogo fra le provincie sorelle in fatto di ricchezza territoriale, il che al certo non è; quindi il Commendatore Campi trae da tale risultanza «un altro argomento per persuaderci ognor più della disarmonia che passa fra gli elementi costitutivi de' singoli catasti italiani, e della imperfezione di quelle notizie statistiche che su' loro responsi esclusivamente si fondino».

Quattro altri fatti pertinenti alla proprietà fondiaria sono presi ad esame: il valore venale de' fondi, la rendita, le manimorte e le ipoteche. Procedere all'accertamento del valore venale co' criteri che la scienza suggerisce non si potea in difetto assoluto di dati, onde fu seguito lo stesso sistema adottato da' poteri legislativi nella compilazione della legge pel ragguaglio dell'imposta prediale: «che consiste nel riassumere i contratti di compra e vendita stipulati entro un dato periodo di tempo, e, determinato il rapporto geometrico fra il prezzo delle contrattazioni e gli estremi censuari degli stabili caduti in contratto, accettare l'incognita come unità del prezzo de' fondi (II, p. 8)».

In apposito prospetto sono quindi riassunti i contratti del decennio 1854-63, prendendo per base de' calcoli quelli dell'ultimo quinquennio; e le conclusioni sono soddisfacentissime, notandosi un progressivo aumento ne' prezzi delle proprietà fondiarie, effetto delle migliorate condizioni del suolo, e segno del relativo incremento delle piccole proprietà.

Il risultato delle difficili ed accurate ricerche fatte dal Comm. Campi per valutare la rendita de' beni stabili della provincia, sono una ripruova delle conclusioni sopraccennate intorno all'ottimo stato della proprietà forlivese, giacchè ad ogni ettare censito corrisponde una rendita di lire 53, 74. Questo fatto la pone in condizioni superiori non solo a quelle della bassa e media Italia (meno il modenese), ma altresì a quelle del compartimento delle Romagne, Marche, ed Umbria di cui fa parte.

Le manimorte esistenti nell' agro forlivese rappresentano, secondo l'estimo censuario, un valore di lire 13,061,124,84, cifra assai ragguardevole e che comprende quasi la quinta parte della complessiva proprietà fondiaria. Esaminando questi dati, il Commendatore Campi ne traeva legittimo argomento in favore della pronta liquidazione dell'asse ecclesiastico. Lo svincolamento di questa massa enorme di beni, secondo il suo desiderio, si sarebbe dovuta fare gradualmente, mercè vendite a piccoli lotti ed a lunghe more per evitare il monopolio e sfuggire alla ingordigia de' capitalisti. Che anzi il chiarissimo scrittore non si perita di dichiararsi fautore aperto, circa la presente questione, del sistema dell'enfiteusi redimibile, e noi, dal punto di vista economico, nulla troviamo da ridire su ciò, e proviamo vivo piacere nel vedere l'alto concetto in che un amministratore così distinto ha i principii della sociale economia. Se non che gl' interessi della finanza vennero a rendere ancor più intricato un problema di per sè già sì difficile e ne protrassero sì a lungo la soluzione.

Le ipoteche che gravano le proprietà fondiarie della provincia, sebbene a prima vista sembrino assai onerose, pure una sottile analisi le riduce ad un livello regolare; il debito ipotecario non oltrepassa il 33 per cento, segnando così una meta inferiore alla media del compartimento che è del 66.33 %.

Un rapidissimo cenno sul credito fondiario chiude la prima parte di questo volume. Il ch. scrittore, toccato un po' delle fasi attraversate in Italia da questa utilissima istituzione, fa voti perchè vi attechisca e renda que' servigi che altrove. Noi ci associamo a questo desiderio ed auguriamo che, cessate le presenti angustie e rimessasi nella via normale la circolazione, possa la proprietà fondiaria italiana vantaggiarsi di quella leva potentissima che è il credito. Sono già aperte le operazioni di credito fondiario per parte dei cinque istituti a' quali ne fu affidato l'esercizio con la legge 12 giugno 1866; giova sperare che i possidenti italiani ne intendano a dovero la utilità e sappiano profittarne.

L'analisi delle condizioni industriali forlivesi è anche lavoro del commendatore Campi, che ne distinse la trattazione discorrendo prima dell'industria estrattiva, poscia dell'agricola, in ultimo della manifattrice. Ma qui ancora i soliti impacci: i dati, egli dice, che ci abbisognavano o non si trovano, o non si vollero trovare da chi con possenti e minute indagini poteva forse riescire a raccoglierli, o ci pervennero monchi ed inesatti. Prima negli elementi della industria estrattiva della provincia e la più interessante è la escavazione dello zolfo. Ventiquattro miniere solfuree poste in esplorazione contava la provincia di Forlì al 31 dicembre 1863 e qualche altra si aggiunse in prosieguo. Vi lavorano in media 900 operai pagati a cottimo e si estraggono 30241 quintali metrici di zolfo grezzo per anno. La qualità del prodotto è inferiore a quello di Sicilia, imbrunato com'è dal bitume che abbonda nelle miniere romagnolo; depurato in appositi stabilimenti e foggiato a panetti e cannuoli viene esitato nelle provincie toscane, lombarde, ecc., ed una considerevole quantità esportata per mare in Austria e nel Levante. Il prezzo di vendita sale, secondo la qualità del genere e le vicende del commercio, a 19, 21 e sino 25 lire il quintale (1). Tre compagnie hanno l'esercizio delle miniere forlivesi e ne traggono larghi profitti.

Delle succinte notizie su d'una miniera di lignite lasciata in indebito abbandono, non che su di alcune cave di pietra, sull'industria delle acque minerali copiosissime nel territorio e sulla pesca compiono l'esame dell'industria d'appropriazione.

Lo stato dell'agricoltura forlivese, quale si inferisce dalle notizie pubblicate nella Monografia, è soddisfacente. In una relazione scritta dal signor Ricca professore di agronomia nell'Istituto Tecnico di Forlì, e che figura fra gli allegati, trovansi de' consolanti ragguagli su miglioramenti della coltivazione, e su progressi dell'applicazione delle macchine a diversi lavori agricoli, in ispecie alla trebbiatura. La produzione del grano eccede di gran lunga il consumo, e ad essa sieguono in ordine decrescente quelle del granoturco, dei legumi, delle patate e dell'avena; minori del consumo sono le cifre che segnano la produzione del riso e di altri cereali, oscillante quella delle castagne. Il prezzo del grano variò nel quinquennio 1860-64 in media da L. 20,60 a L. 18,13; quello del formentone da L. 13,08 a L. 8,62: onde la media pel primo ne' cinque anni fu di L. 19,40, pel secondo di L. 10,87. Altra produzione interessante dell'agro forlivese, sebbene ancora nascente, è quella del luppolo, e su questa v'ha tra gli allegati una notizia scritta dal signor Pasqui introduttore della coltivazione di tale pianta nell'Emilia; come un'altra ve n'ha del prof. Sestini sulla produzione vinifera.

Gli allegati 15° a 16° danno la statistica dell'industria manifattrice.

(1) Vedi Relazione alla Camera de' Deputati presentata dal ministro PEPOLI sull'industria de' zolfi (1862).

Notiamo a preferenza la relazione sull'industria serica ove si constatano gli effetti delle ultime dolorose vicende della bachicoltura in Italia, e l'elenco de' principali stabilimenti manifatturieri della provincia nel quale questi sono accuratamente enumerati e descrittine la natura e le condizioni. Nel porre termine alla illustrazione di questa statistica industriale il commendatore Campi invita gli abitanti della provincia di Forlì ad istituire una Banca popolare. Il pensiero è degno d'un animo che sente i veri bisogni delle plebi e conosce i modi efficaci di provvedervi. All'agricoltura il Credito fondiario ed agricolo, all'operaio la Banca popolare, ecco i sussidi suggeriti dalla scienza e da coloro che a' principii di essa informano la mente e la sua luce recano nell'esame dello stato economico de' popoli.

La espressione del commercio forlivese chiude il secondo volume della Monografia, ed è anch'esso lavoro del commendatore Campi. V'ha talune verità, massime nella economia, di cui piace veder sempre riconosciuto il valore, sebbene siano così indiscutibili, da porle oramai fra gli assiomi scientifici più inconcussi. I pregiudizi vestono tante e sì varie forme che è bene richiamare sovente, quando l'opportunità si offra, que' principii che ne rivelarono l'indole erronea e falsa. Il trionfo della teorica del libero scambio fece giustizia di tutto quel vecchio meccanismo di protezione e proibizione che governò i rapporti degli stati fra loro ne' tempi andati, nè vi è forse punto della economia sociale così accertato come questo.

Noi lo abbiamo detto: nelle diverse parti dell'opera di cui ci occupiamo ci piacque molto veder serbata fede alle sane dottrine economiche, ond'è che nella sezione della quale imprendiamo a discorrere avremmo desiderato non incontrarci in qualche frase che a prima vista può sembrare la espressione di taluna di quelle viete idee cui sopra accennavamo. Così là ove si esamina il movimento della provincia, dicesi che in questa, come in altre, l'esportazione supera l'importazione, onde essa non fornisce alcuna quota a quella maggiore somma di valori in circa 120 milioni di lire delle quali l'*Italia è tributaria all'estero* per eccesso di merci importate. La frase sottolineata era forse la più propria da usare in questa circostanza? Pure non ce ne saremmo commossi se le parole che sieguono non ci avessero mantenuti que' dubbi che ci eran surti nella mente. « Ma quand'anche altrimenti fosse, soggiunge il ch. scrittore, (cioè se nel commercio forlivese la importazione superasse l'esportazione) noi non rimpiangeremmo il denaro che la provincia esporta per acquisti al di fuori, avvegnachè senza accettare interamente la dottrina del Say, il quale pretende che un paese non guadagni nel suo commercio con l'estero se non quando la somma delle sue importazioni ecceda quella delle sue esportazioni; non possiamo neanche seguire fino alle sue ultime conseguenze l'opposta teoria sostenuta da altri distinti economisti, che un paese si arricchisce con le sue esportazioni e si rovina con l'importazione. » Ora in queste parole pare che in sulle prime si distrugga l'effetto della frase sopra

notata, ma poco appresso la cosa va altrimenti. Infatti il ch. scrittore non accetta intera la opinione liberale del Say, nè vuol seguire sino alle ultime conseguenze la contraria sentenza; ma non dichiara la opinione sua. Ci permetterà adunque che noi cerchiamo di indovinarla. In seguito al brano da noi testè riportato ve n'ha un altro che dice così: « vorremmo che esclusa dalla provincia ogni lavorazione che le sia ricusata dal difetto delle materie prime, si coltivassero però quelle industrie che traggono origine da' prodotti dall'agricoltura locale, e per parlare un linguaggio meno vago, vorremmo per esempio che le sete e le canape che noi in quantità cospicue spediamo al di fuori nello stato grezzo, subissero nel nostro territorio l'ulteriore loro trasformazione. » Ora da queste parole ne pare risulti questo concetto che, cioè, lo scambio debba farsi non tra prodotti grezzi, ma tra prodotti manifatturati; quindi 1.° esclusione di materie prime estere, 2.° non esportazione di materie prime indigene. Di che segue che il ch. autore opina che per arricchirsi un paese deve vietare l'entrata e l'uscita a' prodotti dell'industria estrattiva o d'appropriazione, concederla a quelli dell' industria manifatturiera: che suona proibizione per le materie prime, libero scambio per le materie lavorate.

Con tutto il rispetto che professiamo per il ch. autore ci è forza dichiarare che non possiamo accettare un simile principio. Col sistema proibitivo applicato alle materie prime può coesistere il libero scambio pe' generi lavorati? A noi sembra che no: o la libertà de' cambi si ammette e bisogna ammetterla intera, o si repudia. Se io lavorando una materia grezza esotica posso ottenerne un prodotto a miglior mercato, mi si vorrà impedirlo sol perchè quelle materie non si ottennero dal suolo ove io abito? Ne consenta il lettore indicare con un esempio che cosa avverrebbe quando fra gli abitanti della provincia di Forlì prevalesse il consiglio del ch. scrittore.

La produzione della canapa è estesissima in quel territorio, e se ne fa non poca esportazione; ora tutti sanno che ogni prodotto nel commercio si cambia con un altro prodotto, vario secondo i diversi bisogni, ond'è che alla esportazione della canapa grezza forlivese di cui ha uopo l'estero, sta a riscontro un'altra quantità di prodotti esteri dei quali ha necessità la provincia di Forlì. Si impedisca o si scemi la esportazione di quelle, cesserà o scemerà l' importazione di questi. Nè vale il dire che ciò non avverrebbe perchè l' esportazione si farebbe in canapa lavorata; i fatti non vengono in sussidio di questa ipotesi. La tabella del movimento del Porto di Rimini, riportata nella Monografia, segna, durante il 1864, alla esportazione della canapa grezza, la cifra di chilogr. 1213, e appena la metà a quella manifatturata, dunque, all'estero si ricerca più la materia prima che la lavorata. Ma v'è ancora un'altra considerazione; ammettasi pure che i forlivesi si adoperino a che non un briciolo di canapa grezza esca da' loro porti e si diano a tesserla e lavorarla, e codesti tessuti offrano in cambio ai prodotti delle manifatture estere; ammettasi pure che il sottosuolo for-

livese possegga tutte le materie prime richieste per il mantenimento di opificii industriali. Sarà sempre necessario mettervi de' capitali stornandoli dall'impiego attuale, e ciò potrebbe avvenire forse senza inconvenienti se il profitto sia per essere maggiore. Ma di ciò dubitiamo. Lo straniero non avendo la possibilità di adoperare ne' tessuti la canapa forlivese, ne cercherà altrove in maggiore quantità, e per le leggi della concorrenza cercherà lavorarla con ribasso e darà il prodotto manifatturato a prezzi più miti. Un tale stato di cose non potrebbe non influire sul mercato forlivese. L'accrescervi de' capitali tolti alle altre industrie per cercare in questa maggiori profitti, avrà fatto rialzare i salari degli operai addettivi, eccitato un po' di moto nelle fabbriche, accresciuto il prodotto manifatturato, e quindi il ribasso generale nei tessuti di canapa sarà più sensibile. Le conseguenze di un tal fatto sarebbero in detrimento della produzione forlivese, giacchè questa, così insolitamente accresciuta, non potrebbe lottare con le uguali manifatture estere, e dovrebbe soccombere, producendo un ingorgo sui mercati indigeni. E allora, che avverrà? bisognerà vietare l'entrata delle manifatture straniere per sostenere i prezzi delle nazionali? Pur troppo non v'è che da scegliere: o libertà piena di commercio, o sistema protezionista; non v'ha ecletismo possibile, *nil medium interest*. Gli ostacoli diretti o indiretti posti alla libera circolazione delle materie prime sul mercato mondiale recano tosto o tardi ad applicare un sistema simile alle manifatture, creando impacci alla immissione di quelle mercanzie che possano far concorrenza alla industria nazionale. Ed eccoci in pieno sistema mercantile.

Adamo Smith in uno de' più interessanti punti della sua opera immortale esamina e giudica gli effetti che verrebbero alla società dall'applicazione di questa misura. « To give, così egli, the monopoly of the home market to the produce of domestic industry, in any particular art or manifacture, is in some measure to direct private people in what manner they ought to employ their capitals, and must in almost all cases, be either a useless or a hurtful regulation. If the produce of domestic can be brought there as cheap as that of foreign industry, the regulation is evidently useless. If it can not, it must be generally hurtful. It is the maxim of every prudent mastre of family, never to attempt to make at home what it whill cost him more to make than to buy [1]. Noi riconosciamo tutta la importanza di questa massima, e però ligi a' principii della economia sociale, convinti della verità ed utilità di quelli che essa espone sul cambio e sugli sbocchi, riteniamo che più il commercio è profittevole, più la somma delle importazioni eccede la somma delle esportazioni, e che pel bene di una nazione bisogna appunto desiderarla, ciò che i partigiani del sistema esclusivo riguardano come calamità [2]. Accettando quindi senza riserva

(1) *Whealth of Nations*, B. IV, ch. 2.
(2) SAY. *Traité*, l. I' ch. 17. in nota.

la opinione del Say, ripudiamo le teoriche di chi vede un pericolo per la ricchezza d'un paese nell'eccesso d'importazione, nè possiamo tampoco convenire nella ecclettica sentenza dell'egregio illustratore della statistica economica della provincia di Forlì.

Il venerando fondatore della sociale economia avvisava gli uomini di Stato a procedere molto cauti nel porgere consigli al popolo in cose attinenti all'impiego migliore de' capitali. «The statesman, egli scrisse, who should attempt to direct private people in what manner they ought to employ their capitals, would not only lord himself with a most unnecessary attention, but assume an authority which could safely be trusted not only to no single person, but to no council whatever [1]». Così ei confermava con l'alta autorità sua la famosa massima di Quesnay che divenne il motto d'ordine degli economisti: *lasciate fare, lasciate passare.*

Dalle cose insino a qui discorse il lettore intende come per noi la questione del movimento commerciale si riguardi precipuamente dal lato scambio de' prodotti, e non da quello della mercede intermedia che lo agevola; onde, concordi in ciò con l'egregio scrittore di quella parte della Menografia della quale ci occupiamo, non rimpiangiamo il denaro che un paese esporta per acquisti al di fuori. L'esempio, che molto a proposito cita il commendatore Campi, di Francia ed Inghilterra convalida appunto quanto abbiamo detto, ed è una solenne riprova della verità delle teoriche professate dagli economisti.

La illustrazione delle notizie statistiche sul commercio forlivese, dopo averci forniti preziosi e lieti ragguagli circa i mercati, le fiere o le industrie attinenti all'arte mercantile, finisce con un cenno sulle condizioni del Credito pubblico o della Camera di commercio della provincia. Il commendatore Campi professa sul credito le opinioni sostenute dal Macleod in Inghilterra e dallo Chevalier in Francia, e che sollevarono, or sono pochi anni in quest'ultimo paese, dotte discussioni fra gli economisti. *Il credito,* egli dice, *è un capitale senza cui rimane incerto il lavoro, inoperoso il traffico.* Non è qui certamente il luogo di intraprendere un'analisi di questo concetto, chè ci converrebbe entrare in lunghi discorsi, tante e tanto varie sono le sentenze degli scrittori su tale soggetto. Qualsiasi opinione però si porti sulla natura del credito, vi è un punto nel quale tutti convengono, ed è nel riconoscerne la gran potenza e i mirabili effetti. Non poteasi meglio porre termine alla descrizione economica del Forlivese, che rilevando l'azione benefica esercitata dal credito nello sviluppo e nell'incremento della pubblica ricchezza. Sette istituti di credito possiede la provincia. Prima per importanza va la succursale della Banca nazionale che recò grandi vantaggi, e il commendatore Campi ne adduce in prova un quadro statistico ove sono esposte le operazioni compiute da essa durante il triennio 1862-64, per un valore di lire 16 milioni, con 82140 lire di beneficio netto.

---

(1) SMITH, loc. cit.

Gli altri stabilimenti di credito sono le sei casse di risparmio di Forlì, Rimini, Cesena, Verucchio, Savignano e Meldola. L'indole e le operazioni loro sono uguali a quelle degli istituti di pari nome, che sono nella Lombardia come succursali della Cassa centrale di risparmio di Milano. Le operazioni di cinque delle dette casse (essendo recentissima quella di Meldola) salirono a 46 milioni di lire nel triennio 1862-64. « Ora se si osserva che questo capitale girante, riferibile ad anni nei quali ha pure funzionato la Banca nazionale, è superiore a quello che fu in circolazione nel precedente triennio, ne consegue che le operazioni della Banca non alterarono punto quelle delle Casse di risparmio, e che quindi i 16 milioni messi in circolazione dalla Banca tornarono interamente a vantaggio maggiore dell'industria e del commercio della Provincia ». Queste parole dell'onorevole commendatore Campi, aggiunte ai desideri da lui espressi, di vedere arrecate alle Casse di risparmio forlivesi, *quelle utili innovazioni di cui è suscettibile l'attuale ordinamento di siffatti istituti, nello scopo di allargarne le basi e farle obbedire a quelle regole fondamentali che la scienza economica insegna e che sono condizione necessaria allo svolgimento progressivo di qualsiasi istituto di credito,* ci rivelano con arte squisita le simpatie che egli nutre pel sistema delle banche libere e molteplici.

È inutile dire che dividiamo pienamente questa opinione, e siamo lieti nel vederla professare e sostenere con ampio sussidio di fatti e di acute osservazioni da un amministratore così intelligente (V. Allegato N.° 8).

Discorrendo delle Camere di Commercio di Forlì e di Rimini, il Comm. Campi loda l'operosa solerzia della prima e i buoni propositi della seconda, e ne piace qui riportare le parole con le quali egli conclude la trattazione di questa parte rilevante della Monografia. Dopo avere enumerati i lavori delle suddette Camere e' le invita a porre a base delle loro operazioni « un minuto e diligente lavoro statistico che preferisca in atto ed in potenza le forze economiche della Provincia; avvegnacchè egli è soltanto lo studio della realtà che può disvelare a questi magistrati della pubblica ricchezza le tendenze delle popolazioni, le risorse ed i bisogni delle classi industriali, i mezzi più facili mercè cui le industrie possono appropriarsi le maravigliose conquiste della scienza moderna, l'entità in fine della produzione della terra e del lavoro, che il commercio è chiamato a diffondere ne' vari e successivi stadî della sua utilità. »

Ottimi suggerimenti a' quali vorremmo veder corrispondere analoghi fatti, e non solamente per parte degli istituti della provincia di cui si discorre.

I grandi pregi di questi due volumi ne pongono vivo desiderio degli altri che ad essi seguiranno (1).

Quando ogni provincia d'Italia imitasse lo splendido esempio della

(1) *NB.* — Vedi la nota a pag. 648.

provincia di Forlì, dando opera alla rivelazione del proprio stato, si affretterebbe di certo lo adempimento di molte riforme che sono nei voti di tutti, e si agevolerebbe lo sviluppo di quelle già incominciate a porsi in atto. Il bene ed il decoro della patria se ne vantaggerebbero assai, e meglio ancora vi guadagnerebbe la scienza statistica, la quale ha pur da lodarsi del contingente che le recò l'Italia da che risorse a vita novella. È un elogio che ci dee tornare assai lusinghiero, perchè ci viene da uno straniero autorevolissimo in queste materie, quello che troviamo in un recente articolo del *Journal des Économistes.* « Depuis 1860, ivi è detto, la statistique de l'Italie s'est placée au niveau des meilleures, et il est peu de pays où on a entrepris des travaux plus variés. » (1) Fra i migliori di questi lavori è certo da annoverare la Monografia della Provincia di Forlì. Una tale pubblicazione è qualcosa più che una dotta opera, è una buona azione, è un servigio segnalato reso alla patria. Siano certi coloro che vi cooperarono di avere acquistato un titolo eminente alla ammirazione ed alla gratitudine di quanti s'interessano alla prosperità d'Italia, di quanti hanno a cuore i progressi di quella scienza che trovò in essi interpreti così operosi ed intelligenti.

L. Cognetti de Martiis.

(1) Dispensa di Agosto 1867, p. 244. L'articolo è del sig. Bloch e veste programma della sesta sessione del Congresso di statistica.

SCHIAVITU' E SERVAGGIO

NELLA STORIA DELLA CIVILTA'.

Della schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori.
Libri III del conte Luigi Cibrario.
Vol. I.° Milano, 1868.

Chi dice schiavitù o servaggio dice storia della umanità sino a jeri. Lo schiavo del mondo orientale, il servo urbano ed il servo rustico dei Romani, i liti e i lassi dei Germani, il colono e l'uomo di masnada del medio evo, il servo russo e il polacco, il nero delle colonie moderne sono altrettanti anelli di una catena, che la società, o stata o detta civile, ha dovuto trascinare con sè dalle sue origini fino a noi. Non però senza che la ne sentisse il peso e non la cercasse di liberarsene. I comuni hanno prestissimo tentato di scuoterla; la Francia ha detto di averla distrutta con Luigi X; l'Inghilterra ha creduto di averla spezzata quando infrangeva il dispotismo degli Stuardi; nel secolo scorso Federico I, Cristiano VII di Danimarca e Giuseppe II parvero averla rotta coi loro decreti di abolizione; ma furono sforzi isolati. Le nostre repubbliche e signorie dell'età di mezzo hanno continuato a vendere schiavi i prigionieri o i nemici; la Francia ancora nel 1716 riconosceva la schiavitù dei negri, l'Inghilterra l'ha conservata fino a molto addentro il nostro secolo. La stessa rivoluzione americana che pure consegnò a Lafayette quella pagina dei diritti dell'uomo, che scosse poi, colla Francia, tutta Europa, conservò (non importa sotto quale pretesto) il dominio di una razza su di un'altra, e persino la rivoluzione francese, che gridò pure così alto eguaglianza, si turò le orecchie quando si trattò dei neri di S. Domingo.

Lasciamo da parte ogni quistione di particolari o di nomi, non è che col secolo XIX che la società civile, più che detto — detto l'avevano ancho i contemporanei di Voltaire — ha fatto o voluto che tutti gli uomini fossero eguali. Il secolo XIX è dunque quello che davvero si potrebbe dire abbia posto fine all'impero della violenza e voluto il regno della ragione. Gli è nel 1811 soltanto che l'Inghilterra proclama col *felony act* l'aboliziono del traffico dei neri e viene

poi seguita dagli altri popoli europei; ma essa stessa viene dopo la Danimarca e la Francia, nel 33, all'abolizione della schiavitù ne' suoi possedimenti. È il 3 marzo 1861 che Alessandro II di Russia abolisce la servitù alla gleba in quella estrema parte d'Europa, ov' essa si era riparata all'ombra di un colosso, che era stato elevato, dice Correnti, coll'eroismo della schiavitù. Gli è col proclama del 4 maggio 1865 che Lincoln spezza le catene dei neri, ed è col decreto del 5 settembre dello stesso anno che Massimiliano dichiara liberi i negri nel Messico, cioè in una parte ancora di quell'America spagnuola, che già nel 1811 col Chili — appena fatto libero — aveva iniziata l'era della libertà anche per questa razza, che dicono l'ultima degli uomini, forse perchè non ha che patito. Non basta. Ancora nel 1868 la rivoluzione spagnuola ha bisogno di inaugurare la sua nascita con un decreto d'abolizione della schiavitù ne' suoi possedimenti nelle Antille. Gli è dunque proprio da jeri soltanto che il mondo civile non teme più la rinnovazione di scene, sulle quali lo hanno fatto piangere lo zio Tom della Stowe e i versi di Longfellow.

La schiavitù, qualunque ne sia stato il nome o l'aspetto impostole dall'interesse o dalla religione o dalla civiltà, fu, come la monarchia, la repubblica, le religioni rivelate e così via, una delle grandi istituzioni della umanità. Anch'essa subì tutto un processo di vita ed ebbe quattro momenti. L'uomo soggetto all'uomo, cioè gli schiavi dannati al lavoro od a soddisfare al capriccio nei tempi antichi, l'uomo soggetto alla terra nelle diverse forme del colonato medievale; l'uomo condannato da una religione, perchè diversamente credente; e l'uomo soggetto ad altr'uomo, perchè di colore diverso, e questo in mezzo alla moderna società civile. Sono quattro momenti, dei quali l'uno naturalmente non succede all'altro, come il figlio al padre, ma s'intrecciano così tra loro da essere spesso contemporanei, e da non permettere al più che una divisione generale. Divisione tuttavia più che sufficiente a provare lo svolgimento della schiavitù come una vera istituzione. Senonchè tra questa e tutte le altre nominate sopra corre la differenza, che mentre non ve n'ha alcuna delle altre, di cui si possa dire che sia finita, la schiavitù, almeno nel mondo civile, ha compiuta la sua strada, sia pure detta anche missione; e però può presentarsi intera nelle sue cause, nella sua esistenza, nelle sue conseguenze innanzi allo storico per subirne, come già il morto dinanzi al sacerdote egiziano, il giudizio. Di nessuna istituzione, qualunque ne sia la natura, è permesso veramente giudicare, se prima essa non ha percorso tutto il suo ciclo, come in fisica nessuno vorrà esaminare e giudicare un fenomeno prima che questo sia un fatto compiuto. La schiavitù o servitù è stata già senza dubbio argomento di lavori considerevoli e molti l'hanno già in tempi diversi studiata nelle sue relazioni colla religione, colla economia, colle riforme sociali. Non ne dirò i nomi, perchè oggi noi, più ricchi di Calvino Sabino il cui schiavo gli suggeriva tutte le citazioni, di cui bisognava, ne abbiamo a dozzine nelle enciclo-

pedie e nei dizionari, che ce le suggeriscono e più larghe. Dirò invece che nessuno dei molti, che hanno studiato la schiavitù, deve aver potuto trattarne con tanta sicurezza e precisione, quanto il Cibrario, che venuto dopo di loro, se la trovò innanzi come un dramma giunto finalmente al suo ultimo atto. L'opera del Cibrario sulla schiavitù ha dunque già a priori il carattere vero della possibilità e, se guardiamo poi all'indole dei nostri tempi, il grande merito della opportunità.

Ma se la soggezione dell'uomo all'uomo è durata fino ad oggi, com'è che gli storici discorrono di tante civiltà già possedute? E quelle che furono dette civiltà, lo sono poi state davvero? Anzi quella che dicono civiltà moderna è poi veramente la figlia di tutte le altre?

L'idea di civiltà è stata anch'essa, come tante altre, alterata dall'essere stata considerata da un lato solo; l'hanno di solito, direi quasi, intesa alla classica; e, come la storia in generale ha cercato i fili principali della sua gran tela nei fatti esterni della vita dei popoli, così gli storici della civiltà l'hanno cercata nelle grandi manifestazioni esteriori dello svolgimento sociale e non tennero il debito conto di molti elementi interni, che hanno senza dubbio contribuito al processo della civiltà. La bellezza delle forme esterne — l'arte — ha fatto dimenticare troppo spesso l'interno — la sostanza. Ellora colle sue grotte, le sponde dell'Eufrate e del Tigri colle loro metropoli, gli splendidi colonnati di Karnak e le moli di Cheope e Micerino, il Partenone, il Panteon, le ardite e mistiche cattedrali e i castelli echeggianti la serventese del trovatore — furono tutti fatti che si imposero a vicenda come prove di civiltà. Ma e le intere generazioni di Indiani che spesero, costretti, la vita a scavarle quelle grotte? E le intere popolazioni spostate e consumate ad elevare Ninive e Babilonia? E schiatte intiere forzate a rizzare le piramidi di Gizeh? E gli schiavi considerati appena come uomini dai concittadini di Pisistrato e di Pericle? E i Tebani venduti schiavi da Alessandro? E i due terzi di non patrizi, cioè di sofferenti, dei sudditi di Augusto? E tanti popoli che gemettero ai piedi delle splendide dimore feudali, nelle vie tortuose e scure, in poveri tuguri di sabbia, pietre e paglia, ai quali, dice un contemporaneo, *leur sire peut prendre tout ce qu'ils ont et les tenir en prison toutes les fois qu'il lui plait, soit a tort, soit a droit, car il n'est tenu a en repondre qu'a Dieu?* Di tutti costoro, e sono stati tre quarti della umanità, si dovrà credere che non siano venuti sulla terra, che per soffrire? E non potrebbero per avventura aver lavorato in segreto a produrre più di quello che pensiamo?

Erra, a mio credere, chi nella civiltà moderna vede la figlia delle tante altre, che hanno fatto meravigliare coi monumenti, per quanto grandiosi, da loro lasciati. Come nelle lingue oggi l'Europa parla quelle che sono state le favelle dei vinti, così la grande civiltà, della quale godiamo, è stata a preferenza il lavoro delle classi, che hanno sofferto, combattuto e a lungo, ma vinto. La nostra civiltà derivò non,

dirò così, dagli strati superiori delle società state prima di noi, ma dalle inferiori; essa non è proceduta dall'alto al basso, ma dal basso all'alto. Il complesso delle idee e dei fatti, che governano la moderna società europea, la libertà cioè in tutti gli ordini della vita materiale e morale, non può essere derivato dall'aristocrazia romana, non dalla sovranità territoriale delle famiglie tedesche, non dai governi rettisi col così detto equilibrio. La moderna civiltà, in politica come in religione, in lettere come in scienze, è tutta il risultato di una lotta ostinatamente combattuta e vinta da tutti coloro, che furono oppressi. Però se noi siamo oggi quello che siamo, lo dobbiamo a questa lotta, a questo popolo di martiri che ha sofferto la tortura, o salito il patibolo per strappare il mondo al dominio del privilegio, qualunque ne fosse il nome, e il quale, se non fosse stato vinto, non avrebbe lasciato dietro di sè una civiltà qual'è la nostra. Oggi le nostre bandiere portano scritto libertà ed eguaglianza per tutti; ma sono i vinti di jeri che hanno proclamato questi santi principî, i vinti che oggi sono i vincitori che regnano non più in nome della violenza, ma in quello della ragione, e però cominciano dal rispettare negli altri quello che volevano rispettato in sè stessi.

Che se questo è, come non può non essere, e se parte precipua degli oppressi sono stati i servi, comunque siano stati detti, ognuno vede che anche di loro, anzi principalmente di loro, si deve tener conto nell'esame dello svolgimento storico della civiltà. Anch'essi hanno avuto una storia — via crucis della umanità — storia di martiri, ma più vera della storia dei carnefici; storia del popolo, di quello che Sieyès o Mirabeau hanno detto terzo stato, di quel popolo insomma che oggi sale a poco a poco su tutti i troni del mondo civile. Storia della servitù significa dunque storia della civiltà. Nè per questo voglio dire che le classi che hanno dominato non v'abbiano contribuito; lo hanno fatto, non foss'altro in modo negativo: ma esse non sono state l'elemento principale; esse non costituiscono che un lato della medaglia. E la medaglia voi non potete asserire di conoscerla, se non l'avete vista anche dall'altro lato, tanto più poi se questo è veramente il diritto, non il rovescio. È il popolo, è la maggioranza che in mille rapporti, attraverso i secoli, prepara lentamente il trionfo della civiltà moderna; gli è del suo lavoro che noi troviamo, chi ben guardi, ripiena la storia. Non v'è momento del progresso sociale in cui vi sia un trionfo del diritto sulla forza, dove uno non senta che è l'opera di questo popolo — si chiami esso Arnaldo o Galileo; — non v'è condizione di classi, non costumi, non rapporti economici, non quistioni di valori o di prezzi, non forme di governo, non sicurezza o indipendenza di nazioni, non modificazione di religioni, dove tu non trovi l'opera dei *Servi*. E vedilo in *Comte* che ne ha trattato così, come nessun'altro e prima e dopo. Storia dei Servi, lo ripetiamo, è dunque storia della civiltà, storia intima e quasi, come direbbe Stuart Mill, sociologia.

Di tutti i rapporti però quello di cui si sentirono conseguenze mag-

giori fu senza dubbio l'economico, imperocchè essendo l'economia la base fondamentale, perchè materiale, dello svolgimento sociale, gli è con esso che più direttamente si entra in tutti i meati della vita dei popoli, e vi si scoprono le cause efficienti anche dei fatti più elevati nell'ordine morale. Ed è tanto vero, che illustri economisti hanno fatto addirittura della schiavitù e del servaggio due periodi di coltura, dai quali sarebbe poi derivato il terzo, quello in cui viviamo. Gli è perciò che a trattare della servitù pochi dei nostri storiografi potevano così essere adatti, come il Cibrario, l'autore della economia politica del medio-evo. A lui, osservatore coscienzioso ed attento del periodo più difficile dello svolgimento delle nostre condizioni sociali, il trattare di siffatto argomento doveva riescire più agevole che a qualunque altro, a lui certo già ricchissimo di copia di fatti e di grandezza di risultati. E così appunto intese Cibrario l'opera sua sulla servitù. Senonchè uno scrittore come lui, non poteva mirare a darci solo un'opera d'erudizione, ma sì uno scritto pratico, dove si riscontrassero le cause vere delle moderne condizioni economiche e però politiche e sociali. Naturalissimo però che fino dapprincipio egli abbia dovuto restringere il concetto del suo lavoro e, limitandosi a brevi occhiate su quel mondo orientale ed africano, che sono da noi troppo lontani perchè ne possiamo subire influenze, abbia creduto di concentrare il suo studio ai paesi stati già dell'impero romano e promesso di seguire, ma in essi soltanto, quelle trasformazioni di schiavi in servi e di questi, come lui dice, in uomini servili, dai quali per mezzo particolarmente dei servi agricoltori vengono fuori quelle condizioni moderne, che egli mira a spiegare. Ma se questo pur troppo finora non ci è che promesso — e noi l'attendiamo, con quella aspettazione, che dobbiamo al suo nome — per ora possediamo già un primo volume, che non è, a vero dire, che una introduzione; ma che era reso necessario dall'indole dello scrittore, come da quella del lavoro. Per quanto il Cibrario intendesse, per il carattere stesso del suo lavoro, occuparsi a preferenza del medio-evo, era impossibile quasi che non sentisse il bisogno di parlare prima delle condizioni primitive e però delle origini di questi uomini — o cose, o uomini a metà — che risalgono naturalmente all'età antica. E ciò egli ha fatto appunto nel volume, che è finora pubblicato. Sono 600 pagine circa, nelle quali tu trovi diviso in cinque capitoli tutto quanto occorre sapere sulle condizioni originarie degli schiavi e dei servi; sulle diverse qualità che se ne ebbero nei tempi antichi, di mezzo e moderni; sulle modificazioni che la legislazione, la filosofia, la ragione e la religione vennero a poco a poco a portare nelle condizioni loro; sui diversi modi per cui si cadeva in servitù o se ne esciva. Non v'è alcuno di questi argomenti, dove non paja di saperne abbastanza; ma sono appunto gli argomenti più noti quelli dei quali si parla con minore esattezza, e nei quali uno scrittore così paziente e forte nelle indagini, come il Cibrario, può arrecare uno speciale vantaggio.

Ma anche sino da questo primo volume il nostro autore non perde di vista il suo argomento principale, e però sino dapprincipio ci porta

subito a quella quistione del colonato, che è la vera forma in cui la schiavitù antica penetrò, sotto l'aspetto di servaggio, attraverso i secoli del medio evo, e mostrandosi viva in tutte le grandi rivoluzioni sociali operatesi fino a noi, vive ancora oggi in quell'altra quistione dei salari, che è destinata alla sua volta a produrre le sue agitazioni.

Nel mondo romano la quistione agricola fu sempre poco curata; i servi urbani nelle loro molteplici divisioni hanno avuto il triste privilegio di attirare a sè presso che tutta l'attenzione dei formidabili padroni; ma una volta che Roma fu il mondo, allora l'enormità dei latifondi generò, nel vero senso della parola, la quistione agricola e fece che cogli imperatori la legislazione incominciasse ad occuparsene e venisse presto a mutarne l'esistenza di fatto in esistenza di diritto. Ma le origini di questi rapporti rimasero sempre così oscure che i dubbi su tale proposito espressi da Savigny durarono sempre fino ad oggi. Ciascun scrittore ebbe naturalmente un'opinione, ed anche il Cibrario ha la sua; ma tra questa e le altre corre in generale questa differenza, che i più fecero derivare il colonato o da un fatto o dall'altro, e Cibrario invece lo fa dipendere da un complesso di cause. Ed ha molta probabilità di ragione. Sia del resto questa origine comunque la si voglia, essa non impedisce che il colonato diventi fattore di grandi rivolgimenti sociali, a volte mondiali. Sono i due terzi d'oppressi dell'impero di Roma che hanno dato la vittoria ai Tedeschi. Seneca un giorno non volle che agli schiavi si concedesse un vestito speciale, perchè temeva che troppo facilmente numerassero i padroni; ma il danno peggiore derivò invece dai coloni. I quali poi durarono sotto i barbari, perchè tra questi esisteva già qualcosa di simile, anzi ne ebbero più precisato il concetto di uomini a metà liberi, rapporto che i tedeschi avevano già nella loro società così radicato, che noi lo troviamo tra loro, anche dopo le trasmigrazioni, nei kan del nord come negli aldi del mezzodì; così potente anzi da finir coll'assorbire in buona parte i veri schiavi, che per essi si trovarono elevati a coloni. È strano come nelle mani dell'uomo lo stromento del male si muti spesso in causa di bene. L'aristocrazia romana fa della schiavitù un larghissimo uso, credendo così assicurarsi meglio il dominio del mondo, e gli schiavi, osserva Ozanam, creano la potenza del lavoro e rovesciano quelli per lo appunto, che lo hanno disprezzato. I barbari pajono venuti ad inceppare la società e invece, come creano nei liberi la potenza dell'individualismo, così preparano la libertà agli schiavi. Con danno però de' coloni, che nel sistema beneficiario si trovarono ridotti ad un peggioramento che Guizot attribuisce alla troppa autorità venuta nelle mani del signore feudale, e contro la quale il colono non aveva altro schermo che Dio; ma Dio, avrebbe detto il polacco, è troppo lontano. Il colonato diventa dunque causa di fermento nella società feudale; vi mantiene un'agitazione interna, sotterranea quasi, che mira alla libertà, e in Inghilterra v'arriva, ma così che la rivoluzione *was silently and imperceptibly effected*, dice Macaulay; in Francia ajuta la monarchia ad

abbattere la aristocrazia; in Italia dà la mano ai comuni, e in Germania prepara la guerra dei contadini e il movimento sociale degli anabattisti di Mühlhausen e Münster. Fu dunque un lavoro universale, non di distruzione soltanto ma di creazione; una rivoluzione, lentissima se vogliamo, ma costante. Al colonato tutto giovò, lo spopolamento derivato dalle crociate come le immunità concesse dai comuni, e fattosi forte, produsse quella borghesia, che coll'insegnargli a governare sè stesso e col dargli le armi per difendersi, lo condusse a creare, per dirlo con Heeren, i sudditi nel senso moderno, coi sudditi gli Stati, cogli Stati infine quelle nazionalità, che sono i cardini della vita politica moderna. Ma la fu una grande battaglia, la più generosa delle battaglie, che ha portato a Washington ed all'89. La religione cristiana, la religione de' popoli liberi, dice Tocqueville, vi ha combattuto come alleata, e mettendo nelle mani del servo il pastorale del vescovo, lo ha posto alla stessa altezza di quel signore feudale, che non credeva che alla spada. So benissimo che anch'essa non parve sempre la stessa. Gregorio I, al quale soltanto credo la storia abbia accordato i due titoli di grande e di santo, il gran liberale del VI secolo fu conservatore rispetto agli schiavi; Bonifacio VIII ed altri dichiararono schiavi i propri nemici, altri gli ebrei od i mori per quello stesso fanatismo religioso per cui i musulmani si resero a noi infami; ma tutto ciò non toglie che il cristianesimo nella sua vera essenza non resti la religione dell'eguaglianza appunto come il Buddismo, e che, più fortunato di questo, non abbia meglio raggiunta la propria meta.

Ora gli è di questa grande battaglia che il Cibrario si fa in certa maniera interprete e narratore. A parte però il merito scientifico, il suo libro acquista già per questo un'alta importanza, che l'autore sale con esso a tutta l'altezza della filosofia moderna e prendendo parte al grande movimento liberale della sua età, egli, che non può più combattere materialmente la guerra dell'emancipazione politica, vi porta però il suo tributo, che per di più non è certo un semplice obolo. Il suo libro è una professione di fede, di quella fede nobile, illuminata, larghissima nella libertà, che è la fede de' nostri giorni. Non v'è pagina donde questa fede non traspiri, non v'è giudizio di fatti o di leggi che non ne sia improntato. Nato quando la libertà politica era già stata proclamata un diritto, ma non era certo un fatto, il nostro autore sente tutta la giustizia della grande rivoluzione europea, alla quale si trova in mezzo, e pronuncia anch'egli la sua parola di conforto e di assoluta fiducia. La sua è però l'opera del credente, e del credente appunto v'è sempre la convinzione, qualche volta l'entusiasmo. E te ne persuadi particolarmente alla lettura del capitolo III, dove egli applaude a tutti quei rimedi che l'enormità stessa del male ha prodotto, e si compiace come dei Saturnali di Roma così della festa di Cidone; di Platone o di Seneca che predicano la libertà, come della legge di Petronio o di tutti quegli imperatori che hanno cercato di mitigarne il difetto; degli affetti che dal letto di nozze o da quello della morte la

creavano, come del merito personale che fa riconoscere uomini in quell'Esopo o in quel Terenzio, che si erano già proclamati tali colla grandezza delle loro creazioni. Non sono ancora leggi, ma si sente che è la società stessa che le cerca; è un lavorio molto lento, ma che di certo riescirà allo scopo. E il Cibrario lo segue in tutto il suo processo di due mila anni e nel capitolo V gode di enumerare ad uno ad uno tutti i colpi che la libertà mena al suo ostinato nemico. Leggi ed abitudini romane di emancipazione, leggi dei barbari o dei comuni, della chiesa cattolica e dell'impero russo, tutto egli ti fa passare dinanzi e giù giù sino alla predicazione in favore dei negri fatta da Woolman o Benezet, dalla società di emancipazione di Franklin o da quella delle sofferenze, da Wilberforce o da Sismondi, nulla egli trascura di quanto può aver contribuito al trionfo di quella libertà, ch'egli dice immortale. Trionfo vero, al cui confronto perdono ogni luce quelli dei così detti grandi conquistatori; trionfo sublime, ma che può essere inteso veramente soltanto da chi abbia una volta esaminato quanto fosse la grandezza del male che è stato vinto, e il gran numero di cause, che l'avevano creato. Ed ecco il perchè dei capitoli II e IV, dove, mentre l'autore ti enumera le tante qualità di schiavitù o servaggio che sono esistite e la pluralità dei fatti che le hanno originate e rese inevitabili, tu vedi trapelare ad ogni momento la gioja ch'egli prova nel sapere che questo gran mostro della schiavitù è pure una volta caduto.

L'affetto tuttavia e la passione non fanno così velo al nostro autore, che perciò egli si dimentichi di quella severità che è la veste della scienza. Come tutti coloro, che parlano od operano per convinzione profonda, il Cibrario si conserva tranquillo e sereno nella sua esposizione così da fare che il suo lavoro riesca anzi tutto un lavoro scientifico. Anzi egli resta così sempre l'uomo della scienza che anche in questo volume, dove certo gli sarebbero stati permessi i larghi tratti, egli conserva tanto la sua indole speciale di pazientissimo ricercatore di fatti, che qualcuno potrebbe forse incolparlo di troppe minutezze. Ma il desiderio d'esser nuovo ve lo spinge, quel desiderio che troppo spesso noi troviamo mancare agli scrittori, di storia particolarmente. I lavori fatti degli altri giovano, è naturale, al Cibrario; ma egli ne usa così che l'opera sua conserva un'impronta specialissima di originalità, vuoi per le ricerche giuridico-storiche, — come per esempio quella sulla natura del feudo,— vuoi per importantissime indagini statistiche sul commercio degli schiavi nel medio evo fatto dalle nostre repubbliche marittime continentali, per cui egli raccoglie persino tabelle contenenti fatti assolutamente nuovi, come nuovi sono i suoi studi sulla legislazione venutane fuori in quella nostra età di prosperità materiale. Ma questa è la tendenza speciale del Cibrario. Egli ama appunto quella maniera di lavoro, dove altri più facilmente s'impazienta; il generalizzare lo spaventa, perchè vede e sa che non può esservi sintesi, là dove non s'è fatta ancora l'analisi. È più vicino a Thierry che a Zeller nel sistema, più presso a Macaulay che a Thiers nella natura degli

studi. Egli vuol conoscere la vita intima, ma com'è lontano dal cercare la storia nelle alcove come Michelet, così è meno *principesco* di Ranke. È uno di quelli, di cui Bukle avrebbe desiderato ce ne fossero molti, e però i suoi scritti saranno sempre tra i più consultati. Piuttosto che ad edificare egli stesso, sa spesso rassegnarsi a preparare agli altri la via; ma lo fa con quella pazienza, che è essa stessa un genio.

Ed è appunto per questo che il Cibrario riesce a fare che anche questo suo nuovo lavoro non solo sia una espressione del tempo in cui fu scritto, ma ed anche così ancora originale da occupare, a non dubitarne, un posto nell'incremento della nostra storiografia nazionale. La quale però ha ricevuto, piuttosto che dato vantaggio; imperocchè se il Cibrario vi era già noto abbastanza per non aver bisogno di nuovi scritti, essa invece, la storiografia nostra, ha molto bisogno che qualcuno l'ajuti a non perdere affatto ogni considerazione d'altrui. Thierry, credo, ha asserito, che come il secolo scorso è stato chiamato il secolo della filosofia, così il nostro verrà detto quello della storia, e Thierry poteva dirlo, egli che in Francia fondava addirittura tutta una nuova scuola, e però faceva che, due anni sono, il governo francese in un rapporto potesse attestare tutta la rivoluzione storiografica che i discepoli di Thierry hanno prodotto. Anche la Germania e l'Inghilterra potrebbero, senza esitare, accettare, per la parte loro, la bella idea del Thierry. Ma e l'Italia? Lasciamo da parte gloriuzze e gloriette, che a noi possono parere anche tali perchè le vediamo molto, anzi troppo da vicino, e domandiamoci almeno: abbiamo noi una sola scuola storica? Quali sono le storie che noi abbiamo saputo, rinnovando, rifare? È una triste verità, ma preferiamo il dirla noi al sentircela dire dagli altri. È una verità nella quale molti cominciano a convenire con noi e converranno poi tutti senza dubbio. Fu già un tempo in cui noi fummo quasi detti bestemmiatori, perchè avevamo sostenuto essere la Germania di molto più avanti di noi; oggi questa idea ha già fatto tanta strada, che noi siamo quelli, ai quali la distanza pare minore che a tutti gli altri. La confessione, se occorre, anche della propria nullità, è già una vittoria, perchè attesta che la si sente, e il sentirla comprende già in sè il proposito di distruggerla. E il lavoro, ci compiacciamo di notarlo, pare anzi qua e là già così bene incominciato che crediamo di poter fare a fidanza coll'avvenire, e siamo stati lieti di potere anche in questo senso far segno all'attenzione dei lettori l'opera del Cibrario, che è tra i pochi a cui s'attacchi l'onore della nostra storiografia. All'interesse della quale soltanto guardammo appunto con queste nostre parole, non all'autore, perchè eravamo già troppo persuasi che, quanto al Cibrario, il giudizio profferito da noi sarebbe stato sempre il giudizio di tale, che al suo nome aveva niente da togliere e molto meno da aggiungere.

F. Conti.

LETTERA AL DIRETT.RE DEL *POLITECNICO.*

Egregio Sig. Direttore:

Nel fascicolo della Rivista il *Politecnico*, pubblicato sulla fine dello scorso novembre, in un pregiato articolo del signor Alberto Errera sulle industrie del Veneto, leggesi quanto segue:

« Perfino quell'autorevole periodico che è *La Perseveranza*, « cadde nel comune errore, ed un suo corrispondente, che aveva « il cómpito di favellare della riunione dei naturalisti in Vicenza, « avvenuta or non ha guari, scrisse intorno allo Stabilimento cose « molte volte errate, le quali si diffusero in tutti i giornali: di « guisa che ci accadde di leggere certo strafalcione, che ora in- « dicheremo, nelle gazzette d'Italia, e perfino in quelle dell'Austria. « Difatti l'avvenimento statistico era degno di memoria! Tratta- « vasi nientemeno che della indagine delicata e perigliosa del « giro di affari. È l'x delle inchieste, è la domanda senza ri- « sposta! Eppure il suricordato corrispondente non si trattenne « dal dire, che il Rossi fa affari in Italia per 75 milioni »

« È mestieri che ci soffermiamo a rifiutare questo assurdo. »

Ora il corrispondente del giornale *La Perseveranza* in questo periodo così poco benevolmente giudicato prega per mezzo mio lei, sig. Direttore, a volere accogliere in qualche pagina del fascicolo del *Politecnico* del corrente dicembre la seguente spiegazione.

La cifra dei 75 milioni non è un assurdo, ma è quella che raggiunge la produzione totale dell'industria laniera in Italia, e fu pubblicata, in parte per colpa del corrispondente, ed in parte per colpa del correttore di stampa, in luogo di quella dell'operoso stabilimento Rossi in Schio, la quale però arriva pure ad alcuni milioni.

Che se in seguito non si rettificò l'errore, egli è che il corrispondente l'avvertì troppo tardi, sicchè anche ogni rettificazione sarebbe riuscita troppo tardiva, e quasi frustanea; nè si dubitava che chi avesse letta la corrispondenza avrebbe già da sè rilevato

l'errore, e senza un troppo severo giudizio a carico del corrispondente, l'avrebbe ascritto alla circostanza di essere quella una corrispondenza scritta in viaggio e di fretta, e non un lavoro studiato, ed alla facilità colla quale trascorrono errori nelle cifre, che si mandano alla stampa, e non si possono rivedere nelle bozze.

In quanto alle altre cose *molte volte errate* il corrispondente può dire di avere avute le cifre pubblicate da chi poteva saperle; però, si ripete, la corrispondenza mirava a dare semplici informazioni, e non pretendeva a studio statistico e per ciò le poteva venir concessa la tolleranza dei dati approssimativi.

Questo breve schiarimento varrà a dimostrare che il corrispondente della Perseveranza non è meno nemico *delle iperboli* ed alieno *dalle corse a briglia sciolta nei campi vietati della statistica*, di quello che lo sia chi lo ha criticato, al quale tuttavia fa i suoi ringraziamenti per avergli offerto l'occasione delle rettifiche.

Milano, 12 dicembre 1868.

RIVISTA POLITICA.

Ed ecco un altr'anno che s'annuncia con sintomi di moderazione e di pace; sintomi ostinatamente disdetti dall'incurabile diffidenza che affligge la nostra generazione politica.

Bisogna dire che non è colpa di questa generazione, se, mentre una Conferenza si raduna a Parigi, un convoglio straordinario di cannoni rigati scende per la valle del Danubio ad ingrossare l'arsenale del principe Carlo di Romania; se, mentre le parole dei re e degl'imperatori inneggiano alla pace ed alle economie, gli eserciti s'aumentano in tutti gli Stati di nuove leve e non è dappertutto che un vasto studio di accrescere, perfezionare, affrettare ordinamenti militari e battaglieri congegni. La contraddizione entro cui s'affanna l'Europa non è cessata col durare un anno di più; il problema contro cui la civiltà si dibatte rimane qual era, irto di difficoltà e di pericoli, ribelle ad una soluzione che s'appoggi, come in passato, sui criterj della violenza.

La Spagna e la Grecia sono oggi le due nazioni che, per diversi bisogni e con diverso intento, hanno fatto appello a questi criterj, senza averne finora avuto una rassicurante risposta; più fortunata la Grecia che, in ogni ipotesi, possiede ciò che ancora cerca la Spagna, una forma determinata di sovranità nazionale; più fortunata la Spagna, a cui i Pirenei contendono ciò che la Grecia è obbligata a desiderare, aumento di territorio ed espansione più o meno legittima, più o meno salutare di Stato.

Che la Spagna, o meglio dire gli ottimati da cui oggi è retta la Spagna, abbiano finalmente fissato il loro concetto intorno alla nuova persona e alla nuova costituzione politica che erediterà dalla caduta di Isabella II, lo si è detto e lo si ripete, senza che nessun fatto palese tradisca finora questo misterioso portato dei conciliaboli ispani. Ciò solo vi appare, che la parte repubblicana v'ha perduto affatto il credito e l'influenza

dopo che i suoi conati e la sua coalizione coi partiti retrivi non banno servito fuorchè a suscitare quella guerra civile che il generale Caballero de Rodas va soffocando di trionfo in trionfo, da Cadice a Siviglia, da Siviglia a Malaga. Gli ultimi repubblicani cercano timidamente di scongiurare la monarchia, evocando nel vecchio Espartero un fantasma di re ed appiattando la loro bandiera dietro il popolare mantello dell'eroe nazionale. E frattanto i pretendenti, ansiosi di ottenere, s'affannano tutti a scrivere cbe nulla pretendono; e in questa Spagna, corsa finora da soldati divenuti principi e generali, non si vedono oggi che principi e generali, i quali dichiarano tutti non ambire altro che l'onore di essere soldati.

Senonchè l'Europa ha cessato pel momento di preoccuparsi dei casi di Spagna, e volge la sua attenzione all'apertura imminente della Conferenza per la questione greca. Così può chiamarsi infatti la questione orientale, dopo che l'accordo unanime delle potenze firmatarie dei trattati del 1856 ha deciso di limitare il còmpito della Conferenza all'esame delle questioni suscitate dall'*ultimatum* spedito dalla Porta al gabinetto d'Atene. La diplomazia s'arresta un'altra volta dinanzi al minaccioso allargarsi della questione d'Oriente, e un'altra volta cerca evitarsi gl'imbarazzi della decisione, *localizzando* la contesa. Non si tratterà quindi più di vedere se l'insurrezione di Candia abbla o no a trionfare, col beneplacito delle potenze garanti; se la Grecia abbia o no ad estendere le sue frontiere nell'Epiro e nella Tessaglia; se la Serbia e la Romanìa abbiano o no a mutare definitivamente con più vasto e più indipendente assetto politico l'ibrida esistenza che, sotto l'alta sovranità della Porta, i trattati hanno loro concessa. Queste ed altre questioni non sono ora mature: nè il loro maturare dipende da eventi o da progressi che possano svolgersi in Candia, in Grecia, in Serbia e in Romania. Saranno probabilmente mature, il dì che la Russia abbia compiuto la sua rete strategica di ferrovie; o la Prussia cementato a dovere sotto i nuovi ordini i territorj tedeschi che devono aprirle il cammino ad altre annessioni; o la Francia trovata quella nuova combinazione di politica estera, che le permetta di seppellire sotto nuovi fatti di guerra le importune contraddizioni della sua politica interna.

La Conferenza di Parigi, adunque, non altro significa se non che nessuna delle potenze in essa rappresentate trovasi ancora pronta ad affrontare, colle maggiori probabilità di vantaggio, la terribile incognita del crollo orientale. Vuol dire che un anno di pace, forse soltanto sei mesi, sono lo scopo da ottenersi oggi ad ogni costo, con qualunque rappezzatura diplomatica della questione. E forse il risultato più notevole della Conferenza, ciò che potrà renderne più importante l'an-

damento sarà il contegno del nuovo gabinetto inglese, l'unico i cui concetti possano in siffatta questione esser dubbj e somministrare forse elementi nuovi e inattesi di combinazioni definitive. L'Inghilterra infatti trovasi oggi in uno di quegli istanti, in cui la sua azione politica può spiegarsi liberissima verso qualunque meta, senza tema di essere accusata di contraddizione o slealtà. Se lord Clarendon è l'uomo del Congresso di Parigi e appartiene alla vecchia scuola dell'integrità della Turchia, il signor Gladstone è l'uomo ai cui consigli principalmente si deve l'abbandono delle Isole Jonie e la loro annessione alla Grecia. Se Bright è conosciuto pel suo programma di pace e di astensione dell'Inghilterra dalle querele del continente, Argyle e Grenville son noti per essere partigiani di una politica più vigorosa e più europea; e non sono molte settimane che il capo dei *tories*, lor Stanley, dichiarava non essere l'Inghilterra obbligata a mantenere in Oriente nè l'impero ottomano ad ogni costo, nè ad ogni costo la pace.

La stessa libertà di apprezzamento e d'indirizzo politico è riserbata, se mal non ci apponiamo, all'Italia; la quale può conformare senza ostacolo la propria condotta agl'interessi molti e varj che il risorgere della questione Orientale le mette innanzi. Certo l'interesse fra tutti predominante è ancora pel nostro paese la conservazione della pace; e noi speriamo non sia in Italia uomo politico di qualunque partito che su questo argomento porti opinione diversa.

Non è che la pace che possa permetterci di condurre assai lungi, se non di compiere, quel programma riformatore a cui abbiamo consacrato intero l'anno 1868 e a cui consacreremo, è sperabile, il 1869. Non è che la pace che dia l'agio di assestare e correggere nel loro impianto normale le imposte nuove, la cui applicazione serve indarno di pretesto ai partiti estremi per agitare e commuovere sterilmente il paese. La pace sola infine può darci il modo di preparare e perfezionare gli stessi mezzi di guerra, di rendere generale il maneggio delle nuove armi e la conoscenza delle nuove evoluzioni tattiche.

Noi non vorremmo che il paese dimenticasse così presto, essere la finanza ancora il punto vero del nostro orizzonte, il *porro unum* della nostra esistenza nazionale. Noi siamo giunti a quel punto, in cui pochi altri sforzi possono condurci stabilmente alla meta, ma in cui un'incauta spensieratezza può rigettarci indietro, senza speranza di risalire l'erta mai più. È al Parlamento che spetta il cómpito di finire colla sua persistenza ciò che ha saputo con vero coraggio incominciare. Il paese non dubiterà se vedrà che fra i suoi rappresentanti continui quella sana e patriotica operosità, che in un anno ha di tanto rialzate le condizioni del Regno e che ha rifatto una maggioranza parlamen-

tare seria e vigorosa laddove non pareva esistere che una grande agglomerazione di frantumi politici.

Giunti alla fine di queste nostre Riviste, noi dovremmo, se non ci mancassero la lena, lo spazio e il tempo, ricordare il complesso degli eventi che nell'anno ora scorso influirono sulla politica del nostro paese e trarne l'insegnamento opportuno. A congedarci utilmente dai nostri lettori, noi crediamo che basti soffermarci ad una sola considerazione, la quale ci pare sgorghi evidente dal confronto fra il 1867 e il 1868. È questa, che gli Stati liberi si danneggiano colla violenza, col lavoro e colla moderazione si ricompongono.

5 gennaio 1869.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME VI.° SERIE V.ª

PARTE LETTERARIA.

Luglio.

Agosto.

Settembre.

Ottobre.

Novembre.

Dicembre.

Annunzi bibliografici.

G. E. Levi. — *La Grammatologia francese*, ossia *Corso teorico-pratico-fisiologico di grammatica francese*, disposto per le scuole tecniche. — Torino, Milano e Firenze, presso G. B. Paravia e Comp., due volumi in-8 al prezzo di ₤ 3, 50 uniti.

Giuseppe Rumo. — *Precetti ed esempi di lingua italiana per gli alunni del secondo anno delle scuole tecniche.* — Torino, Milano e Firenze, presso G. B. Paravia e Comp., vol. in-8 a ₤ 1. 50. Terza edizione riformata ed accresciuta.

Goffredo Franceschi. — *Cola di Rienzo*, Tragedia. — Bologna, 1868, Tip. Fava e Garagnani, vol. di pag. 96 in-8 a ₤ 3.